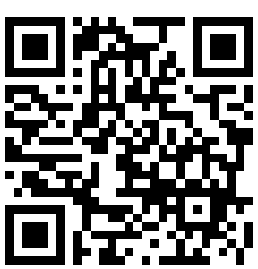
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE
BUONAMICI
1018

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE

OPERE BIBLIOGRAFICHE E BIOGRAFICHE

RACCOLTE DAL

DOTT. DIOMEDE BONAMICI

di Livorno (1823-1912)

Novembre 1921.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DEL CAVALIERE ABATE
GIROLAMO TIRABOSCHI
CONSIGLIERE DI S. A. S. IL SIGNOR
DUCA DI MODENA
PRESIDENTE DELLA DUCAL BIBLIOTECA, E DELLA GALLERIA DELLE MEDAGLIE, E PROFESSORE ONORARIO NELLA UNIVERSITA' DELLA STESSA CITTA'.

TOMO IX.

Che contiene le Aggiunte, e le Correzioni.

IN MODENA MDCCLXXXI.
PRESSO LA SOCIETA' TIPOGRAFICA.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE.

QUali ragioni mi abbiano determinato a non entrar nella Storia della Letteratura del noſtro corrente ſecolo, già ſi è per me accennato nella Prefazione al Tomo VIII. di queſta mia Opera, nè fa biſogno di quì ripeterle, o di ſvolgerle più lungamente. Ampio e luminoſo argomento ſarà al certo, per chi vorrà a tempo più opportuno trattarlo, lo Stato della Letteratura Italiana ne' primi cinquant' anni di queſto ſecolo, per accennar queſti ſoltanto, ſenza innoltrarſi negli altri a noi troppo vicini. Se altri nel corſo di quegli anni non aveſſe ad additare l' Italia, che un Muratori, e un Maffei, non potrebb' ella di eſſi ſoli andar lieta e ſuperba? Se la Storia di tante Città Italiane ha cominciato ad uſcir dalle tenebre, fralle quali era ſtata in addietro involta, per mezzo di antiche Cronache rozze quanto allo ſtile, ma ſchiette e veridiche ne' lor racconti, diſotterrate dalla polvere in cui giaceano; ſe una innumerabil ſerie di autentici documenti, racchiuſi prima inutilmente e condannati a imputridir negli Archivj ha veduta la luce; ſe le rivoluzioni, i coſtumi, le leggi de' baſſi tempi ſi ſon finalmente conoſciuti per modo, che poco più reſta a ſcoprirne, ſe la Storia della più antica fralle famiglie Regnanti d' Italia, libera dalle favole, da cui l' ignoranza e la credulità de' ſecoli precedenti l' avea ingombrata, è ſtata poſta nel vero ſuo lume, per tacere di tante altre Opere, in tanti diverſi argomenti da lui pubblicate, non ne ſiam noi, e non ne ſaranno i noſtri poſteri debitori all' immortal Muratori? E ſe tanti pregevoli monumenti d' antichità ritolti alle tenebre ſono ſtati dottamente illuſtrati, ſe Verona ha avuto un riſchia-

Digitized by Google

ratore della ſua Storia degno della ſua grandezza e del ſuo nome, e ſe ha veduto nelle ſue mura raccolto uno de' più ricchi Muſei, che ſi offrono all' occhio di un erudito ricercatore, ſe l' Italia può agli ſtranieri additare una Tragedia, che dalle ſteſſe Critiche ad eſſa fatte trae argomento a provare l' invidia, che in eſſi ha deſtata, e ſe poſſiamo vantarci di avere in un uom ſolo avuto un Antiquario, uno Srorico, un Teologo, un Filoſofo, un Poeta, un Bibliografo, in ciaſcheduno di queſti generi d' erudizione ſuperiore a molti, a pochi inferiore, non deeſene per avventura la gloria al Marcheſe Maffei, degno perciò della ſtatua, che a lui ancor vivo la riconoſcente ſua patria volle innalzare?

Ho detto, che queſti due uomini ſoli baſterebbono a render glorioſa l' Italia di averli prodotti. Ma aggiungo ancora, che quando Ella pur non gli aveſſe, potrebbe tanti altri additarne, che non aveſſe che invidiare ad alcun' altra nazione. E a qual ſorta infatti di ſtudj ſi potranno rivolgere i noſtri poſteri, di cui non trovino egregj coltivatori ne' lor maggiori, che nel detto tempo fiorirono? Qual era lo ſtato della Storia Letteraria prima che Apoſtolo Zeno ſi accingeſſe ad illuſtrarla? Quante favole nelle Vite de' dotti! Qual ſuperficiale ampolloſità negli elogj ad eſſi teſſuti! Quanta negligenza nell' indicare le Epoche della lor vita, le edizioni delle lor opere, le conteſe per eſſe inſorte! E qual forgente ineſauſta di notizie in tal genere pregevoliſſime ſono e le Lettere, e le Diſſertazioni Voſſiane, e le note alla Biblioteca di Monſ. Fontanini, e il Giornale de' Letterati d' Italia, in cui egli ebbe sì gran parte, e più altre opere di quell' indefeſſo Scrittore, a cui non ſo ſe debbaſi maggior lode per la vaſtiſſima erudizione, di cui fu adorno, o per le amabili e dolci maniere, e per le belle virtù, che ne renderon più ammirabile l' erudizione! E a lui ancora deeſi il vanto di aver riformata la Drammatica Poeſia, tanto corrotta dal reo guſto del ſecolo precedente,

ri-

Digitized by Google

riconducendola alla gravità, e al decoro, che debb' eſſerle proprio, e aprendo così la via al più felice e più tenero ſuo ſucceſſore, per ſollevarla a tal perfezione, che omai ſi debba temere di vederla decader nuovamente. E poichè ſi è quì fatta menzione della Poeſia, eſſa può certo gloriarſi di aver riparato interamente il torto, che il capriccio, e l' irregolar fantaſia di molti Poeti del ſecolo precedente le avean recato. E quando ſi ricorderanno i nomi de' Manfredi, de' Rolli, degli Ercolani, de' Volpi, de' Zanotti, de' Ceva, de' Lazzarini, de' Martelli, de' Lorenzini, de' Conti, ſi dovrà confeſſare per avventura, che ſe queſta età non può contrapporre un numero di Poeti uguale a quello, che fiorì nel ſecolo XVI., eſſa ne ha avuti non pochi, che in vivacità d' immagini, in forza di ſentimenti, e in robuſtezza di ſtile non ſoffrono di rimanerſi addietro ad alcuno. Lo ſtudio della Lingua Greca, quello delle Antichità, e quel della Storia, e tutte le parti dell' amena Letteratura, quanto hanno acquiſtato di ornamento e di luce dalle Opere di Anton Maria Salvini, del P. Odoardo Corſini, di Monſ. Filippo dal Torre, di Monſ. Gianvincenzo Lucchefini, del Card. Corradini, del P. Rocco Giuſeppe Volpi, di Monſ. Fontanini, di Paolo Aleſſandro Maffei, del Senator Buonarroti, di Giammario Creſcimbeni, dell' Arciprete Baruffaldi, del March. Orſi, e di tanti altri dotti Scrittori, i cui nomi ſoli potrebbonci occupare non poco!

Che ſe da queſti piacevoli ſtudj facciam paſſaggio a' più gravi, qual nuovo e vaſto campo ci ſi aprirebbe a correre, e quali oggetti glorioſi all' Italia ci ſi offrirebbono agli occhi! I due ſoli Pontefici, che hanno aperta e chiuſa la prima metà del ſecolo, Clemente XI. io dico, e Benedetto XIV. con quali elogj dovrebbon eſſere eſaltati! Il primo uomo dottiſſimo nella Lingua Greca, coltivatore indefeſſo degli ſtudj d' ogni maniera, anche fralle graviſſime occupazioni de' miniſterj prima del Pontificato affidatigli, autore di un gran numero di trattati e di opere, poche delle qua-

Digitized by Google

li si hanno alla luce, le altre si conservano presso la nobilissima sua Famiglia, ristoratore di quella sacra, grave, e maestosa eloquenza, che rendette una volta sì celebri i Grisostomi, e i Leoni, splendido e magnifico protettore delle Belle Arti, e delle Scienze d' ogni maniera; il secondo dotto per modo nella Scienza de' Sacri Canoni, nella Storia Ecclesiastica, nella Liturgia, e in tutti quanti sono i rami della Sacra erudizione, che pochi a lui si possono paragonare, e le cui opere, finchè la Religione avrà coltivatori e seguaci, saranno sempre considerate come feconde e pure sorgenti, a cui attinger la più profonda dottrina. Nè poco ci occuperebbono le opere del Cardinal Angelo Querini, del Card. Gotti, di Mons. Francesco Bianchini, del P. Gio: Lorenzo Lucchesini, del Dottor Giuseppantonio Sassi, e di più altri Scrittori, da cui tanti punti di Storia Ecclesiastica, e di sacra e di profana erudizione sono stati sì dottamente illustrati.

Quai nomi poi dovremmo noi rammentare, quando dovessimo far passaggio allo studio della Fisica, e della Matematica, o a quelli della Storia naturale, della Medicina, dell' Anatomia! Un Marchese Poleni, un Conte Jacopo Riccati, a cui rimarrà incerta la posterità se debba esser più grata o per le opere date alla luce, o pe' figli da lui lasciatici, un P. Grandi, un Zendrini ne' primi; un Lancisi, un Lanzoni, un Valsalva, un Morgagni, un Vallisnieri, un Torti, un Pacchioni, un Tilli, un Micheli ne' secondi, e l' Istituto di Bologna col suo autore e padre il celebre Conte Marsigli, di quali elogj sarebbon degni, e quanto ornamento riceverebbe da essi la Storia! Questi e più altri illustri Scrittori, che potrebbonsi con ugual ragione quì ricordare, e ch' io non pretendo di posporre a' sinor nominati col non farne menzione, daranno un giorno a qualche penna miglior della mia copioso argomento di scrivere.

Io frattanto pago di aver condotto il mio qualunque lavoro fino al termine, che mi sono prefisso, prendo ora a ri-

Digitized by Google

ritoccarlo e a toglierne quegli errori e quelle mancanze, che in parte vi ho io ſteſſo ſcoperte, in parte mi ſono ſtate additate da' corteſi e dotti amici. Una ſtoria di sì vaſto argomenio, qual è quella ch' io ho preſo a teſſere, aveſſe ella pure avuta la ſorte di cader ſotto la penna del più erudito e del più eſatto Scrittore, che mai ſia viſſuto, non avrebbe potuto andare eſente da molti difetti. In quanto più gravi errori dovea cader io troppo lontano dall'aver quel corredo d'erudizione che ſarebbe a ciò neceſſario? Io ho ſempre temuto di me medeſimo; e confeſſo che più volte dopo aver meſſa mano al lavoro, mi ha atterrito la immenſa eſtenſione del campo, ch' io dovea correre, e la incredibile moltitudine degli oggetti, che mi ſi offrivano ad eſaminare. Perciò e nelle Prefazioni a' primi Tomi della mia Storia, e con replicate mie lettere ho implorato l'ajuto di dottiſſimi uomini, perchè coll' eſattezza delle loro ricerche riparaſſero i falli, ne' quali io ben conoſceva di dover neceſſariamente cadere. Le mie preghiere non ſono ſtate inutili; e io ho avuto il piacere di veder molti de' più eruditi uomini, che abbia ora l' Italia, adoperarſi con non lieve loro fatica nel ſuggerirmi i paſſi, ne' quali la mia Storia abbiſognava di correzioni e di ſupplementi. Eſſi poſſono fare teſtimonianza, con qual riconoſcenza io abbia ricevuti i loro avviſi, e come me ne ſia lor dichiarato tenuto non altrimenti che di un ſingolar beneficio. Io gli anderò indicando di mano, che ſe ne offrirà l'occaſione. Ma mi ſi permetta il ricordare fin d'ora i nomi di alcuni, a' quali ſingolarmente mi proteſto perciò debitore; cioè di Monſ. Giuſeppe Garampi Nunzio Apoſtolico alla Corte di Vienna, di Monſ. Onorato Caetani de' Duchi di Sermoneta, del Sig. Ab. Pierantonio Seraffi, del Sig. Ab. Franceſco Cancellieri, del P. Lettor Tommaſo Verani Agoſtiniano della Congregazione di Lombardia, del Sig. Annibale degli Abati Olivieri, del N. U. Sig. Gio. Roberto Pappafava, del Sig. Ab. Jacopo Morelli Cuſtode della Libreria di

S. Mar-

Digitized by Google

S. Marco, del Sig. Conte Giovanni Fantuzzi, del P. Ab. D. Gio. Grisostomo Trombelli Can. Reg. del Salvatore, del P. Ab. D. Andrea Mazza Mon. Casinese, del P. Ireneo Affò Min. Oss. Regio Vice-Bibliotecario in Parma, di Mons. Rambaldo degli Azzoni Conte Avogaro, e di Mons. Giovanni Conte Trieste amendue Canonici in Trevigi, del Sig. Ab. Francesco Scipione Dondi dall'Orologio, del Sig. Marchese Carlo Valenti Gonzaga, del Sig. Ab. Saverio Bettinelli, del Sig. Ab. D. Giovanni Andres, del P. Eustachio Michele d'Afflitto dell'Ord. de' Predicatori, del Sig. D. Domenico Diodati, del Sig. D. Baldassare Papadia, del Sig. Giuseppe Bencivenni già Pelli Custode della R. Galleria in Firenze, del Sig. Don Baldassare Oltrocchi Prefetto della Biblioteca Ambrosiana, del Sig. Ab. Giuseppe Antonio Cantova, di Mons. Mario Lupi Primicerio della Cattedrale di Bergamo, del Sig. Barone Giuseppe Vernazza Segretario di Stato di S. M. il Re di Sardegna, e fuor dell'Italia del Sig. Pierantonio Crevenna d'Amsterdam, del Sig. Ab. Mercier Ab. di S. Leger, del Sig. Cristoforo Teofilo de Murr Patrizio di Norimberga, oltre più altri che a suo luogo dovrem rammentare. Qual sorte per me, anzi qual sorte per l'Italiana letteratura è stata, che tanti valentuomini sianſi uniti in correggere que' difetti, de' quali io avea sparsa questa mia Storia!

L'uso che ho fatto delle erudite lor riflessioni darà, io spero, a conoscere quanto io sia lungi dall'ostinarmi in ciò che una volta ho asserito, e quanto volentieri io cambj opinione, quando mi si recan monumenti e ragioni che mi persuadono. Parrà forse ad alcuno che da questa legge mi sia dispensato solo in riguardo al *Saggio* del Sig. Ab. D. Saverio Lampillas, che ne' quattro Tomi di esso da me finora veduti si è impiegato singolarmente in ribattere le calunnie, colle quali egli pretende ch'io abbia cercato di oscurare la fama della Letteratura Spagnuola. Ho creduto di dover quì rispondere a diversi capi d'accusa, co' quali ei mi ha voluto spacciare come dichiarato nimico della sua na-

Digitized by Google

nazione: e confeſſo, che nel riſpondere ho forſe ſecondata alquanto quella vivacità, da cui guardaſi difficilmente, chi ſi ſente oltraggiato in ciò di che dee eſſere più ſollecito, cioè nell' onore. Perchè non ha egli il Sig. Ab. Lampillas, uomo, come egli è certamente, di acuto ingegno, di molto ſtudio, di vaſta erudizione, tenuta una via alquanto diverſa nell' illuſtrare la gloria della ſua Spagna? Perchè invece di fingerſi in me un nemico de' ſuoi concittadini, e invece di credere, o almen di affermare, ch' io avea diretta, per quanto pareva, la mia Storia a diſonorar gli Spagnuoli, non ha egli impiegato il ſuo felice talento a far conoſcere all' Italia, quanto la ſua Nazione ſia degna della ſtima de' dotti, e quanti uomini in ogni genere di ſapere chiariſſimi abbia prodotti? Io ſarei ſtato il primo a far plauſo al ſuo amor patriottico, e mi ſarei unito con lui a celebrare que' celebri Genj che la Spagna ha prodotti. Quelli che ho l' onore di avere per corriſpondenti ed amici ſanno quale ſtima io faccia della Biblioteca Spagnuola di Niccolò Antonio, ch' io ſoglio rimirare come una delle più belle opere in genere di Storia Letteraria, che abbia veduta la luce. Sanno che io ho procurato, che a queſta Ducal Biblioteca non mancaſſero i Cataloghi de' MSS. Arabici e Greci delle Regie Biblioteche pieni di eſatte e profonde ricerche per opera de' Signori Caſiri, ed Iriarte, che con ſomma diligenza gli han compilati, la belliſſima edizione del Salluſtio Spagnuolo, a cui aggiungono sì gran pregio e la eccelſa mano impiegataſi nel tradurlo, e le dottiſſime Diſſertazioni del Sig. Canonico Bayero, a cui pochi ſi uguagliano nella cognizione delle antichità Fenicie, e Greche, la continuazione della *Eſpaña Sacrada*, e della Raccolta delle Medaglie Spagnuole, la Raccolta delle Poeſie Spagnuole anteriori al Secolo XV. dottamente illuſtrate da D. Tommaſo Sanchez, ed altre opere piene di recondita erudizione, che in queſti ultimi anni ſingolarmente ci ha date la Spagna. Sanno finalmente in qual pregio io abbia le opere de' Perpiniani, degli Agoſtini, de'

Ma-

Digitized by Google

Mariana, de' Martini, de' Majanſii e di più altri colti ed eleganti Scrittori Spagnuoli, a' quali renderò ſempre quella giuſtizia, che al loro raro talento è dovuta. Ma che io non doveſſi perciò parlare di Seneca, di Lucano, di Marziale, come han finora parlato quanti hanno avuta idea del buon guſto; che non doveſſi dire, ciò che tanti anche fra gli ſtranieri hanno detto, che dall'Italia ſi è ſparſo nelle altre provincie d'Europa quel germe della buona Letteratura, che sì copioſi frutti ha prodotto; che doveſſi intorno alla patria di alcuni Scrittori ſeguir quella opinione, che a me pareſſe o falſa o dubbioſa; che mi ſi doveſſe imputare a delitto ſe io ripeteſſi ciò che della decadenza della Letteratura e della corruzion del buon guſto avean prima di me affermato cent'altri Scrittori; ch'io doveſſi nella Storia della Letteratura Italiana far l'elogio del Card. Torquemada, del Toſtato, e del P. Caſſafages; come potea io crederlo, e come potea ſoſpettare che io doveſſi perciò eſſere tratto quaſi in giudizio innanzi al tribunale della Nazione Spagnuola, ed accuſato come autore di un'opera diretta principalmente a ſcreditarla? Io però ho avuto un troppo dolce e onorevol conforto al diſpiacere che mi ha recato il ſoverchio amor patriottico del Sig. Ab. Lampillas e ne' ſentimenti, co' quali alcuni de' più dotti Spagnuoli ſi ſon dichiarati intorno al merito di queſta conteſa, e nella per me troppo onorevole accoglienza, che la Reale Accademia di Storia di Madrid ſi è degnata di fare alla mia Storia da me traſmeſſale, perchè in ciò ella aveſſe una teſtimonianza della mia ſtima per quella sì illuſtre adunanza, e per tutta quella Nazione, della cui Letteratura eſſa è in certo modo arbitra e Legislatrice.

Io deſidero adunque, che nel leggere le riſpoſte, ch'io anderò di mano in mano facendo alle accuſe del Sig. Ab. Lampillas, ſi abbian ſempre preſenti que' ſentimenti di ſtima ch'io mi ſon proteſtato di avere per la Nazione Spagnuola, e che ſi troveranno ancor ripetuti nel decorſo di

que-

Digitized by Google

queſte Giunte. Che ſia per giudicare di eſſe l'Ab. Lampillas chi può ſaperlo? Forſe ei ne trarrà materia di più volumi: forſe troverà in eſſe altri delitti di cui accuſarmi, e prendendo le mie parole in quel ſenſo, che più gli tornerà in grado, mi rimprovererà infedeltà, alterazioni, troncamenti ec.; e io mi aſpetto frall'altre coſe, ch'ei meni un alto rumore, perchè al principio delle Giunte ho aſſerito, che dopo la pubblicazione della mia lettera, nella quale mi proteſtava di non aver mai avute le ree intenzioni da lui attribuitemi, egli ha voluto ſoſtenere, ch'io aveale avute veramente, e che a lui più che a me in ciò doveaſi fede; e che citerà contro di me la ſua ſteſſa riſpoſta, nella quale vorrebbe far credere, che non mi aveſſe mai attribuite cotali intenzioni. Ma chi leggerà la riſpoſta medeſima, vedrà che ſignifichino tali parole, e come in eſſa ancora ei continuamente mi rimprovera le arti da me uſate, e gli occulti miei fini da lui accortamente ſcoperti. Qualunque coſa però egli dica, con qualunque numero di volumi mi aſſalti, ſia egli pur certo, ch'io non riprendo la penna in mano per fargli altra riſpoſta. Io ſono ſempre ſtato nimico delle battaglie; e mi ſarei volentieri da queſta ancora aſtenuto, s'ei non mi aveſſe aſſalito da tal fianco, che mi rendeſſe neceſſario il difendermi, per isfuggir quei diſguſti, che dal mio ſilenzio potean naſcere, ove eſſo ſi conſideraſſe come una confeſſion del reato da lui appoſtomi.

Or tornando alle Giunte, io le ho diſtribuite ſecondo l'ordine de' volumi della mia Storia. Ma mi è avvenuto ciò che in tai lavori ſuole ſpeſſo accadere. Mentre le Giunte ſi andavano ſtampando, altre oſſervazioni o mi venivano da miei amici comunicate, o per eſſe medeſime mi ſi offrivano. Quindi alle prime Giunte mi è convenuto l'aggiugnere le ſeconde, e alle ſeconde le terze. Nelle opere di queſto genere ogni giorno ſi vanno ſcoprendo monumenti e notizie, che giovano a correggerle, o a migliorarle. Fra qualche anno, ove a Dio piaccia di concedermi tanto di vita, io penſo

Digitized by Google

ſo di fare una nuova edizione della mia Storia, in cui queſte Giunte ſaranno a' loro luoghi più opportunamente inſerite. E quando frattanto, com' è probabile, ſi vengano a trovar altre coſe da aggiugnerſi o da cambiarſi, ad eſſe ancora ſi darà luogo, coll' avvertenza però di ſtamparle anche a parte ad uſo di quelli che hanno queſta edizione.

Un pregevole monumento della Letteratura Italiana del ſecolo XVI. ho pubblicato in queſto Tomo. Il celebre Paolo Giovio, allor quando dopo il famoſo Sacco di Roma nel 1527. ritiroſſi per qualche tempo nell' Iſola d' Iſchia, detta latinamente *Ænaria*, ſcriſſe a ſollievo delle diſgrazie da lui ſofferte tre Dialoghi, uno ſu' famoſi generali, l' altro ſu gli uomini dotti, il terzo ſulle matrone più celebri de' ſuoi tempi. Queſti inſieme con altre opere di eſſo conſervanſi in Como preſſo il Sig. Conte Giambatiſta Giovio, che in età giovanile ha già fatto in più opere conoſcere al mondo il ſuo ingegno e la ſua erudizione. Egli mi ha corteſemente traſmeſſa copia del ſecondo, benchè mancante del ſuo principio, come coſa adattata all' argomento di queſta mia Storia. E io ho creduto di far coſa grata agli amanti della Letteratura col renderlo pubblico per le belle notizie, che in eſſo s' incontrano di molti di quegli uomini dotti, de' quali nel decorſo della Storia ſi è favellato.

Io avea per ultimo diſegnato di unire alle Giunte l'Indice generale formandone un ſol volume. Ma le prime ſono a tal ſegno creſciute, e il ſecondo è di tale eſtenſione, ch' è ſtato neceſſario il formarne due tomi, ciaſchedun de' quali ſarà uguale a un di preſſo di mole a' precedenti.

AG-

Google

AGGIUNTE, E CORREZIONI.

TOMO PRIMO.

Pag. 4. ec. Queſto paſſo cominciano gli ſpaventoſi aſſalti, che l' Ab. D. Saverio Lampillas ha dati alla mia Storia ne' due primi Tomi del ſuo *Saggio Storico-Apologetico della Letteratura Spagnuola* ſtampati in Genova nel 1778. Io pubblicai allora una lettera non per ſoſtenere le mie opinioni da lui combattute, ma ſol per ribattere l' ingiuſta taccia da lui appoſtami di nimico del nome, e della gloria Spagnuola. Egli perſuaſo forſe, che debba crederſi vincitore chi è l'ultimo a ſcrivere, replicò toſto alla mia lettera, e volle ſoſtenere, che benchè io proteſtaſſi di non avere avute le ree intenzioni, ch' egli mi attribuiva, io aveale avute veramente, e che in ciò doveaſi fede a lui più che a me; ed io laſciai ch' ei ſi ſteſſe tranquillo godendo della ſua vittoria. Al fine di queſto Tomo io aggiugnerò la ſuddetta mia lettera, e aggiugnerò inſieme la replica dell' Ab. Lampillas, illuſtrandone però con qualche nota alcuni paſſi, che poſſono ſembrare oſcuri. Frattanto ſecondo che il ſeguito della mia Storia il richiederà, io verrò richiamando all' eſame i paſſi, ch' ei ne ha criticati, e mi difenderò ove mi ſembri d' aver ragione, e confeſſerò di avere errato, ove mi vegga convinto. Egli dunque comincia a combattere queſta mia propoſizione, che gli *Etruſchi coltivaron felicemente le Scienze, anzi che i primi furono per avventura che in Europa le coltivaſſero*; e alla mia propoſizione oppone queſt' altra (T. II. P. 5.). *In Iſpagna furono coltivate le Arti e le Scienze prima che in Ita-*

Italia. Si avverta dapprima ch' io ho ſcritto *per avventura*, appunto perchè non ho voluto affermar come certo, ciò che non pareami provato abbaſtanza. Ma quali ſono le pruove, che l'Ab. Lampillas reca della ſua opinione? I Fenici, popolo aſſai più antico degli Etruſchi, ebber commercio colla Spagna, ed eſſi erano uomini nelle Scienze ben iſtruiti. Si conceda. Dunque i Fenicj comunicarono agli Spagnuoli il loro amor per le Scienze. La conſeguenza non mi par che diſcenda neceſſariamente dalla premeſſa. Ciò potè certo accadere. Ma non provaſi che ſia accaduto. Il Sig. Ab. Lampillas però vuol provarlo, e arreca perciò la teſtimonianza degl' Ingleſi Scrittori della Storia Univerſale, i quali, ſecondo lui, così dicono: *Da tempo immemoriale cominciarono a fiorire nella Spagna le arti e le ſcienze. Era ſingolare l' ingegno degli Spagnuoli, e quale il manifeſtarono in appreſſo i grandi uomini, che ha data la Spagna. Tutti gli altri popoli dell' Europa furono tardi aſſai nel coltivare le arti, e le ſcienze, che non conoſcevano per mancanza di commercio. Non così gli Spagnuoli: il loro paeſe abbondante di ricchezze ed opportuno al commercio chiamò a ſe le nazioni ſtraniere più colte ed induſtrioſe: in forza di queſta comunicazione biſogna dire, che fu la Spagna nazion colta prima delle altre Occidentali. Prova di ciò eſſer ne poſſono gli antichi libri de' Turdetani, benchè la loro antichità ſia non poco eſagerata. Nè ſono queſti i ſoli veſtigj, che abbiamo della inclinazione degli Spagnuoli alla Letteratura ec.* Egli cita il *Tom.* 18. *Cap.* 24. *Sect.* 2. Non ſo di qual edizione ſi ſia valuto l' Abate Lampillas. Io ho alle mani la traduzione Franceſe ſtampata colla data di Amſterdam e di Lipſia, e al Tomo XVIII. vi ſi parla di tutt' altro che della Spagna. Della Storia antica di queſti Regni ſi parla in eſſa nel Tomo XIII. Lib. IV. Cap. XII. ed ivi nella Sezione II. pag. 211. ſi leggono le ſeguenti parole, che ſon ben diverſe da quelle citate dall' Ab. Lampillas: *Nous ignorons en quel tems les Eſpagnols commencerent à cultiver les Arts & les Sciences*. Ciò è ben diverſo dal dire, che le Arti e le Scienze cominciarono a fiorirvi *da tempo immemoriale*. *Ils y etoient fort propres, au-moins à en juger par le grand nombre d'excellents hommes, que l'Eſpagne a produit, & dont nous nous contenterons de nommer trois des plus illuſtres, ſçavoir le fameux philoſophe Stoicien, qui étoit natif de Corduba, l'immortel Quintilien, & le grand Coſmographe Pomponius Mela, tant de fois cité dans le cours de cet ouvrage*. Comincia ben tardi la ſerie degl' Illuſtri Spagnuoli, ſe non comincia che da queſti tre Scrittori. *Et quoique d'autres Peuples Européens, comme les Gaulois, les Germains, & autres bien loin de faire le grand progrès dans les Arts, ayent paru les mepriſer, comme nuiſibles à la valeur, nous devons porter un autre jugement des Eſpagnols, dont le Pays admirablement bien ſitué pour le Commerce, fut habité outre cela par pluſieurs peuples differens, la plupart tres-habiles*. Parlano poi con lode delle antiche loro manifatture, e tornando

al-

alle Scienze continuano: *Les Sciences & les Arts Libéraux, ſi nous en croyons Strabon, ont fleuri de très-bonne heure chez eux; car cet Auteur nous apprend que les* Turdetani, *peuple de la Bœtique, poſſedoient un nombre prodigieux de Volumes, & de Corps de Loix écrits en vers, & d' autres pieces de Poeſie, dont l'antiquité étoit d'environ 6000. ans. Ce dernier trait, quoique fort exagéré, prouve au moins, que les Eſpagnols ſe piquoient d'avoir eu des connoiſſances de très-bonne heure; & c'eſt qui eſt confirmé d'ailleurs par pluſieurs anciens Ecrivains, particulierement par ceux de leur propre Nation, mais plus clairement par ce que Pline dit d'un Eſpagnol nommé Lartius Licinius, qui donna une ſomme immenſe pour un Livre des Commentaires de Pline II.*, cioè di Plinio il vecchio, ed è perciò anche queſto eſempio recente aſſai. Queſto paſſo è ben diverſo da quello, che reca l' Ab. Lampillas. Quì non ſi vede indicata ſorte alcuna di preferenza di tempo nella Letteratura degli Spagnuoli ſopra tutte le altre Nazioni, trattine i libri, che al tempo di Strabone aveano già 6000. anni di età; ſul qual punto laſcerem ch' eſſi ſe la intendano co' Cineſi. Nè io voglio perciò accuſare l' Ab. Lampillas di avere alterato queſto paſſo. Forſe egli ha avuto tralle mani o l' Originale Ingleſe, o qualche altra verſione diverſa dalla mia: forſe queſto paſſo trovaſi in qualche altro Tomo di quella Storia, che a me non è riuſcito di ritrovare. Io crederò qualunque altra coſa piuttoſto, che credere l' Ab. Lampillas reo di sì vergognoſa alterazione. Ma ancorchè queſto paſſo, qual egli il reca, troviſi veramente nella detta Storia, io lo prego a dirmi come mai ne diſcenda la conſeguenza, ch' egli ne trae (p. 10.) *Ora dunque o l' Ab. Tiraboſchi non pretenda dar queſta gloria agli Etruſchi, o confeſſi che i detti Ingleſi non hanno oltre portata la gloria degli Etruſchi aſſai più, che da neſſun Italiano ſia mai ſtato fatto.* Io non ſo, di qual Logica egli abbia fatto uſo. Sia pur vero che tutto ciò egli, e, ſecondo lui, gli Ingleſi dicono degli Spagnuoli. Sia vero, che queſti cento ſecoli prima degli Etruſchi abbian coltivate le lettere. Sarà egli falſo perciò che i medeſimi Ingleſi nel paſſo da me recato nella mia Storia abbian portata la gloria degli Etruſchi più oltre che da niun Italiano ſiaſi mai fatto? Io ne rimetto il giudizio al più acuto Profeſſore di Dialettica, che abbia l' Europa.

Debbo quì proteſtarmi una volta per ſempre, che ſe nelle riſpoſte, che ſecondo l' occaſione io darò all' Ab. Lampillas, parerà talvolta ch' io eſalti l' Italia ſopra la Spagna, io ſon ben lungi dal farlo, perchè non abbia della nazione Spagnuola quella giuſta ſtima, che tutti i ſaggi le accordano. Proteſto che è falſiſſima e calunnioſa l' accuſa, che mi dà l' Ab. Lampillas, d' avere uſata una ſingolar arte a fine di sfigurare i veri originali lineamenti della Letteratura Spagnuola (T. II. p. 294). Proteſto, che non m' è mai caduto neppure in penſiero queſto diſegno indegno di un uomo oneſto, ch' egli mi attribuiſce. Ho ſcritto ſenza riguardo

alcuno allo ſpirito nazionale ciò che ho creduto vero. Se in alcuna coſa ho errato, l' errore è nato dalla mia ignoranza, non da alcuna malizioſa intenzione. Riſpetto la nazione Spagnuola, riſpetto i dottiſſimi uomini ch' ella in ogni tempo ha prodotti, e ſon ben lungi dall' adottare i ſentimenti di diſprezzo, con cui alcuni autori ſingolarmente Franceſi, e anche alcuni Spagnuoli (ch' io indicherò all' Ab. Lampillas ſe mai non gli conoſceſſe) ne hanno ſcritto. E frutto di queſto mio riſpetto ſarà la moderazione, ch' io procurerò di uſare all' occaſione in queſte mie note; nelle quali mi guarderò ſempre dal volgere in diſcredito della nazione ciò ch' io dovrò dire di qualche Scrittore particolare. L' unica coſa, nella quale ei può rinfacciarmi di aver tacciata generalmente la nazione Spagnuola, ſi è riguardo al cattivo guſto, ch' io ho detto, che da alcuni di eſſa fu introdotto in Italia. Ma io ho detto finalmente ciò che da molti altri era già ſtato detto; nè vi era ragione, per cui contro di me ei rivolgeſſe quell' armi, che ad ugual diritto avrebbe potuto rivolgere contro tanti altri, i quali ancora han detto aſſai più che non abbia detto io.

Pag. 9. Ho aſſerito, che non ci rimane veſtigio alcuno delle Pitture Etruſche, e tale pure è il ſentimento del Conte di Caylus da me citato a pag. 11. Forſe le Figure, che ſi veggono ſu' vaſi Etruſchi, ſi vorranno da alcuni conſiderare come opera di Pittura; il che quando ſia, gioverà a confermare l' eccellenza degli Etruſchi in tal arte, poichè è certo, che molte ſe ne incontrano di vago ed elegante lavoro; e ſe non voglianſi dire pitture, ſerviranno almeno a provarci la finezza degli Etruſchi medeſimi nel diſegno. Altri forſe potranno additare altre pitture, che diconſi opere degli Etruſchi; e quando ſi poſſa provare, che tali ſiano veramente, ſaranno una nuova pruova della noſtra opinione, che gli Etruſchi in tutti i lavori dell' arte foſſero valoroſi Maeſtri.

Pag. 12. Mentre ſi ſtava ſtampando il primo Tomo della mia Storia, venne alla luce il Tomo III. delle Origini Italiche dell' eruditiſſimo Monſ. Mario Guarnacci; in cui nuovi argomenti, e nuove teſtimonianze produconſi a dimoſtrare, quanto eccellenti foſſero nelle belle Arti gli Etruſchi, e come prima ancora de' Greci giungeſſero ad ottenere in eſſe la perfezione. Io godo di poter rimettere i Lettori bramoſi di aver ſu ciò nuovi lumi a queſto dotto Scrittore, a cui invano mi ſforzerei io di aggiugnere altre ſcoperte.

Pag. 29. E qui ed altrove io ho affermato, che Pittagora, ed altri antichi Filoſofi hanno gittati i primi ſemi della buona Filoſofia, e che molte ſentenze, che ora da' più famoſi Aſtronomi e Fiſici ſon ricevute, ebbero fra eſſi la prima origine, e ho a tal propoſito citato con lode il libro di M. Dutens, intitolato *Récherches ſur les decouvertes attribuées aux Modernes &c.*, in cui egli queſto punto medeſimo ha preſo ad eſaminare con aſſai diligenza. Ma contro queſto Scrittore ſi è levato recentemente M. Saverien, e nella Prefazione al primo Tomo delle

ſue

Digitized by Google

ſue Vite degli antichi Filoſofi ha afferito, che chi è di tal ſentimento *ſcrive a caſo, e ſenza cognizione di cauſa; ch' ei debb' eſſer un uomo aſſai poco verſato nella Metafiſica, e del tutto nuovo in Geometria, e nell' Aſtronomia, e nella Fiſica aſſai male iſtruito*. Ecco dunque due Scrittori di ben diverſo parere. A chi di eſſi darem noi fede? Chi vuol operar ſaggiamente, non dee arrenderſi alla ſemplice aſſerzione nè dell' un, nè dell' altro; dee eſaminare le opere degli antichi Filoſofi, i lor detti, le lor ſentenze, confrontarle con quelle de' moderni Filoſofi, e decidere chi de' ſuddetti Autori abbia colto nel vero. Ma anche ſenza intraprendere un sì faticoſo eſame, la diverſa maniera, con cui queſti due Scrittori procedono nell' eſporre il lor ſentimento, parmi che poſſa eſſere baſtevole fondamento per dare all' un ſopra l' altro la preferenza. M. Dutens riporta fedelmente i detti degli Antichi ſu ciaſcheduna delle quiſtioni, e colle lor parole alla mano moſtra, ch' eſſi in molte coſe hanno ſcoperto, o almeno adombrato il vero prima de' moderni. M. Saverien avrebbe dovuto chiamare all' eſame tai paſſi, e moſtrare ch' eſſi non provano abbaſtanza ciò che vorrebbe M. Dutens. Ma egli non ſi cura di ciò; e vuole che gli crediamo ſenz' altro, che M. Dutens ſi è ingannato. Noi il pregherem dunque a darcene prima le pruove, poichè finora ci pare, che il ſuo avverſario ſia ſtato più felice di lui nel ſoſtenere la ſua propoſizione.

Pag. 30. Lin. 26. fu ſcopritore *Corr.* fa ſcopritore.

Pag. 64. Not. 2. Brut. n. 16. *Corr.* Brut. ſeu de Cl. Orator. n. 16.

Pag. 73. Fra i più magnifici monumenti del valore degli antichi Siciliani nella Scultura deeſi annoverare il gran Sarcofago Greco-Siculo, che or ſerve di Fonte Batteſimale nel Duomo di Girgenti, opera di raro ed ammirabil lavoro, il cui diſegno ſi può vedere nelle opere di più illuſtri Scrittori delle Antichità Siciliane, e in quelle ſingolarmente del P. Pancrazi, e del Sig. d'Orville. Ma degna è principalmente da leggerſi una erudita ed ingegnoſa Diſſertazione del Sig. Avvocato Vincenzo Gaglio Girgentino (1), nella quale oltre il deſcriverlo minutamente, ſi fa a provare, che ivi ſi rappreſenta la Tragedia d' Ippolito. Aggiunganſi a ciò tante altre Statue in marmo e in bronzo, che ne' diverſi ricchi Muſei della Sicilia tuttor ſi conſervano, e ſempre più ſi conoſcerà chiaramente, che quegli antichi Iſolani non furono ad alcun' altra nazione inferiori nel coltivar le Belle Arti.

Pag. 89. Per moſtrare, che Livio Andronico non era veramente Greco di naſcita, ma Italiano nato nella Magna Grecia, ho affermato, che ſe Livio era veramente Greco non ſi potrà facilmente ſpiegare, come diveniſſe egli ſchiavo de' Romani, che non aveano allor co' Greci nè guerra, nè commercio alcuno. Vi è ſtato chi mi ha oppoſto, che eſſendo allora univerſale il traffico degli ſchiavi, poteva Livio, ancorchè Gre-

(1) Opuſcoli d' Autor. Sicil. T. XIV.

Digitized by Google

Greco, paſſar nelle mani de' Romani, comunque eſſi non aveſſero comunicazione co' Greci. Che ciò poteſſe accadere, io non ardirò di negarlo. Ma non ſo, ſe ſi poſſa additare alcun Greco ſchiavo in Roma prima di queſti tempi. Io ho uſato di qualche diligenza per trovar menzione di qualcheduno di eſſi; ma inutilmente. Chi ha più agio di me potrà eſaminar queſto punto più maturamente. E qualunque ſia l' eſito di tai ricerche, ſi proverà al più, che Livio poteva eſſere Greco, ma non ſi proverà che il foſſe certamente; e il vedere, che gli altri Poeti ſuoi contemporanei erano comunemente o della Magna Grecia, o de' vicini paeſi, ſarà ſempre una non legger congettura a penſare, che di quelle provincie medeſime foſſe natio ancor Livio.

Pagg. 92. 93. Ho attribuita la prigionia di Nevio allo ſdegno di Metello da lui provocato, e ho aggiunto, ch' io non ſapeva, ove aveſſe trovato il Quadrio, che Scipione ſingolarmente foſſe da lui oltraggiato, e che queſti perciò foſſe il principale Autore della diſgrazia di queſto Poeta. Io ho poi trovato il fondamento dell' opinione del Quadrio, che è ſeguita ancora da altri. Gellio riferiſce tre verſi di Nevio (1), de' quali egli dice, che fu quaſi evidente, ch' eſſi ferivano Scipion l' Africano il maggiore: *propemodum conſtitiſſe hoſce verſus a Cn. Nævio Poeta in eum ſcriptos eſſe*. Ecco gli accennati verſi:

Etiam qui res magnas manu ſæpe geſſit glorioſe,
Cujus facta viva nunc vigent, qui apud gentes ſolus
Præſtat, eum ſuus pater cum pallio uno ab amica abduxit.

Quindi può eſſere veramente, che Scipione da Nevio offeſo con queſti verſi ne puniſſe l' ardire col farlo chiudere in prigione. Ma come Gellio dice ſolo, che *fu quaſi certo*, che il Poeta voleſſe punger con queſti Scipione, e dall' altra abbiamo i verſi, in cui lo ſteſſo Nevio morde nominatamente Metello, non parmi che l' opinione del Quadrio ſia ancora abbaſtanza provata. Quì pure doveanſi accennare i verſi pieni, come dice Gellio (2), *di Campana arroganza*, che Nevio avea compoſti, perchè foſſero inciſi ſul ſuo ſepolcro, il qual Autore ancor riferiſce que' che da Plauto, e da Pacuvio erano ſtati compoſti al fine medeſimo, dal primo con non minore alterigia, dal ſecondo più modeſtamente aſſai.

Pag. 97. *L' aver ſeco condotti nella ſua Provincia alcuni Poeti*. Pare che meglio ſarebbe queſto paſſo tradotto così: *L' aver ſeco condotto nella ſua Provincia qualche Poeta*; poichè ſembra, che quì ſi uſi bensì quaſi eſagerando il numero dei più; ma che realmente il ſolo Ennio foſſe ſtato da Marco Nobiliore condotto in Etolia; perciocchè di Ennio ſolo fa menzione Cicerone ne' due paſſi quì allegati.

Pag. 103. &c. Il Ch. Sig. Canonico Annibale di Leo mi ha gentilmente traſmeſſa copia delle ſue Memorie di M. Pacuvio quì da me ac-

(1) Lib. VI. C. VIII.
(2) Lib. I. C. XXIV.

Digitized by Google

accennate, e che ſono ſcritte con molta erudizione e con uguale eſattezza. Egli pruova aſſai bene, che la naſcita di queſto Poeta dee fiſſarſi circa l' anno di Roma 534. oſſerva, che Cicerone, benchè riprendeſſe talvolta lo ſtil di Pacuvio, parlò nondimeno più volte con molta lode delle Tragedie da lui compoſte, nomina gli illuſtri amici, ch' egli ebbe in Roma, e riferiſce l' elegante, ma ſemplice, iſcrizion ſepolcrale, ch' ei medeſimo ſi compoſe, e che ci è ſtata conſervata da Gellio, moſtra che non ha alcun fondamento ciò che narrano alcuni, cioè ch' egli aveſſe tre mogli, e che tutte e tre ſi appiccaſſero a una medeſima pianta; ci dà un eſatto catalogo di tutte le opere di Pacuvio, altre fino a noi pervenute, altre perite; e reca finalmente ed eſamina il giudizio, che delle Poeſie di Pacuvio han dato gli antichi Scrittori.

Pag. 122. lin. 9. Sergio Galba *Corr.* Servio Galba.

Pag. 126. Il paſſo di Orazio da me quì recato: *Græcia capta ferum victorem cepit &c.* ha fatto credere ad alcuni, che ſolo dopo la conquiſta della Grecia cominciaſſero i Romani a conoſcere e a coltivare le Scienze, e le Arti. Ciò, che abbiam detto nel precedente libro, ci fa abbaſtanza conoſcere, che aſſai prima di queſto tempo avean eſſi preſo ad amarle. Le parole dunque di Orazio debbon intenderſi di quel fervore tanto maggiore, con cui ſi volſero ad eſſe i Romani, quando la conquiſta della Grecia rendette loro tanto più agevole il commercio con quelle colte nazioni.

Pag. 127. Io debbo quì rendere una pubblica teſtimonianza di riconoſcenza e di ſtima al Ch. Sig. Conte Benvenuto di S. Rafaele, il quale al vedere e in queſto e in qualche altro paſſo della mia Storia rilevato qualche picciolo neo nel ſuo *Secolo d' Auguſto*, invece di riſentirſene, come avrebbe fatto per avventura qualche altro a lui di molto inferiore in ſapere, ſi compiacque di ſcrivermi una lettera, in cui con rara modeſtia mi rendeva delle cenſure fattegli que' ringraziamenti medeſimi, che ſi farebbono per ſingolar beneficio da alcun ricevuto. Se tutti gli uomini di lettere aveſſero tai ſentimenti, e ſomigliante maniera di penſare, quanto miglior ſarebbe lo ſtato della Letteraria Repubblica!

Pag. 135. Fra gli ammiratori delle Poeſie di Cicerone deeſi annoverare anche il Signor di Voltaire, il quale nella Prefazione al ſuo *Catilina* ne dice gran lodi; e ne reca in ſaggio alcuni verſi, che ancor ci rimangono, tratti da un ſuo Poema ſulle impreſe di Mario, in cui deſcrive un' Aquila, che ferita da una ſerpe contro di eſſa ſi volge, e la trafigge, e la sbrana. Queſti verſi ſon certamente aſſai belli, e degni della traduzione leggiadra, che il Signor di Voltaire ne ha fatta. Eſſi però baſtano bensì a moſtrarci, che Cicerone avrebbe potuto eſſere eccellente Poeta, il che da noi non ſi nega; ma non a moſtrarci, ch' ei foſſe veramente tale. Un uomo di pronto e vivace ingegno, come egli era, può in qualche occaſione poetare felicemente; ma s' egli non coltiverà in queſta parte il ſuo talento, non perciò dovrà dirſi Poeta inſigne.

Gli

Gli altri versi, che abbiamo di Cicerone, non son certamente uguali a que' pochi, che il Signor di Voltaire ha tradotti; ed essi ci fan vedere, che benchè egli avesse talento ancora per la Poesia, nondimeno avendo più cari altri studj, non curò di aver in essa gran nome.

Pag. 136. Alla povertà di Tibullo, ch' io ho quì asserita, si oppone il detto di Orazio, il quale nell' Epistola da me a questo luogo citata dice, a lui scrivendo, frall' altre cose.

Dj tibi divitias dederant artemque fruendi.

Ma questa maniera di favellare ci fa nascer sospetto, che Tibullo fosse bensì nato, e vissuto per qualche tempo fralle ricchezze, ma poscia o per sua o per altrui colpa fosse venuto in povero stato.

Pag. 142. Non è stato Daniello Einsio il primo a credere, che l' Arte Poetica d' Orazio, qual noi l' abbiamo, sia cosa senz' ordine, e senza metodo. Antonio Riccoboni Professore in Padova sulla fine del secolo XVI. assai prima dell' Einsio pensò e scrisse la stessa cosa, e suggerì il metodo, con cui ella potea si ridurre ad ordin migliore, come si può vedere ne' libri da lui pubblicati nella contesa che su ciò ebbe con Niccolò Colonio. Di questa contesa ragiona ancora il Sig. Francesco Dorighelli nella nuova edizione delle Poesie d' Orazio fatta in Padova nel 1774.

Pag. 149. &c. Alcuni hanno creduto, che Cornelio Gallo fosse natìo non del Friuli, ma della Città di Forlì, appoggiandosi ad alcuni Codici della Cronaca Eusebiana, ne' quali leggesi *Forolivienſis* non *Forojulienſis*; e il celebre Dott. Morgagni si è ingegnosamente sforzato di render probabile questa opinione (1). Ma a dir vero, se si pongano a confronto tra loro le testimonianze ch' ei porta in favor di Forlì, con quelle che si producono da' due Scrittori da me mentovati, il Fontanini, e il Liruti, in favore del Friuli, non sembra, che le prime possano sostenersi in faccia alle seconde. Molto più rovinosa è l' opinione di quelli, che il dicono Vicentino, la quale anche da Apostolo Zeno è stata impugnata (2).

Pag. 153. Intorno alla Vita e all' opere di C. Cassio è stato pubblicato nel 1779. in Parma un Saggio del Dottor Giuseppe Bonvicini Parmigiano.

Pag. 171. Agli Scrittori quì mentovati, che han voluto muovere dubbio, non sol se Fedro sia l' Autor delle Favole a lui attribuite, ma ancora se sia mai vissuto Poeta di questo nome, dee aggiugnersi il Sig. Ab. Stefano Marchesselli, il quale ha rinnovata l' opinione dello Scriverio, che quelle favole siano opera del celebre Niccolò Perotto, di cui abbiam detto a lungo nella Storia del Secolo XV. Chi avrà la sofferenza, (se vi sarà alcuno che l' abbia) di leggere ciò ch' egli ha scritto su

ta-

(1) Epist. I. & X.
(2) Lettere T. I. p. 32. &c.

Digitized by Google

tale argomento (1), potrà conoscere, di qual peso siano le ragioni, ch' egli adduce a difesa della sua opinione. Io confesso, che non ho avuto coraggio di leggerlo attentamente, e molto meno ho coraggio di accingermi ad esaminarlo.

Pag. 180. Alle cagioni, che concorsero a fare che l' Eloquenza avesse in Roma sì pronti e sì felici progressi, si può aggiugnere ancor quella che recasi dall' Ab. du Bos (2). *L' Eloquenza*, dice egli, *non sol conduceva alla più luminosa fortuna, ma era ancora, per così dire, il merito alla moda. Un giovane nobile, e di que' che talvolta leggiadramente si dicono il fior più fino di Corte, vantavasi di perorar bene, e di difendere con applauso le cause degli amici ne' Tribunali, come oggi si vanta di avere un bell' equipaggio ed abiti di buon gusto, e ne' versi, che in lode di lui si facevano, rammentavasi ancor l' arte di ben perorare*. Ei ne cita in pruova questi versi di Orazio, con cui egli parlando a Venere di un cotal giovane, così le dice:

Namque & nobilis & decens
Et pro sollicitis non tacitus reis,
Et centum puer artium
Late signa feret militiæ tuæ. (3)

In tal maniera il genio ancora e la moda concorre a promuovere le Scienze, e il desiderio di piacere rende dolce a soffrirsi quella fatica nel coltivarle, che altrimenti sembrerebbe gravosa troppo e insopportabile.

Pag. 203. La distinzione, ch' io fo a questo luogo tralle Scienze, e le Belle Arti, dicendo, che quelle hanno per lor primario oggetto il *vero*, e che queste hanno per lor primario oggetto il *bello*, e che perciò nelle prime si possono sempre far nuovi passi, sì vasto essendo il regno della natura, che riman sempre nuovo paese a scoprire, ma che quando le seconde son giunte a quella perfezione, in cui consiste il bello, il volere ancora avanzarsi più oltre è il medesimo, che dare addietro; questa distinzione, io dico, e questa mia opinione è stata ingegnosamente impugnata dal Sig. Conte Gianfrancesco Galeani Napione di Cocconato Passerano (4). Questo valoroso Cavaliere con quella urbanità, che è propria della sua nascita, e che a tutti gli uomini di lettere dovrebbe esser comune, dopo aver onorata la mia Storia troppo più ch' ella non merita, si fa a esaminare e a combattere ciò ch' io affermo. E in primo luogo egli pruova, che il Bello non è proprio solamente delle Arti, ma ancor delle Scienze, e che con ugual ragione si dice bella una dimostrazione, una scoperta &c., che un Poema, o un' Orazione, e a tal fine assai giustamente distingue il Bello della Na-

(1) N. Raccolt. d' Opusc. T. XXIII. XXIV.
(2) Reflexions sur la Poesie &c. T. III. p. 134. &c.
(3) Carm. L. III. Od. I.
(4) Saggio sopra l' Arte Storica. Torino 1773. pag. 291. &c.

Digitized by Google

tura, il Bello intellettuale, e il Bello d' imitazione. Ciò ch' egli dice su tale argomento fa ben conoscere, quanto giuste e chiare siano l' idee, ch' egli ne ha; e io confesso, che assai meglio di me egli ha analizzata questa materia. Mi lusingo nondimeno, che se si esamini attentamente ciò ch' io ne ho detto, si vedrà che quanto alla sostanza io non mi discosto molto dal sentimento di questo eruditissimo Cavaliere, perciocchè io non affermo, che l' unico oggetto delle Scienze sia la scoperta del vero, ma solo ch' essa è l' oggetto loro *primario*, il che non esclude, che in esse anche il bello non abbia la sua parte, e che potendosi sempre fare nuove scoperte, nuove bellezze si possan sempre aggiugnere. Quanto all' altro punto, cioè, che nelle Belle Arti il voler andare più oltre di quel che han fatto i più perfetti modelli, che ne abbiamo sotto gli occhj, sia il medesimo che il condurre l' arti medesime al loro decadimento, egli osserva, che per quanto eccellenti siano cotai modelli, non son però tali, che qualche maggior perfezione non possa loro aggiugnersi, e questa sua proposizione ancora pruovasi da lui molto ingegnosamente. Egli poscia conchiude: *La cagione per tanto della decadenza di queste* (delle Belle Arti), *quando sono giunte ad un certo segno, non è che limitato sia il Bello, ma è che limitato è l' ingegno umano; perciò bisogna cercarla nella natura dell' uomo, non nella natura delle medesime . . . . . L' esser posti dalla ristretta natura dell' ingegno umano limiti, mentre l' uomo desidera e procura ad onta delle sue poche forze di andar avanti, è quello che cagiona la decadenza delle Belle Arti, massime in quelle che imitano il Bello Metafisico della Natura, e le fa cadere nel ricercato, e nel manierato. Gli sforzi che si fanno da' mediocri, ed anche, ove non sieno regolati, da' grandi ingegni, per andar oltre nella espressione del Bello, producono il gusto falso, che sembra bello, perchè nuovo e difficile, benchè il nuovo solo, e il solo difficile non bastino per costituire maggior grado di Bellezza. Questa fu la cagione della depravazione in Italia della Poesia, della Eloquenza, dell' Architettura nel secolo scorso, e della Musica nel nostro.* Così il Ch. Autore, alle cui riflessioni io ben volentieri mi arrendo. Anzi interrogando me stesso, parmi che ciò appunto volessi io dire, e che se taluno mi avesse fatta l' obbiezione, che il mio cortese e valoroso avversario mi ha fatta, avrei io pure spiegata la cosa in somigliante maniera. Rileggendo però ciò ch' io ho scritto in questo, e in altri passi della mia Storia, conosco che non ho spiegato abbastanza il mio sentimento, e mi compiaccio di aver con ciò data occasione a questo dotto Scrittore di mettere in tanto miglior luce l' accennata quistione.

Pag. 206. Torna quì in campo l' Ab. Lampillas (T. I. p. 84.) e mi oppone, che Mecenate assai più che Pollione fu l' Autore della corruzione dell' Eloquenza. Ciò poco monta al mio e al suo argomento, ed è inutile il disputarne più oltre. Si legga ciò, ch' io ne ho det-

Digitized by Google

to, si legga ciò, che ne dice l'Ab. Lampillas; si confrontin tra loro i due passi, si esamini se lo stile languido e effeminato di Mecenate abbia avuti imitatori e seguaci, e ognun tenga l'opinione che più gli piace. Non è qui luogo d'esaminare un'altra obbiezione, che poco prima m'avea egli fatto (p. 73.), cioè, che benchè io non neghi, che prima de' Seneca avesse l'Eloquenza sofferto un rovinoso tracollo, da essi però affermo, che ebbe ella il maggior danno; il che dice egli esser falsissimo, perchè fin dagli ultimi anni di Cicerone l'Eloquenza avea cominciato a decadere. Su questo argomento tornerò nelle Giunte al Tomo secondo della mia Storia, ove ritratterò un errore da me commesso nell'annoverare Seneca il Retore tragli Scrittori del secolo di Tiberio, e mostrerò, che ad assai miglior ragione appartiene a que' di Augusto, e ne trarrò quelle conseguenze, che spontaneamente si offriranno.

Pag. 208. Ecco un'altra accusa dell'Ab. Lampillas. Ei si stupisce (T. I. p. 91.) di una mia infelice argomentazione, ove a questo luogo dal vedere, che Cassio Severo morì l'anno 784. di Roma, cioè diciotto anni dopo Augusto, dopo 25. anni d'esilio, ne cavo per conseguenza, ch'ei fiorì verso la fine dell'Impero d'Augusto. Io confesso, che non so vedere la falsità di questa illazione. Cassio fu esiliato l'anno 759. sette anni prima della morte d'Augusto; il cui assoluto impero cominciò al più tardi nel 726., e durò perciò quarant'anni. Se Cassio fiorì dopo i primi venti o venticinque anni dell'Impero di Augusto, non si può egli dire, che fiorì verso la fine di esso? Egli poi impiega più pagine della sua opera a dimostrare, che molti degli Oratori, e de' Retori corruttori dell'Eloquenza, de' quali io ho parlato nel secolo di Tiberio, fiorirono veramente in quello d'Augusto, e dice (spertissimo, com'egli è, nel penetrar gli interni disegni degli uomini) che ciò io ho fatto, perchè *non ho creduto* (p. 93.) *dover oscurar la gloria di quel secolo* (d'Augusto) *coi difetti di questi Scrittori, e perciò ho differito a parlarne fino a poterli accoppiare co' due Seneca, pretesi corruttori dell'Eloquenza.* Piacevole accusa per vero dire. E donde mai trae il Sig. Ab. Lampillas, ch'io abbia voluto rimuovere dal secol d'Augusto la taccia di aver corrotta l'Eloquenza? Non ho io detto, *che dopo la morte di Cicerone più non sorse Oratore, che a lui si potesse uguagliare, o almeno non molto da lungi il seguisse, e che Cicerone medesimo se ne avvide ne' suoi ultimi anni, e chiaramente disse, che la Latina Eloquenza andava dicadendo miseramente?* (T. I. p. 198.) Non ho io detto nel luogo medesimo: *Questo dicadimento dell'Eloquenza Latina appartiene a' tempi, di cui parliamo* (cioè d'Augusto)? E non ho io a questo fine esaminata in quest'Epoca l'origine di tal decadenza? Io ho differito a parlar di que' Retori al secolo di Tiberio, perchè volendo in esso parlar di Seneca il Retore, ho creduto di dovere ad esso accoppiare gli altri, de' quali egli ragiona, ed ivi ho nominati indistintamente e Romani e Spagnuoli, secondo che l'occasione ha richiesto. Ma se il Sig. Ab.

Lampillas vuole che in una nuova edizione della mia Storia io ponga nel secol d'Augusto tutti que' Retori, ubbidirò al suo comando, nè dovrò perciò cambiare alcuna delle massime da me stabilite, e sarà sempre vero, che i Seneca hanno recato il maggior danno alla Latina Eloquenza, di che dovremo ragionar poscia di nuovo.

Pag. 211. Il Sig. Ab. Lampillas mi sgrida qui aspramente (T. II. p. 29.) perchè io non ho parlato di Cornelio Balbo Spagnuolo, vissuto in Roma, uom dotto, protettore de' dotti, e autore di alcune opere Storiche ora perdute, e valendosi del suo diritto di penetrare le altrui intenzioni afferma francamente, ch' io non l' ho nominato, perchè non poteva annoverarlo trai Corruttori dell' Eloquenza. Io protesto innanzi agli uomini onorati e saggi, che il solo motivo, per cui non l' ho nominato, è stato perchè me ne sono dimenticato; cosa che mi è accaduta anche riguardo ad alcuni dotti Italiani, come il seguito di queste giunte farà palese. Se il Sig. Ab. Lampillas non mi vuol dar fede, io nol costringerò a farlo.

Pag. 224. La prima menzione, che a me è avvenuto di ritrovare di un preteso Codice di tutta intera la Storia di Livio, è quella, che ne fa Poggio Fiorentino, il quale scrivendo al March. Leonello d' Este gli narra, che un certo Niccolò venuto da quelle parti gli avea con giuramento affermato, che in un Monastero dell' Ordine Cisterciense nella Dacia avea egli stesso veduti tre gran tomi, ne' quali in caratteri Longobardi misti di alcuni Gotici leggevansi tutte le dieci Decadi di questo Storico. E Poggio sembra prestar fede a un tal racconto, e molto più, che ciò da un altro ancora era stato affermato (1). Ma anche questo sì raro Codice ha avuta la stessa sorte degli altri.

Pag. 239. Fra i passi, i quali ci mostrano, che Cicerone, quando parlava seriamente, e secondo i sinceri sentimenti dell' animo suo, seguiva i principj di una vera e ragionevole Filosofia, si può ancora recar quello, ove dice: *Nam mihi cum multa eximia divinaque videantur Athenæ tuæ peperisse, atque in vita hominum attulisse, tum nihil melius illis mysteriis, quibus ex agresti immanique vita exculti ad humanitatem & mitigati sumus, initiaque, ut appellantur, ita revera principia vitæ cognovimus, neque solum cum lætitia vivendi rationem accepimus, sed etiam cum spe meliore moriendi* (2).

Pag. 246. Dopo aver favellato delle contese nate pe' libri *de Gloria*, e *de Consolatione* di Cicerone, potevasi aggiugnere alcuna cosa delle Lettere di Cicerone e di Marco Bruto, sulle quali pure si è disputato assai, se debbano o no aversi in conto di vere oppur di supposte. Ma il celebre Middleton mi ha in ciò prevenuto colla bella Dissertazione aggiunta alla sua vita di Cicerone, in cui felicemente ribatte le ragioni tut-

(1) Post. Lib. de Variet. Fortun. Ep. XXX.
(2) De Legib. L. II. C. XIV.

Digitized by Google

tutte allegate fra gli altri dal Tunſtall a provarle finte, e reca evidenti ragioni a moſtrarle ſincere. Preſſo lui dunque ſi potrà leggere tutto ciò che appartiene a tale argomento.

Pag. 256. L' Obeliſco d' Auguſto non fu di *nuovo innalzato* nel 1748., ma ſolo diſotterrato; e il cognome dell' Architetto vuolſi ſcriver *Zabaglia*.

Pag. 259. Tra gli Orologi, ch' erano in uſo preſſo gli antichi, merita particolar menzione quello aſſai ingegnoſo, che deſcrivesi da Vitruvio (1). A me baſta il quì accennarlo, perchè non ſappiamo, ſe l'invenzion di eſſo ſi debba a Vitruvio, o ad altro Romano, o ſe ſia eſſo pure invenzione di qualche Greco.

Pag. 264. Queſto celebre paſſo di Plinio, e quelle parole *excepiſſe Medicos*, ſono ſtate da me ſpiegate nel ſenſo del P. Harduino e di alcuni altri, cioè, che quando i Greci furon cacciati di Roma, i Medici vi furon nominatamente compreſi. Contro queſta ſpiegazione alcune ingegnoſe difficoltà mi ha propoſte il Ch. Sig. Ab. Giuſeppantonio Cantova, noto per l' eleganti ſue traduzioni de' libri dell' Oratore, e di alcune Orazioni di Cicerone, ed io riporterò quì le parole medeſime, con cui egli me le ha propoſte. *Ecco le mie rifleſſioni ſul paſſo di Plinio. Lib. 29. Cap. 1. Non rem antiqui damnabant ſed artem; maxime vero quæſtum eſſe immani pretio vitæ recuſabant. Ideo templum Æſculapii etiam cum reciperetur is Deus extra urbem feciſſe, iterumque in Inſula traduntur: Et cum Græcos Italia pellerent, excepiſſe Medicos: augebo providentiam illorum &c.*

Il membro dove diceſi excepiſſe Medicos, *è una continuazione del membro antecedente, col qual ſi uniſce colla ſemplice congiunzione, &. Adunque per conoſcere ſe* l' excipere *ha ſenſo favorevole a' Medici, o, come voi l' intendete, contrario, è da vedere, ſe ciò, che precede faccia ſenſo contrario, o favorevole. Ora potrebbe dirſi che il fa favorevole 1.° Perciocchè ivi ſi dice, che furon due Templi eretti ad Eſculapio: il che certamente non può aver notato Plinio quaſi coſa ſignificante avverſione a' Medici. Che ſe vi veniſſe in mente di dire, che per l' avverſione a' Medici foſſero quelli eretti non dentro la Città, ma fuori; primieramente dico, che ſe ciò indicaſſe avverſione, ſarebbe queſta anzi verſo Eſculapio (il che fa a' calci coll' erezione de' Templi) che verſo i Medici. Ma poi tal rifleſſione è ſventata da ciò, che nota P. Vittore Regione 4.* In Inſula Ædis Jovis & Æſculapii, & Ædes Fauni. *Direm noi che foſſero i Romani contrarj a Giove ed a Fauno? Plutarco alla quiſt. 94. delle Romane tre ragioni accenna, perchè ſi fabbricaſſe il tempio d' Eſculapio fuor di Città. 1. Perchè i Greci il ſolevano fabbricare fuori in aria aperta e ſalubre. 2. Perchè gli Epidaurii, da' quali eraſi avuto quel Nume, ne aveano il Tempio lungi di Città. 3. Perchè eſ-*

(1) L. IX. C. IX.

essendo dalla nave, che il portava, uscita una serpe, credettesi, ch' Esculapio stesso avesse con ciò segnato il sito del tempio.

2.° *Confermasi la stessa cosa da quel che immediatamente precede al testo sopracitato, dove Plinio dice.* Quid ergo damnatam ab eo rem utilissimam credimus? minime hercules; *poi seguita a dire, che ivi Catone riferisce con qual medicina egli e la moglie si conducessero ad una lunga vecchiezza: e dichiara d' aver un libro di rimedj per curar il figlio, e i famigliari. Questo racconto dinota, che non la Scienza e l' uso della Medicina, ma sibbene la guadagneria si condannava, e la viziosa maniera d' esercitarla; come ora parlerebbe chi ragionasse de' cavillosi artifizj de' Causidici* non rem damno sed artem. *Col nome* d' Arte *non intendesi la Scienza de' mali, e de' rimedj, alla quale Catone stesso erasi applicato, ma si prende in mala parte per cattivo e sordido artifizio* 3.° *Comprovasi colle parole che seguono dopo l'* excepisse Medicos, *cioè* Augebo providentiam illorum, *quasi dicesse: tanto son lungi dal togliere a' Romani il vantaggio, che può venire da' Medici, ma l' accrescerò eziandio: non vo' togliere l' Arte Medica, ma migliorarla anzi ed ampliarla; il che già avea Plinio accennato poco sopra con dire:* quæ nunc nos tractamus . . . . . quem nos per genera usus sui digerimus; *e tanto eseguisce spiegando ordinatamente i varj generi di medicine: la onde dice alla Sezione nona:* Ordiemur autem a confessis &c. *In somma tutto sembra camminar bene, quando in poco riducasi il discorso di Plinio così: Catone avvisa il figlio di guardarsi da' Greci massimamente da' Medici. Che dunque! Crederem noi ch' egli una cosa tanto utile riprovasse? (coerentemente a quel che precede, adopera Plinio il vocabolo* rem *per dinotar la Scienza e l' uso della Medicina) Mai no. Conciossiachè Catone stesso ha scritto di questa Scienza, e se n' è valuto per sè, e pe' suoi, e quello, ch' ei notò brevemente, verrà da noi più ampiamente trattato. Non la Scienza e l'uso di Medicina dannavasi da' Maggiori, ma la furberia de' Medici Greci. Però è, che eressero un Tempio ad Esculapio, e quando cacciarono i Greci, ne eccettuarono i Medici. Ed io stesso intendo di promuovere questa facoltà ed accrescerla.*

Potrebbono a taluno far forza in contrario al fin quì detto quelle parole Etiam cum reciperetur is Deus, *quasi che i Romani anche allora che ammisero Esculapio dimostrassero la lor avversione co' Medici, col volerlo fuor di Città. Ma tralasciando, che* l' etiam *può anche congiungersi colle parole precedenti, non sembra contro gli addotti testi di P. Vittore, e di Plutarco bastevole fondamento una formola non ben chiara in uno Scrittore, il cui stile è sovente oscuro ed equivoco, oltre gli errori, che tanto sono frequenti ne' copiatori antichi.*

Finalmente non si adduce altro testo di Plinio, dove usi l' excipere *nel senso inteso dall' Harduino: anzi i passi de' Giuristi non sono chiari abbastanza per assicurarci, che tal significato, quale pretendesi, avesse*

quel

Digitized by Google

quel verbo presso i Latini. Lascio a voi il decidere, qual delle due opinioni sia meglio provata. Io non veggo provata bastantemente quella dell' Harduino. Bastami che veggiate l' impegno mio per le cose vostre. Io lascio agli eruditi l' esame di queste riflessioni, le quali certo sembrano aver molta forza, e benchè io non ci vegga ancora sì chiaro, che mi senta costretto a cambiar sentimento, confesso però, che la spiegazione del P. Harduino non mi sembra più così certa, come una volta pareami.

Pag. 267. Due errori ho io quì commessi, il primo nell' affermare, che Antonio Musa fu Scolaro di Asclepiade; il secondo nell' attribuire la morte del giovane Marcello all' uso de' bagni freddi; mentre è certo, ch' egli morì a' caldi bagni di Baja. Amendue questi errori mi sono stati additati dal Ch. Sig. Consiglier Bianconi nelle belle ed erudite sue lettere intorno a Cornelio Celso, delle quali sarà luogo a parlare nelle Giunte al secondo Tomo.

Pag. 269. Agli Autori, che hanno scritto in difesa della condizione de' Medici presso i Romani, deesi aggiugnere il Ch. Sig. Dott. Giuseppe Benvenuti nella sua erudita Dissertazione su questo argomento stampata in Perugia nel 1779.

Pag. 278. ec. E quì, e alla pag. 298. ho nominato con lode Igino. Nondimeno il Sig. Ab. Lampillas si duole (T. II. p. 41.) perchè io ho detto, che essendo egli straniero io non dovea farne menzione. E quì ancora col suo gran telescopio scopritore delle altrui intenzioni, dopo avermi attentamente esaminato, decide: *La ragione io penso, che sia, perchè premeva troppo al detto Autore* (cioè a me) *che non comparisse in Roma nel secol d' oro uno Spagnuolo, il quale frai Letterati Romani fosse stato prescelto da Augusto, a cui affidar la cura dell' Imperial Biblioteca.* Io ho scritto quì che ad Igino *fu da Augusto data la cura delle sue Biblioteche &c.* e a pag. 298. ho detto, che *tra' più dotti uomini, che fossero allora in Roma,* a' quali fu affidata da Augusto la pubblica Biblioteca, fu Igino *uomo nelle antichità versatissimo*. Or se le cose, che a me preme che non si sappiano, si dicon da me due volte, quante volte dovrò io dir quelle, le quali mi preme che sappiansi?

Pagg. 283. 284. Le parole, nelle quali io ho scritto, che l' Abate Longchamps pare che faccia una sola persona di Mario e di Marco Celio, possono, anzi sembrano veramente avere ancora altro senso; e credo, che l' Autore abbia voluto distinguere l' uno dall' altro. Ma ciò non ostante si dovrà sempre dire, che non è appoggiata ad alcun fondamento, ma finta interamente a capriccio la persecuzione da M. Celio mossa a Plozio, poichè non altro sappiamo, se non che una volta chiamollo *Rhetorem bordearium*; e molto più lo sdegno di Mario contro il medesimo Plozio, di cui non vi ha vestigio presso gli antichi Scrittori.

Pag.

Digitized by Google

Pag. 292. Una teſtimonianza aſſai più ſicura di quelle, che addu-conſi dal Falſtero a provare, che Varrone avea la ſua propria Biblioteca, trovaſi in una lettera di Cicerone allo ſteſſo Varrone: *Si hortum in Bibliotheca habes, deerit nihil* (1).

TOMO SECONDO.

Pag. 21. ECco l'orribil delitto da me commeſſo, per cui l'Ab. Lampillas mi ha tratto in giudizio, e mi ha con un lungo proceſſo di più volumi accuſato come dichiarato nimico del nome e della gloria Spagnuola. L'avere io ſcritto, che al decadimento del buon guſto *concorſe ancora il dominio, che gli Spagnuoli aveano allora in Italia*, colle parole che ſeguono, è ſtata l'origine della guerra, ch'ei mi ha dichiarata; e per queſto breve tratto (giacchè altro non ne ha in tutti i dodici Tomi della mia Storia, in cui io parli generalmente degli Spagnuoli) egli ha aſſerito, che tutta la mia Storia io ho diretta a ſcreditare la Spagna. Prima però di lui era ſorto a difeſa della ſua nazione l'Ab. D. Giovanni Andres, il quale in una Lettera al Sig. Commendatore Valenti ſtampata in Cremona nel 1776. avea preſo a moſtrare, che non poteanſi incolpar gli Spagnuoli della decadenza del buon guſto in Italia. Nella qual conteſa però egli ha uſata quella ſaggia moderazione, e quelle pulite maniere, nelle quali ſarebbe ſtato a bramare che altri l'aveſſero imitato. Io non voglio rientrar qui ſull'eſame di queſto punto in ciò che appartiene alla propoſizion generale da me quì ſtabilita, la quale ne è neceſſariamente conneſſa col ſiſtema da me propoſto in queſta diſſertazione, ed è ſtata da me toccata sì in breve, e come di paſſaggio, che non è conveniente, che per ſoſtenerla io impieghi molte pagine, quante ſi richiederebbono a eſaminare ogni coſa, che mi è ſtata oppoſta. Si legga la lettera dell'Ab. Andres, e ſi eſaminino diligentemente i fatti, e le epoche da lui ſtabilite: e ſi legga ciò che ſcrive in confutazione di queſta general propoſizione l'Ab. Lampillas, ſi confrontino le ſue citazioni, ſi peſi maturamente ogni coſa. Se ſembrerà a' dotti imparziali, ch'eſſi abbian ragione, e ch'io mi ſia ingannato, o a dir meglio, ch'io abbia incautamente ſeguito l'errore di tanti altri, che prima di me hanno ſcritto lo ſteſſo, io volentieri mi arrendo, e mi confeſſo vinto. Se al contrario ad eſſi parrà, che la propoſizione da me ſtabilita ſia ben fondata, io pago del lor giudizio laſcierò, che ſi moltiplichino i volumi contro la mia Storia, e che gli impugnatori di eſſa ſi vantino, quanto lor piace, de' lor trionfi. Solo in alcune quiſtioni particolari, che nulla hanno a fare colla propoſizion generale, benchè l'Ab. Lampillas le creda da me malizioſamente dirette a pruova di eſſa, io eſaminerò le ſue obbiezioni. Una coſa ſola toccherò a queſto luo-

(1) Famil. L. IX. Ep. IV.

Digitized by Google

luogo, in cui avrei bramato nell' Ab. Lampillas o miglior fede nel riferire il mio sentimento, o miglior discernimento in intenderlo. Egli vuol combattere ciò che quì io ho detto, cioè che il *clima sotto cui eran nati* (Seneca, Lucano, e Marziale) *potè contribuire assai a condurgli al cattivo gusto, che in essi veggiamo*. Or ecco come ei mi rimprovera (T. II. p. 210.) *Non so come mai sia fuggito dalla penna all' Ab. Tiraboschi quel terribil decreto contro il clima di Spagna, dopo aver dottamente provato contro l' Ab. du Bos, che il buono o cattivo gusto nelle Arti e Scienze non può esser affare di clima*. Or che ho io detto contro l' Ab. Du Bos? Ecco le mie parole riportate quì dal medesimo Ab. Lampillas: *Tutto il decadimento adunque* (del secolo XVII.) *si ristringe a questo cattivo gusto, che allor s' introdusse. Ma potrà egli l' Ab. Du Bos affermar seriamente, che debbasi ciò attribuire alla mutazion di clima?* Ma dove è mai quì la menoma ombra di contraddizione? Io dico, che il clima può render naturalmente gli uomini di un paese più inclinati alle sottigliezze, che quei di un altro. Questa è la mia prima proposizione. Dico in secondo luogo, che la mutazione del gusto, che s' introduce talvolta in una nazione da un secolo all' altro, non può essere effetto di MUTAZIONE di clima, perchè da un secolo all' altro non può darsi gran cambiamento di clima nella stessa provincia. Questa è la seconda proposizione, ed amendue le vedrà il Sig. Ab. Lampillas da me lungamente provate in questa mia Dissertazione a pag. 12. &c. Or io sfido il più sottile Dialettico a trovare in queste due proposizioni la più lieve idea di contraddizione.

Pag. 43. Io debbo quì chieder perdono all' Ab. Lampillas, perchè ho dimenticato di dire, che Trajano e Adriano furono Spagnuoli. Ei me ne fa un grave rimprovero (T. II. p. 77. ec.), e si duole, *ch' io dissimulando, che detti Principi fossero Spagnuoli, privo la lor nazione di quella stima, che ispirarebbe nè miei leggitori il sapere, che fu la Spagna madre di così illustri Sovrani*. Io potrei veramente dire con verità e giurare, ch' io ho taciuta la patria loro per la stessa ragione, per cui ho taciuta quella de' due ottimi Imperadori Italiani Vespasiano e Tito, cioè perchè non vi ho pensato, e se pur vi avessi pensato, l' avrei forse creduta cosa inutile a dirsi, perchè a tutti notissima. Ma io potrei protestare, quanto volessi, che le mie proteste a nulla mi gioverebbono. Quanto poi alla difesa, che fa quì di Adriano l' Ab. Lampillas, io lascio che ognun ne giudichi a causa conosciuta, come gli sembra meglio.

Pag. 51. Il Sig. Ab. Lampillas si sdegna meco (pag. 217. ec.) perchè io quì ho scritto: *Lucano è il primo, che noi veggiamo distoglierssi dal buon sentiero, e lusingarsi d' andare innanzi ancora a Virgilio*. Io debbo quì prima rinnovare le mie doglianze, che ho già fatte nella mia lettera, contro l' Ab. Lampillas, che con poco buona fede cita (Ivi p. 219.) come da me scritte queste precise parole. *Lucano e Mar-*

Digitized by Google

Marziale, come chiaramente si vede da' loro versi, vogliono andare innanzi a Catullo e a Virgilio, e il loro esempio fu ciecamente seguito; col che egli vuol provare la mia rea intenzione di screditare la Spagna. Or leggasi ciò ch' io veramente ho scritto nella mia Dissertazione preliminare (p. 21.) *Lucano, Seneca il Tragico, Marziale, Stazio, Persio, e Giovenale, vogliono, come chiaramente si vede da' loro versi, andare innanzi a Virgilio, a Catullo, ad Orazio.* Così egli per sua gentilezza mi fa attribuire a due soli Spagnuoli ciò ch' io attribuisco indistintamente agli Spagnuoli insieme e agli Italiani. Venendo ora a Lucano, egli dice, che studiosamente io ho fatto un gran salto da Virgilio a Lucano per incolpare il Poeta Spagnuolo della corruzion del buon gusto, mentre è pur certo, che tanti altri Poeti furon di mezzo a que' due, i quali furono molto inferiori a Virgilio, e da' quali pereiò prima che da Lucano fu corrotta la Poesia. L' ho io forse negato? Non ho io detto parlando di Manilio (T. I. p. 169.) *che lo stile da lui usato non può certo venire a confronto con quello de' migliori Poeti dell' età di Augusto?* Non ho io detto (Ivi p. 167.) *che due difetti si oppongono con ragione ad Ovidio, la poca coltura nell' espressione, e il soverchio raffinamento?* Non ho io annoverati (Ivi p. 153.) C. Pedone Albinovano, e Cornelio Severo tra' *meno illustri Poeti?* Con qual giustizia dunque mi fa questo rimprovero l'Ab. Lampillas? Ho detto, e ripeto, che Lucano *fu il primo a distoglierst dal buon sentiero, e a lusingarsi di andare innanzi a Virgilio;* e ciò conforme alla massima da me stabilita, che la corruzione nasce singolarmente dal voler superare i più perfetti modelli, che ci han preceduto. Trovi dunque l' Ab. Lampillas un altro Poeta, a cui si possa apporre la taccia di aver voluto andare innanzi a Virgilio, e di aver perciò sostituito allo stile grave e magnifico da Virgilio usato uno stil tronfio e ampolloso; e allora mi confesserò vinto; ma lo trovi tra' Poeti, di cui ci rimangon Poemi, acciocchè possiamo esaminarli, e vedere, se si possa loro a ragione rimproverare questo difetto; e avverta ancora, ch' io quì parlo di Poemi Epici, da' quali poi solo a pag. 64. io passo ad altri Scrittori di minori Poesie. Riguardo poi alla difesa, che l' Ab. Lampillas fa dello stil di Lucano, io ne rimetto il giudizio a' saggi discernitori del buon gusto, e son pronto a sottomettermi alle lor decisioni.

Pag. 76. Il giudizio da me dato delle Poesie di Marziale ha eccitato il Sig. Ab. Tommaso Serrano a prenderne vigorosamente la difesa. Si possono vedere le lettere da lui pubblicate in Ferrara nel 1776., la risposta alla prima di esse fatta dal Ch. Sig. Cavaliere Clementino Vannetti, l' estratto, che della seconda voluminosa lettera dell' Ab. Serrano si è dato nel T. XII. di questo Giornale di Modena, il qual estratto è lavoro dell' Ab. Alessandro Zorzi, la cui troppo immatura morte sarà sempre di dolorosa memoria a chiunque ne ha conosciuto il raro ingegno, le amabili maniere, e la singolare onestà de' costumi. Io non vo-

glio

Digitized by Google

glio gittare il tempo in grazia di Marziale. Ognun giudichi dello ſtile di eſſo, come gli ſembra meglio. Il giudizio, ch'io ne ho dato, era, ed è tuttora il mio; ma io non poſſo, nè debbo impedire, che altri penſi diverſamente.

Pag. 93. Il Sig. Ab. Lampillas m' interroga (T. I. p. 89.) onde abbia io avuta la notizia, che quel Gallione, di cui l' Autor del Dialogo ſul decadimento dell' Eloquenza riprende lo ſtile, ſia il fratello del Filoſofo Seneca. La riſpoſta è pronta: legga egli il ſuo Niccolò Antonio (*Bibl. Hiſp. Vet. L. I. C. VI.*), e vedrà onde io l' abbia tratta.

Pag. 95. L' Ab. Lampillas giuſtamente riflette (T. I. p. 78. ec.), che ſe Seneca il Retore venne a Roma trentanove anni innanzi alla morte di Auguſto, come io quì ho affermato, e ſe più non ne fece partenza, non ſi può facilmente ſpiegare, come gli naſceſſero in Cordova i figlj Lucio, Seneca il Filoſofo, Novato, e Mela, che nacquero in Cordova molti anni dopo quell' Epoca. Deeſi dunque correggere queſto paſſo della mia Storia; ma confeſſo io medeſimo, che non ſo come correggerlo; perchè è certo per una parte, che Seneca il Retore venne a Roma in età sì giovanile, che potè udirvi Pollione nel fior dell' età, e perciò convien fiſſarne la prima venuta all' epoca a un di preſſo da me ſegnata. E' certo ancora, ch' ei tornò poſcia in Iſpagna, come oſſerva l' Ab. Lampillas, e ch' ivi ebbe più figlj. E' certo per ultimo, ch' ei parla di tanti Oratori e di tanti Declamatori, che furono in Roma in tutto il lungo corſo del Regno d' Auguſto, che ſembra che quello foſſe il ſuo ordinario ſoggiorno. Come ſi poſſano agevolmente conciliare inſieme tai coſe, io non giungo ad intenderlo, e laſcio, che i più dotti decidano queſta intralciata quiſtione. Comunque ſia, è certo che Seneca il Retore ſi dovrebbe a ragione annoverare tra gli Scrittori del ſecolo d' Auguſto; e ch' egli è ſtato gittato tra que' del ſecolo di Tiberio, ſolo perchè ſeppe vivere fino all' eſtrema vecchiezza, il che pur deeſi dire di alcuni altri dei Retori quì da me nominati. Ciò nulla monta al mio diſegno, anzi conferma ciò che nel primo Tomo io ho ſtabilito, e provato lungamente; cioè che l' Eloquenza decadde fin da' tempi d' Auguſto, benchè l' Ab. Lampillas abbia immaginato, ch' io abbia uſato di ogni arte per rimuover da quel felice ſecolo una tal macchia. Anzi egli non ha ben provveduto a' vantaggi della ſua nazione coll' oſſervare che Seneca e alcuni altri Retori Spagnuoli debbonſi riferire al ſecol d' Auguſto. Io avea affermato, che allora il decadimento dell' Eloquenza dovetteſi ſingolarmente ad Aſinio Pollione; e avea ſalvato l' onore della Letteratura Spagnuola, dicendo (T. I. p. 205.) *Molti ne incolpano Seneca, ma aſſai prima di lui avea l' Eloquenza ſofferto un rovinoſo tracollo.* Or l' Ab. Lampillas pruova con ottime ragioni, che Seneca il Retore, e alcuni altri Spagnuoli fiorirono a' tempi d' Auguſto. Dunque ſecondo l' Ab. Lampillas fin da que' tempi alcuni Scrittori Spagnuoli contribuirono al decadimento dell' Eloquenza. Se poi io abbia attribuita privatamente agli Spagnuoli l' origine di tal decadenza, ognun che legge e intende la mia Storia può eſami-

Digitized by Google

narlo. Io ho sempre usata l' espressione, che a ciò essi *concorsero* (T. II. p. 21. 22.), nè ho mai detto, ch' essi fossero i peggiori Scrittori, ma che renderono peggior l' Eloquenza, e ad essi recarono maggior danno, perchè erano uomini avuti in grande stima, e credevasi cosa onorevole il premere le lor vestigia. Che se l' Ab. Lampillas pretende, che siano ingiuste le accuse da me date allo stile de' due Seneca, e di alcuni altri Scrittori Spagnuoli di quell' età, io altro non posso fare, che rimetterne il giudizio a' più saggi conoscitori.

Pag. 96. Il Sig. Ab. Lampillas (T. I. p. 94.) si è accinto *a levar di mezzo lo scrupolo insorto all' Ab. Tiraboschi, se i passi dei Retori arrecati da M. Seneca siano veramente degli Autori, ai quali Seneca gli attribuisce*. A me non pare, ch' ei sia stato troppo felice in toglierlo. Nondimeno io lascio che ognun confronti le sue colle mie ragioni, e ne decida, come meglio gli sembra.

Pag. 98. Era ben verisimile, che l' Ab. Lampillas non fosse di me soddisfatto, perchè non ho stabilita come cosa certissima, che Quintiliano fosse nato in Ispagna. Egli poeticamente descrive (T. II. p. 63. ec.) il mio imbarazzo nel dover confessare, che un sì saggio Scrittore fu di patria Spagnuolo. Io assicuro il Sig. Ab. Lampillas, che non fui allora nè sono ora punto imbarazzato. Mi parve allora la quistione alquanto dubbiosa; ed or non mi pare ancora ben rischiarata, benchè confessi, ch' egli ha risposto assai bene ad alcune delle difficoltà da me opposte. Se si giungerà a provare indubitatamente, che Quintiliano fu veramente Spagnuolo, io ne farò le mie sincere congratulazioni con quella illustre Nazione.

Pag. 147. Il Sig. Ab. Lampillas dalla pag. 137. fino alla pag. 214. del primo suo Tomo si occupa in fare l' Apologia del carattere morale di Seneca, e in ribattere ciò che ne ho scritto. Io non impiegherò pure una linea in difendere la mia opinione. In questo tratto della mia Storia i Giudici hanno le accuse; in quello dell' Ab. Lampillas han le difese. Essi decidano, e diano la sentenza.

Pag. 177. Nel fissare l' età di Celso ho seguita l' opinione comune a tutti coloro, che fin quì ne han ragionato. Il Chiarissimo Sig. Consiglier Bianconi Ministro della Corte Elettoral di Sassonia alla S. Sede è stato il primo a ribattere un tal errore. Nelle graziose non meno che dotte sue lettere Celsiane scritte nel 1776. e date in luce nel 1779., egli ha con tali argomenti provato, che Celso deesi riportare tra gli Scrittori del secol d' Augusto, e ha sì felicemente sciolte tutte le difficoltà, le quali sembrano a ciò opporsi, che a mio parere non riman più luogo a contenderne; ed io medesimo fin d' allora mi diedi vinto con una mia lettera a lui diretta, ch' egli ha voluto aggiugnere alle sue. In esse poi tante e sì belle notizie egli ha saputo raccogliere intorno alla vita, agli impieghi, agli studj, alle opere di questo celebre Scrittore di Medicina, che se questi potesse risorgere, dovrebbe certo protestarsi tenuto di mol-

molto a chi sì bene ne ha rinnovata e illustrata la quasi estinta memoria. Rimane solo ch' ei soddisfaccia all' espettazione, che nelle stesse lettere ci ha risvegliata, di vedere una sua Storia di Ovidio, e degli altri Poeti, che convisser con lui, la quale sarà feconda di nuovi lumi e di belle scoperte su quel sì celebre Secolo.

Pag. 193. Del Gramatico o Poeta Remnio Fannio Palemone ha scritto, dopo la pubblicazione di questo Tomo, il P. Angiolgabriello da S. Maria (1). Sulle notizie ch' ei ce ne ha date, si è fatta qualche critica Riflessione in questo Giornale di Modena (2), e a queste riflessioni si è egli studiato di rispondere (3). Noi lascerem, che ognun decida, come meglio gli sembra, sulle notizie, sulla critica, e sulla risposta.

Pag. 197. Il Sig. Ab. Lampillas con molto buoni argomenti combatte (Tom. II. p. 43.) ciò ch' io avea congetturato, che la Cronaca Eusebiana avesse errato nel fissar la morte di Porcio Latrone poco innanzi all' Era Cristiana, e ch' ella accadesse probabilmente più anni dopo. Io credo ch' egli abbia ragione, e che il torto sia mio. Ma ch' io poi abbia così scritto malizioſamente, affin di rimuovere dal secol d' Augusto uno Scrittore Spagnuolo, questo è uno degli usati suoi sogni. Che importa a me che Porcio sia vissuto prima o dopo? Era egli a' tempi d' Augusto? Dunque uno Spagnuolo co' suoi difetti concorse a far decadere fin da que' tempi l' Eloquenza Romana. Ecco la conseguenza che nasce dagli sforzi usati dall' Ab. Lampillas per richiamare al secol d' Augusto alcuni de' Retori da me incautamente posti in quel di Tiberio.

Pag. 215. Io mi compiaccio, che questo passo della mia Storia ha eccitati alcuni valorosi ingegni Italiani ad esaminare più attentamente che non si fosse ancor fatto questo passo di Plinio sulla decadenza dell' Arte di fondere. Il primo a comunicarmi su ciò l' ingegnose sue riflessioni fu il P. Eustachio Michele D. Afflitto dell' Ordine de' Predicatori, ora Vice Bibliotecario della Real Biblioteca di Napoli, il quale con sua lettera scritta da Napoli agli 8. d' Agosto del 1775. mi fece riflettere, che *lo scolpire in bronzo, e il fondere il bronzo, sono due cose distinte, e che Plinio loda sempre Zenodoro per la Scultura, e rileva sempre la perdita dell' arte del fondere il bronzo*, aggiugnendo, che il bronzo nasce più perfetto dalla più perfetta composizion de' metalli, sicchè non basti l' usare i metalli preziosi, ma convenga saperli unire e comporre con quella proporzione, che forma il bronzo perfetto, e che perciò Plinio osserva, che Nerone era pronto a dare argento ed oro, quanto fusse bisogno, per farci conoscere, che se il bronzo non riuscì perfetto, ciò non fu per mancanza di que' metalli, onde esser dovea composto, ma perchè l' artefice non fu abbastanza sperto nel far quella com-

(1) Bibliot. di Scritt. Vicent. T. I. p. 1. &c.
(2) T. VIII. p. 1. &c.
(3) Pref. al T. IV. della Bibliot.

Digitized by Google

compoſizione, e che Plinio perciò ebbe ragion di affermare *interiiſſe fundendi æris ſcientiam*. Dopo ciò il Sig. Ab. Gian Girolamo Carli Segretario della Reale Accademia di Mantova in due ſue lettere de' 6. e de' 23. di Gennajo del 1777. mi diede avviſo, che in una Diſſertazione da lui recitata in Mantova nel Giugno del 1775., e prima ancora, benchè più in compendio, detta in Siena nella primavera del 1774. ne avea recata a un di preſſo la medeſima ſpiegazione. Più a lungo ſi è ſteſo nel riſchiarar queſto punto, e nel comprovar maggiormente la medeſima ſpiegazione il Sig. Ab. Tommaſo Puccini in una ſua lettera ſcrittami da Roma a' 25. di Luglio del 1778., ch' io ſtimo di far coſa grata a' Lettori col riportare quì ſteſamente. *Voi lo avete detto nel diſcorſo preliminare alla dottiſſima Storia tanto decoroſa alla Letteratura Italiana, che anzi che ſdegnarvi contro chi vi additaſſe le ineſattezze, e gli sbagli corſi nella voſtra Opera, gliene ſapreſte buon grado. Profitto della libertà, che avete fatta comune a tutti, e vi prego a riaſſumer meco per un momento ciò, che nel Libro* 1. *Tomo* 2. *Pag.* 214. 215. *avete ſcritto ſu quel paſſo di Plinio Hiſt. Nat. Lib.* 24. *Cap.* 7. *alluſivo al Coloſſo di bronzo, che Nerone fe innalzare alle ſue glorie, mediante l' opera, e l' induſtria di Zenodoro chiamato a queſto effetto dalle Gallie in Roma, come il più abile Artiſta, che fioriſſe a quel tempo. Ecco le preciſe parole, onde la quiſtione ha origine:* „ Ea Statua „ indicavit periiſſe fundendi æris ſcientiam, cum & Nero largiri au„ rum argentumque paratus eſſet, & Zenodorus ſcientia fingendi, coe„ landique nulli veterum poſtponeretur „: *e più ſotto* „ quantoque ma„ jor in Zenodoro præſtantia fuit, eo magis deprehendi æris obliteratio „ poteſt „. *Che mai, dite voi, ha voluto intender Plinio con queſte parole? Come poteva egli aſſerire eſſer perita l' arte di fondere il bronzo, quando Zenodoro in fare Statue di queſto metallo era tanto eccellente da non eſſer poſtpoſto agli antichi di maggior fama? Quindi rigettate ſavjamente le ſtravaganti opinioni di molti inſigni Letterati, la ſola ſpiegazione probabile trovate eſſer quella, che in una ſua lettera vi comunicò il Sig. Carlo Bianconi degno Segretario delle belle Arti in Milano, voſtro, e mio intimo amico; cioè che abbia voluto dir Plinio della eccellenza di Zenodoro ciò, che di Michelangelo e di Rafaello dice il Vaſari, i quali eſſendo arrivati all' ultimo termine di perfezione nelle arti, per la natura delle umane coſe tutte, che giunte al loro apice declinano, dierono ſicuro indicio della vicina lor decadenza. Perdonatemi, gentiliſſimo Sig. Tiraboſchi, l' interpretazione del dotto Bologneſe è ingegnoſa, è degna della ſua profonda cognizione nella Storia delle arti, e tale certamente da eſſer preferita a quella dell' Ab. Winckelmann, e degli altri Autori da lui citati; ma in quanto a me ella è poco probabile, e meno vera. Se Plinio aveſſe uſato di queſta eſpreſſione parlando di una Statua di Liſippo, il quale forſe portò queſt' arte all' ultimo grado di perfezione, ſarei men difficile a convenire in*

Digitized by Google

un tal ſentimento, ma parlando di Zenodoro, il quale per quanto foſſe eccellente ad uguagliare gli antichi, ed anche Liſippo iſteſſo, pure fioriva in un ſecolo, in cui le arti aveano perduto tanto della loro primaria bellezza, non bene avrebbe il Romano Filoſofo aſſerito delle di lui opere, eſſer elleno tanto ſquiſite, e perfette da annunziare la proſſima decadenza dell' Arte. Infatti ſe al preſente ci foſſe un Genio privilegiato di nulla inferiore al gran Rafaello, ne inferireſte forſe piuttoſto la decadenza dell' Arti, che il loro riſorgimento? Voi, che ſicuramente dovete aver l' occhio formato al Bello, conoſcerete meglio di me, che purtroppo hanno eſſe anticipato queſto paſſo fatale. So bene, che le Arti dopo il ſecolo fortunato d' Aleſſandro, perſeguitate in Egitto dalla crudeltà del Tiranno Tolomeo Fiſcone ſi ricovrarono in Grecia, dove fiorirono di nuovo aſſiſtite dal favor dei Romani, che l' aveano dichiarata libera; ma gli Artiſti di queſta Epoca non han maggior pregio dei Caracci con la loro Scuola numeroſa, i quali benchè daſſero una nuova vita alla Pittura piena di licenza, e d' affettazione nel pennello di Giuſeppe d' Arpino, ignobile e groſſolana in Michelangelo da Caravaggio, pure non giunſero mai (ſebbene ivi miraſſero) a quella eſtrema eccellenza, che tanto dagli altri diſtingue Rafaello, ſicchè non poſſa dirſi con verità, che anche nelle loro Opere più ſublimi ſcorgeſi ſempre la decadenza dell' Arte. E quando il paragone dei Caracci con gli Artiſti di quel tempo, per la mancanza di ſicuri documenti, non vi perſuadeſſe pienamente, rammentatevi le ſtragi, e la deſolazione che portò Silla in tutta la Grecia, per aver protette le parti di Mitridate, e allora toccherete con mano, che poco dopo il loro riſtabilimento, cioè nella centeſima ſettuageſima quinta Olimpiade, furono le arti quaſi affatto diſtrutte. Parmi, che queſta riflеſſione eſcluda affatto il ſentimento del noſtro ingegnoſiſſimo Interprete, quando non ſi voglia accuſar Plinio o di poca perizia nella Storia delle arti, o di troppa incoerenza nelle ſue illazioni, il che non credo, che poſſa dirſi ſenza fare oltraggio ad uno de più inſigni Letterati dell' Antichità. Ma quello, che più mi conferma nella mia opinione, è il ſenſo limpido e netto, che ſcorgo in queſto paſſo di Plinio, dopo aver letto ciò ch' egli medeſimo ſcrive al cap. 2. di queſto iſteſſo libro 34. Sentite di grazia che brævo interprete di ſe medeſimo è il noſtro Autore. „ Quon-
„ dam æs confuſum auro argentoque miſcebatur, & tamen ars pretio-
„ ſior erat; nunc incertum eſt pejor hæc ſit, an materia, mirumque
„ cum ad infinitum Operum pretia creverint, auctoritas artis extincta
„ eſt. Quæſtus cauſa enim ut omnia exerceri cœpta, quæ gloriæ ſole-
„ bant. Ideo etiam Deorum adſcripta Operi, cum Proceres Gentium
„ claritatem & hac via quærerent; adeoque exolevit fundendi æris pre-
„ tioſi ratio, ut jamdiu ne fortuna quidem in ære jus artis habeat „.
Dunque ſiam pienamente informati da queſto paſſo di Plinio, che al ſuo tempo (e in conſeguenza anche ſotto l' impero di Nerone perchè non vi

cor-

Digitized by Google

corse di mezzo, che un brevissimo spazio di anni, ed egli parla, come di una cosa accaduta qualche secolo innanzi) siamo informati, io dissi, che, per la troppa avidità del guadagno, erasi già deteriorata la qualità del bronzo e in Roma, e altrove, perchè altrimenti Nerone disposto a profondere oro ed argento per ben riuscire in un' Opera, che tanto lusingava la sua vanità, lo avrebbe tratto da qualunque parte del mondo la più remota. Ma perchè, dite voi, non lo cercò egli nelle Gallie, giacchè il Mercurio era ivi riuscito così felicemente, come ce ne fanno fede il prezzo, e la fama, che indi ne trasse il suo Autore? Chi sa? Forse tutti insieme i Cittadini d' Auvergne interessati per la gloria della Patria ottennero con le assidue loro premure ciò, che non poterono ottenere l' Imperatore e l' Artefice; forse, che eglino si servirono di bronzo già preparato, quando l' arte di fonderlo era anche in fiore, e non posto in uso, o impiegato in opere di niun conto; forse che quel Colosso fu anch' esso di basso metallo, e di eccellente lavoro. Par che le parole di Plinio favoriscano questa mia ultima opinione, poichè parlando delle due tazze fatte a imitazione delle due celebri di Calamide, conchiude egli, „ ut vix ulla differentia effet artis „ quasi che coll' averci individuata la somiglianza del lavoro, ci abbia voluto significare la differenza del metallo inferiore in bontà, quando al contrario sul proposito della gara fra Mirone, e Policlete al cap. 2. di questo istesso libro 34. espresse chiaramente l' emulazione di questi due condiscepoli non tanto nell' arte, che nella materia „ Æmulatio iis & in materia „ fuit „. Se questa riflessione è sana, anche la Statua colossale del Mercurio, perchè lavorata contemporaneamente alle due tazze, non dovea essere di prezioso metallo. Qual contraddizione dunque trovate voi in Plinio, quando asserisce esser perita l' arte di fondere il bronzo, essendo Nerone preparato a qualunque spesa, e Zenodoro a niun degli antichi secondo in modellare, e in cesellare? Contraddizione ci troverei quando l' espressione „ fundendi æris scientiam „ dovesse necessariamente significare la perdita totale di fare il getto delle Statue in bronzo, intanto che Zenodoro ne avea eseguita una di tanta difficoltà. Ma no; era accaduto nel bronzo quel che nelle arti tutte vediamo non di rado accadere, le quali se smontano dal primo grado di perfezione, qualunque ne sia la causa, vanno insensibilmente a cadere in uno stato di corruttela, dal quale è quasi impossibile, che risorgano; perchè non evvi più alcuno che conosca, ed eseguisca quelle regole tanto ben conosciute, ma non eseguite dai primi Autori della lor decadenza. Così è: era perduta l' arte di preparare, temperare, e mescere insieme il metallo, sicchè ne risultasse un ottimo bronzo capace di prestarsi docile alle intenzioni dell' Artefice Statuario, il quale in questa preparazione, tempera, e mistura non avea parte alcuna, essendo un mestiero totalmente diverso, e che altre volte avea fatta la gloria di poche Città della Grecia, come parlando del bronzo Eginetico si esprime il nostro Autore al medesimo cap. 2.

di

di questo libro „ Proxima laus Æginetico fuit: insula & ipsa, nec æs gignens, sed officinarum temperatura nobilitata „. *Certamente o che l' Isola d' Egina fu sempre la sede degli Statuarj in metallo, il che non ho mai nè udito, nè letto, o che il fondere il bronzo era un' arte affatto distinta dal gettare e cesellare le Statue. Nè per dimostrare all' ultima evidenza la perdita di quest' arte poteva egli darci più sicuro riscontro, che l' intervento delle due circostanze, di un Imperator prodigo, e di un' Artista eccellente. L' avidità del guadagno indusse i primi fonditori a deteriorare la qualità del bronzo, eppure per qualunque più ampia mercede non fu possibile a Nerone di averlo per il suo Colosso, quale in origine, forbito e perfetto: tanto di forbirlo, e perfezionarlo eraſi perduta ogni Scienza. Gli Artisti quanto più sono eccellenti nella professione, che esercitano, tanto meglio san celare i difetti, che nella materia s' incontrano, e tanto più sono solleciti della scelta della medesima, il che molto contribuisce a render più belle, e più durevoli le opere loro. La gara fra Mirone, e Policlete conferma abbastanza ciò, che abbiamo tutti i giorni sotto i nostri occhj, che vediamo le opere di quei pochi Pittori, i quali più che al guadagno aspirano alla gloria, da capo a fondo ricoperte di colori più stagionati, e più fini, mentre gli Statuarj animati dal medesimo desiderio si sdegnano per qualunque macchia più leggera si scuopra nei marmi, che con sommo studio fra mille altri si elessero: e ciò non ostante la singolare abilità, e le premure di Zenodoro (le quali dovettero essere al sommo diligenti, perchè dalla bontà, e ricchezza del bronzo non ne risentiva dispendio alcuno) non ebbero più felice successo della prodigalità di un Imperadore. E' egli possibile d' imaginare, che sianſi mai combinate insieme due riprove più certe, e più atte a persuadere la perdita di qualunque arte, o scienza, che sia stata una volta nel più florido stato di perfezione? Nè punto discorda dalla mia interpretazione, anzi con essa combina a meraviglia ciò, che in ultimo luogo riflette Plinio, cioè che tanto più si rese evidente la dimenticanza di fondere il bronzo, quanto fu maggiore in Zenodoro la perizia nell' arte. Infatti, se Zenodoro non fosse stato che un mediocre artefice, quali erano per la massima parte i suoi contemporanei, niuno forse sarebbe stato accorto a rilevare la pessima qualità del metallo, come impiegato in opera di poca estimazione; ma essendo egli di tanta eccellenza da andar del pari con gli antichi di maggior fama, ed avendo perciò ben modellato e cesellato il suo Colosso, è da credere che niuno vi fosse in Roma, al quale non riuscissero molto sensibili i difetti della materia di gran lunga inferiore alle finezze dell' Arte; tanto più che a quel tempo vi era (dirò così) un popolo di Statue tratte dalla Grecia in metallo il più prezioso, e più fino. Ecco la mia interpretazione. Certamente, o che io prendo un grosso sbaglio, o che ella è chiarissima. Vi prego di esaminarla, e comunicarmi, se vi piace, il vostro sentimento, assicurandovi, che non sono sì tenace delle mie opinioni da non*

ſacrificarle di buona voglia alla verità. Sono certo, che Bianconi non ſi offenderà che altri diſſenta dai ſuoi penſieri. Io lo conoſco; egli è troppo docile, e troppo virtuoſo. La gloria è per lui un forte incentivo a coltivare gli ſtudj; ma ſa bene ch' egli è anche glorioſo il confeſſare gli errori, onde dalle proprie meditazioni non ne derivi altrui inganno, ed ignoranza, come ſaviamente rifletteCelſo lib. 8. cap. 4. „ Magno ingenio, multaque nihilominus habituro convenit etiam ſimplex veri erroris confeſſio &c. ne qui decipiantur eadem ratione, qua „ quis ante deceptus eſt „. *Egli di più ſarà animato a ſeguire l' eſempio voſtro, che in molti luoghi della voſtra Storia, ma in queſto caſo preciſamente avete promeſſo al Pubblico di abbracciare ben volentieri qualunque altra più confacente interpretazione, godendo di vedere finalmente illuſtrato queſto sì oſcuro paſſo di Plinio.* Io volli comunicar queſta lettera allo ſteſſo Sig. Carlo Bianconi ora Segretario della Reale Accademia delle Belle Arti in Milano; ed egli, laſciando l' antica ſua ſpiegazione, e non parendogli abbaſtanza probabile quella con molto ingegno ſoſtenuta dall' Ab. Puccini, un' altra me ne propoſe alquanto diverſa. Ecco la lettera, che ſu ciò egli mi ſcriſſe da Milano a' 22. Decembre 1779. *Ho ricevuto giorni ſono la gentiliſſima voſtra delli 12. corrente, che di nuovo ricerca il mio parere ſopra la lettera ſcrittavi dal Sig. Abate Puccini in iſpiegazione del noto paſſo di Plinio, ove parla di Zenodoro ec. lettera, che mi mandaſte tanto tempo fa allo ſteſſo oggetto, da me non mai adempito. Eccomi alla fine ad obbedirvi. Non incolpate di mia ſtraordinaria tardanza i favori e le grazie che riceve da queſti Milaneſi Signori, credendomi da eſſi troppo diſtratto, ma piuttoſto la renitenza, che provavo a ſcrivere qualche coſa contro il ſentimento (giacchè non mi accordo interamente con lui) di chi amo e ſtimo ſommamente. Mi ha determinato alla fine il reiterato chieder voſtro, ed il riflettere che Puccini, ſempre amante del vero, non s' offenderà, che, cercandolo anch' io, in qualche modo me gli opponga. Si venga adunque a ciò che volete. Per farlo con chiarezza, laſciatemi traſcrivere il paſſo di Plinio, ſu cui s' aggira la quiſtione, poichè, quantunque a voi notiſſimo, non è che bene l' averlo preſente.* „ Verum omnem amplitudinem Statuarum hujus generis (*coloſſale*) vicit ætate noſtra Zenodorus Mercurio facto in Civitate Galliæ Avernis per annos decem H. S. CCCC. manu pretio. Poſtquam ſatis ibi artem approbaverat, Romam accitus eſt a Nerone, ubi deſtinatum illius Principis ſimulacrum coloſſum fecit CX. pedum longitudine . . . . . Ea Statua indicavit interiiſſe fundendi æris ſcientiam, cum & Nero largiri aurum argentumque paratus eſſet, & Zenodorus ſcientia fingendi cœlandique nulli veterum poſtponeretur. Statuam Avernorum cum fecerat . . . . . duo pocula Calamidis manu cælata . . . . . æmulatus eſt, ut vix ulla differentia eſſet artis. Quantoque major in Zenodoro præſtantia fuit, tanto magis deprehendi æris obliteratio poteſt „ Lib. 34. 7.

Se

Se Zenodoro ha fatto di bronzo queſto Coloſſo di Nerone, come può dirſi che con queſta ſtatua ſi ſia ſcoperto lo ſmarrimento dell' Arte o Scienza di fondere il bronzo? Voi ſapete, che qualcheduno ha penſato, che Zenodoro non faceſſe altimenti di bronzo il Neroniano Coloſſo, ma di ſaſſo, e così è ſtata tolta la difficoltà; ſe con ragione, o no, lo vedremo ſul fine di queſta, e intanto veniamo al Sig. Puccini, che dopo avere di moltiplice erudizione ſparſa la lettera ſua, cerca di togliere la ſuppoſta contraddizione aſſerendo, che l' Arte ſmarrita indicata da Plinio, non era quella di fondere ſemplicemente il bronzo, ma „ di „ preparare, temperare, e miſchiare inſieme il metallo, ſicchè ne ri„ ſultaſſe un ottimo bronzo capace di preſtarſi docile all'intenzione dell' „ Artefice Statuario „ *ſue parole.*

Per conoſcere, ſe ciò regga, vi prego a riflettere, che ſi ſcopre lo ſmarrimento ſopra indicato nel fare un Coloſſo, e nel farſi da Zenodoro. Queſte due particolarità tolgono a mio giudizio la forza al penſiere del Sig. Puccini; perchè ſe v' è mai occaſione, in cui s' abbia poco biſogno di docilità nel metallo è nel rinettare, e ciſellare il gettito d' un Coloſſo. Le parti grandioſiſſime di ſimili giganteſche moli non richiedono che pochiſſime finitezze, eſſendo ſuperflua ogni cura ulteriore. Ma figuriamoci ancora che Nerone aveſſe voluto finitezza ſomma nel ſuo Coloſſo, e però foſſe ſtata vantaggioſa la docilità del metallo. Lo ſmarrimento di eſſa non ſi ſarebbe ſcoperto certamente in Zenodoro, giacchè avrebbe potuto finire il Coloſſo come una Statuina da gabinetto anche ſenza la docilità non ritrovata. Baſtava che lo finiſſe come le due Giare o vaſi da bere, che in Francia avea fatte ad imitazione di due travagliate da Calamide Scultore eccellentiſſimo; le quali riuſcirono tali „ ut vix „ ulla differentia eſſet artis „. *E poi non era Zenodoro Maeſtro ſommo nel ciſellare e nello ſcolpire quanto qualunque de' paſſati?* „ Et Zeno„ dorus Scientia fingendi cælandique nulli veterum poſtponebatur „. *Ma vi è di più. Come ſtarà mai che dall' eſſere Zenodoro Maeſtro eccellente ſi poſſa ſcoprire, che era perduta la compoſizione di coteſto docile metallo? Zenodoro eſſendo braviſſimo potea bensì occultare e facilmente i difetti della materia, ma perchè egli è valoroſiſſimo, che ſi abbiano a farſi paleſi? queſto, Abate Veneratiſſimo, non può ſtare in conto veruno. E pure Plinio parla chiaro.* „ Quantoque maior in Zenodoro præſtentia „ fuit, tanto magis deprehendi æris obliteratio poteſt „. *Aggiungete alla fine, che il metallo capace di preſtarſi docile all' intenzione dell' Artefice Statuario era a quel tempo conoſciutiſſimo. Plinio ci dà il modo, onde comporre la lega del metallo, che gli Artefici uſavano per le Statue, il quale ſe era tanto in uſo (lo era moltiſſimo in que' giorni il fare Statue di bronzo), dovea avere le qualità neceſſarie per eſſere rinettato bene, e ciſellato finamente, e perciò doveva avere la docilità. Eccovi le parole di Plinio al lib. 34. cap. 9.* „ Sequens temperatura „ Statuaria eſt . . . . . hoc modo: Maſſa proflatur in primis, mox

„ in proflatum additur tertia portio æris collectanei. Miscentur &c. „ *sicchè permettetemi che io dica con qualche asseveranza, che la qualità nel bronzo ricercata, di cui si conobbe Zenodoro ignorante, non potea riguardare la docilità o altro, che rendesse l' opera più fina, ed isquisita in genere di travaglio, ma dovea essere in genere di lega intrinsecamente pregiata, ed avuta in estimazione. Vediamo, se questa proposizione si possa provare bastevolmente.*

Per far questo riflettete, che ve ne prego, chi era Nerone in genere di gusto, giacchè per esso, e d' ordine suo è fatto questo Colosso da Zenodoro. Non v' è stato, credo io, Principe di lui più amante dell' ultimo grado di magnificenza, di grandiosità, e di finezza. Agitato da questa in lui sfrenata passione arrivò alla convulsione, ed al furore, onde brucià un pezzo di Roma non ad altro fine, che per allargare la sua immensa Casa, e sordo divenendo al pianto, ed alle strida d' infinite vittime, giunse ad un grado di barbarie, e crudeltà non più intesa. Chi è, direi quasi, che non senta ancora fra il rumoreggiar delle fiamme, e il gemito de' Romani il consiglio di cedere l' intera Roma a chi mostrava volere per sua abitazione sì vasta Città? tralascio adunque tutto questo, ma non posso lasciar d' indicarvi la poetica espressione di Plinio su di essa Casa che le dà l' epiteto „ Aureæ Domus Urbem ambientis „. *Non meno poi cerca questo forsennato amatore del bello che ricca sia la sua abitazione di quello fosse estesa.* „ Domus aurea „ *per ciò fu nominata non solo da Plinio ma da chiunque, come è notissimo, e ciò quando le Case de' privati andavano d' oro pomposamente vestite. Non credeste che esagerassi con quest' ultimo detto. Sentite Plinio testimonio di vista.* „ Laquearia quæ nunc & in privatis domibus auro teguntur „ post Carthaginem eversam primo inaurata sunt in Capitolio Censura L. Mummii. Inde transiere in Cameras quoque, atque parietes, qui jam & ipsi tamquam vasa inaurantur „. *Vuol far vedere Nerone a Tiridate Re d' Armenia il Teatro di Pompeo: lo fa coprir d' oro.* „ Pompeji „ Theatrum (*così sempre Plinio*) operuit auro in unum diem, quod „ Tiridati Regi Armeniæ ostenderet „ *s' innamora della Statua di bronzo rappresentante Alessandro fatta da Lisippo; la fa dorare, come se per avere l' ingresso al suo appartamento non le bastasse l' essere produzione d' uno de' primi Scultori che vantasse la Grecia* „ Fecit Lisippus „ & Alexandrum magnum, quam Statuam inaurari jussit Nero Prin- „ ceps delectatus admodum illa „ *da ciò e da molt' altro che tralascio argomentate, se Nerone potea volere di bronzo comune l' immagine sua Colossale da porsi nel Vestibolo della suddetta Aurea sua Casa, ove da Tranquillo sappiam che fu posta. La dovea volere senza dubbio d' un bronzo pregievolissimo. Ma che sto io cercando ragioni per persuadervi d' una cosa già indicatavi dallo stesso passo Pliniano? Che vogliono dire se non questo le parole* „ cum & Nero largiri aurum argentumque „ paratus esset „. *Nel bronzo usuale nè ora nè a tempi di Plinio v' en-*

tra-

Digitized by Google

travà oro o argento. Queſt' Autore parlando della decadenza dell' Arte della Scultura dice: „ Quondam æs confuſum auro argentoque miſce„ batur, & tamen ars pretioſior erat; nunc incertum eſt peior hæc ſit „ an materia „. *Coſa che non potrebbe dire, ſe la mia propoſizione non reggeſſe. Parleremo più avanti, perchè gli antichi miſchiavano queſti metalli preziosi nel bronzo. Se il deſiderio poi di Nerone non reſtò ſoddisfatto benchè daſſe, o fuſſe pronto a dare tutto l' oro e l' argento che aveſſe bramato Zenodoro, biſogna dire, che per fare il bronzo richieſto da queſto Imperadore non erano neceſſarj ſolo queſti preziosi ingredienti, ma vi volea ancora cognizione, e ſapere non ordinario per formarlo, e per queſta ragione avrà Plinio dato il titolo di Scienza alla compoſizione di farlo* „ Æris fundendi Scientiam „. *Parmi adunque dimoſtrato, che la qualità del bronzo richieſto da Nerone pel ſuo Coloſſo, e di cui non era al fatto Zenodoro, era in genere di lega intrinſecamente pregiata e rara. Foſſe così facile a conoſcerſi la qualità preciſa di eſſo, giacchè molti erano i bronzi, che da' Romani aveanſi in eſtimazione. Seguitemi un altro poco, che con la ſcorta di Plinio vo' cercarlo. Queſt' Autore braviſſimo al principio del lib. 34. dopo aver parlato dei metalli non compoſti paſſa a diſcorrere dei compoſti, cioè di quelli, che con varj metalli ſi formano, e della eſtimazione che aveano. A quattro ſi riducono i più accreditati. Al Deliaco, al' Eginetico, al Corintio, ed all' Hepatizon. In Delo fu nobilitato il bronzo prima d' ogni altro, egli ci dice; ivi ſtima grande, e il nome di Deliaco acquiſtoſſi. In ſeguito ſi apprezzò l' Eginetico così detto dall' Iſola Egina, che famoſa per queſto divenne. Nel Foro boario ſi vedea un Bue d' Eginetico bronzo. Ma più delle indicate due ſorti di bronzo pregiavaſi il Corintio, che dalla miſchianza accidentale (come ognuno ſa) nell' incendio di Corinto ebbe nome e l' eſſer ſuo totale. Un altro bronzo eravi poi di grande eſtimazione dal colore che avea di fegato chiamato* „ Hepatizon „. *Non arrivava in pregio al Corintio, ma ſuperava il Deliaco, e l' Eginetico. Il Corintio non potea comporſi da veruno, non così i due ſunnominati Eginetico e Deliaco. Del Hepatizon poi quantunque foſſe inventore il caſo, come lo è ſtato delle più intereſſanti ſcoperte, pare non avea mancato l' mana ſagacità di giugnervi benchè di rado. Se Nerone, come abbiamo veduto, dovea volere il ſuo Coloſſo d' un bronzo in eſtimazione, uno di queſti quattro dovea bramare. Reſta ora a vedere quale potea eſſere.*

E' dimoſtrabile, che non potea volere il Corintio, giacchè nè ſi conoſcea il modo di comporlo, come ſi è detto, e quello che eſiſteva era tutto impiegato. Non vi porto i paſſi di tutte queſte mie propoſizioni per non accreſcere lungbezza a lungbezza. Reſtavano ſolo le tre altre qualità, Deliaco, Eginetico, ed Hepatizon. Mi pare molto giuſto il credere, che di queſt' ultimo Nerone voleſſe l' immagine ſua Coloſſea. Troppi pregi s' univano in queſto bronzo per ſollecitare il genio d' Impera-

do-

Digitized by Google

dore così trasportato per il più raro, come abbiamo veduto. Più stimato del Deliaco, ed Eginetico, per il suo colore di fegato, e però oscuro, non soggetto alle alterazioni come gli altri bronzi a cagione delle ingiurie e mutazioni delle stagioni, e poi più raro, perchè difficilissimo a comporsi. Quantunque non sia che una congbiettura, non vi so negare, che mi fa impressione e non piccola. Che nella sua composizione vi entrasse oro ed argento, non posso dirlo asseverantemente, ma ho gran ragione di sospettarlo, giacchè se, come abbiamo per altra ragione veduto, „ Quondam æs confusum auro argentoque miscebatur „, è da pensare che ciò succedesse ne' più stimati, fra' quali certamente era l' Hepatizon, onde la disposizione di Nerone di dare oro e argento si trova ragionevole, e giusto il rilevarla di Plinio.

Dopo tutte queste cose, ditemi, se v' è, o esser può contraddizione in Plinio? Zenodoro di finissimo ingegno con tutti i possibili preziosi metalli non arriva a fare il bronzo che vuole Nerone, e però con ragione si dice „ Ea Statua indicavit (perchè per mezzo di questo Colosso si scoperse) interiisse fundendi æris Scientiam ". Giustamente poi si rileva. „ Quantoque major in Zenodoro præstantia fuit, tanto magis „ deprehendi æris obliteratio potest „ perchè quanto più era il talento di Zenodoro, tanto più si conobbe, che non potea sperarsi, che alcuno arrivasse a quello, a cui esso non giungeva. A me pare la cosa tanto chiara, che niente più.

Resta ora a mostrarvi, che non regge il sentimento di chi dice, che Zenodoro non fece il Colosso di bronzo, ma d' altra materia. Se passo ora a questo, non è per vaghezza di dire, ma per togliere un parere, che quantunque non sussistente potrebbe appresso di alcuni avere forza per l' autorità della persona, che l' ha stampato.

E' certo che Nerone volea di bronzo il suo Colosso; perchè parlandosi della materia da darsi per esso non si menzionano che metalli. „ Nero aurum argentumque largiri paratus esset „. E' certo che si chiama Zenodoro di Francia per questo, giacchè ha dato abbastanza prove per esser chiamato. „ Postquam satis artem ibi (in Francia) approbaverat „ Romam accitus est a Nerone „. Dunque in Francia Zenodoro avea fatto qualche cosa di grande in bronzo, altrimenti non avrebbe dato prove bastevoli onde esser chiamato per far un Colosso di bronzo, o si chiamerebbe a far un Colosso di bronzo chi ha fatto solo opere grandi di marmo, che sarebbe ridicola cosa. Se ha fatto qualche cosa di grande in bronzo è il Mercurio di cui parla Plinio, e che realmente era un Colosso anzi ben grande. „ Omnem amplitudinem Statuarum hujus „ generis (Colossale) vicit ætate nostra Zenodorus Mercurio facto in „ Civitate Avernis „. Ma se ha fatto un Colosso di bronzo in Francia, perchè non lo deve saper fare a Roma, obbedendo a Nerone Imperadore? Non so come leggendo attentamente Plinio, e riflettendovi sopra, si pos-

possa dire diversamente. Ma se non sussistente è il parere, che finisca di confutare, è insussistente pure la spiegazione, ch' io diedi anni sono al medesimo luogo. Ha ben ragione Puccini di chiamarla tale, e le cose dette lo debbono dimostrare chiaramente.

Se sono stato più lungo di quello credevate, assicuratevi che io pure non volevo esserlo tanto. Ma già che è fatto si lasci, se così non vi spiace. Sarò ben contento, se la mia spiegazione incontrerà appresso di Voi, anzi sarà solo allora, che l' approverò. Voi conoscete troppo bene gli antichi Autori, e il loro linguaggio, ed io non sono che ozioso veneratore delle finezze de' loro talenti, ed ammiratore riverente delle produzioni sublimi, che le belle Arti da essi trattate ci fanno godere a dispetto della barbarie, e della voracità de' secoli trascorsi. Amate chi v' ama e stima, ed amerete me moltissimo. Sono immutabilmente ec.

Così pare omai illustrato questo difficil passo, e sarebbe a bramare che colla stessa diligenza si prendessero a esaminare altri passi non meno oscuri di Plinio, su' quali i Comentatori non hanno finora avuto coraggio di trattenersi.

Pag. 219. L' Ab. Lampillas si è altamente scandalizzato del ritratto ch' io ho fatto dell' infelice stato della Letteratura Romana al tempo della morte di Adriano (T. II. p. 65. ec.), e per provare, che non è vero, che allora fosse *nuova maniera di pensare, d' immaginare, di scrivere; nuove idee intorno la Poesia e l' Eloquenza, nuove parole, e nuovo stile*, mi ricorda, perchè forse ha creduto ch' io nol sapessi, che in quel tempo la Storia naturale, la Filosofia morale, la Geografia ec. furono egregiamente illustrate da Plinio, da Seneca, da Columella ec. Ciò parmi lo stesso, che se ad uno, che affermasse, che un cotale è zoppo, si desse una mentita dicendo, che ciò è falso, perchè egli ha molte migliaja di scudi d' entrata.

Pag. 286. A' monumenti quì da me accennati, i quali ci mostrano, che in Napoli ne' tempi della Repubblica e de' primi Cesari fiorivano felicemente gli studj se ne possono aggiugner più altri prodotti dal Sig. Giangiuseppe Origlia nel primo libro della erudita sua *Istoria dello studio di Napoli* stampata in questa stessa Città nel 1753., in cui viene di secolo in secolo dimostrando la continuata successione, che ivi fu di scuole non meno che d' uomini dotti fino alla fine del XII. secolo.

Pag. 294. Questa mia breve Dissertazione, in cui ho proccurato di dimostrare, che la Biblioteca, di cui si parla nella Iscrizione Plininiana, era in Como, non in Milano, ha data occasione al Sig. Conte Ottavio Boari Ferrarese morto non ha molto in età giovanile di pubblicarne nel 1773. una assai più diffusa, in cui con molto ardore combatte la mia opinione. E in alcune cose egli ha rischiarato questo punto di Storia più ch' io non avessi fatto. Egli ha avvertito, che non fu il primo l' Apiani a pubblicare quella Iscrizione, ma che prima di

lui

Digitized by Google

lui era essa stata data alla luce in una edizione delle Note di M. Valerio Probo fatta in Venezia nel 1525. Al che deesi aggiugnere, che il primo a copiarla non fu Tristano Calchi, ma Ciriaco d' Ancona, come altrove ho osservato (1). Egli ha diligentemente confrontate tra loro le diverse lezioni, che trovansi di questa Iscrizione in diversi Codici, e in più libri stampati, ne' quali ella è stata inserita. Egli ancora ha giustamente rilevata una mia inavvertenza nel creder probabile, che quel sasso fosse da Como tra portato a Milano al principio del secolo XII. perciocchè esso serviva già a chiuder l'arca, in cui era sepolto Lotario Re d' Italia, morto l' anno 950. In questi punti io seguo di buon animo il parere del mio avversario. Ma nel punto principale della questione, cioè se nella detta Iscrizione si parli di una Biblioteca aperta in Como, o veramente in Milano, io sono ancora nel mio, e non parmi che siano di alcun peso le ragioni in contrario addotte dal C. Boari; e che non vaglia neppur la pena di disputarne più oltre. E quanto al trasporto del sasso da Como a Milano, se esso non seguì, come io avea congetturato, al principio del secol XII., potè avvenire in qualche altra qual che si fosse occasione, alla stessa maniera che tante altre antiche Iscrizioni sono state portate sovente o per caso o avvertitamente da un luogo all' altro.

Pag. 319. not. 2. L. XXVII. C. III. *corr.* L. XIV. C. VI.

Pag. 324. Io non ho preteso quì di decidere la quistione sulla patria di S. Damaso, benchè mi sia mostrato favorevole all' opinione del Tillemont, che lo dice Italiano. L' Ab. Lampillas (T. II. p. 119. ec.) ha seguito il Bayero, e ha messi in nuovo lume gli argomenti, che provano, ch' ei fu Spagnuolo, i quali certo han molta forza. Io ripeto, che non voglio disputar su ciò, e che per parlar di S. Damaso mi basta, ch' ei passasse in Italia la maggior parte della sua vita.

Pag. 351. Macrobio ne' bassi secoli fu creduto di patria Parmigiano; e in Parma esiste tuttora il sepolcro, in cui credesi, ch' ei fosse chiuso, e noi ne parleremo nelle Giunte al T. VI. di questa Storia, ove cadrà di nuovo il discorso di Biagio Pelacani Filosofo Parmigiano.

Pag. 354. Oltre la maggior riflessione, che dee fare necessariamente chi scrive in versi, giova ancora non poco a fare, che lo stil de' Poeti sia meno incolto di quello degli Oratori, la vivacità, e l'estro proprio della Poesia, per cui il Poeta sollevandosi in certo modo sopra il volgo sdegna di usare le espressioni, che ad esso son famigliari, e si sforza di parlare più nobilmente e più altamente.

Pag. 361. Qui a ragione si duole di me l'Ab. Lampillas (T. II. p. 104. ec.) perche io solo alla sfuggita ho nominato il Poeta Prudenzio, il qual veramente pel lungo soggiorno ch' ei fece in Italia, potea avere nella mia Storia quel luogo, che ad altri non ho negato, e lo stes-

(1) T. VI. P. I. p. 149.)

Digitized by Google

ſteſſo pur dee dirſi di Flavio Deſtro, che poteva tragli Storici eſſere nominato. Io però proteſto quì ancora, che la mia ommiſſione è nata ſolo da mancanza di rifleſſione, non da quella malizioſa intenzione, ch' egli continuamente mi attribuiſce. Quanto ad Oſio, di cui pur vorrebbe, che aveſſi fatta menzione, parmi ch' ei non abbia ugual diritto, perchè non ſembrami, ch' ei foſſe mai ſtabilmente in Italia.

Pag. 385. L' abuſo di ſpezzare gli antichi monumenti Romani non cominciò ad introdurſi ſoltanto, quando cominciò a corromperſi il buon guſto, ma anche a' più lieti tempi della Repubblica ne troviam qualche eſempio; e Cicerone fa menzione di un certo Tizio, *qui ſigna ſacra noctu frangere putaretur* (1).

TOMO TERZO.

Pag. 3. DOpo la pubblicazione di queſto Tomo ho veduta la vita di Caſſiodoro ſcritta dal dotto Sainte Marthe, e ſtampata in Parigi nel 1695. Eſſa ſpiega aſſai a lungo i meriti di Caſſiodoro verſo lo Stato, e verſo le Scienze; ma riguardo alla diviſione de' Caſſiodori, ſu cui mi ſono quì ſteſo alquanto, ei ſegue le opinioni del P. Garet, ſenza però indicarcene più forti pruove.

Pag. 102. Frai Veſcovi, che con dottrina, e con zelo non ordinario ſi adoperarono a combattere l' Ereſia dei Monoteliti, deeſi anche annoverare S. Gregorio Cittadino e Veſcovo di Girgenti, che intervenne al Concilio contro eſſi tenuto in Coſtantinopoli, e intorno alla cui Vita ſi può vedere una erudita Diſſertazione del Sig. D. Giovanni Lanza Palermitano (2).

Pag. 110. La Terra di Valdobiadene, patria di Venanzio Fortunato, Veſcovo di Poitiers, appartiene al Territorio Trivigiano, come mi ha avvertito l' eruditiſſimo Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro Canonico di Trevigi; il quale ancora mi ha indicato l' antico coſtume della Chieſa di Poitiers, che dura anche al preſente, di celebrare la feſta di queſto ſuo Veſcovo a' 14. di Dicembre con ufficio proprio di rito doppio. Con ugual diritto poi che tra' Poeti Latini poteaſi da noi annoverare Venanzio tra gli Scrittori Sacri, poichè oltre alcune opere da noi accennate ne abbiamo ancora le Omelie, e la Spoſizione dell' Orazione Domenicale e del Simbolo Apoſtolico, e alcune lettere, e inoltre la ſpiegazione del Simbolo *Quicumque* pubblicata ne' ſuoi Aneddoti Latini dal Muratori, il quale anche arreca più congetture a provare, che di quel Simbolo attribuito comunemente a S. Atanaſio ſia autore lo ſteſſo Venanzio.

(1) De Orator. L. II. C. LXII.
(2) Opuſcol. d' Autor. Sicil. T. IV.

Digitized by Google

Pag. 128. Lin. 36. al fine dell'ottavo secolo. *corr.* al fine del nono secolo, e al principio del decimo.

Pag. 147. Parlando de' tre Ottoni, che nel X. secolo furono Imperadori e Re d' Italia, io non ho accennato ch' ffi fosser punto solleciti di promuover tra noi lo studio delle Scienze e delle Arti. Ma il Ch. Dott. Giovanni Lami ha prodotto un passo (1) della Cronaca Hirsaugiense del Tritemio, in cui così dice: *Anno Sigeri Abbatis VIII. qui a Christo nato DCCCCLX. venerunt Legati Tuscorum ad Ottonem I. Imperatorem petentes sibi dari aliquem, qui eos in via veritatis instrueret, quibus misit Adelbertum ex Monacho Corbejensi Episcopum, virum doctum & sanctum, qui vix evasit manus eorum.* E così infatti si legge nell' edizione di quella Cronaca fatta in Basilea nel 1559. (2), ove però mancano quelle parole: *qui a Christo nato DCCCCLX.* Ma nella nuova edizione fatta nel 1690. nel Monastero di S. Gallo, in cui la Cronaca stessa si è pubblicata assai più ampia e più corretta, secondo che aveala riveduta ed emendata, anzi piuttosto rifatta lo stesso Tritemio, il fatto così si narra (3) all' anno 959. *Anno prænotato venerunt Legati gentis Russorum ad Imperatorem magnum Ottonem, postulantes sibi dari aliquem virum doctum, qui eos viam veritatis in fide Christi doceret, & Præsulatum more Christianorum inter illos susciperet. Quibus Imperator justa petentibus facile consentiens Adelbertum quendam Monachum Cœnobii Corbejensis in Saxonia virum doctum & sanctum exhibuit, eumque prius ordinari fecit Episcopum, ac deinde cum legatis in Russiam Apostolum destinavit, qui multos in terra Russorum, sive Ruthenorum ad fidem Christi exemplo convertit simul & verbo, e quibus tamen postea multas injurias sustinuit, & vix manus non credentium paganorum evasit.* Egli è evidente, che nella prima edizione è corsa per errore la voce *Tuscorum* in vece di quella di *Ruscorum*, o *Russorum*, e che quì si parla di un popolo ancor Idolatra, il che non si può intendere della Toscana. In fatti anche il Mabillon parla (4) di questa spedizione fatta del Monaco Adelberto in Russia, e cita l' autorità di Lamberto Scafnaburgese autore del XII. secolo, benchè accenni insieme, che altri il dicon mandato non nella Russia ma nella Rugia; ma della Toscana ei non fa pure un motto.

Pag. 150. Benchè la Libreria del Monastero di Nonantola fosse data alle fiamme nell' anno 899. è certo nondimeno, che quel Monastero ne ebbe poscia una assai copiosa di Codici, o perchè non tutti allora periffero, o perchè più probabilmente i Monaci, che vennero appresso, ne facessero una nuova Raccolta. Un breve Catalogo di Codici,

(1) Hodœporicon P. I. p. 229.
(2) p. 41.
(3) Vol. I. p. 102.
(4) Annal. Ord. S. Bened. Vol. III. p. 551. Edit. Parif. 1706.

Digitized by Google

ci, che ivi esistevano, scritto probabilmente al principio del secolo XI. conservasi in Bologna presso il dottissimo P. Abate Trombelli insieme colla copia di un altro posteriore e scritto assai malamente, e un altro conservasene ancora nell' Archivio di quella Badia scritto nel secolo XV. Ed è tradizione costante, che la maggior parte di tali Codici passasse nel secolo precedente a' tempi del dominio de' Barberini a Roma alla Libreria di S. Croce in Gerusalemme.

Pag. 155. ec. La patria di Teodolfo ha somministrato al Sig. Ab. Lampillas l'occasione di una non breve Dissertazione (T. II. p. 130.). Egli mi rimprovera, perchè io affermo, che l'antica Cronaca prodotta dal du Chesne lo dice Italiano, mentre a dir vero, ella altro non dice, se non che ei fu chiamato dall' Italia. E in ciò confesso, ch' io non sono stato abbastanza esatto. Ciò non ostante, se la detta Cronaca nol dice espressamente, sembra almeno indicarlo. Perciocchè si rifletta. Nell' antico Epitafio di Teodolfo da me citato, ove egli è introdotto a parlare, si dice, che per attaccarsi al servigio di Carlo Magno, ei lasciò la patria, la famiglia ec. *Deserui patriam, gentemque, domumque, laremque*. Per conoscer dunque la patria di Teodolfo convien vedere, da qual paese passasse egli al servigio di Carlo Magno. Or la detta Cronaca ci assicura, che Teodolfo fu dalll Italia chiamato alla Corte di Carlo. Dunque l' Italia era la patria di Teodolfo. Riguardo agli altri argomenti ch' ei porta a provare, che Teodolfo fu Spagnuolo, io lascio che ognun ne esamini la forza e il peso. Ridicola è poi l' accusa, che a questo luogo egli mi dà, cioè ch' io *mi sforzo quanto più posso di nascondere la povertà de' Letterati Italiani di questo secolo*. Chiunque ha occhi in fronte, potrà vedere, quante volte io deploro l' universale ignoranza, in cui allora giaceva sepolta l' Italia.

Pag. 164. Avea ancor Claudio Vescovo di Torino scritti Comenti sull' Esodo, e il Ch. Sig. Ab. Zaccaria ha pubblicata una lettera ad esso scritta da Teodemiro Abate, in cui gli rende grazie, perchè gliegli abbia inviati, e gli propone a sciogliere alcune quistioni su' libri de' Re, parlando con sentimenti di molta stima del sapere di esso (1).

Pag. 219. L' uso delle Scuole Ecclesiastiche in tutte le Chiese, che avean Capitolo o Collegiata, pruovasi chiaramente dal titolo, che fin da' tempi più antichi si vede dato ad alcun de' Canonici, e che in molte Chiese tuttor si conserva, ove fralle dignità si annovera quella di *Magister Scholarum, o Scholasticus, o Gymnasta*.

Pag. 222. Se noi crediamo ad Antonio Ferrari detto Galateo, non vi ebbe luogo nel Regno di Napoli, in cui gli Studj a questi tempi sì lietamente fiorissero, come in Nardò: *Inclinante Græcorum fortuna postquam a Græcis Provincia ad Latinos transmigravit, celeberrima Neriti*

(1) Biblioth. Pistor. L. I. p. 60.

hoc toto Regno fuere Literarum ſtudia (1). Ma converrebbe, che di queſta ſua aſſerzione ei ci recaſſe qualche pruova.

Pag. 223. Il dottiſſimo Sig. Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro, Canonico della Cattedral di Trevigi ha pubblicato (3) un breve Indice de' libri, che l' anno 1135. eſiſtevano in quella Chieſa, il che conferma ciò che quì ho aſſerito, cioè che è probabile, che foſſe queſto uſo a molte Chieſe comune.

Pag. 233. Io non vo' ritoccar la quiſtione della patria di Pietro Lombardo, ſulla quale all' occaſione di queſto paſſo della mia Storia è nata una Letteraria conteſa tra un *Accademico Oſcuro*, il quale ſi è sforzato di dimoſtrare, che Pietro foſſe Luccheſe, e il Ch. Sig. Conte Michelangelo Leonardi Patrizio Novareſe, che ha combattuto valoroſamente per l' onor della ſua patria. Amendue queſti Scrittori mi hanno ne' loro libri onorato più ch' io non merito; e mi ſpiace di non poter corriſpondere alla lor gentilezza col dar ragione ad amendue. Io non ho riputata, nè reputo certa l' opinione de' Novareſi, poichè a renderla tale ci mancano que' monumenti, che ne tolgano ogni dubbio. Ma ciò non oſtante ella mi par meglio fondata, che quella dell' Accademico Oſcuro, il quale non ha in ſuo favore, che congetture. L' autorità da me prima non avvertita di Tolommeo da Lucca, Scrittore nato nel 1236., cioè in tempo, in cui non dovea eſſere ancor perita in quella Città la memoria di un uom sì famoſo, qual era Pietro, ſe quella Città medeſima aveſſe avuta a ſua patria, e che nondimeno dice: *Petrus Lombardus de Novaria trahens originem* (3), è a mio parere una pruova che ha molta forza a combattere l' opinione dell' Accademico Oſcuro, e a rendere ancor più probabile quella de' Novareſi.

Pag. 235. lin. 16. e 20. Arciveſcovo *corr.* Veſcovo.

Pag. 237. L' Ab. Lampillas non può *darſi a credere* (T. I. p. 49.) *che un uomo eruditiſſimo*, come egli troppo gentilmente mi appella, *ignoraſſe che 'l celebre Tajone Veſcovo di Saragoza, il quale fiorì verſo la metà del ſecolo VII. fu il primo autore del metodo di trattar la Teologia, abbracciato poi da Pietro Lombardo*. Io confeſſo ſinceramente la mia ignoranza, e proteſto che nol ſapeva, benchè pur ſia vero, che molti Scrittori gli danno tal lode. Nè io gliela contraſto, or che l' Ab. Lampillas me ne ha fatto avvertito; anzi aſpetto con impazienza il Tomo XXXI. Dell' *Eſpanna Sagrada*, di cui finora non ho veduto che il XXX. per eſaminare queſt' Opera, che ivi per la prima volta è ſtata pubblicata, e per confrontarla con quella di Pier Lombardo.

Pag. 248. Le Omelie, oſſia il Comento di S. Brunone Veſcovo di Segni è ſtato pubblicato, dopo la ſtampa di queſto Tomo della mia Sto-

(1) De Situ Japygiæ p. 132. Edit. Lycienſ. p. 132.
(2) Memor. per ſervir. alla Stor. Letter. T. VIII. P. V. p. 25.
(3) Hiſt. Eccl. L. XX. C. XXVII. Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 1108.

Digitized by Google

Storia, in Roma nel 1775. in due tomi in 8., e nella prefazione ad esso premessa assai eruditamente si tratta dell' Autore, e dell' Opera stessa.

Pag. 268. Ho detto, seguendo la comune opinione, che il Poema del Monaco Amato in lode de' SS. Pietro e Paolo si è smarrito. Ma il soprallodato P. Trombelli possiede un antichissimo Codice, in cui contiensi il Poema di Amato in lode di S. Pietro: esso ha per titolo: *Liber Amati Monachi Casinensis destinatus ad Domnum Gregorium Papam in honore Beati Petri Apostoli. Incipit Præfatio ejusdem libri.* Recherò per saggio i versi di questa breve Prefazione.

Agnus adest cuncti qui tollit crimina mundi,
Protinus Andreas quem post crucifixit Egeas
Prosequitur, tandem lucem transegit; eumdem
Cum Christo fratri post curat notificari.
Attrahit hunc secum valeat quo cernere Jesum:
Hunc Deus ut vidit Simonem quem nomine scivit
Nomen mutavit, quem Cephan ipse vocavit.

La forma e l'antichità del carattere fa credere al detto P. Abate Trombelli, che questo sia quel Codice stesso, che Amato presentò al Pontefice Gregorio VII.

Pag. 280. Con quella stessa sincerità, con cui ho confessato, che si hanno Poesie Provenzali più antiche dell'Italiane, avrei ancor confessato, che delle Poesie medesime deesi l'onore e la lode più agli Spagnuoli abitanti della Catalogna, che a' Francesi abitanti della Provenza, se avessi fatte le riflessioni, che molto eruditamente ci viene schierando innanzi l'Ab. Lampillas (T. II. p. 180.), colle quali egli assai bene lo pruova. Questa quistione a me era indifferente; e pago di aver mostrato la mia imparzialità riguardo all'Italia, non ho creduto necessario l'entrare in una contesa, che non può essere che tra gli Spagnuoli, e i Francesi. Ma che poi l'Ab. Lampillas (p. 193. ec.) affermi coraggiosamente, che io e l'Ab. Bettinelli *per iscancellarne vieppiù ogni memoria, sfiguriamo stranamente il cognome de' loro Principi, senza che mai da noi vengano chiamati Conti di Barcellona*, questo è uno de' consueti suoi complimenti, de' quali egli ci onora dopo avere profondamente spiate le segrete nostre intenzioni.

Pag. 281. ec. Dopo la pubblicazione di questo, e del seguente Tomo della mia Storia, è stata pubblicata in Parigi nel 1774. *L'Histoire Litteraire des Troubadours*, scritta dall'Ab. Millot, e raccolta dagli immensi Volumi, che su questo argomento aveva compilati M. de Sainte-Palaie. Dopo le fatiche di quasi quarant'anni, quanti ne ha spesi il secondo in radunar le materie di sì vasta Opera, vi era motivo a sperare, che la Storia de' Poeti Provenzali dovesse ormai essere rischiarata per modo, che appena rimanesser più tenebre a dissipare. Ma l'espettazione degli eruditi è stata delusa; e dopo la pubblicazion di quest'

Digitized by Google

queſt' Opera ſi può ben dire, che ſon più note le Poeſie de' Provenzali; ma che le lor Vite ſon quaſi avvolte nell' antica loro oſcurità. In queſto Giornale di Modena è ſtato inſerito l' Eſtratto dell' accennata Storia, in cui ſe ne ſcuoprono molti errori, e molte ineſattezze; e ſi moſtra fralle altre coſe, che il belliſſimo Codice Eſtenſe delle Poeſie Provenzali, che pur è ſtato veduto da M. de Sainte-Palaie, ſi deſcrive in modo, come s' ei mai non l' aveſſe veduto (1). Le Vite de' Poeti ſon tratte comunemente da' Codici, ch' io pure ho citati, ma appena mai ſi confrontano i lor racconti colle Storie più ſicure di quell' età, il qual confronto avrebbe fatti ſcoprire non pochi errori, che in dette Vite ſon corſi. Leggaſi a cagion d' eſempio la Vita di Folchetto da Marſiglia (2), e ſi vedrà che, benchè quì ſi ommettano alcune favole da me ancor confutate, altre coſe però ſi affermano, ſenza recarne pruova, che a me ſon ſembrate improbabili e falſe. Ciò che vi ha in queſta di più pregevole è il racconto delle coſe fatte da Folchetto contro gli Albigeſi, mentr' era Veſcovo, delle quali io non ho fatta menzione, perchè erano eſtranee al mio argomento.

Pag. 284. ec. Il Ch. P. Ireneo Affò nella erudita Diſſertazione premeſſa al Dizionario Poetico da lui ſtampato in Parma nel 1777. eſamina minutamente queſti due antichiſſimi monumenti della Volgar Poeſia, e ce ne dà una eſattiſſima deſcrizione. Egli pure rigetta come ſuppoſta la lapida della nobil famiglia Ubaldini; ma crede ſicura ed autentica l' Iſcrizion Ferrareſe; e ſi fonda ſingolarmente ſulla figura de' caratteri in eſſa uſati. A me par certo di aver veduta qualche Iſcrizione del ſecolo XIV. e anche del XV. formata con caratteri ſomiglianti; ma ancorchè ciò non foſſe, perchè queſto argomento aveſſe tutta la ſua forza, converrebbe aver ſotto l' occhio il ſaſſo medeſimo; e la iſcrizione, qual fu in eſſo ſcolpita. Ma eſſo più non eſiſte, e della Iſcrizione non abbiamo che copie, ed eſſe ancora fatte da tali perſone, delle quali non poſſiamo abbaſtanza fidarci. Il che congiunto all' autorità del Guarini, che afferma quella Iſcrizione non eſſere ſtata ſcolpita che nel 1340. confeſſo, che mi tien tuttora dubbioſo ſulla antichità di un tal monumento.

Pag. 296. Ad avvalorar le ragioni, colle quali io ho provato, che Gherardo fu Cremoneſe, e non Carmoneſe, come ha preteſo di provare il Sig. Ab. Lampillas (Saggio della Letter. Spagn. T. II. p. 147.) ſi aggiungono i Codici delle verſioni da eſſo fatte, che ſi conſervano nella Laurenziana in Firenze, e che ſono ſtati di freſco prodotti nel ſuo diligente ed eſatto Catalogo dal Ch. Sig. Can. Bandini (3), ove egli ſempre è detto Cremoneſe; ma più ancora che i Codici giova a pro-

var-

(1) T. IX. p. 63. &c.
(2) T. I. p. 179.
(3) Catal. Codd. MSS. Latin. Vol. III. p. 47. &c.

Digitized by Google

varlo una nota al fine d' uno di essi aggiunta, che è la seguente: *Explicit Liber Divisionum translatus a Magistro G. Cremonensi de Arabico in Latinum in Civitate Toletana; postea oblatus Cremonam a Magistro P. jam dicti Magistri G. nepote in Ecclesia S. Luciæ de Cremona, patet multis eum petentibus* (1). Questo documento a me par che tronchi del tutto questa contesa, e che faccia conoscere che l' Ab. Lampillas potea risparmiarsi la pena di impiegar quindici pagine per provare con inutili sottigliezze, che Gherardo fu Spagnuolo.

Pag. 324. Ove nomino S. Guido *Vescovo d' Aix* correggasi *Vescovo d' Acqui*, della qual osservazione io son tenuto al Ch. Sig. Abate Giulio Cordara de' Conti di Calamandrana sì celebre per tante sue elegantissime opere in prosa e in verso sì in Italiano che in Latino date alla luce.

Pag. 353. In un trattato inedito della *conoscenza delle Pitture* di Giulio Mancini Sanese, che si conserva nella Libreria Nani in Venezia, e di cui ci ha dato un diligente Estratto il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli, mio amico, e a cui molto dee questa mia Storia, si fa menzione di una pittura di Guido e di Pietrolino pittori fatta tra 'l 1110. e 'l 1120. che vedesi nella Tribuna de' SS. quattro Coronati di Roma, nuovo argomento a provare la non mai interrotta continuazione della pittura in Italia (2).

Ivi Alle congetture da me recate a provare, che non tutti i Musaici de' bassi tempi furon lavoro de' Greci, deesi aggiugnere l' iscrizion del Musaico fatto l' anno 1141. nella Cattedral di Trevigi da un certo Uberto, nome certamente non Greco. Essa è stata pubblicata dal Card. Furietti nella sua bell' opera de' Musaici; e poscia più correttamente dal Ch. Sig. Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro Canonico della stessa Chiesa. (3)

Pag. 358. Fra gli Architetti, che in Italia fiorirono nel secolo XII. deesi annoverare ancor quel Macilo, che è mentovato come direttore della Fabbrica del Duomo di Padova nella seguente Iscrizione, riferita dal P. Salomoni.

Anno Domini MCXXIV. Ind. II.
Arca Magistrali Macili me struxit ab imo
Clerus: terræ primo motus subvertit ab imo. (4)

Pag. 362. L' Edizione di Aratore fatta in Milano nel 1469. è stata segnata sull' autorità del Catalogo della Biblioteca Barberina; ma si è poi conosciuto, che è corso errore di stampa nel detto Catalogo, e che essa è del 1569.

To-

(1) Ib. p. 48.
(2) Codici MSS. della Libr. Nani p. 26. &c.
(3) Memor per servire all' Istor. Letter. T. III. P. III. p. 65. &c.
(4) Inscript. Patav. p. 1.

Digitized by Google

TOMO QUARTO.

Pag. 7. OVe si nominano i Signori di diverse Città d' Italia si aggiungano i Camineſi, de' quali Gherardo, e poi Ricciardo furono Capitani Generali, e Vicarj Ceſarei di Trevigi, di Feltre, e di Belluno.

Pag. 19. Il Ch. Sig. Propoſto Repoſati ha pubblicata una carta, dalla quale raccoglieſi, che Pier dalle Vigne era ancora al ſeguito dell' Imperador Federigo nel 1248. (1) onde convien differirne la diſgrazia almeno a tre anni dopo il Concilio di Lione.

Pag. 25. M. de la Monnoye ha aggiunta all' Edizion della *Menagiana* fatta in Amſterdam in quattro Volumi una Diſſertazione diretta a provare, che il libro *de Tribus Impoſtoribus* non è altro che una chimera, la qual non ha mai avuta eſiſtenza. A queſta fu contrappoſta un' altra Diſſertazione ſtampata all' Aja nel 1716., in cui per diſtruggere l' opinione di M. de la Monnoye l' Autore Anonimo parla a lungo di un Codice da lui veduto nel 1706. in Francfort ſul Meno ſcritto in carattere antico, e aſſai difficile a leggerſi, ſenza fronteſpizio, ma che avea in principio queſta direzione: *Othoni Illuſtriſſimo Amico meo chariſſimo F. I. D. S.*, e cominciava con queſte parole: *Quod de Tribus famoſiſſimis Deceptoribus in ordinem juſſu meo digeſſit doctiſſimus ille vir, quocum ſermonem de illa re in Muſeo meo habuiſti, excribi curavi, atque Codicem illum ſtilo æque vero ac puro ſcriptum ad te ut primum mitto &c.* Egli dunque pretende, che quelle parole F. I. D. S. voglian ſignificare *Federicus Imperator Dicit Salutem*; che quell' Ottone, a cui egli ſcrive, ſia Ottone Duca di Baviera, e che l' uom dottiſſimo ivi nominato ſia probabilmente Pier delle Vigne. Ma a farci meglio conoſcere l' autorità di queſto Codice ſarebbe ſtato neceſſario l' eſaminar bene, e il deſcrivere eſattamente la forma de' caratteri per conoſcere a qual ſecolo eſſo appartenga; e inoltre il riportarne qualche notabil frammento, perchè ſi poteſſe meglio ravviſarne lo ſtile. Certo la pruova tratta dalle accennate lettere iniziali, e dal nome di Ottone è troppo debole ed incerta. Io ho confrontato il breve Eſtratto, che di queſt' Opuſcolo ci dà il ſuddetto Autore col Codice recente di un altro Opuſcolo col medeſimo titolo, che ha queſta Biblioteca Eſtenſe, il quale è tratto dalla rariſſima edizione fattane colla data del 1598. di cui ſi è parlato in queſto Giornale di Modena (2). E i due Opuſcoli ſembran del tutto diverſi l' uno dall' altro. Di un' altra edizione di un libro dello ſteſſo argomento fatta nel 1538. abbiam parlato altrove (3). Ma di niuna ſi può provare che contenga un' opera dell' Imp. Federigo.

Pag.

(1) Della Zecca di Gubbio T. I. p. 404.
(2) T. XI. p. 199. &c.
(3) T. VI. P. II. p. 365.

Digitized by Google

Pag. 27. L' Opera *de Nuptiis Eccleſiæ* del Pontefice Innocenzo III. è ſtata pubblicata ne' ſuoi Aneddoti dal dottiſſimo P. Abate Trombelli.

Pag. 37. Negli Statuti dell' Univerſità di Arezzo del 1255. quì indicati ſi ordina, che ne ſia Rettore da Ogniſſanti fino al 1. di Gennajo Martino da Fano, che era ſtato uno de' Compilatori degli Statuti medeſimi.

Pag. 39. ec. pag. 50. ec. Della Univerſità di Napoli più diſtinte notizie ſi poſſon vedere nella Storia di eſſa del Sig. Giangiuſeppe Origlia ſtampata in Napoli nel 1753., opera, che non mi era nota, quando io ſcriſſi i primi tomi della mia Storia. Egli con buoni argomenti dimoſtra, che non fu veramente una nuova fondazione di Univerſità, che Federigo II. faceſſe, ma anzi una riforma e un notabile miglioramento di quella, che già aveano ivi ſtabilita i Normanni, la quale però non ſi pruova, che aveſſe veramente la forma di Univerſità, e che foſſe onorata di que' privilegi, che a tali corpi convengono. Ei produce molti pregevoli monumenti dell' impegno di Federigo II. a favore di queſta Univerſità; e delle diverſe vicende, alle quali fu allora ſoggetta, e benchè non tutte le coſe da lui aſſerite reggano alle pruove di una ſaggia Critica, molti però ſono i lumi, che da queſt' opera noi raccogliamo riguardo a queſto argomento.

Pag. 45. Non *cinquanta*, ma *cinquecento* ſono gli oſpizj deſtinati ad uſo degli Scolari in Vercelli, che nel monumento quì riferito ſi nominano; come chiaramente ſi legge nel medeſimo monumento pubblicato dal Sig. Ab. Zaccaria. Io più che ad eſſo poſi allor mente all' Eſtratto datone dal Sig. Durandi, in cui per errore leggeſi *quinquaginta*. La detta Univerſità ſuſſiſteva ancora certamente nel 1231., perciocchè in una carta de' 28. di Gennajo del detto anno, che leggeſi nel Codice de' *Biſcioni* a fol. 40. ſi trova ſcritto: *Item omnes mercantiæ ſint hinc inde ab utraque parte apertæ & liberæ ſine contradictione utriuſque Civitatis ſalvis conditionibus ſcolarium commorantium apud Vercellas, uſque ad tempus conditionum promiſſarum ſcolaribus, ſi tamen uſque ad illud tempus, ſtudium generale in Civitate Vercellarum permanſerit.* Delle quali notizie io ſono debitore alla gentilezza degli eruditiſſimi P. Abate Frova Can. Regolare Lateraneſe, e P. Maeſtro Giuſeppe Allegranza Domenicano, che mi ha comunicato le rifleſſioni dal primo fatte ſu queſto bel documento.

Pag. 49. La Lettera, con cui Gregorio X. indirizza all' Univerſità di Padova i Canoni del Concilio di Lione, era ſtata, prima che dal Bohemero, pubblicata dal Can. Campi (1).

Pag. 53. Diverſi altri bei monumenti della protezione da Carlo I., e da Carlo II. Re di Napoli accordata alla Univerſità di quella lor Capitale ſono ſtati pubblicati dal ſoprallodato Sig. Giangiuſeppe Origlia (2)

(1) Stor. Eccl. di Piacenza T. II. p. 458.
(2) Storia dello Stud. di Napoli T. I. p. 131. &c. p. 162. &c.

Digitized by Google

il quale annovera ancora molti de' Professori, che ad essa furon chiamati. Jacopo di Belviso non da Carlo I., ma da Carlo II. fu chiamato a Napoli, come a suo luogo diremo in queste Giunte. Lo stesso Origlia ha pubblicato il decreto del Re Carlo I. con cui nel 1274. ordinò, che a S. Tommaso d' Aquino si contassero ogni anno dodici once d' oro, finchè egli fosse in quella Università Professore di Teologia. (1)

Pag. 61. Fralle Città Italiane, nelle quali nel secolo XIII. era un pubblico studio, vuolsi annoverare Trevigi. Nell' Archivio di quella Comunità conservasi un Codice degli Statuti compilati nel 1231., a cui poscia se ne sono aggiunti più altri fino al 1263. E in essi alla Rubr. DCXXXIV. si legge: *Ad honorem Dei & gloriosæ Virginis Mariæ, & in augmento & statu Civitatis Tarvisii, & hominum totius ejusdem districtus statuimus & ordinamus, quod Potestas infra duos menses, postquam in regimen Civitatis Tar. intraverit, teneatur ac debeat Consilium facere generale ad utramque campanam coadunatum super studio Scholarium in Civit. Tar. reducendo, & perseverando in ea quantitate facultatum, prout melius per ipsum Consilium super eo fuerit firmatum.* E in un altro Codice del secolo stesso: *Statuitur Medicinæ Artis peritum, & Physices accersiri debere, qui non sit de districtu Tarvisii, & qui debeat legere & studere in Arte physice, & tenere scholas in Civitate Tarvisii . . . . . statuimus, quod Dominus Bonencontrus Doctor Legum possit & debeat stare & habitare in Civitate Tarvisii ad docendum Scolares in legibus, & teneatur præbere consilium in omnibus factis Comunis Tarvisii, si requisitus fuerit, & habere debeat a Comuni Tarvisii pro suo salario & labore quolibet anno quatuor libras Venetas gross. b. e. Ducatos Venetos aureos circiter 44.* Questi bei monumenti mi sono stati gentilmente comunicati dall' eruditissimo Sig. Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro Canonico della Cattedral di Trevigi. Questo studio però non dovette nel corso di questo secolo aver gran nome in Italia, e sol nel seguente divenne assai più illustre, come a suo luogo si è detto. Anche in Bassano troviam nel corso del secolo XIII. qualche Maestro di Gramatica, e singolarmente un certo Gloi, che vedesi nominato in alcune Carte verso il 1233. le quali saran pubblicate dal Ch. Sig. Giambatista Verci nella sua Storia degli Eccelini.

Pag. 69. Lin. 22. scritta in Latino *corr.* scritta in Italiano.

Pag. 85. Il Sig. Ab. Lampillas, che vuol togliere quasi del tutto agli Italiani la gloria della scoperta del nuovo Mondo, si maraviglia, che gli *Scrittori Italiani attribuiscano così francamente ai Genovesi questo scoprimento* (delle Canarie) *mentre appena si trova Autore di quei, che ci narrano questi viaggi, il quale faccia menzione de' Genovesi, e quei pochi, che gli nominano, aggiungono ad essi i Catalani,*

(1) lvi p. 144.

Digitized by Google

ni, i quali in quei tempi non erano men famosi de' Genovesi nelle navigazioni (Saggio P. II. T. I. p. 232. ec.) Io m' aspettava, ch' ei citasse gli Autori da lui quì accennati, e autori, che fosser vicini a que' tempi, ne' quali scoperte furono le Canarie. Ma veggo ch' egli allega sol l' opera intitolata *Fasti Novi Orbis*, scritta più secoli dopo, e la recente Storia del Robertson; opere i cui Autori, ove non citino Scrittori assai più antichi, non bastan certo a persuaderci della verità delle cose, ch' essi narrano avvenute tanto tempo addietro. Ma per qual ragione il Sig. Ab. Lampillas parlando delle Canarie se la prende solo contro il Sig. Ab. Bettinelli, e non fa menzione di me, che pure ho data a' Genovesi la gloria di quella scoperta? Dovremmo forse credere, che l' autorità da me citata del Petrarca, il quale chiaramente lo afferma, e quella di Pietro d' Abano, che più oscuramente lo indica, gli desser noja? e ch' egli perciò, mostrando di non aver veduto quel passo della mia Storia, dissimulasse la difficoltà? Io non credo il Sig. Ab. Lampillas capace di usar quest' arte, e perciò lo prego a dirci, per qual ragione dobbiam creder piuttosto alla testimonianza dello Scrittore de' *Fasti* e del Robertson, che a quella di Pietro d' Abano, e del Petrarca, tanto più vicini a que' tempi.

Pag. 88. ec. La Bolla di Innocenzo VI. quì rammentata è segnata coll' anno decimo, e questo corrisponde al 1362.

Pag. 110. Il titolo di Beato dato già in addietro a Giovanni da Parma gli è stato per decreto della Congregazione de' Riti confermato nel 1777., e nell' anno stesso ne è stata pubblicata in Parma la Vita dal Ch. P. Ireneo Affò ora Vice-Bibliotecario di quella Real Biblioteca, scritta con somma esattezza, e con quella giusta Critica, con cui sarebbe desiderabile, che tante altre Vite de' Santi fossero state scritte, e in essa si potranno vedere esaminate più a lungo alcune quistioni da me quì solo accennate. Il Fabricio ha confuso insieme questo Giovanni da Parma, che fu della Famiglia Buralli, con un altro pur Parmigiano, ma della Famiglia Quaglia, che visse nel secolo XV. errore, in cui è caduto ancora il Ch. Sig. Canon. Bandini, il quale al primo attribuisce un' opera ascetica intitolata *Rosarium*, che si conserva MS. nella Laurenziana (1), e che, come dal titolo è manifesto, appartiene al secondo, di cui pure sono i Sermoni da lui medesimo rammentati. (2)

Pag. 113. A togliere i dubbi, che alcuni Scrittori han mosso sulla famiglia del B. Egidio da Roma, fondati sul silenzio de' più antichi Scrittori, e sulla nimicizia che passava tra 'l Pontefice Bonifacio VIII. e i Colonnesi, sarebbe desiderabile, che si producessero i monumenti, che diconsi serbati nell' Archivio della famiglia Colonna, co' quali ciò si dimostra. Per ciò che appartiene agli studj da lui fatti sotto la dire-

(1) Catal. Codd. Latin. Bibl. Laurent. Vol. I. p. 568.
(2) Ib. p. 638.

Digitized by Google

zione di S. Tommaso, non si può dire a rigore, ch' ei si formasse alla Scuola di esso, poichè se andò a Parigi nel 1269., non potè ivi averlo a Maestro, che per due anni, essendone il Santo partito nel 1271., e ciò che Guglielmo da Tocco nella Vita di S. Tommaso afferma, che questi ebbe a suo Scolaro Egidio per tredici anni, è assai difficile a combinarsi colle Epoche delle Vite di amendue.

Pag. 116. Assai prima del P. Paolino Berti pensò a darci una compiuta edizione delle opere di Egidio Romano il P. Gabriello da Venezia Generale dell' Ordine Agostiniano, come si raccoglie da una carta de' XXVIII. di Settembre del MDXIX. che si conserva nell' Archivio della Procureria Generale di S. Maria del Popolo in Roma, che mi è stata comunicata dal Ch. P. Lettor Tommaso Verani da me altrove lodato, nella quale egli attesta di aver ricevuti a tal fine in prestito dal Convento di Cremona due Codici delle Opere di Egidio. Ma questo disegno non fu eseguito. Nel MDLV. il General dell' Ordine Cristoforo da Padova fece stampare in Roma il primo Tomo delle dette opere; ma questa edizione ancora non fu continuata.

Ivi. Agostino Trionfo fu nipote di Guglielmo Bompiano, Agostiniano esso pure, uomo assai dotto, e autor di un Trattato *de Penitentia*, il quale esisteva ancora nel secolo XVI. a' tempi di Giovanni Bunderio, che ne fa menzione (1). Di lui, e di quest' opera parla dopo più altri Scrittori il P. Ossinger (2).

Pag. 123. Intorno a Niccolò da Otranto alcune altre notizie si possono vedere nella più recente edizione fatta in Lecce nel 1727. del Libro *de Situ Japigiæ*, e di altri Opuscoli di Antonio Ferrari soprannomato Galateo (3), il quale ancora rammenta una copiosissima Libreria di Codici Greci da lui raccolta nel Monastero di S. Niccolò di Otranto, e che ivi conservossi fino al memorabil sacco, che a quella Città dierono i Turchi.

Pag. 124. Del B. Bartolommeo da Breganze ha parlato assai lungamente il P. Angiolgabriello da S. Maria, presso cui si potrà vedere raccolto quanto ne è stato scritto da altri, aggiuntivi ancora alcuni inediti monumenti tratti dagli Archivj di Vicenza (4).

Pag. 125. Fra Jacopo da Voragine non fu il primo dopo gli antichi a scriver le Vite de' Santi. Questa lode deesi con più ragione a Fra Bartolommeo da Trento esso ancora Domenicano, il quale prima di Jacopo prese a scriverle. Il Ch. P. Ab. Trombelli ne possiede l' originale, di cui si hanno ancora diverse copie; e i Bollandisti ne hanno alcune volte fatto uso. Egli accenna in un luogo che scriveva nel 1244. cioè

(1) Compendium Concertationis &c. Tit. XIV. de Contritione
(2) Biblioth. Augustin. p. 49.
(3) Pag. 47. 195.
(4) Bibl. degli Scritt. Vicent. T. II. P. I. p. XXXVIII. &c.

Digitized by Google

cioè in quell' anno, in cui Jacopo entrò nell' Ordine de' Predicatori: *hoc anno ideſt* 1244.

Pag. 130. Oltre la Traduzione dell' Etica d' Ariſtotile un' altra ne abbiamo fatta dallo ſteſſo Bartolommeo da Meſſina, che ſi conſerva in un Codice MS. della Libreria di S. Salvadore in Bologna, che ha per titolo: *Incipit liber Eraclei ad Baſſum de curatione equorum in ordine perfecto..... translatus de Græco in Latinum a Mag. Bartholomæo de Meſſana in Curia Illuſtriſſimi Manfredi Sereniſſimi Regis Siciliæ amatoris, & mandato ſuo.*

Pag. 137. Frai Matematici di queſto ſecolo dovea annoverarſi principalmente Leonardo Fibonacci, oſſia figliuol di Bonaccio, di patria Piſano; perciocchè a lui ſi attribuiſce la lode di avere prima di ogni altro portati in Italia al principio del ſecolo ſteſſo i numeri detti Arabici, o, come egli gli dice, numeri degl' Indiani. L'Aritmetica da lui compoſta conſervaſi in un Codice MS. della Magliabecchiana, e il Sig. Ab. Zaccaria (1), e il Sig. Dott. Giovanni Targioni Tozzetti (2) ce ne hanno dato una aſſai eſatta deſcrizione. Il titolo è: *Incipit Liber Abbaci compoſitus a Leonardo filio Bonacci Piſano in anno* 1202. Narra nella Prefazione Leonardo, che in età fanciulleſca eſſendo ſtato condotto da ſuo Padre a Buggia nella Barberia, nella cui Dogana egli era Cancelliere a nome de' Piſani, appreſe ivi a conoſcere le nove figure de' numeri uſate dagli Indiani, e ſi diè a cercare tutto ciò, che ſu quella Scienza ſapevaſi nell' Egitto, nella Siria, nella Grecia, nella Sicilia ec. aggiugnendovi ancora parecchi lumi tratti dalla Geometria di Euclide. Alla Prefazione ſegue la dedica dell' opera a quel Michele Scotto da noi mentovato in queſto Tomo medeſimo. L' Ab. Zaccaria ci ha dato l' Indice de' Capitoli, in cui l' opera è diviſa; e il Dott. Targioni ne ha ſcelte parecchie belle e intereſſanti notizie, che ſi leggono intorno alle Monete, al Commercio, alle Miſure, agli uſi mercantili di quell' età. Egli oſſerva fralle altre coſe l' etimologia della voce *zero*, che viene, ſecondo Leonardo, dalla voce Arabica *zephirum*; e moſtra inſieme che Leonardo fa uſo non ſol del nome, ma delle note, e delle regole dell' Algebra. Ei nondimeno rammenta qualche Codice Latino del ſecolo XI. e del XII., in cui pure ſi veggono alcuni, benchè più rozzi, numeri Arabici, ed egli anzi ſoſpetta, che cotai numeri ſiano Lettere minuſcule Greche un poco ſtorpiate, e che forſe gli Arabi abbian preſo il modo di conteggiare da' Greci de' baſſi ſecoli. Nella ſteſſa Magliabecchiana conſervaſi un' altr' opera di Leonardo ſcritta nel 1220. e intitolata *Practica Geometriæ*, la qual però propriamente appartiene all' Agrimenſura, e di eſſa ancora qualche ſaggio ci offre il ſoprallodato Dott. Targioni.

Pag.

(1) Excurſus Liter. p. 229. &c.
(2) Relazioni d' alcuni Viaggi. Ediz. II. T. II. p. 58. &c.

Digitized by Google

Pag. 150. Ebbe il secolo XIII. uno Scrittore di Ottica, che parve allora uomo in questo genere prodigioso, cioè Vitellione, della cui opera stampata in Norimberga nel 1551. veggasi il giudizio del Montucla (1). Egli non fu di patria Italiano, perciocchè ei si chiama nella dedica dell' opera stessa a Fra Guglielmo da Morbecha *filius Thuringorum & Polonorum*. Ma io sospetto, ch' ei facesse i suoi studj in Italia. Certo egli accenna più volte di avervi fatto soggiorno: *quales aquas*, dice egli (2), *in loco subterraneo in concavitate montis, qui est inter Civitates Paduam & Vicentiam, qui locus dicitur Cubalus, nos vidimus &c.*, e altrove (3): *Invenimus & nos diebus æstivis circa horam vespertinam vel modicum ante, circa Viterbium in quodam præcipitio apud balneum quod dicitur Scopuli &c.*

Pag. 171. Dell' opera di Giordano Ruffo trovansi copie in altre Librerie, e tra esse nella Nani in Venezia, ove ancora si conserva un Trattato sulla natura, e su' rimedj degli uccelli tradotto dal Persiano in Latino, e il Sig. D. Jacopo Morelli afferma di aver veduta nella pubblica Libreria di Padova una traduzione Francese di questo libro, e di un' altra opera di somigliante argomento fatta da un certo Daniello Cremonese ad istanza di Enzo figlio dell' Imperador Federigo II. (4)

Pag. 185. Ho ripreso di errore il Fabricio, perchè al Chirurgo Rolando da Parma attribuisce il cognome di Capelluto, e perchè lo dice vissuto verso il 1468. A qualche scusa però del Fabricio deesi avvertire, che fu veramente al secolo XV. un Rolando Capelluti Parmigiano. Perciocchè nella R. Biblioteca di Parma, come mi ha avvertito l' eruditissimo P. Affò, si ha una Raccolta di Trattati Medici e Chirurgici, la quale ha in fronte il nome: *Rolandus Capellutus Chrysopolitanus*. E al fine di essa si legge un Trattato *de Curatione pestiferorum*, in cui dice di se medesimo: *Currente MCCCCLXVIII. anno me in urbe nostra reperi, in qua non parva, & horrida viguit pestis, quam similem numquam vidisse nec videre credo. Nullus amor, nulla charitas in Parmigenis erat*. Un altro Codice della stessa R. Biblioteca dà il cognome di Cappelluto all'antico Rolando: *Incipit Cyrugia Rolandi Capelluti de Parma;* e in fine della Chirurgia si legge: *Mille CC.* (Quindi è cancellato l' altro numero che sembra fosse *LX. quarto*, e vi è aggiunto d' altra mano 74.) *hoc opus cyrugicum, quod Rolandina nuncupatur compositum fuit Bononie a Magistro Rolando parmensi ibi legente*. Ma il Codice è scritto certamente nel secolo XV., e perciò non può essere abbastanza autorevole per assicurare il cognome di Rolando, e la pubblica Cattedra da lui sostenuta in Bologna. Nel medesimo Codice si leg-

(1) Hist. des Mathem. T. I. p. 421.
(2) Optic. L. X. n. XLII.
(3) Ib n. LXVII.
(4) Codices MSS. Bibl. Nan. p. 71. Codici Ital. p. 66.

Digitized by Google

legge una queſtione medica di Jacopo Capelluto, *utrum in antrace vel carbunculo competat ſomnus*; e ad eſſa aggiugneſi una nota Storica intorno a queſto Jacopo, che non dee quì ommetterſi: *Anno MCCCXLIII. die XIII. Octobris obit famoſus artium & medicinæ doctor dominus magiſter Jacobus de Capellutis de Parma Avinioni, & fuit ſepultus ad domum fratrum heremitanor. cum maximo honore & fuerunt ad faciendum ſibi honorem undecim Cardinales, ſedecim Epiſcopos (ſic) cum multis procuratoribus ſanctiſſimi papæ, & dominus Papa fecit ei gratiam, quod poſſet teſtare, & fecit, ac dedit gratiam, quod eſſet abſolutus a pœna & culpa.* Finalmente in un altro Codice, che fu di Rolando il giovane, ed ora è nella ſteſſa R. Biblioteca, ſi contiene un' altra opera Medica attribuita a un Rinaldo de' Capelluti da Parma.

Pag. 187. Ho poi oſſervato, che il Tafuri parla, benchè non molto eſattamente, del Bruno (1).

Pag. 189. La più antica edizione delle due opere quì nominate di Guglielmo da Saliceto è quella fatta in Piacenza nel 1476. Eſſa ha per titolo: *Liber in Scientia Medicinali, & ſpecialiter perfectis, qui ſumma Conſervationis & Curationis appellatur*; e al fine ſi legge: *Placentiæ ad exemplar Originalis ipſius M. Guilielmi anno ab Incarnatione Domini MCCCCLXXVI.* Siegue poſcia l' altra opera intitolata *Cyrugia ejuſdem*; e al fine di eſſa ſi leggono quelle parole da me riferite *ſigillavimus &c.* Copia di queſta edizione, che è belliſſima ed in folio Imperiale, conſervaſi in Crema nella Libreria di S. Agoſtino, come mi ha avvertito il già lodato P. Lettor Tommaſo Verani.

Pag. 204. Ho detto, che dopo l' infelice eſito dell' aſſemblea di Verona, non vi ha memoria che ci dimoſtri, che il celebre Fra Giovanni da Vicenza foſſe più adoperato da' Romani Pontefici ne' pubblici affari, o commendato qual Santo. Io non avea allora avvertito, che nel Bollario de' Domenicani leggeſi un Breve d' Innocenzo IV. de' 13. di Giugno del 1247. al detto Fra Giovanni, in cui loda il zelo da lui in addietro moſtrato per la Cattolica Religione, e l' autorizza a procedere nelle dovute forme contra gli Eretici della Lombardia. E inoltre il Pagliarini nella ſua Storia di Vicenza racconta, citando i monumenti di quella Comunità, che l' anno 1260. ei fu deſtinato dal Papa ad aſſolvere i Vicentini dalla Scomunica, in cui erano incorſi, per aver dato ajuto all' Imperador Federigo II., e ad Ezzelino da Romano nelle lor guerre contro de' Papi. E' certo adunque, che Fra Giovanni continuò a godere preſſo i Romani Pontefici di quella ottima fama, che avea in addietro ottenuta; e convien perciò dire, che o faceſſe ad eſſi paleſe la ſua innocenza, o con nuove opere di pietà e di zelo cancellaſſe quella qualunque macchia, che avea prima contratta.

Pag. 209. l. 8. della Metropolitana *corr.* della Cattedrale.

Pag.

(1) Scritt. Napol. T. III. p. IV. p. 284.

Digitized by Google

Pag. 224. Il Sig. Origlia più volte da noi lodato citando gli autentici Regiſtri afferma (1), che nel 1278. fu in Napoli Profeſſore di Medicina *Dino de Muſellis*. Ma ei debb' eſſer diverſo da Dino da Mugello, che non fu mai Medico, e che nel 1278., come quì abbiamo provato, era ſtudente in Bologna.

Ivi l. 4. del diſtretto di Firenze *corr.* del Territorio di Firenze.

Pag. 238. Di Riccardo Petroni più ampie notizie ci dà il Sig. Giangiuſeppe Origlia nella ſua Storia dello ſtudio di Napoli (2).

Pag. 225. La Lettera, con cui Federigo II. nel 1239. chiamò Bartolommeo Pignatelli a leggere le Decretali nell' Univerſità di Napoli, è ſtata pubblicata dall' Origlia (3).

Pag. 262. Della Traduzione della Storia di Riccobaldo fatta dal Bojardo ragioneremo di nuovo nelle Giunte al Tomo VI. ove parleremo del Bojardo medeſimo.

Pag. 271. Quando io ſcrivea queſto Tomo, mi era ignota l' edizione della Cronaca Veneta di Giovanni Sagornino fatta in Venezia nel 1765., che mi è poi venuta alle mani.

Ivi. Degli Storici Vicentini da me quì nominati, cioè di Gherardo Mauriſio, di Niccolò Smerego, e di Antonio Godi, ha poi trattato più a lungo il P. Angiolgabriello da S. Maria (4), che di eſſi ci dà più minute notizie, e produce alcuni pregevoli documenti tratti dagli Archivj di Vicenza.

Pag. 275. L. 17. degli Scrittori *corr.* degli Storici.

Pag. 277. lin. 21. Buonaccorſo Fiorentino *corr.* Buonaccorſo Bologneſe.

Pag. 283. Un altro bel Codice di Poeſie Provenzali, che contiene 176. Canzoni; e che fu ſcritto nel 1268., cioè quattordici anni ſolo dopo l' Eſtenſe, conſervaſi nella Libreria Nani in Venezia (5). Ma niun Poeta di patria Italiano vi veggo io nominato, fuorchè Folchetto di Marſiglia.

Pag. 285. Di Nicoletto da Turino fa un breve cenno M. Millot, e ne cita i *Complots avec Hugues de Saint-Cyr ſur une aventure galante* (6), e ci rimette all' articolo di *Folquet de Romans*. Io ho veduto queſto articolo (7), e quello ancora di Ugo da S. Ciro (8), e non vi trovò menzione di Nicoletto.

Pag. 286. Le Vite di Bartolommeo Giorgi, e di Bonifacio Calvi,

(1) Storia dello ſtudio di Nap. T. I. p. 141.
(2) T. I. p. 151. &c.
(3) Storia dello ſtudio di Nap. T. I. p. 100.
(4) Bibl. degli Scritt. Vicent T. I. p. XV. CV. CLXXIII.
(5) Codici MSS. della Libr. Nani p. 148. &c.
(6) Hiſt. des Troubadours T. III. p. 420.
(7) T. I. p. 46.
(8) T. II. p. 174.

Digitized by Google

vi, che ci ha date M. Millot (1), sono fralle più esatte, che si abbiano nella sua Storia; e bei lumi intorno a varj fatti di quell' età ci danno alcune loro Canzoni, che ei ne ha pubblicate. Egli ancora però afferma, che il Calvi era in Castiglia, quando il Giorgi compose la sua Canzone, che diede occasione a' due Poeti di stringersi in amicizia l' un l' altro; e nel Giornale di Modena (2) si è fatto osservare, che è assai più probabile, come altri Codici delle Vite di questi Poeti raccontano, che anche il Calvi fosse allora in Genova.

Pag. 287. Di Guglielmo di Durante, di Alberto Quaglia, di Simone, e di Percivalle Doria, e di Migliore degli Abati o niuna, o solo una superficiale menzione si trova presso l' Ab. Millot. Di Paolo Lanfranchi si accennano alcuni frammenti di Poesie Provenzali, che ci sono rimasti (3), e dimenticati pure, o appena accennati sono Ugo Catola, Guglielmo di Silvacana, e Pietro dalla Mula.

Pag. 289. Del Marchese Alberto Malaspina ha pubblicate alcune Poesie M. Millot, il quale pur congettura, come noi abbiam fatto, ch' ei vivesse sulla fine del XII. secolo, e accenna gli elogj, con cui ne han ragionato il Bembo, l' Equicola, e il Crescimbeni (4).

Pag. 290. Non vi ha tra' Poeti Provenzali alcuno, le ricerche della cui vita siano state così trascurate da M. Millot, quanto quelle di Sordello, benchè pure la celebrità di un tal nome esigesse qualche particolar diligenza. Se si porrà a confronto il poco ch' egli ne dice (5) con ciò che noi abbiam proccurato di rischiarare, si vedrà chiaramente quanto in questa parte sia stato trascurato l' Autor Francese, il qual però è degno di lode pel darcene ch' egli ha fatto alcune Poesie tradotte. La Reale Accademia di Mantova ha proccurato di eccitare i Concittadini di Sordello a fare sulla vita di esso diligenti ricerche, proponendone l' elogio per argomento di concorso ad uno de' consueti premj. Niuno finora ne è stato giudicato degno. Ma io ho veduto un eloquente ed erudito elogio di questo illustre Poeta e non men illustre guerriero, non presentato al concorso, ma letto nell' Accademia dal Ch. Sig. Conte Giambatista d' Arco uno de' principali ornamenti di quella Adunanza, il quale a mia richiesta me ne ha cortesemente trasmessa una copia. Benchè in esso non si producano nuovi monumenti, che invano finora si son ricercati a illustrazione delle imprese di Sordello, i meriti nondimeno così verso le lettere, come verso la patria di quel celebre uomo vi sono esposti in buon lume. Un nuovo pregio però ha egli attribuito a Sordello sull' autorità di un cerro Riccardo da Modigliana, cioè l' aver tra-

(1) T. II. p. 344.
(2) T. IX. p. 74.
(3) T. III. p. 422.
(4) T. I. p. 334. &c.
(5) T. II. p. 79.

Digitized by Google

dotte tre volte le Storie di Cesare, e due volte quelle di Curzio, e l' aver presentati al Consiglio della sua patria certi suoi Scritti sull' arte di difender le piazze.

Pag. 303. Io ho congetturato, che Sordello, il quale era o natio, o oriondo da Goito, fosse lo stesso che quel *Gotto Mantuano*, di cui ragiona Dante nella sua *Eloquenza*. Al sopraddetto Sig. Conte d'Arco, e al Sig. Ab. Bettinelli (1) sembra, che le diverse cose, che Dante di essi dice, e la diversa maniera con cui nomina amendue, indichino due Personaggi diversi. Io non voglio ostinarmi nel sostenere il mio sentimento, e cedo volentieri all' autorità di due uomini, che sono presso di me in molta stima.

Ivi &c. M. Millot dice (2), che Guglielmo dalla Torre era natio del Castello della Torre nel Perigord; ma ch' ei non vuole negare, ch' ei fosse Italiano d' origine, e che certo visse in Lombardia, come ci mostra anche un componimento ch' egli ne riferisce. Di Pietro della Rovere ei non fa motto. Parla di Gioffredo Rodello (3), ma non esamina l' autorità del Rossotto, che il dice Piemontese, nè quella degli Scrittor Genovesi, che fanno loro concittadino Guglielmo Figuiera (4), e passa anche sotto silenzio Raimondo Feraldo. Nel parlar finalmente di Lanfranco Cicala esamina assai superficialmente la vita di questo Poeta, di cui per altro ci dà tradotti parecchi componimenti (5).

Pag. 305. Oltre i Poeti Provenzali da noi nominati, alcuni altri Italiani s' incontrano nell' Opera di M. Millot, come il Monaco di Fossano (6), Lanza, che avea il titolo di Marchese, Guglielmo Bayer di Nizza, di cui narra fralle altre cose, che presentò al Re Roberto di Napoli un' Opera assai erudita intorno la Storia Naturale (7), e ad essi deesi ancora aggiugnere Lambertino di Buvarello Bolognese, di cui alcune Poesie si contengono nel bel Codice Estense da noi più volte citato.

Pag. 307. Il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli ha recate assai buone ragioni a provare, che nel secolo XIV. vivesse veramente il Poeta Agatone Drusi Pisano, di cui un altro Sonetto conservasi nella Libreria Nani in Venezia (8), e un Sonetto a Cino di Pistoja, e quattro di Cino al Drusi furon già pubblicati nel 1559. da Niccolò Pilli tralle Rime di Cino. Ma non perciò io cesso dal dubitare, che il Sonetto qui da me ac-

cen-

(1) Delle Lettere ed Arti Mantov. p. 31.
(2) T. II. p. 147. &c.
(3) T. I. p. 85. &c.
(4) T. II. p. 448. &c.
(5) T. II. p. 153. &c.
(6) T. II. p. 224.
(7) Ib. p. 310.
(8) T. III. p. 272.
(9) Codici MSS. della Libr. Nani p. 139.

Digitized by Google

cennato non baſti a provar l' eſiſtenza di quel Livio Druſi rimatore del ſecolo XII.

Pag. 313. Il Ch. P. Ireneo Affò nella ſua erudita Diſſertazione *de' Cantici volgari di S. Franceſco d' Aſſiſi* ſtampata in Guaſtalla nel 1777. ha aſſai ben combattuta la comune opinione da me ancora a queſto luogo ſeguita, cioè che S. Franceſco ſia l' autore degli accennati Poetici Cantici; ed ha moſtrato che egli veramente gli ſcriſſe in proſa, e che furon poſcia da qualche altro poſti in rima.

Pag. 314. L' opinione da me quì ſoſtenuta, che un Trattato d' Alchimia attribuito al celebre Fra Elia da Cortona gli ſia ſuppoſto, confermaſi da un Codice di un ſomigliante Trattato, che conſervaſi preſſo il ſuddetto P. Affò, che ha per titolo: *Opuſculum acutiſſimi celeberrimique Philoſophi Æliæ Canoſſæ Meſſinenſis in Arte Alchimica* 1434. Nella Prefazione ei ſi dice dell' Oſſervanza di S. Franceſco; e al fin di eſſa ſi ſottoſcrive: *Datum Mediolani ex Ædibus noſtris jamdudum per nos redactis anno milleſimo quadringenteſimo trigeſimo quarto, die quarta Julii Frater Elias Canoſſa Meſſinenſis Ordinis Minorum*. Non è dunque inveriſimile, che ſi ſia attribuita a Fra Elia da Cortona l' opera di Fra Elia da Meſſina (Scrittore non conoſciuto dal Mongitore); benchè in queſto Codice non ſi trovino i Sonetti indicati dal Creſcimbeni.

Pag. 321. Oltre Bandino da Padova, un altro più antico Poeta volgare ebbero i Padovani, di cui però ignoraſi il nome, e il Ch. Sig. Ab. Giovanni Brunacci ne ha pubblicato e dichiarato un Componimento Poetico nella ſua *Lezione d' ingreſſo* nell' *Accademia de' Ricovrati* ſtampata in Venezia nel 1759.

Pag. 326. &c. I verſi di Dante da me a queſto luogo recati mi han fatto credere, ch' ei parlaſſe di Guido Cavalcanti, come ſe foſſe già morto, quando queſto Poeta ſcriveva il Canto X. dell' Inferno. Ma, a dir vero, nel medeſimo Canto a' v. 110. Dante ci moſtra, ch' egli era allora ancor vivo, perciocchè così dice:

Allor come di mia colpa compunto
Diſſi: or direte dunque a quel caduto
Che 'l ſuo nato è co' vivi ancor congiunto.

E perciò non deeſi notar d' errore il Bayle, che avea aſſerito raccoglierſi da queſto Canto, che Dante ancora vivea.

Pag. 336. Fra Buonvicino da Riva ſcriſſe aſſai più rozzamente di quello che ci moſtrino i verſi quì riferiti, perciocchè in un Codice antico MS. che ſe ne conſerva nella Libreria di S. Maria Incoronata in Milano, come mi ha avvertito il Ch. P. Lettor Tommaſo Verani da me altrove lodato, eſſi ſi leggono in queſto modo:

Fra bonveſin da la riva, che ſta in borgo legnian
De le corteſie da deſco quilo ve dice por man.
De corteſie cinquanta, ke ſe den ſervar al deſco
Fra bonveſin da la riva ven parla mo de freſco.

Nello ſteſſo Codice ſi contiene un Dialogo di Buonvicino fra la SS. Vergine e Satanaſſo, che incomincia:

Qui loga ſe lomenta lo Satanas rumor
Dla Vergine Maria Matre del Salvator.

Nello ſteſſo ſtile ſono ſcritti altri Dialoghi in lode della Limoſina, dell' Anima col Creatore, della ſteſſa col ſuo Corpo, tralla Viola e la Roſa, tralla Moſca e la Formica, tralla Vergine e il Peccatore, le Leggende di Giobbe, e di S. Aleſſio, che ſi leggono nel medeſimo Codice; il che ci moſtra, che queſto antico Poeta ſcriſſe aſſai rozzamente, e che quelli, che poi copiarono queſte Rime, le ripulirono alquanto, perciocchè il Codice dell' Ambroſiana non fu ſcritto, che nel 1430., come ha oſſervato il Quadrio (1).

Pag. 343. A provare, che le Rappreſentazioni Teatrali nel ſecolo XIII. non erano paſcolo degli occhj ſoltanto; ma che in eſſe facevaſi qualche benchè rozza drammatica Rappreſentazione, e che tale era probabilmente lo ſcopo della Compagnia del Confalone, ſi poſſon recare alcuni bei monumenti tratti dagli Statuti della Compagnia de' Battuti di Trevigi eretta nel 1261., e pubblicati dal più volte lodato Sig. Conte Canonico Avogaro (2), perciocchè in eſſi ſi legge, che i Canonici di quella Chieſa doveano *dare in anno quolibet dicte Schole duos Clericos ſufficientes pro Maria & Angelo, & bene inſtructos ad canendum in feſto fiendo more ſolito in die Annuntiationis;* e i Caſtaldi della Scuola eran tenuti *providere dictis Clericis qui fuerint pro Maria & Angelo de indumentis ſibi emendis per dictos Caſtaldiones;* e nelle Parti della medeſima Scuola ſi legge: *Cantores .... habeant ſoldos X. pro quolibet .... in die Annuntiationis B. M. V. cum fiet Rapreſentatio.*

Pag. 350. A queſti tempi par che debbaſi riferire, ſe pur non è anche più antico, il Poema inedito *de Sancta Jeruſalem* di Niccolò di Michele Buonajuti Fiorentino, diviſo in XVI. libri, del quale qualche ſaggio ci ha dato il Ch. Sig. Can. Bandini (3).

Ivi. De' Poeti quì nominati, cioè di Riccardo Giudice di Venoſa, di Jacopo da Benevento, di Montenaro da Padova, di Bellino Dottor Gramatico, e di Urſone Genoveſe trovanſi ſparſi alcuni verſi morali in diverſi Capi dell' opera di Geremia Giudice intitolata *Epitome Sapientiæ*, di cui in queſto Tomo medeſimo ſi è fatta menzione.

Pag. 351. Di Bellino Dottor Gramatico e Poeta da me quì nominato, ſenza poterne dare più eſatta contezza, alcune particolari notizie mi ha gentilmente comunicate il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli. Egli ha veduto un Codice MS. del 1325. ſcritto da un Proſdocimo da Cittadella Cuſtode del Duomo di Padova, in cui v' era *Speculum Vitæ a Magi-*

(1) Stor. della Poeſ. T. VI. p. 210.
(2) Memor. del B. Enrico P. I. p. 21.
(3) Catal. Codd. Latin. Bibl. Laurent. Vol. II. p. 221.

Digitized by Google

gistro Belino compositum, opera in verso Elegiaco, che cominciava: *Historias recitare novas velut e nova fama*. Inoltre: *Liber Legum moralium Belini Bixoli de Mediolano*, esso pure in verso Elegiaco con questo principio: *Dum juvenes nati reputo vos, esse timendum*. E finalmente, ma senza il nome di Bellino, *Libellus de regimine Vitæ & Sanitatis*, anch' esso in versi Elegiaci, che comincia: *In Camera munda retine cubile decorum*. Par dunque che Bellino fosse della famiglia Bissoli, e di patria Milanese; e sarà questi perciò un nuovo Scrittore da aggiugnersi alla Biblioteca dell' Argelati.

Pag. 360. Alcune altre belle notizie intorno alla vita e alle opere di Buoncompagno ci dà un Codice del secolo XIV. della Libreria di S. Giovanni in Verdara di Padova, di cui mi ha comunicata la descrizione il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli. Esso comincia: *Incipit Prologus novissimæ Rhetoricæ. In libro quem appellavi meo nomine Boncompagnus, & in Epistolari stylo hæredem institui principalem, sponte promisi, & me naturaliter obligavi, quod ad inveniendam novissimam Rhetoricam laborarem. Unde ipsam incepi Venetiis juxta promissionis fœdera pertractare. Cum autem essem postea negligens in complendo Venerabilis Pater Nicolaus Episcopus Reginus, qui nobilis est genere, nobilior moribus, curialis ad omnes, in cotidianis usibus liberalis, reformator pacis, & in conspectu principum gratiosus, me non pro sua, sed pro studentium utilitate sæpius hortabatur, quod non deberem inchoatum opus relinquere imperfectum. Unde hanc Rhetoricam Bononiæ consumavi, quæ in præsentia Venerabilis Henrici Bononiensis Episcopi, Magistri Tancredi Archidiaconi & Cancellarii, Capituli & Cleri Bononiensis, & in præsentia Doctorum & Scholarium Bononiæ commorantium in majori Ecclesia solemnis recitationis meruit gloria decorari.* L'opera è divisa in XV. libri, e contiene un intero Trattato di Rettorica. Alla fine di esso si leggono le seguenti parole: *Facta est hæc Rhetorica Bononiæ anno Domini millesimo ducentesimo tricesimo quinto indictione octava per manum Boncompagni Oratoris, qui fuit natus in Castro, quod dicitur Signa France, & distat a florida Civitate Florentiæ per septem milliaria; nam castrum illud situm est inter quatuor flumina, & duos pontes lapideos, unde propter aquarum decursus & copiam olivarum indesignabili est amenitate dotatum.*

Pag. 368. Di questo Maestro Bene è lavoro probabilmente un'opera MS. che si conserva in Venezia nella Libreria de' PP. Domenicani de' Ss. Giovanni e Paolo, che comincia: *Incipit summa perfecte dictandi a Doctore, qui Bonum dicitur, ordinata*. Anche di ciò io debbo la notizia al soprallodato Sig. D. Jacopo Morelli.

Pag. 372. Il Gualtero Gramatico quì nominato è quegli probabilmente, di cui nella Libreria di S. Salvadore in Bologna si ha un Codice MS. col titolo: *Speculum Artis Gramaticæ*. L'Autore ivi è detto: *Gualterius Oscularum*, ma forse dee leggersi *Gualterius Esculanus*. E io

non

Digitized by Google

non so se quest' opera sia diversa da quella che conservasi nella Libreria Nani in Venezia, e che è intitolata *Gualterii Esculani Dedignomium Linguæ Latinæ*, e fu da lui cominciata in Bologna nel 1229. e compiuta poi in Napoli (1).

Pag. 280. l. 4. Secondo l'edizion di Roma &c. *corr.* secondo l'edizion di Venezia.

Pag. 397. Di questo Guido Sanese, e di alcuni altri Pittori di questi tempi, che nulla debbono a Cimabue, fa menzione ancora Giulio Mancini nel suo trattato inedito da noi mentovato nelle note al Tomo precedente.

Ivi. Fra' più antichi Pittori, de' quali ci sia rimasta memoria, deesi annoverare ancora Guido Bolognese, di cui si fa menzione nella *Felsina Pittrice*. Al principio del nostro secolo esistevano ancora nella Chiesa di S. Francesco in Bassano alcune Pitture di esso, che or son perite, e sol ci è rimasta memoria dell' Iscrizione, che vi era aggiunta, cioè *Anno Domini MCLXXVII. Guidus Bononiensis pingebat*. Di esse ragiona esattamente il Ch. sig. Giambatista Verci, come pure di altre pitture fatte nella stessa Chiesa nel secolo susseguente, le quali egli crede opere di un certo Martinello, che nelle carte di que' tempi trovasi mentovato, e di altri monumenti dell' arte, di cui gli Storici di que' tempi ci han lasciata memoria (2).

Pag. 409. Il Tesoro di Brunetto Latini stampato in Trevigi nel 1474. da Gherardo de Lisa, detto ancor *de Flandria* o *Flandrino*, non è già in Latino, come, seguendo il Maittaire, ho creduto, ma in Italiano.

TOMO QUINTO.

Pag. 2. All' occasione del nominar che quì fo per la prima volta il gran Petrarca, debbo avvertire, che il Sig. D. Jacopo Morelli Veneziano, la cui erudizione, e la cui amicizia mi è stata di sommo vantaggio, possiede copia di parecchie lettere di esso tratte da un antico Codice del secolo XIV. di cui egli mi ha cortesemente comunicati alcuni estratti, e io ne farò uso talvolta in queste mie giunte, chiamandole le Lettere del Codice Morelliano.

Pag. 10. l. 4. Di Feltre, di Cividal del Friuli *corr.* di Feltre, di Cividal di Belluno.

Ivi. Alcune più esatte notizie intorno a' Carraresi mi ha cortesemente trasmesse S. E. il Sig. Gio: Roberto Pappafava Patrizio Veneto, che mi ha ancora additato qualche errore da me commesso, ed altri lumi mi ha somministrati concernenti diversi passi della mia Storia. Deesi dun-

(1) Codic. MSS. Bibl. Nan. p. 160.
(2) Della Pittura Bassanese p. 2. &c.

Digitized by Google

dunque avvertire primieramente, che quel Marſiglietto Pappafava qui nominato era egli pure della famiglia de' Carrareſi, intorno alla quale diramazione è degna d'eſſer letta una erudita Diſſertazione, e ben corredata di autentici documenti intorno a quella illuſtre famiglia del ſopraddetto Sig. Gio: Roberto Pappafava ſtampata pochi anni addietro. Inoltre Franceſco il vecchio da Carrara morì nelle prigioni di Monza non nel 1389., ma a' 6. di Ottobre del 1393., come tutti gli Storici di quel tempo affermano coſtantemente. Finalmente non ſi può dire che nel 1406. rimaneſſe eſtinta la famiglia de' Carrareſi, perciocchè, oltre il Ramo de' Pappafava, che tuttora ſuſſiſte, rimaſero ancora Ubertino e Marſiglio figli di Franceſco Novello, e il ſecondo di eſſi avendo tentato di ricuperare il dominio di Padova, nel 1435. perdette infelicemente la vita (1).

Pag. 23. E' aſſai veriſimile, che le Poeſie qui mentovate ſiano di Franceſco da Carrara detto il Vecchio, e non del giovane, perchè altronde ſappiamo ch' ei fu amante della Poeſia e dei Poeti, e perchè egli nelle ſue prigioni di Monza ebbe quanto agio potè bramare per far de' verſi.

Pag. 24. L'intera Orazion funebre del Lambertacci conſervaſi nella Riccardiana, e ne ha copia anche il ſoprallodato Sig. Gio: Roberto Pappafava. Due altre Orazioni funebri in lode dello ſteſſo Franceſco il Vecchio, una di Pier Paolo Vergerio, l'altra di Franceſco Zabarella, ſono ſtate pubblicate dal Muratori (2).

Pag. 30. La lettera, in cui il Petrarca piange la morte del ſuo caro protettore ed amico Azzo da Correggio trovaſi nel Codice Morelliano, ed è la XXVIII., ed eſſa nel ſuo originale ancora, benchè lo ſtil del Petrarca non ſia troppo felice, ſpira nondimeno tal tenerezza, che neceſſariamente la eccita anche nell'animo di qualunque non inſenſibil lettore. Ma io ho oſſervato, che la traduzione, che di queſta e di alcune altre lettere inedite ha fatta l'Ab. de Sade, non è ſempre fedele ed eſatta, come converrebbe che foſſe.

Pag. 51. Parecchi bei monumenti intorno allo ſtudio pubblico di Trevigi, che in quella Città conſervanſi, mi ha indicati l'eruditiſſimo Sig. Conte Canonico Rambaldo degli Azzoni Avogaro. Vi è tra eſſi la lettera della Comunità di Trevigi de' 10. Maggio 1314., con cui notificano *Communibus & hominibus cujuslibet Civitatis & loci, ſcolaribus, auditoribus, & ſcientiam cupientibus adipiſci, . . . In noſtra Civitate generale ſtudium manſurum decrevimus exerceri . . . . vocantes & ſalariantes ad hoc Doctores egregios juris vid. utriuſque, & Phyſicos ordinarie, & extraordinarie ad feſtum S. Michaelis nuper venturum legere, & ſtudium incepturos &c.* In altri Decreti de' 26. Luglio, e

de'

(1) V. Murator. Ann. d'Ital. ad h. a.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 189. &c. 243. &c.

Digitized by Google

de' 9. Agosto si danno alcuni provvedimenti per lo Studio, e si ordina che ciascheduno de' Professori debba avere comunemente per suo annuale stipendio CCCC. *lib. den. par.*, che or corrispondono a circa 400. Ducati Veneti. Ivi ancor si trovano i nomi de' Professori allor destinati, e sono *Ordinarii in jure Civili eligendi ad legendum ordinarie: d. Paganinus de Zoccolis de Parma, d. Petrus de Suzaria de Regio, d. Franciscus de Fontana de Parma. In Jure Canonico d. Zambonus de Mattarello; d. Ablaticus de Mediolano; d. Ricobaldus Monachus de Bononia. Extraordinarii in Jure Civili, d. Leri de Scō Miniato, d. Belcarius de Padua, d. Arpolinus de Mantua, qui moratur Tarvisii. In Physica Magister Petrus de Abano, Magister Anzelerius de Monte-martino de Placentia, qui moratur Tarvisii, Magister Joannes de Parma, qui regit Bononiæ.* Da altri documenti raccoglieſi, che nell' Ottobre dell' anno stesso Francesco Fontana Parmigiano, Rizzardo Malombra, Bleorisio Azzoguidi, e Jacopo Botrigari si scusarono dal venire a Trevigi, ove erano stati invitati, che nel 1215. a' 29. di Ottobre fece istanza per avere il suo onorario *Mag. Gerardus de Mutina Doctor Scientiæ Medicinæ cum legerit quotidie anno elapso, & intendat tempore venturo &c.* E più altri documenti su tale argomento ivi esistono, e fra essi il privilegio di Federigo Re de' Romani segnato a' 16. di Dicembre del 1318. Uno di questi monumenti de' 2. di Agosto dell' anno stesso 1318., da cui raccoglieſi che in quell' anno furono eletti a leggere in quello studio pe' tre anni seguenti Uberto da Cremona, e Vigilio Foscarari, allora Professori in Bologna, e Niccolò de' Rossi Trivigiano, e il celebre Cino da Pistoja, è stato pubblicato nella Storia Letteraria d' Italia (1).

Pag. 69. Ho fissata all' anno 1307. la fondazione dell' Università di Perugia, perchè in quell' anno fu pubblicata su ciò la Bolla di Clemente V. Ma veramente già da molti anni addietro erano ivi pubbliche Scuole. Il Ch. Sig. Annibale Mariotti Perugino, a cui io debbo tutte quelle notizie, che verrò quì accennando, mi avverte, che gli Storici Perugini pretendono, che fin dal 1058. un certo Angelo da Camerino Medico fosse ivi pubblico Professore di Medicina; e che il Pellini, uno di essi, in una lettera MS. ch' ei conserva presso di se, dice di aver avuto nelle mani un Trattato *de Regimine præservativo in peste* del detto Angelo, in cui egli dichiara, che nell' anno indicato leggeva in Perugia. Ma il Sig. Mariotti saggiamente non si fida troppo a tale autorità; e molto più, che un Angelo da Camerino Medico di Bonifacio VIII. si fa autore di un Trattato dello stesso argomento; ed è facile, che si sia fatto equivoco, e che forse invece di 1058. dovesse leggersi 1298., o alcun altro degli anni di Bonifacio VIII. Ma ben è certo, e raccoglieſi dagli Atti pubblici della Città, che nel 1276. fu ivi aperta una

(1) T. VII. p. 297.

Digitized by Google

una Scuola di Legge, di Gramatica, di Logica, e di altre Arti, e che nel Settembre del detto anno furono ſpediti Ambaſciadori alle Terre vicine *ad invitandum omnes ſcholares venire volentes Peruſii*; e che nel 1296., in un Conſiglio tenuto a' 4. di Settembre furono conceduti diverſi privilegj agli Scolari foraſtieri, e a' lor Servidori. Anzi egli aggiugne, che vi ha monumento fin dal 1208. di una pubblica Biblioteca, che ivi eſiſteva copioſa di molti libri *Legum tam divinæ quam humanæ*.

Pag. 72. l. 29. Dell' anno 1321. *corr.* dell' anno 1327.

Ivi. l. 31. e 34. *Forenſe* in queſto luogo è lo ſteſſo che *Foraſtiere*.

Pag. 76. Quando io a queſto luogo ho trattato della prima origine della Carta di lino, non mi era ancor venuta ſott' occhio l' operetta *de Chartæ vulgaris ſeu lineæ origine*, ſtampata all' Aja nel 1767., in cui contengonſi alcune erudite Lettere ſu queſto argomento di Gherardo Meerman, di Giovanni Criſt. Gotſched, di Paolo Daniello Longolio, di Gregorio Majanſio, e di più altri eruditi. Io l' ho poi avuta per grazioſo dono del Ch. Sig. Pierantonio Crevenna, e l' ho letta avidamente. Ma confeſſo, che la mia eſpettazione ne è rimaſta deluſa. Nè è già che non vi ſi leggano molte e pellegrine notizie, che altrove ſi cercherebbono invano. Ma dopo averle lette, pare che l' incertezza invece di toglierſi ſi faccia maggiore, perciocchè chiaramente ſi vede, che molte carte, che ad alcuni eran ſembrate fatte di lino, da altri ſono ſtate infallibilmente credute carte di bambagia. Ivi ancora non ſi fa alcuna menzione del bel paſſo della Cronaca de' Cortuſi da me prodotto, in cui l' invenzion della Carta volgare di lino ſi attribuiſce a Pace da Fabiano, e ſolo ſi dice che eſſa dovette cominciare ad uſarſi ſul principio del ſecolo XIV., e vi ſi aggiugne, ma ſenza recarne pruova, che i primi ſaggi vennero dall' Allemagna. La difficoltà di diſcernere la carta di lino dalla carta di bambagia fa cadere ſpeſſo in errori, e gli artefici ſono in ciò più atti a decidere che gli Eruditi. Quindi il Ch. Sig. Canonico Mario Lupi Primicerio della Cattedrale di Bergamo, come mi ha egli ſteſſo avvertito, avendo fatti eſaminare ad alcuni artefici certi pezzi di carta della fine del XIII. ſecolo, ed avendo eſſi aſſerito, ch' eſſa era carta di ſtracci di lino, fatte ſulla medeſima più diligenti oſſervazioni ſi riſtrinſero a dire, che certo v' era frammiſchiato del lino. E lo ſteſſo mi aſſicura di avere dalle ſue oſſervazioni fatte inſieme cogli artefici raccolto il Ch. Sig. Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro Canonico della Cattedral di Trevigi, cioè che ſulla fine del ſecolo XIII. le carte ſi lavoravano di ſtracci di lana, di bambagia, o *ex raſuris pannorum veterum* con alcuni pochi di canape e di lino, generi allora aſſai rari, e che eſſendoſi poi queſti moltiplicati in Italia verſo la metà del ſecolo XIV. Pace da Fabiano dovette prenderne occaſione di fabbricare con eſſi ſoli la carta. L' eruditiſſimo Sig. Criſtoforo Teofilo

Digitized by Google

de Murr, celebre pel suo Giornale delle Belle Arti, e per più altre opere, mi ha inviato da Norimberga un pezzo di bella carta di lino fabbricata, come si crede, sul principio del secolo XIV. Ma non parmi che se ne possa stabilir con certezza nè l' anno nè 'l luogo. Quindi poichè noi per una parte abbiamo l' autorità della Cronaca sopraccitata, che fa inventor della Carta di lino Pace da Fabiano verso la metà del secolo XIV., e per altra parte non abbiam monumenti ugualmente sicuri di altre carte di puro lino fabbricate altrove prima di questo tempo, pare, che finchè tai monumenti non si ritrovino, debba rimaner la gloria di questa invenzione al detto Pace da Fabiano, e al Territorio di Trevigi, in cui egli intrapreſe questo lavoro. E' però degno d' osservazione un passo del Giureconsulto Bartolo, morto nel 1359., il quale nel suo Trattato *de Insigniis & Armis* alla Rubr. 8. fa menzione delle fabbriche di carta de *papyro*, che erano in Fabriano, e che erano le più accreditate che allora si conoscessero, come osserva il Meerman nell' operetta sopraccitata (1), che ne riferisce tutto quel passo. Ciò mi fa nascere qualche dubbio, che ove nella Cronaca de' Cortusi si legge *Pax de Fabiano* debba leggersi per avventura *Pax de Fabriano*, e che questi in Fabriano forse prima che nel Trivigiano cominciasse a fabbricar tali carte, e che poscia passato a Trivigi, la copia e la bontà dell' acque ivi da lui ritrovate lo invitasse a trasportare colà la sua fabbrica. Ma questa non è che una semplice congettura, di cui gli eruditi faranno quel conto, di cui la crederan degna.

Pag. 89. Tralle lettere inedite del Petrarca nel Codice Morelliano la XXIX. è diretta al Gran Cancelliere Benintendi de' Ravegnani, dalla quale si scorge, che di lui si valse singolarmente il Petrarca nell' ideare, e nell' eseguire il disegno di aprire una pubblica Biblioteca in Venezia, e ne parla in modo, come se la gloria di ciò tutta dovesse essere di Benintendi.

Pag. 96. Trai Codici MSS. de' Viaggi del B. Odorico deesi annoverare quello della Libreria Farsetti in Venezia, che può giovare a correggere le edizioni fattene (2).

Pag. 111. L' elogio di Fra Dionigi da Borgo S. Sepolcro, che leggesi nella Cronaca de' Conti di Oldenburg è tratto interamente dalla Cronaca dell' Ordine di S. Agostino di Ambrogio da Cora, stampata nel 1481. in Roma.

Pag. 114. Alle Epoche fissate dal P. Gandolfi e dalla Cronaca Cremonese intorno all' età di Fra Simon da Cremona, secondo le quali ei sarebbe vissuto fino al 1398. si oppone un Codice, che nel Convento degli Agostiniani della stessa Città si conserva, ove si ha un' opera MS. di Simone intitolata *Opus Prædicabile super Epistolas Pauli Dominicales*

(1) Pag. 7. &c.
(2) Bibl. MS. Farsetti p. 116. &c.

Digitized by Google

les totius anni, in fin della quale si dice, che ella fu scritta nel 1320. Ma non abbiamo su ciò lumi più chiari e più certi. Deesi quì ancora correggere un errore di stampa, perciocchè ove dicesi, che Simone, secondo il Gandolfi, fu Reggente in Genova nel 1381. deesi leggere nel 1387. Il Generale Cristoforo da Padova avea ideato di fare un' edizione di tutte l' opere di questo Teologo, come raccoglievasi da' Monumenti del 1556., che si conservano nell' Archivio della Procureria Generale di S. Maria del Popolo; ma il disegno non fu eseguito.

Pag. 119. Diversi monumenti del Convento di S. Agostino di Bergamo esaminati dal più volte lodato P. Lettor Tommaso Verani fanno conoscere, che Gherardo da Bergamo Vescovo di Savona fu veramente della Famiglia de' Vasconi, e che egli avea ben disegnato di esser sepolto in Bergamo, e che a tal fine si era fatto formare il sepolcro, il quale durò ivi per circa un secolo, ma che qualunque ragion se ne fosse il suo disegno non ebbe effetto.

Pag. 120. Intorno alle opere del Cavalca quì da me accennate vuolsi avvertire, che il Dott. Saffi cita come la prima edizione fatta in Milano dello *Specchio della Croce* quella del 1489. (1). Ma il Sig. Francesco Bellati giovane Milanese assai amante degli studj di erudizione mi ha avvertito, che una edizione egli ne ha fatta nella Città medesima da Leonardo Pachel, e da Udalrico Scinzenzeler nel 1487.

Pag. 121. Forse il cognome *de Villana* dato a Guglielmo ha avuto origine da qualche luogo di tale o d' altro simile nome nel territorio di Cremona, ond' egli fosse natio, e forse chi gli ha dato l' altro cognome di *Tocco* lo ha confuso con F. Guglielmo da Tocco Domenicano Scrittore della Vita di S. Tommaso.

Pag. 122. La Laurea Teologica data in Padova a Fra Matteo Agostiniano nel 1350. vien rammentata ancora dal Tommasino (2) colle parole medesime de' Cortusi.

Pag. 123. Diversi opuscoli, e molte lettere latine MSS. di Fra Simone da Cascia si conservano nella Libreria Nani in Venezia, e il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli ce ne dà un esatto Catalogo, e accenna ancora una vita finora non conosciuta del medesimo Religioso scritta da Fra Giovanni da Salerno di lui discepolo, che va ivi unita a' detti Opuscoli. Anche nella Libreria Farsetti si ha copia MSS. *dell' Ordine della Vita Cristiana* dello stesso Fra Simone.

Pag. 128. I dubbi da me proposti intorno alla morte del Card. Bonaventura da Peraga Padovano, che da alcuni dicesi ucciso per comando di Francesco da Carrara il Vecchio, mentre passava il Ponte di Castel S. Angelo per andare alla Basilica Vaticana, si confermano dal modo, con cui Paolo Cortese ne accenna la morte: *Nec multo minus acu-*

[1] Hist. Typogr. Mediol. p. CCCCIX. DCII.
[2] De Gymn. Patav. p. 163.

Digitized by Google

te, dice egli (1), *Bonaventura Patavinus est in Sententiarum selecta enodando versatus, qui Reipublicæ tuendæ causa Patavii est sagitta a Marsilio Tyranno confixus*. Qui veggiamo, ch' egli dice, ch' ei fu ucciso in Padova, e non in Roma, e che lo dice ucciso *Reipublicæ tuendæ causa*, il che pare indicarci, che ciò avvenisse per essersi egli opposto a qualche disegno del Carrarese. Il veder nondimeno, che Paolo prende errore nel nome del Carrarese, che non potè esser Marsiglio, ma dovette esser Francesco, ci fa temere, che anche del genere della morte di questo celebre Cardinale ei non fosse bene istruito.

Pag. 133. Il P. Lettor Verani più volte da me lodato mi ha fatto avvertire, che forse il Marsigli avea già avuto il Magistero in Padova verso il 1370., ma che poi passato a Parigi dovette ivi prendere successivamente di nuovo i consueti gradi d'onore, e che perciò nel 1375. era detto sol Baccelliere.

Pag. 158. Il Testamento Legale di Pietro d' Abano si conserva presso il più volte lodato Patrizio Veneto Sig. Gio: Roberto Pappafava, rogato dal Notajo Gherardino del già Fineto di Abano, e segnato a' 25. di Maggio del 1315. e a' piedi di esso si legge la professione di fede segnata il dì precedente.

Pag. 165. Anche a Cecco d' Ascoli si attribuiron dal credulo e sciocco volgo alcuni strani prodigj operati per negromanzia; e se ne può vedere un saggio nella vita, che ne accenna il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli, conservata nella Libreria Nani in Venezia (2).

Pag. 166. Il primo, che si accingesse a comentare il Poema di Cecco d' Ascoli fu Niccolò Maseti Nobile Modenese, il cui Comento fu la prima volta pubblicato in Venezia nel 1478. Di questo Niccolò trovasi talvólta menzione ne' monumenti antichi di questa Città, e negli Atti del Consiglio pubblico egli è nominato Conservatore all' anno 1462.

Pag. 174. Se il Petrarca avesse secondata una cotal vanità, che sembra propria della maggior parte degli uomini, non avrebbe forse derisa tanto l' Astrologia Giudiciaria. Perciocchè egli in una sua lettera inedita, che è la XIX. del Codice Morelliano, racconta, che un celebre Astrologo a lui ancora fanciullo avea predetto, che quanti Principi e uomini illustri avea o era per avere quel secolo, tutti l'avrebbono ricolmato di grandi onori: *Mihi adhuc puero famosus quidem prædixit Astrologus, futurum ut fere omnium Principum, atque illustrium virorum, quos mea tulisset, aut latura esset ætas, familiaritates eximias, atque insignem benevolentiam habiturus essem*. Ma egli era uom troppo saggio per non lasciarsi ingannare da tali impostori, e per non distinguere un fortuito indovinamento da una accertata e fondata predizione.

Pag.

(1) De Cardinalatu L. 1. p. 28.
(2) Codici MSS. della Libr. Nani p. 100.

Digitized by Google

Pag. 181. Il Ch. Sig. Abate Franceſco Scipione Dondi dall' Orologio, di cui più ſotto farem di nuovo menzione, mi ha avvertito, che da' Monumenti della ſua famiglia raccoglieſi, che Jacopo nacque d' Iſacco Dondi nel 1298., che nel 1318. paſsò a Chioggia chiamato ad eſercitarvi la Medicina, che nel 1333. fu aſcritto alla Veneta Cittadinanza, che nel 1352. ritrovò il ſale da lui deſcritto nell' opera accennata, e che finì di vivere nel 1359. Debbo quì ancora aggiugnere, che Jacopo compendiò il Leſſico di Uguccione; perciocchè lo Scardeone ci aſſicura, ch' ei poſſedevane una copia (1).

Pag. 184. Della grand' opera di Giovanni Dondi intitolata *Planetarium* due eſemplari conſervanſi in Padova preſſo il Nobile Sig. Ab. Franceſco Scipione Dondi dall' Orologio, uno che è l' originale ſteſſo del Dondi aſſai bene ſcritto, e colle figure eſattamente diſegnate; l' altro, che è una copia fattane nel ſecolo XVI. Eſſa è diviſa in tre parti. Nella prima inſegna il modo, onde formare le parti, che componevano quella gran macchina, che paſſavano il numero di ducento, ed eran tutte di ottone o di rame; e dà inſieme tutta la teoria de' movimenti celeſti. Nella ſeconda preſcrive il modo, con cui le parti debbono inſieme congiugnerſi, e nella terza inſegna, per qual maniera accadendo qualche alterazione nel moto della macchina, ſi debba ad eſſa porre opportuno rimedio. Egli afferma di aver trovato da ſe medeſimo l' ingegno di quella macchina, benchè confeſſi di averne ricavata l' idea da un' opera del Novareſe Campano: *Idcirco imaginatus ſum opus materiale componere . . . . & ille nobis adjutor ſit, qui hanc imaginationem pulcram primo duxit ad mentem . . . . Sumpſi hujus autem propoſiti & imaginationis exordium ex ſubtili & artificioſa imaginatione Campani, quam docuit in ſua Theorica planetarum.* In eſſa ancora ei ci indica il tempo, in cui ſcriſſe queſt' opera; cioè nel 1364. *Inveſtigavi igitur gradum* 12. *Sagittarii, ibi namque tempore compoſitionis hujus erant auges Saturni, quod fuit anno Chriſti perfecto* 1364. Il ſoprallodato Cavaliere mi ha ancora avvertito, che da' monumenti della famiglia raccoglieſi, che Giovanni nato in Chioggia nel 1318. fu Profeſſore d' Aſtronomia in Padova nel 1352. che nel 1368. andò Lettore di Medicina a Firenze, donde tornò a Padova verſo il 1370., nel qual anno il Petrarca gli ſcriſſe la Lettera I. del Lib. XII. delle Senili, che originale conſervaſi ancora preſſo il lodato Cavaliere, che nel 1371. fu inviato da' Carrareſi alla Repubblica Veneta, che nel 1374. diede in Padova la Laurea a un figlio del celebre Medico Dino Fiorentino; che nel 1378. fu chiamato a Pavia alla cura di Azzo figlio del Conte di Virtù Giangaleazzo Viſconti, che da queſto gran Principe ottenne diverſi privilegi, un Palazzo in Pavia, e 2000. fiorini di ſtipendio, e che morì nel Febbrajo del 1389. in Genova, ove era andato a viſitare An-

to-

(1) Antiquit. Patav. p. 205.

Digitized by Google

tooio Adorno ſuo amico. Ciò potrebbe renderci dubbioſi, che falſamente gli foſſe attribuita l'opera intitolata *Modus vivendi tempore peſtilentiali;* in cui egli è detto Medico del Duca di Milano, titolo da Giangaleazzo ottenuto ſolo nel 1395. Ma forſe il Codice della Riccardiana, in cui eſſo contienſi, fu ſcritto più anni dopo, e il copiatore vi aggiunſe il titolo, che allora a quel Principe conveniva. Del Planetario di Giovanni vedonſi ancora indicate due copie nel Catalogo de' MSS. delle Biblioteche dell' Inghilterra e dell' Irlanda (1).

Pag. 185. Io avea alle mani l'edizione del Teſtamento del Petrarca fatta in Baſilea coll' altre opere di eſſo, quando ho affermato, che non ſe ne raccoglieva, che Jacopo Dondi aveſſe dalla ſua macchina avuto il nome di Orologio. Ma avendo poi oſſervata la più eſatta edizione, che ne è ſtata fatta dal Comino nel 1722. inſiem colle Rime di eſſo, ho veduto, che il Petrarca così ſi eſprime: *Magiſtrum Johannem de Dundis phyſicum, Aſtronomorum facile Principem, dictum ab Horologio, propter illud admirandum Planetarii opus ab eo confectum, quod vulgus ignarum Horologium eſſe arbitratur.* E innoltre nelle pergamene conſervateſi in quella nobil famiglia, come non vedeſi mai dato il ſoprannome dall' Orologio a Jacopo, così con eſſo vedeſi ſempre diſtinto il figlio Giovanni.

Pag. 186. Due Profeſſori di Aritmetica del ſecolo XIV. ci indica un Codice della Libreria di S. Salvadore in Bologna. Eſſo ha per titolo: *Quì comenza un' opera de raſone, ſecondo le regole che uſa Maiſtro Zohantonio de Como ſcritta per Bernardino dal Falliva ſcolaro del ſopraccitato Zohanne.* E al fine: *A voler trovare radice quadrata ſecondo lo Filoſofo Maiſtro Leonardo de Cremona.*

Pag. 187. La VI. Lettera del Petrarca del Codice Morelliano ci fa conoſcere, ch' ei non voleva, che i due libri *De vita ſolitaria* ſi divolgaſſero, finchè ei vivea. Perciocchè egli ſcrive al ſuo Socrate, che non avendo potuto negarne copia a Filippo Veſcovo di Cavaillon, una ne mandava a lui parimente a patto, che niun altro, vivente lui, la vedeſſe; e ne reca per ragione, che in eſſi avea cenſurati i vizj de' più potenti: *Summos hic hominum ſtilo attigi.*

Pag. 188. Fra gli Scrittori di Filoſofia Morale non debb' eſſere dimenticato Sebaſtiano da Gubbio, di cui conſervaſi MS. nella Laurenziana un' opera di tale argomento, intitolata *Liber de Teleutologio*, nella quale a ſomiglianza di Boezio va frammiſchiando la Poeſia alla Proſa. Il Can. Bandini ce ne ha dato qualche ſaggio, ed egli crede con buon fondamento, che l'autore viveſſe ne' primi anni del ſecolo XIV. (2).

Pag. 204. Il titolo dell' opera di Guglielmo da Varignana, e il nome del perſonaggio, a cui è dedicata, è così traviſato nell' edizione da me

(1) T. I. p. 70. T. II. p. 48.
(2) Catal. Cod. Latin. Bibl. Laurent. Vol. I. p. 62.

Digitized by Google

me vedutane, che non è maraviglia, ch' io non abbia saputi trovare i paesi ivi indicati. Un Codice di un' opera di Guglielmo, intitolata *Practica Medicinæ*, che forse è la stessa che quella sotto altro titolo da me indicata, e che conservasi nella Libreria Farsetti in Venezia (1), ci mostra più chiaramente chi fosse il suo Mecenate; perciocchè essa è diretta *ad Meladinum Croachorum & Bosnæ Bannum*, del qual Meladino più copiose notizie si possono vedere nella grand' opera del P. Farlati Gesuita intitolata *Illyricum Sacrum*. Quì pure io ho dubitato, che Pietro e Matteo da Varignana fosser figliuoli di Guglielmo, e non ne furon veramente che agnati. Ma di questi Medici Bolognesi più esatte notizie possiamo aspettarci dall' altre volte lodato Conte Giovanni Fantuzzi.

Pag. 212. Di Pietro da Tossignano Medico fa un magnifico elogio Benedetto Morando Scrittore da lui non molto lontano, e ci rammenta un fatto ad esso molto glorioso: *Petrum Taussignanum, in quo, ut in Hispania accepi, præter ejus egregia scripta, tanta fuit medendi ars & doctrina, ut alterum diceres Æsculapium. Hunc Henricus Castellæ Rex potentissimus, Henrici, qui nuper obiit, avus, ad se curandum accivit, sanusque factus magno donatum auri pondere in patriam remisit* (2).

Ivi. La Lettera al Medico di Canobio quì accennata è la XVI. del Codice Morelliano, in cui però egli è detto non Albino, come legge l' Ab. de Sade, ma Albertino.

Pag. 223. Moltissime traduzioni di diversi opuscoli di Galeno fatte da Niccolò da Reggio tra 'l 1317. e 'l 1345. veggonsi ne' primi due tomi dell' edizione latina dell' opere di esso fatta in tre tomi da Pierantonio Rustico Piacentino Professore nell' Università di Pavia, e stampata nella istessa Città parte nel 1515. e parte nel 1516. E tra essi è degna di riflessione la dedica di Niccolò al Re Roberto di Napoli del libro di Galeno, intitolato: *De passione uniuscujusque particulæ corporis*, nella quale dice, che l' Imperador de' Greci Andronico, avendo udito per fama il gran saper di Roberto, e il desiderio ch' egli avea di possedere certe opere di Galeno, che non erano state ancora recate in latino, alcune glien' avea tosto mandate.

Pag. 225. Un' altra pruova dell' eloquenza di Rolando abbiamo nella Storia di Ferreto Vicentino, ove egli riferisce il breve, ma forte ragionamento ch' ei fece al Comune della sua patria, per indurlo a conferirne il dominio a Jacopo da Carrara (3). Quì ancora doveasi scrivere il Conte Niccolò *di Lozzo*, e non *di Luzzo*, perciocchè egli era Signore del Castello di questo nome nel territorio di Padova.

Pag. 230. Intorno all' accusa d' eresia data a Riccardo Malombra si può leggere la continuazione degli Annali del Baronio fatta dal Rinaldi all' anno 1326., ove se ne ritrovan alcune più esatte notizie.

Pag.

(1) Bibl. MSS. Farsetti p. 43.
(2) Oratio de Bonon. Laudib. p. 35.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. IX. p. 1179.

Digitized by Google

Pag. 232. Il Ch. Sig. Giangiuſeppe Origlia, citando i Regiſtri Napoletani, afferma (1) che Jacopo da Belviſo fu verſo il 1298. da Carlo II. chiamato Profeſſore a Napoli; che benchè aveſſe già tenuta ſcuola in Bologna, dovette nondimeno ſoggettarſi ivi a un nuovo eſame, e che ivi pure ricevette l' onor della Laurea nel detto anno, che non ſolo ſpiegò ivi il Diritto Civile, ma anche per ben otto volte gli uſi feudali, che ebbe l' annuo ſalario di 300. fiorini, che il Re Carlo il nominò poi ſuo Conſigliere, e Giudice delle appellazioni Criminali accreſcendogli di dieci once d' oro il ſuo annuale ſtipendio.

Pag. 238. Che Cino da Piſtoja riceveſſe l' onor della Laurea in Bologna, e che ciò avveniſſe nel 1314., è coſa di cui non è più lecito il dubitare; poichè ſe ne ha alle ſtampe il diploma ſegnato ivi a' 9. Decembre del detto anno (2), ſe non che ove leggeſi *de mandato Venerabilis Viri Domini Guidonis de Ligis*, dee leggerſi *Domini Guidonis de Guiſis*, come raccoglieſi da altri Monumenti Bologneſi, e ſingolarmente dalla Storia inedita del Diplovatacio. Convien dunque dire, che Cino ſcriveſſe i ſuoi Comenti ſul Codice, mentre era ancora Scolaro, e mentre trovavaſi a qualche Univerſità diverſa dalla Bologneſe, come il paſſo da me nella Storia allegato dimoſtra. E potrebbeſi anche credere, che aveſſe allora Cino il grado di Baccelliere, che ſolea da alcuni anni precedere quel di Dottore. Egli è vero però, che Cino molti anni prima, mentre ancora vivea Lambertino Ramponi ſuo Maeſtro morto nel 1304. ſi preſentò per ricevere quell' onore, come ſi raccoglie da un paſſo citato dal P. Ab. Sarti (3). Ma biſogna credere, che allora ſoffriſſe quella poco onorevol ripulſa, che dal Panciroli ſi narra aver Cino ſofferta in Padova, e ch' egli di ciò vergognatoſi ſi accingeſſe a ſtudiare con maggior impegno, andaſſe frequentando diverſe Univerſità, e quella ancor di Toloſa (come mi aſſicura di aver già letto il dottiſſimo, e da me tante volte lodato Sig. Dott. Gaetano Monti, benchè or non ſapeſſe preciſamente indicarmene il monumento) e che ſcriveſſe ancora il ſuo Comento ſul Codice per moſtrarſi degno di quell' onore. E forſe da ciò ebbe origine il favoloſo detto *Bartolus ter reprobatus adſum*, attribuendoſi al diſcepolo ciò che una volta era accaduto al Maeſtro. Deeſi anche aggiugnere, che tralle Cattedre ſoſtenute da Cino fu quella dello ſtudio pubblico di Trivigi, ove i monumenti da noi altrove accennati ci moſtrano, ch' ei teneva ſcuola nel 1318. ed era ivi fiſſato per lo ſpazio di tre anni.

Pag. 243. Alcune altre più diſtinte notizie intorno al Mattarelli ſi daranno da noi nella Biblioteca degli Scrittori Modeneſi, che tra non molto verrà alla luce.

Pag.

[1] Stor. dello Stud. di Nap. T. I. p. 169.
[2] Oſſerv. ſopra il Diritto Feudale. Livorno 1764. p. 63.
[3] De Cl. Profeſſ. Archigymn. Bonon. Vol. I. P. I. p. 225.

Digitized by Google

Pag. 246. Il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli mi ha avvertito, che ne' Consiglj di Signorolo Omodei egli ha letto a pag. 10., (ma non avea notata l' edizione) le seguenti parole: *Quæstio disputata per me Signorolum de Homodeis Legum Doctorem* 1340. *de Mense Madii tunc temporis Vercellis in lectura ordinaria eminentem*, e che dalla pag. 100. de' medesimi Consiglj si trae, ch' ei vivea ancora nel 1370. Quindi egli ancor crede certo, ciò che io pure ho sospettato, che Signorolo debba distinguersi da Signorino Omodei, e che questi fiorisse più tardi.

Pag. 253. lin. 5. Fatto l' anno 1359. *corr.* fatto l' anno 1356.

Pag. 255. Il Sig. Origlia ha confutato il racconto, che ci fa il Panciroli, dell' infelice morte di Andrea Rampini da Isernia; e ha mostrato ch' egli era già morto nel 1316. (1)

Pag. 270. Un Consulto legale MS. di Bartolommeo da Saliceto in favore di Urbano VI. scritto in occasione del celebre Scisma si conserva nella Libreria del Capitolo della Metropolitana di Lucca, e nella Libreria Nani in Venezia (2).

Pag. 272. L. 2. Giovanni Pleone *corr.* Giovanni Perleone. Il Borsetti nol nomina tra' Professori dell' Università di Ferrara, e s' ei vi fu, non potè da essa passare ad esser Rettore in quella di Padova, la qual dignità è sempre propria di uno scolaro.

Pag. 295. Il Ch. Sig. Conte Giovanni Fantuzzi da me nel decorso della mia Storia più volte lodato mi ha assicurato di aver letta ne' monumenti de' pubblici Archivj Bolognesi una sentenza pronunciata in Bologna da Pietro d' Ancarano, come Giudice del Podestà Roberto Camporini nel 1384. E' certo dunque, che in quell' anno egli era nella detta Città, e non è verisimile, che coll' impiego di Giudice avesse congiunto quello di Professore.

Pag. 307. Fralle onorevoli commissioni, delle quali il Zabarella fu incaricato, fu quella singolarmente dell' Ambasciata al Re di Francia, a cui nel 1405. fu mandato dall' infelice Francesco da Carrara per chiedergli soccorso contro de' Veneziani (3).

Pag. 310. Un' altra Operetta del Card. Francesco Zabarella non rammentata da alcuno conservasi MS. nella Libreria Farsetti in Venezia, cioè un Trattato *de Arte Metrica*, ch' egli afferma di aver composto insieme con Pierpaolo Vergerio il vecchio (4).

Pag. 319. Intorno alla *Fiorità d' Italia* alcune diligenti osservazioni si possono vedere nella Biblioteca MS. Farsetti (5).

Ivi. Oltre i sedici Libri di Storia Generale scritti da Bartolommeo

[1] Stor. dello Stud. di Nap. T. I. p. 169. &c.
[2] Codic. MSS. Bibl. Naniæ p. 24.
[3] Script. Rer. Ital. Vol. XVII, p. 931.
[4] Bibl. MS. Farsetti p. 122.
[5] p. 285.

Digitized by Google

d' Osa Bergamasco, che quì si accennano, il Pellegrino nella sua *Vinea Bergomensis* (1) ne cita un' altra opera intitolata *Glossa super Historia de Gestis Longobardorum*, e ne indica il libro e il capo. E se essa è opera diversa dalla già nominata, convien dire, ch'essa ancor sia perita, benchè pure esistesse a' tempi del Pellegrino.

Pag. 329. Di Filippo Villani abbiamo anche la Vita scritta in latino del B. Andrea Scozzese pubblicata dal P. Cupero (2), la quale potrebbesi emendare coll'ajuto di un buon Codice, che se ne conserva MS. nella Libreria Nani in Venezia (3).

Pag. 338. Di Daniello Chinazzo alcune più esatte notizie mi ha cortesemente trasmesse l' eruditissimo Sig. Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro Canonico di Trivigi tratte da' monumenti di quella Città, de' quali egli è diligentissimo osservatore. La Motta Castello del Trivigiano a' confini del Friuli, e patria de' famosi Aleandri, diede la prima origine a questa famiglia, che si trasferì poi a Trevigi. Chinazzo era il padre dello Storico Daniello, ed era morto già nel 1369. Daniello esercitò dapprima con fama di probità l' impiego di Negoziante e di Finanziere; indi nel 1407. ei videsi annoverato *inter provisores Communis Tarvisii ex Civibus Civitat. Tar. pro providendo circa utilia & necessaria Civitatis Tarvis. & Civium Tarvis.* Dopo il 1419. non trovasene più alcuna menzione.

Pag. 339. Secco da Polenta *corr.* Secco Polentone, *il che pure dee farsi altrove, ove si è nominato questo Autore.*

Ivi. Il più volte lodato Sig. Gio: Roberto Pappafava mi ha avvertito, che in molti strumenti fatti da Albertino come Notaio, il più antico de' quali è del 1282., egli si sottoscrive *Albertinus Muxus*, o *de Muxo, notarius filius Johannis Cavallerii præconis*. Ma se deesi fede a un certo Giovanni Buono Moto, di cui conservasi presso il suddetto Ch. Patrizio Veneto una Storia MS. delle Famiglie di Padova, ei fu bensì figlio della moglie del Cavallerio, ma non di lui, perciocchè egli narra, che il Cavallerio udì sua moglie, la qual confessandosi al Sacerdote, gli disse, che Albertino creduto figlio di suo marito, era veramente figlio di Viviano da Musso. Albertino ebbe in sua moglie Mabilia figlia naturale di Guglielmo Dente da Lemice o Lermizzone Signor potente in Padova, e n' ebbe un figlio, che fu detto Vitaliano.

Pag. 347. Par che debba differirsi di qualche mese la morte del Mussato, perciocchè, come mi ha avvertito il soprannomato Ch. Patrizio Veneto, ei trovasi nominato come ancor vivo in uno stromento de' 13. Agosto del 1230.

Pag. 348. Nelle giunte al T. VI. vedremo, che delle Poesie del Mus-

(1) P. III. C. VIII.
(2) Acta Ss. Aug. ad d. XXII.
(3) Codic. MSS. Bibl. Nun. p. 77.

Digitized by Google

Mussato deesi intendere probabilmente ciò che dice il Giraldi, parlando di quelle di un certo Museo Padovano.

Pag. 349. lin. 11. All' anno suddetto 1405. *corr.* all' anno 1406.

ivi. Alcune più esatte notizie dello Storico Ferreto ci ha date il P. Angiol Gabriello da S. Maria (1), il quale ancora ragiona dello Storico Conforto Pulice (2) quì da noi nominato sulla scorta del Muratori. Egli pruova con autentici documenti, che Pulice e Conforto son due diversi Autori, e che furon fratelli, detti amendue da Costozza, e afferma, che il primo avea nome Arrigo, e solo per soprannome diceasi Pulice, che questi scrisse alcune Poesie Latine, e una Storia, ora perita, e che i frammenti pubblicati dal Muratori sono opera di Conforto. Intorno a' pregj non men che a' difetti di Ferreto Vicentino è degno d' esser letto ciò, che coll' usata sua esattezza ne scrive il poc' anzi lodato Sig. Conte Canonico Avogaro (3).

Pag. 350. La Cronaca dell' Ailino è stata pubblicata anche dal Muratori (4).

Pag. 356. Io dubito molto, che la Cronaca del Regno Cattolico attribuita a Giovanni di Virgilio sia una delle imposture del celebre falsario Alfonso Ciccarelli. Ma di ciò mi riserbo a parlare in una Dissertazione sugli Scrittori Genealogici, che spero un giorno di pubblicare.

Pag. 375. Della Versione di Omero, che stava allora facendo Leonzio, parla il Petrarca anche nella X. delle sue Lettere inedite nel Codice Morelliano, che è scritta al Boccaccio verso il 1361., e in essa di nuovo si duole di non aver potuto apprender sì bene, come avrebbe bramato, la lingua Greca: *nisi meis principiis invidisset fortuna, & præceptoris eximii haudquaquam opportuna mors, hodie forte plus aliquid quam elementarius Grajus essem*. Parla in essa ancora di un Codice Greco delle opere di Platone ch' ei seco avea, e che il Boccaccio bramava per farlo pure recare in latino: *Quod Platonicum Volumen, quod ex illo transalpini ruris incendio ereptum domi habeo, simul poscitis, vestrum mihi commendat ardorem, & id ipsum præsto erit tempore; nec omnino aliquid tantis cœptis per me deerit*.

Pag. 378. Ho dubitato dell' esistenza della Biblioteca del Monastero di Lerins; e veramente io non so, se si possa provare, ch' ella fosse a' tempi, di cui ragiono, *la più famosa e bella di quante n' aveva l' Europa*, come si afferma dal Nostradamus. E' certo nondimeno, che in quel Monastero tuttora esiste una Biblioteca ricca di antichi Codici, come mi ha assicurato l' ornatissimo Sig. Abate D. Giannantonio dalla Beretta, che l' ha veduta e esaminata, benchè ei non vi abbia potuto

(1) Bibl. degli Scritt. Vicent. T. I. p. CLIII.
(2) Ivi p. CXCI. CC.
(3) Memorie del B. Enrico P. I. p. 81.
(4) Antiquit. Ital. Vol. III.

Digitized by Google

trovare il Codice, di cui il detto Noſtradamus favella. Io credo però probabile, che queſta Biblioteca debba principalmente la copia di cotai Codici al Card. Gregorio Corteſe, che per più anni vi fece ſoggiorno, come a ſuo luogo ſi è detto, e ad altri dotti Monaci, che a quel tempo medeſimo vi abitarono.

Pag. 379. Un Saggio della Poeſia Provenzale abbiamo ancora nel Poema della Leandreide da me nominato in queſto Tomo medeſimo a pag. 463., in cui il Canto VIII. del Libro IV. è ſcritto in quella lingua, e in eſſo, come ſi dice nell' argomento, *introducitur Ernaldus de Provincia ad nominandum ſuos Provinciales Doctores*.

Ivi. L' opera di M. de la Curne de Sainte Palaye, oſſia il Compendio di eſſa datoci dall' Ab. Millot è poi uſcito alla luce, e ne abbiamo parlato più volte nelle giunte a' due precedenti Volumi.

Pag. 390. Quando io ho ſcritto, che Dante ſi ritirò a Ravenna *ſul finir de' ſuoi giorni*, non ho già inteſo, che pochi giorni, o pochi meſi egli paſſaſſe in quella Città, anzi da tutto il conteſto di quelle parole ſi può raccogliere, ch' io ſon di parere, che Ravenna foſſe l' ordinario ſoggiorno di Dante dopo la morte d' Arrigo Imperadore, trattone il tempo, ch' egli potè impiegare in qualche viaggio, o in qualche ambaſciata. Giannozzo Manetti Scrittor degno di molta fede, eſpreſſamente racconta, che dopo la morte di Arrigo Dante invitato da Guido Novello ſe n' andò a Ravenna, e il viaggio di Parigi, ſecondo queſto Scrittore, fu fatto da Dante innanzi la morte di quell' Imperadore. Deeſi poi quì emendare ciò, ch' io ho ſcritto, cioè che Guido Novello non ebbe tempo ad innalzargli il deſtinato ſepolcro, e che queſto onore non fu a Dante renduto, che più di un ſecolo e mezzo dopo da Bernardo Bembo nel 1483. Il Sepolcro gli fu veramente innalzato da Guido, come chiaramente narra il Boccaccio nella vita di Dante, e anche il Manetti, più anni prima che il Bembo andaſſe a Ravenna, nella vita di quel Poeta così ſcriſſe: *Sepultus eſt Ravennæ in Sacra Minorum Æde, egregio quodam, atque eminenti tumulo lapide quadrato & amuſſim conſtructo, compluribus inſuper egregiis carminibus inciſo inſignitoque*. Il Bembo riſtorollo poſcia, e vi aggiunſe la Statua del Poeta, e altri ornamenti di marmo, intorno a che leggaſi la Diſſertazione da me indicata del Ch. Sig. Conte Ippolito Gamba Ghiſelli, a cui io debbo le oſſervazioni da me quì eſpoſte.

Pag. 394. Monſignor Giuſeppe Garampi &c. *corr.* il Sig. Marcheſe Abate Giuſeppe Scarampi ora degniſſimo Veſcovo di Vigevano.

Pag. 395. Le parole, con cui l' Ab. Mehus parla delle Chioſe di Graziolo de' Bambagiuoli (1) mi han fatto credere, ch' ei veramente aveſſe ſcritto un Comento ſulla Commedia di Dante. Ma il Ch. Sig. Conte Fantuzzi mi ha avvertito, che il Bambagiuoli non comentò già quell'

(1) Vit. Ambr. Camald. p. CLXXX.

Digitized by Google

quell' opera, ma sì quella, ch' egli stesso avea scritta in versi Italiani, cioè il Trattato delle Virtù Morali falsamente attribuito a Roberto Re di Napoli, sul quale egli scrisse un Comento latino.

Ivi. A' Comentatori di Dante quì mentovati debbonsi aggiugnere un certo Fra Riccardo Carmelitano, e un Andrea Partenopeo, ossia di Napoli, i Comenti de' quali afferma di aver letti Martino Paolo Nibbia Novarese nella Prefazione alla bella edizione di Dante fatta in Milano nel 1478.

Ivi &c. Io ho quì esaminata lungamente la lettera, in cui, secondo l' Ab. de Sade, il Petrarca ragiona di Dante, e nell' atto medesimo, in cui protesta di non avere pel nome di lui quell' invidia, che volgarmente eragli attribuita, parla in maniera, che sembra confermare quell' opinione. E ho recate alcune ragioni, che mi faceano dubitare, o ch' ella non fosse del Petrarca, o che questi non parli ivi di Dante. Ho poscia avuta l' edizione delle lettere del Petrarca fatta nel 1601., in cui essa si legge, e ch' io dolevami allora di non avere ancora veduta. E veramente non parmi, che si possa negare, ch' ella sia del Petrarca. Confesso ancora, che la difficoltà da me mossa intorno a ciò, che ivi si dice, cioè che il padre del Petrarca, e quel Poeta, di cui ragiona, furono da Firenze esiliati nel dì medesimo, il che pare non potersi intender di Dante, che secondo gli Autori citati dall' Ab. de Sade, fu esiliato alcuni mesi prima del padre del Petrarca, confesso, dico, che questa difficoltà non sembrami più aver molta forza, perchè Dino Compagni, Scrittor di que' tempi, pone sotto il giorno medesimo l' esilio di amendue (1). Ma ciò non ostante io non ardisco ancor di affermare, che ivi si parli di Dante, e oltre la ragion presa dall' età di esso, e del padre del Petrarca, che non combina con ciò, che quì se ne dice, un' altra io ne trovo nella lettera stessa. Da essa raccogliesi, che il Boccaccio soleva vantarsi di aver avuto quel Poeta ivi indicato per suo Maestro; e le espressioni, con cui ciò dal Petrarca si afferma, son tali, che sembrano non potersi spiegare abbastanza col dire, che il Boccaccio rimiravalo come Maestro, perchè sull' opere di esso avea formato il suo stile, ma che si debbano intendere di vero magistero: *Inseris nominatim hanc hujus officii tui excusationem, quod ille tibi adolescentulo primus studiorum dux, & prima fax fuerit. Juste quidem, grate, memoriter, &, ut ita dicam, pie. Si enim genitoribus corporum nostrorum omnia . . . quid non ingeniorum parentibus ac formatoribus debeamus? Quanto enim melius de nobis meriti sunt, qui animum nostrum excoluere, quam qui corpus &c.?* Or Dante non potè certo esser Maestro del Boccaccio; perciocchè questi nato nel 1312. passò in Firenze gli anni della sua fanciullezza, e Dante esiliatone fin dal 1302., più non vi pose piede, e inoltre quando Dante morì nel 1321., il Boccaccio non contava che ot-

to

(1) Scriptor. Rer. Ital. Vol. IX. p. 501.

Digitized by Google

to anni d' età. Per altra parte confesso ancora, che non veggo quál altro Poeta si possa quí intendere; e nel catalogo degli esuli lasciatoci dal detto Compagni non trovo alcuno, a cui possano convenir le cose, che quì dice il Petrarca. Quindi su questo punto mi è forza restare al buio; e avvertirò solo, che essendo sì intralciato ed oscuro il senso di questa lettera non dovea l' Ab. de Sade menar tanto rumore, perchè gli Italiani non ne abbian finora fatto uso.

Pag. 414. l. 5. A' 16. di Aprile *corr.* a' 6. di Aprile.

Pag. 426. Il passaggio del Petrarca per Carpi, e il suo abboccamento con Manfredi Pio non potè essere nel 1349., come ha creduto l' Ab. de Sade, perciocchè questi era morto nel 1348., come ci mostra la lapida sepolcrale pubblicata dal P. Maggi.

Pag. 430. Della sincera e fervente pietà, con cui il Petrarca visse gli ultimi anni della sua vita, ci fanno pruova moltissime delle sue lettere sì stampate che inedite. Fra queste è la XIV. del Codice Morelliano, in cui a lungo descrive il piacere, che sente nel leggere i sacri libri, e le opere de' SS. Padri, i quali or formano le sue più care delizie. Nè perciò dice egli di voler del tutto dimenticare gli antichi Scrittori Greci e Latini, ma di volere al tempo medesimo prender questi a modello del suo stile, e quelli a regola, e a norma della sua vita. Meriterebbero d'esser quì riferite ancora le prime due lettere del Codice Morelliano dal Petrarca scritte da Milano al Priore de' SS. Apostoli. In esse con quell' aurea sincerità, che ce lo rende sì amabile, descrive la somma premura, ch' egli avea di non gittare una benchè menoma particella di tempo. Il sonno e il ristoro del corpo vuole, che al più gli occupino una terza parte della giornata, accordando sei ore al primo, due al secondo. Dice, che mentre si fa rader la barba, o tosare i capegli, mentre cavalca, mentre mangia, sempre o legge, o si fa leggere qualche libro, che spesso al finir di un viaggio trova di aver finito un componimento, che sulla mensa, e sul capezzale vuol che sempre si trovino gli stromenti da scrivere, e che svegliandosi talvolta di notte scrive all' oscuro, e fatto giorno appena intende ciò che abbia scritto. Nè egli narra tai cose, come facendosene vanto; ma quasi vergognandosi di non vivere ancora come dovrebbe, e di conceder più del bisogno al corpo e alla natura.

Pag. 452. Antonio del Beccajo, o de' Beccaria ebbe un fratello di nome Niccolò, di cui pure si leggono alcune Rime, e un' opera di esso inedita intitolata *Regulæ singulares*, si conserva in un Codice della Libreria di S. Michel di Murano, scritta nel 1378., da cui ancor si raccoglie, ch' ei fu al servigio dell' Imperador Carlo IV. (1).

Pag. 466. Dopo l' edizione delle Rime de' Buonaccorsi di Montemagno fatta in Firenze nel 1718., un' altra più copiosa e meglio illustrata

[1] Catal. MSS. S. Michael. Venet. p. 115.

Digitized by Google

ta ne è ſtata fatta in Cologna, terra fra Vicenza e Verona, nel 1762., per opera del Sig. Vincenzo Benini.

Pag. 476. lin. 7. L' altro della coronazione: *corr.* l' altro della elezione e della coronazione.

Pag. 498. La Commedia oſſia il Dialogo ſulla eſpugnazion di Ceſena ſenza ragione attribuito al Petrarca, pare anzi che debba crederſi opera di Coluccio Salutato. Così almeno credevaſi nel ſecolo XVI., ed io lo raccolgo da una lettera di Antonio Caſario a Monſ. Ferretti Veſcovo di Lavello ſcritta da Ceſena; e che, comunque non abbia data, dovette certo eſſere ſcritta al più tardi nel 1557., in cui il Ferretti morì: *Mando a V. S.*, dice egli (1), *il Dialogo, ch' ella deſideràva de l' infelice & miſerabil caſo di Ceſena nel tempo, che fu così crudelmente da' Britoni ruinata, dal quale conoſcerà quanto in picciolo ſtato foſſe allora la Lingua Latina, & pur il Collutio, che n' è l' autore, era de' buoni della ſua età eſtimato.*

Pag. 516. L' eruditiſſimo Sig. D. Jacopo Morelli Cuſtode della Biblioteca di S. Marco mi ha avvertito, che nella Libreria di S. Antonio in Padova conſervaſi una copia MS. dell' opera ſull' origine della famiglia Carrareſe ſcritta da Giovanni da Ravenna. Precede ad eſſa una lettera di Giovanni: *Egregio militi Rodulpho de Carraria ſenioris Franciſci nato*, in cui afferma, che il detto Franceſco, allor già morto grandemente lo amava, *cui*, dice egli, *olim de ſuæ gentis ortu opuſculum præſens edidi tum ſublimibus atque doctiſſimis viris Joanne de Dondis, & Paganino [Sala], ſe quoque annuente, probantibus.* Quindi dopo avere aggiunto, ch' ei gli offre quell' operetta in contraſſegno della ſua ſtima: *Namque*, proſiegue, *octo prope luſtris atrii verna Carrigerum nuſpiam in occaſione avaritiæ aut in ſermone adulationis, ut Apoſtoli dicto me jactem, fui . . . Ego juvenis & pauper aulam adii: quid dico adii? immo ultro vocatus fui.* Queſte parole, nelle quali Giovanni afferma di aver quaſi per quarant' anni ſervito a' Carrareſi, mi fanno omai credere con certezza, che il Cancelliere di Franceſco da Carrara ſia diverſo dal Profeſſore di Padova, di Firenze, e di altre Città; che del Profeſſore poſſa eſſer vero ciò che Biondo da Forlì afferma, che niun' opera ſcriſſe, e che ſolo formò molti valoroſi diſcepoli; e che le opere che van ſotto nome di Giovanni da Ravenna debbanſi attribuire al Cancelliere, tralle quali di quella che ha per titolo *Narratio violatæ pudicitiæ*, ha copia il ſoprallodato Sig. D. Jacopo. Queſti mi ha ancora comunicato un monumento curioſo intorno a Giovanni da Ravenna il Profeſſore, che conſervaſi negli Atti pubblici di Belluno, a lui traſmeſſo dal Ch. Sig. Canonico Lucio Doglioni. Ivi all' anno 1379. ſi legge: *Mag. Joannes de Ravenna licentiam habuit a Communi, eo quod eſſet nimium valens, & in multo majoribus quam Profeſſor Gramaticæ, &*

non

(1) Lettere volgar. di div. Venez. 1564. L. III. p. 39.

Digitized by Google

non bene aptus ad docendum pueros; e dagli ſteſſi Atti raccoglieſi, ch' egli era ſtato colà condotto circa il 1375. E' probabile, che Giovanni di là partendoſi ſi andaſſe poi aggirando per le altre Città, nelle quali abbiamo veduto, ch' ei fu Profeſſore, e che aveſſe in quelle più felice ſucceſſo che in Belluno.

Pag. 518. l. 37. Monſ. Lazzaro Buonamici *corr.* Monſ. Filippo Buonamici.

Ivi. l. 39. 1755. *corr.* 1753.

Pag. 520. Segretario di Bonifacio IX. fu parimenti *Venerab. Vir Magiſter Franciſcus q. Vendramini de Lanzanico Canonicus Tarviſinus ipſius Domini noſtri Secretarius*, di cui in Trevigi conſervaſi il teſtamento fatto in Roma a' 9. di Febbrajo del 1400.

Pag. 524. Fra' più illuſtri Architetti di queſto ſecolo non doveaſi tacere Fra Giovanni dell' Ordine degli Eremitani di S. Agoſtino, uomo di non ordinario valore Ingegnere del Comune di Padova, e autore fralle altre coſe del modello del celebre coperto della Sala della Ragione, e adoperato ancora da' Comuni di Baſſano e di Trevigi. Di eſſo dopo altri Scrittor Padovani ha più eſattamente e più eruditamente ragionato il Ch. Sig. Abate Giuſeppe Gennari nella ſua bell' opera dell' antico corſo de' fiumi in Padova e ne' ſuoi contorni, ſtampata nel 1777., e in una lettera pubblicata nell' Antologia Romana (1).

Pag. 530. Il Sig. Giambatiſta Verci ha eſeguito ciò che quì ho accennato, e nelle ſue Notizie ſopra *la Pittura Baſſaneſe*, ſtampate in Venezia nel 1775. ha prodotti molti bei monumenti intorno alle Pitture di Guariento, e di altri Artefici Baſſaneſi di queſto ſecolo e del ſuſſeguente.

TOMO SESTO.

Parte Prima.

Pag. 21. L' Orazione detta da Leonello d' Eſte all' Imperador Sigiſmondo nel 1433. è ſtata pubblicata dal P. Abate Mittarelli, inſieme con una lettera ad eſſo ſcritta da Apollonio Bianchi dell' Ordine de' Minori (2). Ma queſt' Orazione ci fa conoſcere, che ſono eſaggerate alquanto le lodi, che dagli Scrittori di que' tempi ſi danno all' eleganza dello ſtile di Leonello. Deeſi però correggere ciò che afferma l' erudito Editore, cioè che Leonello, figlio naturale di Niccolò, ſalì al trono, eſcludendone il ſuo fratel legittimo Borſo. Queſti non era legittimo più di Leonello; e il legittimo era Ercole, che dopo Leonello e Borſo fu Signore e Duca di Ferrara.

Pag.

[1] 1777. Giugno n. LII. p. 415. &c.
[2] Biblioth. MSS. S. Michael. Venet. p. 665. &c.

Digitized by Google

Pag. 23. Il Duca Borso, come quì si è dimostrato, fu splendido Protettore de' dotti, al pari del suo fratel Leonello, ma non gli fu uguale nel coltivare le Lettere. Anzi, come si è osservato in questo Giornale di Modena coll' autorità di uno Scrittor di que' tempi, che era al servigio di esso (1), ei non intendeva il latino. Ciò non ostante avea Borso una cotal sua naturale eloquenza, che Lodovico Carbone nell' Orazion funebre, che in onor di esso recitò in Ferrara, e che conservasi MS. presso il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli, afferma, forse però con qualche esaggerazione, di aver quasi profittato più da' ragionamenti di Borso che dalla lettura di tutte l' opere di Cicerone: *In Borsio eloquentiam desideratis? At ex ore Borsii fluere videbamus orationem omni melle dulciorem.... Ita me Deus adjuvet, ut ego plura fere ex inclyto Borsii sermone didici, quam ex tot Ciceronis mei voluminibus.* Nella stessa Orazione egli esalta con somme lodi la liberalità, e la munificenza di Borso, rammentando singolarmente la splendida pompa, con cui egli accolse, e tenne in sua Corte l' Imperador Federigo III., e il Pontefice Pio II. Sulla fine dell' Orazione si volge il Carbone alle lodi di Ercole I. fratello e successore di Borso, e fra i pregi di esso da lui si annoverano *optimarum artium studium, historicorum & philosophorum assidua lectio, tot bonorum auctorum Interpretatio facta:* nuovo argomento a smentire il racconto del Giovio, che ha attribuita ad Ercole quell' ignoranza della Lingua Latina, che fu solo propria di Borso, come altrove si è osservato. Ma niuna cosa ci fa meglio conoscere le grandi idee del Duca Borso nel promuover gli studj, quanto i molti decreti, che tuttor se ne conservano in questo Ducale Archivio, diretti o a premiare gli uomini dotti, o a prescrivere qualche utile stabilimento. Ne recheremo alcuni nel decorso di queste giunte, i quali anche colla gravità, e coll' eleganza, con cui sono scritti, e a cui non troverassi forse l' uguale nelle Cancellerie delle altre Corti, ci faranno conoscere, quanto fiorisse allor nelle Lettere quella splendida Corte, e quanto Borso, benchè non avesse studiato, favorisse gli studj. Quì basti il recarne uno, cioè quello, con cui il Duca Borso nel 1453. formò il suo Consiglio di Giustizia: *Borsius Dux Mutinæ & Regii, Marchio Estensis, Rodigii Comes &c. Quod apud illustres & magnos viros, quod apud Serenissimos & Augustos Principes factitatum esse comperimus, id nos imitari ac sequi dignissimum, ac honorificum esse censemus. Mos est profecto laude dignissimus apud hos, quos ante diximus Principes, cum Potentiam & Dominatum a Deo justissimo accepisse cognoscant, Viros gravissimos, excellentes Jurisconsultos, & quos justi & æqui zelus incendat, summa deliberatione deligere, ut nedum armis & potestate Civitates & Respublicas sibi commissas protegant & tueantur, sed per justitiæ & æquitatis administrationem populos & subditos dissidentes, & ad jurgia litesque com-*

(1) T. XIII. p. 179. &c.

Digitized by Google

commotos invicem concilient, concordes efficiant, & contentiones eorum ac differentias terminent. Hunc Magistratum Justitiæ Consilium vocant, cujus magna esse solet auctoritas, magnum arbitrium, magna potestas, ita ut quod per eos dictum, judicatumve fuerit, ratum, firmum, & immutabile perstet. Nos ergo, qui hoc Dominium, hunc Principatum Nostrum Deo propitio, Deo sic volente, adepti sumus, quique eo favente super ceteros Illustres Progenitores nostros Dignitatibus, & Titulis decorati Dominium nostræ Domus adauximus, consentaneum & conveniens esse putavimus Clarissimorum & Sublimium Principum morem sequi. Quare cum hactenus habuerimus Judices Curiæ Nostræ dignissimum apud Nos Magistratum, & cui plurimam auctoritatem, & latissimam potestatem contulerimus, decentissimum arbitrati, ut, sicut Nos per Dei voluntatem erecti & sublimati sumus, ita & munus ipsum Judicum Curiæ Nostræ ad dignitatem & titulum Consilii Justitiæ sublevemus. Quod eo magis faciendum esse decrevimus, quo ad munus ipsum jam delectos habemus singularis prudentiæ Viros, doctissimos Jureconsultos, & quos rerum bene & cum laude gestarum pervagatum nomen illustrat. Adde quod eorum præsentia, nobilitas generis, & adjuncti tituli ipsos reverentia, & honore dignissimos reddunt. Quorum nomina ne vetustate obscurentur, sed apud posteros memoria firma perduret, apponenda hic esse statuimus, ut sicut initium & caput tanti muneris sunt, ita eorum virtus & probitas cæteris post se per tempora in officio successuris ad recta Judicia & Consilia stimulum & calcar incutiant. Hi sunt spectabilis & clarus Imperialis Eques, Comes Palatinus, & Excellens Juris Civilis & Pontificii Doctor Dominus Albericus Maleta Papiensis, & spectabiles & generosi Comites Palatini & Excellentes ac eximii Jurisconsulti Dominus Annibal de Gonzaga Mantuanus, Imperialis Consiliarius, & Dominus Jacobus de Picholomeis Senensis, Advocatus Consistorialis. Igitur ad quod intendimus procedentes harum nostrarum Patentium Litterarum, & Solemnissimi Decreti tenore &c. Più altri elogj, che dagli Scrittor di que' tempi furon fatti alle virtù di Borso, e al favore da lui accordato alle Lettere, e quello singolarmente di Fra Jacopo Filippo da Bergamo si possono vedere accennati nelle Memorie de' Letterati Ferraresi del Ch. Sig. Dott. Giannandrea Barotti (2).

Pag. 25. Molti monumenti della magnificenza, con cui il Duca Ercole I. protesse ed avvivò gli studj, ho io poscia scoperti, e gli verrò riferendo o accennando in queste giunte, secondo che se ne offrirà l' occasione.

Pag. 27. Agli elogj quì accennati del Gran Cosimo de' Medici si può aggiugnere quello, che non è inferiore ad alcuno, con cui Francesco Aretino gli offre la sua versione delle Omelie di S. Giovanni Grisostomo sul Vangelo di S. Giovanni. Pag.

(1) T. XIII. p. 179.
(2) T. I. p. 32.

Digitized by Google

Pag. 36. Più magnifico ancora è l' elogio, che fece del Re Alfonso I. d' Aragona Bartolommeo Curlo Genovese in una lettera MS., che si conserva nella Libreria del Monastero di S. Michel di Murano, e che è stata pubblicata di fresco (1): *Superioribus Mensibus*, scrive egli al Re Ferdinando di lui figliuolo, *Rex inclyte atque præclarissime, Divus Alfonsus pater tuus Regum celeberrimus, pridie quam morbo, a quo tandem consumptus est, corriperetur, facto prandio, cum in Bibliothecam suam ornatissimam de more se recepisset, lectionem audivit, quam Præceptor suus Antonius Panormita quotidie agebat, ibique cum Tu prope eum sederes, & ego adessem una, & nonnulli etiam familiares, mentio facta est de Ellii Donati Commentario in Terentii Comœdias, quod cum admodum Regi & omnibus probaretur, continuo injunxit mihi, ut id in Vocabularii modum, & formam quandam redigerem &c.* Quindi passa alle lodi del Re Alfonso, e rammenta con quanta bontà l' avesse accolto alla sua Corte, e ricorda principalmente, che un giorno, in cui Alfonso cavalcando con molti nobili si avvenne in lui, e il vide vestito a lutto per la morte del Padre, chiamatolo a se prese a confortarlo con un amorevol discorso, ch' ei riferisce distesamente. Si fa poscia a celebrare la munificenza di quel gran Principe verso le lettere, e verso i Letterati: *Litterarum autem quam fuit unicus cultor & amator testis est omnis Italia. Quæ illi comparandorum librorum cura & diligentia! Quos ille viros in omni doctrinæ genere præ se suis stipendiis habet vel habuit! Quem prætermisit omnino, in quo specimen aliquod eluceret ingenii, quem non ad se vocarit, coluerit, ornarit, & præmiis ac dignitatibus honorarit!* E viene ad annoverare molti de' dotti da lui favoriti: il Cardinal Bessarione, che venuto a Napoli per motivo di sanità, fu dal Re accolto e lungamente trattenuto con sovrana magnificenza; l' Epida, Teologo Spagnuolo da lui udito più volte, e promosso poscia al Vescovado di Urgel; Ferdinando da Valenza Teologo e Predicatore insigne, a cui Alfonso volle conferire l' Arcivescovado di Napoli, da lui però ricusato modestamente; Luigi Cardona parimenti Teologo, dal Re pure udito più volte, e con ampio stipendio rimunerato; Giovanni Solerio altro Teologo, udito spesso dal Re, e premiato col Vescovado di Barcellona; Antonio Panormita, le cui lezioni udiva il Re quasi ogni giorno, e che fu da lui dichiarato Regio Precettore, Consigliere e Segretario, e amato teneramente, Bartolommeo Fazio compatriotta del Curlo, che lungo tempo fu presso il Re, a cui offrì le sue opere, e da cui fu splendidamente rimunerato, Teodoro Gaza, cui dopo la morte di Niccolò V. chiamò Alfonso, e onorevolmente trattenne alla sua Corte; Giannozzo Manetti, a cui fece assegnare lauto stipendio dichiarandolo ancora suo Consigliero; Leonardo Aretino, Poggio Fiorentino, Giorgio da Trabisonda, Lorenzo Valla, Pier Candido Decembrio, che

(1) Biblioth. MSS. S. Mich. Venet. p. 295.

Digitized by Google

avendo ad Alfonſo offerte le loro opere, ne ebbero magnifiche ricompenſe; Giovanni Auriſpa, che per qualche tempo fu onorevolmente da lui mantenuto alla ſua Corte; Antonio Caſſarino Maeſtro del Curlo, il qual pure era ſtato con grandi premj invitato da Alfonſo, ma l' improvviſa morte gli tolſe il poterne godere; Niccolò Sagundino, che gli fu caro, e famigliare; Franceſco Filelfo, che eſſendo venuto alla Corte di Alfonſo, e avendogli lette le ſue Satire, ne riportò magnifiche ricompenſe; Niccolò da Sulmona Filoſofo e Fiſico eccellente, ch' ei tenne preſſo di ſe con ampia mercede; Gioviano Pontano finalmente, e molti altri da lui amati, favoriti, e premiati. E continua ad annoverar le altre lodi di Alfonſo, che a queſto luogo non appartengono.

Pag. 40. Non fu Criſtoforo Odaſſi da Martinengo, ma Lodovico Odaſſi Padovano quegli, che fece l' Orazion funebre al Duca d' Urbino Guidubaldo da Montefeltro. Eſſa fu ſtampata in Peſaro nel Luglio dello ſteſſo anno 1508., in cui morì quel gran Principe. Io l' ho veduta per gentilezza del più volte lodato P. Ireneo Affò, che mi ha traſmeſſa la copia, ch' egli tiene di queſto aſſai raro libretto; e il vederla mi ha fatto conoſcere, che il Bembo, benchè dica di produrre l' Orazion funebre dell' Odaſſi, ci dà nondimeno un' Orazione fatta da lui ſteſſo. Certo l' Orazion dell' Odaſſi nell' accennata edizione è totalmente diverſa da quella, che leggeſi nel libro del Bembo.

Pag. 60. Il Decreto, con cui dal Senato Veneto furon vietate nel 1407. a' 29. d' Aprile tutte le pubbliche Scuole, trattene quelle di Belle Lettere, nel lor Dominio, e fu ordinato, che tutti gli Studenti doveſſero rècarſi a Padova, è il ſeguente, che dall' eruditiſſimo Sig. Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro Canonico della Cattedral di Trevigi è ſtato eſtratto da' pubblici Regiſtri di queſta Città, e traſmeſſomi corteſemente. In eſſo ſi ordina, *quod cunctì noſtri fideles & ſubditi, qui volunt ſtudere in aliqua alia Scientia vel facultate, quam in Grammatica, in aliquo ſtudio vel terra, ubi ſit Studium, tranſacto feſto S. Lucæ prox. vent. non poſsint ire vel ſtare ad aliud ſtudium, quam ad ſtudium Paduanum, ſub pena ducatorum* 500. *pro quolibet contrafaciente & qualibet vice &c. exceptando a prædictis ſcolares .... qui ſtuderent vel ſtudere vellent ultra montes.*

Pag. 68. Il Duca di Milano Filippo Maria Viſconti nel 1420. per accreſcere ſplendore e concorſo all' Univerſità di Pavia promulgò un decreto, con cui ſi ordinava, che niun de' ſuoi Sudditi poteſſe ſtudiare, o prender la Laurea in altre Univerſità, fuorchè in quella, ſotto pena di 600. fiorini d' oro, che ſi doveſſero pagar da' Padri pe' lor figliuoli (1).

Pag. 72. Dell' impegno e della premura, con cui il Marcheſe Leonel-

(1) V. Poggiali Memor. di Piac. T. VII. p. 155. Giulini Continuaz. delle Mem. Milan. P. III. p. 327.

Digitized by Google

nello si volse a far rifiorire l' Università di Ferrara, abbiamo un bel monumento nel decreto del 1. di Gennajo del 1447. con cui egli conferma gli Statuti de' Giuristi della stessa Università, il qual conservasi in questo Ducale Archivio, e così comincia: *Vetus est non modo Christianorum, sed Gentilium etiam opinio, cœlum, mare, terras, aliquando esse perituras, quemadmodum multarum magnificentissimarum urbium nisi ruinæ æquata solo mœnia cernuntur, & ut illa Roma victrix jacet in pulvere, & in rudera redacta conspicitur; scla vero divinarum, & humanarum rerum cognitio, quam sapientiam appellamus, annorum diuturnitate non extinguitur, sed a mortalitate longe abest, & in perpetuum jus suum retinet ac semper dominatur. Hæ sunt exercitationes animorum, curricula mentium, studia doctrinarum, & cetera id genus, quæ non feruntur ad terram, sed in locum excelsum & salutarem se erigunt, ubi beati sempiterno ævo fruuntur. Sibi ergo habeant alii tecta magnifica, ebore, & auro fulgentia, opes & imperia, quæ imbecilla & commutabilia sunt. Nos vero aliis gradibus in cœlum ascendere statuimus. Ut enim quæque bene morata Civitas Regale & Divinum munus judicavit, studium in ea esse bonarum artium, sic in hac nostra Civitate Ferrariæ laudatissimum & florens studium omnium Scientiarum instituere, evigilaverunt curæ & cogitationes nostræ &c.* E a quale onore fosse questa Università da lui sollevata raccoglies dalla dedica a lui fatta da Giovanni Bianchini delle sue Tavole Astronomiche, che leggesi nell' edizion di esse fatta in Venezia nel 1495. *Itaque*, dice egli, *litteris ac nunciis per omnem Italiam atque etiam extra Italiam, abs te missis, clarissimisque tum Civilis tum Pontificii Juris Doctoribus, Medicinæ quoque, & omnium bonarum Artium Magistris ad hanc Civitatem magna mercede conductis, Græcarum etiam litterarum præceptoribus vocatis, hæc omnium disciplinarum gymnasium & officinam tamquam nobilissimam quamdam Academiam esse voluisti; quo jampridem non modo ex omni Italia & Sicilia, verum etiam ex Transalpinis gentibus studentium, & eisdem disciplinis inservientium ingens numerus confluxit, quos tu primum omnes lætissimo vultu, & verbis suavissimis suscepisti, deinde Cives tui, qui tibi magnopere placere student, vestigia tua sequentes, incredibili sunt charitate complexi eos non solum honorificentissimis dictis, sed factis etiam officiosissimis ac liberalissimis prosequentes.*

Pag. 73. Alcuni opportuni provvedimenti dati dal Re Alfonso I. d' Aragona per accrescere sempre nuovo splendore alla sua Università di Napoli, sono stati prodotti dal più volte lodato Sig. Giangiuseppe Origlia (1), il quale ancora ne produce più altri sullo stesso argomento del Re Ferdinando. Di una nuova Università eretta in Catania nell' Isola di Sicilia dalla splendida munificenza del Re Alfonso d' Aragona nel 1444. e de' privilegj, e degli onori, di cui quel liberalissimo Mecenate della Let-

(1) Storia dello Studio di Napoli. T. I. p. 235. &c.

Digitized by Google

Letteratura la arricchì, parla a lungo lo Storico di quella Città Giambatista de' Grossi (1), che riferisce i diplomi perciò segnati.

Pag. 79. L' opinione, che Platone fosse morto nel dì medesimo, in cui già era nato, cioè a'. 13. di Novembre, era allora, come era stata anche in addietro, comune fra' dotti. Ma l' eruditissimo P. Odoardo Corsini delle Scuole Pie nella sua bella Dissertazione *de Natali die Platonis* (2) ne ha mostrata poscia la falsità.

Pag. 82. Dalle Lettere dal Platina scritte in tempo della sua prigionia, e date non ha molto alla luce dal P. Maestro Vairani Domenicano (3), si raccoglie, che veramente a Callimaco sfuggirono un giorno certe parole, che sembravano minacciar ribellione; e che il Platina le udì; ma che avendolo in conto di pazzo e di ubbriaco, non si credette tenuto a denunciarlo come reo.

Pag. 85. &c. Dell' Accademia Napoletana fondata dal Panormita, e promossa poi dal Pontano ci ha date alcune esatte notizie, e ha pubblicato il Catalogo degli Accademici, che la composero, il P. Roberto da Sarno nella Vita dello stesso Pontano da lui data alla luce nel 1761. (4).

Pag. 92. Di questo Cencio Romano trovasi nella Libreria di S. Salvadore in Bologna una versione MS. dal Greco, che ha per titolo: *Plato de morte contemnenda translatus per Dominum Centium Ro. ad Card. Ursinum.*

Pag. 102. Il P. Abate D. Arcangelo Baldoriotti Canonico Lateranese con due suoi opuscoli pubblicati nel 1769., e nel 1774. ha risposto a ciò, che il Sig. Canonico Bandini avea affermato intorno all' infelice stato della Libreria, e de' Codici della Canonica di S. Bartolommeo di Fiesole; e dando in rame l' immagine della Biblioteca di essa, e rammentando il Catalogo di que' Codici pubblicato dal P. Ab. D. Antonio Pallavicino Novarese, e spiegando le ragioni e il modo, con cui erasi fatto il trasporto della Libreria medesima da un luogo all' altro, ha difesi i suoi Religiosi dalla taccia lor data di negligenza nel custodirla. Ma ora è cessata ogni occasion di contesa, essendo stata quella Canonica per supremo ordine soppressa nel 1778. e trasportati que' Codici alla famosa Biblioteca Laurenziana.

Pag. 103. Di Vespasiano Fiorentino, oltre le Vite di alcuni uomini illustri da noi più volte citate, abbiamo un *lamento d' Italia* da lui scritto in occasione della presa di Otranto fatta da' Turchi nel 1480., che conservasi MS. nella Libreria Nani (5).

Pag. 109. Un bell' elogio delle magnifiche idee del Pontefice Nic-

co-

(1) Decachord. Catan. Chord. IV. Mod. II. Thes. Antiqu. Sicil. Vol. X.
(2) Gori Symbolæ Litterar. Vol. VI. p. 80. &c. Floren. 1751.
(3) Cremon. Monument. P. I. p. 30. &c.
(4) Pag. 19. &c.
(5) Codici MSS. della Libr. Nani p. 111.

Digitized by Google

colò V. nel formare la ſua Biblioteca ci ha laſciato Giovanni Tortelli nella dedica a lui fatta del ſuo trattato d' Ortografia, ſtampato poi in Venezia nel 1471.

Pag. 111. Alcuni errori degni di correzione mi ha quì indicati l' altre volte lodato P. Lettor Tommaſo Verani. Rodolfo, e non Andolfo fu il Bibliotecario di Eugenio IV. e di altri Papi quì nominato; ed ei fu Veſcovo non di Cività Caſtellana, ma di Città di Caſtello, come pure Giovanni de' Gianderoni. E' falſo ciò, che ſull' autorità del Panvinio, e degli Aſſemani ho aſſerito, che il Gianderoni viveſſe ſolo fino al 1472., e che dopo la morte di eſſo il Pontefice toglieſſe agli Agoſtiniani il privilegio di aver le tre cariche di Bibliotecario, di Sagriſta, e di Confeſſore. Il Gianderoni viſſe fino al 1483., come ſi afferma ancor dall' Ughelli ne' Veſcovi di Maſſa; e nel 1479. Paolo Olmi Agoſtiniano gli dedicò un ſuo opuſcolo in quell' anno ſteſſo ſtampato in Roma. L' impiego di Sagriſta dopo la morte del Gianderoni fu dato a Fra Gianpaolo Boſſi Agoſtiniano della Congreg. di Lombardia; onde è falſo, che tutte tre le dette cariche foſſero dal Papa tolte a quell' Ordine. Finalmente ove ſi dice, che *Paolo II. nel* 1472. &c. deeſi dir Siſto IV. che nel 1471. eragli ſucceduto.

Pag. 112. Della premura e della magnificenza del Marcheſe Leonello nel raccogliere Codici, ſon pruova due lettere ad eſſo ſcritte dal celebre Poggio Fiorentino, dalle quali raccoglieſi, che quel Principe volle ad ogni modo aver due Volumi delle Lettere di S. Girolamo, che quegli avea, e pe' quali chiedeva cento ſcudi d' oro, e che, benchè pareſſe a Leonello, ch' eſſi non foſſero di tal valore, ordinò nondimeno, che toſto gli foſſe sborſata la richieſta ſomma (1).

Pag. 120. Della cura della ſua Biblioteca affidatagli dal Re Mattia Corvino parla Taddeo Ugoletti nella dedica della ſua edizione di Auſonio fatta in Parma nel 1499. al Medico Lazzaro Caſſola: *Cætera, quæ vix conjectura aſſequebamur, retulimus in Eclogis noſtris, quas aliquot abhinc annis ſcribere cœperamus, cum Matthiæ Pannoniæ Regis ſapientiſſimi, & invictiſſimi Bibliothecæ Græcæ Latinæque reficiundæ præeſſemus*. Da queſta dedicatoria medeſima raccogliam notizia di una pubblica Libreria, che allora eſiſteva in Parma, non rammentata, ch' io ſappia, da alcuno. Perciocchè poco appreſſo egli ſoggiugne: *Eſt nunc mihi uſui Marcianus Capella admirandæ vetuſtatis e publica urbis noſtræ Bibliotheca, ut ſcis; nam eum tibi ſæpe per otium evolvere contigit*. Di queſte notizie io ſon debitore all' eruditiſſimo Sig. D. Jacopo Morelli, a cui tanto debbono queſte mie giunte.

Pag. 121. Al primo legger, ch' io feci l' opera delle origini Tipografiche di Gherardo Meermann, mi parve, che le pruove da lui recate per aſſicurare ad Harlem la gloria dell' invenzion della ſtampa, foſ-

(1) Poſt Poggii lib. de Variet. Fortun. Epiſt. LVI. LVII.

Digitized by Google

fossero assai convincenti. Ma poi avendole più esattamente esaminate, ed avendo anche lette le osservazioni da alcuni eruditi su quell' opera fatte, mi è sembrato, ch' esse non abbiano quella forza, che a prima vista sembrano avere, e che assai più probabili fondamenti abbia l' opinione di chi vuole, che i primi tentativi dell' arte si facessero in Strasburgo, e che essa poi si perfezionasse in Magonza.

Pag. 125. Ho già avvertito altrove, che l' edizione Milanese dell' Aratore del 1469. è appoggiata a un errore di stampa, corso nell' Indice della Biblioteca Barberina, e che essa è del 1569., e qualche altro errore è corso nel fissare allo stesso anno 1469. l' edizione delle Epistole Latine d' uomini illustri, libro non mai veduto da alcuno.

Ivi. l. 6. Hahan *corr.* Hahn.

Pag. 126. Egli è vero, che Antonio Zarotto comincia ad apparir nelle stampe Milanesi nel 1470. Ma è ancor vero, che Filippo Lavagna gli contrasta la gloria di avere in quella Città introdotta la stampa. Il P. Verani più volte da me lodato mi ha indicata una bellissima edizione, sconosciuta al Dott. Saffi, del Canone di Avicenna, che si conserva nella Libreria degli Agostiniani della Congregazion di Lombardia in Crema, al fin della quale si legge: *Mediolani XII. Februarii MCCCCLXXIII. per M. Philippum de Lavania hujus artis stampandi in hac urbe primum latorem atque inventorem*. Or poichè il Lavagna chiaramente afferma di avere introdotta prima di ogni altro la stampa in Milano, e il Zarotto non si arroga mai tal lode, convien dire, che così fosse veramente. Come adunque è avvenuto, che il nome del Zarotto veggasi fin nelle stampe del 1470., e quel del Lavagna non vedasi che nel 1473.? Forse esistono, ma non sono ancora state trovate, altre edizioni fatte dal Lavagna alcuni anni prima; e forse ancora il Lavagna, essendo, come ha provato il Saffi (1), uom nobile, e ricco negoziante, somministrò dapprima al Zarotto il necessario denaro per introdurre la stampa, e solo qualche anno dopo cominciò ad esercitarla ei medesimo, e potè perciò vantarsi a ragione di avere introdotta quell' arte in Milano.

Ivi. Alcuni hanno preteso, che nel 1467. si stampasse in Tours un libro intitolato *Florius de duobus Amantibus*. Ma essi han confusa la data della composizione del libro, colla data della stampa. Deesi però anticipare di un anno l' introduzion della stampa in Lione, perciocchè un libro era ivi stato stampato fin da' 18. di Aprile del 1476. (2).

Ivi. Questa serie Cronologica delle prime edizioni fatte in diverse Città d' Italia dee in più luoghi correggersi; e io son debitore delle correzioni, che quì verrò indicando, singolarmente al Sig. Mercier. Abate di S. Leger di Soissons dottissimo Bibliografo, e in questo genere di Storia Letteraria profondamente istruito, come ben ci mostra il suo *Supple-*

(1) Hist. Typogr. Mediol. p. XCVII.
(2) V. Supplement à l' Histoire de l' Imprimerie p. 122. &c. &c. p. 66.

Digitized by Google

plement à l' Hiſtoire de l' Imprimerie de M. Marchand ſtampato nel 1778. opera piena di belle e intereſſanti ricerche, e di cui egli ha poi voluto farmi un corteſe dono. In Verona dunque fu introdotta la ſtampa fin dal 1470., come ha provato il Marchand (1). Al contrario la prima ſtampa di Parma ſembra che debba differirſi al 1473., al qual anno dee anticiparſi la prima ſtampa di Breſcia (2). Il Sig. Mercier ha ancor rivocato in dubbio, la prima ſtampa, che il Saſſi vuol fatta in Como nel 1474. (3). In Pinarolo ſecondo il Marchand ſolo nel 1479. ſi cominciarono a ſtampar libri (4). L' edizione di Oppiano fatta in Colle nel 1471. che anche al Maittaire ſembrò dubbioſa, deeſi differire al 1478., ed è anche chimerica un' edizione, che ivi diceſi fatta lo ſteſſo anno 1471. della Leggenda Aurea di Jacopo da Voragine. Aſſai prima che nel 1481. ſi ebbero ſtampe dal Mondovì. Il Ch. Sig. Giuſeppe Vernazza ci dà notizia della Somma di S. Antonino ivi ſtampata nel 1472., e parla ancora di più altre antiche edizioni poco finora conoſciute fatte in diverſe Città del Piemonte (5). Il Marchand cita alcune edizioni fatte in Urbino nel 1481. (6), le quali però non ſon forſe abbaſtanza provate. In Peſcia tre anni prima dell' Epoca da me ſtabilita ſi introduſſe la ſtampa, cioè nel 1485., e un altro libro vi ſi ſtampò nel 1486. (7), e in Siena ancora ſi hanno libri ſtampati negli anni 1485. 1486. 1488. (8). La ſtampa dell' opere di Giovanni Pico fatta nella Mirandola nel 1496. non è ben ſicura, e ha dato luogo, a mio parere, ad ammetterla la lettera dedicatoria da Gianfranceſco premeſſa a un' antica edizione ſenza data dell' opera ſteſſa, la quale è ſegnata dalla Mirandola nel detto anno. Finalmente delle edizioni fatte in Ferrara nel 1471., e negli anni ſeguenti di queſto ſecolo ha eruditamente trattato nel ſuo *Saggio della Tipografica Ferrareſe*, ſtampato in Ferrara nel 1777. il Ch. Sig. Ab. Girolamo Baruffaldi juniore Vice-Bibliotecario della pubblica Biblioteca di quella Città.

Pag. 127. Convien dire, che nell' Indice de' Monumenti dell' Archivio di Bergamo ſia corſo, come accade talvolta anche a' più diligenti, un errore di penna, e che invece dell' anno 1483. ſi ſia ſcritto il 1473. Perciocchè il ſoprallodato P. Verani mi ha avvertito, che nell' Archivio del Convento di S. Agoſtino di Bergamo ſi ha lo ſteſſo contratto da me quì indicato, e che eſſo è del 1483. e comincia così: *In Chriſti nomine Amen. Die ſeptimo menſis Januarii milleſimo quadrin-*

(1) Hiſt. de l' Imprim. p. 58.
(2) Supplem. à l' Hiſt. de l' Imprim. p. 55.
(3) Ib. p. 63.
(4) March. l. c. p. 71.
(5) Lezione ſopra la ſtampa p. 9. &c.
(6) L. c. p. 75. 76.
(7) Mercier. l. c. p. 104.
(8) Ib. p. 108.

Digitized by Google

gentesimo octogesimo tertio, Indictione prima in domo habitationis specialis Domini Benallii de Benallis &c. Ibi Venerabilis Vir Dominus Fr. Jacobus Philippus de Foresiis de Bergomo, Ord. Eremit. Observ. S. Augustini ex parte una, & Mag. Bernardinus filius Petrolli de Benallis de Pergomo ex parte altera &c. E i patti son quelli appunto da me quì accennati. Ivi ancora si spiega, che la stampa dovea esser fatta in Venezia, ove il Benalio avea il suo corredo; e vi si aggiugne, che l' Autore volea dedicar la sua opera al Magn. Marcantonio Morosino Nobile Veneto, *se luy vole exborsare sedeci ducati per lo correctore, & casu quo non pagasse ditti sedici ducati, non ge la debba intitulare, sed a chi parerà a ditto Frate Jacobo Filippo.* Convien dire, che il Morosini non volesse accettar questo patto; poichè veggiam, che il Foresti dedicò la sua opera alla Città di Bergamo, da cui ebbe in dono, come si raccoglie da' libri dello stesso Convento, cinquanta ducati d'oro, ossia 225. lire Imperiali; e da essi ancor si raccoglie, che il danaro, che il Foresti trasse dalla vendita delle copie a se riserbate, fu da lui impiegato in vantaggio della sua Chiesa e del suo Convento. Ma benchè manchi questa pruova dell' introduzione della stampa in Bergamo, essa però non deesi differire di molti anni; perciocchè, come mi ha avvertito lo stesso P. Verani nella Ghisiana di Roma si ha stampata l'Orazione di Guglielmo Pagello in morte del celebre Bartolommeo Colleone colla data: *Bergomi in Foro ante Ædem Divæ Virginis anno* 1477. Le quali parole non si possón già intender del luogo, e dell' anno, ove l' orazione fu detta, perciocchè il Pagello la recitò nel 1475., ma del luogo, in cui fu essa stampata la prima volta. Essa fu poscia di nuovo stampata in Vicenza, e alla prima data di Bergamo, che solo leggesi nell' edizione della Ghisiana, si aggiugne quella di Vicenza, che da altri si crede la prima.

Pag. 128. &c. Ho creduto, seguendo l' autorità del Maffei, e di più altri accreditati Scrittori, che il primo libro stampato in Lingua Ebraica fosse il Pentateuco, che uscì alla luce in Bologna nel 1482. Ma il Ch. Sig. Dott. Giambernardo Derossi ci ha dapprima additati quattro altri libri prima di esso stampati, il primo de' quali è il Comento su Giobbe del R. Levi Gersonide stampato nel 1477. la qual edizione benchè non abbia data di luogo, ei credeva nondimeno che seguisse in Pesaro. Veggasi su ciò l' eruditissima Dissertazione del soprallodato Autore *De Hebraicæ Typographiæ origine*, stampata in Parma nel 1776., e la Prefazione da lui premessa agli Epitalamj in Lingue Esotiche ivi stampati per le nozze del Principe di Piemonte nel 1775., la qual edizione per opera del benemerito Sig. Bodoni ha sollevato le stampe Italiane a tal onore, ch' esse non solo non hanno più ad invidiare a quelle degli stranieri, ma possono anche divenire ad esse oggetto d' invidia. Ma poscia lo stesso Autore due altri libri ha scoperti stampati fin dall' anno precedente 1476., intitolati *Rabbenu Ascer Ordo I., e Ordo II.,*

Digitized by Google

II., il primo ſtampato in Mantova da Abramo Conath, il ſecondo in Ferrara da Abramo ben Chaim; il qual ſecondo, benchè non abbia data di anno, egli però con ottime ragioni dimoſtra, che fu probabilmente ſtampato l'anno medeſimo. Egli ha ancora ſcoperto, che il Comento del R. Levi Gerſonide, ch' egli avea creduto ſtampato in Peſaro, fu veramente ſtampato in Ferrara (1).

Pag. 130. Tra gli uomini dotti, che ſi affaticarono nel rivedere e nel correggere le ſtampe ne' primi anni dopo l' invenzion di queſt' arte, debbonſi accennare ancora due Trivigiani, Franceſco Rolandello, e Girolamo Bologni, da noi nominati altrove tra' valoroſi Poeti. Innanzi a un libro ſtampato in Trevigi nel 1471. leggeſi una Prefazione del Rolandello, a cui ſeguono queſte parole: *Franc. Rhol. Tarviſanus Gerardo de Liſa Scriptori mei copiam fecit, ut ipſe ceteris majorem copiam faceret; Tarviſii MCCCCLXXI.* Così pure al fine della Gramatica del Perotto ivi ſtampata nel 1476. *Franciſcus Rolandellus Poeta emendavit, & Gerardus de Flandria impreſſit diligentiſsime uterque*; e nell' edizione de' frammenti di Varrone fatta in Parma nel 1480. ſi fa menzione della diligenza, con cui *Franciſcus Rholandellus Triviſanus* eraſi intorno a' medeſimi affaticato. Il Bologni ancora vedeſi nominato nelle edizioni fatte in Trevigi de' Comentari di Ceſare nel 1480., di Terenzio nel 1477., della Storia Naturale di Plinio nel 1479., e nello ſteſſo anno dell' Ameto del Boccaccio, e nel 1480. della Preparazione di Euſebio.

Ivi. Anche il Ch. Sig. Ab. Zaccaria ci ha date alcune particolari notizie intorno ad Aldo, e ne ha fralle altre coſe pubblicato il teſtamento, e vi ha aggiunto il Catalogo delle edizioni da' torchi di eſſo uſcite (2). Deeſi però avvertire, che l' ordine dato da Aldo, che il ſuo corpo foſſe portato a ſeppellire in Carpi, non par che foſſe eſeguito; nè vi ha alcuna memoria, che il pruovi ſepolto ivi in S. Niccolò, la fabbrica della qual Chieſa non era allor per anche compiuta.

Pag. 142. Quel Niccolò Ceba qui nominato era della nobil famiglia Grimaldi. Io ho tratta queſta notizia da una lettera del Longolio a Ottaviano Grimaldi, in cui gli ſcrive: *Ut amicitia noſtra haud paullo ſit illuſtrior ea familiaritate, quæ Nicolao Grimoaldo Cebæ avo tuo cum Franciſco Philelpho viro doctiſsimo interceſsit* (3).

Pag. 160. L' eſſerſi ommeſſo nell' Indice della Parte II. de' Faſti del Facciolati il nome di Giovanni Marcanuova, mi ha fatto credere, ch' ei non ne aveſſe fatta menzione. Ma ei ne ha parlato (4), ed ha avvertito che nel 1446. eſſendo egli ivi Profeſſore di Filoſofia col tenuè ſtipendio di 20. ducati, eſſo in queſt' anno gli fu raddoppiato.

(1) De Typographia Hebræo-Ferrar. p. 1. &c.
(2) Bibliot. di Stor. Letter T. III. P. I. p. 375. &c.
(3) Longol. Epiſt. L. III. p. 362. Edit. Lugdun. 1542.
(4) Faſti P. II. p. 104.

Digitized by Google

Pag. 165. Il Sig. Ab Lampillas non sa persuadersi, che fosse ordinato a Fra Mauro Camaldolese dalla Corte di Portogallo di formare un Planisfero, e che dalla Corte medesima fosse chiesto il consiglio a Paolo Toscanelli sugli ideati viaggi di mare. *Qual bisogno aveano*, dice egli (Saggio T. II. P. I. p. 243.) *i Portoghesi o del Planisferio del Frate Mauro, o del consiglio del Toscanelli*. Leggiadra maniera d'argomentare! Non esistono forse gli antichi libri del Monastero di Murano, in cui son segnate distintamente le partite di denaro pagate perciò da quella Corte a quel Monaco? Non esiste forse la lettera del Toscanelli in risposta a quelli, che il Canonico di Lisbona Ferdinando Martinez avea gli scritto? Dunque o avessero, o non avessero i Portoghesi bisogno del Planisfero, e del consiglio del Toscanelli, è pur certo, che e il Planisfero fu ordinato, e fu chiesto il consiglio; e perciò può l'Ab. Lampillas esclamare quanto egli vuole; ma sarà sempre vero ciò ch' io ho affermato, che il *passaggio per mare all' Indie Orientali trovato non fu senza il consiglio, e l' indirizzo de' nostri*. Piacevole è poi la riflessione, ch' ei fa, cioè che il Re Alfonso non fu punto sollecito di tali scoprimenti; e che perciò ei non potè ordinare quel Planisfero. S' ei leggerà il suo *Barros* troverà, che, benchè fosse il Principe Enrico promotore di tali scoperte, gli atti però ne correvano sotto il nome del Re Alfonso.

Pag. 167. Anche alle scoperte del Mosto muove guerra l'Ab. Lampillas, che sminuisce quanto più può i progressi fatti dagli Italiani nella navigazione alle Indie Orientali. Egli mi oppone in primo luogo (l. c. p. 249.), che Nunno Tristan nel 1447. s' innoltrò sessanta leghe di là dal Capo Verde, e che Alvaro Fernandez poco appresso si avanzò ancora più oltre quaranta leghe; e porta la testimonianza degli Autori della Storia Generale de' Viaggi. Io ho creduto più degno di fede il Mosto, che afferma solo nel 1454. avere i Portoghesi scoperto quel Capo. Ma se ad altri sembra che più che a lui si debba credere a' suddetti Autori, io non mi ostinerò in favore della mia opinione. Non così posso concedere all' Ab. Lampillas ciò ch' egli con ammirabile sicurezza afferma, cioè che il secondo viaggio del Mosto si ridusse a questo, che prese terra sulla spiaggia dell' Africa, ma che avendo incontrati Negri, de' quali non intendeva la lingua, diè volta addietro, e tornossene in Portogallo. E conchiude: *ecco tutte le grandi gloriose imprese di Luigi Cademosto narrate dal Sig. Ab. Tiraboschi*. E non ho io qui ragione di desiderare la buona fede del Sig. Ab. Lampillas? Io ho scritto, che il Mosto fu lo scopritore dell' Isole di Capo Verde, e che giunse fino all' imboccatura del Fiume di S. Domingo. Se ciò è vero, perchè lo dissimula egli? perchè finge, ch' io abbia scritto soltanto, ch' ei pose piede a terra sulla spiaggia, e poi tornossene addietro? Se è falso, perchè non ne mostra la falsità? perchè non ci insegna da chi fossero scoperte quell' Isole? Egli reca il passo, che avea recato io pure, con cui Pier Martire d' Anghiera parla del Mosto, come di un glorioso mil-

Digitized by Google

millantatore, e diſſimulando la rifleſſione, ch' io ho fatta, che l' Anghiera parla ſoltanto di ciò che il Moſto ha ſcritto delle navigazioni degli Spagnuoli, non di quelle de' Portogheſi, mi fa dare a quel paſſo una riſpoſta ridicola, così ſtaccata com' è dal conteſto. In queſto modo egli è pur facile il confutar gli Scrittori, e il ſoſtenere quelle opinioni, delle quali uno è imbevuto. Che direm poi della bella figura Rettorica, ch' egli uſa a ſpiegare la ſua ſorpreſa, quando cercando nella mia Storia chi foſſero gli *Italiani*, *che col loro coraggio diſteſero maggiormente le ſcoperte de' Portogheſi non vi trovai*, dice, *altro Italiano, ſe non che Luigi Cademoſto Veneziano. Ebbi certamente paura*, continua egli egregiamente, *che mi ſi foſſero annebbiati gli occhi* &c. E io dubito veramente, che così foſſe, perchè s' egli aveſſe veduto bene, avrebbe trovato, che in queſto luogo medeſimo io nomino Antoniotto Uſomare Genoveſe compagno del Moſto, e Antonio Noli pur Genoveſe, che poſcia ſcoprì ancor meglio le Iſole di Capo Verde. Nè io ſo intendere, come l' Ab. Lampillas, o non abbia veduti i nomi di queſti due Italiani da me nominati, o abbia diſſimulato di averli veduti.

Pag. 177. Il Sig. Giantommaſo Belloro Nobile Savoneſe, e verſatiſſimo nelle antichità e nella Storia della ſua patria, ſi è compiacciuto di approvare con ſua lettera de' 14. Agoſto del 1777. al Sig. Ab. Saverio Bettinelli la via da me tenuta nel conciliare inſieme i monumenti Piacentini prodotti dal Can. Campi intorno alla patria del Colombo co' monumenti Savoneſi pubblicati dal Salinerio, e da lui pure veduti e eſaminati. Egli però mi ha avvertito, che Domenico padre di Criſtoforo, il quale nella carta Piacentina del 1481. ſi nomina come già morto coll' aggiunto q., cioè *quondam*, in alcuni monumenti Savoneſi del 1484., e del 1491. ſi nomina come ancor vivo. Ciò però non combatte punto la mia opinione, per cui è indifferente in qual anno moriſſe Domenico. E forſe ancora potè errare il Can. Campi nel far copia di quel monumento. E lo ſteſſo può dirſi intorno all' eſſere ommeſſo nel monumento Piacentino Jacopo fratello eſſo ancor di Criſtoforo, che vedeſi nominato ne' Savoneſi, e qualunque ſpiegazion voglia darſi di una tale ommiſſione, eſſa non può opporſi in alcuna maniera all' opinione da me propoſta.

Pag. 180. Anche la gloria del Colombo ſi è voluta ſminuire dal Sig. Ab. Lampillas (pag. 253.) il quale non pago di aver rinnovato i dubbj ſulle carte di quel Piloto Spagnuolo, di cui ſi pretende ſenza alcun fondamento, ch' ei faceſſe uſo, crede di aver trovato un fortiſſimo argomento per dimoſtrare, che il Colombo ſi formì in Portogallo e in Iſpagna di quel ſapere, che a ideare, e ad eſeguir quell' impreſa era neceſſario, e che non potè avere *nel ſuo paeſe quei lumi che ſi richiedevano allo ſcoprimento d' un nuovo mondo*. E qual è queſto invincibile argomento? *Pruova evidente di ciò ſia*, dice egli, *la negativa, che ebbe il Colombo dal Senato di Genova, quando egli venne dal Portogallo*

lo a presentare alla sua patria il progetto di nuovi scoprimenti a nome della Repubblica. Or ci dica egli di grazia. Sarà dunque *pruova evidente*, che il Colombo in patria non potè fornirsi del saper necessario, la negativa avuta dal Senato di Genova? E non saran *pruova evidente* ugualmente, ch' ei non potè fornirsene in Portogallo e in Ispagna le replicate negative avutene da quelle Corti? Egli è pregato ad assegnarci qual diversità passi tra un argomento e l' altro. Io poi lo consiglio per l' amor ch' egli porta alla gloria della sua Nazione a parlare quanto men può del Colombo; e ad esser grato a quegli Italiani, che ne ragionano con quella moderazione, che alcuni altri non han saputa usare. Di ciò, ch' ei soggiugne poi del Vespucci, è inutile il ragionare, giacchè io ho abbastanza mostrato, che non sono punto persuaso della verità delle scoperte, che a lui da alcuni si attribuiscono. Solo io spero, che i dotti ammireranno la sottiglieza del Sig. Ab. Lampillas, che in pruova della poca moderazione usata dal Vespucci nel ragionare delle sue navigazioni osserva, *ch'ei parla comunemente nel numero del più: andammo, approdammo &c.* Io anzi avrei creduto degno di riprensione il Vespucci, se a se solo avesse attribuite quelle scoperte; e che l' accomunarle agli altri naviganti fosse segno di modestia. Ma poichè al Sig. Ab. Lampillas ne sembra diversamente, converrà arrendersi al suo sentimento.

Pag. 195. Una delle più valide pruove per concedere a Sebastiano Cabotto la gloria di essere stato il primo a scoprir la declinazione dell' ago calamitato, è la testimonianza di Livio Sanuto, il quale afferma di aver ciò udito da Guido Giannetti da Fano, che era presso il Re d' Inghilterra, quando il Cabotto gli diè avviso della scoperta che fatta avea (1).

Pag. 197. L' Elogio che quì ho fatto del Pontefice Alessandro V. Greco di nascita, ma venuto giovinetto in Italia, e vissuto quasi sempre tra noi, ha data occasione al Sig. Ab. Lampillas (P. II. T. I. p. 97. &c.) di rimproverarmi, che per somigliante ragione io dovea nella mia Storia dar luogo al Card. Giovanni Torquemada, o Turrecremata, che fu chiamato a Roma in età di oltre a quarant' anni, al Card. Antonio Cerdano, e al Card. Giovanni Carvajal, e ad alcuni altri, che in età avanzata vennero in Italia, e sopra tutti al grande, secondo lui, Alfonso Tostato, che vi fu per pochissimo tempo. Ognun vede la forza dell' argomento, a cui io non ho che rispondere.

Pag. 211. Il Trattato dell' Arte del ben morire del Card. Capranica da me creduto inedito, fu veramente stampato nel 1487. *per Francesco di Dino di Jacopo Fiorentino*, e ne fa menzione anche l' Orlandi (2).

Pag. 220. Le cose, che Masello Venia afferma intorno alla riforma

(1) Geografia L. I. p. 2.
(2) Origin. della Stampa p. 128. 133.

Digitized by Google

ma da Ambrogio da Cora introdotta nel Convento di S. Maria del Popolo in Roma, e alla fabbrica di quel Convento e di quella Chiesa da lui innalzata, sono alquanto esagerate, come mi ha avvertito il Ch. P. Verani; perciocchè la riforma fu ordinata da Sisto IV., prima che Ambrogio fosse Generale, e vi ebbe parte Giovanni de' Gianderoni allora Sagrista del Palazzo Apostolico; e la Chiesa ancora fu innalzata dallo stesso Pontefice. Benchè poi il medesimo Ambrogio nella sua Cronaca dica di essere stato eletto Generale nel 1477. deesi credere corso error nella stampa, perciocchè si han certe pruove, ch' ei fu eletto l' anno innanzi, e fralle altre una ricevuta, che si conserva nell'Archivio del detto Convento segnata a' 5. di Giugno del 1476. in cui egli si dice: *Ego Fr. Ambrosius de Chora Prior Generalis licet immeritus &c.*

Pag. 221. Il primo forse a scrivere in questa contesa tra gli Eremitani e i Canonici Regolari fu Paolo Olmi Bergamasco, la cui Apologia da noi accennata più sotto fu pubblicata fin dal 1479.

Pag. 222. Un insigne Teologo e Predicatore dell' Ordine de' Servi di Maria non dovea qui essere dimenticato, cioè Fra Ambrogio Spiera Trivigiano, de' cui studj, e delle dignità di Procurator Generale nel suo Ordine da lui sostenute, e di più altre notizie intorno alla vita di esso, si possono vedere più distinte notizie negli Annali de' Servi del P. Giani (1). Benchè ne' Fasti del Facciolati non si faccia di lui menzione, i Registri nondimeno di quella Scuola Teologica veduti dal Ch. P. Maestro Federici Domenicano, che si apparecchia a pubblicarne la Storia, fan pruova, ch' egli cominciò ivi a leggere Teologia nel 1442., e che continuò per alcuni anni, avendovi a concorrente fra gli altri Fra Francesco da Savona, che fu poi Sisto IV. E ne esistevan di fatto i Comenti, benchè non siano mai venuti alla luce, sul Maestro delle Sentenze, come si afferma dal General di quell' Ordine Taddeo Tancredi di Bologna in una lettera premessa a' Sermoni Latini del detto Ambrogio, in cui d' esso si ragiona con molta lode. Questi Sermoni furono stampati in Bologna nel 1501. e fin dal 1476. ne erano stati pubblicati in Venezia quelli per la Quaresima, che furon poscia più altre volte stampati. Essi non son propriamente Sermoni, ma Trattati Teologici divisi in tante conclusioni, ne' quali vedesi raccolto tutto ciò, che le SS. Scritture, i SS. Padri ed altri Scrittori hanno su quell' argomento raccolto, nuova maniera di perorare dal pergamo allora introdotta, e di cui fu forse lo Spiera uno de' primi autori; e che potrebb' essere applaudita, se troppo non vi si mischiasse la ruvidezza e la barbarie scolastica.

Pag. 234. L' Opera dal Bruto pubblicata contro gli Ebrei diede occasione ad un' altra dello stesso argomento, scritta da Fino Fini Ferrarese, intitolata *in Judæos ex Sacris Scripturis excerptum.* L' autore, ch' era di professione Notajo, fiorì nel secolo XV.; e fu scolaro di Guarin

(1) Annal. Servor. Edit. Lucens. 1719. Vol. I. p. 489. &c.

Digitized by Google

rin Veroneſe; ma viſſe fin al 1519., in cui morì in età di 87. anni; e l'opera non fu ſtampata che venti anni appreſſo. Di eſſa, e dell'autore più minute notizie ſi poſſon vedere preſſo il Ch. Dott. Barotti (1).

Pag. 239. Il Martirologio pubblicato da Bartolommeo Palazzuolo non fu quello di Uſuardo ſemplicemente, ma più coſe vi aggiunſe, com' egli ſteſſo afferma nella Prefazione, dicendo di averlo ſeguito ſolo *pro majori parte*.

Pag. 240. La Congregazione de' Canonici Regolari di S. Salvadore ebbe eſſa ancora e uno Storico e un Apologiſta aſſai valoroſo in Agoſtino da Mantova, di cui nella Libreria de' Canonici ſteſſi in Bologna ſi conſervano diverſe opere MSS. ſu tale argomento, come un Trattato *de Origine & progreſſu Canonici ordinis Epitome & Commentarii*, gli Annali della ſteſſa Congregazione dall'anno 1408. fino all'anno 1434., due Opuſcoli apologetici in occaſione della conteſa da noi accennata tra' Canonici Regolari, e i Romitani di S. Agoſtino, uno de' quali ha per titolo: *Apologia ſub nomine Fratris Jacobi Philippi Ord. Eremit. Supplementi Auctoris, adverſus calumnias Ticinenſis*; l'altro, *Apologeticus liber pro eadem ſua Congregatione adverſus Calumniatores*, con alcuni altri Trattati di ſomigliante argomento. Sulla fine poi di queſto medeſimo ſecolo, cioè nel 1499. Pietro Micheli Veneziano cominciò a ſcrivere un'altra Cronaca dello ſteſſo ſuo Ordine, la qual conſervaſi MS. nella Libreria Farſetti in Venezia (2).

Pag. 241. Il P. Maeſtro Vairani dell'Ordine de' Predicatori ha pubblicate di freſco alcune opere inedite del Platina (3), cioè la Vita di Vittorino da Feltre, nella quale egli dice di avere avuto a ſuo Maeſtro non già il medeſimo Vittorino, ma Ognibene da Lonigo, molte lettere da lui ſcritte in tempo della ſua prigionia, e quelle, che a lui riſpoſe Rodrigo Sancio di Arevalo Caſtellano di Caſtel S. Angelo, e Veſcovo di Calahorra, la Diſputa tra lui e il ſuddetto Rodrigo tenuta ſulla pace e ſulla guerra, un'Orazione Latina in lode delle Belle Arti, e la traduzione dal Greco in Latino dell'opuſcolo di Plutarco *de Iræ ſedanda*.

Pag. 256. In Parma vedeſi ancora nella facciata della Cattedrale il ſepolcro del Pelacane, e l'eſattiſſima deſcrizione, ch'io di colà ne ho avuta, ci moſtra onde abbia avuta origine la volgare opinione, che quel ſepolcro foſſe comune a lui coll'antico Scrittor Macrobio. Eſſo è una lunga lapida, nel mezzo della quale ſi legge la ſeguente Iſcrizione eſattiſſimamente copiata.

Indita lux illuſtre jubar celeſte ſophye
Lumen & Archadicum numen venerabile vatũ

Bla-

(1) Memor. de' Letter. Ferr. T. I. p. 101. &c.
(2) Biblioth. MS. Farſetti p. 4.
(3) Cremonenſium Monumenta Romæ 1778. P. I.

Digitized by Google

Blaſius eſſe ſue ſtudiorum etatis Apollo
Quem Pelacana tulit Coſtamezanẽſis origo
Immortale decus patrie jacet hic tua Parma.
Gloria Philoſophum ſub quo coluere Minervã
Aſtriloquas Matheſimq; omẽm ſua ſecula Muſas
Mille quadringentis ſedecim nonoq; Kalendas
Mai Anomomere jacet hic pars oſſea molis
Mens abit in celum felicibus Hoſpita caſtris
Hoc opus fecerunt fieri uxor & filii ejus.

A' fianchi dell' Iſcrizione vedeſi a deſtra la ſtatua di Biagio, intorno alla quale ſi legge: MAGẼR BLASIVS PARM̃; e ſotto ad eſſa MAGI BLASI. A ſiniſtra vedeſi la ſtatua di Macrobio, creduto Parmigiano, ma invece di *Macrobius* per errore probabilmente dell' inciſore leggeſi MACOBRIVS PARM̃. Alle due eſtremità del Monumento vedeſi a deſtra l' arma del Pelacani, cioè un cane, che va correndo ſu' monti, colle Lettere B. L. cioè *Blaſius*, a ſiniſtra un' arma doppia, cioè da una parte la ſteſſa di Biagio e ſopra eſſa le Lettere B L; dall' altra quella di Anna ſua moglie, cioè una piantarella, e ſopra eſſa le Lettere A N. Dall' eſtremità della faſcia, che gira intorno a queſte due arme, vedeſi dalla parte di quella di Biagio pendere un volto virile; dalla parte di quella di Anna un volto donneſco. Or quì riflettaſi primieramente ad alcune parole della riferita Iſcrizione. Diceſi Biagio *Coſtamezanenſis*, cioè natio di Coſtamezzana, villaggio montuoſo del Parmigiano, ove confina col Genoveſato, e col Luccheſe. Si fiſſa la morte di Biagio non nel 1415. come io ho ſcritto, ma nel 1416. a' 23. di Aprile. Quella voce Greca poi *anomomere* forſe è corrotta, e voleaſi in eſſa indicare *priva di anima*, o altra coſa a ciò ſomigliante. Riflettaſi in ſecondo luogo, che tutta l' iſcrizione, e gli ornamenti dell' Iſcrizione appartengono a Biagio, che Macrobio non è punto nominato nell' Iſcrizione medeſima, e che ſolo ve ne ha la ſtatua rimpetto a quella di Biagio, per dinotar, come ſembra, che Biagio eraſi eſercitato negli ſtudj medeſimi, ne' quali era già ſtato inſigne Macrobio, e che perciò non è punto probabile, che quel ſepolcro foſſe fatto già per Macrobio, il cui lavoro ancora dimoſtra per ſe medeſimo, che non potè eſſer opera de' tempi, a cui egli viſſe. Ciò che ha data origine, e ſembra poter accreſcere forza a queſta opinione, è un' altra Iſcrizione in bei caratteri Romani, e ben diverſi da quelli co' quali è ſcritta quella di Biagio, la qual per altro, ſe leggaſi, qual è veramente, ſi conoſcerà chiaramente, che nulla appartiene a Macrobio. Eccola qual mi è ſtata traſmeſſa copiata con ſomma eſattezza.

Digitized by Google

D. M.
Ille ego qui varios curſus variumque laborẽ
Suſtinui ut juſtas conciliaret opes
Tranſmiſi moriens rerum quæcumque paravi
Hæc tamen ad manes pertinet una domus
Et juxta conjunx meritos teſtatur honores
Æternum retinens conſociata torum
Nos ætate pares dulcis dum vita maneret
Unus amor junxit nunc premit una quies
Diſcite qui legitis factis extendere famam
Ut probat hic titulus non probat eſſe bonos.

All' eſtremità inferiore è mancante la lapida, e forſe dovea eſſervi ſcritto il nome de' conjugi, a onor de' quali fu poſta queſta Iſcrizione, e il nome di chi innalzò ad eſſi tal monumento. La diverſità de' caratteri delle due Iſcrizioni pruova chiaramente, che una nulla ha che fare coll' altra; e che queſta ſeconda trovata in qualche altro luogo fu ivi incaſſata per ornarne il muro della Cattedrale. I ſentimenti e le parole dell' Iſcrizione non hanno circoſtanza alcuna, che riferir ſi poſſa a Macrobio, a onor di cui ſe foſſe ella poſta vi ſi parlerebbe certo del molto ſapere, di cui egli fu adorno. Ciò non oſtante ſi è trovata la maniera di far credere, che queſta Iſcrizione appartenga a Macrobio; e nella copia, che già ne fu mandata al Ch. Muratori, e che fu da lui pubblicata (1) levatene quelle lettere *D. M.* vi furono francamente poſte queſt' altre: *Macrobius ſibi & Theodoſiæ conjugi opt. V. F.*, ſenza indicarci punto, onde foſſero eſſe tratte, e a qual monumento foſſero appoggiate. Mi ſia quì lecito aggiugnere, che l' opinione de' baſſi ſecoli, che foſſe Parmigiano Macrobio, e di cui io non ſaprei chi foſſe il primo autore, è abbaſtanza combattuta e diſtrutta da Macrobio medeſimo, il quale, come di lui parlando ſi è oſſervato (2), dice, di eſſer nato ſotto un Cielo, a cui era ſtraniera la Lingua Latina.

Pag. 261. Ho recati diverſi argomenti a provare, che Giovanni Argiropulo fu chiamato a Firenze non da Pietro de' Medici, come alcuni ſcrivono, ma da Coſimo di lui padre. Un' altra ancor più evidente pruova ce ne offre la traduzione dell' Etica d' Ariſtotile ſtampata da un certo Niccolò in Firenze ſenza nota di tempo, e dall' Argiropulo dedicata a Coſimo. Il Ch. Sig. Pierantonio Crevenna, che ha queſta rariſſima edizione, mi ha gentilmente traſmeſſa copia della dedica dell' Argiropulo. Ei dice in eſſa, che per comando di Coſimo avea intrapreſa quella fatica, e rammenta inſieme le infelici vicende della ſua patria: *Me ad hos libros ipſe traducendos hortatus es maximopere, etſi bis jam ipſos ne dicam pluries, lingua traductos vidiſti Latina. Quod ſi* Com-

(1) Theſaur. Inſcr. p. MCCCLXX. n. 12.
(2) T. II. p. 351.

Digitized by Google

Commentariolis quoque noſtris, ut petis, lucidiores evadent, cognituſque faciliores, quis eſt, qui non & hujuſce te auctorem commoditatis exiſtimet? Sed ego ſane propenſior quidem ſum ad obſequendum præclaris ſtudiis tuis. Nam neque auctoritate quiſquam medius fidius apud me, neque voluntate plus valere te poteſt. Anguſtiis tamen, ut ſcis, temporis, & aſperitatibus rerum impedior atque premor. Nam generis me totius occaſus excidiumque luctuoſiſſimum patriæ, ac omnium tam publicarum, quam privatarum exturbatio rerum indigna atque acerba, ſpeſque ſublata funditus, ademptaque bona fortunæ, diſtrahit, angit, atque perturbat. E quindi accenna ancora l' impiego che avea d' inſegnare: *Adeſt & officium munuſque docendi, quod ferme totum occupare tempus videtur.*

Pag. 270. Queſta lettera di Giorgio da Trabiſonda al Pontefice Eugenio IV. in cui ſi dichiara di avere ſinceramente rinunciato agli errori de' Greci, e che fu mandata da Franceſco Barbaro a Lodovico Scarampi, è ſtata poi pubblicata dal P. Ab. Mittarelli (1).

Pag. 282. Di Giovanni Pico daremo alcune altre più diſtinte notizie nella noſtra Biblioteca Modeneſe.

Pag. 293. &c. A riſchiarare ciò ch' io ho oſſervato intorno all' accuſa d' ereſia data a Galeotto Marzio, e alla condanna, ch' ei ne ſoſtenne in Venezia, giova non poco la narrazione del fatto inſerita dal Sanudo nelle Vite de' Dogi di Venezia pubblicate dal Muratori (2): *In queſto tempo*, dice egli all' anno 1477., *eſſendo ſtato per l' Inquiſitore dell' Eretica pravità accuſato alla Signoria, che un Galeotto Narnio da Montagnana, uomo ſavio e molto dotto e graſſo, che ſtava a Montagnana, era eretico & male ſentiebat de Fide, dimandò alla Signoria il braccio ſecolare, e il mandarono a ritenere e a metterlo in prigione. Avea fatto certo libro, il quale detto Inquiſitore diceva, ch' era dannabile, e lo portava in Ungheria e in Boemia, dove avea grandiſſimo ſeguito. Alla fine il condannarono ad eſſere meſſo ſopra un Solajo in piazza, con una corona di diavoli in teſta, dove fuſſe letta la ſentenza, e abbrugiato il Libro, ed egli ſi chiamaſſe in colpa di quello che avea detto o ſcritto, che foſſe contro la Chieſa. Poi fu condennato per penitenza dell' error commeſſo a ſtare meſi ſei in prigione a pane e acqua. Fu eſeguita la ſentenza, e fatto il Solajo in piazza, dove era l' Inquiſitore dell' Ordine de' Frati Minori colla banca ſedenti pro Tribunali. Fu tratto il detto Galeotto di prigione, e menato colla corona de' diavoli in teſta per piazza. Vi fu un Gentiluomo che diſſe: o che corpo graſſo! E colui ſi voltò dicendo: è meglio eſſer porco graſſo, che becco magro. Andò poi ſul Solajo. Eſeguita la ſentenza fu rimeſſo in prigione. Coſtui andando in Boemia cadde da cavallo, e crepò. Era dottiſſimo*

(1) Biblioth. MSS. S. Michael Venet. p. 1143.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XXII. p. 1206.

Digitized by Google

mo e faceto, ma molto graſſo e corpulento. Quì non ſi parla di appello al Papa, nè della dichiarazion d' innocenza fattane da Siſto IV., anzi ſi afferma, che la penitenza ingiuntagli fu eſeguita. Nondimeno non par che debbaſi negar fede allo ſteſſo Galeotto, che eſpreſſamente il racconta. Il Sanudo innoltre fa morir Galeotto per caduta da cavallo andando in Boemia; e certo l' autorità di queſto Scrittore dee aver molta forza, perciocchè il Sanudo dovea eſſere uom maturo fin dal 1498. (1), e potea perciò aver conoſciuto Galeotto. Io laſcio perciò a' Lettori il decidere, quale fralle diverſe opinioni intorno alla morte di eſſo ſia la più veriſimile.

Pag. 299. Il Signor Dottor Barotti ſi trattiene aſſai lungamente nel diſputare ſulla patria di Giovanni Bianchini, e nel provare, ch' ei fu Ferrareſe, e non Bologneſe (2), e di ciò ragiona ancora il Ch. Sig. Ab. Lorenzo di lui figliuolo nella Prefazione all' opera del Padre da lui premeſſa. Noi ſtaremo aſpettando, che i Bologneſi producano i loro monumenti, come ſappiamo, che penſan di fare; e allora potremo decidere, a qual delle due Città ſi debba la gloria di aver prodotto un Aſtronomo, che pe' ſuoi tempi fu degno di molta lode.

Pag. 303. L' Orazione di Niccolò Lucaro in lode di Battiſta Piaſio non è inedita, ma ſi legge ſtampata al fine della Raccolta de' Sermoni funebri e Nuziali Latini pubblicata nel 1516. da Fra Gregorio Britannico.

Pag. 304. Il Sig. Domenico Maria Manni accenna in una ſua Prefazione la *recentiſſima ſcoperta fatta* (3), che Goro di Staggio Dati non fu già l' autore del Poema in ottava rima ſopra la Sfera, e che altro egli non fece, che copiare il detto Poema, compoſto da F. Leonardo Dati Domenicano ſuo fratello. Deeſi dunque correggere ciò, che quì ne abbiamo ſcritto, e il cenno, che di nuovo ne abbiamo dato nella P. II. p. 174.

Pag. 306. &c. Il Ch. Sig. Canonico Bandini ci dà notizia di un Poeta Anonimo, di cui nella Laurenziana conſervaſi un Poema *de Rebus Naturalibus* diviſo in ſei libri, e di ciaſcheduno di eſſi ci dà un ſaggio ne' primi e negli ultimi verſi (4). Il confronto, ch' io ne ho fatto, mi ha dato a conoſcere, che gli ultimi tre libri ſono appunto i tre libri di Lorenzo Buonincontri, che abbiamo alle ſtampe, e che da me quì ſi accennano, intitolati *Rerum naturalium & Cœleſtium*.

Pag 317. Il Dialogo di Leon Batiſta Alberti, intitolato *Theogenio*, da me creduto inedito, è veramente ſtato ſtampato prima in Ve-

ne-

(1) Foſcarini Letter. Venez. p. 164.
(2) Memor. de' Letter. Ferrar. T. 1. p. 91. &c.
(3) Prefazione al Volgarizzamento delle Favole di Eſopo. Venezia 1778. p. XXXI. &c.
(4) Catal. Codd. Latin. Bibl. Laurent. Vol. II. p. 173. &c.

Digitized by Google

nezia nel 1545., e poscia inserito tragli opuscoli di esso tradotti e pubblicati da Cosimo Bartoli.

Pag. 321. Una bella Lettera su' precetti d' Architettura, scritta da Leon Batista Alberti a Matteo della Bastia, è stata di fresco pubblicata dal P. Ab. Mittarelli (1).

Pag. 323. La prima edizione dell' Opera di Roberto Valturio fu fatta in Verona, non nel 1483., come per errore ho scritto, ma nel 1472.

Pag. 324. Oltre il Valturio, e oltre quel Francesco Giorgio Sanese quì nominato, fu ingegnoso inventore di macchine militari Mariano Jacopo detto Taccola, e soprannomato Archimede, egli ancora Sanese di patria, di cui si hanno nella Libreria Nani in Venezia dieci libri di cotai macchine, alcune delle quali però, come avverte il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli, son prese da quelle del Valturio, di Francesco, e di un certo Filippo, che ivi son nominati (2).

Pag. 324. Di Aristotile Fioravanti si parla a lungo in una erudita lettera inserita nell' Antologia Romana (3), e si dice, non so su qual fondamento, ch' egli ebbe veramente nome Ridolfo, e che pel suo sapere ebbe il soprannome di Aristotile. Ivi ancora si narra, che pel Comune di Bologna ideò il palazzo detto del Podestà, che viene dallo Scrittore descritto minutamente e lodato. Parla egli ancora di Gaspare Nadi Architetto del gran Palazzo Bentivoglio, poscia distrutto; e più altre fabbriche vi vengono accennate.

Pag. 328. L' Originale dell' Opera intorno alla Musica di Prosdocimo di Beldomando conservasi in Bologna presso il celebre P. Maestro Giambatista Martini Min. Conventuale, a cui tanto dee quest'Arte. Alcuni altri Trattati MSS. di Musica di un altro Scrittore di questo argomento medesimo trovansi nella stessa Città nella Libreria di S. Salvadore in un Codice, che ha per titolo: *Joannis Tinctoris Musicæ Professoris clarissimi Tractatus varii de Musica*. Alcuni di essi son dedicati a Ferdinando Re di Gerusalemme e di Sicilia, e Giovanni a lui parlando si dice *inter Musicos ejus minimus*.

Pag. 330. Fra gli Scrittori di Filosofia Morale del XV. secolo non doveasi dimenticare Diomede Caraffa Conte di Maddaloni, uomo per sapere non meno, che per senno famoso, di cui copiose notizie si possono vedere nella Storia di quella nobil famiglia, scritta dall' Aldimari. Di lui abbiamo alle stampe l' opera *de Regentis & boni Principis officiis* da lui scritta in Italiano ad istanza di Eleonora d'Aragona Duchessa di Ferrara, e tradotta poi in latino da Batista Guarino. Essa però non fu stampata che nel 1668. in Napoli, e ciò non ostante ne è

sì

(1) Biblioth. MSS. S. Michael Venet. p. 663. &c.
(2) Codd. MSS Bibl. Nan. p. 31.
(3) An. 1777. Ottobre n. XVI. p. 125. &c.

Digitized by Google

sì rara questa edizione, che il Ch. Monf. Manfi avendo creduta l'opera inedita, l'ha pubblicata dopo l'ultimo Tomo della Biblioteca Latina de' tempi di mezzo di Giannalberto Fabricio. Una copia ne ha la Ducal Biblioteca di Parma, ove pure conservasi MS. un Trattatello di Diomede *de Institutione vivendi* in pergamena parte azzurra, e parte verde, scritto a caratteri d'oro, che è probabilmente lo stesso Codice, che dall' Autore fu presentato a Beatrice moglie del celebre Mattia Corvino Re d' Ungheria. Di lui abbiam finalmente gli *Ammaestramenti Militari*, i quali pure assai tardi furono stampati in Napoli, cioè nel 1608.

Ivi. Doveasi a questo luogo aggiugnere uno Scrittor di Politica, degno per que' tempi di molta stima, cioè Francesco Patrizj Sanese Vescovo di Gaeta, e morto nel 1494. autor di due Opere più volte venute alla luce, la prima intitolata *De regno, & regis institutione*, la seconda *de institutione Reipublicæ*. Apostolo Zeno ne accenna ancora un trattato inedito *De Origine & Antiquitate Urbis Senæ* (1). Molte lettere parimenti inedite di questo illustre Prelato si conservano nella Libreria Nani in Venezia da lui scritte, mentre era Governator di Foligno, le quali ci mostrano, ch' egli era ricercatore e esaminator diligente de' monumenti antichi (2). Ei fu anche Scrittore di Poesie Latine, e quattro libri se ne conservano nella Libreria, che già fu del suddetto Zeno (3) e un' Orazione inedita parimenti ne ha la nominata Libreria Nani (4).

Pag. 333. Ho detto che il Facciolati non fa menzione alcuna di Jacopo de' Zantini; ma ei ne parla veramente, e sol lo dice non de' Zantini, ma de' Zanettini (5). Quì pure ho detto, che non trovo menzione di alcun' opera di Medicina scritta da Pietro Tommasi Veneziano. Ma il Sansovino nella sua descrizion di Venezia dice, ch' egli scrisse *de fœtu mulierum, & de facultate Plantarum* (6).

Pag. 334. Due bei monumenti, e sommamente onorevoli a Michele Savonarola conservansi in questo Ducale Archivio, il secondo de' quali ancora ci mostra, ch' ei fu Cavaliere Gerosolimitano, e innoltre ch' ei visse almeno fin verso la fine del 1461. Il primo è un diploma del Marchese Leonello de' 30. di Giugno del 1450. conceputo in questi magnifici termini: *Leonellus Marchio Estensis &c. Delectabantur prisci illi excellentissimi & Reges & Principes, ut quisque magis poterat, apud se clariores, & in quocumque virtutum, disciplinarum & bonarum Artium genere præstantiores viros habere, quorum consiliis & arti-*

(1) Differt. Voss. Tom. II. p. 96.
(2) Cod. MSS. Bibl. Nan. p. 109.
(3) Ib. p 110.
(4) Ib. p. 129.
(5) Fasti Gymn. Patav. P. I. p. XLVIII.
(6) I. Ediz. p. 244.

Digitized by Google

sibus non solum ad res Imperii gerendas, sed ad sanitatem corporis recuperandam conservandamque uterentur. Alexandro Magno Præceptor Aristoteles Philosophus, Medicus vero familiaris Philippus fuit. Gallum Astrologum & Geometram celeberrimum Paulus Emilius habuit. Dionisius major Architam Philosophum, Augustus Cesar Artoxium Medicum; Archimedem Geometram, ut de ceteris taceamus, Hieron Sicilie Rex; qui non minus ipsi suis Regibus & Principibus, quam Principes ipsi eis usui & honori fuerunt. Eos imitatus felicis & recolende memorie illustris & excellens Dominus Genitor noster, cum Civitas Patavium plurimorum excellentissimorum virorum parens de more suo, clarissimum quemdam philosophum & naturalem & moralem Michaelem Savonarolam peperisset, multosque annos educasset, qui suo ingenio singulari, sua in curandis humanis corporibus providentia & arte, suisque voluminibus & libris, quos plures condidit, Medicinæ disciplinam maxime illustravit, cumque summe & admirande virtutis & ingenii ejus fama universam Italiam complevisset, hunc sibi sanitatis auctorem conservatoremque delegit, ac eum deinde Genitor ipse noster moriens nobis filio & heredi cum ipso omni statu reliquit; quem huc usque nobis & Curie nostre earum & jucundum Medicum habuimus, non minus ac fuit patri, sicque eum de cetero habere decernimus, sed longe aliter quam hactenus. Nam cum vir ipse & spectatissimus & optimus jam etate ingravescat, danda a nobis est opera, ut tam excellens Vir, quam diutius possit, conservetur: ut & aliquod nobile opus, sicut optat, ad usum delectationemque posteritatis edere possit. Volumus igitur, & per has literas declaramus, ut in futurum nullius curam in medendo, preterquam corporis nostri, Illustris Domini Borsii Fratris nostri, ac aliorum utriusque sexus nostre domus Estensis, & si quando sibi jusserimus, nonnullorum nobis precharissimorum suscipere teneatur. Nam alterum Medicum ingenio & arte preclarum delegimus, qui etiam nobis & reliquis omnibus Curie nostre inserviet. Et quamvis ipse Magister Michael satis amplam in menses pecunie provisionem habeat a nobis constitutam, tamen cum majorem honorem & emolumentum summa ejus virtus & Scientia & singularis ac precipua erga nos fides & observantia a nobis exposcat &c. E siegue accordando a lui, e a' figlj di esso per dieci anni le decime di alcuni beni, che i Principi Estensi aveano in Este. L'altro è un Decreto del Duca Borso, con cui a' 20. di Ottobre del detto anno ordina, ch' ei sia investito insieme co' suoi discendenti maschj a titolo di feudo di alcune possessioni in Medelana nel distretto di Ferrara. Ecco l'elogio, che in esso si fa di Michele: *Quamquam venerandi Equitis hierosolimitani & eximii excellentisque artium & medicine doctoris, domini Magistri Michaelis Savonarole physici nostri preclarissimi fides, virtus, & merita erga nos & omnem Estensem domum non vulgaria jure suo sibi vindicant, ut ad alia beneficia, que a felicis recordationis illustribus & excelsis dominis domino*

Digitized by Google

no Genitori, & domino Germano noſtro nobiſque conſequutus eſt, etiam ampliorem erga ſe & ſuos intelligat ſentiatque liberalitatem noſtram, tamen cum omnia poſſe non liceat que cupiantur, ſi pro ſuarum magnitudine meritorum ea ſibi non contulerimus, que meritus eſt, ea in partem ſatisfactionis & ſigni cujuſdam noſtre gratitudinis accipiet, que quanti fecerimus faciamuſque virtutem & probitatem ſuam facile declarabunt. Quid enim conferre dareque poſſumus tanto viro de nobis optime merito in dieſque merenti, quod incorruptam ejus erga nos fidem, & placitas ac memorabiles operationes ſuas clarius demonſtrare queat? quam quod vere fidelibus, & officioſis viris tribui conſuevit, ideſt conſtituere eum feudatarium noſtrum ſuper aliqua digna re, que ſibi & ſuis honori & commodo ſit, & bene conducat. Harum ergo tenore &c. Nell' atto poi dell' Inveſtitura il Fattor Camerale lo dice: *Venerandum militem Hieroſolimitanum virum humaniſſimum & celeberrimum phyſicum dominum Magiſtrum Michaelem Savonarolam patavinum, prelibati Domini Ducis Medicum acceptiſſimum & Civem Ferrarie de Contracta Sancte Marie de Vado.*

Pag. 335. Un' Operetta di Michele Savonarola, che ha per titolo *Ad Civitatem Ferrariæ de præſervatione a peſte & ejus cura*, conſervaſi MS. nella Libreria Farſetti (1).

Pag. 336. Quel Franceſco Benzi quì da noi accennato fu figlio di Ugo, di cui parliamo più a lungo. Due lettere ſe ne conſervano in queſto Ducale Archivio, amendue ſcritte da Ferrara, ove egli era Profeſſore di Medicina, una al Duca Borſo a' 23. di Marzo del 1470., in cui gli chiede ſoccorſo, perchè non gli viene pagato il promeſſo ſtipendio; e a piè della lettera ſi legge il preſente reſcritto Ducale: *Dicant Factoribus, & verbis efficaciſſimis, ut provideant ad ſatisfactionem ſcribentis, & non amplius retardent*, l'altra è de' 17. d'Agoſto 1479. a Coſtanzo Sforza Signor di Peſaro, in cui lo ragguaglia della malattia di Madonna Antonia di lui ſorella venuta allora a Ferrara.

Pag. 344. Quando io ſcriveva queſte ricerche ſulla morte del Medico Pierleone, non mi era ancor giunta alle mani l'Opera del Ch. Signor Canonico Bandini intitolata *Collectio Veterum monumentorum &c.* ſtampata in Arezzo nel 1752. Vedeſi ivi una lettera di Demetrio Calcondila (2) ſcritta a' 4. di Maggio del 1472. poco dopo la morte di Lorenzo de' Medici, in cui a lungo diſcorre della morte di Pier Leone, e moſtra di non eſſer punto perſuaſo di ciò, che fin d'allora ſi volea far credere, ch' ei ſi foſſe gittato in un pozzo, e accenna non oſcuramente, che i più ſaggi credevano, ch'ei vi foſſe ſtato gittato per ordin di Pietro de' Medici; il che pure ſi indica, benchè più oſcuramente, nella Storia MS. del Cambi citata nelle note dall'erudito Editore.

Pag.

(1) Bibl. MS. Farſetti pag. 155.
(2) Pag. 23.

Digitized by Google

Pag. 347. Assai poco onorevol memoria di Gabriello Zerbi ci ha lasciata il celebre Jacopo Berengario ne' suoi Comenti sull' Anatomia di Mondino, sdegnato contro di lui, perchè il Zerbi in una sua opera avea parlato male de' Bolognesi, citando un detto ad essi ingiurioso di Pietro d' Abano: *Sed Zerbus*, dice egli (1), *clypeo alieno quærit se ipsum tegere, dicens hoc auctoritate Conciliatoris. Hic certe propria & sua solita malignitate increpat Bononienses quia ipse malis moribus plenus Bononiæ sacrilegus habitus est, & homo pessimi nominis. Quid dicam? Nonne & publice Romæ in apotheca illorum de Bonadies in sinu ipsius reperta fuere duo vasa argentea, quæ furatus erat cuidam Episcopo, dum eum visitaret ægrum, & ibi vituperosissime coram populo coactus est arripere fugam; aliter ascendisset pulpita mœsta trium lignorum? Etiam ipse correxit ita suos filios, quod tandem Romæ Julii Pontificis tempore duo eorum intra mensem, tamquam publici latrones fuere laqueo suspensi, & hoc propriis oculis vidi. Hujus etiam signum est, quod ipse Zerbus ferro terminavit vitam suam.*

Pag. 356. Il Decreto del Duca Borso diretto a' Fattori Camerali agli 11. d'Agosto del 1451. con cui concede a Girolamo figlio di Lodovico Castelli onori e premj non ordinarj, è pieno di tali elogj di questo Medico, e ci dà insieme una tale idea della magnificenza, e delle grandi idee di questo immortale Sovrano, che sarà grato, io spero, che qui ne riporti il principio tratto da' monumenti di questo Ducale Archivio Segreto. *Dilectissimi nostri. Juvat nos plurimum de omnibus benemereri. Sed tunc animo maxime gaudemus, cum cuipiam excellenti viro benefeciſſe videmus. Horum enim perrarum est genus; & ob id beneficia in eos nostra nobis jucundiora sunt; quoniam non solum de hominibus, sed etiam de ipsa virtute nos benemeritos esse arbitramur. Si quidem hodierno die liberales fuimus in unum hujusmodi virum, cui donasse eo etiam letiores & hilariores sumus, quod civis noster est & Ferrariensis. Is est Hieronymus Castellus vir ingenio, doctrina, & omnium bonarum artium usu insignis. Nostis eum ab ipsis, ut ita dixerimus, cunabulis; qui ut primum ei per ætatem licuit modestissimus puer Latinas Grecasque litteras apprime didicit. Deinde in adolescentia cum studia humanitatis diligentissime percurrisset, ad moralis naturalisque philosophie precepta perdiscenda se contulit; in quibus ad paucos usque annos ita profecit suo solerti ingenio & tenaci memoria, ut, cum etiam eloquentiam obierit, eum eruditissimum virum, suavissimum Oratorem & acutissimum philosophum, cum alii, tum maxime Ugo ille Bentius Medicorum sue etatis Princeps, apud quem potissimum de se periculum fecerat, judicarint. Quo autem pacto huc usque perrexerit, testis locuples est Bononia atque Ferraria, in quibus & publice utramque philosophiam docuit, & usui Medicine operam dedit, cum ingenti laude*

(1) Bonon. 1521. p. XVII.

Digitized by Google

atque gloria. Nimirum [sic] *ergo, si felicis recordationis Illustris & Excelsus Dominus dominus Leonellus Marchio Estensis, germanus noster honorandus, eum sibi Medicum familiarem assumpsit; si nos subinde ipsum nobis retinuimus, sique ei benefeciſſe tantopere gaudemus. Conceſſimus ei in feudum &c.* Segue poscia l'investitura, con cui a Girolamo, e a' figliuoli e discendenti maschj di esso si concedono i canoni di tutti i livelli, che la Camera di Ferrara avea nel territorio di S. Felice sul Modenese, i quali in gran numero si annoverano distintamente.

Pag. 359. 360. Luca Guarico: *leggi* Gaurico.

Pag. 367. L'eruditissimo Sig. Giuseppe Vernazza, che ha vedute copie delle Opere di Pantaleone da Vercelli, ossia da Confienza quì da me indicate, me ne ha gentilmente trasmessa la descrizione. E quanto alle Vite de' Santi, che sono in somma le antiche de' SS. Padri, pare che Pantaleone non altra parte vi avesse che quella di unirsi collo Stampator Fabri per proccurarne l'edizione. Della mia congettura, che questa stampa si facesse in Caselle terra del Piemonte presso Torino, una nuova pruova ha egli trovata osservando la carta in essa adoperata, perciocchè ella è la stessa che il Fabri usò nel 1477. stampando in Torino gli Statuti di Savoja, e nel 1478. la Somma Rolandina. Veggasi su ciò la *lezione sopra la Stampa* dello stesso Sig. Vernazza, ove e di questa e di altre antiche stampe del Piemonte ci dà esatte notizie (1).

Pag. 369. Il Ch. Signor D. Jacopo Morelli mi ha avvertito, che l'oscurità del passo da me quì recato del Fazio nasce dalla scorrezione, con cui esso è stato pubblicato, e che con qualche cambiamento si può facilmente rendere intelligibile. Ecco com'egli crede, che debba esso leggersi: *Nam præter nares, quonam modo & labia & aures mutilatæ resarcirentur, excogitavit. Præterea quod carnis pater secabat, pro sufficiendo naso, ex illius ore, qui mutilatus esset, ipse ex ejusdem lacerto detruncabat; ita ut nulla oris deformitas sequeretur, & in eo vulnere infixis mutilati nasi reliquiis iisque arctissime constrictis, adeo ut mutilato commovendi quopiam capitis potestas esset, post quintumdecimum, interdum vicesimum diem carnunculam, quæ naso cohæserat, dissectam paulatim, postea cultro circumcisam in nares reformabat tanto artificio, ut vix discerni oculis juncta posset.* Nella Storia della Chirurgia del secolo XVI. vedremo, che non solo fino a que' tempi, ma anche fino a non picciola parte del secolo susseguente si stese e durò l'arte di restituir le membra troncate, o in altro modo perdute.

Pag. 374. Alberto da Pietrarossa quì da me accennato fu uomo illustre a' suoi tempi; e nel 1408. fu dal Senato Veneto deputato insieme con

(1) Pag. 27.

Digitized by Google

con Francesco Zabarella, e poi con Jacopo de' Fabbri ad assistere a' suoi Ambasciadori mandati a comporre le differenze de' Genovesi col Duca di Savoja, e fu ancora Ambasciadore della Repubblica a' Fiorentini, come si afferma in un Codice indicatomi dal più volte lodato Sig. Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro Can. di Trevigi.

Pag. 377. &c. Il Sig. Don Petronio Belvederi Sacerdote Bolognese fornito di molta erudizione, e nelle sue ricerche esattissimo, ha pubblicata nel 1777. una antica vita del Card. Jacopo Isolani, tratta dalla Biblioteca de' Cappuccini di Bologna, e da lui illustrata con erudite annotazioni, e con altri pregevoli documenti. Da essa si rende certo, ch' egli nacque in Bologna nel 1360., che nel 1381. fu addottorato in Legge, e nel 1382. ricevuto in Collegio; che nel 1390. prese in sua moglie Bartolommea Ludovisi, che morì poi agli 11. di Novembre del 1405., e ch' egli fu veramente esiliato dopo la funesta morte del padre accaduta nel 1389. Più altre cose potranno ivi vedersi intorno a' pubblici affari, ne' quali il Card. Isolani ebbe parte.

Pag. 378. In vece di Antonio Zelana nominato dal Panciroli come Professore in Bologna, e poi Cardinale, deesi forse nominare Antonio de Chalanco.

Pag. 379. Non Cividal del Friuli, ma la Provincia del Friuli generalmente si suole intendere quando si dice *Patria Foro Julii*. Il Friuli era allora soggetto a' Patriarchi d' Aquileja, e perciò il Pontefice potè volere aver parte nell' acchetare le turbolenze ivi insorte.

Pag. 389. A questa gara del Papa e del Duca di Ferrara, per avere alla loro Uuiversità il Corneo, appartiene una lettera dal Duca di Ferrara scritta al Papa, che conservasi in questo Ducale Archivio Segreto, in cui gli scrive, che essendo stato chiamato a quella Università da' Riformatori di essa il Corneo, era poi venuto a sapere, che questi avea lasciata Perugia senza la buona grazia del Papa, che perciò fattolo venire a se avealo gravemente ripreso; che nondimeno prega Sua Santità, poichè lo Studio di Perugia fiorisce singolarmente per la presenza di Baldo, cioè di Baldo Bartolini, e quel di Ferrara al contrario scarseggia alquanto di valorosi Giureconsulti, a permettere che ivi si trattenga almen per un anno. Ma nè la lettera ha data, nè vi è espresso il nome del Duca, che la scrive, nè del Papa, a cui è scritta.

Pag. 396. Se Francesco Accolti è l' autore delle versioni dal Greco, che van sotto nome di Francesco Aretino, come io tengo per fermo, convien dire che finito nel 1461. il secondo biennio della sua lettura in Ferrara, prima di andarsene in Lombardia fosse per qualche tempo in Roma, indi in Firenze, e poscia nuovamente in Roma. Io lo raccolgo dalla dedica della sua versione delle Omelie di S. Giovanni Grisostomo sul Vangelo di S. Giovanni da lui diretta a Cosimo de' Medici, in cui racconta, che udendo egli le rare virtù, di cui Cosimo era adorno, dolevasi dell' avversa sua sorte, che non gli avesse finallora per-

Digitized by Google

messo di conoscerlo di presenza: che Cosimo scorgendo quasi l' interno suo pensiero, avealo da Roma chiamato a Firenze, e lo avea accolto con rare dimostrazioni d' amore, ed esortatolo a dar l' ultima mano all' accennata versione, il che avea egli poi fatto tornato a Roma. La dedica non ha data, e la versione non fu stampata che nel 1470. Ma ella certamente dovea essere scritta prima della morte di Cosimo, che avvenne nel 1464.

Pag. 403. Io dubito di qualche errore nell' Elenco degli Atti dell' Università di Pavia, ove si nota Jacopo dal Pozzo, come già morto a' 23. di Marzo del 1453., perciocchè in questo Ducale Archivio Segreto io trovo una lettera de' Riformatori dell' Università di Ferrara al Duca Borso de' 2. di Decembre del 1461., in cui mostrano desiderio ch' egli sia chiamato a leggere in quella Università, poichè è uno de' più famosi Dottori. E lo stesso dicono essi di quel Girolamo Torti, di cui parliamo in questo luogo medesimo; *che benchè giovane homo, l' ha bona fama, & è reputato valente homo.* Il Torti non passò a Ferrara, ma Jacopo vi fu poi Professore, ed è annoverato dal Borsetti sotto il 1466., ed egli aggiugne, che morì poi Senatore in Milano nel 1486. (1).

Pag. 406. Alle lodi del celebre Giureconsulto Matteo d' Afflitto deesi aggiugnere, ch' ei fu il primo a raccogliere e a pubblicare le decisioni del Real Consiglio di Napoli, e nella Libreria di S. Domenico Maggiore di Napoli se ne conserva una copia, in cui è scritta di man di Matteo la donazione, ch' egli ad essa ne fece, e innoltre che nel suo Testamento ei diede alcune disposizioni, e stabilì alcuni legati affin di promuovere e di avvivare gli studj (2).

Pag. 407. Intorno alla lettura del Tartagni in Ferrara si possono leggere le *Memorie* del Ch. Dott. Barotti (3), ove però non si arreca alcun monumento, che ci dia lumi sicuri, ma solo se ne discorre per congetture, per le quali egli crede, che cominciasse a leggere in quella Università circa il 1447., e che passasse a quella di Padova nel 1458. Al che però si oppongono gli Atti dell' Università di Pavia, ne' quali, come abbiamo osservato, egli è nominato Professore al 1450.

Pag. 419. Di Giammaria Riminaldi più distinte notizie si possono vedere nelle *Memorie* dell' eruditissimo Dott. Barotti (4), il quale però ha creduto che solo nel 1473. ei cominciasse ad essere Professore in Ferrara, laddove noi abbiamo provato, ch' ei lo era fin dal 1465. Lo stesso Scrittore parla ancora distintamente degli altri due illustri Giureconsulti della stessa nobil famiglia da noi qui accennati, cioè di Jacopino e d' Ippolito (5).

Pag.

(1) Histor. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 49.
(2) V. Origlia, Storia dello Stud. di Nap. T. I. p. 254. 276.
(3) T. I. p. 82.
(4) T. I. p. 81.
(5) Ivi p. 163. 341.

Digitized by Google

Pag. 429. lin. penult. Nel 1460. *corr.* Nel 1468.
Pag. 431. lin. penult. Polizano *corr.* Poliziano.
Pag. 432. Virgilio Zuichemo *leggi* Vigilio.

Pag. 442. Tra' celebri Giureconsulti ommessi dal Panciroli doveasi ricordare Bartolommeo Ercolani Bolognese, il cui padre Niccolò di Andrea nel 1436. a' 4. di Febbrajo era stato ammesso alla Cittadinanza di Bologna, in cui per Breve di Pio II. fu confermato Bartolommeo nel 1459. Questi fu laureato in Bologna nel 1442., e l' anno seguente cominciò a leggere il Diritto Civile nell' Università della sua patria con onorato stipendio, che nel 1460. giunse alle 900. lire. Sostenne in questo frattempo gl' impieghi di Anziano, di Giudice del Foro de' Mercanti, e di Gonfaloniere del popolo, e come tale approvò gli Statuti della Città nel 1454. Quanto ei fosse stimato in Bologna il mostra il decreto fatto a' 27. d' Ottobre del 1459. da quel Reggimento, che temendo che l' Ercolani passasse a leggere altrove gliene fece severo divieto sotto pena della confiscazione de' beni e ancor della vita. Ciò non ostante ei passò a Ferrara nel 1463. chiamatovi dal Duca Borso; e per cinque anni vi ebbe la lettura primaria di legge collo stipendio di 1100. e poscia di 1262. lire. Nel 1468. fece ritorno alla sua Cattedra di Bologna, con grave dispiacere di Borso; e ivi poscia finì di vivere l' anno seguente e fu sepolto in S. Giovanni in Monte. Autentici monumenti di tutte queste cose da me accennate si trovano presso il Signor Marchese Senatore Filippo Ercolani Principe del S. R. I., da cui mi sono stati cortesemente trasmessi. Più altri uomini illustri nella Repubblica delle Lettere ebbe poscia questa nobil famiglia; e fra gli alt i Marcantonio del Conte Agostino molto lodato in una sua lettera da Giulio Castellani (1), ove sembra indicare una letteraria adunanza, che presso lui si teneva, Girolamo di Bernardino, che ebbe le onorevoli cariche di Podestà di Correggio, di Mantova, di Genova, della Marca d' Ancona, d' Auditore della Ruota di Firenze, e di Luogotenente del Duca d' Urbino, e di cui si hanno alle stampe alcune Letture e Consiglj, e fra gli altri uno intitolato *Responsum* stampato in Firenze nel 1577., e da lui dedicato al Gran Duca Francesco. Il Conte Agostino e il Conte Cesare suoi figliuoli son rinnomati per gli Elogj, che nelle sue opere ne ha fatti il Varchi, il quale dal secondo di essi diede il nome al suo *Ercolano*. Anche un altro ramo di questa famiglia stabilito in Perugia ha dati poscia al mondo illustri Giureconsulti, e fra essi son conosciuti principalmente per le opere, che se ne hanno alle stampe, Vincenzo soprannomato il Fregio, e Francesco, de' quali si possono vedere più distinte notizie presso il Crispolti, e gli altri Scrittor Perugini.

Pag. 450. L' Opuscolo di Enea Silvio sugli uomini illustri è quello

(1) Castellan. Epist. L. III. p. 95.

Digitized by Google

lo probabilmente, che è ſtato ſtampato dal dottiſſimo Monſ. Manſi nel III. Tomo dell' Orazioni del medeſimo Autore.

Pag. 461. La morte di Aleſſandro del Nevo non deeſi fiſſare al 1485., come narra il Facciolati, ma al 1484. perciocchè ne' Regiſtri della Cattedral di Trevigi ove egli era Canonico, trovaſi documento del poſſeſſo, che fu preſo a' 26. di Marzo del 1484. del Canonicato per la morte di eſſo vacante.

Pag. 462. Alcune più diſtinte notizie di Bartolommeo Bellencini ſi daranno nella Biblioteca Modeneſe, ove anche ſi indicherà una aſſai più antica edizione dell' opera *de Charitativo Subſidio*.

Pag. 463. Della ſtima, in cui Ercole I. Duca di Ferrara avea il Sandeo, e dell' affetto, con cui rimiravalo, ſon pruova due lettere, che ſi conſervano in queſto Ducale Archivio, da quel Principe ſcritte, una allo ſteſſo Felino a' 5. di Febbraio del 1494. in cui ſi congratula con eſſo lui che il Papa gli abbia data ſtanza nel Palazzo Apoſtolico, e dice, che vuol ringraziarne il Cardinal di Valenza, a cui ciò doveaſi ſingolarmente: l' altra de' 15. di Marzo dell' anno ſteſſo al detto Cardinale, in cui, come avea promeſſo, gli rende grazia de' vantaggi procurati al Sandeo.

Pag. 475. l. 37. L' anno 1449. *corr.* l' anno 1439.

Pag. 480. Tra' Giureconſulti ommeſſi dal Panciroli ſi può anche annoverare Ugo Trotti Ferrareſe, di cui il Borſetti non fa alcuna menzione, benchè pur ſia certo, ch' ei fu Profeſſore di Canoni nell' Univerſità della ſua patria. Il Ch. P. Ireneo Affò tante volte da me lodato nella Libreria del Convento del ſuo Ordine in Buſſeto ha ſcoperto un bel Codice membranaceo, in cui a un Trattato *de Uſuris* di Fra Aleſſandro Arioſto Min. Oſſ. ſiegue un altro intitolato *Egregii ac eximii utriuſque Juris Doctoris Domini Ugonis de Trottis de ludo & joco Tractatus feliciter incipit*. E ch' ei foſſe ivi Profeſſore di Canoni il dice egli ſteſſo al fin di quel libro: *Datus eſt per me editus libellus iſte anno Domini noſtri* 1456. *in vacationibus nativitatis dominicæ, tempore quo legebam ordinariam juris canonici imperante Illuſtriſſimo Duce Borſio Eſtenſi domino noſtro ſingulariſſimo*. Alcune curioſe notizie ci ſomminiſtra queſto Codice ſu certe coſtumanze di quell' età. Vi veggiam fralle altre coſe indicato il corſo al pallio, che faceaſi talor dalle donne: *De mulieribus ad bravium currentibus*. Queſto giuoco era in uſo in Ferrara nel dì di S. Giorgio, come narra l'Autore, il quale non lo ſcuſa da peccato per l' immodeſtia. Nel Capo *de Venatione* eſamina ſe il Principe poſſa vietarla, e porta l' eſempio del Duca Borſo, che così avea fatto: *Sic diebus noſtris fecit Dux noſter illuſtris, & veriſſimus patriæ parens Divus Borſius Eſtenſis, ut effrænatam & laſcivam adoleſcentium multitudinem a prodigalitate averteret, & ad virtutes veras & frugem melioris vitæ revocaret*. E nel Capo delle Maſchere, o, come egli dice, *De ludo larvarum*, accenna un ſomigliante divieto di

Bor-

Borſio: *Audivi fuiſſe revelatum a Sanctis Viris, quod donec Illuſtriſſimus Dux & Dominus noſter Chriſtianiſſimus ac religioſiſſimus Princeps in hac ſua florenti Civitate Ferrariæ larvas prohibebit nullo umquam peſtiferi morbi languore infitiabitur. Et ſunt plurimi religioſi Viri, qui affirmant, hanc eſſe potiſſimum cauſam, quare tot lapſis retro temporibus a tali morbo hæc noſtra Civitas fuit divina favente gratia præſervata. Vos igitur, Domini Scolares, hanc Principis legem æquo animo tolerate.*

TOMO SESTO.

Parte Seconda.

Pag. 15. TRagli illuſtratori delle Romane Antichità deeſi nominare ancora Andrea Santacroce Patrizio Romano, e Avvocato Conciſtoriale morto nel 1471., di cui oltre un Dialogo, che contiene gli Atti del Concilio di Firenze, e che ſi ha alle ſtampe (1), conſervaſi nella Libreria de' Minori Oſſervanti della Vigna in Venezia un' opera MS. intitolata *De notis publica auctoritate approbatis*, in cui facendo molto uſo delle Iſcrizioni, tratta delle abbreviature, che in eſſe e nelle medaglie ſi leggono. E di queſto Codice ancora io debbo la notizia al Ch. Sig. D. Jacopo Morelli.

Pag. 16. Il Ch. Sig. Ab. Giambatiſta Favre nella ſua opera pubblicata poco prima della ſua morte nel 1779. in difeſa del marmo Viterbeſe del Re Deſiderio non ha laſciati ſenza difeſa anche gli Scrittori di Annio non ſol difendendolo, come io pure ho fatto, dalla taccia d' impoſtore, ma da quella ancora di credulo, e perchè io ho detto quì che non giova il trattenerſi a provare, che quegli Autori ſono ſuppoſti, perchè *di ciò non può dubitare ſe non chi è incapace d' eſſer convinto*, egli riſponde, che ciò è dire ingiurie, non recar pruove. Io non ho preteſo con ciò d' ingiuriare, ma di appellare al ſenſo comune; e ad eſſo appello di nuovo; e mi luſingo, che a un tal Tribunale il nome dell' Ab. Favre ſarà giudicato degno di grandiſſima lode, perchè nel difendere queſta cauſa ha moſtrato un ingegno non ordinario, e una vaſtiſſima erudizione; ma che inſieme ſi deciderà, che degli Scrittori di Annio ſi continui a giudicare, come ſi è da' ſaggi giudicato finora. Io vorrei ſolo, che alcun ci diceſſe (giacchè l' Autore non è più in grado di farlo) qual ſia, e ove eſiſta quell' opera del famoſo Sigonio *ſopra le Imprese*, della quale egli ſull' autorità di un certo Domenico Bianchi Scrittore di una Storia inedita di Viterbo, cita un paſſo in lode degli Scrittori di Annio. Niuno ha finor conoſciuta, ch' io ſappia, queſt' opera del

(1) Concil. Collect. Edit. Colet. Vol. XVIII. p. 918.

Digitized by Google

del Sigonio, ed essa certo non si ritrova tra quelle di questo dotto Scrittore pubblicate in sei Tomi in Milano.

Pag. 20. Alcune cose si debbon correggere nelle notizie di Fra Jacopo Filippo da Bergamo, delle quali io son debitore singolarmente al più volte lodato P. Tommaso Verani. Non nel 1451. ma l'anno seguente ei vestì l'abito dell'Ordine di S. Agostino, come egli stesso afferma nelle due prime edizioni della sua Cronaca, benchè poscia nelle altre per errore degli Stampatori si sia cambiato il 52. in 51. La Vita della B. Vergine non è opera diversa da quella *de Claris Mulieribus* (che questo n'è il titolo, e non quello da me riferito *de Claris Mulieribus Christianis*), stampata in Ferrara nel 1497., nelle quali Vite quella della Madre di Dio tiene il primo luogo; e il Foresti vi ha anche buonamente inserita quella della Papessa Giovanna. Il *Confessionale* non è veramente una Somma Teologica, ma un breve Interrogatorio ad uso de' Confessori. La Vita del Sabellico attribuita al Foresti non è altro che l'elogio di esso, da lui inserito nella sua Cronaca dell'Edizion Veneta del 1503., e il P. Verani nelle osservazioni su ciò mandatemi riflette assai bene, che è assai probabile, che la lettera XIV. del libro II. tra quelle del Sabellico, la quale è da lui diretta *Foresio suo*, si debba creder diretta al Foresti, e che per error di stampa siasi scritto *Foresio* invece di *Foresto*. Perciocchè il Sabellico indica chiaramente in essa la Cronaca scritta da quello stesso, a cui dirige la sua lettera, il che non può convenire a quel Sebastiano Foresio Poeta Fiorentino, a cui la crede diretta Apostolo Zeno. In essa il Sabellico manda al Foresti, che gliele avea richieste, alcune notizie de' suoi genitori, de' suoi Maestri, delle sue opere &c. e di queste notizie si valse poscia il Foresti per formarne l'accennato elogio. Finalmente deesi togliere dal Catalogo delle opere del Foresti il Comento su S. Luca. L'esistenza di esso non è appoggiata che a un passo dell'opera di Fra Jacopo degli Alberici intitolata: *Compendium Historiarum Sanctissimæ & glorioſissimæ Virginis Deiparæ de Populo Almæ Urbis* stampata in Roma nel 1559., in cui parlando dell'immagine di Maria, che credesi dipinta da S. Luca, dice: *prout R. P. Fr. Jacobus Philippus de Bergomo . . . . . in Lucam teſtatur dicens &c.* e ne reca un passo, il quale è tratto dalla Cronaca del Foresti, ove parla di S. Luca. E questa citazione poco esatta ha data occasione all'errore. Forse più di queste minute, ma necessarie osservazioni piacerà a' Lettori una lettera del Foresti al Card. Ippolito d'Este il vecchio, ch'io ho trovata in questo Ducale Archivio Segreto, la quale e per le notizie finora non avvertite, e per la semplicità, con cui è scritta, è degna d'essere quì riportata:

Re-

Digitized by Google

Reverendiſs. Domino d. Ippolito Eſtenſi
Sanctæ R. Eccleſiæ Cardinali ac Mediolanenſi
Archiepiſcopo digniſſimo
D. Jeſus.

Mediolani in Arce Jovis.

In Domino Jeſu plurimum ſalvete, Reverendiſs. Domine, & patrone ſemper collendiſſime. Ne gli anni proxime paſſati mi Reverendiſs. patrone ſtagando io a Ferrara, quanto fuſſe grato & accepto a la Excellenzia del Signore voſtro padre, da più perſone fu conoſciuto. Et queſto credo fuſſe in prima per la ſoa innata clemenzia, & poi anche conoſciuto parte del mio ſtudio, & diligenzia, quale havea pigliato in ornare la ſoa Illu. Familia Eſtenſe de ſcrivere cun ogni vigilanzia tutti li annali & geſti de li ſoy principi paſſati, & anche la Vita di Soa Excellenzia, & non ſolum de li homini ma anchora de le donne famoſe di eſſa. Et per queſto quando me accadeva qualuncha neceſſitade per la perſona mia, facendolo intendere a ſoa pietoſa Segnoria, ſubito me faceva provvedere. Et nunc ſciando io dilongato corporaliter da Soa Segnoria humaniſſima, io ho fatto preſuppoſito di pigliare V. Riveritiſs. S. qua, a noy propinqua in loco ſui: & a quella ali mey biſogni ricorrere como a la Soa Excellentia. Queſti itaque anni paſſati, havendome ſoa Excellenzia mandato a donare una bella Mulla per mio uſare, la acceptay cum gratiarum actione, & poy ſtatim cognoſceme ancora galiardo di poſſer caminare a' piedi gela remanday. Ma di preſente ſciando molto invecchiato, & appreſſo a li ſettanta anni di etade, non poſſendo quaſi più caminare, cum una indubitata fede me voglio ricorrere a la piientiſſima Voſtra Segnoria, che quella a ſuo divotiſſimo Oratore gli piaqua donarli una qualche honeſta Cavalchatura: & queſto prima per amore de Dio, & poi per coenoſcimento di tante mie fatiche, che hoe pigliato in ornare tutta la Illuſtriſſima Caſa Voſtra. Et di queſto anche ne hoe ſcripto ali voſtri Servitori Monſignore Antermo, & Monſign. Feltrino, che vogliano eſſere mey interceſſori apo la Riveritiſs. S. Queſto ſerae pocho a Voſtra S. & a me vecchyarello povero de Chriſto grande adjuto. Vale Eccleſiæ Romanæ futurum Vexillum. Bergomi 4. Septembris 1498.

Ejuſdem Rever. D. amator & Orator Frater Jacobus Philippus Ordinis Eremitarum Obſervantiæ Sancti Auguſtini.

Pag. 23. Della *Città di Vita* di Matteo Palmieri, un Codice del qual Poema conſervaſi nella Laurenziana, ci ha dato di freſco un diligente ed eſatto ragguaglio nel Catalogo di eſſa il Sig. Can. Bandini, il quale ne ha ancor pubblicati parecchi tratti (1).

Pag. 37. Alcune lettere inedite di Leonardo Bruni ſi conſervano

(1) Codic. Italic. p. 74. &c.

Digitized by Google

nella Libreria Farsetti in Venezia, il cui Codice potrebbe giovar non poco a rendere più corrette anche le già pubblicate (1).

Pag. 38. Molti Codici di diverse opere di Leonardo Bruni si conservano nella Biblioteca di S. Michele di Murano, nel cui Catalogo se ne potranno vedere diffuse ed esatte notizie (2).

Ivi l. 29. il P. Desmolets *corr.* M. Sallengre.

Pag. 40. Poggio fu chiamato a Firenze a succedere nella carica di Cancelliere a Carlo Marsuppini morto a' 24. di Aprile del 1453., e perciò a quest' anno si dee differire il suo ritorno a quella Città.

P. 41. Un' invettiva di Poggio contro Niccolò Perotti conservasi MS. nella Laurenziana, ove pure se ne hanno moltissime lettere inedite (2), e molte ancor se ne ne hanno nella Libreria Nani in Venezia (4), e in quella di S. Michel di Murano, nel cui Catalogo alcune ne sono state pubblicate, colle notizie di altre opere, che ivi se ne conservano (5).

Pag. 46. Alcune lettere scritte da Bartolommeo Scala, mentre era Cancellier del Pubblico in Firenze, sono state pubblicate dal Ch. Sig. Canonico Bandini (6).

Pag. 47. Tragli Storici Fiorentini di questo secolo doveasi anche annoverare Domenico Buoninsegni, morto nel 1465. di cui, e della Storia da lui pubblicata minute ed esatte notizie si possono vedere presso il C. Mazzuchelli (7).

Pag. 49. Marino Sanudo fu anche Autore delle *Vite dei Sommi Pontefici da S. Pietro fino a Pio III.*, che MSS. si conservano nella Libreria Nani (8). Un' altra opera dello stesso Scrittore, cioè *la Storia della Guerra di Ferrara che ebbe la Repubblica di Venezia col Duca Ercole d' Este*, conservasi nella Libreria Farsetti (9).

Pag. 67. Del Volgarizzamento di Cesare fatto dal Decembrio un bel Codice in pergamena scritto nel 1442. si conserva in Torino presso il Ch. Sig. Giuseppe Vernazza. Nella Libreria di S. Salvadore in Bologna conservasi un pregevol Codice MS. in cui contengonsi otto libri di lettere Latine dello stesso Decembrio; in una delle quali a Cambio Zambeccari ei parla di una Commedia da se composta: *Comœdiæ Aphrodisiæ particulam ad te mitto, quam ut picturæ in modum, in qua solita colorum lenocinia nondum adjecta sunt, intuearis velim: quippe diligentius emendare & corrigere est animus.*

Pag.

(1) Bibl. MS. Farsetti p. 46. &c.
(2) p. 658. &c.
(3) Catal. Cod. Latin. Bibl. Laur. Vol. II. p. 400. 404. &c.
(4) Codic. MSS. Bibl. Naniæ p. 109.
(5) p. 9 9. &c.
(6) Collectio Vet. Monum. p. 10. &c.
(7) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2397. &c.
(8) Codici MSS. della Libr. Nani p. 70.
(9) Bibl. MS. Farsetti p. 337.

Digitized by Google

Pag. 79. Il Fazio fu ancora per qualche tempo in Firenze affine di ſtudiarvi la Lingua Greca, e abbiamo due lettere di Antonio Panormita (1), colle quali il raccomanda a Carlo Aretino, e a Niccolò Niccoli, e ne dice loro gran lodi.

Pag. 80. Alcune Lettere di Bartolommeo Fazio ſono ſtate pubblicate di freſco (2), che potranno arrecar nuovi lumi a chi voglia ſcriverne più minutamente la Vita.

Pag. 81. Dopo la pubblicazione di queſto Tomo mi è riuſcito di aver copia della rara edizione delle lettere del Panormita ſtampate in Venezia nel 1553. Da eſſe molte altre particolarità ho raccolte della Vita del loro Autore, delle quali io accennerò quì le più importanti. Egli ebbe a moglie Laura Arcelli Napoletana, e perciò a Franceſco di lei fratello indirizzò la prima Parte delle Lettere ſteſſe, che contien quelle da lui ſcritte, mentre era al ſervigio del Duca Filippo Maria Viſconti. Era ſtato qualche tempo ſtudiando in Bologna, e in Siena, e indi paſsò a Pavia, perciocchè egli giunto a queſta Città ſcrive, che da quelle altre due Città aſpettava i ſuoi libri (3), e a Pavia egli paſsò per conſiglio dell' Arciveſcovo di Milano Bartolommeo Capra da lui trovato in Genova, ove per non ſo quale occaſione ſi era portato (4). In Pavia atteſe principalmente allo ſtudio della Giuriſprudenza (5), e da queſta Città ſono ſcritte per la più parte le lettere, che ne' primi quattro libri ſi leggono. Ma eſſe non hanno data, e ſon diſpoſte ſenza alcun ordine, e perciò non ſe ne trae per la Storia quel vantaggio, che ſe ne potrebbe ſperare. In una di queſte lettere ei parla a lungo della nobiltà della ſua famiglia orionda da Bologna, e de' ſuoi illuſtri Maggiori; e nomina principalmente Arrigo ſuo padre, che da Martino Re di Sicilia era ſtato onorato delle diviſe di Cancelliere (6). Nomina nella ſteſſa lettera un' altra ſua moglie detta per nome Filippa (7), che fu probabilmente la prima, ch' egli ebbe, mentre era in Lombardia; poichè colla Laura Arcelli già nominata egli vivea, quando ſtava nel Regno di Napoli. Parla di una ſua Orazione detta a' Genoveſi (8), che è quella probabilmente, che ſi ha alle ſtampe, in cui gli eſorta a guerreggiar contro i Turchi. Dopo le Lettere vedeſi nella mentovata edizione l' Orazione da me accennata al Re Alfonſo; e il leggerla mi ha

(1) Epiſt. p. 85. &c. Edit. Ven. 1553.
(1) Biblioth. MSS. S. Michael. Venet. p. 372. &c.
(2) Epiſt. p 38.
(2) Ib. p. 7.
(3) Ib. p. 38.
(4) Ib. p. 47.
(5) p. 74.
(6) p. 89.
(7) p. 74.
(8) p. 89.

Digitized by Google

fatto conoscere, che le mie congetture intorno al tempo e al luogo, in cui Antonio la recitò, non erano ben fondate; perciocchè egli è evidente, che fu da lui recitata in Sicilia, ove ei si era recato per rivedere i suoi. Più altre circostanze intorno alla Vita del Panormita si potrebbono indi raccogliere, se il timore di non estendermi troppo in queste mie Giunte non me ne riteneſſe.

Pag. 84. Io dubito, che quel Pandolfo Coldonese, di cui abbiamo alle stampe una curiosa operetta intitolata *Philotimo*, in cui s'introducono a ragionare la Berretta e la Testa, e vi sopraggiunge in terzo il Duca Ercole I. di Ferrara, sia il medesimo, che Pandolfo Collenuccio. Nella Biblioteca dell' Haym (1) se ne cita l'edizione di Bergamo fatta nel 1594. Ma una assai più antica ne ha questa Biblioteca Estense fatta in Venezia per Niccolò Zoppino nel 1518.

Pag. 91. Un' altra operetta di Benvenuto da S. Giorgio finora non conosciuta da alcuno, stampata in Basilea nel 1519. da Andrea Cratandro, mi ha additata il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli, che ne ha copia. Ella è intitolata: *De Origine Guelphorum & Gibellinorum, quibus olim Germania, nunc Italia exardet, libellus eruditus, in quo ostenditur, quantum hæc in re clarissimi Scriptores, Bartolus, Panormitanus, Blondus, Platina, & Georgius Merula Alexandrinus, a veritate aberraverint*. Benvenuto la dedica a Guglielmo VIII. Marchese di Monferrato, e racconta di aver composto quel libro all' occasione che stando in Colonia Ambasciadore del Marchese di lui padre all' Imperadore Massimiliano I., Marcoaldo Breysach Segretario di Cesare gli avea dato a leggere ciò che intorno all' origine di quelle fazioni avea scritto Ottone da Frisinga.

Ivi. Prima ancor del Sangiorgio cominciò a far uso de' documenti nella Storia Gioffredo della Chiesa di antica e nobil famiglia di Saluzzo in Piemonte, che una Cronaca della sua patria ben corredata di tai monumenti scrisse giugnendo in essa fino al 1419. Di lui ragionano gli Autori delle Biblioteche degli Scrittori Piemontesi. Ma la Cronaca da lui composta, benchè citata da' migliori Storici di quelle Provincie, non ha avuto l'onore della pubblica luce, e solo se ne conservano alcune copie a penna, una delle quali è presso il Ch. Sig. Giuseppe Vernazza.

Pag. 96. Avrebbe egli mai creduto Niccolò Sagundino natio di Negroponte di divenire Spagnuolo di nascita? E pure tale vuol farcelo credere il Sig. Ab. Lampillas (Saggio P. II. T. I. p. 129. not.) che lo suppone natio di Sagunto, Città da tanti secoli addietro distrutta. Ma forse ne reca egli qualche pruova? No certo. Egli l'afferma; e perchè non dobbiamo noi credergliele?

Pag.

(1) Ediz. Milan. 1773. T. II. p. 376.

Digitized by Google

Pag. 97. Di Matteo Bonfini, che fu veramente fratello di Antonio, e delle opere da lui pubblicate, e di altre, che più non si trovano, ci ha date minute e diligenti notizie il Ch. Sig. Ab. Gianfrancesco Lancellotti (1). Egli era nato circa il 1441. Fu prima Professor d' Eloquenza in Roma; poi Segretario di varj Principi; e anche del Comune della sua patria, ove inoltre tenne pubblica scuola, il che pur fece in Foligno e in Fano.

Pag. 102. Forse è opera di questo stesso Domenico di Bandino d' Arezzo quella intitolata *Magistri Dominici de Aretio Rosarium Artis Grammaticæ*, che si conserva nella Libreria Nani (2).

Pag. 103. Alcune minute notizie intorno a Secco Polentone, tratte da' monumenti degli Archivj Padovani, ci ha date il Ch. Sig. Ab. Brunacci (3), il quale osserva che in essi egli è detto *Xico Sèr Bartholomæi dicti Polentòni de Riciis de Levico*, e ch' ei cominciò ad esercitare l' arte di Notajo nel 1369.

Pag. 106. Deesi quì aggiugnere il cominciamento delle carte Geografiche in questo secolo di nuovo introdotte. Perciocchè oltre quelle aggiunte alla Geografia del Berlinghieri, questa Biblioteca Estense ha un bellissimo Codice di Tolommeo colle carte Geografiche, poco esatte, ma vagamente miniate; ed è probabilmente questo quel Codice di Cosmografia, per cui il Duca Borso a' 30. di Marzo del 1466. ordinò, che fosser pagati cento fiorini d' oro a Niccolò Tedesco, che gliel avea presentato, come si raccoglie dagli Atti di questa Ducale Computisteria. Inoltre nella Biblioteca di S. Michel di Murano si conservano sei Tavole Marittime segnate a varj colori e ornate d' oro, disegnate nel 1471. da Grazioso Benincasa Anconitano (4). Di due Tavole Geografiche dipinte nel 1479. da Antonio Leonardi Veneziano fa menzione il P. degli Agostini (5). Vuolsi anche avvertire, che dell' opera del Buondelmonti quì accennata si è pubblicata la prefazione con qualche saggio nel Catalogo de' MSS. nella detta Biblioteca di Murano (6).

Pag. 109. Frai dotti nelle Lingue straniere deesi anche annoverare Giulio Campagnola Padovano, e con lode tanto maggiore, quanto più tenera era l' età, in cui egli le apprese. Il celebre Matteo Bosso in una sua lettera scritta a Girolamo di lui padre, che glielo avea dato ad ammaestrare, ne fa grandi elogj dicendo (7), che in età di soli 13. anni possedeva e parlava le Lingue Greca e Latina, e che indi a non molto

ap-

(1) Memor. di Angelo Colucci p. 107.
(2) Codic. MSS. Bibl. Nan. p. 157.
(3) De re nummar. Patavin p. 125.
(4) Biblioth. MSS. S. Michael. Venet. p. 123.
(5) Scrit. Ven. T. I. p. 194.
(6) l. c. p. 112.
(7) Epist. Poster. Ep. 86.

Digitized by Google

appreſe sì perfettamente l'Ebraica, che pareva, ch'eſſa gli foſſe natia; rammenta ancora il raro talento che avea per la pittura; e dice, che grandi coſe ſe ne aveano a ſperare, quando egli aveſſe avuta lunga vita. Ma o egli non l'ebbe, o a sì liete ſperanze non corriſpoſero poi i frutti.

Pag. 112. Il Ch. P. Ab. Mittarelli ha data in luce l'Orazinne, che Giannozzo Manetti recitò al Pontefice Niccolò V., quando fu ad eſſo mandato, inſieme con altri Ambaſciadori, dalla Repubblica di Firenze, e ci dà inſieme notizia di altre opere del Manetti, che ſi conſervano MSS. nella Biblioteca di S. Michele di Murano (1).

Pag. 119. Nella Libreria Nani in Venezia ſi conſervan gli Atti dell'Ambaſceria dello Strozzi inſiem con Coſimo de' Medici al Congreſſo di Ferrara nel 1432. (2), e il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli, autore dell'erudito ed eſatto Catalogo di quella Libreria, ci avverte (3), che quella di S. Giuſtina di Padova fu dallo Strozzi arricchita di molti Codici, il Catalogo de' quali in eſſa ancor ſi conſerva.

Pag. 123. Intorno alle opere inedite di Ambrogio Camaldoleſe molte notizie ſi poſſon vedere nella Biblioteca de' MSS. di S. Michel di Murano, pubblicata di freſco, ove anche ne è ſtata inſerita una lettera (4).

Pag. 131. Da Perugia dovette il Calcondila paſſare a Padova, ove il Facciolati ci aſſicura (5), ch'ei fu condotto nel 1463. collo ſtipendio di 40. fiorini; e che ivi era ancora nel 1469., ma che poſcia non gli piacendo il coſtume, che ogni anno ſi ſottoponeſſero i Profeſſori alla ballottazione, ſe n'andò.

Pag. 132. Il Calcondila era in Milano fino da' 4. di Maggio del 1492., anzi prima della morte di Lorenzo de' Medici, come ci moſtra una lettera, che ne ha pubblicata l'eruditiſſimo Sig. Canonico Bandini (6).

Pag. 133. La lettera, con cui il Re Ferdinando invitò Coſtantino Laſcari a Napoli ſi può vedere intera preſſo l'Origlia (7).

Pag. 134. Ho quì confuſi inſieme Lapo da Caſtiglionchio, e Lapo, o Lampo Birago, che ſono due perſonaggi l'un dall'altro diverſi. Del ſecondo, che fu di patria Milaneſe, ſi poſſon vedere diſtinte notizie preſſo il Conte Mazzuchelli (8).

Pag. 139. &c. Il Tortelli debb' eſſere annoverato tragli Italiani, che per amore di ſtudio navigarono a Coſtantinopoli. Narra egli ſteſſo di

(1) Biblioth. MSS. S. Michael. Venet. p. 715.
(2) Codici MSS. della Libr. Nani p. 121.
(3) Codic. MSS. Bibl. Nan. p. 2.
(4) p. 40. &c.
(5) Faſti Gymn. Patav. P. I. p. LV.
(6) Collect. Vet. Monum. p 22.
(7) Stor. dello Stud. di Nap. T. I. p. 263.
(8) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 1259.

Digitized by Google

di aver veduto in quella Città un bellissimo Codice dell' opera di Dioscoride (1), e Gioachimo Camerario racconta, che in Basilea conservavasi un esemplar Greco della Storia di Tucidide, che nella stessa Città era stato donato al medesimo Tortelli (2).

Pag. 141. Di Lorenzo Lippi da Colle conservasi MS. nella Laurenziana una traduzione dal Greco in Latino dell' orazione d' Isocrate, intitolata *Nicocles* (3).

Pag. 143. Giovanni Crestone fu non già Monaco Benedettino, ma Religioso Carmelitano.

Pag. 154. &c. Belle notizie intorno ad Antonio Tibaldeo ci ha date il più volte lodato Dott. Barotti (4). Egli reca alcuni argomenti a provare, che l' anno della sua nascita fosse il 1456., e non il 1463. e io lascio ad ognuno il decidere della lor forza. Crede che sia favolosa la professione di Medico a lui attribuita; nè io ho pruove, che la dimostrino vera. Nega egli pure, come ho fatto io ancora, la coronazione del Tebaldeo. Osserva, che questi frequentò la Corte di Mantova, e alle pruove, ch' egli ne reca, io posso aggiugnere una lettera, di cui ho copia, e l' original della quale conservasi nel Segreto Archivio di Guastalla da lui scritta da Ferrara a' 18. di Gennajo del 1506. a un certo Francesco Boccalini, che era in Corte di Monsignor di Mantova, e nella quale egli si offre pronto ad andare alla Corte di esso in Gazzuolo, per recitarvi una sua Egloga, che era, come sembra, un componimento teatrale, e mostra di avere grande amicizia co' personaggi, che ivi erano. Ei difende innoltre il Tibaldeo dalla taccia da alcuni appostagli di essere stato corruttor del buon gusto; e io ancora ho affermato, che alcuni lo hanno più del dover biasimato, ma forse parrà ad altri, che anche le lodi, di cui il Sig. Barotti l' onora, dovessero esser minori. Egli però non ha posta mente alle Lettere scritte dal Bembo a nome di Leon X. e a quelle di Girolamo Negri da noi quì citate, che qualche altra notizia ci danno della Vita di questo illustre Poeta.

Pag. 157. Alcune Rime inedite dell' Unico Aretino conservansi nella Libreria Nani (5).

Pag. 159. Di Antonio Fregoso fa menzione Cesare Cesariano Scrittor di que' tempi ne' suoi Comenti sopra Vitruvio, ed ei lo dice Patrizio Milanese: *De quisti due* (cioè di Democrito e di Eraclito)..... *vedi il nostro Aureato Milite, & Poeta vulgare Antonio Fregoso Patricio Mediolanense, in qual modo con ornati versi il riso & il pianto ha descripto* (6).

Pag.

(1) Comment de Orthogr. ad v. *Hippocrate*.
(2) Præf. ad Thucyd Græc. Edit. Basil. 1540.
(3) Catal Cod Latin. Bibl Laurent. Vol. II. p. 401.
(4) Mem. degli Ill Ferrar. T. I. p. 145. &c.
(5) Codici MSS. della Libr. Nani p. 135.
(6) p. XXXIV.

Digitized by Google

Pag. 160. Se non per l' eleganza, almeno per l' argomento, di cui preſe a trattare, ſi può qui far menzione di un altro Poeta Italiano, le cui Rime io ho vedute in un Codice MS. della Libreria di S. Salvadore in Bologna: eſſo è intitolato: *Operetta volgare intitulata Barbadica compoſta da Ventura di Malgrato Caſtello in Luniſana*. E' in lode della Famiglia Barbarigo, e principalmente di Agoſtino Barbarigo eletto Doge nel 1486., ed è dedicato a Marcantonio Barbarigo Capitano e Podeſtà di Trevigi.

Pag. 164. L' orazione detta da Batiſta da Montefeltro moglie di Galeotto Malateſta all' Imperador Sigiſmondo è ſtata pubblicata dal P. Ab. Mittarelli, e da eſſa ſi poſſon trarre diverſe notizie intorno alla vita di queſta celebre Donna (1).

Pag. 166. Un magnifico elogio di Batiſta Ducheſſa d' Urbino ci ha laſciato il Betuſſi (2) tratto ſingolarmente da quello, che già aveane ſcritto Fra Jacopo Filippo da Bergamo (3). Magnifico ancora è quello, che ce ne ha fatto Bernardo Taſſo nel ſuo *Amadigi*.

La prima, che Demoſtene e Platone
Par ch' abbia avanti e legga anche Plotino,
D' eloquenza e ſavere al paragone
Ben potrà ſtar con l' Orator d' Arpino.
Moglie fia d' un invitto alto Campione
Fedrico Duca dell' antica Urbino (4).

Pag. 167. L' orazione detta da Ippolita Sforza nel 1459. in Mantova innanzi al Pontefice Pio II. è ſtata pubblicata da Monſ. Manſi (5).

Ivi. Un certo Leſnauderie *corr.* Pietro Eſnauderie.

Pag. 169. Una lettera latina di Iſotta Nogarola a Lodovico Foſcarini è ſtata pubblicata dal P. Ab. Mittarelli (6).

Ivi. Anche Angiola Nogarola figlia del Cav. Antonio, e moglie di Antonio d' Arco viene da Fra Jacopo Filippo da Bergamo (7), e dal Betuſſi (8) lodata, come Donna per coſtumi non meno, che per ſapere celebratiſſima, e ne rammentano alcune egloghe, e alcune altre Poeſie, che furono ricevute con ſommo plauſo.

Pag. 170. Io ho ſeguito il Quadrio affermando, che Damigella Trivulzia Torella rimaſta Vedova del Conte Franceſco Torello ſuo Marito ſi chiuſe in un Monaſtero. Il Ch. P. Ireneo Affò da varj monumenti, che

(1) Biblioth. MSS. S. Michael. Venet. p. 701. &c.
(2) Addiz. alle Donne Ill. del Bocacc. p. 161.
(3) De Clar. Mulier.
(4) C XLIV. St. 57.
(5) Pii II. Oration. Vol. II. p. 192.
(6) Biblioth. MSS. S. Michael. Venet. p. 811.
(7) De Claris Mulier.
(8) Addiz. alle Donne Ill. del Boccaco p. 151.

Digitized by Google

che si conservano nel suo Convento de' Minori Osservanti di Parma, e ch' ei mi ha cortesemente additati, ha raccolto, che dopo la morte del marito, ella continuò ad attendere al governo della famiglia, non meno che del Feudo di Montechiarugolo, e alla educazione dell' unico suo figlio Paolo, giacchè i cinque figli, che lo stesso Quadrio le dà, fondato sopra un albero di questa illustre famiglia, furon nipoti di Damigella, e figli di Paolo, che fu il solo ch' essa avesse. E in tal modo ella visse fino al 1530., in cui chiuse i suoi giorni. Non è parimenti provato ciò che il Quadrio afferma, ch' ella, ancor vivente il marito, si ritirasse talvolta in un chiostro. Il passo del Pacediano da lui e da me ancora recato, se ben si esamini, pruova soltanto, ch' essa non era in Parma; ed è probabile, ch' ella fosse al suo feudo di Montechiarugolo, da cui era allora escluso il Conte Cristoforo di lei Cognato per essere stato contrario al partito Francese. Ciò che principalmente ha tratto in errore il Quadrio sono que' due versi dell' Ariosto:

Veggo Ippolita Sforza, e la nodrita
Damigella Trivulzia al Sacro Speco [1].

ove la voce *Speco* è stata da lui intesa, come se dinotasse Monastero o Romitorio. Ma se noi esaminiamo le prime edizioni dell' Ariosto, veggiamo che per *Sacro Speco* egli intese quel delle Muse. Perciocchè in quella di Venezia del 1526. così si legge:

Veggo Ippolita Sforza, e la notrita
Trivultia de le Muse al Sacro Speco (2).

Non vi ha dunque alcun fondamento a stabilire questo volontario ritiro di Damigella. Falso è parimenti ciò che il Quadrio afferma, che ella circa il 1486. andasse a marito; perciocchè Fra Jacopo Filippo da Bergamo nella sua opera *de Claris Mulieribus* stampata in Ferrara nel 1497. la dipinge come ancora fanciulla. Magnifico è l' elogio, che ne fa questo Scrittore; e da esso ha tratto in gran parte il suo Giuseppe Betussi, che altamente ne loda la perfetta intelligenza della Lingua Latina, le Orazioni recitate innanzi a cospicui personaggi, la rara memoria, lo studio della Lingua Greca, e della Filosofia, e le belle virtù, delle quali fu adorna; benchè poscia con grave errore soggiunga, ch' egli non trova, ch' essa avesse marito (3).

Pag. 171. Degno d' esser letto è l' elogio, che di Cassandra Fedele han fatto prima Jacopo Filippo da Bergamo, che scrivea, mentre ella era ancor giovane (4), poscia il Betussi (5).

(1) C. XLVI. St. 4.
(2) C. XL. St. 4.
(3) Addiz. alle Donne famose del Boccacc. p. 176. Ediz. Ven. 1547.
(4) De Clar. Mulier.
(5) Addiz. alle Donne Ill. del Boccacc. p. 173.

Digitized by Google

Pag. 175. Prima del Zilioli avea narrate le ſteſſe coſe del Pulci lo Scardeone, la cui autorità è alquanto maggiore (1).

Pag. 176. &c. Il Ch. Dott. Barotti ſi è ſteſo aſſai a lungo in provare, che il Conte Matteo Maria Bojardo fu Ferrareſe e non Reggiano (2). Su queſto punto noi tornerem forſe, ma più in breve, nella Biblioteca degli Scrittor Modeneſi, che ci apparecchiamo a dare alla luce. Quì frattanto ritratteremo l'errore, in cui ci ha tratti l'autorità del C. Mazzuchelli, e di altri Scrittori, e confeſſerem volentieri, che Matteo Maria non fu già figlio del C. Gaſparo, e di Corneglia degli Api, ma del C. Giovanni, e di Lucia Strozzi ſorella del celebre Tito, e che non vi ha pruova a moſtrare, ch'ei naſceſſe alla Fratta. Egli non crede, che il Bojardo foſſe ſcolaro del Medico Filoſofo Soccino Benzi; e noi pure non abbiamo oſato di affermarlo. Ma ciò ch'egli aggiugne parlando di Soccino, cioè, *che forſe non fu mai*, ci ſembra contrario a troppe autorevoli monumenti citati dal C. Mazzuchelli (3), e ſingolarmente a una lettera del Card. Jacopo Ammanati ſcritta a lui ſteſſo nel 1464. (4). Siegue preſſo il Barotti una lunghiſſima digreſſione contro ciò, di che il Muratori avea ſoſpettato, e che da noi pure ſi è a ſuo luogo creduto non improbabile (5), che la Cronaca Imperiale di Riccobaldo, che il Bojardo ci diede, come da lui tradotta in Lingua Italiana, foſſe coſa dal Bojardo ſteſſo compoſta, e ſpacciata ſotto il nome di quell'antico Scrittore. Noi non vogliam trattenerci nel diſputare più oltre. Si leggano le ragioni del Muratori; ſi leggano le riſpoſte del Barotti; e ſi decida, qual delle due opinioni ſia la più veriſimile. L'epoca della morte del Conte Matteo Maria ſi dee fiſſare non a' 20. di Febbrajo, come noi, ſeguendo altri Scrittori, abbiamo affermato, ma al meſe di Decembre, come lo ſteſſo Dott. Barotti ha dimoſtrato. Egli confeſſa, che è incerto il luogo, ov'ei fu ſepolto, e crede probabile, che foſſe in Reggio. Io ſo, che citaſi un MS. in cui ſi narra da quel Sacerdote medeſimo, che ne accompagnò il cadavero, che queſto fu condotto a Scandiano, e depoſto nella Rocca, onde poſcia dal Clero fu traſportato alla Chieſa Maggiore, e di magnifiche eſequie onorato. Ma per quante iſtanze abbia io fatte per vedere un tal MS., non l'ho potuto ottenere. Io aggiugnerò per ultimo, che in queſto Ducale Archivio ſi conſervano molte lettere del Bojardo al Duca Ercole I. le quali però non ci offron notizie molto importanti.

Pag. 178. Oltre queſto Franceſco Cieco Ferrareſe, un altro Fran-

ceſ-

(1) De Antiquit. Urb. Patav. p. 323.
(2) Memor. de' Letter. Ferrar. T. I. p. 59. &c.
(3) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1436. &c.
(4) Jac. Papienſ. Epiſt. p. 39. Ep. 51.
(5) T. IV. p. 262.

Digitized by Google

cesco Cieco Fiorentino fu in questi tempi medesimi, di cui alcune Poesie stampate si accennano nel Catalogo della Libreria Capponi (1).

Ivi. Oltre le Satire stampate, alcune altre inedite del Vinciguerra si conservano nella Libreria Farsetti (2).

Ivi. Un' altra opera di Giovanni Sabbadino degli Arienti conservasi MS., e un bel Codice ne ha la Libreria de' PP. Carmelitani di Parma, ed è intitolata: *Opera nominata Ginevra delle Clare Donne composta per Joanne Sabadino degli Arienti ad la Illustre Madonna Ginevra Sphorza de' Bentivogli*; sul qual argomento scrisse circa il tempo medesimo Fra Jacopo Filippo da Bergamo, e al principio del secolo susseguente Luigi Dardano Veneziano, benchè l'opera di questo secondo non venisse alla luce che nel 1554.

Pag. 179. Alcune particolari notizie della vita e dell' opere di Jacopo Caviceo ci dà Angelo Edovari da Erba nel suo Compendio Storico MS. di Parma: *Fu Giacomo de' Cavicei venerando Sacerdote, non manco di divine, che di umane, Canoniche e Civili Leggi eruditissimo Dottore, quale fu Vicario del Vescovo in Rimino, dell' Arcivescovo di Ravenna in Ferrara, Pretore in Siena, e Fiorenza, da Federico III. Imperadore ornato di amplissimi privilegj e dignità, favorito da Guido Rossi Conte di Corniglio, e scrisse latinamente in versi Eroici la Lupa, opera amorosa, & in prosa un Dialogo dell' esilio di Cupido, un Dialogo della restituzion del medesimo, alcuni Dialoghi delle miserie, & infelicità de' Cortigiani, la vita di Pietro Maria primo de' Rossi, il conflitto fatto da' Germani dal Campo Veneziano a Rovereto, li editti d' alcune Città per Massimiano I. Imperatore, una regola del ben confessar de' commessi errori, e comentò le epistole d' Ovidio, e nella lingua volgare scrisse un libro del naufragio della vita umana, dove intese di se medesimo, intitolato il Peregrino.*

Ivi. Alcune belle ed esatte notizie intorno a Francesco Colonna ci ha date dopo la pubblicazione di questo Tomo della mia Storia il Ch. Sig. Tommaso Temanza, il quale ancora esaminandone minutamente l' opera quì accennata dimostra, ch' essa contiene molti e pregevolissimi monumenti d' architettura, i quali ci danno a vedere, quanto in essa fosse versato il Colonna (3).

Pag. 181. *La Philogenia* di Ugolino da Parma è veramente stampata, come io avea dubitato; e il Sig. Mercier da me altre volte lodato mi ha avvertito di averne veduta un' antica edizion senza data in caratteri Gotici in 4. al fin della quale si legge: *Alphius recensuit. Amen. Et sic est finis.*

Ivi. l. 13. L' anno 1472. *corr.* l' anno 1482.

(1) p. 120. &c.
(2) Bibl. MS. Farsetti p. 256.
(3) Vite de' più celebri Architet. e Scult. L. I. p. 1. &c.

Digitized by Google

Ivi. Io mi ſono affaticato in ricercare la patria del Cavaliere e Poeta Laudivio, e io potea riſparmiarmi tal pena, ſe aveſſi avvertito, ciò che mi ha fatto riflettere il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli, cioè che tralle lettere del Card. Jacopo Ammanati ſtampate in Milano nel 1506., una ne ha a pag. 310. a queſto Autore, il quale ivi ſi dice: *Laudivius Vezanenſis Lanenſis Eques Hieroſolymitanus*; e che il P. Oldoino nel ſuo Ateneo Liguſtico annovera Laudivio dicendolo natio di Vezzano nella Lunigiana; e della famiglia Zacchia. Nella ſteſſa lettera egli accenna una ſua opera ſulla Geografia delle Iſole, ch' egli avea compoſta, e che ora, come ſi nota nel margine, è perduta. Debbo aggiugnere ancora, che della preteſa traduzion da lui fatta delle Lettere di Maometto, le quali probabilmente furon da lui ſteſſo compoſte, ſi ha un' antica edizione, la quale dalle Lettere G. F. T. raccoglie il detto Sig. Morelli che ſia ſtata fatta in Trevigi da Girolamo Fiammingo, e dietro ad eſſa più altre ne furon poi ripetute.

Pag. 184. La lettera di Sulpizio da Veroli al Card. Rafaello Riario quì accennata va innanzi a una antica edizion di Vitruvio fatta ſulla fine del ſecolo XV., ma ſenza data, e sì belle ſon le notizie, che della magnificenza di quel celebre Cardinale nelle coſe teatrali ivi ſi dicono, che ſarà, ſpero, coſa grata a chi legge, ch' io quì ne riferiſca quel tratto: *Tu enim primus Tragœdiæ, quam nos juventutem excitandi gratia & agere & cantare primi hoc ævo docuimus; [nam ejus actionem jam multis ſæculis Roma non viderat] in medio foro pulpitum ad quinque pedum altitudinem erectum pulcherrime exornaſti: eandemque poſtquam in Hadriani mole Divo Innocentio ſpectante eſt acta, rurſus intra tuos penates, tanquam in media Circi cavea toto conſeſſu umbraculis tecto, admiſſo populo, & pluribus tui ordinis ſpectatoribus honorifice excepiſti. Tu etiam primus picturatæ ſcenæ faciem, quum Pomponiani Comœdiam agerent, noſtro ſæculo oſtendiſti. Quare a te quoque Theatrum novum tota Urbs magnis votis expectat. Videt enim liberalitatem ingenii tui, qua ut uti poſſis, deus & fortuna conceſſit &c.*

Pag. 185. Il Ch. P. Ireneo Affò tante volte da me lodato mi ha indicata la prima edizione del *Fernandus Servatus* di Carlo Verardi, ſconoſciuta ad Apoſtolo Zeno, che cita ſol quella del 1513. Eſſa è unita all' *Hiſtoria Bœtica* del medeſimo autore, e della medeſima ſtampa Romana d' Euchario Silber nel 1493. in 4. Anche l' *Hiſtoria Bœtica* è una rappreſentazione Scenica ma in proſa, tranne l' argomento e il prologo. In fine ſi legge: *Acta ludis Romanis Innocentio VIII. in ſolio Petri ſedente anno a Natali Salvatoris MCCCCXCII. undecimo Kalendas Maii.* Seguono alcuni Componimenti in verſo di Marcellino Verardi, indi una Ballata, che comincia *viva il gran Re Fernando* con le note muſicali per cantarla. Il *Fernandus Servatus* può ſtar ſolo, e non ha data tipografica; ma il carattere, la carta, e la forma, lo manifeſta baſtevolmente ſtampato al tempo medeſimo, come è pure l' Epiſtola di Miche-

le

le Ferno a Jacopo Antiquario intorno alle Legazioni Italiche al Pontefice Aleſſandro VI., che alle altre coſe è congiunta. Di Marcellino Verardi, e di alcuni altri della ſteſſa famiglia, cioè di Camillo Cavalier Pontificio, di Sigiſmondo, e di Lattanzio conſervanſi alcune Poeſie Latine in un Codice a penna ſcritto ſulla fine del ſecolo XV. nella Libreria di S. Salvadore in Bologna.

Pag. 188. Della Traduzione di alcune Commedie di Plauto, ch' egli avea fatta, parla lo ſteſſo Batiſta Guarino in una ſua lettera al Duca Ercole I. de' 18. Febbrajo 1479., la quale inſieme con alcune altre di eſſo al medeſimo Duca ſi conſerva in queſto Ducale Archivio.

Pag. 193. Un bel monumento intorno alle Rappreſentazioni teatrali della Corte di Ferrara abbiamo in una lettera del Duca Ercole I. al Marcheſe di Mantova Franceſco Gonzaga ſcritta nel 1496., che conſervaſi in queſto Ducale Archivio, e ſpero che non diſpiacerà a chi legge vederla quì riferita:

Illuſtriſs. & Excellentiſs. Domino Genero & Fratri noſtro dilectiſſimo Domino Franciſco Marchioni Mantuæ Illuſtriſſimi Dom. Venetor. Armor. Capit. generali.

Illu. & Ex. Domine Gener & fr. noſt. dilect. Havemo ricevuta la lettera de la S. V. per la quale la ne addiman.da, che vogliamo mandarle quelle Commedie Vulgari, che Nui già faceſsimo recitare. Et in riſpoſta gli dicemo chel ne rincreſce non poter ſatisfare al deſiderio ſuo, che volemo che la ſappia che quando Nui faceſsimo recitare dicte Commedie, il fu dato la parte ſua a cadauno di quelli, che li havevano ad intervenire, acciocch' imparaſſero li verſi a mente, & dapoi che furon recitate, Nui non haveſſimo cura di farle ridurre altramente inſieme, ne tenerne copia alcuna, & il volergele ridurre al preſente ſeria quaſi impoſſibile per ritrovarſi parte di quelle perſone, ch' intervenneno in dicte Commedie, in Franza, parte a Napoli, & alcuni a Modena & a Reggio, che ſono uno Zacchagnino, & m. Scarlattino. Si che la S. V. ne haverà excuſati, ſe non ge le mandemo. Lo è ben vero, che volendole Nui fare recitare a la Illu. m. Marcheſana ſe la non ſe partiva havevamo dato principio a volere fare rifare la parte de li predicti che li manchano cavandole dal teſto delle Commedie di Plauto, che ſe ritrovamo haver tradutte in proſa. Ma dopo la partita ſua non vi havemo facto altro. Se la S. V. deſiderarà mo de havere alcuna de dicte Commedie in proſa, & ne adviſi quale, Nui ſubito la faremo cavare dal libro noſtro voluntieri, & la manderemo a la V. S. a li beneplaciti de la quale ne offerimo paratiſſimi.

Ferrariæ quinto Februarii 1496.
Hercules Dux Ferrariæ.

Deeſi quì avvertire, che ove leggeſi nella lettera, che alcuni degli Attori trovavanſi allora in Francia, e in Napoli, nel margine della medeſima ſi legge, *Franceſco Ruino: Pignatta*, il primo de' quali era proba-

Digitized by Google

babilmente in Francia, il secondo in Napoli; il che ci mostra, che da Ferrara si sparsero in ogni parte cotali Attori, e insegnarono alle altre Provincie, e alle altre Città il modo di rappresentare Commedie. E' ancor degno d'osservazione ciò ch' egli dice delle Commedie di Plauto *che se ritrovamo haver tradutte vulgare in prosa*, ove par che ci indichi traduzioni da lui medesimo fatte.

Ivi. La Tragedia quì accennata di Pietro Domizio dovette recitarsi in Ferrara nel 1494., nel qual anno fu ivi tenuto il General Capitolo degli Agostiniani.

Pag. 198. Il Conte Mazzuchelli ed altri Scrittori da lui citati accennano un Poemetto di Giuseppe Brivio in lode di S. Alessio, ma senza indicarci, ove se ne abbia copia. Una ne ho io veduta in un Codice MS. della Libreria di S. Salvadore in Bologna, che ha per titolo: *Laudes S. Alexii edite per Jos. Brippium ejus devotum doctorem; edite Rome feliciter*. Al fine si legge: *Scripsit Johannes de Mediolano an.* 1441. *Rome*.

Ivi. del fu Conte Pietro Trieste *corr.* del Sig. Conte Pietro Trieste.

Pag. 199. Nella *Descrizione della Basilica Vaticana* pubblicata in Roma nel 1750. da due eruditi Beneficiati di essa Rafaello Sidone e Antonio Martinetti si afferma di nuovo, che Maffeo Vegio fu Datario sotto Martino V. e Canonico di S. Pietro, e si promette di recarne le pruove in due Bolle di Niccolò V. nel T. II. del Bollario della stessa Basilica. Io ho vedute le dette due Bolle (1), ma in esse Maffeo è detto bensì Canonico, ma non Datario.

Pag. 205. Leonardo Griffi fu sepolto in Roma nella Chiesa di S. Maria del Popolo, e ne recitò l'Orazione funebre Pomponio Leto, la qual conservasi MS. in un Codice della Vaticana.

Pag. 206. Molte lettere ancora di Michele Verini, e alcune pur di Ugolino conservansi nella Laurenziana in Firenze, e alcune ne ha pubblicate il Ch. Sig. Can. Bandini (2).

Pag. 207. Di Tito Vespasiano Strozzi ragiona a lungo e assai minutamente il Ch. Dott. Barotti (3), che annovera i diversi impieghi, e le onorevoli cariche, che a lui furono conferite, e ne fissa la morte o al fine d'Agosto o al principio di Settembre del 1505. Alla vita del padre soggiunge quella del figlio Ercole, di cui noi pure quì ragioniamo, e di lui ancora ci somministra esatte e distinte notizie.

Ivi. Alcune notizie intorno ad Ubertino Pusculo si possono vedere nel Catalogo de' MSS. della Libreria Farsetti (4). Un altro Poemetto del Pus-

(1) Bullar. Basil. Vatic. T. II. p. 120. 126.
(2) Catal. Codd. MSS. Latin. Bibl. Laurent. Vol. III. p. 475.
(3) T. I. p. 109. &c.
(4) p. 52. &c.

Digitized by Google

Puſculo ſul martirio del fanciullo S. Simeone ucciſo dagli Ebrei fu pubblicato in Auguſta nel 1511. (1).

Pag. 209. Alcune delle Poeſie inedite di Tito Veſpaſiano Strozzi, e quella ſingolarmente *de Situ ruris Peloſellæ*, e inſieme *la Prefazione ſopra il libro della vita ſolitaria di Miſere Franceſco Petrarca traducto de Latino in vulgare ad iſtantia & nome del Magnifico Conte Lorenzo ſuo fratello*, ſono ſtate pubblicate di freſco dal P. Ab. Mittarelli (2).

Pag. 212. Altre notizie intorno Lodovico Carbone ſi poſſon vedere nelle Memorie degli Illuſtri Ferrareſi del Ch. Dott. Barotti (3), il quale ne ha ancor pubblicate alcune Poeſie. Ma aſſai più copioſe ancora sì intorno alla vita, che intorno alle opere del Carbone ſon quelle, che l'eruditiſſimo P. Verani mi ha gentilmente dirette, e che ſono ſtate inſerite nel T. XVII. di queſto Giornale Modaneſe, ove fralle altre coſe con nuovi monumenti confermaſi ciò, che il Sig. Barotti ha rivocato in dubbio, cioè che il Carbone foſſe anche Profeſſore in Bologna; il che pure affermaſi dall'Alidoſi (4). Lo ſteſſo P. Verani, che avea prima dubitato di ciò che dal Giraldi ſi afferma, cioè che il Carbone moriſſe di peſte nel 1482., m'ha poi avvertito, che narrandoſi dal Borſetti ſulle memorie di que' tempi, che anche Lodovico Sandeo morì di peſte nell'anno medeſimo, potè ciò avvenire ancor del Carbone; purchè concedaſi ciò ch'egli ha dimoſtrato, cioè che a' 24. di Dicembre del detto anno ei recitò l'orazione nella venuta a Ferrara del Card. Franceſco Gonzaga. A ciò io aggiugnerò ſolamente, che dell'orazion funebre del Carbone in lode del Duca Borſo trovaſi copia anche preſſo il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli, e che eſſa è ſeguita da un'Ode latina del medeſimo in lode del Duca Ercole, *quam*, dice egli parlando col detto Duca, *præſtantiſsimis Muſicis tuis notandam concinendamque tradidi*.

Pag. 215. Del Tribraco e degli altri Poeti Modeneſi quì mentovati ſi parlerà anche più ſteſamente nella Biblioteca Modeneſe.

Pag. 222. Non in Breſcia, ma in Verona narraſi dal Caſtelvetro accaduto il piacevol fatto di Panfilo Saſſi in caſa del Podeſtà Girolamo Donato, di cui quì abbiam fatta menzione, ma realmente dovette eſſo accadere in Breſcia, nella qual Città ſola fu Podeſtà il Donato.

Ivi. Le mie congetture intorno alla morte di Panfilo Saſſi non ſono ſtate fallaci; non così quella del luogo della ſua morte; perciocchè egli morì nel Settembre del 1527. non in Modena, ma in Lonzano nella Romagna, ove era Podeſtà pel Conte Guido Rangone Signor di quel luogo. Così narra Tommaſino Lancellotto Scrittor di que' tempi nella ſua Cronaca MS. di Modena; e il paſſo in cui ſi narra tal morte era già

(1) Catal. Bibl. Bunav. T. I. Vol. III. p. 2058. &c.
(2) Bibl. MSS. S. Michael. Venet. p. 1074.
(3) T. I. p. 35.
(4) Dott. Foreſt. di Teol. &c. p. 128.

Digitized by Google

già ſtato pubblicato dal Ch. Dott. Barotti nelle ſue note alla *Secchia Rapita* (1), ma io non l'avea per anco avvertito.

Pag. 223. Un' altra pruova che non ha poca forza a diſtruggere la comune opinione adottata per altro ancora dal Ch. Dott. Barotti (2), che il Duca Ercole I. non ſapeſſe punto di latino, ci vien ſomminiſtrata da alcune lettere latine, che il giovinetto Principe Alfonſo di lui figliuolo gli indirizzava per dargli ſaggio del ſuo progreſſo ne' buoni ſtudj, le quali tuttor ſi conſervano in queſto Ducale Archivio, ove io le ho vedute. Ma più evidente ancora è la pruova, che ce ne offre la traduzion da lui fatta di alcune Commedie di Plauto da noi accennata a ſuo luogo, e che ſembra ancor confermarſi dalla lettera del Duca medeſimo poc' anzi da noi recata.

Ivi. L'orazion funebre di Franceſco Negri in lode di Ercole I. Duca di Ferrara, che io ho creduta inedita, è ſtampata; e ne ha copia il più volte lodato Sig. D. Jacopo Morelli. Non vi è ſegnata l'edizione; ma chiaramente ſi conoſce, ch'ella fu fatta circa il tempo medeſimo, in cui fu detta.

Pag. 224. Di Franceſco Cleofilo fa menzione ancora Pierio Valeriano, il quale racconta, ch'ei fu col veleno ucciſo dal ſuo Suocero, il qual volle in tal modo ſcanſare il pagamento che doveagli per la dote della ſua figlia (3). *L'Anthropotheomachia* di eſſo fu ſtampata in Fano da Girolamo Soncino nel 1510. inſieme coll' altro Poema delle Guerre di Fano, come mi ha avvertito il Sig. Mercier.

Ivi. I Comenti del Sabino ſu Giovenale, da lui intitolati *Paradoxa*, furono ſtampati in Roma nel 1474. colla dedica a Luigi Donato Veſcovo di Bergamo. Il Sabino è ancora autore di tre lettere ſtampate in verſi latini in riſpoſta a tre delle Eroidi di Ovidio, ed egli ancora fu l'editore del Lattanzio, e dell' Ammiano Marcellino ſtampati in Roma nel 1474.

Pag. 225. Il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli da me più volte lodato mi ha comunicata una ſua congettura, che non ſembrami mal fondata, cioè che quell' Alberto Muſeo Padovano quì nominato ſull' autorità del Giraldi, ſia lo ſteſſo che Albertino Muſſato, ſingolarmente perchè di Alberto Muſeo non v'è alcun altro, che faccia menzione, e del Muſſato ſi leggono que' verſi oſceni, che il Giraldi attribuiſce al Muſeo.

Ivi. Alcune Poeſie di Rafaello Giovenzoni o Zovenzoni ſi leggon nell' ultimo Tomo della Raccolta ſtampata in Firenze col titolo *Carmina Illuſtrium Poetarum*.

Ivi. Una più antica edizione delle Poeſie di Pacifico Maſſimo fatta a Firenze nel 1489. mi ha additata l'eruditiſſimo Sig. Mercier.

Pag.

(1) C. III. St. 61.
(2) Memor. de' Letter. Ferrar. T. I. p. 87.
(3) De Infelic. Litter. p. 80.

Digitized by Google

Pag. 226. I Comenti di Paolo Marso sui Fasti d' Ovidio furono più volte stampati, cioè in Venezia nel 1485. e nel 1492. e nel 1520., e in Tusculano sul Lago di Garda nel 1527., aggiuntevi ancor le note di Antonio Costanzo da Fano, che è quell' Antonio Volsco da Fano, cui loda il Marso nella sua Prefazione, e di cui abbiam pure i Comenti sopra le Eroidi stampati in Parma nel 1481. Il Marso nella Prefazione medesima narra di esser partito da Vinegia dieci anni addietro per Roma, d' onde era poscia tornato; accenna i Comenti, che sui Fasti aveano scritti Pomponio Leto, e un certo Anacliterio in Perugia, e dice di avere ancora interpretata la Farsalia, e l' arte Rettorica. Di Pietro Marso ancora abbiamo i Comenti sul Poema di Silio Italico stampati in Venezia nel 1492., nella Prefazione a' quali riflette, ch' eransi prima di lui accinti in Roma a comentar quel Poeta Pietro Montopolita, Pomponio Leto, e Domizio Calderino da lui detti suoi precettori. Veggasi il Fabricio che annovera diverse opere d' amendue (1). Il Sig. Mercier più altre volte da me lodato mi ha indicata ancora un' edizione delle Poesie di Domizio Palladio da Sora senza data, fatta al principio del secolo XVI. e un libro di Epigrammi di Bartolommeo Cantalicio stampato in Venezia nel 1493.

Pag. 227. Di Marco, o anzi Marcantonio Aldegati Poeta Mantovano, oltre l' elegia da me quì accennata conservasi in Mantova presso il Sig. Marchese Ferdinando Aldegati un Codice membranaceo, ma in più parti mutilato, che contiene un Poema latino in XII. libri da lui composto col titolo di *Gigantomachia*. Esso fu scritto dopo il 1495. perciocchè vi si lodano le imprese al Taro di Francesco Gonzaga Marchese di Mantova; e prima del 1511. poichè vi si loda Lodovico Gonzaga eletto di Mantova, e morto a' 19. di Gennajo del detto anno. Rechiamone un saggio in alcuni versi sulla fine dell' ultimo libro:

Mantua Musarum domus inclita; Mantua cantu
Andino ætherei sedes elata Tonantis,
Quæ mihi si dabitur, nec erunt crudelia fata,
Carminibus celebrata meis ab origine prima
Qualiscumque sui non carmina spernet alumni,
At famulum Aldegathum dignabitur esse Maroni.
Tunc majore tuba, tua tunc majore cothurno
Inclita gesta canam.

Di questo stesso Poeta conservasi in Modena presso il Ch. Sig. Dott. Giambatista Moreali il cominciamento di un altro Poema in lode dell' antico Ercole dedicato ad Ercole I. Duca di Ferrara intitolato *Herculeidos*. Non sono che 28. versi, poichè il restante forse è perito, e comincia:

Herculis arma cano, duros & in orbe labores,

(1) Bibl. Latin. Med. & Inf. Æt. T. VI. p. 226.

Digitized by Google

Quos tulit immerito ſceva [ſic] inſidiante noverca.
Irarum cauſas odiique aperite furorem
Pierides &c.

E accenna qui l'altro già indicato Poema ſopra i Giganti:

Bella impia cantu
Terrigenum cecini veſtro, & cum munere veſtro &c.

Io credo che da queſto Poeta non ſia diverſo quel Marcantonio Aldageto Mantovano, di cui nella Biblioteca de' MSS. di S. Michel di Murano ſi è pubblicata un' elegia in morte di Galeotto Signor di Faenza, la quale avvenne nel 1488. (1). Quattro libri finalmente di elegie dell' Aldegati ſi conſervano nella Laurenziana in Firenze, e una relazion diligente con diverſi ſaggi delle medeſime ce ne ha data nel ſuo Catalogo di que' MSS. il Ch. Sig. Canonico Bandini (2).

Ivi. La naſcita del Campano ſi dee più giuſtamente fiſſare circa il 1429. Nella Prefazione alla vita di Braccio ei dice, che queſti morì cinque anni prima ch' egli naſceſſe: *Qui annum quintum ante me natum mortuus eſt*. Or queſti finì di vivere al principio di Giugno del 1424. (3).

Pag. 228. Nell' affermare che il Campano fu da Siſto IV. eſiliato da tutto lo Stato Eccleſiaſtico io ho ſeguito il compendio della vita, che ne ſcriſſe il Ferno premeſſo all' edizione di Lipſia del 1707. Ma il Ferno a dir vero non parla che di un eſilio volontario, che il Campano volle ſoſtenere per timor dello ſdegno del Papa. *Ita vir tantus... exilium meditari coactus eſt. Cernebat vir prudentiſſimus ante oculos ejus Pontificis verſari, in cujus conſpectum admitti impetrare non poterat, eſſe non aliud quam incendium irati animi ſuffovere, nec diuturnitate flecti, ſed amplius ejus præſentia majore flamma provocatum iri. Itaque Neapolim ad Ferdinandum Regem &c.* Di queſta oſſervazione ſon debitore al Ch. P. Verani, che tante altre me ne ha corteſemente ſomminiſtrate.

Pag. 232. Molte eſatte e minute notizie intorno alle vite e alle opere di Girolamo Bologni e di Bernardino di lui fratello, e di Giulio e di Ottavio figliuoli di Girolamo, che furon parimenti Poeti, ſi poſſon vedere nel Catalogo de' MSS. di S. Michel di Murano, ove aſſai lungamente ſe ne ragiona (4).

Pag. 232. lin. 7. nel 1526. *corr.* nel 1626.

Pag. 234. L' orazione detta da Aleſſandro Corteſe nel giorno dell' Epifania conſervaſi nel Codice G. 89. della Biblioteca Ambroſiana in Milano, a cui va innanzi la lettera dedicatoria del giovane autore al Pon-

(1) Bibl. MSS. S. Mich. p. 16. &c.
(2) Vol. III. p. 829. &c.
(3) Murator. Ann. d' Ital. ad h. a.
(4) p. 156. &c.

Digitized by Google

Pontefice Sisto IV. E nel medesimo Codice vedesi ancora una lettera dello stesso Cortese al Vescovo di Segni, e la risposta del Vescovo scritta da Segni a' 13. di Gennajo del 1483., in cui loda la mentovata Orazione.

Pag. 239. Il P. Lettor Verani mi ha fatto riflettere, che essendo Giammaria del Monte, che fu poi Giulio III. nato nel 1487., ed essendo il Brandolini morto nel 1497., questi non gli potè esser Maestro se non ne' primi rudimenti, il che anche per altre ragioni non è probabile. Forse ciò doveasi dire di Rafaello Brandolini, che visse in Roma almeno fino al 1514.

Pag. 241. Di Rafaello Brandolini si ha anche alle stampe un' orazion funebre del Card. della Rovere, ma senza data di sorta alcuna, e ne ha copia la Biblioteca del Re di Francia, e rammentasi ancora dal C. Mazzuchelli nell' articolo di questo Scrittore.

Pag. 241. &c. Quando io scrivea questo Tomo della mia Storia non avea ancora veduta la vita, che del Pontano ha scritta elegantemente in latino, e stampata in Napoli nel 1761. il P. Roberto da Sarno della Congregazione dell' Oratorio. Da essa io raccolgo, che il Pontano fece in Perugia i primi suoi studj, e che v' ebbe a suo Maestro un certo Guido Trasimeno, che il Pontano dice uomo assai colto. Ma il P. de Sarno non fa menzione degli altri tre Maestri, ch' ebbe il Pontano, e de' quali non ebbe egli uguale stima. Dalla stessa vita raccogliesi, che il Pontano dalla sua patria passò al campo del Re Alfonso, che allor combatteva co' Fiorentini, e ciò dovette accadere nel 1447., e che col Re medesimo passò poscia a Napoli; e che il motivo che indusse il Pontano a scrivere il Satirico Dialogo intitolato *Asinus*, non fu già il non essere stato sollevato dal Re Ferdinando al primo grado d' autorità, che anzi allora veramente l' ottenne, ma il non avere ottenuta una Signoria, ch'egli chiedeva. Più altre circostanze intorno alla vita, a' costumi, e alle opere del Pontano si possono ivi vedere minutamente spiegate, sulle quali a me non è lecito di trattenermi. Al fin del libro egli ha pubblicata una breve e non intera vita, che già ne scrisse lo Storico Tristano Caraccioli, in questo Tomo medesimo rammentato.

Pag. 246. Di Girolamo Carbone e di Pietro Gravina ragiona con molta lode il Valeriano, e narra la loro morte seguita circa il tempo medesimo in Napoli all' occasion della peste, che l' esercito di Carlo V. passato in quel Regno dopo il sacco di Roma vi sparse (1).

Pag. 247. Tra' Poeti, che sulla fine del secolo fiorirono nel Regno di Napoli, possiamo annoverare un Vescovo di Acerno. Nella Libreria di S. Salvadore in Bologna conservasi un Codice, che ha per titolo: *Fusci Paracleti Cornetani Episcopi Acernensis Tarentina feliciter incipit*; ed è un Poema in verso eroico, al cui fine si legge: *Scripsit*

(1) De Infelicit. Litter. p. 19.

Digitized by Google

Johannes Rinaldus Surrentinus anno d. 1465. Tra' Veſcovi di Acerno di queſti tempi col nome di Paraclito io non trovo preſſo l' Ughelli (1), che Paraclito Malvezzi Bologneſe eletto nel 1460., e morto nel 1487. Ma ſe il Poeta era natio di Corneto, come potea egli eſſere Bologneſe, e della famiglia Malvezzi? Io confeſſo che non ho lumi a ſciogliere queſto enimma.

Pag. 248. l. 17. nato circa il 1367. *corr.* nato circa il 1467.

Pag. 250. Di Franceſco Rolandello Poeta coronato abbiam fatta menzione in queſte giunte medeſime, rammentando lo ſtudio, con cui egli ſi adoperò ad emendare e correggere le edizioni, che allor facevanſi degli Scrittori. Ei fu uomo ben iſtruito nel Greco; e abbiamo alcune Orazioni di S. Baſilio e di S. Giovanni Griſoſtomo da lui tradotte in latino, e ſtampate in Trevigi nel 1476. Ei fu ancora pubblico Profeſſore di Belle Lettere in Venezia; e la corona d' alloro non fu il ſolo titolo, che aveſſe ad ottener qualche nome tra coltivatori de' buoni ſtudj. Molte Poeſie latine ſe ne conſervano nella Libreria di S. Michel di Murano, nel cui Catalogo ſe n' è dato ancor qualche ſaggio (2). Ei fu veramente natio di Aſolo, ma paſsò poi ad abitare in Trevigi; e più copioſe notizie ne attendiamo dal Ch. Sig. Conte Pier Antonio Trieſte de' Pellegrini nel ſuo *Saggio di Memorie degli uomini Illuſtri di Aſolo* che ei penſa di pubblicare.

Pag. 251. Nel Codice della Biblioteca dell' Univerſità di Torino non è certamente corſo errore nel nome del Poeta Giammichele Pingone, perchè così chiamoſſi ei veramente, e fu di lui pronipote il celebre Storico Emanuel Filiberto. Quindi, ſe non è corſo errore nel nome di quel Giammichele Nagonio, di cui ſi hanno le Poeſie in queſta Biblioteca Eſtenſe, convien dire che foſſero due perſonaggi diverſi. Nel Codice Torineſe, oltre il Panegirico accennato, che è diviſo in cinque libri, i primi tre de' quali ſono in verſo eroico, gli altri due contengono diverſi componimenti lirici, ſi leggono alcune altre Poeſie del Pingone, come mi ha avvertito il Sig. Giuſeppe Vernazza, il quale ancora ha oſſervato, che il Codice non è autografo, ma è ſcritto di mano del ſopraddetto Emanuel Filiberto, che vi aggiunſe ancor le notizie intorno al Poeta.

Pag. 252. A Piobeſe preſſo Torino trovaſi ora l' urna, in cui diceſi che foſſer chiuſe le oſſa del Poeta Filippo Vagnone, ed eſſa è preſſo i Minori Riformati, che ſe ne ſervono a lavare i lor panni. In un lato ſi veggono ſcolpite le nove Muſe, e Apollo tra eſſe. Nell' altro ſi vede il combattimento di Perſeo e di Meduſa; indi Perſeo a cavallo del Pegaſo col teſchio della Gorgone ſullo ſcudo in atto di volare ſopra il Parnaſo; poſcia lo ſteſſo Perſeo in atto d' impietrire il moſtro marino che

(1) Ital. Sacr. Vol. VII. p. 448.
(2) pag. 1014.

Digitized by Google

che ſtava per divorare Andromeda, e Cefeo, che in lontananza rimira il fatto. All' un de' capi veggonſi le arme gentilizie; nell' altro leggevanſi alcuni verſi; ma eſſo è conficcato nel muro pel nobil uſo, a cui l' urna fu deſtinata. Di queſta notizia io ſon debitore al più volte e non mai abbaſtanza da me lodato Sig. Giuſeppe Vernazza.

Pag. 255. l. 4. morto nel 1360. *corr.* morto nel 1460.

Pag. 263. Alcune lettere inedite di Guarino da Verona ſono ſtate pubblicate di freſco per opera dell' eruditiſſimo P. Ab. Mittarelli (1), coll' orazion funebre da lui detta in lode di Gio: Niccolò Salerno, e colla notizia di più altre operette inedite, che ſe ne conſervano nella Biblioteca di S. Michel di Murano.

Pag. 265. Giovanni Auriſpa prima di viaggiare in Grecia fu Profeſſore di Umanità in Savona nel 1415., come raccoglieſi dal decreto ſu ciò fatto dagli Anziani di quella Città indicatomi dall' altre volte lodato Sig. Giantommaſo Belloro.

Pag. 271. La lettera, con cui il Panormita ſcherza coll' Auriſpa, che era divenuto Prete e Piovano, non appartiene al 1450., come io ho creduto, ma circa al 1430., perciocchè il Panormita medeſimo ſcrivendo a un certo Santo, gli dà la ſteſſa nuova: *Auriſpa noſter Sacerdos eſt, & Plebanus deſignatus*; e poſcia ſoggiugne: *Philelphus adhuc Florentiæ: Gaſparinus hic ſenio jam & invaletudine confectus* (2). Or Franceſco Filelfo recoſſi a Firenze nel 1429., e Gaſparino Barzizza morì circa il 1431., come a ſuo luogo ſi è detto.

Pag. 272. Alcune altre opere dell' Auriſpa ſi annoverano nel Catalogo de' MSS. della Biblioteca di S. Michele di Murano, ove anche ne è ſtata pubblicata qualche Prefazione dall' Autore ad eſſe premeſſa (3); e una intitolata *de conqueſtu virtutis* trovaſi MS. nella Libreria di S. Salvadore in Bologna.

Ivi. Il P. Maeſtro Vairani Domenicano ha pubblicata di freſco la vita di Vittorino ſcritta dal Platina (4), in cui a un di preſſo ſi narrano le ſteſſe coſe, che ſi leggono in quella del Prendilacqua, la quale però a me ſembra molto migliore. Nel nome de' Genitori diſcorda il Platina dal Prendilacqua, perciocchè egli gli dà per padre Bruto Romagno, non de' Rambaldoni, e per madre una Lucia. Ma a me ſembra che l' autorità del Prendilacqua ſia da preferirſi a quella del Platina, perciocchè il ſecondo non era ſtato, come il primo, ſcolaro di Vittorino.

Pag. 275. Giannandrea da Vigevano quì nominato ſcriſſe egli pure un breve, ma magnifico elogio del ſuo Maeſtro Vittorino da Feltre, nella Prefazione premeſſa alla ſua edizione di Livio, in cui fralle altre co-

(1) Bibl. MSS. S. Mich. Venet. p. 478. &c.
(2) Epiſt. p. 62. Edit. Ven. 1553.
(3) p. 82. &c.
(4) Cremonenſ. Monum. P. I. p. 14. &c.

Digitized by Google

cose osserva, che fu Vittorino il primo tra' Professori a spiegare pubblicamente quel grande Storico. Anche la vita, che del medesimo Vittorino scrisse Francesco da Castiglione, è stata in parte pubblicata dal Ch. Sig. Canonico Bandini (1).

Pag. 277. La lettera di Vittorino da Feltre ad Ambrogio Camaldolese è stata pubblicata nel Catalogo de' MSS. di S. Michel di Murano (2).

Pag. 284. Ho recate quelle parole di Ambrogio Camaldolese, in cui dice, che Guarino doleasi, che la moglie di Giovanni Grisolora avesse data sua figlia in moglie a Francesco Filelfo, soggiugnendo: *queriturque substomachans uxorem Chrysoloræ venalem habuisse pudicitiam, mœchumque antea habuisse quam socerum*; e ho osservato, che queste parole sembravano accusare il Filelfo di delitto prima delle nozze commesso non colla figlia, ma colla madre. Mi è stato fatto riflettere, che se questo fosse il senso, sarebbesi dovuto dire *generum*, e non *socerum*, perchè il Filelfo veniva ad esser genero della madre. La riflessione è verissima, ma per una parte il testo di Ambrogio, qual si ha alle stampe, dice *socerum*; per l'altra io non saprei qual altro senso aver possano quelle parole; onde io lascio a sciogliere questo problema agli eruditi.

Pag. 293. Benchè nè pochi fossero nè leggieri i difetti, che oscurarono la fama di Francesco Filelfo, non vuolsi però dissimulare, che qualche pregio egli ebbe agli uomini di Lettere non troppo comune. Giorgio Valla, che l'aveva avuto a Maestro, nella Prefazione alla sua edizione di Columella racconta, che il Filelfo nella sua scuola non affermava mai cosa, ch'ei non sapesse appoggiata all'autorità di gravi antichi Scrittori; che se non venivagli tosto alla mente la spiegazione di qualche difficil passo, non si arrossiva di consultare gli Autori, da' quali potesse ricever lume, o che suggeriva a' discepoli, chi potessero consultare; che se talvolta si fosse avveduto di aver preso errore spiegando, ritrattava modestamente ciò che avea detto; e che non permetteva giammai, che i suoi scolari apparassero da lui tali cose, delle quali dovesser poi o vergognarsi o pentirsi. Alcune Orazioni Italiane dal Filelfo per la maggior parte composte in nome dei Podestà di Firenze alla fine del lor reggimento, conservansi MSS. nella Libreria Farsetti (3), e alcune altre opere inedite se ne hanno nella Libreria di S. Michel di Murano, nel cui Catalogo ne è stata pubblicata qualche parte (4).

Pag. 294. Fralle molte Città d'Italia, in cui Giammario Filelfo tenne pubblica scuola, dee annoverarsi anche Savona, ove egli fu da quegli Anziani chiamato nel 1444. a Maestro di Gramatica e di Rettorica, col-

(1) Catal. Codd. MSS. Latin. Bibl. Laurent. Vol. III. p. 415. &c.
(2) p. 1207. &c.
(3) Bibl. MS. Farsetti p. 233.
(4) Bibl. MS. S. Mich. Venet. p. 883.

Digitized by Google

colla penſione di Lir. 100. annue, ed altre Lir. 28. per la pigion della caſa, della qual notizia pure io ſon debitore al già nominato Sig. Giantommaſo Belloro. Aggiungaſi ancora, che un' altra opera inedita di Giammario conſervaſi in Mantova preſſo la nobil famiglia Arrivabene, che ha per titolo: *Marii Filelfi artium & utriuſque juris doctoris, equitis aurati, & poetæ laureati, de communis vitæ continentia ad Xiſtum Robur Pontificem Maximum*; del qual Codice fa menzione il Ch. Sig. Ab. Bettinelli (1). Un' orazione e alcune altre poeſie Italiane e Latine ne ha di freſco indicate il Ch. Sig. Canon. Bandini (2).

Pag. 296. Io ho quì dubitato, ſe la vita d' Iſotta, che Giammario Filelfo afferma di avere ſcritta, doveſſe intenderſi d' Iſotta Nogarola o d' Iſotta da Rimini. Il Catalogo de' MSS. di S. Michel di Murano mi ha fatto conoſcere, che fu la Nogarola, di cui il Filelfo ſcriſſe la vita, che ivi conſervaſi (3) inſieme con alcune Poeſie in lode della medeſima altrove già pubblicate (4). Il P. Ab. Mittarelli nel darci di ciò ragguaglio, ci avverte inſieme che Giammario ſcriſſe anche un' altr' opera intitolata *Iſottidis* in lode di Iſotta da Rimini; ma non ci dice, nè ove eſſa conſerviſi, nè ſu qual fondamento egli l' affermi.

Pag. 298. L' orazione a' Luccheſi di Cola Montano, ch' io credeva ſol MS., fu ſtampata ſulla fine di quel ſecolo ſteſſo, e il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli, che l' ha veduta, mi ha avvertito, ch'ella è di fatto piena di tratti amari e maligni contro de' Medici.

Pag. 299. Il Merula non potè eſſer detto *Merlano* per diſprezzo, perchè tale era veramente il cognome della ſua famiglia, la quale in Aleſſandria ſuſſiſte tuttora, come mi ha avvertito il Sig. Ab. Giulio Cordara de' Conti di Calamandrana da me altre volte lodato, e ſolo per vezzo di latinità facevaſi egli dire *Merula*.

Pag. 300. Di Franceſco da Pozzuolo abbiamo anche una breve orazione in lode di Franceſco Sforza da lui premeſſa alla Storia di quel gran Principe ſcritta da Giovanni Simonetta, e ſtampata in Milano nel 1479. Una lettera latina a Paolo Trotti primo Segretario del Duca di Ferrara per implorare la protezione di queſto Principe ſu un certo podere che egli avea in Montecchio, ne ho io trovata in queſto Ducale Archivio, la quale non diſpiacerà, come ſpero, di veder quì riferita: *Quod te audio Magnifice vir propenſiſſimo animo in bonar. artium profeſſores ſemper extitiſſe, ac veri Mœcenatis munus defungi, ſpes me certiſſima manet, fore ut tuo adminiculo injuriam propulſare poſſim: eſt mihi in Agro Montechii Agellus: eo ne pacifice frui queam Guido Tau-*

rel-

(1) Delle Lettere ed Arti Mantovane p. 23.

(2) Catal. Codd. MSS. Latin. Bibl. Laurent. Vol. III. p. 799. Vol. V. p. 465.

(3) Biblioth. MSS. S. Mich. Venet. p. 894.

(4) Memor. per ſervire alla Stor. Letter. T. VI. P. VI. p. 17. T. VII. P. I. p. 23.

Digitized by Google

vellus protbonotarius apoſtolicus infeſtiſſimus mihi eſt: & quamquam jure & principum noſtrorum mandato ab hujuſmodi injuria deberet abſterrere, pergit tamen in contumacia; atque eo liberius quod Illuſtriſs. Princeps meus jus non habet in Montechii Agro; quare & ſi ſpero ipſius Cæſaris mei commendatione me mea jura retenturum, te tamen etiam atque etiam rogo, ut Camino oleum addas, atque ita ad Prætorem Montechii ſcribas, ne Taurelli potentia vatis optimæ cauſæ poſſit officere: nam horum prædiorum poſſeſſionem nactus, & legitimo quidem jure non poſſum citra apertiſſimam injuriam dejici: Vale bonor. præſidium. Mediolani Kal. April.

E. M. T.

Servitor Franciſcus
Puteolanus Poeta Laureatus.

Ivi. Oltre il Comento quì nominato ſulle lettere famigliari di Cicerone avea Ubertino Cherico ancor comentati i libri degli officj del medeſimo Cicerone, e il primo delle Metamorfoſi d'Ovidio, e nella prefazione al ſuddetto Comento ei dà ſperanza a' Lettori di dar preſto alla luce queſta ed altre ſue fatiche. Ma non ſembra ch' egli eſeguiſſe il ſuo diſegno.

Pag. 308. Nella Libreria Nani in Venezia conſervaſi un' orazione detta dal Valla in Roma l'anno 1455. *in principio ſui ſtudii* (1). Ma io ſoſpetto di qualche errore in que' numeri; perciocchè i documenti da me accennati non ci permettono di dubitare, che aſſai prima di quell' anno non cominciaſſe il Valla a tenere ſcuola in Roma.

Pag. 316. Si dee leggere 1501. e non 1510. ove ſi parla dell' edizione delle opere di Giorgio Valla, ed eſſe ſono in un ſol tomo, non in due, come ſi è detto.

Pag. 317. Queſto Palladio Negri, o Foſco, egli è probabilmente quegli, che fu Maeſtro del Card. Ippolito d' Eſte il vecchio, e che dall' Arioſto è lodato, ove parlando di quel Cardinale ancor giovinetto, dice:

Fuſco gli è appreſſo, che gli occulti ſenſi
Chiari gli eſpone de l' antiche carte (2),

la quale notizia è ſfuggita a que' che di lui hanno finor ragionato, e anche ad Apoſtolo Zeno.

Pag. 323. Dal Calfurnio ſi ebbero ancora corrette ed emendate, com' egli afferma, le Poeſie di Catullo, di Tibullo, di Properzio, e le Selve di Stazio ſtampate in Vicenza nel 1481.

Ivi. Ho creduto che Biondo Flavio aveſſe dato per errore il ſoprannome di *Scola* a Ognibene da Lonigo; ma il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli nelle erudite ſue note aggiunte al Catalogo de' Codici MSS. latini-

(1) Codic. MSS. Bibl. Nan. p. 103.
(2) Oſſ. Fur. C. XLVI. St. 89.

Digitized by Google

tini della Libreria Nani (1), ha avvertito e provato, che Ognibene Scola Padovano dee distinguersi da Ognibene da Lonigo Vicentino, e ha additate alcune opere inedite, che son certamente del primo, e non del secondo. Il primo pure, e non il secondo, come io ho creduto (2), fu quegli, che ebbe a suo Maestro Giovanni da Ravenna.

Pag. 324. Nel pubblico Archivio della Città di Trevigi si conserva l'atto, con cui Ognibene fu condotto a tenere scuola in quella Città nel 1447., e convien dire perciò, ch' egli interrompesse per qualche tempo il lungo suo soggiorno in Vicenza.

Ivi. Niuno degli Scrittori, che han parlato di Ognibene da Lonigo, ha avvertito, ch'ei fu per qualche tempo Maestro di Federigo Gonzaga Marchese di Mantova, del cui padre Lodovico era stato già condiscepolo sotto il celebre Vittorino da Feltre. Lo afferma lo stesso Ognibene nel dedicare al Marchese Federigo medesimo il suo Trattato *de octo partibus Orationis* stampato in Venezia nel 1473. Perciocchè dopo aver detto, che il Marchese Gianfrancesco avea chiamato a Mantova il suddetto Vittorino, e datigli ad allevare i suoi figli, *Illum deinde*, prosiegue, *imitatus Genitor tuus optimus me dignum duxit condiscipulum suum, cui tantam indolem traderet, tuam, dico, Fratrumque tuorum erudiendam. In quo mihi utinam fortuna affuisset, studium certe non decerat*.

Pag. 326. Fra gli Opuscoli inediti di Ognibene da Lonigo io accennerò solo quello, che è intitolato *Libellus de Unitate & concordia Civium ad Baptistam Trissinum*, che si conserva nella Libreria di S. Salvadore di Bologna, perchè esso sembra lo stesso che sulla fede del Montfaucon poco esattamente si riferisce dal P. Angiolgabriello da S. Maria (3).

Pag. 327. La prima edizione degli Scolj di Taddeo Ugoletti sulle Commedie di Plauto fu fatta in Parma nel 1510.

Pag. 329. l. 33. per la morte di Poggio *corr.* per la morte di Leonardo Bruni.

Pag. 330. L'anno della nascita del Landino da me sull'autorità degli Scrittor Fiorentini fissato al 1424., par che debba differirsi al 1424., perciocchè nella lettera da lui scritta nel 1475. a Lorenzo de' Medici, in cui gli chiede l'impiego di Cancelliere del Pubblico, che allor però non ottenne, dice, che conta 41. anni di età: *Alterum & quadragesimum annum duco* (4).

Pag. 332. Una lettera da Bartolommeo Fonte scritta a Batista Guarino per consolarlo nella morte della moglie Bittina, ha pubblicata il Sig.

(1) p. 159.
(2) T. V. p. 515.
(3) Scritt. Vicent. T. II. P. I. p. CLX.
(4) Bandini Collectio Vet. Monum. p. 2.

Digitized by Google

Canonico Bandini (1), e alcune MSS. se ne conservano in un Codice della Libreria di S. Salvadore in Bologna.

Ivi. Fra' Professori di Gramatica, che a questi tempi furono in Firenze più rinnomati, benchè ora appena ne rimanga memoria, deesi anche annoverare Taddeo da Pescia, di cui per altro non parmi di aver trovata menzione nè presso l' Ab. Mehus, nè presso altri Scrittori Fiorentini o Toscani. In un Codice della Libreria di S. Salvadore in Bologna conservansi molte lettere latine di questo Gramatico, e insiem con esse si ha una lettera da' Fiorentini a lui scritta a' 17. di Giugno del 1452., in cui l' invitano ad andarsene a star tra loro, e per due anni tenervi scuola di Gramatica collo stipendio di 200. scudi d'oro; stipendio per vero dire assai ragguardevole per un Professor di Gramatica, e che suppone non volgar merito in colui, a cui veniva offerto. Siegue ad essa la risposta di Taddeo, con cui accetta l' invito fattogli; ed essa è scritta da S. Miniato, ove egli teneva scuola, a' 23. di Giugno dell' anno stesso. Viene in seguito una lettera del Comune di S. Miniato allo stesso Taddeo scritta due giorni appresso, in cui il conferma per quattro anni nell' impiego d' insegnare, e ne fa insieme un magnifico elogio, dicendo fralle altre cose: *Quare, vir eruditissime, cum idem jampridem Senatus* (cioè quello di S. Miniato) *te liberorum in eruditione cunctos ludi pubblici Magistros Etruriam habitantes intellexerit facile superare, te cujus ex doctrina infiniti pene numero viri eruditissimi evasere, nam non modo Etruriam, verum & omnem Italiam, atque mediterranei maris insulas erudiendo peragratus es &c.* Ma questi elogi non ebber forza bastevole a trattenere Taddeo, il quale a' 27. di Giugno risponde a quel Pubblico, ch' egli ne' due prossimi anni era già impegnato co' Fiorentini; ma che ne' due seguenti sarebbe tornato a tenere scuola tra essi.

Pag. 341. l. 17. e di Gherardino *corr.* e di Gherardina.

Pag. 343. Giovanni du Pins scrittor della vita del Beroaldo era Consigliere del Parlamento di Tolosa, e Vescovo di Rieux in Linguadocca.

Pag. 345. Io non credeva, che di Venturino de' Priori si avesse cosa veruna alle stampe. Ma il Meerman accenna un' antica edizione senza data di sorta alcuna (2) del *Doctrinale* ossia della Gramatica di Alessandro Villadei, al cui fine si legge: *Emendavit autem hoc ipsum opus Venturinus Prior Grammaticus eximius, ita diligenter &c.* Crede il Meerman, che questo Venturino sia quel medesimo, di cui si ha alle stampe una Gramatica pubblicata in Firenze nel 1482. Ma questi, come raccoglies dal titolo del libro riferito dal Maittaire (3), fu Fran-

ces-

(1) Collect. Vet. Monum. p. 69.
(2) Origin Typogr. Vol. I. p. 95.
(3) Annal. Typogr. Vol. I. p. 425. edit. Amstel. p. 1733.

Digitized by Google

cesco Venturini, diverso perciò da Venturin de' Priori. Nè parmi verisimile ciò che si afferma dal Meerman, che la detta edizione del Villadei si facesse in Firenze; perchè innanzi alle parole da me poc' anzi citate, lo Stampatore si scusa della tardanza di essa cagionata dalla peste, che infieriva in Genova, in Asti e altrove, scusa che sarebbe ridicola per un libro stampato in Firenze, ma che sarebbe migliore per un libro stampato o in Alba, ove era Venturino, o in altra Città di que' contorni. Un' Elegia di Venturino a Giannandrea Inciſa ha pubblicata di fresco il Ch. Sig. Giuseppe Vernazza (1).

Ivi. l. 2. *Academiæ Doctoris eximii* corr. *Academiæ Rectoris eximii*.

Ivi l. 11. Bernardo da Brà *corr.* Bernardo Braida.

Ivi. Trai Professori, che in questo secolo ebbero molta fama, deesi annoverare ancora Francesco Maturanzio, o, come ancor leggesi scritto, Matarazzo Perugino, che in patria tenne per molti anni scuola di Lettere Greche, e Latine, di cui abbiamo un Opuscolo sul verso Esametro e sul Pentametro, stampato in Venezia nel 1478., ma per errore segnato coll' anno 1468.

Ivi. Bartolommeo Guasco non solo in Genova, ma anche in Chieri nel Piemonte fu Professor di Rettorica, come raccogliam da una lettera a lui scritta da Antonio Panormita, la qual non ha data, ma sembra scritta verso il 1420. (2).

Pag. 346. Nelle giunte alla P. I. p. 303. già abbiamo avvertito, che l' orazion funebre del Lucaro in lode di Battista Piasio si ha alle stampe.

Pag. 348. A provare sempre più chiaramente, che anche i villaggi aveano di questi tempi i suoi Maestri di Gramatica, mi ha il Ch. Sig. Giuseppe Vernazza additato un certo Gabriel Carlo Maestro in Govone villaggio presso Alba, a cui scrive una lettera quell' Antonio Calderari da noi nominato poc' anzi, e Leonardo Aloa di Murello, Maestro di scuola in Virle picciola terra nella Provincia di Pinerolo, di cui si ha stampata in Toriuo nel 1511. una lettera *Clarissimo heroi Joanni Philippo Solaria ex Dominis Monasterolii*, colla data: *Ex nostra Academia Virlarum &c.*

Pag. 354. Ho dubitato, se ad un Vescovo Coadjutore si possa, o si soglia dare il titolo di *Vescovo eletto*. Ma il Ch. Sig. Conte Avogaro Canonico della Cattedral di Trevigi, da me tante volte nominato con lode, mi ha avvertito, ch' egli ha una lettera originale scritta al Vicario General di Trevigi a' 10. di Giugno del 1553. da Luigi Pisani detto nel 1528. da Clemente VII. per Coadjutore nel Vescovado di Pado-

(1) Osservaz. sopra un Sigillo p. 37.
(2) Panormit. Epist. p. 7. edit. Vtn. 1553.

Digitized by Google

va al Card. Franceſco ſuo Zio viſſuto fino al 1570. nella qual ſi ſottoſcrive *l' Eletto di Padova*.

Pag. 357. Alcuni opuſcoli MSS. del Perotti ſcritti in difeſa del Card. Beſſarione nella diſputa, che per Platone ei ſoſtenne contro Giorgio di Trabiſonda, ſi conſervano nella Libreria Nani in Venezia; e il Sig. D. Jacopo Morelli che ce ne dà un eſatto Catalogo (1), avverte, che l' orazione in lode di quel Cardinale, la qual ſulla fede di Apoſtolo Zeno è ſtata da me attribuita al Perotti, fu opera veramente di Niccolò Capranica Veſcovo di Fermo.

Pag. 358. Il Dizionario di Giuniano Maggio non è il più antico, che abbia veduta la luce. Fin dal 1460. era ſtato ſtampato in Magonza il *Catholicon* di Giovanni Balbi, che è inſieme una Gramatica e un Dizionario; un altro ſenza nome d' Autore ne era ſtato ſtampato in Eltwil nella Dioceſi di Magonza. Prima poi di quello di Neſtore Dionigi era ſtato pubblicato in Milano nel 1476. quello di Papia.

Pag. 370. Un Codice a penna della Storia di Mantova dell' Attavanti trovaſi ancora nella Libreria Farſetti, e ſe ne può vedere la deſcrizione nel Catalogo de' MSS. della medeſima (2).

Pag. 376. Barletta non è Caſtello, ma terra groſſiſſima del Regno di Napoli.

Pag. 378. In queſto Ducale Archivio conſervanſi alcune lettere del Duca Ercole I. ſcritte al Savonarola, e alcune del Savonarola al Duca, e più altre di Manfredo Manfredi al Duca medeſimo, nelle quali gli dà ragguaglio delle coſe, che intorno al Savonarola accadevano in Firenze, ove era il Manfredi, e molti altri monumenti intorno ad eſſo conſervanſi nella Libreria Nani in Venezia (3).

Pag. 389. Il paſſo da me quì citato di Ceſare Ceſariano non è il ſolo, in cui egli parla del ſuo Maeſtro Bramante. Ecco come egli ragiona dell' Architettura della Sagriſtia di S. Satiro in Milano: *Ma accadendo, che in li edificii ſia qualche loco triplicato, vel tenebroſo, vel di luce debile, convenerà ſaper luminare per qualchi loci dal alto, ſi como fece il mio preceptore Donato cognominato Bramante Urbinate in la Sacreſtia di la æde ſacra di Sanctò Satyro in Milano, quali lumini Solari dal alto diſcendevano* (4). Ei ci inſegna ancora, che Bramante fu adoperato nella fabbrica della Fortezza di Milano: *Ma Vitruvio intende, queſta eſſere como una ponticella, come quelle che ſono in la via coperta di la noſtra arce de Jove in Milano, & maxime quella che fece fare Bramante Urbinate mio primo præceptore, quale ſi traiice da lo meniano muro de la propria arce, ultra le aquoſe foſſe ad lo ſcripto itine-*

(1) Codic. MSS. Bibl. Nan. p. 50. &c.
(2) p. 106. &c.
(3) Codic. MSS. Bibl. Nan. p. 233.
(4) l. c. p. IV.

Digitized by Google

nere (1). Altrove lo nomina tra' più illuſtri Artiſti, che allor viveſſero: *Molti ſono pervenuti a la Excellenzia, & chi ha conſeguito la nobilitate; ſi como Andrea Mantegna, Leonardo Vince, Bramante Urbinenſe, & alcuni altri como Michele Angelo Fiorentino, quale in pictura & ſculptura ſi vede egregio* (2). Egli ci aſſicura inoltre, che da Lodovico Sforza fu Bramante chiamato a Milano: *Ma imperante Galeazio, & ſucceſſive Johanne Galeazio ſuo figlio, & dopoi molto più delectandoſi Ludovico tuti di ſtirpe Sforzeſca con più ſumma opera, che poteno, curano havere Architecti, che con queſte Vitruvine ſymmetrie faceſſeno fabbricare & ornare li Mediolanenſi edificii. Il meglio che de queſti fuſſe fu il mio primario preceptore Bramante, quale jace in Roma* (3). E altrove: *Como fece Bramante ſupradicto in li novi edificii di Ludovico Sforzia cum gubernabat, quali ancora ſono in Vigevano* (4).

Pag. 391. &c. Di Fra Giovanni Giocondo ha ſcritta di freſco con molta eſattezza la vita il Ch. Sig. Tommaſo Temanza (5). In eſſa ei pruova, ch' egli era già paſſato in Francia alcuni anni prima del ſecolo XVI. perciocchè nel 1498. ſi ſtamparono in Bologna le Lettere di Plinio da lui collazionate con un Codice antico in Parigi. Egli ha ancora prodotta una lettera del celebre Sig. Mariette, in cui, non oſtante l' autorità del Sannazzaro, che pur non è picciola, pretende di moſtrare, che un ſolo ponte ei gittò ſulla Senna, cioè quello di Noſtra Donna, il quale ivi è minutamente deſcritto. Egli ragiona ancora di diverſi edificj da Fra Giocondo diſegnati, fra' quali vuolſi che foſſe la Sala del Conſiglio di Verona, delle edizioni da lui fatte di diverſi antichi Scrittori; ma egli ancora non ha potuto accertarne nè 'l luogo nè l' epoca della morte. Preſſo lo ſteſſo Scrittore ſi poſſon veder le notizie di più altri illuſtri Architetti e Scultori, che a queſto tempo fiorirono nello Stato Veneto.

Pag. 404. Non ſolo gli Orologj a ruota, ma quelli ancora a polvere e ad acqua riceverono in queſto ſecolo maggior perfezione. Nella Libreria di S. Salvadore in Bologna ſi conſerva un Codice MS., in cui ſi leggono queſti due Trattati: *Nova compoſitio horologii, quod ex pulverum caſu conſiſtit per famoſiſſimum artium & medicinæ doctorem peritiſſimum dominum Johannem Fontanam de Venetiis ad Ludovicum Venetum ſuum*: e al fine: *Padue* 1418. *cum ſtuduit in artibus & medicina*. Indi ſiegue: *Horologium Aqueum, quod celeberrimus artium & medicinæ doctor peritiſſimus Dominus Johannes Fontana de Venetiis compoſuit*: e al fine *perfectum* MCCCCX.... *die ult. Octobr.* Noi troviamo in

(1) Ivi p. XXI.
(2) Ivi p. XLVI.
(3) Ivi p. C
(4) Ivi p. CXIII.
(5) Vite de' più celebri Archit. e Scult. Ven. L. I. p. 54. &c.

Digitized by Google

in fatti, che Giovanni Fontana Veneziano fu in Padova Rettor degli Artisti dal Luglio del 1418. fino al Luglio dell' anno seguente (1). Debbo però avvertire, che nel detto Codice, ove si legge il nome dell' Autore, veggonsi le parole rase, e poscia scrittovi sopra il nome di Giovanni Fontana, il che io non so, se sia avvenuto, perchè sia stato cancellato il nome del vero autore per sostituirne un altro, o perchè siasi voluto rinnovare il nome del Fontana, che fosse omai vicino a smarrirsi. Non così in un' altra operetta, che segue nel medesimo Codice, ed ha per titolo: *Inc. Tractatus de pisce, cane, & volucre; quem doctissimus .... Johannes Fontana Venetus in adolescentia sua edidit*, ove non vedesi alcun cambiamento.

Pag. 407. Una copia del libro del Monaco Teofilo quì accennato tratta da un antico Codice dell' Imperial Biblioteca di Vienna si conserva nella Libreria Nani in Venezia, e il più volte lodato Sig. D. Jacopo Morelli, che crede l' autore vissuto nel secolo XII., ne ha pubblicata la Prefazione, e l' Indice de' Capi (2). Io non debbo trattenermi in ragionar di un Autore, che nulla ebbe di comune colla nostra Italia. Ma gli Amatori della Storia delle Belle Arti troveranno nel Saggio, che il detto Sig. Morelli ce ne ha dato non poche belle e interessanti notizie.

Pag. 413. Qual fosse lo stipendio, che il Re Francesco I. assegnò a Leonardo da Vinci, raccogliesi da ciò che narra Benvenuto Cellini di se medesimo, cioè che quel Re fece a lui pure assegnare lo stipendio stesso, che già avuto avea Leonardo, cioè 700. annui scudi (3).

TOMO SETTIMO.

Parte Prima.

Pag. 12. I Duchi di Monferrato *corr.* i Marchesi di Monferrato.

Pag. 16. Il Sig. Ab. Lampillas ha altamente disapprovate (Saggio P. II. T. I. p. 23. 76. &c.) le lodi, ch' io ho quì date alla munificenza di Leon X. verso i Poeti, e il carattere, che ho fatto di Adriano VI. dipingendolo come nemico degli studj poetici. Riguardo a Leon X. io ho lodato ciò ch' era in lui a lodarsi, ho biasimato ciò, che in lui biasimarono i saggi tutti. Per ciò che appartiene ad Adriano ei riporta fedelmente le mie parole, ove dico: *Un Pontefice Fiammingo e vissuto sempre fralle scolastiche sottigliezze poteva egli godere o degli Epigrammi del Bembo, o delle eleganti Lettere del Sadoleto?* Ma poscia coll' usata sua maniera d' argomentare così mi stringe: *Non so perchè non posse un*

(1) Facciol. Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 78.
(2) Codd. MSS. Bibl. Naniæ p. 33.
(3) Sua Vita p. 290.

Digitized by Google

un Fiammingo godere de' belli Epigrammi e delle lettere ſcritte con eleganza. Di grazia: ove ho io ſcritto ſemplicemente, che *un Pontefice Fiammingo non poteſſe godere &c.?* Ho ſcritto *un Pontefice Fiammingo e viſſuto ſempre fralle ſcolaſtiche ſottigliezze*; ove è evidente ch' io fo forza ſingolarmente ſullo ſtudio da eſſo fatto, che certo era difficile a combinarſi coll' amore della grazia, e dell' eleganza nello ſtile. Ma che giova il trattenerſi in ribattere tali ed altre ſomiglianti accuſe, che mi dà il Sig. Ab. Lampillas? Solo io non poſſo a meno di non far qualche rifleſſione ſu ciò ch' ei mi rimprovera, ch' io non abbia parlato nella mia Storia di molti Spagnuoli viſſuti in Italia. *Or io domando*, dice egli (ivi p. 25.) *non ſarebbe un più giuſto modo di penſare il dare onorevole poſto frai più benemeriti della Letteratura Italiana a quegli immortali Spagnuoli, che promoſſero ed illuſtrarono in Italia le dimenticate gravi ſcienze, e diedero alla Chieſa quella copia, e quella ſceltezza di prodi difenditori, di cui ella abbiſognava, invece di eſaltare con iſmoderate lodi, ed invidiare la ſorte di quelli, che s' occuparono ſoltanto in empire l' Italia di verſi e di proſe or d' amore, or d' ozio, coſa che riuſcì ſommamente dannoſa alla Chieſa?* &c. E quindi occupa gran parte ſingolarmente del Tomo ſecondo della ſeconda parte in far grandi Panegirici di molti Spagnuoli, che ottennero illuſtre nome nella Teologia, nella Giuriſprudenza Canonica, e in altre Scienze, e che per molto o per poco tempo furono in Italia, de' quali perciò dice, ch' io avrei dovuto parlare nella mia Storia. Ma ci dica di grazia il Sig. Ab. Lampillas. Sono eglino ſoli gli Spagnuoli, che abbian diritto ad entrar nella Storia della Letteratura Italiana? Furon pure in Italia moltiſſimi altri ſtranieri Franceſi, Tedeſchi, Polacchi, Ungheri, Ingleſi, e di ogni altra nazione, che coltivarono con felice ſucceſſo le ſcienze; e ne furono Profeſſori in alcune Univerſità. Se io dunque dovea nella mia Storia parlare degli Spagnuoli, ad ugual ragione io doveva parlare ancor degli altri. Or che ſarebbe allor divenuta queſta mia opera? e come avrebb' eſſa potuto dirſi *Storia della Letteratura Italiana?* Più volte mi ſon proteſtato, che nella vaſtiſſima eſtenſione dell' argomento, ch' io avea per le mani, non ſolo io non avrei parlato di alcuni de' più illuſtri ſtranieri viſſuti lungamente in Italia, come in altri Tomi avea fatto, ma che anche molti Italiani avrei paſſato ſotto ſilenzio. Eppure mi ſi volge a delitto il non aver fatta menzione degli Spagnuoli. Nulla poi dico de' paragoni, che continuamente va facendo l' Ab. Lampillas degli Spagnuoli cogli Italiani, e con tutte le altre nazioni. Io mi ſon tenuto lontano da cotali confronti, che ſempre ſono odioſi, e non voglio gittare il tempo in recarli ad eſame, perchè non ſembri, ch' io ſia invidioſo o nimico dell' altrui gloria. Di tutto ciò adunque, ch' ei dice a provare, che gli Spagnuoli hanno fatto a prò delle Scienze al pari degli Italiani o anche più di eſſi, io non farò parola, e laſcerò che accingaſi a far queſto eſame chi può farlo più felicemente, ch' io forſe

non

non potrei. Solo su alcuni punti particolari, ne' quali non ha luogo a ingiuriosi confronti, mi tratterrò venendone l'occasione, e o mi ritratterò, ove conosca di avere errato, o esporrò le ragioni, che mi confermano nell' antica mia opinione.

Pag. 17. Bernardino Salviati *corr.* Bernardo Salviati.

Pag. 22. Della solenne disputa tenuta dal Card. Ranuccio Farnese il Ch. P. Affò ha veduta una Relazione scritta a que' tempi, in cui si dice, ch' essa fu fatta in Viterbo nel Settembre del 1545., mentre egli era Eletto di Napoli, e in età di soli 15. anni; e si narra, che dopo aver sostenute in presenza del Papa alcune proposizioni Dialettiche passò alla spiegazione de' migliori Scrittori Greci e Latini. Egli ha ancora alcune lettere latine scritte da Ranuccio al Padre suo Pier Luigi Farnese, le quali pruovano il progresso, che fatto avea ne' buoni studi.

Pag. 25. Presso la nobil famiglia Cervini in Siena conservansi tuttora fino a quaranta tomi di lettere scritte da Marcello II., prima che fosse Papa, a diversi, e da' diversi a lui, insieme con diverse Scritture da lui distese in occasion degli affari, che a lui furono raccomandati. Il Sig. Conte Ab. Bernardo Zamagna celebre per la sua bella Traduzione in versi latini dell' Odissea di Omero, e per altre sue eleganti Poesie, me ne ha gentilmente trasmesso il Catalogo; e questa Raccolta è certamente uno de' più preziosi tesori, che esistano in questo genere, e degno d' essere diligentemente serbato.

Pag. 43. not. 3. L. I. Epist. XXIII. *corr.* L. II. Ep. XXIII.

Pag. 46. Che Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, e marito d' Isabella d'Este, fosse non solo protettor de' Poeti, ma coltivatore ancora della Poesia, ne abbiamo sicura testimonianza nelle Stanze dell' Ariosto in onor di amendue composte, ove ha fra gli altri que' due versi (1):

Dà insieme egli materia, onde altri scriva,
E fa la gloria altrui scrivendo viva.

Pag. 56. Ho creduto, che le due Egloghe del Muzio in lode di un Luigi Gonzaga fossero scritte non in lode di quel Luigi, che fu soprannomato Rodomonte; ma di quell' altro da me ivi accennato, che fu padre di Curzio. Ma il diligentissimo P. Affò mi ha fatto avvertire il mio errore, mostrandomi che il Muzio parla ivi di *Elisa* moglie di Luigi; e la moglie di Luigi Rodomonte fu appunto Lisabetta Colonna Duchessa di Traietto; dice, ch' egli era figlio d' una Genovese; ed egli appunto era figlio di Francesca Fieschi; e più altre circostanze si accennano, che rendon certissima questa opinione. E quì io aggiugnerò ancora, che la morte di Luigi detto il Rodomonte non deesi certo differire al 1537., come ha dubitato il Muratori, ma che era accaduta nel 1533. anzi fino da' 3. di Decembre del 1532., come si narra da un certo Daino autor di una Cronaca di que' tempi veduta dal P. Affò.

Pag.

(1) Orl. Fur. C. XXXVII. St. 8.

Digitized by Google

Pag. 58. Quanto copioſi e felici frutti produceſſe fin da' più teneri anni il talento e lo ſtudio di Scipione Gonzaga, ne è pruova fralle altre una bella lettera latina a lui ſcritta, mentre non contava che 16. anni di età, cioè nel 1558. da Ippolito Capilupi. Eſſa conſervaſi nell' Archivio Vaticano, onde fu tratta copia per S. E. il Sig. Card. Luigi Valenti: *Ippolitus Capilupus S. D. Scipioni Gonzagæ = Legi epiſtolam tuam, quam ſuperioribus diebus ad Illuſtriſſimum Cardinalem dediſti, in qua manum, atque ingenium tuum vehementer ſum admiratus: erat enim ſcripta literis tam concinnis, atque apte inter ſe cohærentibus, ut ad ſpeciem pulchrior eſſe non poſſet; ſententiis vero, & verbis tam ornata, ut ex Ciceronis fonte emanaſſe videretur. Me certe delectavit mirum in modum; nam uno tempore ejus lectione oculi, aures, menſque tota tenebatur; teque ſum admiratus annos vix ſexdecim natum in hoc ſcribendi genere tantum profeciſſe, ut ad ſummam eloquentiam jam accedere nobis videaris. Sed majore etiam afficior admiratione, cum ceteras ingenuas artes, virtuteſque tuas animo & cogitatione complector. Tu enim jam cum latina lingua græcam conjunxiſti, ſicque in ea verſaris, ut utram magis calleas non facile poſſit dijudicari. In muſicis præterea adeo excellis, ut non ſolum modulate canas, & omnes vocum inflexiones, numeroſque optime agnoſcas, ut quidquid in hoc genere animi cauſa tuo ingenio perfectum eſt, ab omnibus qui hujus artis non ſint imperiti, maximis laudibus efferatur. Hæc ego dum mecum reputo in hanc ſententiam adducor, te in ſtudiis philoſophicis, quibus modo te totum tradidiſti, incredibiles progreſſus eſſe facturum, ætate præſertim in dies tibi plus judicii afferente. Etenim natura te ita finxit, & creavit, ut nihil ſit ab ea obſcuritate tanta involutum, quo tui ingenii acies penetrare non poſſit. Hoc profecto rerum cauſas quantumvis difficiles brevi aſſequeris, ad quarum notitiam ceteri multis annis, & multo labore vix aſpirare poſſunt. Sed ad has quoque percipiendas, ceteraſque virtutes adoleſcentulo dignas illuſtri genere nato domini mei præcepta atque exempla te excitare atque inflammare poſſunt; a quibus ſi mentem & cogitationem numquam amoveris, non rudes gubernatores in tempeſtatibus imitatus, qui a ſtellis oculos numquam dejiciunt, facillime in portum devenies, maximaque lætitia eum afficies, qui adhuc ſtudiorum tuorum morumque fuit quaſi rector, & gubernator, cui quantum debeas tuum eſt conſiderare, quantopereque tibi elaborandum ſit, ut ejus nomen tua virtute augeatur. Quidquid enim præclari operis ex te profectum fuerit, id omne ex ejus tamquam optimi artificis officina exiiſſe omnes exiſtimabunt, iſque lætabitur eos fructus, qui ei a te debentur, percepiſſe. Huic igitur ut ſatisfacias toto animo, atque omni ſtudio tibi eſt incumbendum, idque facillime facies, ſi factorum dictorumque rationem ei reddendam eſſe ſemper exiſtimabis, eumque imitabere, qui religione, bonis artibus, ſuaviſſimis moribus cum gravitate conjunctis, omni denique laude cumulatus, viam virtutis nobis demonſtrat, a qua non ambi-*

tio, non avaritia eum nunquam deduxit. Sed nescio quo pacto te cohortatus sum, ut ei persimilis esse velis, cujus vestigia persequi, nutusque omnes mihi visus es semper intueri. Quamobrem tibi persuadeas velim, meam orationem abundantia amoris erga te mei ad hortationem esse delapsam. Vale.

Pag. 66. Alle lodi di Alberico Cibo deesi aggiugnere ciò che abbiam poscia in altro luogo avvertito, cioè ch' ei fu uno de' primi a sospettare, che il celebre Ciccarelli fosse nelle sue Genealogie un solenne impostore. Di lui fa un bell' elogio il Tasso nel suo *Amadigi*:

Ed Alberico, a cui Massa e Carrara
Portan di marmi in sen varia ricchezza,
A cui non fu l' alma natura avara
D' alta presenza e di viril bellezza:
Cui fortuna e virtù diedero a gara
Tutti que' doni onde l' uom più s' apprezza,
Liberal, saggio, valoroso, e forte
Atto a far schermo alla seconda morte (1).

Pag. 67. lin. 16. di Leonora di lui sorella *corr.* di Caterina Duchessa di Camerino di lui Zia.

Pag. 72. Un bel monumento della sollecitudine, con cui il C. Niccolò Rangone faceva istruir nelle lettere la numerosa sua figliuolanza abbiamo in un rarissimo opuscolo di Antonio Maria Visdomini, stampato in Bologna nel 1509. e intitolato: *Dialogus Antonii Mariæ Visdomini de Ocio & Sybillis*. Esso è un Dialogo, in cui s' introducono a ragionare Biagio Cancelliere del Conte Niccolò allora Generale de' Bolognesi, Guido, Annibale, e Ginevra figli del detto Conte, e il Visdomini loro Maestro. Vi si parla della premura, che il padre avea, perchè fossero ben ammaestrati i suoi figli, si riferiscono alcune lor lettere, e alcune lor Poesie latine, e fralle altre un Epigramma di Ginevra, di cui si dice, che avea sempre in mano il Petrarca.

Pag. 74. Un magnifico elogio di Argentina Pallavicina moglie del Conte Guido Rangone si può vedere presso il Betussi (2). Ma di questi e di altri personaggi di questa illustre famiglia direm più a lungo nella Biblioteca Modenese.

Pag. 90. Il Sig. Ab. Lampillas (Saggio P. II. T. II. p. 175.) ha quì rilevato con ragione l' equivoco da me preso nel credere Giovanni Montesdoca morto nel 1525., mentre ciò non accadde che nel 1532. Per ciò poi che appartiene allo sdegnarsi ch' egli fa meco, perchè io l' ho chiamato un *certo Giovanni Spagnuolo*, e alle altre cose che ei dice a questo proposito, io crederei di gittare troppo inutilmente il tempo, se mi tratteneffi a ragionare di tali puerilità ed inezie.

Pag.

(1) C. C. St. 17.
(2) Addiz. alle Donne Ill. del Bocacc. p. 206.

Digitized by Google

Pag. 105. Benchè il Duca di Ferrara Ercole II. contribuiſſe alla fondazion del Collegio de' Geſuiti in quella Città, la fondazione però ſe ne dee propriamente a Maria Fraſſoni Finaleſe maritata in Ferrara in Lanfranco Geſſi Miniſtro aſſai caro a quel Duca; alla quale perciò fu nella Chieſa de' Geſuiti innalzato in ſegno di gratitudine un onorevole monumento.

Pag. 109. La Storia del Collegio Germanico è ſtata ſcritta in Latino colla conſueta ſua rara eleganza e con molta eſattezza dal celebre Sig. Ab. Giulio Cordara de' Conti di Calamandrana, e ſtampata in Roma nel 1770.

Pag. 124. Del fiore, in cui erano le Accademie di Napoli prima della metà del ſecolo XVI., abbiamo una bella teſtimonianza nella *Jatrapologia* di Gianfilippo Ingraſſia ſcritta nella ſteſſa Città nel 1547. *Qualis eſt nunc*, dice egli (1) *Urbium nobiliſſima Neapolis, pluribus vel patritiorum (præter publica Gymnaſia) proborumque virorum Academiis referta, adeo ut parietes etiam ipſi, tum Græce, tum Latine (præſertimque potioris Academiæ principe, raro naturæ miraculo, Franciſco Brancaleone tum medico tum philoſopho doctiſſimo) loqui videantur, omnigenam doctrinam virtutemque redolentes, ut ne dum ratione prædita, ſed bruta quoque animalia ad diſciplinas excitentur.*

Pag. 130. Di una nuova Accademia di Siena ci dà notizia un Codice MS. della Libreria di S. Salvadore in Bologna. Eſſo ha per titolo *Capitolo dell' amicizia del Buttighino*. Vi ſi leggono i *Nomi di quelli dell' Amicizia*, i quali ſono Criſtofano Tolommei, Scipione Bandini, Aleſſandro Tancredi, Calliſto Cerini, Giſmondo Vianoli, Franceſco Patrizj (di cui ſi hanno ivi alcune leggi per l' Accademia, mentre ne era *Duca*) Camillo Petrucci, Salluſtio Mandoli, il Conte Annibale, Marcello Auſtini, Emilio Brogioni, Fabio Carli, Achille Fauzonio, Muzio Piccolomini, Fabio Spannocchi, Giulio Bardi, Marcantonio Placidi, Salluſtio Venturi, Fabio Tancredi, Franceſco Patroni. Sieguono poſcia molte Poeſie Italiane e Latine di diverſi, e fra eſſe un ſanguinoſo Endecaſillabo contro Coſimo I., che da alcuni credeſi di Monſ. della Caſa.

Pag. 135. Fin dal 1537. cominciò l' Accademia Modeneſe a renderſi ſoſpetta riguardo alla Religione all' occaſione di un libro, che in queſta Città ſi ſparſe, e che condennato, come infetto delle nuove opinioni, dagli Accademici nondimeno ſi volle difendere come ſano e degno d' approvazione. Di ciò baſti aver quì fatto un cenno, perchè più a lungo ne parleremo nella Biblioteca degli Scrittori Modeneſi, che tra non molto verrà alla luce.

Pag. 139. Di un' altra Accademia eretta in Reggio, e detta de' Trasformati, ci dà notizia un raro e curioſo libro di M. Pietro Martire

(1) p. 225.

Digitized by Google

re Scardova Canonico Reggiano ſtampato in Parma nel 1550., e con titolo capriccioſo intitolato *l' 8. Troppo*, con alluſione a una Donna detta Ottavia da lui amata. Eſſo è dedicato dall' Autore *alli Mag. Signori Trasformati*, de' quali parlando dice: *Sono già alcuni anni, che ſulla pietra della virtù fondaſte la voſtra dotta Accademia, la quale e per le Lettere Greche e Latine, e per l' altre infinite Scienze, che compiutamente ſono in voi, e ch' io non le potrei annoverare ad una ad una, è divenuta tale, che ben può ſtare al parangone di quante hoggidì ſiano honorate dai più elevati ſpiriti o dagli ingegni e più ſaggi e più pellegrini.* Dice che ſu ad eſſa introdotto dal Cav. Gazuoli, e che ne vide l' inſegna, cioè Prometeo, che colla fiaccola anima la figura da ſe formata, aggiuntovi il motto: *Per queſto a miglior vita trasformati;* e che ciò accadde nel 1543., mentre ne era Principe il Conte Tedaldo Canoſſa. Quindi lodando i loro eſercizj aggiugne; *e di più con leggiadre Comedie, con ſontuoſi Conviti, e con famoſiſſime compoſizioni . . . . . cercate mai ſempre di trattenere le nobiliſſime Reggiane, e fate la lor gloria più ſerena, e più chiara del Sole.* Ma il non trovarſi di queſta Accademia alcun' altra memoria, ci fa credere ch'ella aveſſe aſſai breve vita.

Pag. 139. Un bel monumento dell' Accademia de' Pellegrini trovaſi in queſto Ducale Archivio. Eſſo è una loro lettera ſtampata, e ſcritta da Venezia a' 27. di Aprile del 1563. al Duca Alfonſo II., in cui lo pregano a permettere, *che facciano ſcolpire l' arme della Caſa da Eſte inſieme con tutte quelle degli altri Principi nel Teatro dell' Accademia Pellegrina, che ora ſi fabbrica intorno all' Arca del Petrarca in Arquà, per illuſtrare gli Scrittori d' Italia.* Aggiungono, che la prima Statua ſarà quella dell' Arioſto, e conchiudono chiedendo qualche ſoccorſo per tali ſpeſe.

Pag. 142. Pare che il Sig. Ab. Lampillas non voglia perſuaderſi, che Conſalvo Perez offriſſe nel 1559. all' Accademia Veneziana l' Omero da lui tradotto in Lingua Spagnuola, perchè il faceſſe ſtampare. Egli corteſemente proteſta di non voler rivocare in dubbio il paſſo del Contile da me accennato, della qual ſua corteſia gli rendo diſtinte grazie. Dice però che egli ha preſſo di ſe quella traduzione di Omero ſtampata fin dal 1553. nè io gliel contraſto. Certo è che il Contile dice ciò, che io ho affermato, nè può ſoſpettarſi errore nell' anno, perchè l' Accademia Veneziana non fu fondata che nel 1558. Forſe il Perez avea ritoccata e corretta quella ſua traduzione, e bramava, ch' ella foſſe ſtampata; e di fatto nel Catalogo della Libreria Smith ſi vede regiſtrata l' edizione, che ne fu fatta in Venezia preſſo Franceſco Rampazzetto nel 1562.

Pag. 152. Dell' Accademia Paveſe degli Affidati, e di quella ancor degli Intenti trovaſi in queſto Ducale Archivio una informazione fatta non ſo da chi, e ſcritta per quanto ſembra verſo la metà del ſeco-

lo

Digitized by Google

lo ſcorſo, la quale perchè ci dà idea del fiorente ſtato, in cui era principalmente la prima, ho creduto opportuno l' inſerirla a queſto luogo: *In Pavia fu anticamente eretta l' Accademia Affidata, nella quale ſi trova ſcritta la Maeſtà del Re Cattolico Filippo Secondo. E' ſtata fiorita ſempre. Hora ſono alquanti anni che non s' è aperta. Di queſta ne tratta diffuſamente il Sig. Luca Contile, ove ſpiega l' impreſa di tale Accademia. Fioritiſſima ancora è ſtata nella medeſima Città l' Intenta, e in un medeſimo tempo fiorivano ambedue, & gareggiavano fra di loro. Queſta parimente ceſſa al preſente. Si facevano in quelle frequenti diſcorſi, & Orazioni ogni quindeci giorni, e molte volte anche più ſovente in pubblico, & ſpeſſo ſi facevano private raunanze, & maſſime per accettare qualche ſoggetto, quale ſi proponeva in una raunanza, & poi nella ſeguente s' accettava. Mentre s' accettavano Principi, ſi facevano Orazioni in ſua lode. I Diſcorſi ſi facevano ſopra li Sonetti del Petrarca, Taſſo, & verſi d' altri Poeti, ovvero ſopra altri ſoggetti. Si componevano nel medeſimo tempo verſi Latini, & Volgari, in lode del dicitore o d' altri. Si facevano Orazioni funebri in lode degli Accademici morti. Si mantenevano conchiuſioni, alle quali s' invitavano talvolta le Dame. S' eleggeva un Principe, Viceprincipe, Conſiglieri, & altri Ufficiali. Hanno queſte raunanze le ſue Leggi particolari, delle quali ne darà a V. S. pieno ragguaglio il Sig. Flavio Belcredi, in caſa del quale è ſtata trasferita l' Affidata, e 'l Sig. Giulio Sannazzaro.*

Pag. 155. L' Accademia degli Innominati di Parma non fu eretta che verſo il 1574., come ha provato il Ch. P. Affò nelle ſue Memorie del C. Pomponio Torelli (1).

Pag. 167. L' edizione delle Lettere Italiane di Paolo Manuzio fatta nel 1560. non è nè la prima nè l' unica. Prima di eſſa ſe n' era fatta un' altra nel 1556.

Pag. 171. Frai dotti, che colle erudite loro fatiche renderon celebri le edizioni de' Gioliti, e quelle ancora de' Giunti, e di altri Stampator Veneziani, deeſi anche annoverare il P. Franceſco Turchi Carmelitano, di cui abbiamo prefazioni, note, e giunte a diverſe opere da eſſi pubblicate. E fralle altre coſe ſi vuole oſſervare, ch' ei fu il primo ad aggiugnere ſupplementi alla Storia di Livio tradotta dal Nardi, e pubblicata da' Giunti nel 1575 Un grave errore è corſo nelle Annotazioni di Apoſtolo Zeno alla Biblioteca del Fontanini, ove ſi afferma (2), che il Turchi traſſe un tal ſupplemento da quel del Freinshemio, percioc-chè queſti non nacque che nel 1608., e nel 1654. pubblicò i ſuoi ſupplementi. Della quale oſſervazione io ſon debitore all' eruditiſſimo Sig. Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro Canonico di Trevigi, da me più volte lodato.

[1] Nuovo Giorn. de' Letter. d' Ital. T. XVIII. p. 149. &c.
[2] T. II. p. 287.

Digitized by Google

Pag. 173. &c. Ciò che ho quì afferito intorno al Torrentino e all' Arlenio, riceve maggior lume da un bel monumento trasmessomi da Torino dal Ch. Sig. Giuseppe Vernazza. Contiene esso una supplica data al Duca Emanuel Filiberto dagli Eredi del Torrentino, in cui l'Arlenio come *procuratore ed agente degli heredi* del Torrentino gli rappresenta, che S. A. erasi già degnata di entrare per la terza parte nella compagnia della stampa fondata in Mondovì da alcuni Cittadini, e che inoltre al Torrentino, che dalla Toscana erasi colà trasferito, avea assegnata provvisione di 20. scudi al mese per tre anni; che morto poi il Torrentino i suoi eredi avean continuato l'impegno da lui preso; ma che non avendo la compagnia serbati i patti fatti col Torrentino, gli eredi perciò si trovavano oppressi da' debiti; e que' del Mondovì avean lor sequestrato tutto l'attrezzo dell' Arte loro. E a maggior loro danno si era aggiunto, che della provvisione al Torrentino assegnata nulla erasi mai ricevuto; e gli Eredi in tre anni eran rimasti creditori di 720. scudi. Dice ancora, che que' del Mondovì aveano in loro mano tra' crediti e libri stampati da' detti eredi, e appartenenti al Duca pel valore di 520. scudi, e perciò prega S. A. a ordinare, che quelli del Mondovì consegnino agli Eredi i suddetti crediti e libri a conto de' 720. scudi, di cui erano creditori; e implora la clemenza del Duca per riguardo singolarmente a' molti figliuoli del Torrentino, e a due figlie di età oltre a' 25. anni. Alla supplica viene appresso il rescritto del Duca segnato in Torino a' 22. di Marzo del 1571., in cui comanda, che si eseguisca ciò di che aveagli l'Arlenio porta preghiera.

Pag. 179. Il Pontificato di Sisto V. non fu di sei anni compiti, ma oltrepassò il quinto di pochi mesi.

Pag. 180. Non l'anno 1522. ma il 1529. fu l'ultimo della vita di Lorenzo Parmenio, come ci mostrano le notizie, che ce ne ha date il Ch. Sig. Can. Bandini nel riferire un Poemetto inedito di questo Scrittore, che ha per titolo *De cladibus per Gallos Italiæ allatis, & de triumpho Julii Secundi Pont. Max.*, il qual conservasi nella Laurenziana. Alcune altre Poesie se ne leggono nelle Raccolte de' Poeti Latini, e un Opuscolo *de Operibus & rebus gestis Julii II. Pont. Max.* ne è di fresco venuto alla luce (2).

Pag. 182. Bei monumenti intorno alla Regia magnificenza del Duca Alfonso II. nel raccogliere libri, e antichità, e nell' introdurre una bella stamperia in Ferrara, mi ha somministrato questo Ducale Archivio. Fin dal 1556., mentre egli era ancor Principe Ereditario, e trovavasi in Francia, formò il pensiero di adunare una copiosa raccolta di libri, e a' 18. di Luglio scrisse di colà al Pigna suo Segretario la seguente lettera: *Magn. M. Gio: Battista mio Ch. Perchè io disegno di drizz-*

[1] Catal. Codd. Latin. Bibl. Laurent. Vol. II. p. 772.
[2] Anecd. Rom. Vol. III. p. 299.

Digitized by Google

drizzar costì qualche bella Libreria, desidero che mi mandiate al ritorno che farà in quà Monſ. Alvarotto, una nota di tutti li libri, che vi parrebbe, che ci ſi haveſſero a metter tanto della volgar noſtra, quanto della Latina, & altri che parrà a Voi che ſii biſogno, perchè ne farei condur una gran parte di quà. Et perchè ſo quanto queſta coſa habbia da piacervi, non ve ne dirò altro, ſe non che pregherò il Sig. Dio che vi contenti. Dalla Badia di Suales il 18. di Giulio del LVI.

Alli piaceri voſtri

Il Principe di Ferrara
Alfonſo da Eſte.

Di ciò poi ch' egli fece eſſendo già Duca, ci fanno teſtimonianza due lettere a lui ſcritte dal celebre Girolamo Faletti ſuo Ambaſciadore a Venezia. Nella prima che è de' 23. di Novembre del 1560., così gli ſcrive: *Circa lo Stampatore per mandare costì, vado ritenuto assai, che non vorrei inviarle, chi presto avesse a fallire, o in breve s' havesse a levarsene, ma sì bene chi havesse a perpetuare lungamente, & fosse anco con menor gravezza dell' Eccellenza Voſtra fosse possibile, perciocchè il Giolito, & altri si sono offerti venire a levare una bella stamperia costà; ma con quelle condizioni, che l' hanno levata in Firenze, havendo da quella Eccellenza trecento scudi l' anno, che per l' Eccellenza V. istimerei dannosa: tengo bene convenevole pratica con duo, & spero voltarne uno a voglia mia, che le sarà al fermo di soddisfazione. L' Aristotile correttissimo tengo nelle mani, havuto con fede di non lo mostrare a persona che sia; ma perchè il farlo trascrivere sarebbe cosa longa & di sovverchia spesa, ho risoluto di comprare un Aristotile di questi del Manuzio, salvo se l' Eccellenza V. non mi rimettesse quello che già le ho mandato, e farlo incontrare & correggere secondo questo, nel che vi anderà pur un poco di tempo; ma ritrovandosi già in mano mia, ella è sicura di haverlo. Quello di cui è questo Aristotile, si ritrova havere molti de' libri, che forono del Re Matthia, scritti a mano, così Greci, come Latini, dal quale poichè per prezzo non si possono havere, essendo questo d' avvantaggio ricco & potente, vedrò nondimeno col tempo & con la destrezza cavarne a poco a poco il meglio, & rendasi l' Eccellenza V. sicura che non passerà molto, che ne sarò possessore, con comodo di poterne fare trascrivere la miglior parte. Per ora le mando una Cassa d' altri libri greci & Latini secondo ella vedrà per l' inchiusa nota. Che essendo quanto le posso dire, non vi essendo cosa di nuovo da parte alcuna degna di lei resto con ogni humiltà pregando la solita felicità a S. Eccellentissima persona.*

Di V. Eccellenza

Humilis. & Obbedientis. Serv.
Girolamo Faletti.

Digitized by Google

Nota dei Libri Greci a mano che ſono nella Caſſa.

Cathena ſuper Trinitate.
Nilus ſuper Trinitate.
Anaſtaſius de Vita Chriſtiana.
Euſebius in Cantica.
Andreas ſuper Apocal.
Michaellis Pſelli Epiſtolæ.
Michaellis Pſelli Dioptra.
Michaellis Glicæ Hiſtoria.
Jo: Chriſoſtomi Homeliæ.
Proclus in Alcib. Platonis.

Egli è veriſimile, che il poſſeſſore de' libri del Re Mattia diveniſſe poi più pieghevole, e che vendeſſe al Duca que' Codici, i quali diſtinti ancora coll' arme di quel Sovrano ſi trovano in queſta Ducal Biblioteca, come altrove ho avvertito, benchè allora io credeſſi, che più antico oſſe l' acquiſto di eſſi fatto da' Duchi di Ferrara. Nella ſeconda che è de' 2. di Giugno del 1561. *Mando*, gli ſcrive, *in mano del Sig. Pigna un Volume del Ramondo, & uno de' libri Greci accoppiati da quello del Gadaldino, il quale non ha più, & volendo ch' io facci traſcrivere alcuni, che ſono nella Libreria di San Marco, ſi degnerà avviſarmelo, & ſimilmente ſe vuole le faccia ſcrivere altro più in materia di Ramondo. Il Globo del Card. Bembo ho comperato per XV. ſcudi, che tanto vale il metallo, che v' è attorno, & l' ho dato a miniare con animo di farlo uſcire il più bello c' habbi Principe al mondo, ne coſterà in tutto ſcudi 25. Che ſarà il fine della preſente dopo eſſermi raccomandato nella ſua liberaliſſima grazia. Di Voſtra Eccellenza*

Humiliſs. Obbedientiſs. Serv.
Girolamo Faletti.

Pag. 189. Benchè il paſſo del Navagero, che in queſta medeſima Parte I. a pag. 217. abbiam prodotto, ci moſtri, che fin dalla fine del ſecolo precedente la Biblioteca dell' Univerſità di Pavia era ſtata traſportata in Francia, par nondimeno, che in qualche modo eſſa ancora vi ſuſſiſteſſe verſo il 1521. perciocchè Ceſare Ceſariano ne' ſuoi Comenti ſu Vitruvio in quell' anno ſtampati, parlando de' precetti, che dà quello Scrittore per fabbricare la Biblioteca, dice: *La Biblioteca, cioè la Libreria, como è in Papia conſtituita da Galeazio Vicecomite Duca Mediolanenſe celeberrimo* (1); e poco appreſſo inſiem con eſſa indica più

(1) p. LVII.

Digitized by Google

più altre Biblioteche annesse alle più celebri Università d'Italia: *Aduncha le provintie si dovesseno adottare* (cioè si dovrebbero dotare) *de grandissima Bibliotheca, si como in Italia sono Papia, Taurino, Bononia, Ferrara, Padova, Pixa, Perusia, Roma, & Neapoli, & altri loci, dove si legeno la pubblica lectione di varie & universale scientie, siccome in la nostra Metropoli Mediolanense.*

Pag. 191. lin. 2. Canonico Vicentino *corr.* Nobile Vicentino, ed Arciprete della Cattedrale di Padova.

Pag. 203. Tra quelli, che nelle lor case raccolsero gran copia di Antichità, ho accennato il celebre Giureconsulto Marco Mantova. Ma dee quì riferirsi un bel passo dell' Orazion funebre in onor di esso recitata da Antonio Riccoboni, il qual ci dimostra, in qual pregio fosse il suddetto Museo: *Partis igitur excellenti doctrina M. Mantua opibus inter alia multa, quæ magnificentissime confecit, suum, ut modo dicebam, Musæum mirabiliter adornavit, ita ut etiam in summis Principibus prope incredibilem ejus emendi excitarit cupiditatem, & præcipue in Galliæ Rege Christianissimo, cujus nomine Gallis quibusdam nobilissimis ipsum emere cupientibus, etiam me præsente, audiente, & rem verbis illorum procurante, non se venditurum ejusmodi Musæum tanto Regi, sed donaturum professus est; quod negotium, ut cum præstanti ejus dignitate tractatum, sic illis Regis sui mandata transgredi recusantibus, non sine magna gratiarum actione dissolutum est.*

Pag. 204. La Raccolta intitolata *Epigrammata Antiquæ Urbis* fu veramente opera del Mazzocchi, che era stampatore dell'Accademia Romana, ed era per la sua erudizione degno di andar del paro cogli altri Stampatori eruditi di quell' età. Così mi ha avvertito il Ch. Sig. Ab. Serafi, che intorno ad esso ha raccolte molte interessanti notizie.

Pag. 205. Una lunga ed elegante lettera di Francesco Ciceri a Paolo Manuzio scritta da Milano il 1. di Settembre del 1569., in cui racconta, quanto ne' suoi studj venisse assistito da Ottaviano Ferrari, da Bartolommeo Capra, e da Annibale Croce, è stata pubblicata dal Ch. Sig. Canonico Bandini (1).

Pag. 209. Quì ancora il Sig. Ab. Lampillas, (Saggio P. II. T. I. p. 271.) non vuol soffrire, che Carlo V. facesse legge, che niun Piloto potesse navigar nell' America, se dal Cabotto non fosse approvato, e ricorre al suo usato argomento, cioè che la Spagna avea tanti altri più esperti assai del Cabotto nella Scienza del navigare. Ma avessene pure a migliaja. Il fatto è narrato da Scrittor di que' tempi citati dal Foscarini (*Della Letterat. Venez. p.* 440.); e a dar ad essi la negativa, non basta l' autorità del Sig. Ab. Lampillas. Egli poscia mi chiede quai Provincie suggettasse il Cabotto alla Spagna; ed ei medesimo previene la mia risposta col confessare, che il Cabotto piantando un Forte sul fiume

[1] Collect. Veter. Monum. p. 123.

Digitized by Google

Paraguay ne preſe il poſſeſſo a nome di quella Corona. E ſe il Forte fu preſto diſtrutto, la colpa certo non fu del Cabotto.

Pag. 213. I monumenti prodotti dal P. Angiolgabriello a provare, che l'autore della prima Raccolta de' Viaggi fu Fracanzo o Fracanzano da Montalboddo, e non già Montalboddo Fracanzano Vicentino, come avea creduto il Foſcarini, non par che ammettano eccezione. Nondimeno non dee diſſimularſi, che nella verſione, che l'anno 1508. ne pubblicò in Milano il Madrignani, il titolo della lettera dedicatoria, come mi ha avvertito il Ch. Sig. Ab. Seraſſi, è il ſeguente: *Jo. Mariæ Vicentino Montalboldus Francanus ſalutem*; il che ſembra indicarci, che nè il Foſcarini, nè il P. Angiolgabriello abbian colto nel vero.

Pag. 216. l. 22. Cambiſi il cognome di *Saſſetti* corſo per errore di penna in quel di *Carletti*, e nella linea ſeguente alla voce *Europei* ſoſtituiſcaſi *Italiani*, perchè il Sig. Ab. Lampillas verſatiſſimo nella Storia Letteraria di Spagna ci avverte (*Saggio P. II. T. II. p.* 225.), che la cioccolata era da molto tempo addietro conoſciuta in quel Regno.

Pag. 221. Il Bauria era ſtato prima della Congregazione Agoſtiniana di Lombardia; e benchè da eſſa foſſe poſcia paſſato all'Ordine, avea ottenuto per Breve di Leon X. nel 1519. di avere ſtanza nel Convento di S. Andrea in Ferrara, che era della detta Congregazione. Queſta ſi oppoſe all'eſecuzione del Breve, il quale di fatto fu rivocato; e perchè dovetterſi in queſta occaſione produrre i motivi, pe' quali il Bauria avea fatto l'accennato paſſaggio, ed eſſi non erano a lui molto onorevoli, da ciò forſe nacque la diffidenza, che ne moſtrò Leon X. De' documenti di queſte vicende del Bauria ha copia il P. Lettor Verani da me più volte rammentato con lode. Dopo il Bauria levoſſi contro Lutero un altro Religioſo Agoſtiniano, cioè Anſelmo Botturnio Vicentino, che nel 1521. pubblicò in Venezia un libro della Cattolica Dottrina delle Indulgenze. Di eſſo ragiona il P. Angiolgabriello da S. Maria (1).

Pag. 222. l. 36. *de inſtitutione Principis* corr. *de inſtitutione Pontificis*.

Pag. 223. Prierio patria di Silveſtro non è nel Territorio d'Aſti, come io, ſeguitando i PP. Quetif ed Echard ho creduto, ma della Provincia del Mondovì, tre miglia lungi da Ceva.

Ivi l. 35. che contro di Lutero *corr.* che contro le propoſizioni di Lutero.

Pag. 232. *Imperii* corr. *Imperatoris*.

Pag. 235. Son qui inavvertentemente caduto in contraddizione affermando prima, che Alberto Pio era ſtato ſcolaro del Pomponazzi in Ferrara, e poſcia dicendo, che avealo udito in Padova. Io non credo che

[1] Scritt. Vicent. T. IV. p. XXXIX. &c.

Digitized by Google

che ciò accadeſſe in alcuna delle dette due Univerſità; ma che Alberto chiamaſſe il Pomponazzi a Carpi, come poſcia ho oſſervato, e forſe ancora il conduceſſe ſeco a Ferrara, ove ei trattenneſi non poco tempo. Di ciò ſi parlerà più a lungo nella Biblioteca Modeneſe.

Pag. 237. l. 8. Fra Paolo Carmelitano *corr.* Fra Paolo Scrittore Minor Oſſervante.

Pag. 241. Al Sig. Ab. Lampillas ſembra improbabile (*P. II. T. I. p.* 187.) ciò ch' io qui narro del Contarini, cioè ch' ei ſolo ſapeſſe in Iſpagna ſpiegare, come la nave Vittoria foſſe tornata dal lungo ſuo viaggio un giorno più tardi di quel che creduto aveano i piloti, e dice, che eran molti allora in Iſpagna capaci di ſciogliere queſto nodo. Quì dunque abbiam da una parte Pier Martire d' Anghiera, che era allora in Iſpagna, e che afferma, che niun ſi trovò, che ſapeſſe darne ragione; e l' Ab. Lampillas, che afferma, che eranvi allora molti capaci di darla. A chi di eſſi crederem noi?

Pag. 261. Ho poi trovati monumenti ſicuri del paſſar che fece il Morone in Modena qualche parte della ſua fanciullezza, e della Cittadinanza, che più tardi quì ebbe. Del che dovraſſi di nuovo parlare nella Biblioteca Modeneſe.

Pag. 264. Luigi Priuli eletto Veſcovo di Breſcia non fu da Paolo IV. rinchiuſo in Caſtel S. Angelo. Il Papa annullò bensì l' elezione di eſſo al detto Veſcovado; ma egli era allora in Inghilterra col Polo, e vi ſtette fino alla morte di eſſo accaduta nel Novembre del 1558. Paſsò poi in Francia, ove era ſulla fin del Decembre del 1559., e penſava di tornare la primavera ſeguente in Italia, nel qual tempo era già morto il ſuddetto Pontefice. Veggaſi ſu ciò le lettere del Card. Polo pubblicate dal Card. Querini (1).

Pag. 280. Nelle Poeſie Latine degli Accademici Occulti non trovanſi verſi del Card. Commendone, ma ſolo parecchi componimenti in lode di eſſo.

Pag. 281. Una particolarità degna di non eſſere dimenticata intorno al Card. Bellarmino ci viene indicata in una lettera ſcritta da Roma a' 7. di Luglio del 1607. da Pellegrino Bertacchi al Card. Aleſſandro d' Eſte, che ſi conſerva in queſto Ducale Archivio, in cui dopo aver narrata la morte del Card. Baronio, *Il Card. Bellarmino*, dice, *è andato a ſtar nella Caſa fabbricata per Baronio, & ha preſo l' aſſunto di finire il* 12. *e* 13. *tomo degli Annali:* Il Tomo XII. però dovea eſſere almen quaſi interamente compito dal Baronio, poichè eſſo venne a luce l' anno medeſimo, e convien dire, che il Bellarmino impedito da altre occupazioni non poteſſe attendere alla continuazione, che gli era ſtata addoſſata.

[1] Vol. V.

Digitized by Google

Pag. 284. La Bolla, con cui Leon X. ereſſe i Cavalierati di S. Pietro, è ſegnata *XIII. Cal. Auguſti an.* 1520., e vedeſi in eſſa tra' Cavalieri nominato il Muzio.

Pag. 286. Ho creduto, che il Muzio fino alla morte di D. Ferrante Gonzaga avvenuta nel 1557. continuaſſe a ſervirlo. Ma una delle molte lettere inedite di Ippolito Capilupi al medeſimo D. Ferrante, delle quali io ho copia, mi ha fatto conoſcere, che fin dal 1553. il Muzio era al ſervigio del Duca d' Urbino. La lettera è ſcritta da Roma l' ultimo di Settembre del detto anno, e in eſſa così dice il Capilupi. *Il Mutio fu quì in Roma, quando il Sig. Duca di Urbino ci fu, come ſervitor ſuo, & poi già quindici dì fa ci è ritornato mandato da S. E. a S. Santità, & eſſendo egli venuto a caſa mia a vedermi, gli domandai quel che faceva col Sig. Duca, & come lo trattava. Egli mi riſpoſe, che lo trattava bene, che gli dava quattrocento ſcudi l' anno, i qnali gli ſoprabondavano, perchè in quel paeſe era buoniſſimo mercato; & che haveva poca fatica, perchè il Sig. Duca gli haveva ordinato, che attendeſſe a' ſuoi ſtudj, & che non ſi curava che compariſſe, ſe non quando a lui piaceva. Appreſſo mi diſſe, che la Signora Ducheſſa il vedeva volontieri, & che faceva in gran parte vita con lei. Hora il detto Muzio non è quì. Queſto è tutto quello, ch' io poſſo dirne a V. E.* Queſta lettera ci fa vedere, che il Muzio, dopo avere probabilmente ottenuto il ſuo congedo da D. Ferrante, non ſeppe poi reſiſtere agli inviti del Duca d' Urbino, e che le lettere da me accennate, ch' egli ſcriſſe da Peſaro a D. Ferrante nel 1556., debbono intenderſi di qualche commiſſione, di cui queſti aveſſelo incaricato, non di ſervigio formale, che il Muzio allor gli preſtaſſe. In queſto Ducale Archivio di Modena ho trovata una lettera del Muzio a D. Franceſco da Eſte ſcritta da Peſaro a' 14. di Dicembre del 1563. in cui dice di aver avuta una lettera ſtampata contra lui da Ferrante Averoldo intorno al duello, ma che egli voleva prima riſpondere all' Attendolo e al Suſio, da' quali pure era ſtato impugnato. Riſpoſe poi nondimeno all' Averoldo, e nello ſteſſo Archivio conſervaſi copia di una rariſſima operetta del Muzio ſtampata in Peſaro nel 1564. che è di ſole otto pagine col titolo *Riſpoſta del Muzio Juſtinopolitano al Sig. Ferrando Averoldo il figlio, con un diſcorſo intorno a tutte le coſe paſſate da lui col Sig. Niccolò Chieregato*. Ivi pure ho veduta una Canzone ſtampata del Muzio nell' elezione di Pio V., che comincia: *Benedetto il Signor Dio d' Iſraele*. Non vi è luogo di ſtampa, ma l' eſſervi ſottoſcritto *Julius Epiſcopus Piſaurienſis* ci moſtra, che fu eſſa ſtampata in Peſaro. E in queſta Città continuò ancora il Muzio a ſoggiornare per alcuni anni. Oltre le lettere inedite di queſto Scrittore da me già indicate, io ho ne parecchie originali da lui ſcritte a Franceſco Bolognetti, le quali per lo più ſi rivolgono intorno al *Coſtante* Poema del Bolognetti, che queſti gli avea mandato a rivedere e a correggere, ma ci danno inſieme diverſe non diſ-

pre-

Digitized by Google

pregevoli notizie. In una di esse, che è scritta da Urbino a' 14. di Settembre del 1566. il Muzio gli dice, che avea già egli pensato di prendere per argomento di un Poema Eroico *La Historia della recuperazion de Hierusalem fatta da quella bella ragunanza de' Cavalieri Gottifredo Boglioni & altri &c.* ma che ora ne avea del tutto *dimesso il pensiero*. E perchè il Bolognetti dovette scrivergli, che su quell' argomento medesimo avea preso allora a fare un Poema Torquato Tasso, il Muzio a' 15. di Ottobre dell' anno stesso così gli risponde: *Che il Tasso giovane habbia tolta quella impresa, io non ne sapeva nulla. Egli ha buono spirito & buono stilo. Se le altre parti risponderanno, ha preso suggetto da farsi onore*. Un' altra ci mostra l' epoca e il motivo, per cui fu il Muzio chiamato a Roma: *Io sono stato chiamato a Roma per ordine di Sua Santità*, scrive egli da Pesaro il 1. d'Aprile del 1567., *per riformare gli stabilimenti della Religion de' Cavalieri di S. Lazzaro*. Da esse ancora raccogliesi, che nel 1571. si trattenne per più mesi in Venezia affin di pubblicare alcune sue opere.

Pag. 291. lin. 19. *si cancelli quel* sopraccitato.

Pag. 293. Francesco Zanchi padre di Girolamo si può annoverar tra gli Storici, e ne abbiamo in pruova un opuscolo Latino da lui scritto non senza eleganza, e pubblicato di fresco, che ha per titolo: *Francisci Terentii Zanchii Bergomatis Commentarius de rebus a Georgio Hemo præclare gestis in primo adversus Maximilianum Romanorum Regem bello a Venetis suscepto* (1).

Pag. 201. Una lettera scritta da Tommaso Badia allora Maestro del Sacro Palazzo e poi Cardinale al Card. Contarini a' 28. di Decembre del 1540. dal Collegio di Vormazia, ove egli pur si trovava, ci fa conoscere, che il Vergerio continuava a fare istanze per esser liberato dalla pensione, ma che il Badia conosceva fin d' allora, che ei macchinava cose poco vantaggiose alla Chiesa: *Il Vescovo di Capo d' Istria ha scritto al Reverendissimo d' Inghilterra, ed al Reverendissimo di S. Croce per liberare il suo Vescovato da quella pensione, & hami comandato, che ancora io scriva a V. S. Reverend. per questo; onde per satisfarlo vi scrivo, che per amore di Dio fate con il N. S. buono effetto. Mi ha giurato sopra il petto suo, che levata questa pensione, ovvero data ferma promessa di levarla, anderà al suo Vescovato a governare il suo gregge di vintimila anime. Quando potessi parlare a V. S. li farei intendere, che a costui passano per le mani cose di qualche importantia, & al giudizio mio sarebbe espediente fosse tolto da tale impresa* (2).

Pag. 320. Pare, che il Brucioli stesse qualche tempo in Ferrara, o che almeno godesse della protezione del Duca Alfonso I., perciocchè in questo Ducale Archivio si conserva una lettera da lui scritta da Ve-

ne-

(1) Idea della Storia della Valle Lagarina p. 201. &c.
(2) Quirin. Diatrib. Epist. Card. Poli Vol. III. p. CCLXI.

Digitized by Google

nezia a' 17. di Luglio del 1538. al Duca Ercole II. in cui gli dà avviso di aver tradotta e comentata tutta la S. Scrittura, la quale in gran parte è a lui dedicata in memoria della servitù, che già avea avuta col Duca Alfonso di lui padre, e che frattanto gli manda la traduzione delle Pistole e degli Evangelj, che si leggon fra l' anno.

Pag. 324. Fralle Chiese particolari, la cui Storia venne in questo secolo illustrata da' dotti Scrittori, fu quella di Monreale in Sicilia, della quale si pubblicò in Roma la Storia sotto il nome di Gianluigi Lello Segretario del Cardinal Lodovico de Torres Arcivescovo di quella Città, detto il giovane a distinguerlo da un suo Zio, che nella stessa dignità avealo preceduto. Essa però è veramente opera del medesimo Cardinale, come ci mostrano alcune delle moltissime lettere d' uomini eruditi ad esso scritte, che in tre Tomi unite tuttor si conservano in Roma presso Monsi. Ferdinando de Torres della stessa famiglia. Questo commercio solo avuto dal Cardinale con tanti celebri uomini, tra' quali sono il Baronio, il Bellarmino, il Possevino, il Card. Federigo Borromeo, i Vescovi Giovenale Ancina, e Antonmaria Graziani, Lorenzo Frizzoli, Berlingero Gessi, Torquato Tasso, l' Eritreo, e più altri, basta a mostrarci, ch' egli avea diritto ad esser da essi amato e stimato. Il Baronio in fatti nella Prefazione alle sue note sul Martirologio Romano stampate nel 1586. confessa di aver soggettata quella sua opera all' esame del Torres, che allora non contava che 34. anni, perciocchè egli era nato in Roma nel 1551. Nel 1588. fu nominato Arcivescovo di Monreale, e nel 1606. fu annoverato tra' Cardinali. Egli fu di non picciolo giovamento alla sua Chiesa col pastorale suo zelo, e con più opere di pietà e di munificenza, che si possono vedere esposte dal Pirro nella sua *Sicilia Sacra*, ma singolarmente colla fondazione del Seminario, a cui aggiunse una copiosa e sceltissima Libreria, nella quale fralle altre cose conservansi più di sessanta volumi di relazioni, di controversie, di avvisi Letterarj altri stampati altri MSS., che da ogni parte egli andava studiosamente adunando. Morì in Roma a' 9. di Luglio del 1609. in età di 58. anni, e fu sepolto nella sua Chiesa titolare di S. Pancrazio. Delle notizie di questo dotto Prelato, ch'io per la più parte avrei invano cercate ne' libri stampati, son debitore al Sig. Pietro Pasqualoni, che da Roma me le ha cortesemente trasmesse.

Pag. 335. Il Pomponazzi nel Libro III. della sua Apologia racconta che nel 1517. ei pensava di andar da Bologna a Venezia affin di riscuotere lo stipendio dell' ultimo anno della sua lettura di Padova, perciocchè dell' annuo stipendio di 300. ducati non aveane in quell' anno avuti che venticinque, ma che non potè eseguire il suo disegno per le turbolenze contro di lui ivi eccitate, delle quali ora diremo; e aggiugne in questa occasione, che quando egli partì da Ferrara, era ancore in credito di ducento ducati; e che il Duca Alfonso tutti gliegli rimise fino in Bologna.

Pag.

Digitized by Google

Pag. 337. Alcune particolari e curiose notizie intorno alle contese avute dal Pomponazzi per la sua opinione sull' immortalità dell' anima ci somministra l' Apologia della sua opera su questo argomento da lui scritta in Bologna nel 1517., e ivi stampata l' anno seguente. Nel terzo libro di essa ei narra dapprima, che quel Fra Ambrogio Fiandino Agostiniano, da noi nominato in questo Tomo medesimo, predicando nel detto anno 1517. nella Cattedrale di Mantova, erasi scagliato con amare invettive, e con gravi ingiurie contra di lui, accusandolo di negare l' immortalità dell' anima, che perciò egli e con sue lettere, e per mezzo di amici, e poscia anche personalmente, quando Ambrogio andato frattanto a Roma, per farsi consecrar Vescovo, nel ritornarne passò per Bologna, avealo caldamente pregato a mostrargli quali fossero i suoi errori, avvertendolo, che non negava già egli l' immortalità dell' anima, ma sol che Aristotile l' avesse ammessa; ma che Ambrogio non avea avuto coraggio di porre in iscritto le sue obbiezioni. Più funesta potea riuscir la guerra, che gli fu mossa in Venezia, della quale ei passa a parlare. I Religiosi e i Predicatori singolarmente recarono al Patriarca il libro del Pomponazzi, dicendolo pieno di eresie. Il Patriarca riferì l' accusa a' Magistrati, e di comune consenso il Pomponazzi fu dichiarato Eretico, e il libro ne fu pubblicamente dato alle fiamme. Nè paghi di ciò inviarono il libro al Bembo, Segretario allora di Leon X. pregandolo a ottenerne dalla Sede Apostolica la condanna. Il Bembo, letto il libro, nol trovò sì reo, come altri dicevanlo; mostrollo ancora al Maestro del Sacro Palazzo, a cui pure non sembrò degno di condanna; e in tal modo il Pomponazzi non fu più molestato. Quindi egli grato al suo benefattore alla detta sua Apologia aggiunse una lettera al Bembo medesimo, in cui dopo aver ricordati i benefici, che da Bernardo di lui padre avea ricevuti, gli rende grazie dell' impegno, con cui presso il Pontefice, e innanzi a molti Cardinali avea difesa la sua causa, e rammenta insieme la liberalità, con cui aveagli offerto qualunque ajuto, di cui potesse abbisognare: *Cum primum a S. Leone decimo Crucigerorum Equitum præfecturam sane opulentissimam consecutus es, nonne quamprimum redditus, vectigalia, pensiones annuas, pro nutu nostro servire jussisti? idque sæpissime œconomos dispensatoresque tuos, ut commodis nostris præsto essent, admonuisti?*

Pag. 339. La Patria del Nifo non può esser punto dubbiosa, poichè nelle sue opere ei medesimo comunemente s' intitola *Suessanus*, e così egli vien detto ancora dagli Scrittori contemporanei.

Pag. 343. Una lettera di Simone Porzio al Vicerè di Napoli D. Pietro di Toledo, in cui descrive un volcano apertosi con grandi rovine presso Pozzuoli nel 1538. tradotta dal Latino nell' Italiano è stata inserita da Jacopo Antonio Buoni nel suo Dialogo del Terremoto stampato in Modena nel 1571.

Pag. 345. Non in Roma, ma in Ferrara finì di vivere il Maz-

Digitized by Google

zoni, come concordemente raccontano que' che ſcrivon di lui.

Pag. 347. Il Montecatino, come pruovano i monumenti di queſto Ducale Archivio Camerale, fu nominato ſuo Filoſofo dal Duca Alfonſo II. a' 17. di Aprile del 1568. collo ſtipendio di L. 24. al meſe, che gli fu poſcia accreſciuto. Nel 1579. vedeſi diſtinto col titolo di Segretario, e in quell' anno medeſimo fu dal Duca ſpedito a Roma. Ma nel Novembre del 1597. vedeſi ſegnato come tolto dal Ruolo degli ſtipendiati, forſe perchè il Duca Ceſare ſeppe i ſiniſtri ufficj, che quegli rendeagli in Roma.

Pag. 348. Alla partenza, che il Cremonini fece dall' Univerſità di Ferrara, pare che deſſer motivo i diſguſti, ch' egli ſoſtenne per l'invidia d' alcuni, e che da lui ſi accennano in una lettera al Duca Alfonſo II. ſcritta a' 20. di Maggio del 1589., la qual conſervaſi in queſto Ducale Archivio, e che non iſpiacerà, io credo, a' Lettori il veder quì pubblicata: *Fintanto che le perſecuzioni ingiuſte, & acerbe non hanno ferito altri che me ancorchè d' ingiurie ſordide, & informi, io riputando indegnità l' offendere l' orecchie di V. A. Sereniſſima con sì vili racconti mi ſon armato di buona ſofferenza, & ho ſoſtenute tacendo graviſſime punture pubbliche e ſegrete. Ma ora che 'l veneno cominciato a vomitarſi contro di me ſi va ſpargendo a danno d' altri, & a poca riputazione di perſone di molta qualità, e dello ſtudio e del Collegio de' Medici, non ho potuto fare di ricorrere a V. A Sereniſſima ſupplicandola a voler commettere a qual ſuo magiſtrato più le piacerà, che debba udirmi, acciò ſi giuſtifichino molte coſe, le quali hanno biſogno di provviſione, perciocchè non è dubbio, benchè ſiano tumulti puerili, che non ſiano per partorire ogni più grave eccesſo, ove non ſe gli ponga preſto ſevera mano, & aſpettando il ſuo comandamento, inchinandola con ogni riverenza humiliſſimamente le bacio le mani* = *Di Caſa li 20. Maggio LXXXIX.*

Di V. A. Sereniſſima

Devotiſs. Servitore
Ceſare Cremonini.

Forſe la deciſion della lite non fu quale ei s' aſpettava, e perciò ſi determinò ad andarſene. Ei nondimeno mantenne ſempre riconoſcenza ed oſſequio verſo il Duca Alfonſo, e ne ſon pruova altre lettere ad eſſo ſcritte da Padova all' occaſione d' inviargli qualche ſua opera, e le riſpoſte a lui fatte dal Duca, le quali ſi conſervano nel medeſimo Archivio, ove pure ne ha una del Cremonini al Duca Ceſare all' occaſione, ch' ei ſuccedette al ſuddetto Alfonſo II.

Pag. 351. Dopo la morte di un altro Galeotto figliuol di Giovanni *corr.* Dopo la morte del ſuddetto Galeotto fratel di Giovanni.

Pag. 358. Alcune altre notizie intorno alla vita di Franceſco Giorgi ſi potran vedere nel *Saggio di Memorie degli Uomini Illuſtri di Aſo-*

lo

Digitized by Google

lo, che si apparecchia a pubblicare il Ch. Sig. Conte Pierantonio Trieste de' Pellegrini.

Pag. 361. l. 30. quella pace, di cui *corr.* quella pace, ch' egli.

Pag. 362. In questo Ducale Archivio parecchi monumenti si trovano appartenenti al Patrizj. E primieramente una carta autentica di citazione segnata in Venezia a' 25. di Maggio del 1573. per una lite insorta tra lui e una certa *Madama Dianora Pugliese*, colla quale pare ch' egli avesse stretta società per fare a comuni loro spese stampare le *Imprese*, e l' *Indice degli Uomini Illustri del Ruscelli*. E inoltre una lettera alla celebre Tarquinia Molza scritta in Ferrara a' 25. di Settembre del 1578., in cui l' istruisce de' movimenti della Luna, un' altra al Sig. Cornelio Bentivoglio su una sua invenzione *per separare Reno in Po* a forza di barconi carichi di terra, e incatenati l' un l'altro che vadano a fondo del fiume; e finalmente parecchie lettere a lui scritte dal Duca Alfonso II., dappoichè il Patrizj passò a Roma, le quali fanno conoscere, quanto da quel Principe ei fosse amato e stimato.

Pag. 384. In questo Ducale Archivio tre lettere trovansi dal Gaurico scritte al Duca Ercole II. La prima da Bologna a' 26. di Ottobre del 1534. cioè cinque giorni innanzi, che il Duca Alfonso I. morisse, e quando già da un mese egli era gravemente infermo, e sentivasi egli stesso vicino a morire (1). Il Gaurico dunque poteva allor con coraggio fare il Profeta, e predire vicino ad Ercole l' avvenimento al trono. E nondimeno nol fece senza timore, scrivendo: *Dubito de la morte del vostro Genitore: sin minus non passerà de Julio* 1535., *alioquin erit Dei miraculo adscribendum*. Nella stessa lettera ei si vanta di aver predetto il Pontificato a Paolo III., che poco innanzi vi era salito; e chiede qualche soccorso di denari per andarsene a Roma a baciargli il piede. Nella seconda, che è scritta pur da Bologna a' 12. di Novembre, lo ringrazia de' cento scudi, che il Duca gli avea fatto donare, si compiace di avergli predetta la vicinanza al trono, gli promette di mandargli le predizioni di ciò che alla moglie e a' figli di lui sarebbe avvenuto, e pronostica frattanto, cosa che da ognuno poteasi preveder facilmente, che Ippolito di lui fratello sarebbe stato Cardinale. La terza è scritta dal Gaurico già Vescovo, ed è datata da Bologna a' 28. di Settembre del 1554., e gli scrive in essa della edizione, che un Tedesco pensava di fare delle Tavole Astronomiche di Giovanni Bianchini.

Pag. 388. Tragli Scrittori sulla Cometa del 1577. deesi annoverare ancora Agostino Bucci, di cui in questo Ducale Archivio conservasi una lettera scritta da Torino a' 5. di Marzo del 1578. ad Antonio Montecatino primo Lettor di Filosofia in Ferrara, in cui gli manda un suo

(1) Antich. Est. T. II. p. 361.

Digitized by Google

discorso su questo argomento, il qual però io non trovo, che abbia veduta la luce.

Pag. 390. *Cirò*, o *Zirò* picciol luogo della Calabria nella Diocesi di Umbriatico fu la patria di Luigi Lilio; come ha chiaramente provato D. Carlo Maria Nardi in un suo libro stampato in Lucca nel 1769., e intitolato *Carminum specimen, concinnis adnotationibus scitisque ac proficuis parergis exornatum.*

Pag. 391. Non fu il P. Alfonso Ciaconio Domenicano, ma Pietro Ciaconio egli pure Spagnuolo, che fu adoperato alla Riforma del Calendario Romano.

Pag. 393. Una lettera originale di Fra Egnazio Danti al Conte Polidoro Castelli, che mi è venuta alle mani, ci mostra quanto fosse egli cercato per la fabbrica de' Mappamondi, e quanto questi fossero pregiati, e perciò non dispiacerà, io spero, il vederla quì riferita: *Ho visto quanto il Sig. Bolognetti scrive a V. S. Et perchè hora non posso venire da Lei le dirò con questi due versi, che il Sig. Bolognetti ha inteso male, perchè non ho promesso al Sig. Paulo farne una con 40. scudi. Sua Signoria mi dimandò della spesa che andrebbe in fabbricare detta palla, & disse farebbesi con 40. scudi? al che io non risposi perchè non lo sapevo. Ma poi per una che se ne ha da fare per il Sig. Principe ho calculata la spesa, & ascende a poco più: parlo della spesa solo del guscio senza altra manifattura, perchè la superficie di detta palla è braccia 36. quadre, & è tutta armata dentro di ferri, perchè sì gran globo non si reggeria da per se, & questa che si è fatta costa al G. Duca molto più, perchè la fattura solamente del piede con i due cerchj costa 400. scudi, il quale è fatto con invenzion nuova talmente, che con un sol dito sì gran macchina si muove per tutti i versi, & si fa alzare & abbassare i poli con facilità grandissima.*

Quanto poi alle due palle, che il Sig. Bolognetti scrive, io li scrissi che l' havrei servito per far piacere a V. Sig. & anco alli Sig. Bolognetti, & l' ho molto sentito lodare per quel compito Sig. che egli è, più che per voglia ch' io ne habbia, perchè quando volessi farne, harei che fare purtroppo, e posso far dette palle anco in dono ancorch' io sia povero fraticello, che con quei pochi denari che ho ogni mese da loro A. abbia a vivere io con chi mi serve. Ho scritto quel prezzo per servire Sua Signoria da quel prezzo, perchè la saprei servire anco da minor prezzo, perchè mi dà il cuore di ballare ad ogni sorta di suono. Ma per fare due palle compite io so la spesa ch' io ci harei da fare oltre la mia fatica, & perciò dissi che quando saranno fatte se Sua Signoria non le vorrà, le lasci a me, che non mi mancherà che farne, & che della grandezza non mi da noja un poco più o meno.

Saranno coloríte con azzuro oltramarino, & la ferrà de' suoi colori naturali, o se la vorrà si farà tutta d' oro con buona scrittura, & se vi volesse i monti di rilievo ve li farò, ma in sì picciolo globo non

ve

ve lo conſiglierei, perchè ſo che non li ſoddisfaria, pure farò per ſervirlo tutto quello che vorrà pur ch' io poſſa fare coſa grata a V. Signoria, alla quale di tutto cuore mi raccomando, e ſi degni ſcrivendo al Sig. Franceſco Bolognetti baſciarli le mani in mio nome. Da Pitti alli 23. di Settembre.

Di V. Illuſtre Sig. affezionatiſs. Serv.

F. Ignazio Danti.

Pag. 398. Due lettere ſcritte dal Porta al Card. Luigi d' Eſte ſi conſervano in queſto Ducale Archivio. La prima è ſcritta da Napoli a' 20. di Novembre del 1579., in cui lo ringrazia, che lo abbia ammeſſo tra' ſuoi ſervidori, e dice, che preſto, e forſe al principio del meſe ſeguente verrà a Roma ad ubbidirgli. E' certo dunque, ch' ei non ſolo fu onorato, ma anche preſo al ſervigio da quel gran Cardinale, e queſta lettera ce ne dà l' Epoca. L' altra è ſcritta da Venezia, ove pare, che foſſe inviato dal Cardinale, a' 29. di Novembre del 1580., e in eſſa gli dà conto di uno ſpecchio parabolico, che faceva ivi lavorare pel medeſimo Cardinale, e di una non leggier malattia, da cui era ſtato travagliato.

Pag. 419. Della deſcrizione del Mondo di Silvio Belli, accennata dal C. Mazzuchelli, trovaſi una copia a penna in queſto Ducale Archivio, ed è un operetta di circa 20. fogli.

Pag. 421. l. 21. al Capo VII. del Libro VIII. *corr.* al Capo VII. del Libro IX.

Pag. 427. Il Vaſari ha poi altrove, benchè fuor di luogo, cioè nella Vita di Taddeo Zucchero (1), parlato più a lungo e con molta lode, della vita e delle opere del Vignola.

Pag. 432. Il Sig. Ab. Lampillas afferma, che gli Spagnuoli *furon Maeſtri degli Italiani nell' Arte Militare* (*Saggio P. II. T. II. p. 266.*). Queſta propoſizione ha certamente il pregio della novità. Ma quali ſono gli Scrittori, che ce la inſegnarono? Luigi Collado Andaluzzo, che nel 1586. ſtampò la *pratica manuale d' Artiglieria*, e D. Bernardino di Mendozza, che nel 1577. ſtampò un picciol libro ſull' Arte militare. Il Sig. Ab. Lampillas non ce ne ſa indicare alcun altro. Converrà dunque dire, che Giambatiſta Bellici o Bellucci morto nel 1554., il celebre Capitano Franceſco Marchi, che fin dal 1545. avea in gran parte ſcritta la ſua Opera, Girolamo Maggi, e Jacopo Caſtriotto, le cui opere d' Architettura Militare furono ſtampate nel 1564. Galaſſo Alghiſi, che pubblicò la ſua nel 1570. Carlo Teti, che diè alla luce la ſua nel 1569. abbiano appreſa l' Arte Militare da' Libri ſtampati nel 1577. e nel 1586.

Pag. 444. In queſto Ducale Archivio ſi conſerva una lettera del Lo-

(1) T. VI. p. 121. &c.

Digitized by Google

Lorini ſcritta da Venezia a' 16. di Novembre del 1596. al Duca Alfonſo II., con cui gli manda la ſua opera della Fortificazione.

Pag. 448. Un Opuſcolo del celebre Fracaſtoro *ſopra la Laguna di Venezia al Clariſſimo Sig. Alviſe Corner* ſi conſerva MS. nella Libreria di S. Michele di Murano (1).

Ivi Tra' più valoroſi Profeſſori della Scienza delle Acque ſulla fine di queſto ſecolo non deeſi ommettere Giannangelo Bertazzoli, benchè nulla di lui, ch' io ſappia, ſia ſtampato. Molte Lettere del Duca di Ferrara a quello di Mantova, e di queſto a quello, ſcritte tra 'l 1590. e 'l 1597. che ſi conſervano in queſto Ducale Archivio, ci fan conoſcere, in quale alta ſtima lo aveſſero amendue que' Principi, come a vicenda ſel chiedeſſer l' un l' altro, e a vicenda pur ſel preſtaſſero, ma a condizione di renderlo preſto, e come veniſſer a conteſa fra loro, quando l' uno il teneva più tempo che non era ſtato pattuito. Ei fu probabilmente Padre di Gabriello, celebre idroſtatico al principio del ſecol ſeguente, di cui ſi hanno alla ſtampa alcune opere di tale argomento.

Pag. 452. Oltre l' *Alitononſo* dello *Scaruffi* deeſi ancor rammentare la *Lezione ſopra le Monete*, e la *Notizia de' Cambi* di Bernardo Davanzati, che furono tralle prime opere di queſto genere, che veniſſero alla luce.

Pag. 457. Una teſtimonianza aſſai onorevole al ſapere di Giambatiſta Benedetti rende il celebre Card. Michelangiolo Ricci, uno de' primi riſtoratori della moderna Filoſofia, il quale parlando del Galileo in una ſua lettera al Principe Leopoldo dice (2), *che il Benedetti gli aprì la ſtrada più che ogni altro, e forſe fu ſolo a lui ſcorta nel ſuo Filoſofare, come avrà ben notato V. A. paragonando i concetti dell' uno e dell' altro, che ſono tanto conformi.*

Pag. 461. Una nuova e più eſatta vita del Caſtiglione ci ha data il Ch. Sig. Ab. Seraſſi, che va innanzi alla più recente edizione del Cortigiano fatta in Padova nel 1768.

Pag. 463. Non è in Mantova il bel ſepolcro del Caſtiglione, ma alla Madonna delle Grazie alcune miglia lungi dalla Città.

Pag. 464. Molte notizie intorno alla Vita e alle Opere del Macchiavelli ci ha date il Ch. Sig. Canonico Bandini nella Prefazione alla ſua opera intitolata *Collectio Veterum Monumentorum*, il quale ha ancor pubblicato un *Rapporto di coſe della Magna*, da lui ſcritto a' 17. di Giugno del 1508. e alcune Lettere ad eſſo dirette da Franceſco Guicciardini e da altri (3).

TO-

(1) Biblioth. MS. S. Michael. Venet. p. 399.
(2) Lettere inedite T. III. p. 142.
(3) p. 37. &c.

Digitized by Google

TOMO SETTIMO

Parte Seconda.

Pag. 1. ANtonio Valdo *corr.* Auguſto Valdo, detto ancor Baldo.

Pag. 2. Marcello Virgilio Adriani da noi a queſto luogo ſolo accennato era degno di più diſtinta menzione. Ei fu Profeſſore di belle lettere, e Cancelliere del Pubblico in Firenze, dotto nella lingua Latina e Greca, e avuto in molto pregio per la ſua eloquenza. Morì a' 27. di Novembre del 1521. e di lui ha parlato diligentemente il C. Mazzuchelli (1). Ma a ciò, ch' ei ne dice, più altre notizie ſi poſſono aggiugnere tratte dalla Prefazione del Ch. Canonico Bandini alla ſua opera intitolata *Collectio Veterum Monumentorum*, ove ancora egli ha pubblicate più lettere ad eſſo ſcritte (2).

Pag. 4. Due lettere originali del Mattioli conſervanſi in queſto Ducale Archivio, una da lui ſcritta all' Ambaſciadore del Duca di Ferrara in Venezia a' 24. di Maggio del 1565. da Praga, ov' egli dice di eſſer poc'anzi arrivato; l' altra dalla ſteſſa Città a' 23. di Giugno del detto anno al medeſimo Duca, a cui manda i ſuoi Comenti ſu Dioſcoride, e dice che ſono undici anni, che è al ſervigio della Caſa d' Auſtria.

Pag. 12. Quel Frate Evangeliſta Quadramio quì nominato fu Religioſo Agoſtiniano, e natio di Gubbio. E più coſe a lui appartenenti ſi conſervano in queſto Ducale Archivio. Il Duca Alfonſo II. a' 24. di Marzo del 1593. ſcrive al Generale degli Agoſtiniani, che ha preſo in ſua Corte il Quadramio, acciocchè lo ſerva nella ſua Profeſſione de' Semplici, in cui già avea ſervito per più anni il Cardinal di Ferrara ſuo Zio, e il Cardinal d' Eſte ſuo Fratello, e poi il Marcheſe di S. Martino ſuo parente. In un' altra de' 24. di Luglio dell' anno ſteſſo al Sig. Curio Boldieri probabilmente Veroneſe gli raccomanda il Quadramio, cui egli ſpediſce a ricercar ſemplici ſu quelle montagne. Lo ſteſſo Quadramio in una ſua lettera al Duca Alfonſo de' 12. Settembre 1595. ſcrive di eſſere ſtato al ſervigio di quella Sereniſſima Caſa dalla gioventù fino alla vecchiaja. Dopo il cambiamento del dominio in Ferrara par ch' egli penſaſſe a laſciare il ſervigio degli Eſtenſi; perciocchè ſcrivendo al Duca Ceſare a' 16. di Marzo del 1598., dice di voler tornare al ſuo Monaſtero di Gubbio, chiede un onorevol congedo dopo aver ſervito per 35. anni, accenna tre libri da lui pubblicati, della peſte, dell'oro potabile, e della teriaca, chiede qualche ſoccorſo per avere ſpeſi tutti i denari nella ſtampa de' detti libri, e il prega a donargli i mobili della

ſua

(1) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 156.
(2) p. 22. &c.

Digitized by Google

sua arte già prestatigli dal Duca Alfonso. Ma da un'altra lettera al Duca medesimo da lui scritta a' *6.* di Settembre del detto anno raccoglieſi, che il Duca l'avea fermato al suo servigio, ed egli perciò gliene rende grazie, dice di voler fare un discorso su molti falsi semplici, che nelle Spezierie si vendono, e chiede di nuovo qualche soccorso, anche per venir presto a Modena; e in somigliante maniera scrive anche al Principe Alfonso e di nuovo al medesimo Duca a' 13. di Ottobre dell' anno stesso, la qual lettera è l'ultima memoria, ch'io abbia di lui trovata.

Pag. 18. Francesco Massari quì nominato, di patria Veneziano, dal Sansovino (1) vien chiamato Maserio, e fatto anche Autore di un libro *de Simplicibus atque herbis*. E ch'egli si affaticasse anche su questo argomento cel mostra la lettera da Beato Renano premessa al Comento del Massari sul nono libro di Plinio, e dalla dedica, con cui il Massari stesso offre il Comento a un Re Giovanni, che è probabilmente Giovanni Re di Svezia e di Danimarca, morto nel 1513. Ma non pare, che alcuna cosa ne venisse alla luce.

Pag. 27. All'occasione del compilare che ho fatto la Biblioteca Modenese ho chiamato a più diligente esame il tempo, in cui il Berengario potè cominciare a far uso della unzion mercuriale; e ho conosciuto, che il vanto, che a lui si dà di esserne stato il primo ritrovatore, è più fondato, ch'io non avea creduto dapprima; e che non può provarsi, che nè il Pintor, nè altri Autori Spagnuoli o Italiani l'usassero prima di lui.

Pag. 31. Il Sig. Ab. Lampillas giustamente mi accusa di errore (*Saggio P. II. T. II. p.* 247.) perchè ho fatto vivere ancor Carlo V. quando il Vesalio partì dalla Corte di Spagna. Cambisi dunque *Carlo V.* in *Filippo II.* Quanto poi alle ragioni ch'ei reca per porre in dubbio il motivo da me, dopo molti altri Autori, recato di quella partenza del Vesalio, a me poco importa, che il fatto sia vero, o falso, poichè nulla esso appartiene alla Storia della Letteratura Italiana, e sarò pronto a toglierlo interamente dalla mia opera.

Pag. 33. Mi è poi avvenuto di ritrovar memoria del Canonicato avuto già dal Falloppio per breve tempo in questa Cattedrale, e poi da lui rinunciato, del che e di alcune altre circostanze intorno alla vita di questo illustre Anatomico si dirà più stesamente nella Biblioteca degli Scrittori Modenesi.

Pag. 37. Sull'autorità del Mongitore io ho quì asserito, che l'Ingrassia fece i suoi studj in Padova; nè io ho motivo di contraddire a tale asserzione. Due cose però son certe, la prima, ch'egli studiò dapprima in Palermo sotto il Medico Giambatista dalla Pietra, ch'ei perciò

(1) Venezia. Ediz. Ven. 1663. p. 586.

Digitized by Google

ciò chiama suo Maestro (1); l'altra, ch'ei dà più volte lo stesso titolo al famoso Manardi (2), e che perciò convien dire, ch'egli studiasse qualche tempo in Ferrara. Dall'opera dello stesso Ingrassia intitolata *Jatrapologia* da lui scritta in Napoli nel 1547. si raccoglie (3) che egli era stato prima in Sicilia, mentre ivi era D. Isabella moglie del Vicerè D. Ferrante Gonzaga; che dovendo ella nel 1544. andare a Mantova avealo scelto a suo Medico; e che venuto con essa a Napoli, e trattenendosi ivi lungo tempo, per opera singolarmente di Simone Porzio, e per ordine del Vicerè D. Pietro di Toledo, avea ivi preso a leggere pubblicamente la Medicina; che D. Isabella gli permise di ivi fermarsi, purchè l'accompagnasse fino a Manfredonia, ove dovea imbarcarsi per andare a Venezia; e che avendo egli in quel viaggio impiegati diciassette giorni, tornato a Napoli trovò un altro, che erasi intruso nella sua Cattedra, e usava di ogni arte per alienare da lui gli Scolari, il che però non vennegli fatto.

Pag. 43. Il Sig. Ab. Lampillas (*Saggio P. II. T. II. p.* 241.) mi ricorda a questo luogo, che Seneca conobbe la circolazione del sangue. Io il sapeva; ma poichè Ippocrate e Platone tanto prima di lui aveanne anche più chiaramente parlato, non ho creduto, che giovasse il farne menzione. Egli poi vuol persuaderci, che a Michele Serveto si dee veramente questa scoperta, e reca il passo, con cui io stesso l'ammetto a parte di questa gloria. Ma io poscia aggiungo, che l'Harvey fu quegli, che veramente spiegò con esattezza, e con precisione questo arcano della natura, su cui gli altri non ci avean date idee troppo giuste. E su questa osservazion da me fatta nulla egli dice, nè si prende il pensiero di dimostrare, come avrebbe dovuto, che esso fu spiegato dal Serveto ugualmente che dall'Harvey. Siegue egli poscia a ricordare due altre scoperte Anatomiche, che, secondo lui, si debbono agli Spagnuoli. La prima è quella del sugo nerveo, ch'ei dice fatta dalla celebre Spagnuola Oliva di Sambuco in un suo libro stampato nel 1588. Io potrei replicare con M. Portal, che *quasi tutti gli Antichi hanno ammesso ne' nervi un fluido nervoso* (4). Ma poichè ciò non interessa punto la gloria degli Italiani, io non mi tratterrò a disputarne. La seconda è quella dell'Officello dell'Orecchio, che dicesi *staffa*, la quale Luigi Collado Professore d'Anatomia in Valenza pretende d'aver fatta prima di ogni altro in un'opera stampata nel 1555. Ma non basta ch'egli il pretenda. Il Falloppio, come abbiamo veduto, ne dà la lode all'Ingrassia, da cui afferma, che fu scoperto, mentre egli teneva scuola in Napoli, come anche afferma lo stesso Ingrassia. Or questi era in Napoli fin dal

1544.

(1) Jatrapolog. Venet. Gryph. 1548. p. 119. p. 145.
(2) Ib. p. 130. 394. &c.
(3) Ib. p. 260.
(4) Hist. de l'Anatom. T. VI. P. I. p. 368.

Digitized by Google

1544., e potè fin d'allora, o pochi anni appresso fare quella scoperta: Con qual certezza dunque si attribuisce essa al Collado?

Pag. 52. Il Sig. Ab. Lampillas (*Saggio P. II. T. II. p.* 230. *&c.*) produce alcuni Autori Spagnuoli, che prima del Brasavola scrissero dell' uso del Legno d' India. Io non ho alla mano gli autori, ch' ei cita; e sarà vero ciò ch' egli afferma, nè questa è cosa sì interessante, che vaglia la pena di disputarne.

Pag. 63. Una lettera del Mercuriale al Card. Luigi d' Este scritta da Padova a' 16. di Febbrajo del 1585. conservasi in questo Ducale Archivio, la qual però non ci offre notizia degna d'osservazione. Più pregevole è un' altra dal Duca Cesare scritta al medesimo Mercuriale da Modena a' 6. di Maggio 1606. in cui lo ringrazia dell'assistenza prestata al Principe Alfonso suo figlio (quel desso che fatto Duca si rendette poi Cappuccino), nel tempo che era stato agli studj in quella Università; il qual ufficio rendette egli pure con altra lettera nel giorno medesimo al Facchineo, Lettore, credo, di Diritto Civile nelle medesime Scuole. Come dunque il Facchineo deesi aggiugnere alla serie de' Professori di Padova, tra' quali nol veggo nominato, così il Principe Alfonso si dee aggiugnere agli illustri Alunni di quella Università annoverati dal Papadopoli.

Pag. 63. l. 25. e di Giovanni Gramatico *corr.* e parte di quelle di Giovanni Gramatico.

Pag. 68. Il Ch. Sig. Conte Giovanni Fantuzzi mi ha avvertito, ch' io non mi sono ingannato credendo, che Francesco Vettori non fosse mai Professore in Bologna, perciocchè il nome di esso non trovasi mai registrato ne' Rotoli di quella Università, il che pur vuolsi dire di Lucillo Maggi, ossia Filalteo, della cui lettura in quello Studio, che da alcuni si narra, io ho dubitato a ragione a pag. 75.

Pag. 70. Dell' incendio, in cui infelicemente perirono le fatiche del suddetto Francesco Vettori, parla distintamente Aldo Manuzio il vecchio dedicando a' 15. di Febbraio del 1514. ad Alberto Pio il Comento di Alessandro d' Afrodisia sulla Topica d' Aristotele, e ci dà insieme altre notizie sulla vita di esso, che potran giovare a correggere ciò, che ne abbiamo quì detto. Egli afferma dapprima, che avea finallora indugiato a pubblicare il detto Comento, perchè aspettava quello, che sull'opera stessa scriveva *Franciscus Victorius Bergomas philosophus & medicus quam doctissimus*; e dopo averlo lodato molto e detto che già ne avea composti circa cinquanta quaderni soggiugne: *Sed fortuna tot labores, & tam doctas lucubrationes invidit nobis; nam paucis ante diebus quam hæc ad te scriberem domus, quam ille habitabat, tam repentino celerique incendio tota absumpta est, ut & ii, quos dixi, commentarii, & tota ejus Bibliotheca optimorum plena librorum utriusque linguæ miserabiliter arserit, in quibus erant & in totum Platonem tot annotationes, ut jam pro justis haberi Comentariis possent; erant & in*

Ga-

Digitized by Google

Galenum, & cæteros Medicos aliæ, ex quibus non unum, sed multa confici volumina potuissent. Siegue poscia dicendo, che il Vettori invece di abbattersi per tal disgrazia, erasi coraggiosamente accinto a rifare gli stessi Comenti non solo in Latino, ma anche in Greco, e che più altre opere pensava di scrivere; *& si nondum triginta annos natus, vel tantundem vixerit, non dubito, quin sit & quæ pollicetur daturus omnia, & superaturus nostram cæterorumque amicorum expectationem, quemadmodum & Patavii fecit, ubi adolescens summa cum laude & frequentia Auditorum publice professus est philosophiam.* Questo passo ci scuopre e l'età del Vettori, che dovea esser nato verso il 1485., e la Cattedra di Filosofia da lui sostenuta in Padova prima della Lega di Cambray, come ha affermato anche il Papadopoli, benchè ei l'abbia fatto Professore di Medicina pratica. Esalta quindi a lungo il Manuzio la fortezza d'animo dal Vettori mostrata in questa occasione, e ne fa poscia questo magnifico elogio: *Equidem quanto illum amore prosequar, non facile dixerim, cum ob peracre ejus ingenium, flagrans studium, eximiam doctrinam, singulare judicium, divinam prope memoriam, quæ simul omnia non alii cuiquam hac ætate video contigisse, vix enim singula singulis invenias, tum præcipue quia non solum optimus homo est, sed & Christi cultor optimus &c.*

Pag. 79. Fra' Medici Italiani, ch'ebber l'onore di servire alla Corte Cesarea, deesi ancora annoverare Giammaria Cattaneo natio di Salò, Medico dell'Imperadore Massimiliano I. e poscia di Margherita d'Austria di lui figliuola, del quale fa onorevol menzione Girolamo Rorario Scrittor di que' tempi, e amico dello stesso Cattaneo, nel suo raro opuscolo intitolato: *Quod animalia bruta ratione utantur melius homine* (1).

Pag. 84. Un Medico Italiano alla Corte di Spagna ci mostra il Burchelati Storico di Trivigi nell'Iscrizione, ch'ei riferisce (2) posta nella stessa Città a Liberale Sovrenigo Trivigiano, che ivi è detto *Protophysicus Consiliariusque Cæsareus*; e che morì in Vagliadolid a' 29. di Giugno del 1527. Il Ch. Monsignor Rambaldo degli Azzoni Conte Avogaro, che di ciò mi ha avvertito mi ha ancora comunicata la notizia, che in Trivigi conservansi gli Atti di una lite mossa da Pietro figliuol naturale di Liberale, ma legittimato da Carlo V. affin di avere l'eredità paterna. Da essi traesi, che Liberale dalla Fiandra, ove trovavasi con Carlo V. era con lui passato in Ispagna, che quasi tutta la vita avea impiegata nel servigio di quel Sovrano, che ne avea raccolte ricchezze non ordinarie, le quali poi vennero alle mani del detto Liberale, e che innanzi alla morte avea fatto il suo Testamento, in cui fra' Commissarj avea nominato il celebre Navagero allora Ambasciadore de' Veneziani a quella Corte. Ebbe adunque anche la Corte di Spagna qual-

(1) Amstelod. 1654. p. 59.
(2) Commentar. Hist. Tarvis. p. 388.

Digitized by Google

che Medico Italiano, e il Sig. Ab. Lampillas, che sì belle conseguenze avea tratte (*Saggio P. II. T. II. p.* 209.) dalla mia ingenua confessione, potrà or ritrattarle, e pensare a qualche altro ingegnoso partito per sostenere le sue proposizioni.

Pag. 86. l. 17. di S. Antonio di Padova *corr.* di S. Francesco in Padova.

Pag. 98. Alcune particolari notizie intorno a Carlo Ruino si traggono da' monumenti di questo Ducale Archivio. Una lettera, che vi si conserva, da lui scritta al Duca Alfonso I. da Roma a' 27. di Giugno del 1510. ci fa vedere, che egli era colà stato spedito dal Duca per trattare di gravi affari col Papa. Ed erano infatti più anni, che il Ruino era al servigio degli Estensi; perciocchè nell' Archivio medesimo abbiam la lettera a lui scritta dal Duca Ercole I. a' 21. di Luglio del 1499., con cui lo destina Lettore nella Università di Ferrara, riservandosi poi a fissargli un determinato stipendio. Quindi s' ei fu veramente Professore in Ferrara fin dal 1482., come afferma il Borsetti (1), convien dire, ch' ei poscia partisse, e che nel detto anno vi facesse ritorno. Ma non molto onorevole alla integrità del Ruino è un' altra lettera da lui scritta allo stesso Duca Alfonso I. da Bologna a' 5. di Maggio del 1517., nella quale si difende dall'accusa, che gli era stata data, di avere in non so qual causa sentenziato contro di lui per mancanza di rispetto; e la scusa, ch'egli ne porta, si è, che gli fu dato a credere, che in quella causa si trattasse di un uom privato da Modena o da Carpi, e che s' egli avesse saputo, che si trattasse del Duca, avrebbe operato diversamente.

Pag. 108. In questo Ducale Archivio conservasi una lettera dell' Alciati scritta da Bologna a' 27. di Decembre del 1538. a Lodovico Cato a Ferrara, in cui gli rende grazie, che gli abbia procurata la condotta alla Cattedra di Legge nell' Università della stessa Città di Ferrara. Ma non pare, che allora veramente vi si conducesse. Un' altra lettera se ne ha ivi ancora al Duca Ercole II., scritta da Pavia a' 15. di Marzo del 1547., in cui il prega a ordinare, che gli siano pagati 350. scudi, che tuttor gli si debbono pel suo stipendio; si scusa, se non ritorna a Ferrara, dicendo, che non ne è egli in colpa, perchè fu colto all' improvviso; e che in avvenire si troverà forse rimedio a tali precetti. Ma eran queste probabilmente le consuete scuse di questo incostante e volubile Professore; di cui inoltre si ha nel medesimo Archivio un Consulto MS. che comincia: *Verba chartulæ provocatoriæ transmissæ per Comitem Hug.*

Pag. 114. Non nella Chiesa di S. Maria della Passione, ma in quella di S. Maria della Pace de' Minori Osservanti fu sepolto il corpo di Giulio Claro.

Pag. 117. Io non so per qual errore, o da chi ingannato abbia qui at-

(1) Histor. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 78.

Digitized by Google

attribuite al Menochio le due opere *de conjecturis ultimarum voluntatum*, e *de tacitis & ambiguis conventionibus*, che son certamente del Card. Francesco Mantica.

Pag. 138. Pare, che l'Università di Ingolstadt amasse singolarmente di avere Professori Italiani, perciocchè tre ivi ne erano al tempo medesimo nel 1571. Bartolommeo Romuleo Fiorentino Professor primario di Diritto Civile, Paolo Vizzani Bolognese Professore di Filosofia, e Paolo Emili Romano prima Ebreo, poi Cristiano, Professore di Lingua Ebraica. Di essi parla il Middendorpio (1), che fa ancora menzione di Antonio Saliceto, che nel 1602. era Interprete del Codice di Giustiniano nell'Università di Wirtzburg (2).

Pag. 160. &c. Tre lettere originali del Panciroli al Duca Alfonso II. ho io vedute in questo Ducale Archivio, la prima scritta da Torino a' 22. di Marzo del 1578., in cui si scusa di aver colà condotto Ercole suo nipote, per poterlo più comodamente educare e istruire, e non già per contravvenire alla legge, con cui vietavasi, che i sudditi del Duca potessero studiare in altra Università, fuorchè in quella di Ferrara; e si offre nondimeno pronto, quando il Duca così comandi, a rimandarlo; le altre due da Padova a' 20. di Settembre, e al 1. di Ottobre del 1592. in cui dopo essersi nella prima scusato, perchè non poteva ammettere in sua casa il figliuolo di un certo Biscia raccomandatogli dal Duca, perchè avea già promesso il luogo a due nipoti del Card. Lancellotti, si offre poi a riceverlo, avendo questi differita la lor venuta. Avvi ancora una lettera del Conte Fulvio Rangone Governatore di Reggio scritta al Duca da questa Città a' 13. di Settembre del 1582., in cui gli scrive che il Panciroli era quella mattina giunto da Torino per passar poscia alla sua Cattedra in Padova.

Pag. 164. Paolo da Canale, e non Paolo Decanale, doveasi qui scrivere, com' io ho fatto, seguendo il Valeriano, il qual pure mi ha tratto in errore, facendomi credere, ch' egli si ritirasse tragli Agostiniani, mentre veramente ritirossi tra' Camaldolesi. Di lui parla a lungo il P. degli Agostini (3).

Pag. 183. Il Sig. Ab. Lampillas vuole (*Saggio P. II. T. II. p.* 314.) che il Panvinio *abbisognasse di essere ajutato, guidato, illuminato da uno Spagnuolo per trovare la vera strada alle recondite antichità*, cioè dal celebre Antonio Agostino. Io non cedo ad alcun altro nello stimar l'Agostino, e s' io avessi scritta la Storia della Letteratura Spagnuola, e non dell' Italiana, ne avrei fatti i dovuti elogj. Convien però, che il Sig. Ab. Lampillas avverta, che quando si parla di un uom facolto-

 so,

(1) De Academ. p. 244. 260. 264.
(2) Ib. p. 231.
(3) Scritt. Venez. T. II. p. 549. &c.

Digitized by Google

so, e ricco, e benefattore, gli encomj soglion crescere alquanto sopra il dovere, e che perciò non è maraviglia, che il Panvinio povero Religioso usasse quelle espressioni riguardo all'Agostino, che forse non avrebbe usato, se questi non fosse stato un illustre Prelato. Riguardo poi al confronto ch'ei fa del sapere dell'uno e dell'altro, già io mi son dichiarato, che sfuggo comunemente di entrare in paragoni, ove singolarmente essi riescono odiosi.

Pag. 208. Alessandro Sardi, come ci mostrano i monumenti di questo Ducale Archivio Camerale, fu nominato Coadjutore dell'Archivio il 1. di Ottobre del 1570. collo stipendio di Lir. 31. 4 marchesane al mese; e in quell'impiego e collo stipendio medesimo continuò fino alla sua morte accaduta a' 26. di Marzo del 1588.

Ivi. La prima edizione delle *Immagini degli Dei* del Cartari fu fatta in Venezia dal Marcolini nel 1556. non nel 1566.

Pag. 209. Alcune particolari notizie intorno a Jacopo Strada ci offre una lettera di Ottavio di lui figliuolo al Duca Alfonso II., che si conserva in questo Ducale Archivio, e ch'io riporto quì volentieri anche perchè ci dà nuovi monumenti della munificenza, e della premura degli Estensi nel favorire le Lettere: *Havendomi da parte di V. Altezza Serenissa., presentato il Sig. Florio 50. Scudi per conto de un libro, che presentai a V. A. S. per la qual grazia humilmente ringrazio V. Altezza, & per memoria sua la goderò, & se V. A. S. desidererà l'altra parte, che appartiene alla prima, che presentai a V. A. S. in qual libro sono ancora 500. Impresse de' Principi Illustri, V. A. S. comanderà al Sig. Florio, ch'io gli consignarò, acciò che V. A. S. habbia l'opera tutta insieme. Non è anche potuto mancare di avvisar V. A. S. come mio Padre, che era Antiquario di S. M. C. & Servidor di V. A. è morto fra 20. giorni. Iddio gli dia pace all' Anima Sua, & ha fatto delle belle Opere, fra le quale è una Serie de li Imperadori Romani, insino al nostro Imperadore Rudolfo, descritta la loro Vita, con li loro Figlioli, & designate le medaglie dentro, de quelli che habbiamo potuto trovare, & in essa opera si trovarà più di 200. Imperadori & Imperadrice, che mai in altri Autori ci sono stati posti, computando gli Tyranni, che si hanno fatto chiamare Imperadori.*

Ha fatto fra le altre Opere sue un Arbore della Genealogia dell' Origine della Casa de Austria, & ridotto in un libro della medesima grandezza, come quello che mandai a V. A. S. & ha poste le arme loro in tempo in tempo, come solevano portare con li ritratti loro, & in chi sono stati maritati, così anche delle Donne, opera finita da lui due mesi avanti che morse, & da niuno anchora vista. Se V. A. S. desiderarà di vederla, comandi quì al Sig. Florio, ch'io gli consegnarò, & Vostra Altezza me usarà piacendoli l'Opera quella grazia che gli parerà, desiderando di servire a Vostra Altezza mentre ch'io viverò, &

con

con queſto humilmente gli baſcio le mani. Di Praga li 26. Settembre 1588.

Di V. A. S.

Humiliſs. Servidore
Ottavio di Strada Gentilhuomo
della Caſa Ceſ.

Ivi. Il Sig. Ab. Lampillas (*Saggio P. II. T. II. p.* 326.), mi avverte che Enea Vico non fu il primo a illuſtrare le antiche Medaglie, perciocchè Gio. Andrea Strany Valenzano fin dal 1527. le avea illuſtrate. Egli mi perdonerà, io ſpero, ſe non ho avuta notizia di un'opera, ch'è citata nella *Biblioteca Valenzana* libro certamente da me non veduto. Converrebbe però vedere, di qual pregio ſia quel libro. Certo ſe l'Autore ha ſcritto, come ſi legge preſſo l'Ab. Lampillas, *Veterarum Inſcriptionum*, non poſſiam formarne un'idea molto vantaggioſa. Ma queſto ſarà probabilmente un errore di ſtampa. In queſto Ducale Archivio conſervanſi molte carte e molti abbozzi di opere intorno alle Antichità Romane, cominciate dal Vico, ma non finite; e gli abbozzi medeſimi ſono sì intralciati e confuſi, che troppo difficil coſa ſarebbe il raccoglierne qualche parte compita; e vi ha ancora una lettera del medeſimo Vico al Duca Alfonſo II. ſcritta da Ferrara a' 23. di Settembre del 1565. intorno alla compera di certe antichità, ch'egli ſtava contrattando in nome del Duca.

Pag. 211. Oltre le Poeſie del C. Coſtanzo Landi ſtampate in Ferrara nel 1546. deeſi accennare un Codice MS. che ſe ne conſerva nella R. Biblioteca di Parma, di cui mi ha data notizia il Ch. P. Ireneo Affò Vice Bibliotecario della medeſima. Eſſo ci moſtra, che nel 1545. era il Landi in Bologna, prima di andare a Roma col Conte Paolo Scotti, perciocchè la lettera, con cui egli le offre a un certo Agoſtino, il cui cognome è cancellato nel Codice, è ſegnata *Bononiæ Sexto Idus Februarii MDXLV.* Tra queſte Poeſie alcune ſono inedite, e due ſingolarmente ſon degne d'oſſervazione, perciocchè ſono ſcritte, una a Girolamo Viſconti, l'altra ad Ippolita Malaſpina Marcheſana di Scaldaſole, all'occaſione, che per non ſo quale ordine del Marcheſe del Vaſto ei dovette laſciare l'Univerſità di Pavia; *cum edicto Marchionis Vaſti a Ticinenſi Academia diſceſſurus eſſet*.

Pag. 216. La prima edizione dell'opera del Grapaldi *de partibus ædium* non fu nel 1517., com'io ho affermato, ma nel 1494., fatta da Angiolo Ugoletto, perciocchè lo ſteſſo Grapaldi nella Prefazione alla ſeconda più ampia edizione fatta nel 1501. ricorda quella pubblicata ſette anni innanzi. La terza fu fatta in Argentina nel 1508., e morto poſcia il Grapaldi nel 1515. fu pubblicata per la quarta volta in Parma nel 1516., aggiuntovi un altro libro del Grapaldi, che ha per titolo: *De Verborum explanatione, quæ in libro de partibus ædium continentur*, e la vita dell'Autore, ſcritta da Giannandrea Albio, e fu riprodot-

dotta poscia di nuovo in Venezia nel 1517., e indi anche in Parigi e in Torino. Di queste notizie io son debitore alla gentilezza, e all' erudizione del Ch. P. Ireneo Affò tante volte da me lodato.

Pag. 225. Celio Rodigino era Professore di Belle Lettere in Reggio nel 1512., e fu da lui distesо in quell' anno uno stromento di riconciliazione tra alcune delle principali famiglie di quella Città, come si legge in una Cronaca MS. di Reggio.

Pag. 226. I monumenti di questo Ducale Archivio Camerale ci mostrano, che il Ligorio fu nominato suo Antiquario dal Duca Alfonso II. il primo di Decembre del 1568., e ch' ebbe il ricco annuale stipendio di 25. scudi d' oro in oro ogni mese fino alla sua morte, che avvenne non nel 1593., come ha scritto il Borsetti, ma nell' Ottobre del 1583.

Pag. 238. l. 28. sinistre sventure *corr.* sinistre avventure.

Pag. 249. In questo Ducale Archivio conservansi alcune Lettere di Gaspаro Sardi al Giovio, dalle quali raccogliesi, che questi ricorreva al Sardi per avere le opportune notizie da inserir nelle sue Storie riguardo a' Duchi di Ferrara, e che il Sardi scriveagli liberamente ciò che credeva degno di correzione nelle opere da esso poi pubblicate, e una ancora del Giovio al Duca Alfonso I. scritta da Roma a' 28. di Giugno del 1524. in cui lo ringrazia di non so qual dono mandatogli, e si sottoscrive *Paulo Jovio Physico*. Quattro ancor ne ho ivi vedute da lui scritte al Duca Ercole II. Nella prima scritta da Novara agli 11. di Gennajo del 1544. gli chiede un ritratto dell' Alciati pel suo Museo; come già avea avuto da Alfonso I. quello del Leoniceno; nella seconda, che è de' 26. di Aprile del 1549. da Roma, gli rende grazie di un rubbino, che aveagli mandato in dono; nella terza scritta da Reggio a' 9. di Ottobre dell'anno stesso gli dà avviso, che nella Primavera ventura tornerà a Ferrara, e che nel viaggio è sempre stato alloggiato, e trattato assai onorevolmente da' Governatori delle Città ad esso soggette; nell' ultima finalmente scritta da Firenze a' 25. di Settembre del 1550. gli manda la prima parte della sua Storia allora stampata.

Pag. 249. &c. Del Governo di Modena per due volte tenuto dal Guicciardini si parla diversamente nelle diverse Cronache, ch' io ho avute sott' occhio. In quella di un certo M. Todesco sotto a' 19. di Marzo del 1524. si dice: *Dopo parecchi anni di lodevolissimo governo se ne partì M. Francesco Guicciardini con universale dispiacimento.* Al contrario Tommasino Lancellotti sotto i 28. di Maggio del 1540. dice, che venne la nuova della morte del Guicciardini seguita a' 22. (nel che discorda dagli Scrittori della Vita di esso che il dicon morto a' 27.), e che mentre era Governatore di Modena era stato rigorosissimo, che avea fatti decapitare e impiccare molti ribaldi, e che si diceva, che aveva quì messi insieme 14000. ducati, *perchè avea ritrovato morbido il terreno nelli Modenesi*. E a' 7. di Dicembre del 1534. racconta, che i Bolognesi mal

Digitized by Google

ſi mal ſoddisfatti di lui aveano ottenuto, che gli foſſe fatto il Sindacato, e che egli era partito da Bologna dando una ſicurtà di 80000. ducati, e riferiſce un ſanguinoſo Sonetto contro di lui divolgato in Bologna; in cui non vi è delitto, che non gli venga rimproverato. Molte poi ſono le Lettere del Guicciardini ſcritte al Duca Alfonſo I. nel tempo ſingolarmente, ch' egli era in Bologna, le quali conſervanſi in queſto Ducale Archivio, e che aggiranſi per lo più intorno alle nuove di quegli anni.

Pag. 261. Io non ſo, ſe queſto Filippo Nerli ſia lo ſteſſo di cui nella Cronaca MS. di Modena di Tommaſino Lancellotto ſi narra, che nel 1526. e nel 1527. fu Governatore di queſta Città per la Chieſa; e ſotto i 20. di Giugno del detto anno 1527. ſi dice ch' eſſendoſi egli accoſtato a Firenze per farvi ritorno ne fu eſcluſo inſieme col Guicciardini, e ſotto i 30. di Marzo del 1538., che fu affiſſa quì contro di lui la ſcomunica, perchè mentre era Governatore avea uſate, come dicevaſi, arti non lecite per adunare denaro.

Pag. 263. Il Ch. P. Affò mi ha avvertito, che pe' documenti da lui veduti, l' eccesſo commeſſo da Pier Luigi Farneſe ſulla perſona del Veſcovo di Fano ſembra a lui, che debba ammetterſi come certo. E lo ſteſſo ſi è affermato nelle Novelle Letterarie di Firenze (1), ove ancora alcuni di tai monumenti ſi ſono accennati. Io avrei bramato, che il fatto non foſſe vero; ma la verità dee ad ogni coſa antiporſi; e io volentieri la ammetto, e cambio opinione, quando ella mi viene ſcoperta.

Pag. 264. l. 31. ſiniſtra ſventura *corr.* ſiniſtra avventura.

Pag. 271. Di Giugurta Tommaſi ſi conſervano nella Libreria di S. Salvadore in Bologna alcuni Diſcorſi MSS. da lui detti nell' Accademia de' Travagliati di Siena, di cui era membro; e il Codice, che appartiene al 1571., è intitolato *La Ventura dell' Accademia de' Travagliati*, e vi ſi leggono poeſie Italiane di Aleſſandro Borgheſi, di Ottavio Saracino, di Cammillo Ghigi, di Leonardo Ghini, e di altri.

Pag. 283. Agli Storici Trivigiani quì mentovati ſi poſſon aggiugnere Bartolommeo Zuccato, e Niccolò Mauro, delle cui opere Storiche inedite ſi poſſon veder le Memorie del B. Enrico (2) dell' eruditiſſimo Sig. Conte Canonico Rambaldo degli Azzoni Avogaro. Queſto dotto Scrittore mi ha ancora avvertito, che il Poema *de Origine Urbis Rhodiginæ* di Franceſco Bruſoni de me quì indicato è veramente opera di Giampietro Ferretti da me ricordato altrove (3), dal cui Poemetto inedito *de Hadria Civitate* traſſe il Bruſoni il ſuo, come ſi conoſce al leggere quel del Ferretti, una copia del quale conſervaſi frai libri del Capitolo di Trivigi.

Pag.

(1) 1778. col. 806.
(2) P. I. p. 101.
(3) T. VII. P. III. p. 212.

Digitized by Google

Pag. 284. Nelle posteriori edizioni della Storia del Fino si sono aggiunti altri libri, che alla prima mancavano, e l'ultima fatta in Crema nel 1711. ne comprende dieci.

Pag. 285. Un' Operetta del Conte Jacopo Valvasone da Maniaco è stata pubblicata di fresco nel T. V. del *Nuovo Magazzino Toscano*, e illustrata con erudite annotazioni, cioè la *Descrizione della Corgna nel Friuli* da lui scritta nel 1565., e diretta al Card. Borromeo, ch'era allora Abate Commendatario della Badia di Moggio in quella Provincia medesima.

Pag. 288. Il tempo, in cui il Giraldi fu eletto Segretario del Duca Ercole II., è segnato negli Annali MSS. di Modena di Tommasino Lancellotto, ove a' 23. di Marzo del 1547. si legge: *Il Magnifico Sig. M. Gio. Battista Giraldi nobile Ferrarese è stato eletto Secretario Ducale a' mesi passati in luogo del Magn. M. Obice dalli Remi Secretario defonto l' anno passato*. Continuò nondimeno gli usati suoi studj, e fu singolarmente adoperato dal Duca nelle rappresentazioni Teatrali. In questo Ducale Archivio si conservano alcune lettere del Giraldi al Duca su tale argomento. In una de' 24. Ottobre del 1549. gli scrive, che ha udito, che il Duca vorrebbe, che si rappresentasse una sua favola Teatrale, e che non ostante la strettezza del tempo si sforzerà di ubbidirgli. Quindi a' 29. dello stesso mese gli scrive: *già la favola è a tal termine, che fra otto o dieci giorni al più si potrebbe acconciamente rappresentare; & tra le altre ho scelta gli Antivalomeni, che è quella, che si rappresentò nelle nozze di Madama la Principessa l' anno passato, per parermi varia, & grave, & dilettevole, & perchè vi desiderò in alcune parti V. E. qualche cosa, mi sono ancho sforzato di ridurla a quel miglior termine, che ho potuto, perchè più le soddisfaccia che sia possibile.* In un'altra finalmente de' 3. di Nov. gli scrive, che ogni cosa già è in pronto. Sulla fine del 1559. fu inviato a Venezia per affari del suo Sovrano, come ci mostra una lettera di colà da lui scritta a' 9. di Decembre. Un'altra lettera ivi pur si conserva da lui diretta al Duca Alfonso II. a' 18. di Giugno del 1561. in cui caldamente chiede soccorso a se, a quattro suoi figlj, e a una figlia rovinati dalla gragnuola caduta allo Spedal del Bondeno. Seguiron poscia le sinistre vicende, per cui il Giraldi, come si è detto, passò all' Università di Mondovì; ma non perciò pose in dimenticanza il natural suo Sovrano; e ne è pruova una lettera, ch' egli di colà gli scrive agli 8. di Decembre del 1565., in cui gli manda la seconda parte de' suoi Ecatommiti. Alcune altre lettere originali del Giraldi tengo io pure scritte da Mondovì a Francesco Bolognetti Autor del *Costante*, che ci offron alcune particolari circostanze della Vita di esso. In una che gli scrive a' 2. di Settembre del 1565. dice di voler continuare a finire il suo *Ercole*, poema, di cui già avea pubblicati XXVI. Canti; *se non per altro, almeno in memoria dell' Eccellentissimo Signor mio di fel. mem.* (il Duca Ercole II.), & *a confusione di chi tanto mi doveva*

Digitized by Google

va, & mi ha fatto il paleſe oltraggio, che ha manifeſtato, a che riſchio ſi pone, chi ſi dà ad allogar gran beneficio in vile & ingrato animo, ſe tanto mi potrò ſchermire da' dolori delle gotte, che mi affliggono il corpo, & dagli acuti ſtimoli delle cure, che mi trafiggono l' animo, che ritorni a porvi mano. Da un' altra ſcritta a' 10. di Decembre dello ſteſſo anno raccoglieſi, che fin d' allora gli Autori non eran comunemente molto felici ne' contratti per la ſtampa delle loro opere, perciocchè egli, dopo aver detto in altra lettera, che non avea voluto ſtampare a ſue ſpeſe gli Ecatommiti, ma che ſperava di averne almen dieci copie, ora gli ſcrive: *A me è ſtato biſogno comperarne XX., i quali mi ſono coſtati mezzo ſcudo l' uno, ſe ne ho voluto offrire a queſti Signori. Sono hora intorno alle hiſtorie mie, le quali ſaranno latine & volgari.* In un' altra de' 2. di Marzo del 1566. accenna un viaggio, che penſava di fare in Lombardia, e deſcrive il poco felice ſuo ſtato: *Quì ſiamo con pochi ſcolari, perchè voi ce ne havete levata una buona parte & la migliore. Io mi vo comportando quanto meglio poſſo ſotto queſto Cielo non molto amico alla natura & all' età mia, & ſtò carico di molte cure, fra le quali mi è acerbiſſima queſta della figliuola mia per haverla impiegata in M. Matteo* (di cognome Caſtelli, come raccoglieſi da altra lettera) *ſcoglio, nel quale han fatto naufragio tutte le mie contentezze, per non curare coſtui nè sè, nè la moglie, nè utile, nè honore &c.* Io ho ancora più lettere originali di Flavio fratello di Giambatiſta al medeſimo Bolognetti, e da una di eſſe ſcritta da Ferrara a' 14. di Giugno del 1568. ricaviamo, che quando Giambatiſta in quell' anno partì da Torino pensò di poterſi fiſſare in Genova: *Egli*, dice Flavio Antonio di ſuo Fratello, *per quanto mi ſcrive, a queſt' hora dev' eſſere andato a Genova per parlare col Sig. Gio: Andrea Doria. Penſiamo, che ſi potrebbe fermare là.* Ma ei fu poſcia condotto a Pavia, come abbiam detto, e come ſcrive Flavio Antonio in un' altra lettera al medeſimo Bolognetti de' 16. di Ottobre dello ſteſſo anno. Flavio Antonio viveva ancora nel 1580., come ci moſtra una lettera da lui ſcritta a' 3. di Luglio del detto anno ad Alberto Bolognetti figliuol di Franceſco, che parimenti conſervo. In queſto Ducale Archivio ſe ne ha un componimento MS. in verſi eſametri col titolo: *Precatur Auctor, ut Calendæ Januarii ſint fauſtæ Illuſtriſſimo Alfonſo Ateſtio Ferrariæ Duci V. illiuſque laudes perſtringit.* Comincia:

Optatæ algentes Jani ſalvete Calendæ,
Janua queis mundo redeuntis panditur anni.

E al fine ſi legge: *Humillimus Servus Fl. Antonius Gyraldus.*

Pag. 291. &c. Alcune lettere di Girolamo Falletti, come altrove abbiamo accennato, ſi conſervano in queſto Ducale Archivio. In una di eſſe ſcritta al Duca Ercole II. da Venezia a Gaſparo Sardi a' 30. d' Agoſto del 1561. confeſſa di eſſere a lui debitor del favore di cui godeva alla Corte di Ferrara: *Non mi ſcordo punto eſſere ella ſtata cagione,*

Digitized by Google

ne, ch' io mi fermassi in Ferrara al servizio di questa Regia Casa d' Este, & che insieme per le buone relazioni sue sia ito sempre avantaggiando, sicchè posso dire essere fattura sua; e gli promette poscia di mandargli la Genealogia di Foresto d' Este. Questa lettera sola, e un' altra del Falletti da noi altrove prodotta, basta a mostrarci, che si è ingannato il Baruffaldi nel fissarne la morte al 1560. Anzi egli viveva ancora nel 1564. Perciocchè il Pigna in una sua lettera da me veduta in questo medesimo Archivio da lui scritta al Duca a' 23. di Luglio del detto anno, *L' Ambasciador Faletto*, dice, *si trova in Padova tuttavia & per quanto scrive Maddalò piuttosto va peggiorando, che altrimenti; & si scusa se non può mettere all' ordine la serie delle famiglie, & Principesse, che dee porsi al fondo dell' Arbore.* E forse fu questa la malattia, di cui egli morì. Già abbiamo osservato, che di lui principalmente si valse il Duca Alfonso II. nel formare la sua magnifica Biblioteca. La famiglia però del Falletti non durò molto tempo nel lieto e onorevole stato, in cui egli aveala collocata, come io raccolgo da un' altra lettera di questo Ducale Archivio scritta a' 20. di Settembre del 1598. da Pietro Antonio Abbioso al Segretario Laderchi, in cui gli raccomanda i cinque Figliuoli del Conte Guido Alfonso Falletti figlio del Conte Girolamo, che insieme colla lor Madre (nipote dell' Abbioso) dopo l' uccisione del loro padre erano rimasti in estrema miseria.

Pag. 292. Trignano, e non Frignano, fu il Feudo, di cui non Ercole II. ma Alfonso II. investì il Falletti. Il decreto dell' Investitura si conserva in questo Ducale Archivio colla data de' 20. d'Agosto del 1561. Oltre la collazione del Feudo nel decreto medesimo egli è nominato Cavaliere e Conte, e gli si concede ancora il passo di Navicello sul Panaro nel Modenese. Ecco con quali onorevoli espressioni si ragiona ivi del Falletti; *Quoties Illustrissimus & Excellentissimus Princeps & Dux Dominus Alphonsus II. Estensis Ferrariæ, & Mutinæ &c. Dux quintus . . . . . mente sua revolvit, quantum magnificus & præclarissimus Jurisconsultus Dominus Hieronymus Falettus Orator pro ejus Excellentia penes Serenissimum Dominium Venetorum de Illustrissima domo Estensi, & ejus Excellentia optime meritus sit, ob ejus singulares virtutes, fidem præcipuam, & labores immensos, quibus in beneficium ipsius Illustrissimæ Domus, & ejus Celsitudinis insudavit, potissimum in his Legationibus, quas apud Pontificem Maximum, & Cæsaream Majestatem, aliosque Reges & Principes in arduis sane rebus feliciter [illegible]odum, & magna sui cum laude obivit, toties ipsum, ejusque filios, & qui nascentur ab illis, jure suo quodammodo id exigente, continuis favoribus, & amplexu suo ac liberalitate fovendos esse decernit. Et cupiens erga eum se beneficum exhibere, & omnibus testatissimum facere, qua benevolentia, quæ quidem non vulgaris est, eum pro meritis suis prosequatur, statuit eum infrascripto gratioso & feudali munere ad ejus exal-*

exaltationem & utilitatem decorare, &c. Ciò che in questo decreto è più degno d'osservazione, e che fa meglio conoscere l'amor per le lettere del Duca Alfonso II., si è il Canone di nuovo genere, che ogni anno gli impone, cioè la donazione di due libri: *Pro recognitione vero dictarum rerum sic ut supra infeudatarum, prædictus Feudatarius... promisit prædicto Illustrissimo Duci præsenti & stipulanti eidem annis singulis una vel iterata vice dare, præsentare, & tradere duos libros, qui sint jucundæ & delectabilis lectionis pro captu animi ejus Eccellentiæ, in hoc satis noti ipsi Feudatario sub pœna dupli solemni stipulatione promissa.* Quindi con suo Chirografo del 1. di Gennajo del 1562. il Duca medesimo lo investì ancora di un censo, che alla Ducal Camera pagava ogni anno la Comunità di Massa Fiscaglia, e di alcuni altri censi, che si pagavano dalle Ville del Frignano.

Pag. 293. Io non ho quì esaminata la quistione della patria del Pigna, che da alcuni dicesi Ferrarese, da altri da Fanano nel Ducato di Modena. Ne parlerò nella Biblioteca Modenese, ove ancora produrrò qualche altra circostanza della vita di questo celebre Storico.

Pag. 297. La Storia del Bronziero, da me sull'autorità di Apostolo Zeno citata come inedita, fu stampata in Venezia nel 1748.

Ivi lin. ult. del Falletti *corr.* dal Falletti.

Pag. 305. Di un'altra operetta dell'Equicola stampata in Roma da Jacopo Mazzocchi mi ha data cortesemente notizia il Ch. Sig. Ab. Pierantonio Serassi. Essa è intitolata: *Ad invictissimum Principem D. Maximilianum Sforciam Ducem Mediolani M. Equicolæ viri doctissimi de liberatione Italiæ Epistola.* La Lettera è in data di Mantova *quarto Idus Junias MDXIII.* e non è che di otto pagine in 4. nell'ultima delle quali sono alcuni bellissimi esametri dell'Equicola in lode del Duca medesimo e degli Svizzeri che cominciano:

O fortunati, si quid mea carmina possunt,
Helvetii proceres, genus insuperabile bello &c.

Di lui finalmente conservasi in questa Ducal Biblioteca un'opera MS. sulla Genealogia degli Estensi, che è in somma un Compendio della Storia di questa illustre Famiglia.

Pag. 336. l. 1. vole *corr.* volte.

Pag. 337. Il testimonio di uno Scrittore Spagnuolo, che attribuisce a un Italiano cioè a Lucio Marineo il risorgimento in Ispagna *dell'amena Letteratura* non poteva piacere al Sig. Ab. Lampillas. Egli per provare, che l'amena Letteratura fioriva già in que' Regni al principio del XVI. secolo ci rammenta la famosa Biblia Poliglotta del Card. Ximenes, stampata nel 1514., il che certo ci mostra evidentemente, che il Marineo colà recatosi nel 1486. ci trovò già risorta l'*amena Letteratura*. Ma checchè sia di ciò, ei non si sdegni perciò contro di me, ma contro il suo Alfonso Seguritano, le cui parole ho fedelmente copiate.

Digitized by Google

Pag. 343. l. 25. Rettore *corr.* Retore.

Pag. 346. Il Ch. P. Ab. Trombelli mi ha avvertito, ch'egli ha un Codice MS. dell'*Ore di Ricreazione* di Lodovico Guicciardini, in cui nulla si legge di ciò, che nelle edizioni vi ha d'immodesto e indecente, onde sembra probabile, come altre volte è avvenuto, che lo Stampatore si prendesse il piacere di aggiugnere più cose, ch' ei credette opportune a render più gradito il libro. Benchè forse potrebbe anche essere avvenuto, che alcuno facesse una scelta de' tratti più onesti del libro, perchè potesse leggersi sicuramente.

Pag. 355. Deesi quì aggiugnere a spiegare più chiaramente ciò che appartiene alle due Librerie del Doni, che nella prima ei ricorda quelle opere, che avea vedute stampate; nella seconda solo le manoscritte. Questa distinzione ci viene additata dal medesimo Doni, che nella Prefazione alla seconda dice: *Io feci già una ricolta d' Autori stampati, & ne feci una Libraria. Hora ho messo insieme tutti i Cicalatori, che io ho veduto a penna.*

Pag. 367. La Storia dell'assedio di Malta scritta dal Viperano fu di fatto stampata in Perugia nel 1567. col titolo *de Bello Melitensi.*

Pag. 375. Il C. Mazzuchelli ha affermato sull' autorità del Ghilini, che Tesco Ambrogio fu Professore della Lingua Siriaca e della Caldaica in Bologna a' tempi di Leon X. e seguendo il C. Mazzuchelli l'ho affermato io ancora. Ma il più volte lodato C. Giovanni Fantuzzi mi ha avvertito, che ne' Rotoli di quella Università non mai vedesi nominato quel dotto Religioso.

Pag. 380. l. 28. fui *corr.* fu.

Pag. 395. lin. ult. *Monembasia* Città a me prima sconosciuta è *Malvasia.*

Pag. 397. lin. 19. e pag. 399. lin. 34. a S. Antonio *corr.* a S. Antonino.

Pag. 399. Due lettere di Francesco Porto allo Storico Gasparo Sardi, scritte da Consandolo nel Ferrarese a' 17. e a' 27. d' Agosto del 1549. conservansi in questo Ducale Archivio, le quali però non ci offrono alcuna particolar circostanza della Vita di esso.

Pag. 417. l. 10. *hortabare. Cum* corr. *hortabare, cum*

Pag. 421. Fra quelli, che più si adoperaron nel tradurre in Lingua Italiana gli Autori Greci, deesi anche annoverare Marcantonio Gandino Trivigiano, di cui abbiamo, oltre gli Stratagemmi di Frontino tradotti dal Latino (1), gli Opuscoli Morali di Plutarco in gran parte (2), e tutte l'Opere di Senofonte recate in Lingua Italiana (3). Ei fu ancora Matematico, e Meccanico valoroso, come ci mostra l' Iscrizio-

(1) Argelati Biblioteca de' Volgarizz. T. II. p. 105.
(2) Ivi T. III. p. 266. &c.
(3) Ivi p. 372. &c.

Digitized by Google

zione a lui posta dal Burchelati, e da questo medesimo Storico riferita (1). E benchè Ottavio Fabri sembri a se attribuire l'invenzione della Squadra mobile nel libro dell'uso di essa stampato la prima volta in Padova nel 1615., nell'Iscrizione suddetta però si attribuisce al Gandino questo qualche siasi onore, e lo stesso Fabri in una lettera diretta a Francesco figliuolo di Marcantonio, che va innanzi a quel libro, confessa di dover ogni cosa al Padre di esso, *Matematico eccellentissimo e di acutissimo ingegno*.

Pag. 422. Intorno alla vita e alle opere di Giambatista Camozzi copiose ed esatte notizie si potran vedere nel Saggio di *Memorie degli uomini illustri di Asolo*, che presto verrà alla luce, del Ch. Sig. Conte Pierantonio Trieste de' Pellegrini.

TOMO SETTIMO

Parte Terza.

Pag. 14. Fidato all'autorità del Fontanini, ho corretto il Tafuri, affermando, che l'Odissea, e non l'Iliade d'Omero fu dal Franco tradotta. Ma il Ch. Sig. Ab. Seraffi mi ha avvertito, che il Tafuri è stato in ciò più esatto del Fontanini, e che nella Libreria Albani in Roma conservasi tuttora l'originale dell'Opera, che ha per titolo: *Li XXIIII. libri della Iliade d' Homero in ottava Rima per Nicolò Franco tradotti con gli annotamenti di Antonio Cesario*. Comincia: *L' ira mortal del Figlio di Peleo*. Termina: *Laus Deo A. VIII. di Aprile di Giovedì: La Stazione in S. Apollinare*. In un foglio a parte si aggiungono gli argomenti a tutti i libri in 24. ottave di Girolamo Pallantieri.

Pag. 26. Alle notizie, che il C. Mazzuchelli ci dà di Diomede Borghesi, si può aggiugnere, che ad ottener la Cattedra di Lingua Toscana in Siena, la quale il detto Scrittore afferma, che gli fu conferita nel 1589., ei si valse della mediazione del Principe Cesare d' Este, poi Duca di Modena, a cui mandò perciò copia dell' Orazione allora da lui recitata e data alle stampe con una sua lettera, la qual conservasi in questo Ducale Archivio, e in cui il Borghesi gli scrive, che gliela manda *affine di farle vedere, che ha raccomandato al Serenissimo Gran Duca suo Cognato e mio Signore un Gentilhuomo non indegno della grazia di S. A.* La lettera è segnata a' 14. di Marzo del 1588., il che potrebbe indicarci, che fin dall' anno innanzi egli avesse quella Cattedra. Ma forse ei seguì l'uso Fiorentino.

Pag. 64. Benchè il C. Mazzuchelli abbia creduta inedita la Vita dell'

(1) Comment. Hist. Tarvis. p. 411.

Digitized by Google

dell' Aretino ſcritta dal Berni, e finta perciò la data dell' impreſſione, che ſe ne legge nella copia MS., che ne avea Apoſtolo Zeno, ella però è veramente ſtampata colla data medeſima, e ne ha copia in Venezia il N. U. Sig. Daniele Farſetti.

Pag. 66. Ho recate quì le ragioni, per le quali ho dubitato, che il Firenzuola non foſſe Abate Regolare, ma ſolo Commendatario. Confeſſo nondimeno che mi fa molta forza in contrario il decreto della elezione di eſſo fatta alla Badia di Spoleti nel Capitolo da que' Monaci tenuto nella Badia di Paſſignano, che ſi accenna nella Vita del Firenzuola premeſſa all'edizione delle opere dal medeſimo fatta nel 1763. (1), e il vederlo nominato Abate di S. Praſſede in Roma, che non fu mai Badia data in Commenda, nell' Iſcrizione da lui ivi poſta ad Aleſſandro Bracci, e ivi pur riportata (2). Un più diligente eſame de' monumenti, che a lui appartengono, potrà decidere la quiſtione. Deeſi anche avvertire, che la prima edizione fu fatta nel 1723. e che ripetuta nel 1763. in Venezia dal Colombaro, colla data di Firenze, cui poſcia nel 1766. ſi aggiunſe un picciolo Tomo IV. di coſe inedite.

Pag. 82. l. 22. 26. Feggiadro *corr.* Leggiadro. La Comedia intitolata *Porzia* fu ſtampata ſenza data alcuna.

Pag. 93. Se il Sig. Dott. Barotti aveſſe potuto vedere i monumenti di queſto Ducale Archivio Segreto, ne avrebbe tratte alcune altre importanti notizie intorno all'Arioſto. Ma o non gliene nacque il penſiero, o non ebbe ſperanza di ottenerlo. A me dunque è toccata la ſorte di farne uſo prima di ogni altro; e godo di poter quì comunicare al pubblico il frutto delle mie ricerche. Il primo documento, che ci ſi fa innanzi, è una lettera da Iſabella d' Eſte Marcheſana di Mantova ſcritta al Card. Ippolito ſuo fratello a' 3. di Febbrajo del 1507. dalla quale raccoglieſi, che il Cardinale aveale inviato l'Arioſto per congratularſi del felice ſuo parto, e che queſti le avea parlato del Poema, che ſtava allor componendo. Troppo intereſſante per ciò è queſta lettera, perchè non debba eſſere quì inſerita: *Illuſtriſs. Domino Fratri ..... uandiſſimo Dom. Hipp..... iciæ in Silice Diac. Eſten. & Rever. & Illuſtriſs. Monſig. mio Comen. Et per la letera de la S. V. Reverendiſs. & a bocha da Mſ. Ludovico Arioſto ho inteſo quanta leticia ha conceputa del felice parto mio: Il che mi è ſtato ſummamente grato, cuſsì la ringrazio de la viſitazione, & particularmente di havermi mandato il dicto Mſ. Ludovico, per che ultra chel mi ſia ſtato acetto, repreſentando la perſona de la S. V. Reverendiſs. lui anche per conto ſuo mi ha addutta gran ſatisfazione havendomi cum la narratione de l' Opera chel compone facto paſſar queſti due giorni non ſolum ſenza faſtidio ma cum piacer grandiſſimo; ch' in queſta, come in tutte le altre actione ſue ha havuto buon judicio ad eleggere la perſona in lo caſo mio.*

De

(1) pag XIX.
(2) pag. XIV.

Digitized by Google

De gli raſonamenti, che ultra la viſitacione havemo facti inſieme Mſ. Ludovico renderà cunto alla S. V. Reverendiſs. alla quale mi raccomando. Mantuæ Tertio Februarii M.D.VII. Prego la S. V., che per mio amore provedi ad Gabriele, che ha tuolto per moglie la Servitrice de la Fe. Me. de Ma. de quello officio che la gli ha promeſſo R. V. S.

Obſeq. Soror Iſabella Marchioniſſa Mantuæ.

B. Capilupo.

Due altre lettere dell' Arioſto vi ſi conſervano, ſcritte da Ferrara al Card. Ippolito a' 7. di Settembre e a' 22. di Ottobre del 1509., in cui gli dà ragguaglio delle nuove di guerra, che allor correvano. Della ſpedizione, che di lui fece il Duca Alfonſo a Roma nel Dicembre del 1509., la quale rammentaſi dal Sig. Barotti, abbiamo la pruova in un' altra lettera da lui ſcritta al medeſimo Card. Ippolito da Roma a' 25. di Decembre dell' anno ſteſſo, la quale però è ſtata in parte conſunta dal fuoco. In eſſa egli dice, che nell' andare a Roma ha corſo pericolo d' affogarſi per le piene dell' acque, e che perciò non potrà tornar sì preſto a Ferrara. E aggiugne, che in quel giorno medeſimo ſi era ſparſa in Roma la nuova della battaglia navale, in cui il Cardinal Ippolito avea ſconfitti i Veneziani, della quale tutta la Città eraſi rallegrata. A queſti tempi medeſimi dee anche appartenere un' altra lettera ſenza data ſcritta dall' Arioſto da Reggio al Card. Ippolito a Parma, in cui lo avviſa, che giunto a Reggio, avea udito, che Alberto Pio, a cui dovea parlare in nome del Cardinale, trovavaſi allora in Carpi, e che eſſendo quelle ſtrade infeſtate dalle truppe Pontificie, aveagli ſpedito un meſſo, per concertare il modo, con cui poteſſero abboccarſi. Un' altra Ambaſciata affidata dal Duca Alfonſo all' Arioſto ci viene indicata da' monumenti di queſto Archivio, cioè al Duca d' Urbino Lorenzo de' Medici per condolerſi della morte di Maddalena di lui Conſorte, avvenuta nell' Aprile del 1519. Ma l' Arioſto giunto a Firenze udì, che anche il Duca era morto; ed ecco la lettera, ch' egli ſcriſſe in tal occaſione al Duca Alfonſo: *Illuſtriſs. & Excellentiſs. Dom. d. meo ſingulariſs. Duci Ferrariæ. Ferr. Cito. Cito.*

Illuſtriſs. Sig. mio hor hora che ſon XIX. hore ſon giunto in Fiorenza; & ho trovato che queſta mattina il Duca d' Urbino è morto, per la qual coſa ſono aſſai in dubio di quello cho a far; perchè andar a condolermi de la morte de la Ducheſſa non ſo con chi, maximamente che mi par che la morte del Duca importi tanto ch' habbia fatto ſcordar il dolore de la Ducheſſa. Finalmente mi riſolvo di aſpettar nova commiſſione da Voſtra Excellenzia, & in queſto mezo ſtarmi naſcoſo con mſ. Piero Antonio, acciò parendo ch' io mi condoglia col Card. de' Medici, & con quel de' Roſſi, de' quali l' uno o l' altro ſi aſpetta hoggi o domattina, io poſſa far l' uno e l' altro officio, & ancho quando a Voſtra Excellenzia pareſſe ch' io faceſſi ſolo quello, per il che fui mandato, io potrò dir com' ero venuto per dolermi de la morte de la Ducheſ-

Digitized by Google

chessa, ma havendo veduto questo novo caso mi son restato per non esser importuno, sicchè Vostra Excellenzia mi avvisi quanto ho a fare, & s'ancho io fallo a non far quello, che mi è stato commesso, quella mi perdoni ch'ho fatto per far bene, & in grazia di V. Illustriss. S. mi raccomando Florentiæ iiij. Maji.

Humilis. Servitor Lud. Ariostus.

La data di questa lettera, e l'affermar, ch'ivi fa l'Ariosto, che il Duca d'Urbino era morto quella mattina, sembra persuacerci, che questo Principe non morisse già a' 28. di Aprile, come comunemente si scrive, ma a' 4. di Maggio. Molte poi sono le lettere, che nello stesso Archivio conservansi, scritte dall'Ariosto, mentre trovavasi Commissario nella Garfagnana, benchè non poche di esse siano malconce dal fuoco e dall'acqua. La prima è de' 22. di Giugno del 1522. L'ultima de' 2. d'Agosto del 1524., e quasi tutte raggiransi intorno a' pubblici affari di quella Provincia, e singolarmente intorno a certi sedizioni, che la sconvolgevano. Una tralle altre è degna di considerazione per la libertà, con cui in essa si duole, che il Duca non sostenga la sua autorità, e gli ordini da lui dati in quel suo governo, ma si lasci talvolta piegare ad annullar le sentenze da esso date. Finalmente in questo Ducale Archivio Camerale abbiamo l'ordine del Duca Alfonso I., perchè l'Ariosto sia segnato tra gli stipendiati della sua Corte, che è il seguente: *Mandato Illustriss. & Excellentiss. D. nostri Ducis &c. Vos Magn. ejus Factores generales &c. describi faciatis in Bulleta stipendiatorum & Familiarium ipsius Domini doctissimum Virum Ludovicum Ariostum cum salario Scutorum 7. idest Lib. XXI. quolibet mense, & cum impensa pro victu trium personarum & duorum Equorum. Bonaventura Pistophilus Duc. Cancell. 23. April.* 1518.

Pag. 95. L'Atto autentico, con cui il Marchese del Vasto fece all'Ariosto il donativo quì accennato non agli 8. ma a' 18. di Ottobre del 1531. conservasi originale nell'Archivio della Città di Correggio, e avendomene gentilmente trasmessa copia l'eruditissimo Sig. Dott. Michele Antonioli, piacemi di riferirlo quì in parte. *In Christi Nomine: Amen. Anno a Nativitate ejusdem millesimo quingentesimo trigesimo primo Indictione quarta die decimo Octavo Mensis Octobris. Cum deceat Principes Magnos, ac claros exercituum Imperatores, erga viros excellentes doctrina, & presertim Poetas, fore liberales & munificos, qui semper militie preconium fecere; igitur coram me Notario & testibus infrascriptis constitutus Illustrissimus & Excellentissimus Dominus D. Alphonsus Davallos de Acquino Marchio Vasti, Comes Montis risi, magnus Camerarius Regni Neapolitani, & Cesaris in Italia Capitaneus generalis agnoscens maximam doctrinam, ac claram & perexcellentem Poesim, que nostris temporibus & etate efulsit in excellentem Dom. Ludovicum Ariostum nobilem Ferrarienſem .... titulo pure, mere, simplicis ac inter vivos irrevocabilis donationis pred. Dom. Ludovico*

pre-

Digitized by Google

presenti & acceptanti, & gratias reverenter agenti, dedit, tradidit, & donavit pensionem fructus redditus & proventum centum Ducatorum auri singulo anno percipiendorum in & super dohana, dacio, seu gabella mercationum Castri & oppidi sui Castri Leonis Dioc. Cremonensis pro se durante ejus vita ad habendum &c. Actum in Castro veteri terre Corrigie ac in Palatio hereditatis Illustriss. qu. D. Jo. Francisci de Corrigia in quodam Camerino deaurato ad tassellum versus arcum super plateam respiciente, presentibus eximio physico & Magistro Theseo qu. D. Quirini de Frassetis ac Magn. & Clar. Jurisconsulto D. Paulo qu. Magn. D. Gabrielis Brunorij de Corrigia testibus &c. Rog. Antonius de Covis Not.

Pag. 98. Una Lettera dell'Arioſto al Card. Giovanni de' Medici, che fu poi Leon X. ſcritta da Ferrara a' 25. di Novembre del 1511. è ſtata pubblicata dal Ch. Sig. Can. Bandini (1).

Pag. 100. Niuno ha finora avvertito, che il Triſſino aveſſe ſorte alcuna di ſervitù, o di corriſpondenza col Duca di Ferrara Ercole II. Ma due lettere da lui ſcritte a queſto Principe, che ſi conſervano in queſto Ducale Archivio, ce ne fan fede. La prima è ſcritta da Vicenza a' 9. di Marzo del 1538., e in eſſa egli ſi ſcuſa di non aver potuto finallora venire a Ferrara per cagione della ſua gotta, e dice, che verrà quanto prima. La ſeconda ſcritta da Cricoli a' 23. di Settembre dello ſteſſo anno ci moſtra, che il Duca aveagli chieſta informazione di perſona, che foſſe atta a iſtruir nelle Lettere il Principe ſuo figlio; che il Triſſino avea creduto dapprima, che il Duca l'aveſſe ſolo interrogato intorno a M. Donato Giannozzi; e di lui aveagli ſcritto; ma ora avendo meglio conoſciuta l'intenzione di eſſo, gli dice, che i migliori ſarebbono M. Lazzaro da Baſſano, cioè il Buonamici, e M. Romolo Amaſeo; ma che leggendo uno in Padova, l'altro in Bologna, non era poſſibile averli, e lo ſteſſo dovea dirſi di Batiſta Egnazio, e di Giovita Rapicio; che reſtavano M. Pierio Valeriano, M. Franceſco Contermio, e M. Trebazio, de' quali il primo ſarebbe ottimo, il ſecondo non è inferiore agli altri nè nello ſcrivere, nè nell'inſegnare, e forſe potrebbeſi avere *per eſſere già da alquanti giorni partito da queſta Accademia*. Il terzo non è ſi elegante, ma ſa aſſai bene di Latino e di Greco, e potrebbeſi anche aver facilmente, perchè avea allora laſciato il Veſcovo di Breſcia, e ſi era ridotto in Padova. Aggiugne per ultimo, che M. Giovanni Cornaro gli avea ſcritto in raccomandazione di un certo M. Bartolommeo Ricci da Lugo (che fu poi veramente traſcelto) ma ch'egli nol conoſceva. Amendue ſono ſcritte colle nuove lettere dal Triſſino introdotte nella volgar Lingua.

Pag. 104. lin. 26. conoſcere *corr.* conoſcerne.

Pag. 105. Sull'autorità del March. Manſo ho affermato, che il

(1) Collect. Vet. Monum. p. 56.

Digitized by Google

Taſſo in età di cinque anni cominciò a frequentare le ſcuole de' Geſuiti in Napoli. Ma è certo, che queſti non furono in quella Città introdotti che nel 1551. (1), e perciò il Taſſo dovea allora contare almen ſette anni. Di queſta oſſervazione io ſon debitore al Ch. Sig. Domenico Diodati Giureconſulto Napoletano già abbaſtanza noto al mondo per la molta ſua erudizione nella ſeria e nella piacevole Letteratura.

Pag. 109. Io mi luſingo, che ſarà finalmente ſquarciato il velo, che per tanto tempo ha tenuta occulta la vera ragione delle ſventure del Taſſo. Le lettere, che mi è avvenuto di ritrovare in queſto Ducale Archivio Segreto ſcritte e da lui, e da altri nel tempo di quelle vicende, fanno conoſcere chiaramente, che la ſola ragione, per cui il Duca Alfonſo II. fece chiudere nelle ſtanze di S. Anna l'infelice Poeta, fu il miſero ſtato, a cui dalla ſua malinconia egli era condotto, e che quando il Taſſo fuggito da Ferrara bramava di ritornarvi, non altra condizione eſigevane il Duca, ſe non ch' ei ſi laſciaſſe curare. Più altri belliſſimi monumenti ho felicemente trovati riguardo a queſte e ad altre particolarità della vita del Taſſo, e tutti gli ho traſmeſſi all' eruditiſſimo Sig. Ab. Seraſſi, il qual ſaprà farne ottimo uſo nella Vita, che ſi apparecchia a darci di quel grande, ma ſventurato Poeta, e io godo di potere ad eſſa rimettere i miei Lettori, poichè troppo a lungo mi condurrebbe, s'io quì voleſſi teſſer la ſerie tutta de' fatti, e pubblicare i documenti, che li confermano.

Pag. 152. La menzione, che quì ho fatta di due Ebrei Italiani coltivatori della noſtra Poeſia, mi dà luogo ad aggiugnere una breve notizia di alcuni altri di queſta ſteſſa nazione nati e viſſuti in Italia, che ne' ſerj, e ne' piacevoli ſtudj ebbero fama non ſolo tra' lor nazionali, ma ancora tra' Criſtiani, fra' quali viveano. Poſſiam dunque indicare, oltre quel David de Pomis da noi già rammentato, quell' Abramo Balmes, natio di Lecce nel Regno di Napoli, autore di una Gramatica Ebraica ſtampata in Venezia nel 1523., e poſcia altrove, e di alcune traduzioni dell'Opere di Averroe, e di alcuni altri Scrittori (2); Moſè e Vitale Alatini, amendue di Spoleti, del primo de' quali abbiamo la traduzione di alcune opere di Galeno e di Temiſtio, il ſecondo fu Medico del Pontefice Giulio III. (3); Davide d'Aſcoli Autore di una Apologia degli Ebrei in Latino ſtampata a Strasbutgo nel 1559. (4). Ma ſopra tutti ottenne gran nome Abramo Colorno Mantovano, di cui fa grandi elogj Tommaſo Garzoni in una lettera a lui diretta e premeſſa alla ſua *Piazza Univerſale*. In eſſa ſi sforza il Garzoni di perſuaderlo ad abbracciare la Religion Criſtiana; e gli fa vedere, quanto conven-

ga-

(1) V. Orlandin. Hiſt. Soc. Jeſ. L. XV.
(2) Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 191.
(3) Ivi T. I. P. I. p. 267.
(4) Ivi T. I. P. II. p. 1157.

Digitized by Google

ga, che a tant' altri ſuoi pregj aggiunga ancor queſto maggior di tutti: *Ecco, che voi avete ſervito molti principi, ed ora ſervite l' Altezza di Ferrara* (col titolo d'Ingegnere), *da' quali tutti io ſo, che vi chiamate delle voſtre fatiche e della voſtra ſervitù copioſamente remunerato..... Deh caro M. Abramo, voi che illuſtrato dalle Meccaniche Scienze, fabbricate ponti da eſpugnare all' improvviſo qualſivoglia alta foſſa di muraglia, barchette, che ridotte in piccolo faſcio producono ſomiglianti effetti a queſto ed altri aſſai maravigliosi, ſcale ingegnoſe da ſalire in un tratto con alta ſecretezza fin ſulla torre di Babele, trinciere incognite, che con ſommo ſtupore ſalvano all' improvviſo gli eſerciti intieri de' ſoldati, perchè &c.?* E poco appreſſo: *Io vi concedo, M. Abramo cariſſimo, che voi ſiate perfetto in molte coſe pertinenti alla notizia umana, come nella cognizione d' anticaglie, delle quali è ripieno compitamente in Ferrara lo Studio voſtro sì raro e pregiato, e d' infinite altre gentilezze, inſieme nella onorata Scienza delle Meccaniche, alle quali fin da puerizia ſiete ſtato ſempre particolarmente inclinato, e per il guſto che avete in tali diſcipline andate ogni giorno innovando qualche util capriccio, come facendo artificioſi modelli per alzar acque, ſollevando gravi e incredibili peſi, facilitando moti di molini, e mille altre coſe tali, cercando ſempre, che ſiano con buona ragione, e fondamento di proporzione, peſo, e miſura.* Quindi dopo aver parlato della rara eccellenza di Abramo ne' lavori di mano di qualunque maniera, continua: *E chi non ſa, che nelle Matematiche diſcipline vi laſciate addietro tanti emuli voſtri dell' età paſſata, e della preſente, avendo col voſtro alto giudizio ritrovato iſtromenti da miſurare con la viſta più facili, più chiari, più giovevoli, e più dalla communità longinqui, che alcun altro, come nel dottiſſimo libro della voſtra Euthimetria quaſi in lucido ſpecchio diſcoprite al mondo? E quanta ſia la Scienza voſtra apparirà in quel libro, e nelle profondiſſime Tavole Matematiche da voi compoſte, e così quel volume, che avete fatto delle oppoſizioni contra le ſuperſtizioni della Fiſionomia e Chiromanzia, i quali libri faranno eternamente fiorire la gloria voſtra, e renderanno illuſtre il nome d' Abramo Colorni Mantovano per infiniti ſecoli ed etadi.* Lo ſteſſo Garzoni oltre il lodare più altre volte lo ſteſſo Abramo, fa ancora onorevol menzione nell' accennata ſua opera di un Leone Ebreo, che avea trovato un nuovo ſtromento per oſſervare i pianeti (1), e del trattato degli Specchj di Rafaello Mirami della ſteſſa nazione (2).

Pag. 155. Tanta e sì gran copia di lettere inedite del Cav. Batiſta Guarini conſervaſi in queſto Ducale Archivio Segreto, che eſſe potrebbon baſtare a fare una nuova e aſſai più eſatta vita di queſto celebre, ma poco felice Poeta. Io che non ho agio a farlo, ne accennerò

(1) Diſcorſo XXXIX.
(2) Diſc. XXXV. CXLV.

Digitized by Google

quì soltanto alcune cose più degne d'osservazione. E primieramente molte lettere, ch'ei da Torino scrive al Duca Alfonso II. nel 1570. ci mostrano, che in quell'anno era egli ivi Ambasciadore del suo Sovrano, e ciò si conferma da' monumenti dell'Archivio Camerale, ne' quali dopo essersi notato l'ingresso del Guarini al servigio del Duca al 1. d'Agosto del 1567. si nota che nel Maggio del 1570. fu nominato Ambasciadore al detto Duca. Ma ch'ei vi stesse cinque anni, come il Sig. Alessandro Guarini afferma, è falso, perciocchè, come pruovano i monumenti dell'Archivio Camerale, nel Novembre del 1571. fu colà inviato il Conte Paolo Emilio Boschetti. Tre altre lettere, ch'egli scrive al Duca medesimo da Venezia nel Decembre del 1582., e nel Gennajo del 1583. ci mostrano, che ivi era allora il Guarini, dopo aver ottenuto il congedo dal servigio di Corte; il che però nol distolse dal continuare ad usare tutti quegli atti di ossequio, che a' suoi Signori eran dovuti, come ci fa vedere anche una lettera da lui scritta da Ferrara a' 27. d'Agosto del 1584. al Card. Luigi d'Este, in cui gli partecipa le nozze di Anna sua figlia col Conte Ercole Trotti. Rientrò poscia, come si è detto, al servigio verso il 1585. Ma congedossi di nuovo nel 1588. e la giustificazion sua, che in quell'occasione ei pubblicò, fa conoscere, che la partenza non fu questa volta con quella buona soddisfazione del Duca, con cui era seguita la prima. Anzi una Lettera da Guido Coccapani Fattor Generale, cioè Ministro Camerale del Duca, e poi Castellano di Ferrara scritta da Ferrara il 1. di Luglio del 1588. (nel qual giorno medesimo ne' libri dell'Archivio Camerale si nota il Guarini *levato dal servizio*) al Segretario Imola, ch'era allora in Modena, mi fa nascer dubbio, che il Guarini fuggisse segretamente da Ferrara, sicchè non si sapesse ove si fosse recato: *Hieri sera*, scrive egli, *verso un'hora di notte hebbi la lettera, che mi scrisse V. S. Illustre, & hora che è le 9. ho mandato a chiamar Ms. Girolamo & havendo io fatta la minuta dè la lettera che ha da scriver al Sig. Cav. la farò fare in presenza mia, & la farò lasciar per inviarla a Fiorenza, & gli ordinerò che gliene scriva in diverse parti, e forse che mi risolverò di scrivergliele anch' io, il quale restai stupefatto quando vidi quella stravaganza, e feci giudizio che fusse per cadere ne' termini del Tasso. Bacio la mano a V. S. & molto me le raccomando, augurandole ogni felicità in fretta.* Erasi egli frattanto trasferito a Torino, ove gli era stato promesso l'impiego di Riformator dello Studio, e di Consigliere di Stato con 600. scudi di annua provvisione. Ma il Duca Alfonso sdegnato contro il Guarini adoperossi per modo, che ei non potè conseguire il luogo già a lui promesso, e dopo un breve soggiorno dovette lasciar quella Corte, e ritirarsi a Venezia, ove egli il 1. di Febbrajo del 1589. pubblicò la seguente Apologia, che per non essere stampata, non dispiacerà, io spero, il vederla quì riferita. *Se le nostre operazioni, humanissimi Letteri, portassero sempre in fronte i fini, & le ca-*

Digitized by Google

cagioni, ond' elle sono prodotte, o se coloro che ne favellano fossero tanto bene informati, quanto bastasse a giudicarle dirittamente & senza ingiuria di chi si parla, non sare' io astretto in questa età, dopo tant' anni, ch' io vivo pure sotto gli occhi del mondo, e ch' io difendo l' honore altrui, a difendere hoggi il mio, il quale più che la vita ho sempre havuto caro e stimato. Havend' io dunque inteso, che l' essermi partito dal servizio del Serenissimo Sig. Duca di Ferrara, e condottomi a quello del Serenis. di Savoja ha data occasione ad alcuni, che non sanno per avventura, come stia il fatto, di ragionarne diversamente & farne varj concetti, ho deliberato di pubblicarne la verità, & dichiarare insieme quale in ciò sia l' animo mio. Dico per tanto, che innanzi a quella partita mia fu da me consegnato a chi si doveva tutto quel poco, ch' era in mia mano spettante alla carica mia: esercitata sempre da me innocentemente, & senz' altro fine, che 'l servizio del mio Sig. e 'l ben pubblico. Et che poi chiesi per pollice di mia mano (così portando 'l tempo e 'l bisogno) licenza libera & riverente dal servizio di quell' Altezza, e ch' io espressi eziandio con ogni humiltà le cagioni ch' a ciò fare mi conducevano, & che soggiunsi (così necessitandomi alcune di loro), che se l' A. S. si fosse compiacciuta di non darmi altra risposta, havrei havuto il tacere per non negata licenza; & che la pollice fu data all' A. S. per un Ministro suo principale, & che alla fine senza farmi altro sapere fu lo stipendio levato a me, & dal libro stipendiario cancellata la mia partita. Et come questo è vero, è anche vero, che fu conclusa, & stabilita col Serenis. di Savoja la mia condotta di Riformator dello Studio, e di Consigliere di Stato con secento scudi di provvisione, & che per essa nè volli ubbligarmi, nè mi ubbligai a chiedere altra licenza dal Serenis. di Ferrara, che la già detta di sopra. Et finalmente è vero, che siccome non mi sarei condotto a Turino, se 'n quel servitio non fussi stato prima accordato, & poi chiamato colà, così non mi sarei partito, nè volli partir di quì fin ch' io non seppi d' esser licenziato in quel modo, che s' è narrato di sopra. Hor qual cagione habbia poi ritardata & ritardi l' espedizione della prefata condotta quì, non ho io nè fin, nè obbligo, nè bisogno di dichiarare, basta che per mio mancamento o diffalta non si ritardi. In giustificazione di che mi sono esibito al Serenissimo di Savoja, & quì di nuovo mi esibisco di constituirmi, & dove, & come, e 'n quella forma, & sopra quegli istessi particolari, & con que' medesimi termini così stretti di difesa, & di pena, che più distintamente si veggono nella Scrittura mia da me a quella Altezza mandata. Dalla quale mentre delle cose dette da me vo' attendendo conclusione, voglio, che 'l mondo sappia, acciocchè la tardanza più lungamente non mi pregiudichi, ch' io sono huomo di honore, & ch' io ciò sempre a sostenere sono prontissimo in tutte quelle maniere, che si richiederanno alla condizione, & debito mio, & si come punto non dubito, che da Principe tanto giusto, &

tanto

tanto magnanimo ſi per venire deliberazione alcuna, che non ſia degna del ſuo valore, così qualunque ella ſarà, ſarà ſempre da me con animo ben compoſto, e lietiſſimo ricevuta; poichè per grazia di Dio & di queſto Sereniſs. & ſempre Eccelſo Dominio, ſotto la cui giuſtiſſima & felicisſima Signoria mi riparo, e di cui ſono, ſe non per naſcita, almeno per facoltà, & per origine di fameglia antichiſſimo Suddito, & per debito divotiſſimo Servidore, vivo comodo, & honorato. Et voi honoratiſſimi Lettori vivete lieti & contenti.

Datà in Vinegia il primo dì di Febbrajo MDLXXXIX.

Affermo Io Battiſta Guarini quanto nella preſente Scrittura ſi contiene da me per fede del vero di propria mano ſottoſcritta.

Paſsò qualche tempo il Guarini in Venezia, e in Padova, finchè invitato dal Duca di Mantova inſieme con Aleſſandro ſuo figlio colà recoſſi nel 1593. Ma il Duca Alfonſo anche a quella Corte operò sì efficacemente, che il Guarini non potè trovarvi ſtabil ſoggiorno. E in queſto medeſimo Archivio ho vedute due lettere per ordine di Alfonſo ſcritte a' 4. e a' 10. di Luglio del 1593. al Dottor Coccapani, che riſedeva pel Duca in Mantova, acciocchè faceſſe intendere al Duca di Mantova, *parergli bene, che non pigli alcun de' Guarini al ſuo ſervigio, & che quando ſi vederanno inſieme, ella ſteſſa le ne dirà le ragioni, & che intanto ha voluto che ſappia, che gli ſarà cariſſimo, che non ſi vaglia d'alcun di loro.* Più corteſe verſo il Guarino fu il Duca Ceſare. E il Guarini oltre una lettera ſcrittagli a' 16. di Febbrajo del 1598., cioè poco dopo la partenza, che il Duca ſteſſo avea dovuto far da Ferrara, a' 27. di Novembre gli diede avviſo, che il Gran Duca di Toſcana lo avea ammeſſo al ſuo ſervigio; e il Duca ne lo felicitò con lettera aſſai obbligante de' 14. di Decembre. Dell' arrivo del Guarini alla Corte di Urbino, e del favore, di cui vi godeva, ci ſon pruova due lettere da lui ſcritte agli 8. di Novembre del 1602., e a' 23. di Febbrajo del 1603. a Giulia Guarini Magnanini ſua ſorella, che ſi conſervano in queſto Archivio, nella prima delle quali la prega a mandargli una valigia piena di libri, ch' egli ha laſciata in Ferrara, nell' altra così le ſcrive: *Sorella mia vorrei venire a Caſa, & n'ho gran biſogno & gran voglia, ma ſon trattato tanto bene, & mi vengono fatti tanti honori, & tante carezze ch' io non poſſo. Vi fo ſapere che di tutto mi vengono fatte le ſpeſe à me, & alla mia ſervitù. Si che non ho da ſpender un quattrino in coſa del mondo, che mi biſogni, con ordine che mi ſia dato tutto quel che domando, & oltra a ciò mi danno in danari trecento ſcudi l'anno, in modo che vengo con la ſpeſa, caſa fornita & provviſione in più di 600. ſcudi l'anno. Vedete s'io mi poſſo partire. N. S. Dio vi dia ogni contento. Di Peſaro li 23. Feb. 1603.*

Fratello Am. B. Guarini.

Molte lettere ancora, e molte altre Scritture concernenti le ſue domeſtiche

Digitized by Google

che liti sono in questo medesimo Archivio, ove finalmente trovasi ancora la lettera, con cui Alessandro e Guarino Guarini a' 18. di Ottobre del 1612. parteciparono al Duca Cesare la morte del Cavalier loro padre, e la graziosa risposta, che il Duca lor fece a' 24. del medesimo mese.

Pag. 178. Quell' Augusto da Padova quì nominato è quel medesimo Augusto Valdo o Baldo da noi rammentato nel T. VII. P. II. p. 1. e allor per errore detto Antonio.

Pag. 179. La morte del Mellini fu pianta da molti Poeti colle lor Poesie Latine, fralle quali ne ha alcune Francesco Arsilli, e l'edizione di esse fatta in Roma, ma senza data di anno, conservasi nella Libreria di Apostolo Zeno.

Pag. 186. Belle notizie del Postumo ci ha date ancora il Sig. Ab. Gianfrancesco Lancellotti, che ne ha pubblicate alcune inedite Poesie (1). Deesi però quì correggere ciò ch' io ho affermato, cioè che il Postumo desse alla luce le sue Poesie in Roma nel 1514. Egli ne presentò bensì a Leon X. circa il 1515. un Codice MS. ma la prima edizione ne fu fatta in Bologna nel 1524. Della qual notizia io son tenuto al Ch. Signor Cavalier Bonamini da me in questo stesso luogo giustamente lodato, che per mezzo dell' eruditissimo Signor Annibale degli Abati Olivieri Giordani mi ha gentilmente avvertito dell' errore, in cui io era caduto.

Pag. 187. Batista Dardano *leggi* Bernardino Dardano.

Pag. 206. Una nuova edizione delle Opere del Cotta si è fatta di fresco in Cologna nel Vicentino aggiuntevi alcune notizie di questo elegante Scrittore.

Pag. 219. In un registro de' corrispondenti di Veronica Gambara, che conservasi nel pubblico Archivio di Correggio, e di cui mi ha data notizia il Ch. Sig. Dott. Michele Antonioli, Giulio Crotti vedesi segnato col titolo di *Cancelliere del Sig. Giovanni da Saxadello*.

Pag. 221. Molte lettere e molti Epigrammi Latini di Marco Antonio Amalteo, e qualche altra Operetta di esso e di Paolo di lui fratello trovansi Manoscritte nella Biblioteca di S. Michel di Murano, e se ne può vedere il Catalogo fatto dal celebre P. Abate Mittarelli, il quale ancora di essi e di altri della stessa famiglia ci ha date diverse pregevoli notizie (2).

Pag. 222. Le notizie, che il P. Maestro Vairani dell'Ordine de' Predicatori ci ha recentemente date della Vita del Faerno (3) ci mostrano, che prima di entrare al servigio del Cardinal Medici, per opera de' Cardinali Francesco Sfondrati, e Marcello Cervini egli ebbe l'impie-

(1) Lud. Lazzarelli Bombyx &c. 1761. p. 131. &c.
(2) Bibl. MSS S. Michael. Venet. p. 51. &c.
(3) Cremon. Monum. Vol. II. p. 63. &c.

Digitized by Google

piego di Correttore e di Reviſore de' Libri nella Biblioteca Vaticana: Ed egli ha ancora prodotte più altre teſtimonianze d' uomini illuſtri di quell' età al ſapere non meno che all' amabile indole del Faerno ſommamente onorevoli.

Pag. 241. Il titolo di *Silvæ* dato da Giannantonio Flaminio al Libro, che il giovinetto Marcantonio ſuo figlio preſentò al Pontefice Leon X. mi ha fatto credere, ch' eſſe foſſero Poeſie. Ma eſſa fu l' opera da me poi rammentata a pag. 242. intitolata *Annotationum Silvæ*, di cui ha pubblicato un frammento Monſ. Gradenigo, e di cui il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli, che ne ha un antico Eſemplare, ci fa ſperare una compita edizione.

Pag. 249. lin. 28. nel 1510. *corr.* nel 1520.

Pag. 255. Il P. Maeſtro Vairani Domenicano ha pubblicati, non ha molto, due finora inediti componimenti del Vida, amendue da eſſo ſcritti in età giovanile, uno in morte del Cardinal Oliviero Caraffa, l' altro in morte del Pontefice Giulio II. (1).

Pag. 257. Girolamo Valle Autor del Poema ſulla Paſſione di Criſto fiorì nel ſecolo XV. e di lui parla Apoſtolo Zeno (2).

Ivi. La Lettera del Facciolati intorno al Palingenio è ſtampata fra le altre Lettere di quel colto Scrittore.

Pag. 264. Non doveaſi quì ommettere, che il Fracaſtoro appena ricevuta la laurea delle Arti in Padova fu ivi nel 1502. cioè in età di ſoli 19. anni, nominato Profeſſore di Logica. Ma pochi anni appreſſo laſciò la Cattedra per attendere più tranquillamente a' ſuoi ſtudj (3).

Pag. 270. Ecco il titolo della Commedia dell' Armonio (non Armodio) ſtampata al principio del XVI. ſecolo: *Johannis Harmonij Marſi Comœdia Stephanium, Urbis Venetæ genio publice recitata. Venetiis per Bernardinum Venetum de Vitalibus in* 4. L' Armonio in eſſa fece anche da Attore, come ſi raccoglie da una lettera dal Sabellico ad eſſo ſcritta (4). Bartolommeo e non Benedetto Zamberti fu l' Autore della Commedia intitolata *Dolotechne* eſſa pure ſtampata verſo quel tempo (5).

Pag. 271. Nel Regiſtro altra volta citato de' Corriſpondenti di Veronica Gambara trovaſi ſegnato anche Bernardino Martirano col titolo di *Segretario del Duca di Borbone*.

Pag. 275. L' anno, in cui il Maggi da Padova paſsò a Ferrara, e il motivo, per cui egli vi fu condotto, confermaſi da una lettera del Duca Ercole I. a certo M. Jacopo, che dovea eſſere ſuo Ambaſciadore in Venezia, la qual conſervaſi in queſto Ducale Archivio, e che è troppo ono-

(1) Cremon. Monum. P. II. p. 36. &c.
(2) Diſſert. Voſſ. T. I. p. 137.
(3) Facciol. Faſti P. II. p. 115. &c.
(4) Epiſt. Sabell. L. X.
(5) Agoſtin. Scritt. Ven. T. II. p. 372.

Digitized by Google

onorifica al Maggi, perchè possa essere quì tralasciata. *Mg. Jac. Noi havemo conducto lo Excellente Ms. Vincenzo Maggio, havendo ottima relazione de la dottrina & virtù sua, principalmente perchè l' habbi ad instituire il Principe nostro Figliolo, poi per leggere Filosofia in questo studio, & per servirmene in altre mie occorrenze, secondo che portarà il tempo. Et ne rendemo certo, che la Serenis. Signoria non solo sia per contentarsene, ma ancho per haver piacere, che si vagliamo de' suoi Sudditi essendole Noi quel bon Figliolo che semo. Di che tutto havemo voluto darvi questo avviso, acciò ch' accadendo il bisogno ne facciate testimonio alli Clariss. Sig. Reformatori del Studio. Et ch' anco essendo necessario ne parliate al Serenissimo Principe, & Illustriss. S. pregandola in nostro nome, che non solo non sia impedito, ma anco che voglino restar contenti, chel ci serva in queste nostre occorrenzie, & certificando & la lor Sublimità & li predetti Signori Reformatori, che oltra che si può dir chel sia nel Stato loro essendo appresso di Noi, ce ne faranno piacere gratissimo & a la prefata Sublimità molto ce raccomandate. State sano. Ferr. XX. Sept. 1542. B. Prosper.*

Pag. 288. A' 24. di Giugno del 1481. *corr.* del 1489.

Pag. 292. Le Poesie Latine del Buonamici furono la prima volta stampate in Venezia nel 1572.

Pag. 297. Le Opere del Tilesio furono congiuntamente stampate in Napoli nel 1762. insiem colla Vita dell'Autore. Ma io non ho veduta questa edizione.

Pag. 302. Alcune Lettere di Mario Corrado a Paolo e ad Aldo Manuzio sono state date alla luce dal Ch. Sig. Can. Bandini, dalle quali raccogliesi, che il Corrado era diligente ricercatore delle antiche Iscrizioni, e che da que' due valentuomini ne era avuta in molta stima l'erudizione (1).

Pag. 313. Sommamente onorevole al Ricci è il Chirografo del Duca Alfonso II. de' 15. di Maggio 1561., con cui ordina a' Fattori suoi Generali di dargli l'investitura con titolo di Feudo di una possessione detta la Vandina nel territorio di Lugo: *Dilettissimi nostri. Si sentiamo grandemente obbligati all' eloquente Oratore, & da noi molto amato Precettore nostro M. Bartolomeo Riccio, non tanto per l' esatta sua diligenza, quale mentre fossimo sotto la sua disciplina in la nostra puerile etade non cessò mai con tutto l' animo usar per introdurci in la intelligenza de le buone lettere, quanto per le amorevolissime ammonizioni, ottimi ammaestramenti, & laudatissimi ricordi, che continuamente ci faceva, adducendoci anche varij esempij de' huomini illustri sì antichi, come moderni, acciò sostenessimo, & sapessimo conservare con gloria & laude la dignitade & grandezza di Casa nostra ad imitazione delli nostri Antenati. Questi ufficij, aggiunta la sua singolar divozione & fe-*

(1) Collect. Vet. Monum. p. 104. &c.

Digitized by Google

de verso noi, ce l' hanno fatto carissimo, & degno, che lo connumeriamo fra quelli, verso quali intendiamo di mostrare segno della nostra gratitudine, & liberalitade. Per questo habbiamo deliberato &c. Nell' investitura poi egli è detto Bartolommeo figliuolo di Melchiorre de' Ricci. Una lettera del Duca Ercole II. al Commissario di Lugo scritta da Ferrara a' 9. di Maggio del 1536. la qual conservasi in questo Archivio Segreto, da cui pure si è tratto il suddetto Chirografo, di mostra che egli era allora Maestro in Lugo sua patria; perciocchè il Duca gli ordina di fare in maniera, che quella Comunità paghi al Ricci lo stipendio, che doveagli come a Maestro, nè più lo meni in parole. Alcune lettere del Ricci medesimo conservansi in questo stesso Archivio. In una de' 26. di Febbrajo del 1558. scrive al Principe di Ferrara suggerendogli alcune riflessioni su un Forte di legno, che avea veduto fabbricarsi sulle rive del Pò. In un' altra, che non ha data, al Duca Alfonso II. scrive in favore di *Cristoforo Rizzo* suo cugino, ch'era prigione in Lugo, e si sottoscrive: *Bartholomeo Riccio suo Maestro*. Più degna di riflessione è un' altra al Duca Ercole II. all'occasione della contesa, ch' egli ebbe col Sardi. In essa molto risentitamente si duole, che il Duca gli abbia vietato di rispondere alle calunnie, che il Sardi colle stampe avea contro di lui divolgate; espone tutte le arti dal suo avversario usate per infamarlo; e minaccia di prender congedo, se non gli è permesso il rispondergli. La lettera non ha data, ma poichè in essa egli dice, che eran nove anni, dacchè era stato chiamato al servigio di quella Corte, convien dire, che essa fosse scritta circa il 1547. Nè sappiamo qual frutto egli ne ricavasse.

Pag. 321. Tra quelli, che rimirarono il Camillo, come un impostore deesi anche annoverare Stefano Doleto; poichè del Camillo solo può intendersi quell'Epigramma di esso, che è intitolato *In Italum quemdam*, e che comincia:

Ardua promittis, solo vel mense disertos
Cum te nos juras reddere posse viros.

E dopo aver detto, che di cotali impostori vi ha in ogni parte gran copia, soggiugne, che ciò che a lui è proprio si è l'arte di raccoglier denaro colle sue imposture.

Vis dicam? nosti Reges emungere nummis:
Est id, quo doctum vincere quemque potes (1).

Pag. 325. Io ho congetturato, che il Cavalcanti fosse in Francia, e che fosse attaccato al servigio del Card. Ippolito d' Este il giovane. Ciò confermasi chiaramente da una lettera del medesimo Cardinale scritta al Duca Ercole II. suo Fratello da *San Sofforino* in Francia a' 10. di Ottobre del 1537., che si conserva in questo Ducale Archivio, e della quale recherò qui quella parte, che al Cavalcanti appartiene. *M. Bar-*

(1) L. I. Carm. VII.

Digitized by Google

Bartolomeo Cavalcanti presente exhibitor se ne ritorna in Italia con animo forse di voler habitare qualche mese in Ferrara. Et essendo egli gentile & vertuosa persona, & max. havendola quì in Francia praticata, ch' in effetto m' è riuscita tale; m' è parso havendo egli questo desiderio di non lassarlo venir a V. Ex. senza la presente mia in raccomandazion sua, siccome lo raccomando, pregandola che si degni vederlo voluntieri, & in ogni sua occurrenza sì in quella Città, come in ogn' altro luoco fargli piacer, & usargli quelle dimostrazioni maggiori, ch' ella istessa judicharà convenirgli, & oltre che V. Ex. farà piacer a questo Gentilhuomo, che poi gli ne sarà molto Servidor, io di ciò usandole qualche avantaggio per amor mio, gli ne restarò con obbligo grande &c.

Pag. 368. La lettera del Pelagallo quì indicata non è stata pubblicata da Monsi. Mansi, ma solo leggesi aggiunta a un Codice MS. dell' Orazione del Cardulo presso il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli.

Pag. 388. Il Card. Arrigo Gaetano, che seco condusse in Francia il Panigarola col carattere di suo Teologo, si può annoverare a ragione tra' Protettori delle Lettere e de' Letterati, che vissero sulla fine del Secolo XVI., e sul principio del seguente. Per ordine del Card. Niccolò suo Zio fu dato ad istruire al celebre Marc' Antonio Mureto, nel tempo medesimo, in cui Cammillo di lui fratello era sotto la direzione di Paolo Manuzio, come l'ornatissimo Monsi. Onorato Gaetani de' Duchi di Sermoneta mi ha avvertito raccogliersi da' monumenti della sua illustre famiglia, da' quali ancora si trae, che il Manuzio era perciò da quella famiglia splendidamente trattato, avendo oltre più altri agi lo stipendio di cinquanta scudi al mese. Il Card. Bellarmino ancora fu Teologo del Cardinal Arrigo, e il Peranda, il Boccalini, ed altri uomini celebri per Letteratura furono alla Corte di questo splendido Cardinale.

Pag. 404. Il Vasari ha scritto per errore *Zuccherini* invece di *Zuccati*, che fu il vero cognome de' due fratelli Valerio e Francesco insigni Artefici di Musaico.

Pag. 409. Possiam quì aggiugnere un cenno di una grand' opera appartenente alla Scienza dell' Acque, che o alla fine del XV., o al principio del XVI. secolo parve felicemente eseguita, cioè l'asciugamento delle Paludi Pontine. Io ne ho trovata la notizia ne' Comenti di Cesare Cesariano sull' Architettura di Vitruvio stampati in Como nel 1521. *Queste pontine palude*, dice egli (1) *per uno Frate di Como nostra ætate sono stà purgate & evacuate, cosa che mai Romani il poteno fare.* Chi fosse questo Frate Comasco, e come riuscisse a sì ardua impresa, il Cesariano nol dice. Convien dire però, che di breve durata fosse

(1) Pag. XX.

Digitized by Google

questo diseccamento; e par che la gloria di condurre a fine sì grande, e sì util lavoro sia stata riserbata al Regnante Pontefice Pio VI.

Pag. 411. Lin. 29. Palazzo Tanfanini *corr.* Palazzo Torfanini.

Pag. 421. Alle ingegnose macchine quì rammentate si possono aggiugner quelle di M. Abramo Colorno Ebreo Mantovano, di cui abbiam parlato nelle Giunte a questo Tomo medesimo.

Digitized by Google

LETTERA

DELL' ABATE GIROLAMO TIRABOSCHI

BIBLIOTECARIO DEL SERENISSIMO DUCA DI MODENA

AL SIGNOR ABATE N. N.

Intorno al Saggio Storico-Apologetico della Letteratura Spagnuola dell' Ab. D. Saverio Lampillas.

HO letto il primo Tomo diviso in due parti del *Saggio Storico-Apologetico della Letteratura Spagnuola* del Sig. Ab. D. Saverio Lampillas stampato in Genova nel corrente anno 1778., che voi mi avete trasmesso, perchè io ve ne dica il mio sentimento. Voi sapete, che non vi ha cosa alcuna, ch' io vi soglia tener nascosta; tanta è l' amichevole confidenza, che sempre è stata tra noi. Ma questa volta, ancorchè voi non mi foste quell' intimo amico, che pur mi siete, vi scoprirei l' animo mio, perchè desidero, che i miei sentimenti si faccian palesi, affinchè tutti conoscano, quanto sian diversi da quelli, che il Sig. Ab. Lampillas mi attribuisce.

Non vi è ignota la costante mia risoluzione di non fare alcuna risposta alle critiche, che contro la mia Storia della Letteratura Italiana vengano a luce. La bontà, con cui il Pubblico l' ha accolta, ha fatto, che pochi avversarj, e in cose di poco momento ha ella avuti finora. Io non ho replicato alle loro censure, e ho lasciato, che i saggi e gli eruditi decidessero tra me e loro. A quelli, che mi hanno amichevolmente avvertito di qualche fallo, in cui io era caduto, ho attestata la mia riconoscenza, e le giunte, e le correzioni, che pubblicherò al fin della Storia, faranno conoscere, quanto io sia facile a ritrattare e a correggere ciò che ho scritto.

Lo stesso metodo avrei io volentieri tenuto col Sig. Ab. Lampillas; e s' ei non avesse fatto altro, che confutare le mie opinioni, io o avrei cambiato parere, s' ei mi avesse convinto, o, se avessi creduto di aver per me la ragione, pago di ciò avrei lasciato, che il Pubblico ne decidesse. Nè a farmi rompere il mio silenzio avrebbero avuta forza bastante le maniere non troppo amichevoli e dolci, colle quali egli mi ha assalito.

Ma il Sig. Ab. Lampillas non contento di combattere le mie opinioni, combatte ancora la mia riputazione, e il mio buon nome. Egli mi rappresenta come un dichiarato nimico della Letteratura Spagnuola, che altro non cerca che di screditarla, che raccoglie studiosamente tut-

Digitized by Google

to ciò, che possa render ridicoli gli Autori Spagnuoli, che dissimula tutto ciò, che torna in lor gloria, che pare in somma, che abbia preso a scriver la Storia della Letteratura Italiana solo per biasimar la Spagnuola. Eccovi alcuni tratti dell'opera del Sig. Ab. Lampillas. Leggeteli, e decidete, s'io poteva esser dipinto con più neri colori.

Il Sig. Ab. Tiraboschi, dice egli (P. I. p. 64.) *ha loro dato luogo*, parla degli Autori Spagnuoli, *nella Storia Letteraria d' Italia per aprirsi la strada a biasimarli*. E poco appresso (p. 65.): *Adottata dall' Ab. Tiraboschi la sfavorevole prevenzione contro i celebri Spagnuoli, che fiorirono in Roma dopo la morte d' Augusto, bisognava far comparire nel più orrido aspetto la decadenza delle Letteratura Romana in quel secolo — Vedo ben io* (p. 89.) *quanto premeva all' Abate Tiraboschi il trovar alcuno della Famiglia de' Seneca accennato tra' Corruttori dell' Eloquenza. Così quest' Autore* (parla di me p. 129.) *trova facilmente ragioni per iscusare gli Autori Italiani: non così ei si contiene, allorchè vuol esporre alla vista i difetti degli Scrittori Spagnuoli. Egli allora non trova espressioni, che sieno forti a sufficienza. Nulla perdona, nulla scusa, nulla dissimula, anzi all' opposto si prevale de' più neri colori per formar più orrido quel ritratto, che ha nelle mani – Io mi persuado* (P. II. p. 30.) *che se Balbo fosse vissuto nel secolo dopo Augusto, avrebbe avuto luogo in detta Storia, come altri Spagnuoli, conciosia chè venendo dal detto Autore dipinto quel secolo, come corruttore della Romana Letteratura, bisognava frammischiarvi Spagnuoli, a' quali addossare la causa di tal corruttela. Ma nel secol d' oro, nel secolo del buon gusto introdurvi uno Spagnuolo di merito! Ciò non poteva ottenersi che da un Autore, il qual fosse prima spogliato affatto de' pregiudizj antispagnuoli, e tale certamente non era l' Abate Tiraboschi mentre scrisse la Storia di quel secolo — Il solo titolo* (p. 40.) *di Spagnuolo ha privato Igino del meritato posto tra i celebri Scrittori del secol d' oro — Premeva troppo al detto Autore* (parla di me p. 41. e vedete con qual gentilezza!) *che non comparisse in Roma nel secol d' oro uno Spagnuolo, il quale fra i Letterati Romani fosse stato prescelto da Augusto, a cui affidar la cura dell' Imperial Biblioteca; temendo forse non fosse per perder molto nella comune estimazione il posto, ch' egli degnamente occupa, se si sapesse, che fin nel secol d' Augusto fu ottenuto da uno Spagnuolo — Tutti quei Spagnuoli* (p. 62.), *i quali ha stimato il suddetto Storico di doversi lodare meritevolmente, vengono da lui preteśi Italiani, quasichè non potesse combinarsi insieme l' essere Spagnuolo, e l' esser Letterato di merito — Ciò ben sapeva l' Abate Tiraboschi* (p. 62.) *e credeva troppo ingiusto il non entrar anch' egli nel numero de' Panegiristi di Quintiliano..... Dover però confessare, che Spagnuolo fu l' Autore d' una delle più pregevoli opere di tutta l' antichità!..... era questo un imbarazzo, dal quale non credette potersene sbrigare, se non col mettere in dubbio, che*

che Quintiliano foſſe Spagnuolo — Non così l'Autore della Storia Letteraria d' Italia ; (p. 78.) *anzi diſſimulando, che detti Principi* (Trajano, Adriano, e Theodoſio) *foſſero Spagnuoli, priva la noſtra nazione di quella ſtima, che iſpirerebbe ne' ſuoi leggitori il ſapere, che fu la Spagna Madre di così illuſtri Sovrani. In queſta guiſa* (p. 93.) *penſa il ſuddetto Storico di trovare fin dove non v' è, quello che può recar poco onore agli Spagnuoli, e non trova ciò, che trovano altri men pregiudicati a loro vantaggio — A viſta* (p. 193.) *di quanto abbiam detto in queſto §. parrà incredibile, che il Bettinelli e il Tiraboſchi paſſino per queſt' Epoca, diſcorrendo minutamente della Poeſia Provenzale, ſenza che ſcuoprano il menomo veſtigio di Spagna, o di Governo Spagnuolo. Anzi per iſcancellarne vieppiù ogni memoria, ſfigurano ſtranamente il cognome de' noſtri Principi, ſenza che mai da loro vengano chiamati Conti di Barcellona, titolo che gli darebbe a conoſcere per Iſpagnuoli — L' Abate Tiraboſchi* (p. 208.) *ha ſtimato di aver ragione di poter condennare l' intiera Nazione Spagnuola ad eſſer per una fatal forza di clima portata al cattivo guſto.*

Queſti ſono i leggiadri colori, co' quali mi dipinge l' Abate Lampillas, non ſol ne' paſſi da me allegati, ma in moltiſſimi altri, ch' io tralaſcio per brevità, e non contento di queſti tratti quà e là ſparſi, ſul fine della ſua opera fa un Epilogo della mia Storia, e pretende di dimoſtrare, che tutto lo ſtudio io abbia poſto nell' oſcurare la gloria Spagnuola, e nello ſcreditare gli Autori di quella nazione.

Queſto è ciò, di che io dolgomi col Sig. Abate Lampillas, e me ne dolgo in faccia a tutti gli uomini Letterati, cioè ch' ei voglia attribuirmi una rea intenzione, indegna d' uom ſaggio ed oneſto, qual è quella di ſcreditare, riguardo alla Letteratura, la nazione Spagnuola, per la quale io ſerbo, e in diverſi paſſi della mia Storia ho moſtrato quel ſincero riſpetto, di cui ella è meritevole. Io mi appello alla teſtimonianza voſtra, e di tutti quelli, da' quali ho l'onore di eſſere conoſciuto. Voi ſapete, e ſanno eſſi pure, ſe ſia queſta la maniera mia di penſare, e ſe io ſoglia preſcrivere alle Letterarie mie fatiche fini sì baſſi e sì ſconvenienti, quali il Sig. Ab. Lampillas ſuppone.

Io confeſſo, che ho creduto ed ho ſcritto, che gli Spagnuoli abbiano avuta non poca parte nella corruzione del guſto così ne' tempi della decadenza della Romana Letteratura, come nella decadenza, che ſoffrirono tra noi le Lettere nel ſecolo precedente. Ed eccovi tutto il paſſo, in cui ho propoſta e ſpiegata la mia opinione; paſſo che meglio avrebbe fatto il Sig. Ab. Lampillas a recar per intero, invece di recarne or un membro or un altro, e ripeterlo più e più volte e in diverſe maniere, talchè ſembra, ch' io altro non faccia nella mia Storia, che declamar contro la Spagna. *A ciò concorſe,* dico io parlando del ſecolo XVII. (T. II. p. 21.) *ancora, come oſſerva un colto e ingegnoſo moderno Scrittore, il dominio che gli Spagnuoli avevano allora in Italia.*

Que-

Queſta ingegnoſa nazione, che ſembra, direi quaſi, per effetto di clima portata naturalmente alle ſottigliezze, e che perciò ha avuti tanti famoſi Scolaſtici, e sì pochi celebri Oratori e Poeti, ſignoreggiavane allora una gran parte; i loro libri ſi ſpargevano facilmente; il loro guſto ſi comunicava; e come ſembra, che i ſudditi facilmente ſi veſtano delle inclinazioni e de' coſtumi de' loro Signori, gli Italiani divennero per così dire Spagnuoli. A confermare un tal ſentimento io aggiugnerò una rifleſſione, che parrà forſe aver alquanto di ſottigliezza, ma che è certamente fondata ſu un vero fatto. La Toſcana, che era più lontana dagli Stati di Napoli e di Lombardia da eſſi dominati, fu la men ſoggetta a queſte alterazioni, come ſe il contagio andaſſe perdendo la ſua forza, quanto più allontanavaſi dalla ſorgente, onde traeva l' origine. Non potrebbeſi egli ancor dire, che ciò concorreſſe non meno al primo dicadimento delle Lettere dopo la morte d' Auguſto? Marziale, Lucano, e i Seneca furon certamente quelli, che all' Eloquenza e alla Poeſia recaron maggior danno; ed eſſi ancora erano Spagnuoli; e il clima, ſotto cui eran nati, congiunto alle cagioni morali, che abbiam recato, potè contribuire aſſai a condurgli al cattivo guſto, che in eſſi veggiamo. In otto Tomi della mia Storia, quanti a queſt' ora ne ſon venuti a luce, queſto è il ſol paſſo, in cui io parli generalmente dell' influenza, che, a mio parere, gli Spagnuoli hanno avuta nella corruzione del buon guſto; e io prego il Sig. Ab. Lampillas a citare, ſe può, ſolo un' altra parola in tutta la mia Storia, che a ciò ſi riferiſca. Ed ei nondimeno parla in tal modo, come ſe altro io non faceſſi in tutto il decorſo di eſſa, che ſcreditare la ſua nazione.

Non è quì tempo di tornar ſull' eſame di queſta opinione, nè di ricercare, ſe il Sig. Ab. Lampillas l' abbia a ragion combattuta. Lo ſcopo di queſta mia lettera non è il difender ciò ch' io ho ſcritto, ma di ribatter le accuſe, e, mi ſia lecito il dirlo, le ree calunnie, ch' egli mi ha appoſte.

Io chieggo in primo luogo a chiunque non è del tutto ſfornito del ſenſo comune, ſe queſta mia opinione poteva eſporſi con maggior modeſtia e riſerbo di quel ch' io ho fatto. Io non dico, come mi accuſa di aver detto l' Ab. Lampillas, che la decadenza della Letteratura debbaſi al dominio Spagnuolo, dico, che *a ciò concorſe*, dico che il clima ſotto cui nacquero Lucano, Marziale &c. *potè contribuire a condurgli al cattivo guſto*, eſpreſſione, come ognun vede, aſſai moderata, e molto più che vi ſi aggiugne il *clima congiunto alle cagioni morali*. Io riferiſco ancora queſt' opinione, come già ſoſtenuta da altri, e in fatti da non pochi ella è ſtata ſoſtenuta: confeſſo, che la ragione, ch' io reco per confermarla, *parrà forſe aver alquanto di ſottigliezza*. Se io dico, che la nazione Spagnuola ha avuti pochi celebri Oratori e Poeti, dico ancora che ha avuti tanti famoſi Scolaſtici. In ſomma io eſpongo il

mio

Digitized by Google

mio ſentimento, quale eſſo è veramente, ma lo eſpongo in quel modo, in cui vorrei, che il Sig. Ab. Lampillas aveſſe eſpoſto il ſuo.

Se egli non aveſſe fatto altro, che impugnare la mia opinione, io ſarei plauſo al ſuo ingegno, e al ſuo amor patriottico. Ma ch' egli mi attribuiſca intenzioni, ch' io non ho avute giammai, queſto è ciò ch' egli non potrà mai nè giuſtificar nè ſcuſare.

E veramente qual maniera di ſcrivere è mai queſta? Se io dico, che i Seneca hanno recato gran danno alla Romana Eloquenza, ciò è, perchè i Seneca ſono Spagnuoli. Se accuſo Seneca il Filoſofo di empietà e d'ipocriſia, il ſo, perchè egli è di nazione Spagnuolo. Perchè ſono Spagnuoli, io affermo che Lucano e Marziale hanno corrotta la Poeſia Latina. Io non parlo di Cornelio Balbo, nè di Igino, perchè ſono Spagnuoli. Perchè Quintiliano è un uomo di raro merito, io muovo dubbio intorno alla ſua patria, e vorrei farlo credere nato in Italia. Io antipongo nel carattere morale Plinio a Seneca, perchè Plinio è Italiano, Seneca è Spagnuolo. Trajano, Adriano, e Teodoſio, furono Imperadori degni di molta lode, e perciò io diſſimulo, ch' eſſi foſſero Spagnuoli. Ma di grazia, Sig. Ab. Lampillas, come ſa ella, che io abbia operato per queſti fini? E' ella un Dio, che vede l'interno de' cuori? O è ella un Profeta, che dal Cielo è ſcorto a conoſcer le coſe più occulte? Io nego ſolennemente di aver avuto un sì baſſo motivo nel mio ſcrivere, e proteſto in faccia a tutto il mondo, che non è mai ſtata queſta la mia intenzione. O Ella pruovi, ch' io l'ho avuta; o io ho diritto di eſigere ſoddisfazione del torto, che mi vien fatto.

Io poſſo bensì affermare con più ragione, che il Sig. Ab. Lampillas non ha uſata nel ſuo ſcrivere quella buona fede, che dagli uomini oneſti non deeſi mai dimenticare: I. perchè egli mi fa dir coſe, ch' io non ho dette: II. perchè mi accuſa di aver diſſimulate coſe, ch' io non ho in alcun modo diſſimulate. III. perchè diſſimula egli ſteſſo più coſe, che fanno in mio favore, e che diſtruggon le accuſe, ch' ei mi ha intentate.

Dico in primo luogo, ch' egli mi fa dir coſe, ch' io non ho dette. Egli reca (P. I. p. 15.) come da me ſcritte le ſeguenti parole: *La dominante nazione Spagnuola porta ſeco il contagio di cattivo guſto in genere di Letteratura;* e cita la Diſſertazione preliminare innanzi al Tomo II. della mia Storia, cioè il paſſo da me recato poc' anzi. Ma dove ſono elleno cotai parole? Legga e rilegga il Sig. Ab. Lampillas quel paſſo, e ve lo truovi, s' egli è da tanto. E' vero, che da ciò, che ivi dico, ſembra poterſi raccogliere ciò ch' egli mi attribuiſce. Ma quanto diverſamente, e quanto più dolcemente ho io eſpoſto il mio ſentimento, con qual cautela, e con qual mitigazione! E' egli lecito dunque il cambiar le parole di uno Scrittore, e l' alterarne in qualche modo il ſenſo; e citare come preciſe parole da lui uſate quelle, ch' egli mai non ha uſate? Poco appreſſo egli altera ancora e travolge un'

Digitized by Google

altra mia propoſizione. Io dico: *Marziale, Lucano, e Seneca furon certamente quelli, che all' Eloquenza, e alla Poeſia recarono maggior danno, ed eſſi ancora erano Spagnuoli*. Ed ei cita come da me ſcritte queſte parole: *Dopo la morte d' Auguſto furono gli Spagnuoli quei, che recarono maggior danno all' Eloquenza ed alla Poeſia*; e con ciò rendendo univerſale la propoſizione, ch' io ho riſtretta a que' tre ſolamente, la rende ancora più odioſa, e non pago di ciò un' altra volta ripete (p. 36.) queſta propoſizione, e di nuovo la altera e la traviſa attribuendomi queſte parole: *Spagnuoli certamente furono quelli, che condotti al cattivo guſto dalla forza del clima, ſotto di cui eran nati, recarono in queſti tempi maggior danno all' Eloquenza e alla Poeſia*, ove ei mi fa dir francamente quelle parole *condotti dalla forza del clima*, mentre io ho detto ſolo, *che il clima, ſotto cui eran nati, congiunto alle cagioni morali, potè contribuire ec.* E' ella dunque queſta la fedeltà, e la ſcrupoloſa eſattezza, con cui ſi debbon recar le parole degli Autori, quando ſi vogliono impugnare?

Un' altra ancor più grave infedeltà io debbo rimproverare al Sig. Ab. Lampillas. Ecco le parole, ch' egli in altro luogo mi attribuiſce: (P. I. p. 219.) *Lucano e Marziale, come chiaramente ſi vede, vogliono andare innanzi a Catullo e Virgilio, e il loro eſempio fu ciecamente ſeguito*; e dice, che ciò io ho ſcritto *per conſervare all' Italia il privilegio di non corromper la Poeſia*; e per moſtrare chi furono gli *Autori del fatale cangiamento nella Romana Poeſia*. Or leggaſi quel tratto nella mia Diſſertazione preliminare (p. 21.). Io mi ſtudio di provare in quel luogo, che la decadenza dell' amena Letteratura naſce dal voler ſuperare coloro, che l'hanno condotta alla ſua perfezione. Io lo dimoſtro con rammentare ciò, che accadde dopo la morte di Cicerone, e nell' età ſuſſeguente al ſecolo detto d' Auguſto. Dico, che Aſinio Pollione, e poi i due Seneca col raffinar l' Eloquenza affine di ſuperar Cicerone la renderon peggiore, che Vellejo Patercolo e Tacito caddero in molti difetti, perchè vollero ſuperare Livio, Ceſare, e Salluſtio, e venendo poi a' Poeti, *Lucano*, io dico, *Seneca il Tragico, Marziale, Stazio, Perſio, e Giovenale, vogliono, come chiaramente ſi vede da' loro verſi, andare innanzi a Virgilio, a Catullo, ad Orazio ec.* Ove è quì, Sig. Abate mio ſtimatiſſimo, la buona fede? Io uniſco inſieme ſenza alcuna diverſità Spagnuoli e Italiani, e con Lucano e con Marziale nomino Stazio, Perſio, e Giovenale. Ed ella troncando il teſto mi fa nominar ſolamente due Poeti Spagnuoli, per perſuadere a' Lettori, che tutta io attribuiſco agli Spagnuoli la colpa della corruzion del buon guſto. E a queſta infedeltà è ſomigliante quell' altra, in cui egli citando quel mio paſſo medeſimo, dice ch' io confeſſo, che Lucano e Marziale *furono i migliori Poeti del ſuo tempo*; coſa ch' io ho detta generalmente di tutti i già nominati Poeti, e non de' due ſoli Spagnuoli.

Più

Digitized by Google

Più ancor mi ha commosso un' altra infedeltà, che a mio riguardo ha usata il Sig. Abate Lampillas (P. I. p. 147.). Dopo aver lungamente impugnato (nè è quì luogo a cercare con qual sorte di pruove) il carattere, ch' io ho formato di Seneca il Filosofo, dice, ch' io passando da esso a Plinio il Vecchio uso queste parole: *assai diverso fu il carattere, e il tenore di vita di Cajo Plinio Secondo, detto il Vecchio.* E queste son veramente mie parole. Ma che? Il Sig. Ab. Lampillas si sdegna per esse meco, e quasi quasi mi accusa al Tribunale dell' Inquisizione. *Dimando io*, dice egli, *può dirsi utile ed opportuno a' tempi nostri il cercar tutte le congetture per far credere, che fu un uomo bruttato di tutti i vizj un Filosofo, che scrisse altamente della Divinità e della Provvidenza, qual fu Seneca; e in confronto suo voler far credere d' un carattere onestissimo e virtuoso, un derisore della Divina Provvidenza, un combattitore dell' immortalità dell' anima, qual fu C. Plinio?* Ma di grazia ove mai ho io scritto, che Plinio il vecchio fosse un uomo *di carattere onestissimo e virtuoso?* Legga e rilegga il Sig. Ab. Lampillas tutto il passo, in cui io ne ragiono; e s' ei vi trova queste o somiglianti parole, io mi do vinto. Io dico, è vero, che Plinio fu di carattere, ed ebbe un tenor di vita assai diverso da quel di Seneca; ed è vero, ch' io ho creduto, e credo tuttora, che Seneca fosse un uomo vizioso, e un solenne ipocrita. Ma ne siegue egli perciò, che se Plinio fu di carattere assai diverso da Seneca, fosse uomo di *carattere onestissimo e virtuoso?* Non possono forse trovarsi due o più uomini tutti viziosi, e tutti di carattere l'un dall' altro diverso? Se Seneca fu un ipocrita, se Plinio fu un Ateo libertino, non furon essi di carattere *assai diverso?* E il *carattere* non abbraccia forse egualmente e l' indole naturale, e il tenor di vita, e il talento, e lo studio, e i costumi, e più altre relazioni? Con qual fondamento dunque afferma il Sig. Ab. Lampillas, ch' io dipingo Plinio il vecchio come uomo di *carattere onestissimo, e virtuoso?*

Dico in secondo luogo, che il Sig. Ab. Lampillas mi accusa di aver dissimulate cose, ch' io non ho in alcun modo dissimulate. Udite, come ei mi rimprovera di aver aspramente trattato Lucano (P. I. p. 264.) *Se Lucano avesse avuta la sorte di nascere sotto il Cielo privilegiato d' Italia, trovata avrebbe l' Abate Tiraboschi nella giovine età, in cui compose la Farsalia, ragion potentissima, onde scusare i difetti, che si scuoprono in questo Poema, ed ammirare le molte bellezze, che gli imparziali vi ammirano.* Voi crederete, ch' io non abbia punto accennata la giovanile età di Lucano, e i pregi, di cui questo Poeta fu adorno. Ma aprite di grazia la mia Storia (T. II. p. 56.) e leggete: *Nè voglio già io negare, che Lucano fosse Poeta di grande ingegno; che anzi ne' difetti, che noi veggiamo in lui, non cade, se non chi abbia ingegno vivace e fervida fantasia. Ma oltrecchè egli era in età giovanile troppo e immatura per ordire e condurre felicemente un Poe-*

Digitized by Google

ma, avvenne a lui prima che ad ogni altro (in ciò che è Poema Epico) quello che avvenir ſuole a' Poeti ec. Poteva io toccare più chiaramente ciò che il Sig. Ab. Lampillas ſi duole ch' io non abbia toccato? E quì di paſſaggio oſſervate, ch'egli mena un gran rumore, perchè io ho detto, che Lucano fu *il primo a diſtoglierſi dal buon ſentiero*, e non bada, o finge di non aver badato alla ſpiegazione, che di queſte parole ho data nel paſſo ſopra recato, cioè, *in ciò che è Poema Epico*.

Mi accuſa inoltre il Sig. Ab. Lampillas, perchè io non ho dato luogo nella mia Storia ad alcuni dotti Spagnuoli, che viſſero lungamente in Roma a' tempi di Auguſto, e nelle età ſuſſeguenti. E primieramente ei ſi duole, ch' io non abbia nominato Cornelio Balbo (P. II. p. 29.), ed è vero, ch' io non ne ho fatta menzione, come pure tanti altri anche Italiani ho paſſati ſotto ſilenzio, perchè non ci è rimaſta alcuna loro opera. Ma non così mi può egli rimproverare, ch' io abbia dimenticato Igino. Al leggere ciò che ne dice il Sig. Ab. Lampillas, par ch' io non abbialo pur nominato. *Dovea certamente*, dice egli (P. II. p. 38.), *ſperar tutt' altro un Bibliotecario d' Auguſto, che vederſi dimenticato in una Storia de' Letterati di quel ſecolo..... Privollo però di queſto onore il paeſe, in cui nacque, come già aveva reſo indegno il gran Cornelio Balbo.... il detto Autore crede non dover nemmeno far menzione d' Igino, perchè ei fu Spagnuolo..... come mai non crede che ſia a lui lecito il far menzione d' Igino?* e così ſegue ripetendo più volte ſtucchevolmente la ſteſſa coſa. Ma non ne ho io forſe parlato, e non in un ſolo, ma in due paſſi della mia Storia? *Viderſi anche*, così io dico parlando de' Gramatici (T. I. p. 278. &c.) *alcuni di eſſi ſollevati a onorevoli impieghi, come Cajo Giulio Igino, e Cajo Meliſſo, a' quali fu da Auguſto data la cura delle ſue Biblioteche. Ove vuolſi di paſſaggio avvertire, che le opere, che abbiam ſotto il nome di Igino, gli ſon ſuppoſte, come comunemente ſi crede*. E altrove parlando de' Bibliotecarj d' Auguſto (p. 298.) *Il ſecondo è Cajo Giulio Igino Liberto d' Auguſto, uomo nelle Antichità verſatiſſimo, di cui pur dice Svetonio, che fu Prefetto della Palatina Biblioteca.* E' vero, che dopo le parole del primo tratto poc' anzi recate, io ſoggiungo: *e ancorchè foſſero da lui ſcritte, non è quì a farne menzione, poichè ſecondo alcuni ei fu Spagnuolo, ſecondo altri Aleſſandrino.* Ma ciò è conforme al metodo da me preſcrittomi; cioè di non ragionare ſe non di paſſaggio degli ſtranieri, che viſſero in Roma, trattine alcuni pochi, de' quali è più chiara la fama. Perchè dunque menar tanto rumore, come ſe io per odio alla nazione Spagnuola aveſſi taciuto il nome d' Igino?

Piacevole poi è l'accuſa, che mi dà il Sig. Ab. Lampillas (P. II. p. 77. &c.) rimproverandomi, ch'io non dico, che foſſero Spagnuoli gl' Imperadori Trajano, Adriano, e Theodoſio, e diſſimulo con ciò la gloria, che alla Spagna verrebbe dall' eſſere ſtata Madre *di così illuſtri*

So-

Digitized by Google

Sovrani. Che dite amico mio di una tal fanciullaggine? che con altro nome non saprei io chiamarla. Io sto a vedere, che gli abitanti dell' antica Pannonia si dorranno di me, perchè io non ho detto, che delle lor contrade fosse natìo l' Imperador Valentiniano I. di cui pure ho parlato con lode. Il più leggiadro si è, ch'ei passa poscia a difendere Adriano da alcune taccie, ch' io gli ho date, e a mostrare che Teodosio fu più benemerito delle belle Lettere, ch'io non ho detto. Ma almeno perchè non sapermi grado, se, non volendo io lodar molto quegl' Imperadori, ho dissimulato per gloria della nazione, ch' essi fossero Spagnuoli? Se però è ridicola l'accusa, ch' egli mi dà di aver io dissimulata la patria di que' tre Imperadori, almeno ella è vera. Ma che egli poscia soggiunga: *L' istessa condotta si osserva dal detto Autore, dove parla del grande Alfonso Re di Napoli:* come può egli scusarlo? Lo stesso nome di *Alfonso d' Aragona*, con cui io l' appello (T. VI. P. I. p. 33.) non pruova abbastanza, ch'egli era Spagnuolo? E non l' ho io detto altrove (Ivi p. 8.) anche più chiaramente *Alfonso Re d' Aragona?* E i grandi encomj, ch' io ho fatti di quell' illustre Sovrano, non bastano essi a mostrare, ch' io sono ben lungi da que' puerili pregiudizj, che il Sig. Ab Lampillas mi attribuisce?

Quanto più si avanza nella sua Opera il Sig. Ab. Lampillas, tanto più sembra che gli si annebbino gli occhi per non vedere nella mia Storia ciò che pur vi si legge da chiunque sa leggere. Egli dopo aver confutate le pruove, colle quali io ho proccurato di dimostrare, che Gherardo Filosofo del secolo XII. fu Italiano, e non già Spagnuolo (nè è quì luogo di esaminare, s'ei le confuti a ragione) arreca diversi tratti, ne' quali io ragiono del sapere di esso, e quindi conchiude (P. II. p. 165.) *Chi non crederà leggendo questi bei tratti della Storia Letteraria, che il gran Gherardo fosse un celebre Filosofo Italiano, che arricchito in Italia con ogni genere di Filosofiche cognizioni, passò in Ispagna a far conoscere il suo valore, e che spargendo copiosi lumi di dottrina dissipò le tenebre, che per molti secoli aveano ingombrato quel Regno? Eppure bisogna sapere, che Gherardo nel caso, che sia stato Cremonese, fu un Italiano, che sul principio del secolo XII. desideroso di coltivare gli studj Filosofici, e vedendo che questi giacevano dimenticati in Italia per la mancanza de' libri degli antichi Filosofi, e sapendo, che fra gli Arabi di Spagna già da tre secoli fiorivano felicemente la Filosofia, la Matematica, la Medicina, che là trovavansi in gran copia i libri più pregevoli di queste scienze, recossi a Toledo, dove fatto Discepolo de' Maestri Spagnuoli, ed appresa la Lingua Arabica, che in que' tempi era la Lingua Filosofica, recò in Latino molti libri degli Spagnuoli, ed altri de' Greci, che gli Spagnuoli recato aveano nella lor lingua. Tutto il valore di Gherardo si fè conoscere in queste traduzioni, senza che composta egli abbia opera alcuna appartenente a dette Scienze*. Chi non crederà, dirò io pure, leggendo questo

trat-

tratto del Sig. Ab. Lampillas, ch' io nulla abbia detto di tutto ciò, ch'ei va quì raccontando in lode della sua Spagna? *Eppure bisogna sapere*, ch' io l'ho scritto e stampato quasi colle stesse parole, che quì egli usa: *I primi studj nondimeno*, io dico (T. III. p. 296.) *furon da Gherardo fatti in Italia, come abbiamo udito affermarsi da Francesco Pipino, ma avendo egli osservato, che assai rari erano in queste provincie i libri degli antichi Filosofi e Matematici, e sapendo che presso gli Arabi delle Spagne ve n' avea gran copia, recossi a Toledo, e appresa la Lingua Arabica, si accinse al faticoso esercizio di recare da quella Lingua nella Latina &c.* E poco prima io avea affermato, che Gherardo *dovette verisimilmente in gran parte a Toledo i suoi studj e il suo sapere*. Poteva io dire più chiaramente ciò, ch'ei mi accusa di avere dissimulato?

Nè solo egli non vede ciò, che vede ognuno nella mia Storia, ma dimenticandosi di ciò, che ha letto, dopo aver affermato, ch' io dissimulo in essa qualche gloria degli Spagnuoli, reca egli stesso le mie parole, con cui loro volentieri l' attribuisco. Udite di grazia: *Per quanto*, ei dice (P. II. p. 162.), *si mostri prevenuto contro la Spagnuola Letteratura il Sig. Abate Bettinelli, non perciò dissimula qualunque vantaggio recato dalla Spagna alla Letteratura Italiana, come fa il Sig. Abate Tiraboschi. In fatti dove si tratta degli studj di Filosofia, di Matematica, di Medicina dopo il mille confessa l' Abate Bettinelli, doverli l' Italia agli Spagnuoli; non così l' Abate Tiraboschi, anzi dispone in maniera la sua Storia, che comparisca l' Italia la ristoratrice di tali studj in Europa, ed anche illuminatrice della Spagna*. Quindi passa a ragionar lungamente degli studj, e delle opere degli Arabi Spagnuoli, per dimostrare quanto tutto il mondo debba a quella nazione. Ma il credereste voi mai? Per dimostrarlo, oltre i passi dell' Ab. Bettinelli, ei reca ancora diversi passi di quell' Abate Tiraboschi, *che dissimula qualunque vantaggio recato dalla Spagna alla Letteratura Italiana, e che dispone in maniera la sua Storia, che comparisca l' Italia illuminatrice della Spagna*. E cita le parole (p. 169.), nelle quali io confesso, che a que' tempi era tra noi sconosciuta e dimenticata la Filosofia, e ch'ella fioriva felicemente tra gli Arabi della Spagna. Se io affermo tai cose, come chiaramente le affermo per testimonianza del Signor Abate Lampillas, come può egli accusarmi, ch'io abbia in questo punto medesimo dissimulate le glorie Letterarie de' suoi Arabi Spagnuoli?

Io lascio in disparte la ridicola accusa, ch' egli mi dà (P. II. p. 196.) di non aver detto, che S. Domenico fosse Spagnuolo. Chi v' ha che nol sappia? Oltre di che io ho fatto un breve elogio, ma tale, di cui spero ch' essi non siano mal soddisfatti, de' due Ordini de' Predicatori, e de' Minori (T. IV. p. 86.), e l' Elogio degli Ordini ridonda in lode de' lor Fondatori. Io non dico, che S. Domenico fosse Spagnuo-

Digitized by Google

gnuolo; ma dico forſe, che S. Franceſco foſſe Italiano? Anzi ivi io non nomino pure que' due Santi, perchè parlo di coſa nota perfino alla più ignobile plebe. Chi mai avrebbe creduto, che doveſſe trovarſi un Abate Lampillas, che di ciò mi faceſſe un reato?

Ma queſta non è finalmente che una puerilità, in cui mi vergogno di trattenermi. Non così un'altra accuſa, ch'egli mi dà, di non aver fatta menzione nella mia Storia del celebre Cardinale Albornoz Spagnuolo, e del molto, che a lui dee l'Italia; perciocchè quì di nuovo io debbo lamentarmi della mala fede del Sig. Abate Lampillas, e farne ſolenne doglianza in faccia a tutto il mondo. *In queſto luogo*, dice (P. II. p. 202.) *non poſso non fare un amorevol lamento coll' Ab. Tiraboſchi, e molto più coll' Ab. Bettinelli; imperciocchè dove ci dipingono lo Stato dell' Italia nel ſecolo 14. oppreſſo e tiranneggiato da tanti Prepotenti, non ſi degnano nemmeno di nominare il gran Cardinale Egidio d'Albornoz, che a coſto d' immenſe fatiche liberò gran parte d' eſſa dall' oppreſſione di quei Tiranni, ed aſſicurò alla Romana Chieſa l' antico Patrimonio*. Quindi dopo avere rammentate le grandi imprese di quel celebre Cardinale, e ripetuto più volte, ch' io dovea pure farne menzione, e dopo aver detto, che da me è ſtata *dimenticata la memoria del celebre Albornoz*, conchiude (p. 206.) *Queſta diſgrazia però è comune al noſtro Cardinale con tant' altri celebri Spagnuoli benemeriti dell' Italiana Letteratura, i quali, come abbiam viſto, vengono dimenticati dall' Autore della Storia Letteraria, mentre aveano tutto il diritto alla più onorevole memoria*. S'io quì levaſſi alto la voce, e chiedeſſi ſoddisfazione contro la calunnia, che mi ſi appone, non ne avrei io tutto il diritto? Come? Io non mi ſon *degnato di nominare* il Cardinale Albornoz? Io ne ho *dimenticata la memoria*? Ma non ho io impiegata quaſi una pagina (T. V. p. 47.) in ragionarne? Non ho io detto, che *ad accreſcer viemmaggiormente la fama dell' Univerſità di Bologna dovette giovar non poco la fondazione del Collegio degli Spagnuoli, che in quella Città tuttavia ſuſſiſte, ordinata nel ſuo Teſtamento dal Cardinal Egidio Albornoz*? Non ho io poi narrata più a lungo la fondazione di quel Collegio, e la magnificenza, con cui eſſa fu fatta? Non ho io recato il belliſſimo Elogio, che di quel gran Cardinale ci ha laſciato l' antica Cronaca di Bologna col dire: *Fece comunemente ad ogni uomo di Bologna gran male della ſua morte, imperciocchè eſſo era ſtato un gran prudente uomo, ſavio e grande amico degli uomini di Bologna, e fu quegli, che ci cavò dalle mani di quello di Milano con gran ſudore e fatica. E per certo non ſi potrebbe ſcrivere a pieno quello, che meriterebbe l' onor ſuo*? Non ho io conchiuſo il paſſo, in cui ragiono del Collegio da lui fondato con queſto Elogio della Nazione Spagnuola: *Così alla Nazione Spagnuola, che fin dal ſecolo precedente avea a queſta Univerſità inviati alunni e Profeſſori di non ordinaria fama, ſi agevolò ſempre meglio la via per frequentare*

que-

Digitized by Google

queſte celebri Scuole? E dopo ciò poteva io aſpettarmi di vedermi citato in giudizio per aver dimenticato il Card. Albornoz?

Dico in terzo luogo, che il Sig. Ab. Lampillas diſſimula più coſe, che fanno in mio favore, e diſtruggon l'accuſa, ch'ei mi ha intentata, sì perchè egli tutto intento a raccogliere, ciò ch'io ho ſcritto contro alcuni Autori Spagnuoli, non riflette, che colla medeſima libertà io ho ſcritto contro alcuni Autori Italiani, sì perchè ei non ſi compiace di rilevare non pochi tratti della mia Storia, che alla Spagna, e agli Scrittori Spagnuoli ſono aſſai onorevoli.

Ho biaſimato lo ſtil di Lucano, e ciò, ſecondo l'Ab. Lampillas, perchè Lucano fu Spagnuolo, e per lo ſteſſo fine io ho parlato mal di Marziale. Ma ſon eſſi forſe i ſoli Poeti, de' quali io abbia ripreſo lo ſtile? Io ho pur detto, parlando di Valerio Flacco Italiano (T. II. p. 59.) che a *chiunque dalla lettura di Virgilio paſſa a quella di Valerio Flacco ſembra di paſſare da un colto e ameno giardino a uno ſterile e arenoſo deſerto*; anzi, io ho antipoſto Lucano allo ſteſſo Valerio Flacco, ſoggiungendo: *Nè io penſo che queſto Poeta debba aver luogo tra quegli, che per volerſi ſpinger troppo oltre, abuſarono del loro ingegno, come Lucano, ma sì tra quegli, che a diſpetto della natura vollero eſſer Poeti.* Io ho pur detto di Stazio, che (Ivi p. 62.) *giganteggia egli pure, e di ogni piccola arena forma, per così dire, un altiſſimo monte. Affetto, ſoavità, dolcezza, ſon pregi a lui ignoti; tutto è ſtragrande preſſo di lui e moſtruoſo, oltre il difetto di aver ſeguito il metodo di narratore anzichè di Poeta.* Io ho pur detto (Ivi p. 64.) che in Silio (il quale dal Sig. Abate Lampillas ſi dice francamente Spagnuolo (P. I. p. 245.) ſenza ch'ei neppure ſi degni di accennar le contrarie ragioni, per le quali l'ho creduto Italiano) vedeſi una *languidezza ſpoſſata, e un continuo, ma impotente ſforzo a levarſi in alto.* Io ho pur detto (Ivi p. 71.), che Perſio è *viziosamente oſcuro.* Perchè dunque accuſarmi di avere per forza di pregiudizj ripreſo lo ſtile di Lucano e di Marziale, perchè furono Spagnuoli, mentre colla medeſima libertà ho biaſimato lo ſtile di quegli Italiani, che mi ſon ſembrati degni di biaſimo?

Non ho parlato nella mia Storia di alcuni Scrittori Spagnuoli, che viſſero per alcun tempo in Italia. Ma ho anche laſciato di parlare per la ſteſſa ragione di molti Franceſi, e di altre nazioni. Ho procurato di dimoſtrare, che alcuni Scrittori, i quali dagli Spagnuoli ſono annoverati tra' loro, furon veramente Italiani. Io non voglio ora rientrare in diſputa, nè eſaminare, ſe le mie ragioni ſian più forti delle contrarie, che adduce il Sig. Ab. Lampillas. Ma perchè mi accuſa egli di aver ciò fatto quaſi per odio contro la Spagna? S'ei diceſſe, ch'io mi moſtro in ciò troppo parzial per l'Italia, direbbe coſa, di cui io non potrei offendermi ragionevolmente. Ma con qual fondamento mi accuſa egli di avverſione al nome Spagnuolo? Non ſon io venuto a conteſa-

co-

Digitized by Google

cogli Scrittori Franceſi, e ſingolarmeate co' dotti Maurini, e coll'Ab. Longchamps, aſſai più ſpeſſo che cogli Spagnuoli, per rivendicare all' Italia molti uomini dotti, ch' eſſi cercato aveano di rapirle? Non ho io moſtrato che Plozio Gallo (T. I. Pref. pag. XIV., e pag. 282.), Cornelio Gallo (Ivi p. 149.), Giulio Montano e Senzio Augurino (T. II. p. 79.), Germanico (Ivi p. 48.) Frontone Cornelio (Ivi p. 242.), Giulio Tiziano (Ivi p. 246.), il Retore Palladio (Ivi p. 342.), e più altri ſono ſtati ſenza buona ragione annoverati da' Franceſi tra' loro Scrittori? Perchè adunque attribuirmi uno ſfavorevole pregiudizio a riguardo degli Spagnuoli, ove tutta la condotta e la ſerie della mia Storia chiaramente dimoſtra, ch' io non ho altro fine, che di ſoſtenere la gloria del nome Italiano contro coloro, chiunque e di qualunque nazione eſſi ſiano, che ſe ne moſtrano invidioſi o nimici?

Ma che dirò io del diſſimulare che fa il Sig. Ab. Lampillas le molte coſe, ch' io ho ſcritte in lode di alcuni Autori Spagnuoli? Io ſon certo, che un ſaggio ed imparzial giudice ſi ſtupirà, come abbia egli potuto accuſarmi qual dichiarato nimico della Letteraria gloria della ſua nazione. Io ho ripreſo lo ſtil di Seneca, io l'ho annoverato tra' più dannoſi corrompitori dell'Eloquenza, io l'ho anche deſcritto come un ipocrita e un impoſtore. Ma non ho io ancor detto, che *qualunque foſſe* (T. II. pag. 152.) *l' animo e il coſtume di Seneca, egli è certo, che le opere Morali, che di lui abbiamo, ſon piene di ſaviſſimi ed utiliſſimi ammaeſtramenti, e tali in gran parte, che anche a Criſtiano Scrittore non mal converrebbono?* E non ho io fatto un magnifico elogio del molto ſaper di Seneca nelle Quiſtioni di Fiſica? Permettetemi ch'io vi rechi quì queſto paſſo, perchè veggiate, quanto io mi ſia ſteſo nelle lodi di queſto Filoſofo. *Nè la morale ſoltanto*, così io dico poco dopo le citate parole, *ma la Fiſica ancora dee molto a Seneca. In molte occaſioni veggiamo, ch' egli col penetrante ingegno, di cui fu certamente dotato, e col lungo ſtudio era giunto a vedere, direi quaſi, da lungi quelle verità medeſime, che i moderni Filoſofi hanno poſcia più chiaramente ſcoperte, e confermate colle ſperienze. Così egli ragiona della gravità dell' aria e della forza, che noi or diciamo elaſtica, con cui eſſa or ſi addenſa, ed or ſi dirada.* Ex his gravitatem aeris fieri... habet ergo aliquam vim talem aer, & ideo modo ſpiſſat ſe, modo expandit, & purgat, alias contrahit, alias diducit, ac differt. *Così parimenti egli reca la cagion vera de' tremuoti, cioè i fuochi ſotterranei, che accendonſi, e facendo forza a dilatarſi, ſe trovan contraſto, urtano impetuoſamente, e ſcuotono ogni coſa. Così ancora egli ſpiega per qual maniera l' acqua del mare inſinuandoſi per occulte vie ſotterra ſi purga, e ſi raddolciſce, e forma i fonti ed i fiumi. Così molte altre quiſtioni di Fiſica, e di Aſtronomia ſi veggon da Seneca, ſe non riſchiarate, adombrate almeno per tal maniera, che ſi conoſce, ch' egli fin d' allora in più coſe o conobbe, o fu poco lungi dal conoſcer il ve-*

Digitized by Google

vo. Ma bello è singolarmente l' udir Seneca, ove ragiona delle Comete, e stabilisce chiaramente, ch' esse hanno un certo e determinato corso, e che a tempi fissi si fanno vedere in Cielo, e svaniscono, e ritornan poscia con infallibili leggi; e predire insieme, che verrà un tempo, in cui queste cose medesime, ch' egli non può che oscuramente accennare, si porranno in più chiara luce; e che i posteri si stupiranno, che i lor maggiori non abbian conosciute cose tanto evidenti. Sulle quali Fisiche cognizioni di Seneca veggasi singolarmente l' Opera da noi altre volte lodata di M. Dutens. Or ditemi, per vostra fede, anzi mi dica lo stesso Ab. Lampillas, se vi è Scrittore Spagnuolo, che tanto abbia esaltato l' erudizione di Seneca in questa materia, quanto ho fatto io, nimico, secondo lui, delle glorie Letterarie di quella nazione. S' io fossi quel malizioso oscuratore della Letteratura Spagnuola, qual mi finge il Sig. Ab. Lampillas, mi sarei io steso tanto in queste lodi di Seneca? E non è ella questa una pruova evidente, ch' io sono Scrittor sincero, che lodo e biasimo in chiunque ciò che mi par degno d' esser lodato e biasimato; e che forse in tali giudizj caderò in errore per mancanza di buon gusto, e di fino discernimento, ma non certo per alcuna rea premeditata intenzione?

Scorrete, di grazia, i tomi della mia Storia, e vedete con quanta lode io parli di altri Spagnuoli, de' quali ho creduto, che dovessi fare in essa menzione. Vedrete, che parlando di Pomponio Mela Spagnuolo (T. II. p. 171.) dico, che lo stile di esso è *terso ed elegante forse sopra tutti gli altri Scrittori di questo secolo.* Vedrete, ch' io parlo assai lungamente, e con molta lode di Antonio Giuliano Retore Spagnuolo famoso in Roma (Ivi p. 243. ec.). Vedrete, che di Claudio Vescovo di Torino, e Spagnuolo di nascita ho parlato non brevemente (T. III. p. 162. ec.), e se ne ho biasimati, come era dovere, gli errori, ne ho lodata l' erudizione. Vedrete, ch' io ho attribuito agli Arabi lo scoprimento della proprietà dell' ago calamitato di volgersi al Polo (T. IV. p. 161.), e che a quell' occasione ho altamente lodati gli studj de' Filosofi Arabo-Ispani. Vedrete, che ho mentovata (Ivi p. 234.) la raccolta de' Canoni fatta da Bernardo di Compostella. Vedrete, ch' io fo grandi elogj del sapere e degli studj di S. Raimondo da Pennafort (Ivi p. 236. &c.), e piacciavi quì di riflettere all' ingegnosa censura, che fa l' Ab. Lampillas di questo passo. Io dico, che *tra noi, cioè nell' Università di Bologna, ei si fornì di quel sapere &c.* Or che risponde il nostro Censore? *Sebben sia certo* (P. II. p. 197.) *che il nostro Raimondo fece i suoi studj del Diritto in Bologna, non è però certo, che agli Italiani debba il suo sapere, giacchè, come dice il Sarti, non sappiamo chi fosse il suo maestro.* E chi ha detto, ch' egli il debba agli Italiani? Io ho detto ch' egli *tra noi, cioè nell' Università di Bologna si fornì del sapere*; non ho mai detto ch' ei fosse scolaro di alcun Italiano. Ma torniamo al nostro argomento. Vedrete, che tra' Profes-

Digitized by Google

feſſori della detta Univerſità di Bologna io ho nominati Lorenzo (T. IV. p. 241.) Vincenzo, Giovanni di Dio, Garzia, e Martino (Ivi p. 244.) tutti Spagnuoli, com'io medeſimo ivi affermo. Vedrete, che al Re Alfonſo X. ho dato il nome *di ſplendido Protettore de' dotti* (Ivi p. 287.) Aggiugnete a tutto ciò le coſe poc'anzi accennate, cioè l'onorevol menzione, ch'io ho fatta d'Igino, le lodi da me date agli ſtudj degli Arabi, l'elogio ch'io ho formato del Card. Albornoz, e di Alfonſo d'Aragona Re di Napoli, e quello ancora che l'Ab. Lampillas non ha potuto vedere prima di ſtampare il ſuo libro, ch'io ho fatto del Marcheſe del Vaſto (T. VII. P. I. p. 67. ec.), la cui famiglia ho eſpreſſamente notato, ch'era orionda dalla Spagna; e poi ditemi, ſe queſti ſiano indicj di animo per prevenzione avverſo al nome Spagnuolo.

Io credo anzi di certo, che chiunque leggerà attentamente la mia Storia della Letteratura Italiana, dovrà confeſſare, che tralle nazioni ſtraniere all'Italia non ve n'ha alcuna, a cui lode tante coſe io abbia in eſſa inſerite, quante alla Spagnuola; e che ſe la mia Storia deſſe ragionevol motivo a qualche doglianza, il che per altro io mi luſingo che non ſia, aſſai maggior diritto a farla avrebbono i Franceſi, che gli Spagnuoli; perciocchè la rivalità, che è ſempre ſtata tralla noſtra e la lor nazione, e il diſprezzo, con cui alcuni Franceſi parlano degli Italiani, mi ha talvolta animato a prendere con qualche calore le noſtre difeſe. Ma non avrei mai creduto, che poteſſi eſſer preſo di mira, come nimico del nome e della gloria Spagnuola.

Meglio dunque avrebbe fatto il Sig. Ab. Lampillas, ſe aveſſe ſeguito l'eſempio di un altro valoroſo Spagnuolo, cioè del Sig. Ab. D. Giovanni Andres. Spiacque a lui pure ciò, ch'io aveva ſcritto intorno alla parte, che gli Spagnuoli aveano avuta nel corrompimento del guſto in Italia, e ciò che prima di me avea ſcritto ſullo ſteſſo argomento il celebre Sig. Ab. Bettinelli. Preſe egli adunque la penna in difeſa della ſua nazione, e fin dal 1776. pubblicò ſu ciò in Cremona una ſua lettera al Sig. Commendatore Valenti. Voi certo l'avrete letta; e avrete veduto, con qual forza inſieme e con quale modeſtia ribatte l'accuſa data ai Letterati Spagnuoli, con qual riſpetto parla de' ſuoi avverſarj, con qual ſobria erudizione va rammentando le glorie della Letteratura Spagnuola. Egli non ha mai ſognato, ch'io poteſſi avere nella mia Storia quelle ree e baſſe intenzioni, di cui mi ha creduto capace l'Ab. Lampillas. Egli ha moſtrato il buon guſto, di cui è fornito, col non accingerſi a fare ridicole apologie di certi antichi Scrittori Spagnuoli, che non ſi poſſon difendere, ſe non da chi è lor ſomigliante; egli non ha già avanzate quelle giganteſche propoſizioni dell'Ab. Lampillas. *A neſſuna delle ſtraniere Nazioni (toltane la Greca) debbe tanto l'antica Letteratura Romana, quanto alla Nazione Spagnuola* (P. II. p. 3.) *in Iſpagna furono coltivate le arti e le Scienze prima che in Italia*

(Ivi p. 5.) *In neſſun tempo potè Roma chiamar barbara la Spagna; potè bensì queſta per molti ſecoli chiamar barbara Roma* (Ivi p. 12.). *La Lingua Latina debbe agli Spagnuoli l'eſſerſi conſervata men rozza nel ſecolo dopo Auguſto* (Ivi pag. 47.). L'Ab. Andres era troppo ſaggio e prudente per laſciarſi traſportare a tai paradoſſi. Ei difende la ſua Nazione con armi molto migliori; e ne è pruova la ſteſſa modeſtia, con cui egli ſcrive, che ſuol eſſer tanto maggiore nelle Letterarie conteſe, quanto più dotto è il combattente. Io non vo' dire con ciò, che l'Ab. Andres mi abbia convinto; dico, che la cauſa degli Spagnuoli non potea difenderſi meglio di quel ch' egli ha fatto, e che

Si Pergama dextra
Defendi poſſent..... hac defenſa fuiſſent.

Dico, che vale aſſai più la lettera dell'Ab. Andres, che tutti i due tomi dell'Ab. Lampillas. Dico, che s' io allora aveſſi avuto agio a riſpondere, l'avrei fatto volentieri, perchè non vi è coſa, che più giovi a riſchiarare le Scienze e le Lettere, quanto una oneſta e amichevol conteſa con un dotto e ragionevole avverſario. Ma io avea allor riſoluto di non diſtogliermi in alcun modo dalla continuazion della mia Storia, e a queſto mio fermo proponimento io debbo il piacere che or provo di vedermene omai giunto al fine.

Se il Sig. Ab. Lampillas aveſſe tenuto lo ſteſſo metodo, io farei volentieri applauſo al ſuo talento, e al ſuo amor per la patria. E forſe, or che la mia Storia comincia ad accordarmi qualche ripoſo, impiegherei di buon animo alcuni giorni in riſpondergli. Ma come poſſo io riſolvermi ad entrare in battaglia con uno Scrittore, che legge nella mia Storia ciò ch'io non ho mai ſcritto, che non vi trova ciò che pure da ognuno, che abbia occhj in fronte, vi ſi può trovare, e leggere facilmente, che mi attribuiſce intenzioni e fini, ch' io non ho avuti giammai, che ſi moſtra in ſomma prevenuto per tal maniera, che non è ſperabile, che poſſa mai eſſer convinto?

Per altra parte il ſaggio, ch' io vi ho dato finora della buona fede, con cui egli procede meco in queſta ſua opera, vi può moſtrare abbaſtanza di qual peſo, e di qual valore eſſa ſia. Chiunque ha tralle mani una buona cauſa, non ha biſogno di alterare, di troncare, di travolgere, di diſſimulare le parole, e i ſentimenti del ſuo avverſario, come io ho dimoſtrato, che ha fatto il Sig. Ab. Lampillas. Chi uſa di tali artificj, dà a veder con ciò ſolo, che gli mancan buone ragioni a difenderſi.

Ma è tempo, ch' io ponga fine a queſta mia lunga Lettera, e ceſſi omai d'annojarvi. A voi, che conoſcete la mia indole naturalmente pacifica, parrà forſe che io v'abbia ſcritto con calore e con forza maggior dell'uſata. Nè io il nego; anzi vi prego a volermene per queſta volta accordare il perdono. Già vel diſſi, e il ripeto: Se il Sig. Ab. Lam-

Digitized by Google

Lampillas mi aveſſe additati i miei errori, io gliene ſaprei grado. Ma al vedere ingiuſtamente attaccato il mio buon nome, e al vedermi preſtate intenzioni e fini ad uomo oneſto mal convenienti, i quali io ſo di non avere avuti giammai, non ho ſaputo contenermi entro gli uſati confini, e ſpero, che voi mi perdonerete queſto innocente ſfogo, o anzi queſta giuſta e ragionevol difeſa del mio onore. Continuate ad amarmi &c.

Modena 23. Luglio 1778.

P. S. Io non credo, che il Sig. Ab. Lampillas farà alcuna riſpoſta a queſta mia Lettera. E che può egli riſpondere? Io cito le ſue preciſe parole ſenza punto alterarle come egli ha alterate le mie. Alle ſue parole io oppongo le mie totalmente diverſe da ciò, ch' egli afferma. L' unica riſpoſta, ch' egli può fare, ſi è il confeſſare, che il ſoverchio amor della patria lo ha acciecato, e gli ha fatto legger nella mia Storia ciò che niun altro vi ha letto, e non gli ha permeſſo di leggervi ciò che gli altri tutti vi leggono. Che ſe nondimeno a forza di cavillazioni, e di ſtiracchiature ei ſi sforzaſſe di farmi qualche riſpoſta, o colle ſolite arti ei faceſſe inſerire in qualche prezzolato foglio periodico rifleſſioni e critiche ſu queſta mia Lettera, io vi prevengo, che non aſpettiate da me alcuna replica. Io mi appello al giudizio imparziale de' dotti e de' ſaggi. Se eſſi mi condannano, io cedo, e mi dò vinto. Se eſſi mi ſon favorevoli, io mi rido di qualunque riſpoſta mi venga fatta.

Digitized by Google

RISPOSTA

DEL SIG. AB. D. SAVERIO LAMPILLAS

ALLE ACCUSE COMPILATE

DAL SIG. AB. GIROLAMO TIRABOSCHI

Nella ſua Lettera al Sig. Ab. N. N. intorno al Saggio Storico-Apologetico della Letteratura Spagnuola, con alcune brevi annotazioni.

APpena pubblicato il mio Saggio Apologetico intorno alla Letteratura di Spagna, mi trovai amichevolmente minacciato in una gentiliſſima Lettera, che mi ſi ſarebbe riſpoſto *con una forza che io non aſpettava*. A dir il vero non credei, che poteſſe giammai avverarſi queſto vaticinio, giacchè per quanto grand' ella ſi foſſe la forza, con cui mi veniſſe riſpoſto, non ſarebb' ella certamente ſuperiore a quella, ch' io m' aſpettava dal ſingolar valore de' miei Avverſarj. Biſogna però confeſſare, che chi mi ſcriſſe così, la indovinò da Profeta; imperciocchè una forza tutta ingiuſti lamenti, declamazioni, ed ingiurie; una forza, che ſi perde dietro a tutt' altro, che allo ſcioglimento delle propoſte obbiezioni, non era certamente da aſpettarſi dal Sig. Abate Tiraboſchi degniſſimo Bibliotecario del Sereniſſimo Duca di Modena. Aſpettava io bensì, e meco aſpettava impaziente il Pubblico una non men erudita, che efficace riſpoſta, in cui con ſodi argomenti, e ſcielta erudizione veniſſero valoroſamente ribattute le ragioni, con cui io preteſi convincere di falſità le pregiudicate opinioni del detto Sig. Ab. contro la letteratura Spagnuola. Queſta forza però invano ſi cerca nella ſua lettera ultimamente pubblicata in Modena.

La controverſia letteraria propoſta da me nel Saggio Apologetico, vedeſi in eſſa lettera ridotta ad un litigio perſonale, in cui pretende difenderſi il Sig. Ab. col ricolmarmi di ſtrane accuſe, le quali eziandio ſe vere foſſero, non ſarebbero atte a giuſtificarlo, quanto meno lo ſaranno eſſendo falſe del tutto? Laſcio da parte le ingiurioſe, diſpregianti, ed inſultanti maniere (1), con cui vengo onorato dal Sig. Abate, le quali quanto più ſon ſicuro di non eſſermi meritato, tanto più ſaranno riguardate dal Pubblico come un effetto della bontà, e della gentilezza di lui ſingolare. Non aſpetti però, che da me reſa gli venga la pariglia. Siamo noi Spagnuoli, direi *quaſi per effetto di clima*, ſcarſi aſſai di

(1) La mia lettera, e l'Opera del Sig. Ab. Lampillas ſon nelle mani di tutti. Si eſaminino, e ſi decida, chi ſia ſtato più moderato.

Digitized by Google

di siffatti complimenti, dei quali per quanto scrive il Sig. Ab. (tom. 1. Pref. pag. 17.) gl' Italiani sono *forse non ingiustamente ripresi di esserne troppo liberali co' suoi Avversarj*. Io stimerei di mancar ai più sacri doveri della giustizia, e della gratitudine, se mi sottoscrivessi ad una opinione cotanto ingiuriosa alla Nazione Italiana, la quale ho sempre provata verso di me piena d' urbanità, e cortesia; e in particolar maniera. dopo che per mia sorte soggiorno in Genova.

Io dunque nel mio Saggio Apologetico non ebbi altra mira, che il vendicare i diritti, che ha la Spagna ad essere annoverata fra le nazioni più benemerite della letteratura, e difendere i nostri Scrittori dalle ingiuste accuse, con cui vien offuscato non poco il loro merito. Pretesi altresì, che i due moderni Scrittori Italiani avessero co' loro scritti violati questi diritti della nostra nazione, e oscurata la gloria de' nostri Autori. Questa condotta di tali Scrittori l' ho chiamata sempre *pregiudizj*, *preoccupazioni*, *pregiudicate opinioni*, osservando in tutta la mia Opera la conveniente urbanità, e riguardo dovuto al loro carattere. Mi era questo tanto a cuore, che per assicurarmene prima di pubblicarlo mostrai il mio Saggio a parecchie persone dotte, e prudenti, tra le quali ve n' erano anzichè nò delle parziali al Sig. Abate Tiraboschi, e tutte unanimamente rilevarono nel mio Saggio questa dote di moderazione, e di urbanità.

Conforme al giudizio di dette persone è stato il sentimento di moltissimi altri dotti, e ragguardevoli Soggetti sì Spagnuoli, come Italiani, i quali nelle loro graziosissime lettere di congratulazione della mia Opera, senza eccettuarne pur uno, determinatamente, e con magnifiche espressioni la mia Apologia di moderata, e modesta hanno lodata (2), lode, che certamente non gli avrebbero mai data, se trovata l'avessero (quale veramente vuol farsi comparire in detta Lettera) un indegno libello infamatorio. Non si è conformato col giudizio di tanti savj, e prudenti uomini quello del Sig. Ab. Tiraboschi; anzi credendola un ingiurioso, e calunnioso scritto contro del suo buon nome, e riputazione, ha intrapreso a difendersi con una lettera sì poco propria di quel grand'uomo ch'egli è, che io la considero scagliata piuttosto da qualche anticipata opinione (3), che da un attento intelletto meditata.

A quattro capi di accusa contro di me si riduce la lettera. Nel I. mi accusa di avergli attribuito ree intenzioni, ch'egli giammai non ha avute. Nel II. che io gli fo dir cose, ch' egli non ha dette; nel III., che io l'accuso di avere dissimulate cose, ch'egli non ha in alcun mo-

(2) Se il Sig. Ab. Lampillas desidera di vedere molte altre lettere, che servano di supplemento a quelle, ch'egli ha ricevute, posso agevolmente compiacerlo.

(3) Si vorrebbe sapere cosa sia una *lettera scagliata da anticipata opinione*.

Digitized by Google

modo diſſimulate; nel IV., che io diſſimulo più coſe, che fanno in di lui favore, e che diſtruggon le accuſe, ch' io gli ho intentate.

E che può riſpondere il Sig. Ab. Lampillas? Egli riſponde, che tutte quattro dette accuſe ſono falſiſſime, e che ciò ſpera provarlo con sì ſode ragioni, che ſe l' iſteſſo Sig. Ab. Tiraboſchi ſi degnerà conſiderarle con animo ſgombro di qualſivoglia preoccupazione, e con tranquillo cuore, ſi perſuade, che il ſuo amore per la verità gliele farà confeſſar per tali.

Aggiunge ancora di più l'Ab. Lampillas, che diſſiperà queſte accuſe in maniera, che dalle ſue prove reſti il Sig. Ab. Tiraboſchi convinto di aver eſſo nella ſua lettera: I. fatto dire all'Ab. Lampillas più coſe, ch' egli non ha dette: II. accuſatolo di aver diſſimulate coſe, ch'egli non ha diſſimulate: III. di aver diſſimulate più coſe che fanno in di lui favore, e che diſtruggon le accuſe, ch' ei gli ha intentate.

La cauſa ſi tratta innanzi il tribunale de' Saggi e de' Dotti, dove non può aver luogo nè parzialità, nè ſubornamento. La difeſa ſi preſenta non in *qualche foglio prezzolato*, ma in uno ſcritto autenticato col proprio nome. La ſentenza che da Tribunale cotanto riſpettabile venga fulminata, proteſto, che dal canto mio ſarà riguardata come ſenza appellazione, nè ſtancherò la ſofferenza de' giuſti, ed imparziali giudici con nuovi ricorſi.

PRIMA ACCUSA.

L' Ab. Lampillas attribuiſce all' Ab. Tiraboſchi ree intenzioni, ch' egli giammai non ha avute.

IN primo luogo mi accuſa d' avergli falſamente attribuite ree intenzini, rappreſentandolo come *un dichiarato nemico della Letteratura Spagnuola, ch' altro non cerca che di ſcreditarla, che raccoglie tuttociò che poſſa render ridicoli gli Autori Spagnuoli, che diſſimula tutto ciò che torna in lor gloria; che pare in ſomma ch' abbia preſo a ſcrivere la Storia della Letteratura Italiana ſolo per biaſimar la Spagnuola*, (lett. p. 4. e 5.) aggiungendo poi per ben tre pagine tutto quanto ho io detto in manifeſtazione di queſte preteſe ree intenzioni. E queſto è a parer ſuo un intaccare il ſuo buon nome, e vulnerar la ſua riputazione; in maniera che non poſſa egli a meno di non perder la pace, e ſi veda coſtretto ad interrompere i gravi ſuoi ſtudj, cotanto utili al pubblico per iſcrivere una ſanguinoſa lettera; e tralaſciando per un poco lo Storico farla da Declamatore.

Convien però dire, che tutto il male ſia, o per averlo ſcritto io, o per averlo ſcritto in Italiano. Due anni prima della pubblicazione del mio *Saggio Apologetico* fu già dal Sig. Ab. Serrano ſcoperta queſta condotta del Tiraboſchi. *Jam* (ſcrive il Serrano p. 28.) *ubi Clar. Hiſtoricus*

Digitized by Google

cus (Tiraboschi) *hoc Hispaniæ omni ævo litterarii gustus corruptricis quasi sistema animo informasset, & illud Historiæ suæ præmittere decrevisset, necesse ei erat, ut omnia, quæ in hac parte scriberet, sistemati suo conformaret; cum autem essent bene multa, quæ, salva historiæ veritate, in hujusmodi sistema non convenirent, arte erat opus, ut ea ipsa, vel invita & reluctantia, & obtorto, ut dicunt, collo in illud traherentur.* Spiega poi il Serrano quest' arte adoprata dal Tirab. con espressioni niente più dolci di quelle che nel mio Saggio tanto hanno commosso il dotto Sig. Ab.

Questo stesso gli avea già rinfacciato il Serrano nella pag. 21., dove manifesta la poco giusta maniera usata dal dotto Storico nel parlare che fa degli Autori Spagnuoli col fine di non oscurare la gloria degli Italiani. *Hinc* (scrive il Serrano) *quam mirus est in illorum* (degli Spagnuoli) *vitiis detegendis, & exaggerandis, in virtutibus minuendis, & extenuandis! ut ego sæpe dicere soleam, qui Hispanorum vitia velit addiscere, Cl. Tiraboschi Historiam legat, qui vero eorumdem virtutes nosse desideret, alibi eas quærat.* E perchè mai dunque a vista di queste accuse non ha stimato necessario il Sig. Ab. Tirab. il pubblicar egli una vigorosa difesa per salvare la sua riputazione, e buon nome? Credette forse che abbisognasse volgarizzare gli scritti latini, perchè fossero letti nel tribunale degli uomini dotti, o che a quei saggi giudici dovessero far maggior impressione le mie *ridicole Apologie*, che le elegantissime lettere del Serrano (4)?

Chi legge nella lettera del Sig. Ab. Tirab. la presente accusa contro di me resterà senz' altro persuaso, che opposta affatto sia la condotta da lui tenuta nella sua Storia letteraria. Ma legga, e giudichi. Parla nel tom. III. p. 350. del cl. Uezio, e dice di questo eruditissimo Scrittore, *che si è lasciato ciecamente condurre o dalla brama di esaltare la gloria della sua nazione, o da una troppo sfavorevole prevenzione contro l' Italia*. Dimando io adesso al Sig. Ab. Tirab.: il lasciarsi un Autore ciecamente condurre da una prevenzione ingiusta, o da una brama immoderata, è forse argomento di qualche rea intenzione, e di mal nata passione, o può tuttociò aver la sorgente in qualche innocente pregiudizio? Se al primo s' attiene: dunque non è men malmenato il cl. Uezio dal Sig. Ab. Tirab. nella sua Storia di quello ch' egli pretende esserlo stato da me nel mio Saggio. In me è un irremissibile delitto: sarà nel Sig. Ab. un tratto innocente? Se già non gode lo Storico della Italiana letteratura qualche particolar privilegio di trattar a sua fantasia gli Autori, o che Monsig. D' Auranges abbia minor diritto alla sua riputazione, e buon nome. Che se poi tutta quella troppo sfavorevole prevenzione, tutta quella eccessiva brama, tutta quella cieca con-

(4) Al Sig. Ab. Serrano avean già altri risposto, e mi avean con ciò risparmiato l' incomodo di confutarne le opinioni.

Digitized by Google

dotta niente intaccano le intenzioni, come può egli mai accusarmi d'averlo ingiuriato attribuendoli ree intenzioni, quando io non altro preteſi dire, ſe non che (e così lo ſcriſſi tom. I. pag. XVII.) ſi laſciò ciecamente condurre o dalla brama di eſaltare la ſua Nazione, o da una troppo sfavorevole prevenzione contro la Spagna (5).

Più forti ancora ſono le eſpreſſioni, con cui parla l'Ab. Tiraboſchi contro il Sig. di S. March. Scrive egli parlando di queſto Autore, *ch' è un uomo, che ha talvolta abuſato del ſuo ingegno per oſcurare la fama de' più celebri perſonaggi con gettar dubbj, o riſvegliar ſoſpetti, ch' altro fondamento non hanno* [*mi ſi permetta il dirlo*] *che un animo mal prevenuto e troppo facile a credere il male ove avrebbe piacere di trovarlo* (tom. III. p. XVI.).

Se a queſto paſſo il Sig. di S. March alzaſſe la voce contro l'Ab. Tiraboſchi, e con tuono patetico gli diceſſe: „ E' ella un Dio, che vede „ l'interno de' cuori? o è ella un Profeta, che dal cielo è ſcorto a „ conoſcere le coſe più occulte? Io nego ſolennemente di aver avuto „ un sì baſſo motivo nello ſcrivere, qual è l'oſcurar la fama de' più „ celebri perſonaggi. Io nego ſolennemente che abbia piacere di trova- „ re il male dove mi credo non ſenza fondamento di trovarlo: prova „ evidente ne ſia il dire che ſo parlando della morte di Amalaſunta: „ *che mi fa pena una cotal nuvola ſulla vita di Caſiodoro*. O ella dun- „ que, Sig. Abate Tiraboſchi, provi ch' io ho avuta ſiffatta intenzio- „ ne, e che ho provato un sì reo piacere; o io ho diritto di eſigere „ ſoddisfazione del torto che mi vien fatto „. Se così parlaſſe il Sig. di S. March, coſa mai riſponderebbe l'Ab. Tiraboſchi? Ben vede egli ſu quanto più giuſto motivo ſieno fondati queſti lamenti, che non quelli, ch'egli fa contro di me.

Ma valga il vero: nè il Sig. Ab. Tirab. può giuſtamente dirſi reo di aver intaccata la riputazione, e buon nome dell'Illuſtriſſimo Uezio, o del Sig. di S. March, nè io d'aver pregiudicata quella del detto Sig. Ab.; poichè non v'è chi non ſappia che coſa ſignifichino ſomiglianti eſpreſſioni negli Scrittori, e di eſſe pieni ſono i libri, maſſimamente apologetici. Apranſi, e troveranſi anche nei più moderati eſpreſſioni molto più forti che non ſono le mie. Il ch. March. Orſi ha creduto forſe mancare all'oneſtà, ed urbanità del commendevole ſuo carattere, mettendo in bocca di Gelaſte (Dial. 6. n. 1.) *che la parzialità verſo la propria Nazione ſpinge* (Rapin) *a cercar di deprimere con ſuo gran piacere gli Autori Italiani*; e poi in bocca di Filalete: *queſta ſua prevenzione, ſiaſi ſolamente in favor de' ſuoi nazionali, o ſiaſi eſteſa a pregiudizio degli ſtranieri Autori, è ſtata cagione unicamente che quel, per*

(5) Ognun vede quanto ſia ſtringente queſto e il ſeguente confronto della maniera da me tenuta con Monſ. Huet, e con M. di S. Marc, e di quella che meco ha uſata l'Ab. Lampillas.

Digitized by Google

per altro ſapiente, critico non ſi è più che tanto appagato del Taſſo?

Baſtava l' eſempio di tanti Autori, e dell' iſteſſo Ab. Tirab. a dimoſtrar l' inſuſſiſtenza di queſta accuſa. Ma v' è ancora qualche coſa di più a mia giuſtificazione; e tale, che al conſiderarla, non poſſo non iſtupirmi, che il Sig. Ab. Tirab. abbia avuto coraggio d' intentarmi queſt' accuſa. Se queſt' oneſto Scrittore in vece di empir la ſua lettera con ingiuſti lamenti contro di me, quaſi ch' io con deteſtabile infedeltà diſſimulate aveſſi più coſe che fanno in di lui favore, non aveſſe egli ſteſſo diſſimulate tant' altre, che diſtruggon queſt' accuſa, ch' ei mi ha intentata, vedrebbe forſe più a coperto la ſua riputazione, ed onore di quello che poſſa luſingarſi di aver conſeguito colla preteſa difeſa.

Io nella mia opera mi ſono dimoſtrato ſommamente premuroſo di ſalvar la retta intenzione di lui in tutto ciò, ch' egli contro la letteratura Spagnuola ſcrive nella ſua Storia, e fin dal bel principio io ſteſſo ho preventivamente addotti argomenti a ſuo favore tant' opportuni, ed efficaci, che quando queſti non baſtino a riparare il ſuo buon nome, non potrà egli certamente colla ſua lettera ripararlo.

Già nella ſteſſa prefazione al primo tomo (p. 5.) (6) parlando dei Sigg. Tirab. e Bettinelli ſcrivo: *per fare giuſtizia all' oneſtiſſima lor indole poſſo ben dire che ſono queſti Scrittori lontani aſſai da ogni avverſione alla nazione Spagnuola, nè vorranno mai contraſtarle quella gloria, che troveranno appoggiata a ſodi argomenti, e ragioni; quindi mi figuro di eſſi, che ſiano per dire con Tullio: tantum abeſt, ut ſcribi contra nos nolimus, ut id etiam maxime optemus.* In altro luogo poi (pag. 16.): *non è dunque da maravigliarſi, ſe tanti letterati Spagnuoli come oggidì ſono in Italia, e non hanno avuto il vantaggio ch' ebb' io, di conoſcere dappreſſo la nobile indole oneſta di codeſti Autori, non poſſono ſenza ſtomacarſi leggere ſomiglianti opere, e credono affettata ignoranza quelle ch' io chiamo pregiudicate opinioni.*

Nè contentandomi di aver formalmente dichiarata la mia giuſta opinione intorno alla oneſtiſſima indole de' due eruditi Scrittori da me impugnati, rivolſi ſeriamente il penſiero a rintracciar le ſorgenti, onde

(6) Quanto bene il Sig. Ab. Lampillas abbia ſalvata la mia buona intenzione, e come abbia ſemplicemente attribuita la mia maniera di ſcrivere a opinione pregiudicata, ſi può conoſcere rileggendo le eſpreſſioni da eſſo uſate, e da me eſpoſte al principio della mia lettera. Il dire, che mi *premeva di trovare alcuno della famiglia de' Seneca accennato tra' Corruttori dell' Eloquenza*, che parlandoſi de' difetti de' Scrittori Spagnuoli, io *nulla perdono, nulla ſcuſo, nulla diſſimulo, anzi all' oppoſto mi prevalgo de' più neri colori per formar più orrido quel ritratto, che ho nelle mani;* che *mi premeva troppo che non compariſſe in Roma nel ſecol d' oro uno Spagnuolo, il quale frai Letterati Romani foſſe ſtato preſcelto da Auguſto &c.* che *per iſcancellarne vieppiù ogni memoria io sfiguro ſtranamente il cognome de' Principi Spagnuoli &c.*, queſte dico, ed altre ſiffatte eſpreſſioni moſtrano certamente la premura del Sig. Ab. Lampillas nello ſcuſare la mia intenzione.

Digitized by Google

traſſero l'origine ſiffatti pregiudizj antiſpagnuoli, e ciò col fine di trarre allo ſteſſo mio ſentimento i miei leggitori, e di diſſipare dalle loro menti ogni ſoſpetto, che poteſſe in eſſi naſcere intorno alla condotta degli accennati Scrittori verſo la letteratura di Spagna, e ſuoi letterati, condotta che doveva da me neceſſariamente manifeſtarſi. Ma vengono forſe tra le annoverate ſorgenti prodotte da me le ree intenzioni, il livore, lo ſdegno contro la Nazione Spagnuola?

La prima ſorgente io la trovo nell'eſempio d'altri Autori, che hanno ſcritto ſvantaggioſamente della Spagna. „ So ben io, dico, che „ non ſoli queſti Italiani ſcrivono così della Spagnuola letteratura, anzi „ non è difficile a crederſi, che abbian ſucchiati queſti pregiudizj dalle „ opere d'altri ſtranieri (p. 31.).

L'altra ſorgente da me diviſata è la colpevole ignoranza delle notizie letterarie di Spagna; dove diſteſamente affermo, che non avrebbero giammai queſti dotti Scrittori parlato così ſvantaggioſamente della noſtra letteratura, ſe avute aveſſero quelle notizie, che ſu queſto punto potevano illuminarli.

Aggiungaſi, che i loro detti poco onorevoli alla letteratura Spagnuola vengono ſempre mai chiamati da me *pregiudizj*, *e pregiudicate opinioni*, ſenza che nemmen una volta ſiano da me qualificati con altre odioſe eſpreſſioni, colle quali nella ſua Lettera dipinge coſtantemente il Sig. Abate Tiraboſchi i miei ſentimenti. Poſſono addurſi più valevoli ſcuſe a ſalvare la riputazione ed onore di queſti Scrittori?

In fatti con queſte ſole non ha ſtimato il Sig. Abate Bettinelli metterſi a coperto di qualunque ſvantaggioſa idea, che formar ſi poteſſe contro la ſua oneſt' indole, mentre all' iſteſſo tempo manifeſta il ſommo piacere, che prova nel vedere illuſtrate le noſtre lettere; moſtrando con ciò non meno la giuſta ſtima che ha della letteratura Spagnuola, che l'amore ſincero della verità? Il Sig. Abate Tiraboſchi pare, che non abbia ſtimato degno di ſe il ſeguir queſto eſempio; e per giuſtificarſi ha creduto più opportuno il diſtendere una lettera niente più onorevole al buon nome della noſtra letteratura di quello, che lo ſia la ſua Storia.

Se ſia poi pregiudiziale anche alla propria riputazione del Sig. Ab. Tiraboſchi, lo decidano gli uomini imparziali, e modeſti. Quello che io aſſicuro è, che eſſa nulla ſerve a cancellare l'impreſſione, che nel Pubblico ha fatto il mio Saggio Apologetico; poichè eſſa non è contro il di lui carattere morale, ma bensì forſe non poco contro il di lui carattere letterario, cioè, di pregiudizj mal fondati, di critica poco eſatta in alcuni punti, e di mancanza di buon ordine in qualche parte della Storia letteraria. Su queſti punti aſpetta impaziente il Pubblico la riſpoſta, mentre riguarda come inutile, ed importuna la pubblicata.

SE-

Digitized by Google

SECONDA ACCUSA.

L' Abate Lampillas fa dir all'Abate Tiraboschi cose, ch' egli non ha dette.

ECco la prima di quelle tre graviſſime accuſe, con cui il Sig. Ab. Tiraboſchi con buoniſſima intenzione pretende far credere al Pubblico, che l' *Ab. Lampillas non ha uſata nel ſuo ſcrivere quella buona fede, che dagli uomini oneſti non deeſi mai dimenticare* (lett. pag. 13.). *L'Ab. Lampillas*, egli dice, *mi fa dir coſe, ch' io non ho dette*, e ne reca in prova le ſeguenti parole da me ſcritte (tom. 1. pag. 15.): *La dominante Nazione Spagnuola porta ſeco il contagio del cattivo guſto in genere di letteratura*, le quali pretende, che ſiano da me recate come formali, e preciſe parole del Sig. Abate Tiraboſchi. A viſta di queſta preteſa infedeltà non può a meno di non perder la pace il Sig. Abate, e d'eſclamare: *ma dove ſono elleno cotai parole? Legga, e rilegga il Sig. Abate Lampillas quel paſſo, e ve le trovi, s' egli è da tanto*. L'Abate Lampillas ſenza punto perder la ſua pace, riſponde: legga, e rilegga il Sig. Abate Tiraboſchi il precitato paſſo del Saggio Apologetico, e trovi s' egli è da tanto, che ſianſi citate le dette parole come formali parole del Tiraboſchi, e come *preciſe parole da lui uſate*. Troverà bensì, che in quel luogo ſono da me recate quelle parole come uno de' pregiudizj anti-ſpagnuoli, de' quali prendo ad abbozzare il ritratto, e che metto come tante teſi, che poi nel decorſo dell' Opera debbono da me combatterſi, e ſervono come titoli alle diſſertazioni, e paragrafi (7).

Quanto poi diverſa coſa ſia lo ſpiegare in una ſemplice propoſizione il pregiudizio, che credo di trovare in qualche paſſo d'un Autore, dal dire, che tale propoſizione ſia con formali parole ſcritta dall' Autore, ognun lo vede. E che maggior pruova di ciò che il vedere, che di quanti pregiudizj ſono da me in quel paſſo raccolti, appena ve n'è uno eſpreſſo con preciſe, e formali parole d' alcuno di queſti Scrittori. Il primo pregiudizio da me accennato è del Sig. Ab. Bettinelli, e vien da me diviſato con queſte parole: *Il carattere univerſale degli Au-*

(7) Noi Italiani, quando vediam citate in caratteri diverſi da que' del Teſto le parole di qualche Scrittore, e indicato il luogo, da cui ſon tratte, crediamo, che ivi ſi rechino le preciſe parole del detto Scrittore. Ma il Sig. Ab. Lampillas pretende, che ancorchè egli abbia ivi recate in carattere corſivo quelle parole: *la dominante nazione Spagnuola* &c. e benchè abbia citata la mia Diſſertazione preliminare, come la ſonte, da cui ſon tratte, non ha nondimeno voluto recarle come mie preciſe parole. Lo preghiam dunque a indicarci, come potrem conoſcere, quando egli riferiſca o nò le preciſe parole di qualche Scrittore.

Digitized by Google

Autori Spagnuoli è il ſottilizzare, o cianciare: parole non mai ſcritte dall' Ab. Bettinelli. Ma forſe queſto ſaggio, e prudente Scrittore ſtimò difenderſi con accuſarmi d'infedeltà? Era egli troppo perſpicace per non avvederſi della inſuſſiſtenza di tale accuſa. Sapeva ben egli, che nel luogo del ſuo Riſorgimento da me citato, dov' egli diviſa i diverſi caratteri degli Scrittori, e ſi proteſta parlare univerſalmente delle ſingole Nazioni, avea ſcritto, *lo Spagnuolo ſottilizza, ovver ciancia.* A viſta di ciò, non poteva meno di diſtinguere, ch' io con la maggior fedeltà avea ricavato da quel ſuo paſſo, eſſere un pregiudizio del Bettinelli, *che il carattere univerſale degli Autori Spagnuoli è il ſottilizzare, o cianciare.*

Ma, perchè replica l'Abate Tiraboſchi, citare il paſſo dell'Autore, e poi non recare le ſue formali parole? Cito il paſſo, perchè ognun poſſa da ſe certificarſi, ſe da quello venga da me giuſtamente ricavato il tal pregiudizio: non reco le formali parole, perchè non mi ſono preſiſſo, come pretende far credere il Sig. Abate Tiraboſchi, di recare le preciſe propoſizioni degli Autori, ma di abbozzare ſoltanto i loro pregiudizj, come ſcrivo in detto luogo (pag. 15.).

Che poi in ciò ſia io lontaniſſimo da qualunque ſoſpetto d'infedeltà, ne reſterebbero tutti perſuaſi, ſe il Sig. Abate Tiraboſchi nella ſua lettera non aveſſe diſſimulato ciò che diſtrugge queſta accuſa. Non ſapeva queſto perſpicace autore, che dove prendo ad impugnare in particolare alcuno di queſti pregiudizj, non mi contento d' eſprimerlo colle parole, con cui venne prima da me diſegnato; ma reco altresì con fedeltà, ed eſattezza le preciſe parole dell' Autore, dalle quali ho ricavato tal pregiudizio? Così a cagion d' eſempio, dove impugno (tom. 2. pag. 229.) il pregiudizio del Bettinelli contro il carattere degli Autori Spagnuoli reco formalmente l'eſpreſſione di queſto dotto Autore, con cui egli ſpiega il ſuo ſentimento; e così negli altri. E potrà pretendere il Sig. Ab. Tiraboſchi, che ciò non poſſa farſi ſenza taccia d'infedeltà? Rilegga egli la pag. 9. della ſua lettera. „ Io confeſſo, dice, „ che ho creduto, ed ho *ſcritto*, che gli Spagnuoli abbiano avuta non „ poca parte nella corruzione del guſto così ne' tempi della Romana „ letteratura, come nella decadenza, che ſoffrirono tra noi le lettere „ nel ſecolo antecedente. " (8) E dove mai ſono ſtate ſcritte dal Sig. Ab. cotali parole? *Legga, e rilegga* gli otto tomi della ſua Storia letteraria, e *ve le trovi s' egli è da tanto.* Se io così declamaſſi, non alzerebbe la voce il Sig. Ab. ſtimatiſſimo, e griderebbe: *puerilità, fanciul-*

(8) Io quì ho compendiato ciò che ho ſcritto, e non ho riferito le mie parole in caratteri diverſi, nè ho citato il luogo ove le ho uſate; e perciò baſtava ch' io riferiſſi il mio ſentimento, ſenza uſar le ſteſſe parole. Ma il Sig. Ab. Lampillas dopo aver alterata la mia propoſizione, la riporta con tutti que' contraſſegni, che finora ſi ſon creduti i più autentici per indicare le preciſe parole dello Scrittore.

Digitized by Google

ciullagini, *ſtiracchiatura*, *cavillazioni?* Eppure il Sig. Ab. dice, *ho ſcritto*; io però non dico *hanno ſcritto*.

Più giuſta ſarebbe l'accuſa, che m'intenta, ſe io, come egli pretende, ſpiegati aveſſi i ſuoi pregiudizj, alterandone in qualche modo il ſenſo, e rendendoli ancora più odioſi. Così pretende, ch'egli abbia eſpoſto il ſuo ſentimento intorno alla corruzione del buon guſto italiano diverſamente, più dolcemente, con maggior cautela, e con maggior mitigazione di quello, che ſia ſtato da me ſpoſto con queſte parole: *la Dominante Nazione Spagnuola porta ſeco il contagio di cattivo guſto in genere di letteratura*. E potrà luſingarſi di ciò perſuadere ai ſuoi leggitori, mentre lor mette davanti agli occhi le eſpreſſioni, con cui egli eſpone la ſua rifleſſione? " La Toſcana (dice egli), ch' era più lontana „ dagli Stati e di Napoli, e di Lombardia da eſſi dominati, fu la men „ ſoggetta a queſte alterazioni, come ſe il contagio andaſſe perdendo la „ ſua forza, quanto più allontanavaſi dalla ſorgente, onde traeva l' ori„ gine ". Io domando: *ognuno che abbia occhi in fronte*, non vede, che la dominazione Spagnuola in tai eſpreſſioni vien detta la ſorgente, onde traeva l' origine il contagio del cattivo gnſto? Ed è queſta la maniera di eſporre più dolcemente, con maggior cautela, e mitigazione il ſuo ſentimento? Non è molto più odioſo al dominio Spagnuolo il dipingerlo qual ſorgente del cattivo guſto, che il dire, che porta il cattivo guſto? Chiunque viene accuſato di portare il contagio, può almen diſcolparſi col dire, che a lui è ſtato comunicato da altri: all' oppoſto eſſerne la ſorgente è lo ſteſſo, che averlo *da ſe*. Or trattandoſi della corruzione del buon guſto non è queſto ſecondo molto più odioſo? Non negano nè il Tiraboſchi, nè il Bettinelli, che l' Italia non foſſe nel ſeicento infetta di queſto contagio: fanno bensì tutti gli ſforzi per pruovare, che non l' ebbe *da ſe*, ma comunicato dagli Spagnuoli: ſforzi, che mai non farebbero, ſe già non foſſero ben perſuaſi, eſſere molto più odioſo al buon nome dell' Italia il corrompere *da ſe* il buon guſto, e diciamo *eſſere la ſorgente onde tragga l' origine queſta corruzione*, che non ſia il portar queſto contagio loro comunicato dagli Spagnuoli. Chi dunque di noi due, Sig. Abate ſtimatiſſimo, eſpone il di lei ſentimento intorno alla dominazione Spagnuola con maggior dolcezza, con maggior mitigazione, con maggior cautela? (9)

Non è men grazioſa l' altra alterazione di cui mi accuſa. Egli dice: *Marziale, Lucano, e Seneca furono certamente quelli, che all' eloquenza, ed alla poeſia recarono maggior danno, ed eſſi ancora erano Spagnuoli*. Io ſponendo i ſuoi pregiudizj antiſpagnuoli (non già citando le pa-

(9) Quì ancora il Sig. Ab. Lampillas reca un ſol paſſo della mia Diſſertazione, e ommette il reſtante. Leggaſi ciò ch'io ne ho ſcritto nella mia lettera.

Digitized by Google

parole precise del Sig. Ab. Tiraboschi) (10) dico: *dopo la morte di Augusto furono gli Spagnuoli quei, che recarono maggior danno alla eloquenza, ed alla poesia*. Eccovi (esclama il Sig. Ab. Tiraboschi) che il Sig. Ab. Lampillas rendendo universale la proposizione ch' io ho ristretta a quei tre solamente, la rende ancora più odiosa. E dovremo quì entrare in una disputa di dialettica, spiegando la vera nozione delle proposizioni universali, e di quelle che dalla scuola si chiamano indefinite?

Basta dire, che non è più universale quella mia proposizione intorno agli Spagnuoli, di quello che sia universale quest' altra del Sig. Ab. (Stor. lett. pref. pag. 17.) *Noi Italiani siamo forse non ingiustamente ripresi d' esserne troppo liberali* (d' ingiurie, e villanie) *coi nostri avversarj*. Non mi persuado, che con quella espressione *noi Italiani* abbia egli preteso d' intaccare universalmente tutti quanti sono gli Apologisti in Italia.

Ma che giova voler gettar la polvere sugli occhi del Pubblico? Non hanno forse l' istessa universalità tutte quante sono le proposizioni da lui scritte in quel luogo? Il recare come cagioni del corrotto gusto d' Italia *il dominio, che gli Spagnuoli ci aveano allora = che i loro libri si spargevano facilmente = che gl' Italiani divennero per così dire Spagnuoli!* Di più, come argomenta egli per provare che la stessa cagione (cioè gli Spagnuoli in Italia) che corruppe il gusto Italiano nel seicento, lo corruppe ancora dopo Augusto. Ecco le due premesse: *Marziale, Lucano, e i Seneca furono certamente quelli, che alla eloquenza ed alla Poesia recarono maggior danno = essi ancora erano Spagnuoli*: dunque.... Qual è caro Sig. Ab. la conseguenza, che balza agli occhi di tutti, e ch' ella colla solita *dolcezza, mitigazione, e cautela* lascia che la ricavi il lettore anche men avveduto? non altra certamente, che quella da me proposta come suo sentimento, cioè: *dopo la morte d' Augusto furono gli Spagnuoli quelli, che all' eloquenza, e poesia recarono maggior danno*. Sarebbe un far torto al Pubblico il distendermi di vantaggio in dileguar questa accusa: sebbene non ne troverà di più sode, e gravi in tutto questo processo.

E che? Forse più grave è quest' altra, che si legge nella pag. 11. dove pretende, che sia da me stato sposto con maggior odiosità quanto egli dice intorno all' influsso del dominio di Spagna, e di quel clima al cattivo gusto? *Il Sig. Ab. Lampillas*, dice egli (pag. 11.), *accusa l' Abate Tiraboschi, di aver detto, che la decadenza della letteratura debbasi al dominio Spagnuolo*: (non so perchè non cita il luogo dove si leggano queste mie precise parole) mentre l' Ab. Tiraboschi solamente ha detto, che *a ciò concorse*. Ma è ciò solo quello, che ha detto l' Abate

(10) Anche quì l' Ab. Lampillas ha citate in caratteri corsivi le mie parole, ed ora poi dice che non ha citate le mie precise parole. In tal maniera come mai potrà uno Scrittore esser convinto d' infedeltà?

Digitized by Google

te Tiraboschi? Rileggasi quanto sopra abbiamo esposto intorno ai sentimenti del Tiraboschi.

Così pure pretende il Sig. Ab. che intorno all' influsso del clima di Spagna solamente abbia detto: „ che il clima sotto cui nacquero Mar„ ziale, Lucano ec. *potè contribuire a condurli al cattivo gusto* „ aggiungendo „ espressione, come ognun vede, *assai moderata* „ (pag. 11.). Quell' avverbio *assai*, Sig. Ab. Stimatissimo, è saltato dal suo luogo. Lo metta ella dopo il verbo *contribuire*, e così recherà con fedeltà la sua espressione, cioè *potè contribuire assai al cattivo gusto*. Così collocato quell' avverbio ella vedrà, che non manca dove lo ha messo, cioè, prima della parola *moderata*; anzi non sarà poco, se il Pubblico crederà, che possa restar il *moderata* anche senza l' avverbio *assai*. Trovasi di nuovo questo sbaglio nella pag. 15. dove il Sig. Ab. ristampando quel suo detto intorno al clima di Spagna, dopo il *potè contribuire* ha messo con troppa fretta l' *ec.* prima di scrivere *l' assai*. Nondimeno in quell' istesso luogo sclama contro di me: *è ella dunque questa la fedeltà, e la scrupolosa esattezza, con cui si debbon recare le parole degli Autori, quando si vogliono impugnare?* Io domando, se sia lecito il mancare alla fedeltà, e alla scrupolosa esattezza nel recare le parole degli Autori, quando si vogliono difendere? (11)

Ora in questo stesso passo si osservi, ch' egli mi accusa di aver dissimulate quelle parole: *congiunto alle cagioni morali*; ma a convincere il Sig. Ab. che io sono lontanissimo di voler dissimulare in questo luogo dette parole, quasi che distruggano la taccia data da lui al nostro clima, mi basta presentare a' suoi occhi la pag. 209. del Tom. 2. del mio Saggio, ove a bella posta intraprendo l' impugnazione del suo pregiudizio intorno al clima di Spagna, e reco le sue parole colla bramata lor precisione, cioè: *il clima sotto cui eran nati* (Lucano e i Seneca) *congiunto alle cagioni morali, che abbiam recato, potè contribuire assai ec.*

Ma venghiamo ad un' altra pretesa infedeltà, creduta dal Sig. Ab. più grave delle precedenti, ed esposta da lui in questa guisa (let. p. 15.)

(11) Eccomi dunque accusato d' infedeltà dal Sig. Ab. Lampillas, perchè riferendo le mie parole ho detto, che il clima, sotto cui erano nati Lucano e Marziale *potè contribuire a condurli al cattivo gusto*, e ho omesso l' avverbio *assai*, che tanto aggrava la mia proposizione. Si conosce pur chiaramente, ch' io non son molto felice nell' impostura. Io ommetto quì maliziosamente, come vuole l' Ab Lampillas, l' avverbio *assai*, e non mi ricordo, che poco prima recando nella mia lettera tutto quel mio passo vi ho posto bello e chiaro quel terribile *assai*, ch' io quì voglio toglier dalla vista del mio avversario. Chi riflette a ciò dirà certamente, che l' ommissione nel secondo luogo è stata incolpevole, e nata da corso di penna, poichè se fosse stata volontaria, l' avrei usata anche nel primo luogo. Ma l' Ab. Lampillas è troppo avveduto per lasciarsi sedurre da una tal riflessione.

Digitized by Google

„ Ecco le parole, ch' egli in altro luogo m' attribuisce (To. I. p. 219.): „ *Lucano, e Marziale, come chiaramente si vede, vogliono andare innanzi a Catullo e Virgilio, e il loro esempio fu ciecamente seguito*, e „ dice, che ciò io ho scritto, *per conservare all' Italia il privilegio di non corrompere la poesia*, e per mostrare chi furono gli *Autori del fatale cangiamento nella Romana Poesia*". Or io pretendo, che in questo luogo il Sig. Ab. Tiraboschi mi fa dire quello ch' io non ho detto, e dissimula ciò, che distrugge la pretesa infedeltà nell' essere stati omessi da me i nomi di Stazio, Persio, e Giovenale.

E valga il vero: s' egli non avesse dissimulato qual sia il punto ch' io in quel luogo prendo a provare, vedrebbe certamente il Pubblico, quanto il Sig. Ab. mi rimproveri a torto la pretesa mancanza di fede. Io dunque in quel paragrafo, che è il primo della quarta Dissertazione, prendo a dimostrare, che Lucano, e Marziale non furono *i Primi* corruttori della Romana Poesia; ond' è, ch' io mi studio a dimostrare, che fin dal tempo d' Augusto perdette non poco del suo lustro il Catulliano, e Virgiliano candore. Pretendo altresì, che l' Ab. Tiraboschi fa un salto da Catullo a Marziale, da Virgilio a Lucano: e che ne siegue da questo salto? che non incontrandosi con Persio anteriore a Lucano, e Marziale, compariscano questi due Spagnuoli come *i Primi* corruttori della Romana Poesia. In prova di ciò reco (p. 229.) quelle parole del Tiraboschi: *Lucano è il primo, che noi vediamo distoglierſi dal dritto ſentiero*, e poi quelle altre: *Lucano, e Marziale, come chiaramente ſi vede dai loro verſi, vogliono andare innanzi a Catullo, e Virgilio, e il loro eſempio fu ciecamente ſeguito*. Tralascio di nominare Stazio, Persio, e Giovenale, perchè in quel luogo non vengono rappresentati dall' Ab. Tiraboschi come i *primi* corruttori; mentr' egli concede gentilissimamente quel primo posto ai tre Spagnuoli, benchè Persio sia stato anteriore a Lucano, e Marziale.

Ciò si sarebbe visto più chiaramente, se l' Ab. Tiraboschi recate avesse con fedeltà le mie precise parole. Egli mi fa dire, che il Tiraboschi ha scritto così *per conservare all' Italia il privilegio di non corrompere la Poesia*: io però dico: *ch' egli ha abbracciato il partito di ſaltare da Catullo a Marziale, da Virgilio a Lucano, come neceſſario per conſervare all' Italia il privilegio di non corromper da ſe la poeſia*; immediatamente soggiungo: *Lucano*, scrive questo Autore, *è il primo, che noi vediamo diſtoglierſi dal dritto ſentiero*, e poi *Lucano, e Marziale, come chiaramente ec.*

Trovi quì, Sig. Ab., ch' io abbia detto aver lui scritto queste ultime parole *per conservare all' Italia il privilegio di non corromper la Poesia*. Quelle parole sono dette da me prima di citare il suo testimonio, e sono relative al salto da lui fatto dall' epoca d' Augusto a quella di Lucano, e Marziale: e il Sig. Ab. con somma fedeltà me le fa dire dopo recato il suo testimonio, aggiungendovi che io dico, essersi da lui scrit-

Digitized by Google

ſcritte tali parole *per conſervare all' Italia il privilegio di non corromper la poeſia*, pervertendo così intieramente tutto quel paſſo, ſecondo che a lui torna più in acconcio.

Ma almeno non aveſſe diſſimulato in quelle mie parole ciò che più moſtra ad evidenza il vero mio ſentimento. Non diſſi, ch' egli abbracciato aveſſe quel partito *per conſervare all' Italia il privilegio di non corromper la poeſia*; ma di non corrompere *DA SE*, cioè di non eſſere ſtati gli Italiani i *primi* corruttori, e ciò egli lo ſalvava nominando fra i corruttori in primo luogo i tre Spagnuoli, benchè dietro a coſtoro contro l' ordine cronologico nominaſſe tre Italiani. Ciò ſcriſſi eſpreſſamente nella pag. 221. dove dico „ ch' egli pretende, che Lucano, e Marziale „ ſiano i *primi*, i quali volendo eſſere ſuperiori a Virgilio, e Catullo, „ abbandonarono il dritto ſentiero „: non dico, ch' egli pretenda che furono i *ſoli*, ma che furono i *primi*. Così pure nella pag. 240. ſcrivo: che *l' Ab. Tiraboſchi trova in Perſio il difetto di voler avvantaggiarſi ſopra i Poeti del ſecol d' oro*; e ſoggiungo: *perchè dunque non incolpa coſtui, come il primo* (notiſi ben quel *primo*) *che recaſſe queſto danno alla poeſia, aggiungendo; che il ſuo eſempio fu ciecamente ſeguito da Lucano?* e conchiudo col dire: *ma non lo ha fatto perchè Lucano dovea eſſere il primo a diſtoglierſi dal dritto ſentiero, volendo andare innanzi a Virgilio.*

In viſta di ciò, come mai ha avuto ella coraggio di ſcrivere, ch' io *troncando il teſto gli fo nominar ſolamente due Poeti Spagnuoli per perſuadere a' Lettori, che tutta ella attribuiſce agli Spagnuoli la colpa della corruzione del buon guſto*? E non avrò forſe io maggior ragione di ſclamare: *ove è quì Sig. Ab. ſtimatiſſimo la buona fede?* e vi ſarebbe chi credeſſe giammai, che in un paſſo dov' egli pretende convincermi di una grave infedeltà, ſe ne doveſſe trovar un gruppo intiero da canto ſuo, ora diſſimulando ciò, ch' io in quel paſſo prendo a provare; ora troncando i miei periodi, levandone ciò che dimoſtra la mia buona fede; ora traſportando a diverſo luogo le mie parole; e finalmente mettendomi in bocca ciò, ch' egli non troverà giammai, benchè *legga, e rilegga* il citato paſſo, e tutti gli altri del mio Saggio? (12)

(12) Al divincolarſi che quì fa l' Ab. Lampillas, ricorrendo per iſcuſare la ſua infedeltà a miſeri ſutterfugi, io non farò altra riſpoſta, che col pregare i ſaggi Lettori a confrontare inſieme la mia Diſſertazione, il ſuo Saggio, la mia lettera, e la ſua riſpoſta; e a decidere a qual parte ſia favorevole la ragione. Dirò ſolo, ch' io non veggo, com' ei mi poſſa rimproverare, perchè riferendo quelle ſue parole *per conſervare all' Italia il privilegio di non corromper la Poeſia*, io abbia ommeſſe le parole *da ſe*, giacchè io non veggo qual differenza s' introduca nel teſto con tale ommiſſione Chi dice, che l' *Italia non corrompe la Poeſia*, vuol dire, a mio credere, che ſe foſſe ſtata al mondo l' Italia ſola, la Poeſia non ſi ſarebbe guaſta, che è poi lo ſteſſo che dire, ch' ella non la corrompe *da ſe* ma ſolo è in eſſa corrotta per opera altrui.

Digitized by Google

„ A questa infedeltà (siegue l'Ab. Tiraboschi pag. 16.) è somi-
„ gliante quell' altra, in cui egli citando quel mio passo medesimo di-
„ ce, ch' io confesso che Lucano, e Marziale *furono i migliori poeti*
„ *del suo tempo*, cosa ch' io ho detto generalmente di tutti i già no-
„ minati poeti, e non de' due soli Spagnuoli. „ Ben potevo io contentarmi di questo suo giudizio, ed accordare al Sig. Ab., che questa infedeltà è somigliante all' altra, dimostrata da me falsa, ed insussistente. Io però pretendo difendermi con sode ragioni, non già con *stiracchiature, e cavillazioni*. Confesso, che quella lode come vien da me esposta è alquanto più espressiva di quello che sia nell' opera del Sig. Ab., e perciò prego i leggitori del mio Saggio, che a quelle parole *i migliori Poeti* sostituiscano queste *de' migliori Poeti*.

Eccovi l'unico sbaglio intorno ai detti del Sig. Ab. Tirab. di cui egli possa convincer l'Ab. Lampillas: e quale mai è questa mancanza di fede? E' forse l'aver fatto dire all' Ab. Tirab. qualche cosa, ch' ei non ha detto contro la letteratura Spagnuola? E' avere dissimulato ciò ch' egli ha detto in favore di essa? E' aver dissimulato ciò che distrugge l' accusa di essere troppo prevenuto contro i nostri Autori? Signori nò. Questa gran mancanza di fede consiste nel aver io messo in bocca al Sig. Ab. una lode dei due autori Spagnuoli alquanto più eccedente di quella ch' egli avea pronunziata. Ecco quell' Ab. Lampillas, che in tutta la sua opera sempre mai si studia di far comparire l' Ab. Tirab. dichiarato nemico degli Autori Spagnuoli.

Ma passiamo ad un' altra preresa infedeltà, che *ha commosso* il pacato animo del Sig. Ab. Siamo nell' Apologia del carattere morale di Seneca, dove io lo difendo dalle ingiuste accuse di questo imparziale Scrittore, il quale aggiunge gentilmente: *Nè è quì luogo a cercare con qual sorta di pruove*: ma se ciò cercar volesse il Sig. Ab. non troverebbe certamente, ch' io mi protesti di difenderlo coi testimonj di Tacito, e poi neppure una sola prova ne appoggi al testimonio di quest' Autore. Or dove pretende mai il Sig. Ab. trovare in questo passo la mia infedeltà? Eccolo. Dopo aver il Sig. Ab. Tiraboschi dipinto il carattere morale di Seneca come d' un uomo macchiato di tutti i vizj, impiegando in questo *bel passo* parecchie pagine della sua immortale Storia, passa a discorrere di Cajo Plinio Secondo con questa transizione: *Assai diverso fu il carattere, e il tenore di vita di Cajo Plinio il Secondo detto il vecchio*: e queste parole confessa il Sig. Ab. Tiraboschi, che veramente sono sue. Fin quì dunque non v' è infedeltà.

Or io a vista di queste parole, e osservando che il Tiraboschi senza spiegar quale fosse questa diversità di carattere, e di tenore di vita, passava a parlar di tutt' altro, dissi, che una tal maniera di scrivere in quelle circostanze era un dar ad intendere, che C. Plinio il vecchio fosse stato un uomo onestissimo, e soggiungo poi: *Domando io: può dirsi utile, ed opportuno a' tempi nostri il cercar tutte le congetture, per far cre-*

Digitized by Google

credere, che fu un uomo bruttato di tutti i vizi un Filoſofo, che ſcriſſe altamente della Divinità, e della Provvidenza, qual fu Seneca; ed in confronto ſuo voler far credere d' un carattere oneſtiſſimo, e virtuoſo un deriſore della Divina Provvidenza, un combattitore dell' immortalità dell' anima, qual fu C. Plinio? Avrebbe mai ſognato neſſuno, che dopo aver recate queſte mie parole doveſſe ſclamare il Tiraboſchi: „ Ma „ di grazia, ove mai ho io ſcritto, che Plinio il vecchio foſſe uomo „ di un carattere oneſtiſſimo, e virtuoſo? Legga, e rilegga il Sig. Ab. „ Lampillas tutto il paſſo &c. (lett. pag. 17.)

Ma dove ſiamo, replico io, caro Sig. Abate? e quale mai ſi cred' ella che ſia il Pubblico d' Italia a cui preſenta queſta ſua difeſa, col fingerlo sbalordito a ſegno di non vedere che io nelle mie parole, da lui riſtampate, dico benſì, che il Sig. Abate *in confronto di Seneca vuol far credere d' un carattere oneſtiſſimo, e virtuoſo C. Plinio ſecondo*: non però dico, che il Sig. Ab. Tiraboſchi *ſcrive* che Plinio il vecchio foſſe un uomo di carattere oneſtiſſimo, e virtuoſo. Legga, e rilegga il Sig. Ab. tutto il paſſo in cui io di ciò ragiono; e s' ei ritrova queſte, o ſomiglianti parole, io mi dò vinto. Quando il Sig. Abate aveſſe provato che da quella ſua propoſizione malamente s' argomentava ch' egli voleſſe far credere di carattere oneſtiſſimo C. Plinio, avrebbe avuto tutto il diritto d' accuſarmi di cattivo ragionatore, non giammai d' uomo mancante di fede.

Calzerebbe contro me queſt' accuſa, ſe io aveſſi ſcritto ciò che con iſcrupuloſa fede, e buoniſſima intenzione ei mi fa dire. Ma a dir il vero, in queſto paſſo non troverà il Pubblico men buona della mia dialettica la mia fede. In fatti, quando il Sig. Ab. Tirab. non pretenda d' eſſere inteſo contro il ſenſo comune, non otterrà egli giammai, che le ſuddette parole ſue, poſte nel luogo e nelle circoſtanze, in cui da lui s' adoperano, non abbiano quella forza, e quel ſenſo che da me viene loro dato.

Non poſſono forſe trovarſi, dice l' Ab. Tiraboſchi (p. 17.) *due, o più uomini tutti vizioſi, e tutti di carattere l' un dall' altro diverſo?* Ma, Sig. Abate ſtimatiſſimo, ſi ricorda ella, che ſiamo davanti al Tribunale degli uomini ſaggi, e dotti? E non ſi fa ella coſcienza di far loro perdere i prezioſi momenti de' loro ſtudj in aſcoltare cotali difeſe? Meglio ſarà, che laſciati in pace queſti eruditi uomini ci preſentiamo al Tribunale di chiunque non è sfornito di ſenſo comune; e s' ella trova un ſolo, il quale non volendo tradire il proprio intimo ſenſo, reſti pago di queſta ſua difeſa, *io mi dò vinto*. Pretendo dunque, che ſe taluno dopo aver parlato di Tizio dipingendolo di un carattere morale mancante d' ogni oneſtà, con individuare lungamente i più neri vizj, de' quali fu macchiato tutto il tenore della vita di coſtui, immediatamente aggiunga: *aſſai diverſo fu il carattere, e il tenore di vita di Cajo*, ſenza dir altro: quel tale, io pretendo, che voglia dar ad intendere, che

il

il *carattere e tenor di vita* di Cajo fu oneſto contrappoſto a quello di Tizio.

E' vero, che il *carattere* abbraccia forſe ugualmente l'indole naturale, il tenor di vita, lo ſtudio, i coſtumi, e più altre relazioni; ma è vero altresì, che dal luogo, e circoſtanze in cui vien meſſo, reſta determinata queſta parola *carattere* a ſignificare una di tali coſe in particolare. Ciò poſto, io dico, che in quel luogo, e circoſtanze, in cui vien da lui meſſa quella parola *carattere* con le altre *tenor di vita*, non può ſecondo il ſenſo naturale ſignificar altro, ſe non che Plinio fu un uom oneſto.

Finiamola con un altro eſempio. S' ella, Sig. Ab., ſentiſſe taluno, che dopo pubblicata la ſua lettera diſcoreſſe così: „ Il Sig. Ab. Tiraboſ- „ chi riſponde all' Ab. Lampillas con maniera diſpregiante, ed ingiu- „ riosa; manca alla convenienza, e alla urbanità; manifeſta un caratte- „ re poco degno d' uomo letterato: aſſai diverſa è la maniera, ed il ca- „ rattere dell' Ab. Lampillas. „ Mi dica di grazia: Sarebbe ella mai così buona di darſi ad intendere, che quel tale non pretenda dire, che la maniera, ed il carattere dell' Ab. Lampillas ſieno una maniera piena d' urbanità, e convenienza, e un carattere oneſto? (13)

TERZA ACCUSA.

L' Ab. Lampillas fa diſſimulare all' Ab. Tirab. coſe ch' egli non ha in alcun modo diſſimulate.

Dice in terzo luogo l' Ab. Tiraboſchi, ch' io l' accuſo *d' aver diſſimulate coſe ch' egli non ha in alcun modo diſſimulate*. (lett. pag. 18.)

In pruova di queſta preteſa infedeltà reca queſte mie parole del tom. 1. pag. 264. *Se Lucano aveſſe avuto la ſorte di naſcere ſotto il cielo privilegiato d' Italia, trovata avrebbe l' Ab. Tiraboſchi nella giovine età, in cui compoſe la Farſalia, ragion potentiſſima, onde ſcuſare i difetti che ſi ſcuoprono in queſto Poema, ed ammirare le molte bellezze, che gli imparziali vi ammirano.* Aggiunge poi parlando col ſuo cor-

(13) In poche parole io riſpondo a queſto lunghiſſimo tratto dell' Ab. Lampillas. Egli crede di ſalvarſi abbaſtanza dicendo, che ei non ha mai detto ch' io *ſcrivo*, ma ſol che *voglio far credere*, che Plinio il vecchio foſſe uomo di oneſtiſſimo carattere. Ma come mai *voglio io far credere* ciò che in niuna maniera nè affermo, nè accenno? Io parlo lungamente di Plinio, e non dico una parola in lode del ſuo carattere morale. Dunque nè *io ſcrivo*, nè *voglio far credere*, ch' ei foſſe uomo virtuoſo. Ma come dunque affermo io che il carattere e il tenor di vita di Plinio foſſe aſſai diverſo da quello di Seneca? Si legga ciò ch' io dico di queſti due Scrittori, e ſenza punto ricorrere al carattere morale, ſi vedrà qual differenza paſſi tra eſſi.

Digitized by Google

corrispondente: *Voi crederete, ch' io non abbia punto accennata la giovanile età di Lucano, e i pregi di cui questo Poeta fu adorno.*

Io non so cosa sia per credersi il detto Sig. corrispondente. So per altro, che se vorrà fondarsi sulle riferite mie parole, non sarà obbligato a credere, che il Sig. Ab. Tiraboschi *non abbia punto accennata la giovanile età di Lucano*: ma crederà bensì, ch' egli non abbia trovata nell' età giovanile di Lucano *ragion potentissima onde scusare i difetti che si scuoprono nella Farsalia, ed ammirare le molte bellezze, che gl' imparziali vi ammirano.* Nè altro crederà il lodato Sig. Ab., benchè apra la Storia dell' Ab. Tirab., ed in essa legga (tom. II. pag. 56.): *nè voglio già io negare, che Lucano fosse Poeta di grande ingegno, che anzi ne' difetti, che noi veggiamo in lui, non cade se non chi abbia ingegno vivace, e fervida fantasia. Ma oltrecchè egli era in età giovanile troppo, ed immatura per ordire, e condurre felicemente un Poema, avvenne a lui prima che ad ogn' altro (in ciò ch' è Poema Epico) quello che avvenir suole a' Poeti ec.* Dopo queste parole con invidiabile franchezza, quasichè dimostrata avesse la mia infedeltà, aggiunge: *Potevo io toccare più chiaramente ciò che il Sig. Ab. Lampillas si duole ch' io non abbia toccato?* (pag. 19.). Ov' è quì, Sig. Ab. quella buona fede, di cui ella mi accusa mancante? Dov' è ch' io mi dolga, ch' ella toccata non abbia l' età giovanile di Lucano? Mi dolgo bensì nelle parole da lui recate, ch' ella non trovi nell' età giovanile di questo Poeta *ragion potentissima, onde scusare i difetti, e ammirarne le molte bellezze, che gli imparziali vi ammirano nella Farsalia;* e questa è una verità, ch' ella viene a confessare colle parole istesse con cui pretende offuscarla.

E valga il vero: il trovare nell' età giovanile di Lucano ragion potentissima onde dichiararlo incapace *ad ordire, e condurre felicemente un Poema*, sarà mai trovare nell' età giovanile di Lucano ragion potentissima, onde scusare i difetti, e ammirare le molte bellezze, ch' altri vi ammirano? Tanto si mostra lontano da ciò pretendere l' Ab. Tiraboschi, che anzi quasi si sdegna contro coloto, che dalla età giovanile di Lucano prendono motivo ad ammirare le sue poetiche virtù. Mr. Marmontel pretende, che nella Farsalia debba *ammirarsi il più grande dei politici avvenimenti rappresentato da un giovine con una maestà che impone, e con un coraggio che confonde.* A vista di questo testimonio l' Ab. Tirab. soggiunge: *altri forse direbbe con una gonfiezza che annoja, e con una presunzione che ributta* (tom. II. pag. 55.). Questa è la leggiadra maniera, con cui questo preteso encomiatore di Lucano trova nella età di lui giovanile ragion potentissima per iscusarne i difetti, ed ammirarne le virtù. (14)

Non

(14) Dicendo io, che Lucano era *in età giovanile troppo e immatura per ordire e condurre felicemente un Poema*, non trovo io nell' età giovanile di esso la scusa de' suoi difetti? Ognun ne giudichi. Ma l' Ab. Lampillas avrebbe voluto,

Digitized by Google

Non è men grazioſa la maniera, con cui egli pretende, che il ſuo Sig. corriſpondente trovi nella Storia letteraria accennati i pregi, di cui è adorno Lucano. In prova di ciò reca queſte ſue parole: *Nè voglio già io negare, che Lucano foſſe Poeta di grand' ingegno, che anzi ne' difetti, che noi veggiamo in lui, non cade, ſe non chi abbia ingegno vivace, e fervida fantaſia.* Ma non vede il Sig. Abate, che ſe il ſuo corriſpondente apre la Storia, troverà, ch' ei ſcrive che in Lucano *quaſi ogni coſa è moſtruoſa, e sformata* — che *non sà parlare ſe non declama* -- *non sà deſcrivere ſe non eſagera* -- che ſi trova *una gonfiezza che annoja, e una preſunzione che ributta* -- che vien comparato Lucano ad un ineſperto Scultore, che a viſta d' una ſtatua greca forma un Coloſſo, ma ſenza proporzione. A viſta di queſti bei pregi decantati dal Sig. Abate, *e replicati* (egli di me direbbe) *ſtucchevolmente*, potrà luſingarſi, che il Sig. Abate ſuo corriſpondente reſti perſuaſo della ſua imparzialità nel trattare di queſto Poeta col trovare accennati da lui e il *grande ingegno, e la fervida fantaſia?*

In queſto luogo fa oſſervare il Sig. Abate Tiraboſchi, ch' io non ho badato, o finto di non badare a quella parenteſi (*in ciò ch' è Poema Epico*) pretendendo trovarſi quì la ſpiegazione di quel ſuo detto: *Lucano fu il primo a diſtoglierſi dal buon ſentiero*, ſcritto da lui molto prima. Apraſi il Tom. II. della Storia letteraria nella pag. 5., dove ſi comincia a trattare della Poeſia dopo il ſecolo d' Auguſto, e ſi vedrà che ivi ſi comincia col parlare di Germanico. Tutte le poeſie, che ſi accennano di queſt' illuſtre Poeta ſono commedie greche, epigrammi latini, e greci, e la traduzione de' fenomeni, e dei pronoſtici di Arato. Neſſuna di queſte, come ognun vede, è componimento Epico. Aggiunge poi il Sig. Ab. Tirab.: *nelle poeſie di Germanico non vedeſi ancora quella vuota gonfiezza, e quel ſottile raffinamento, che comincia poſcia a ſcoprirſi nei ſeguenti Poeti, e perciò da molti egli è poſto tra gli Scrittori dell' età d' oro, benchè toccaſſe ancora il Regno di Tiberio; Lucano è il primo, che noi veggiamo diſtoglierſi dal buon ſentiero, e luſingarſi di andar innanzi ancora a Virgilio.* Entra poi a parlare di Lucano, cominciando dalla patria ec., ſenza che in un lungo tratto ſi trovi quella ſua preteſa ſpiegazione. Io domando: chiunque legga queſto paſſo della Storia Letteraria, crederà mai, che Lucano ſia ſtato il primo a diſtoglierſi dal buon ſentiero, per ſoli quei difetti, che riguardano il *poema epico*, e non piuttoſto in generale per quelli, che *non vedonſi nelle poeſie* (non epiche) *di Germanico, e ſi ſcuoprono ne' ſeguenti Poeti?* Forſe *la vuota gonfiezza, e il ſottile raffinamento* ſono difetti ſoltanto nelle compoſizioni epiche, e non anzi in qualunque altro poetico componimento? Non ſono certamente epici i componimenti di Perſio, ri-

ch' io eſaltaſſi Lucano con più ampie lodi; e io amo troppo la mia riputazione per farlo.

Digitized by Google

ripresi dal Rapin per la gonfiezza nelle espressioni. Se dunque ov' egli parla di questi difetti, ivi è, che dice: *Lucano fu il primo a distogliersi dal buon sentiero*; come mai pretende, ch' io avverta, ch' egli ristringeva quest' accusa a' soli difetti *in ciò ch' è poema epico?* Questa è la maniera Sig. Abate di metter in chiaro la verità?

Pretende poi il Sig. Abate Tiraboschi, che gli venga da me rimproverato l' aver dimenticato Igino. E in questo luogo, come in molti altri dà alle mie parole un senso diverso da quello che tutti intendono, e così fa comparire quasi false accuse, e puerili lamenti le mie vere, e sode doglianze. Così, dov' io mi dolgo del Sig. Abate, perch' egli non *dà luogo*, perchè da lui *vien dimenticato nella sua Storia*, perch' egli *non parla*, *non favella* d' alcun Autore Spagnuolo, pretende ch' io mi dolga, ch' egli non abbia nominato il tale, o il tal altro Autore, e si crede pienamente giustificato dalla mia accusa col dire, che lo ha nominato fino a due volte: e non potrà dirsi esser queste di quelle ch' egli chiama *stiracchiature?* Se io stesso, dove mi lamento, ch' egli non abbia dato luogo ad Igino, e Prudenzio, dico ch' egli si scusa dal dar loro luogo nella sua Storia, perch' essi furono Spagnuoli, non dico in ciò chiaramente, che da lui vengono nominati? Nomina egli per ben due volte Prudenzio, e nondimeno dice: che *non debbe favellare di Prudenzio perchè fu Spagnuolo*: dunque non basta nominar qualche Autore nella sua Storia per dir che di lui in essa ne favella. (15)

Ma ciò è perdere il tempo in giuochi di parole. Venghiamo al vero senso della mia accusa. Io mi dolgo, che nella Storia Letteraria venga dimenticato Igino in confronto di Terenzio; che non si dia ad Igino distinto posto, come s' è dato a Terenzio, e pretendo, che vi siano tutte le ragioni perchè il Sig. Ab., dove nomina Igino, dica ciò che dice dove nomina Terenzio; cioè: *non vuolsi alla sfuggita nominare Terenzio*. E crederà di aver risposto *con solidità* a questa obbiezione col dire, ch' egli ha nominato per ben due volte Igino così alla sfuggita, che se ne sbriga in due righe, mentre impiega più pagine in parlar di Terenzio? Pretendo altresì, che le erudite opere d' Igino, di cui egli tralascia di far menzione, perchè fu Spagnuolo, erano molto più opportune a manifestare lo stato della letteratura del secolo d' Augusto, che non le commedie di Terenzio; come ne' tempi venturi lo saranno le erudite fatiche de' Bibliotecarj Estensi a manifestare lo stato della Letteratura in Italia in questo secolo molto più che i componimenti teatrali dei migliori Poeti.

Nè punto meno opportuna sarebbe stata e propria della Storia Let-

(15) Sappian dunque i Lettori dell' Opera dell' Ab. Lampillas, che quando egli dice, ch' io *non dò luogo* nella mia Storia, che *dimentico*, che non *parlo*, che non *favella*, vuol dire, ch' io *gli dò luogo*, ch' io *non me ne dimentico*, che *ne parlo* &c. Egli ha fatto saggiamente coll' avvertircene.

Digitized by Google

teraria la critica ricerca intorno alle vere, o ſuppoſte opere d' Igino; nè certo minor utilità recata avrebbe alla Repubblica delle lettere di quella, che recar poſſano le molte pagine da lui impiegate in formare il proceſſo contro il carattere morale di Seneca, e nell' inveſtigare lunghiſſimamente il vero motivo dell' eſilio d' Ovidio, ed altre tai coſe, delle quali, benchè meno opportune in una Storia letteraria, ne ragiona il Sig. Ab. non alla ſfuggita, ma diſteſamente. E quì di paſſaggio può oſſervarſi, che avendo io ſimilmente rimproverato al Sig. Ab. Tirab. il non aver favellato di Prudenzio ſembra, che non abbia egli ſtimata ingiuſta queſta mia doglianza, poichè non ſi ſcuſa col dire, che per ben due volte vien da lui nominato.

Paſſa egli di poi al luogo, ove io mi dolgo del diſſimulare che ha fatto la Patria degli Imperadori Trajano, Adriano, Teodoſio, e di Alfonſo d' Aragona Re di Napoli. Eccovi un altro paſſo dove queſt' oneſtiſſimo accuſatore diſſimulando il vero motivo della mia doglianza la fa comparire, e la chiama una *fanciullagine* (pag. 21.) Io dunque nel ſuddetto luogo mi lamento del Ab. Tirab.; imperciocchè dov' egli crede d'aver ragion di dire, che la nazione Spagnuola fu la corruttrice della Letteratura Italiana, non diſſimula, anzi replicatamente nomina *gli Spagnuoli*; all' oppoſto giunto a qualch' epoca, in cui gli Spagnuoli recarono ſommi vantaggi alle Italiane lettere, non fa grazia di nominare la noſtra nazione.

Ecco la mia rifleſſione: dove il Tirab. eſamina le cagioni della corruzione del guſto nel ſeicento, e crede trovarne una nel Dominio Spagnuolo in Italia, non ſi contenta di dire, che *che a ciò concorſe il dominio, che gli Spagnuoli aveano allora in Italia*; ma aggiunge a maggior ſpiegazione, che *i loro libri* (degli Spagnuoli) *ſi ſpargevano facilmente; che il loro guſto ſi comunicava; che gli Italiani divennero per così dire Spagnuoli; che la Toſcana più lontana dagli ſtati da eſſi dominati fu la men ſoggetta a queſte alterazioni; come ſe il contagio andaſſe perdendo la ſua forza quanto più allontanavaſi dalla ſorgente, onde traeva l' origine.* Quanto però è diverſa la condotta di queſto Storico dove giunge alle glorioſe epoche del governo Spagnuolo ſotto Trajano, Adriano, Teodoſio, e Alfonſo d' Aragona! In vano ſi cercherà nella Storia Letteraria del Tirab. dove ſi tratta di queſti Principi il nome di *Spagna*, di *Spagnuoli*, di *dominio Spagnuolo*. Queſta è la mia doglianza.

Domandi adeſſo il Sig. Ab. Tirab. al ſuo corriſpondente: *Che dite amico mio d' una tal fanciullaggine?* Ci dica adeſſo il Sig. Ab., ſe *gli Abitanti della antica Pannonia* hanno motivo a tai lamenti?

Di più: è forſe men noto all' Italia, che Seneca, Lucano, e Marziale furono Spagnuoli, di quello che ſia noto, che Spagnuoli furono i ſuddetti Principi? E perchè dunque dove ſi tratta della Eloquenza, e Poeſia corrotte dopo Auguſto, non ſi contenta con ſolo nominare Marzia-

Digitized by Google

ziale, Lucano, e Seneca? ma vi soggiunge: *ed essi ancora erano Spagnuoli*. E' forse più noto alla Italia che Trajano, Adriano, Teodosio fossero Spagnuoli, di ciò che noto sia che fosse Francese Carlo Magno? Ora perchè mai nell' epoca di questo Imperatore non si contenta il Sig. Ab. col raccontare i vantaggi recati da Carlo Magno alle lettere? ma soggiunge: *Se l' Italia ebbe allora la sorte di avere un Principe, che si adoperasse a farvi risorgere gli studj, ella dee confessare sinceramente, che n' è debitrice alla Francia.* (tom. 2. pag. 124.) Si contenta bensì di nominare quei Principi Spagnuoli, che sorpassarono tutti gli altri in farvi risorgere le arti e le scienze senza confessar sinceramente, che di tai vantaggi ne sia l' Italia debitrice alla Spagna. Questa è Sig. Ab. Tirab. quella grave, e giusta mia doglianza, ch' ella non sa chiamar con altro nome, se non con quello di *fanciullagine*.

A tutte queste mie riflessioni vede bene il Sig. Ab. che non può soddisfarsi col dire, che da lui vien chiamato Alfonso d' *Aragona*. Sapeva ben egli, ch' essendo rimasto in Italia questo Regio cognome ad illustrare alcune nobilissime famiglie, non era già questo a' tempi nostri un non equivoco contrassegno, con cui manifestare, che Alfonso fosse Spagnuolo. Anzi non manca Autore Italiano ben noto al Sig. Ab. Tirab., il quale in una sua opera stampata nel 1775., dove discorre dei Principi Italiani, che favorirono gli studj in Italia nel secolo XV. nomina Alfonso Re di Napoli insieme coi Galeazzi, Medici, Estensi, Gonzaghi ec.; e poi passa a discorrere dei Principi forastieri, che favorirono i Dotti Italiani. Ma di ciò parleremo più distintamente nella seconda parte del Saggio Apologetico. (16)

Andiamo avanti. Dice gentilmente il Sig. Ab. Tirab. (pag. 22.) che *quanto più s' avanza nella sua opera il Sig. Ab. Lampillas, tanto più sembra che gli si annebbino gli occhi ec.* L' Ab. Lampillas dice, che sono così fosche le nuvole, con cui il Sig. Ab. Tirab. si è studiato nella sua lettera di offuscare la verità, che non senza fondamento ha temuto qualche volta di avere annebbiati gli occhi; provando non poca fatica per mettere nel vero lume i passi del suo Saggio trasformati nella lettera del Sig. Ab., affinchè *chiunque sa leggere*, possa leggerli quali da lui furono stampati; mentre ciò solo basta ad una piena difesa.

In questo luogo dunque l' Ab. Tirab. scrive: „ ch' io dopo aver „ confutate le pruove, con cui egli ha procurato di dimostrare, che „ Gherardo fu Italiano, e non già Spagnuolo, arreco diversi tratti ne' „ quali egli ragiona del sapere di esso, e quindi conchiudo: *chi non crederà leggendo questi bei tratti della Storia Letteraria, che il gran Gherardo fosse un celebre Filosofo Italiano, che arricchito in Italia d' ogni genere di cognizioni passò in Ispagna a far conoscere il suo*

(16) Di tutti questi ingegnosi raziocinj dell' Ab. Lampillas io lascio l' esame e la decisione agli imparziali Lettori.

Digitized by Google

„ *valore, e che ſpargendo copioſi lumi di Dottrina diſſipò le tenebre;*
„ *che per molti ſecoli avevano ingombrato quel Regno ec.*

In qual diverſo aſpetto vien rappreſentato queſto tratto del mio Saggio da quello ch' io ſcriſſi! Apraſi il ſecondo mio tomo nella pag. 147., e vedraſſi, che per tutto quel paragrafo quinto ſi tratta della Patria di Gherardo ſenza far motto di ciò di cui ragiona l' Ab. Tirab. in queſto paſſo della ſua lettera. Nella pag. 162. comincia il paragrafo ſeſto, il cui titolo è: *Il riſorgimento degli ſtudj di Filoſofia ec. dopo il mille lo dovette l' Italia agli Spagnuoli*. Quì rimprovero all' Ab. Tirab. il diſporre ch' ei fa la ſua Storia in maniera, che in tutte l' epoche compariſca l' Italia maeſtra, ed illuminatrice delle altre nazioni, e parlando del riſorgimento degli ſtudj di Filoſofia dopo il mille la diſcorro così (pag. 164.) „ A diſvelare maggiormente la ſingolar arte di queſt' Au-
„ tore in eſaltare la patria letteratura, ſervirà non poco il riflettere la
„ maniera con cui entra a parlare di Gherardo preteſo Italiano. Dopo
„ aver detto, che gl' Italiani fecero riſorgere la Filoſofia in Francia, e
„ che in Coſtantinopoli le recarono nuovo lume, dice: *che più? anche*
„ *alle Spagne ſi fe conoſcere il valore degl' Italiani nel coltivamento*
„ *dei Filoſofici ſtudj per opera del celebre Gherardo Cremoneſe* (tom.
„ 3. pag. 292.); quindi termina così la Storia di Gherardo: *In tal ma-*
„ *niera gl' Italiani quaſi ad ogni parte del mondo davano in queſto tem-*
„ *po luminoſe pruove del loro ſapere, e giovavano a diſſipare le tene-*
„ *bre, che lo aveano da tanti ſecoli ingombrato* (ivi p. 297.)

In ſeguito a queſto paſſo del mio Saggio viene quel tratto, che ristampa l' Ab. Tirab. nelle pag. 22., e 23., e comincia: *Chi non crederà leggendo queſti bei tratti della Storia Letteraria ec.* Quì può oſſervarſi la fedeltà con cui afferiſce l' Ab. Tirab., ch' io dopo arrecati diverſi tratti ne' quali egli ragiona del ſapere di Gherardo conchiudo: *chi non crederà* ec. Quì ripiglia egli, e dice: *chi non crederà, dirò io pure, leggendo queſto tratto del Sig. Ab. Lampillas, ch' io nulla abbia detto di tutto ciò, ch' ei va quì raccontando in lode della ſua Spagna?* (pag. 23.) Io riſpondo, che ciò crederà chiunque non crede, com' io non credevo, che il *bravo e vivace Storico della Letteratura Italiana* poteſſe teſſere la Storia di qualche letterato in guiſa, che ciò che narra nel mezzo contraddica a ciò che dà ad intendere ſul principio, ed a ciò che conchiude ſul fine. Legga chiunque l' eſordio da me recato, con cui comincia il Tirab. a parlare di Gherardo, e le parole con cui conchiude la ſua Storia, e mi dica, ſe creduto avrebbe giammai, che parlaſſe il Tirab. d' un Italiano, che andò in Iſpagna a coltivare la Filoſofia, che giaceva dimenticata in Italia, e che colà s' impiegò nella traduzione d' alcune opere filoſofiche? Eppure, come io ſteſſo ſcrivo, non può dir altro di Gherardo il Tiraboſchi.

Io non preteſi, che non aveſſe detto di Gherardo tutto ciò ch' egli ha ſcritto; preteſi bensì, che dovendo lui ciò confeſſare, ch' era di non

po-

Digitized by Google

poco onore alla Letteratura Spagnuola di quei tempi, e che dovea chiaramente mostrare, che furono gli Spagnuoli i maestri degl' Italiani ne' filosofici studj; egli a fine d' *annebbiare gli occhi* de' suoi leggitori, e far loro credere tutt' altro, cominciò con quel bell' esordio: *che più? anche alle Spagne si fece conoscere il valore degli Italiani nel coltivamento dei filosofici studj*; aggiungendovi la non men bella chiusa: *in tal maniera gl' Italiani quasi ad ogni parte del mondo davano in questi tempi luminose prove del loro sapere, e giovavano a dissipare le tenebre, che l' aveano da tanti secoli ingombrato*. Questo è, Sig. Ab. stimatissimo, ciò ch' io leggo in questi suoi bei tratti, *e ciò legge chiunque sa leggere*.

Dopo ciò arreca l' Ab. Tirab. le parole, con cui egli nella sua Storia asserisce, che Gherardo recossi a Toledo, e là si accinse alla traduzione di parecchi libri, e che dovette in gran parte i suoi studj a Toledo. Finisce poi col domandare: *poteva io dire più chiaramente ciò, ch' ei mi accusa di avere dissimulato* (p. 24.)? Rispondo, ch' egli nè chiaramente, nè confusamente ha detto ciò ch' io l' accuso di aver dissimulato. Egli ha detto chiaramente, che *Gherardo dovette verisimilmente in gran parte a Toledo i suoi studj, e il suo sapere*: io però non l' accuso di aver ciò dissimulato, anzi al tom. 11. p. 154. arreco queste stesse sue parole. Io lo accuso di aver disposto in maniera questo tratto della sua Storia, che comparisca l' Italia la ristoratrice dei filosofici studj in Europa; gloria, ch' io pretendo dovuta alla Spagna, e dissimulata dal Sig. Ab.; e potrà egli dire, che ha *detto chiaramente* che si debba alla Spagna questo vanto? Questa però è la condotta osservata dal Sig. Ab. in tutto questo processo: fingere strane accuse, ch' io non l' intento, e dissimulare le sode, e vere a cui non si trova in grado di rispondere.

Prosiegue egli nella pag. 24., e pretende, ch' io stesso mi contraddica, dove mentre l' accuso di aver dissimulata *qualche gloria letteraria degli Spagnuoli*, ivi medesimo reco le sue parole, dalle quali chiaro si scorge il contrario. Non posso se non che di nuovo ammirare il coraggio di questo mio accusatore; giacchè in tutto questo tratto del mio Saggio pretende che il Pubblico legga tutt' altro, che ciò ch' io ho scritto, trasformando tutto l' ordine del mio ragionare. Io dunque, come ho detto sopra, in tutto quel paragrafo sesto, che comincia alla pag. 162. mi lamento che l' Ab. Tirab. abbia disposta la sua Storia in maniera, che comparisca doversi all' Italia la gloria di ristoratrice degli studj dopo il mille, gloria, che a ragion si debbe alla Spagna. Questa, e non altra è quella *qualche gloria letteraria degli Spagnuoli*, ch' io pretendo dissimulata dal Tirab. Dopo proposto così l' argomento che prendo a trattare, dice l' Ab. Tirab. (pag. 25.) *che io passo a ragionare lungamente degli studj, e delle opere degli Arabi Spagnuoli, per dimostrare quanto tutto il mondo debba a quella Nazione*; e pure per molte pag. im-

me-

Digitized by Google

mediate alla ſuddetta mia propoſta niente affatto diſcorro nè degli ſtudj degli Arabi, nè di quanto tutto il Mondo debba a quella nazione. Impiego bensì quelle pag. in dimoſtrare la maniera con cui il Tirab. fa comparire l' Italia riſtoratrice degli ſtudj in Europa. Arreco in primo luogo le parole con cui egli comincia a trattare della Filoſofia, e Matematica dopo il mille (tom. 3. lib. 4. c. 5.). *Ne' tempi più antichi*, egli ſcrive, *col divolgare i libri d' Ariſtotele, e col recare nelle loro lingue le opinioni, ed i ſiſtemi de' più illuſtri Filoſofi aveanle accreſciuto nuovo ornamento. Or nel decadimento, in cui ella era, gl' Italiani parimente furono i primi, che per così dire la richiamaſſero a vita, ed apriſſero la via non ſolo a' lor nazionali, ma ad altre Nazioni ancora.*

Quindi arreco l' eſordio, con cui il Tirab. entra a diſcorrere della Medicina nel ſeguente capo: *Come la Filoſofia, e Matematica*, dice, *dopo d' eſſere ſtate parecchi ſecoli quaſi intieramente neglette, cominciarono a queſti tempi a riſorgere in Italia, e da eſſa ſi ſparſero poſcia nelle vicine non meno, che nelle lontane Provincie: così pure la Medicina nell' epoca, di cui parliamo, venne per opera degl' Italiani ſingolarmente a nuova luce.* Dopo di ciò oſſervo la maniera, con cui comincia a parlare di Gherardo, cioè: *che più? anche alle Spagne ec.*

In viſta di queſt' ordine del mio ragionare, che ognun che ha gli occhi in fronte, legge nel mio Saggio, chi crederebbe giammai, che un uomo, che mi accuſa di mala fede, dopo recate quelle mie parole dove lo incolpo di voler far comparire l' Italia riſtoratrice degli ſtudi in Europa, ſoggiungeſſe (pag. 25.): *quindi paſſa a ragionar lungamente degli ſtudi, e delle opere degli Arabi Spagnuoli per dimoſtrare quanto tutto il mondo debba a quella Nazione.* Se la *verità filoſofica* foſſe ſtata la *condottiera della ſua penna* in queſto luogo doveva piuttoſto dire: „ quindi arreca parecchi tratti della mia Storia, co' quali dimoſtra ad „ evidenza, ch' io mi ſono ſtudiato di far comparire l' Italia la prima „ riſtoratrice della Filoſofia, Matematica, e Medicina, e la fortunata „ ſorgente, onde ſi diffuſero per l' Europa.

Dimoſtrata così queſta condotta del Tirab. paſſo a far vedere quanto foſſe lontana l' Italia in quei ſecoli da poter riſtorare tai ſtudi, e diſſipare le tenebre, che ingombravano l' Europa; e quanto all' oppoſto foſſe la Spagna in iſtato di poter recare queſti vantaggi alle giacenti lettere. Ciò provo coi teſtimoni e del Bettinelli, e del Tirab., i quali confeſſano e la ſomma ignoranza, in cui giacea ſepolta l' Italia a quei tempi, e all' oppoſto il florido ſtato, in cui erano in Spagna gli ſtudi.

Queſto era il luogo dove il Sig. Ab. doveva dire al ſuo Corriſpondente: *ma il credereſte voi mai?* „ L' Abate Lampillas per dimoſtrare, „ che l' Italia non potè eſſere la riſtoratrice della giacente Filoſofia ar- „ reca parecchi teſtimoni di quell' Abate Tiraboſchi, che come voi leg- „ gete nella ſua Storia medeſima francamente ci aſſicura, che gl' Italia-

„ ni

Digitized by Google

„ ni furono i primi a richiamar a vita la Filoſofia, ad aprire la via „ anche ad altre Nazioni, e che dall' Italia ſi ſparſe ſino alle lontane „ Provincie.

Poteva aggiugnerli ancora: „ voi crederete, che l' Abate Lampil- „ las abbia trovati quei teſtimoni, con cui io confeſſo, che a queſti „ tempi era tra gl' Italiani ſconoſciuta, e dimenticata la Filoſofia, e „ che ella fioriva felicemente tra gli Arabi: crederete, dico, che gli ab- „ bia trovati dove io diſcorro del riſorgimento di ſiffatti ſtudi dopo il „ mille: ma v' ingannate, caro Amico. Niente di tuttociò ſi trova nei „ capi della mia Storia, cioè nel 5. e *6.* del libro 4. del mio 3. tomo. „ Ma all' Ab. Lampillas, ſebben *ſe gli annebbino gli occhi*, gli è riu- „ ſcito di ſcuoprire nel tom. 4., dove io diſcorro dello ſtato di queſti „ ſtudi nel ſecolo decimoterzo, altri paſſi, che mal ſi confanno, anzi „ diſtruggono tutta quella preteſa gloria dell' Italia, ch' io m' affaticai „ ad iſtabilire nel tom. 3., ſebben egli per ſua bontà non mi ha rin- „ facciata queſta contraddizione. *E credereſte voi mai*, che io poteſſi „ pretendere d' accuſarlo di contraddizione, dov' egli poteva convincer- „ mi d' una delle più manifeſte?

Infatti non è tale il dipingerci l' Italia dopo il mille come riſtora- trice della Filoſofia, e illuminatrice anche della Spagna, e poi nel ſe- guente tomo, dove ſi tratta della ſcoperta dell' Ago calamitato ſcrivere: *queſta ſcoperta dovette farſi probabilmente nel decimo, o nell' undecimo ſecolo, quando la Filoſofia fra noi appena ſi conoſceva di nome, e fra gli Arabi all' oppoſto era aſſai coltivata*; e confeſſare, che fra gli Ara- bi di Spagna ſi coltivavano con grande ardore nei baſſi ſecoli gli ſtudi d' ogni maniera (tom. 4. p. 161. 162.)? Ecco Sig. Ab. il fondamento della mia giuſta doglianza, cioè, la maniera con cui ella, dove ſi trat- ta del riſorgimento degli ſtudi dopo il mille, fa comparire gl' Italiani i primi riſtoratori, diſſimulando il doverſi a ragione queſto vanto alla Spa- gna; e poi in altro tomo dove ſi tratta di tutt' altro, che di queſto ri- ſorgimento, confeſſar l' ignoranza dell' Italia dopo il mille, e l' ardore con cui in Iſpagna ſi coltivavano gli ſtudi d' ogni maniera. Ecco *come può con tutta ragione l' Ab. Lampillas accuſarlo, ch' egli abbia in que- ſto punto medeſimo diſſimulate le glorie de' ſuoi Arabi Spagnuoli* (pag. 25.). (17)

Or

(17) Ecco dieci pagine (della prima edizione) impiegate dall' Ab. Lampil- las a difenderſi dall' accuſa da me datagli riguardo a ciò ch' ei dice di Gherardo Cremoneſe. Ei ſi duole, ch' io non abbia affermato, che l' Italia dovette alla Spagna il riſorgimento de' buoni ſtudi. Io non l' ho detto, nè 'l dirò mai. Ho detto, che Gherardo *dovette veriſimilmente in gran parte a Toledo i ſuoi ſtudi e il ſuo ſapere*; e col dir ciò ho detto quanto io ſapeva delle glorie Letterarie della Spagna riguardo all' Italia in quel ſecolo; e mi ſon doluto, e mi dolgo tuttora, che l' Ab. Lampillas abbia a queſto luogo diſſimulata queſta mia eſpreſſione onorevole alla Spagna. Ho confeſſato, che gli ſtudi filoſofici giacevano dimenti-

Digitized by Google

Or prego il Pubblico a riflettere, che il Tirab. per dar qualche colore di verità alle accuſe, ch' egli ingiuſtamente m' intenta, non ha trovata altra maniera che il troncare, e trasformare i più ben ordinati tratti del mio Saggio. Io all' oppoſto a difendermi, non mi ſtudio che a riordinarli, e metterli davanti quali in eſſo ſi leggono.

Io laſcio in diſparte, proſiegue il Tirab. (pag. 25.) *la ridicola accuſa, ch' egli mi dà di non aver detto, che S. Domenico foſſe Spagnuolo*; e cita il mio tom. II. b. *196*. Meglio avrebbe fatto il Sig. Ab. Tirab. di tralaſciar del tutto queſt' accuſa, e così ſi ſarebbe riſparmiato il roſſore di ſentirſi rinfacciare la più vergognoſa falſità: leggaſi la p. *196*. del mio II. tom.; leggaſi pure tutto quel §. 8., dove io parlo di S. Domenico, e vedaſi ſe in eſſo ſi trova una tale accuſa; e non potranno ſe non che maravigliarſi i leggitori, che un uomo, il quale, non pago di troncare, e traviſare i miei detti, finge in oltre accuſe del tutto ideali, abbia nondimeno il coraggio di dire: *che può egli riſpondere? io cito le ſue preciſe parole ſenza punto alterarle, com' egli ha alterate le mie* (pag. 40.). Nè potranno guardare ſenza ſdegno, che ſu queſto falſo fondamento venga io da lui trattato con la diſpregiante ſpreſſione: *Chi mai avrebbe creduto, che doveſſe trovarſi un Abate Lampillas ec.* eſpreſſione che il ſolo ſentirſi rinfacciare dovea tingere di roſſore chiunque non affatto ignori i doveri dell' urbanità.

Ecco la mia doglianza contro il Tiraboſchi in tutto quel paſſo. Io prendo a dimoſtrare, che i ſacri ſtudi furono in quel ſecolo promoſſi, ed illuſtrati in Italia dagli Spagnuoli. Comincio con uno degli avvenimenti più vantaggioſi alle ſcienze ſacre, quale fu la fondazione dell' Illuſtre Ordine de' Predicatori. Affermo, che l' Italia ſperimentò bene queſti vantaggi, e ne reco in prova le parole ſteſſe del Tirab. Tutto ciò ſi trova nella pag. 195. del mio ſecondo tomo. Quindi ripiglio pag. *196*. „ Di tutti queſti vantaggi, io chieggo, non è debitrice l' Italia al gran „ S. Domenico, gloria, ed ornamento della nazione Spagnuola? Eppu„ re nemmen ſi vede nominato dove ſi tratta della naſcita di queſt' Or„ dine. Io penſo che ſarebbe quì più opportuna quella ſincera confeſſio„ ne fatta dal Tirab. in occaſione della venuta di Carlo Magno in Ita„ lia; giacchè con giuſta ragion potrebbe dire: *Se l' Italia ebbe a queſti tempi la ſorte di aver un Eroe Santiſſimo, che con la fondazione d' un nuovo ordine ſi adoprò a farvi riſorgere i ſacri ſtudi, e le aſſicurò un perpetuo Seminario di grandi uomini, ella dee confeſſar ſinceramente che ne è debitrice alla Spagna.*

Dov' è quì, Sig. Ab. ſtimatiſſimo, ch' io l' accuſi *di non aver detto che S. Domenico fu Spagnuolo?* Dove ſono le mie *preciſe parole* citata-

cati in Italia; dunque non ho certo detto, che la Spagna gli ricevette dall' Italia. Ho detto, che gli Italiani in ogni parte del mondo facean conoſcere il lor talento, e ciò è veriſſimo anche riguardo alla Spagna.

Digitized by Google

tate senza *punto alterarle?* In questa guisa ella si studia di sfigurare le mie giuste accuse per farle credere *ridicole*; mentre l' accusa da me intentatale in questo luogo solo può chiamarsi *ridicola* da chi acciecato da qualche prevenzione pretenda, che furono maggiori i vantaggi recati da Carlo Magno agl' Italiani studi, di quelli, de' quali è debitrice l' Italia a tanti dottissimi Domenicani, che l' hanno illustrata, e la illustrano per quasi sei secoli (18).

Quì si vede con quanta ragion poteva dire il Tirab. che *si vergognava di trattenersi su questo punto*. Non men però dovea vergognarsi dell' altra accusa, ch' egli m' intenta intorno al celebre Cardinale Albornoz. Scriv' egli a questo proposito (pag. 26.) ch' io l' accuso *di non aver fatta menzione nella sua Storia del celebre Card. Albornoz Spagnuolo*; e che *quì di nuovo deve lamentarsi del Sig. Ab. Lampillas, e farne solenni doglianze in faccia a tutto il mondo*.

Anche in questo luogo, caro Sig. Ab, poteva ella interpellare il suo Corrispondeute, e dirgli „ *ma il credereste voi mai?* l' Ab. Lam„ pillas non mi ha fatta mai una tale accusa. Io con buonissima fede „ assicuro a tutto il mondo, ch' egli dice, ch' io *nella mia Storia non „ ho fatta menzione del Card. Albornoz*. Io so bene, ch' egli ciò non „ ha detto; e nondimeno colla solita franchezza mi lamento di lui in „ faccia a tutto il mondo non per ciò ch' egli abbia detto, ma per ciò „ ch' io gli fo dire.

In fatti vedasi il tomo secondo del mio Saggio dalla pag. 201. fino alla pag. 206. dove io parlo di questo celebre Card., e se si trova, ch' io mi dolga assolutamente del Tirab. *di non aver fatta nella sua Storia menzione del Card. Albornoz* mi confesso uomo mancante di buona fede; se ciò non si trova, lascio al mondo intiero il giudizio, che dee farsi intorno alla fede del Tirab.

Mettiamo nella vera luce questo fatto, che tanto basta a giustificarmi. Nel paragrafo 8. della Dissertazion 6. prend' io a dimostrare di quanto sia debitrice l' Italia al Card. Albornoz: ciò comincio a fare in fondo alla pag. 201., dove in poche righe manifesto lo splendore recato da sì insigne Cardinale all' Università di Bologna colla fondazione del magnifico Collegio di S. Clemente degli Spagnuoli. Quindi passo a spiegare gli altri meriti del nostro Cardinale verso gran parte dell' Italia, e comincio così: „ In questo luogo non posso non fare un amorevol lamen-

(18) Questo è un puro giuoco di parole. Io ho lodato l'Ordine de' Predicatori, e ho detto, che molto ad esso dovetter le Scienze, e col lodar l'Ordine Domenicano ho lodato S. Domenico fondator dell' Ordine, giacchè niun, credo, vorrà sospettare, che il detto Ordine sia fondato da S. Benedetto. E' dunque una puerilità il dire, ch'io lodando l'Ordine Domenicano non ho nominato S. Domenico; e tutta l'accusa non può ridursi ad altro, che al dire ch'io non ho detto, che S. Domenico fosse Spagnuolo, e perciò a tale accusa ho fatta la risposta che si conveniva.

Digitized by Google

„ to coll' Ab. Tirab. e molto più coll' Ab. Bettinelli, imperciocchè do-
„ ve ci dipingono lo ſtato dell' Italia nel ſecolo XIV. oppreſſa, e ti-
„ ranneggiata da tanti prepotenti non ſi degnano nemmen di nominare
„ il gran Egidio d' Albornoz, che a coſto d' immenſe fatiche liberò
„ gran parte di eſſa dall' oppreſſione di quei tiranni, ed aſſicurò alla
„ Romana Chieſa l' antico patrimonio.

Dov' è ch' io quì accuſi l' Ab. Tirab. *di non aver fatta menzione nella ſua Storia del celebre Card. Albornoz?* Il lamentarmi, ch' io giuſtamente ſo, che il Tirab. *dove ci dipinge lo ſtato dell' Italia nel ſecolo XIV. oppreſſa, e tiranneggiata da' Prepotenti non ſi degni nemmen di nominare il grand' Egidio d' Albornoz*, è lamentarmi che *nella ſua Storia non abbia fatta menzione di detto Cardinale?* Quì poteva io a ragion rinfacciare al Sig. Ab. Tirab. ch' egli fa *univerſale* a tutta la ſua Storia la propoſizione da me riſtretta ad un determinato paſſo di eſſa; vedeva egli però che recata la mia accuſa quale da me venne ſcritta, non poteva giammai convincerla di falſità. Ciò all' oppoſto gli riuſciva sfigurandola come ha fatto.

Apraſi il tomo 5. della Storia Letteraria del Tiraboſchi, leggaſi tutto il cap. 1. del lib. 1. che ha per titolo: *Idea generale dello ſtato civile d' Italia in queſto ſecolo*, e vedaſi ſe in verun luogo delle dieci pagine, che compongono quel Capo, venga nominato il Card. Albornoz; eppure ciò vi voleva a convincermi di mala fede. In fatti l' unica maniera, con cui doveva egli farla paleſe a tutt' il mondo, era queſta: „ L'
„ Ab. Lampillas ſi lamenta, che dov' io dipingo lo ſtato dell' Italia nel
„ ſecolo XIV. oppreſſa, e tiranneggiata da' Prepotenti non abbia io no-
„ minato Egidio d' Albornoz. Leggaſi il capo I. del lib. 1. del mio to-
„ mo 5., dov' io deſcrivo lo ſtato dell' Italia nel ſecolo XIV., e là
„ troveraſſi nominato da me il Card. Albornoz. L' Ab. Lampillas ſi
„ lamenta, ch' io non ſo menzione delle immenſe fatiche, con cui l'
„ Albornoz liberò gran parte dell' Italia dall' oppreſſione de' Tiranni,
„ le aſſicurò la felicità con ſavie leggi, e fece in eſſa rifiorire gli ab-
„ bandonati ſtudj. Leggaſi il predetto capo (o almen qualchedun altro)
„ della mia Storia, e vedraſſi, ch' io non ho diſſimulati queſti ſingola-
„ ri meriti dell' Albornoz.

Queſta ſarebbe, Sig. Ab., la maniera di manifeſtare a tutt' il mondo la mia mancanza di fede; allora potrebbe a ragion dirſi, che la *ſola verità filoſofica è la condottiera della ſua penna*, e che riſponde all' Ab. Lampillas *coi fatti alla mano*. Ma come mai può luſingarſi di ciò ottenere riſpondendo a tutt' altro, che a ciò di cui vien accuſato? Io mi lamento, che da lei vengano dimenticati quei meriti del Card. Albornoz, ch' eſigono dall' Italia un' eterna gratitudine, e che doveano occupare diſtinto poſto nel primo capo del ſuo 5. tomo; quei meriti, con cui egli aſſicurò la tranquillità all' Italia, e la quiete agli ſtudj; quei meriti, che gli acquiſtarono la più tenera e diſtinta ſtima de' Pa-

pi,

Digitized by Google

pi, e quel ſingolare, e pregiatiſſimo titolo di *Padre della Chieſa*; quel merito di doverſi a lui ſingolarmente il ritorno di Urbano V. in Italia, come ſcrive il Sepulveda, e che nondimeno dal Sig. Ab. in quel capo L. ſi attribuiſce ad Aldrovandino III. Sig. di Modena; quei meriti finalmente, che pare impoſſibile l' eſſere dimenticati da uno Storico dove tratta dello ſtato civile dell' Italia in quei tempi.

E che riſponde il Sig, Ab. Tirab. a queſti miei giuſti lamenti? Egli riſponde, che nel cap. 3. dove tratta dell' Univerſità ha impiegata quaſi una pagina in parlare della fondazione del Collegio degli Spagnuoli fatta dall' Albornoz; e che ha recato l' elogio che ſi fa di detto Card. in un' antica Cronaca di Bologna, dove ſi ſpiega il dolore provato da quei cittadini nella morte dell' Albornoz, per eſſerſi eſſo manifeſtato grand' amico degli uomini di Bologna, e averli cavati dalle mani di quello di Milano con gran fatica (pag. 27. 28.).

Mi dica di grazia il Sig. Ab. Tirab.: queſto capo 3. del ſuo quinto tomo è forſe quel luogo della ſua Storia, dove ella *ci dipinge lo ſtato civile dell' Italia nel ſecolo XIV.?* La fondazione del Collegio di Bologna, che non ebbe pieno effetto ſe non che dopo la morte d' Albornoz, ſono quei ſingolari meriti, che reſero in vita queſto celebre Cardinale uno de' più rinomati perſonaggi del ſuo tempo, e dei più benemeriti dell' Italia? E come dunque può pretendere di convincermi di mala fede in faccia al mondo tutto col dire che ha nominato l' Albornoz dove io non gli rimprovero che di lui non abbia fatto menzione; e col dire che ha parlato lungamente della fondazione del Collegio di Bologna, che io non mi lamento, che ſia ſtata da lui dimenticata? Vedrà ben il mondo tutto la buona fede, con cui il Sig. Abate mette davanti gli occhi de' ſuoi leggitori in corſivo come detto da me, ch' ella *non ſi è degnato di nominare* il Card. Albornoz; che ella ne ha *dimenticata la memoria* (pag. 27. lett.) ſenza eſprimere dov' io mi lagno ch' ella non l' abbia nominato, e qual ſia la memoria dell' Albornoz, ch' io deſidero nella ſua Storia.

Più chiaramente ſi vedrà queſta buona fede del Tiraboſchi, ſe eſaminiamo quanto egli intorno a ciò ſcrive ſul principio della pag. 27. della ſua lettera. Quì dunque dopo recate quelle mie parole, *in queſto luogo non poſſo non fare un amichevol lamento ec.*, ſoggiugne parlando di me: *Quindi dopo aver rammentate le grandi impreſe di quel celebre Cardinale* (tra le quali non ſi vede la fondazione del Collegio di Bologna) *e ripetuto più volte, che io dovea pure farne menzione* (dopo il paſſo da lui recato non lo dico neppure una volta), *e dopo aver detto che da me è ſtata dimenticata la memoria del celebre Albornoz*, (ciò dico parlando dell' Ab. Bettinelli, non già dell' Ab. Tirab.) *conchiude: queſta diſgrazia però ec.*

Or apraſi in faccia a tutto il mondo il mio Saggio, e legganſi le pag. 202. fino a 206. del ſecondo tomo, e giudichi tutto il mondo del-

Digitized by Google

la buona fede del mio accusatore. Ivi vedrassi, che nemmen una sol volta vien da me rimproverato al Tirab. ch' *egli non abbia fatta menzione dell' Albornoz* senza individuare e il luogo dove dovea nominarlo, e in cui certamente non lo nomina; e i meriti di cui far dovea menzione, i quali certamente vengono da lui dimenticati. Vedrassi che in fondo alla pag. 204. comincio a discorrerla del Sig. Ab. Bettinelli; *non meno*, io dico, *avea tutto il diritto questo gran Cardinale d' essere nominato nell' elegante Storia del Risorgimento dell' Italia ec.*, senza che per quasi due pag. vengano più nominati nè il Tirab., nè la sua Storia Letteraria. Termino poi il ragionamento col Bettineili; e dico parlando di lui: *come mai nondimeno mentre onora tanto la memoria di quelli, che promossero le belle Arti, ed empirono di versi l' Italia, viene all' istesso tempo da lui dimenticata la memoria del celebre Albornoz!* Eccovi quel *dimenticata la memoria del celebre Albornoz* ch' io rimprovero all' Ab. Bettinelli, e che quel Sig. Ab. Tirab. *che cita le precise parole dell' Ab. Lampillas senza punto alterarle*, scrive ch' io ho detto parlando di lui. *Dopo aver detto* (egli scrive parlando di me) *che da me è stata dimenticata la memoria del celebre Albornoz conchiude: questa disgrazia però ec.*: e in questa guisa fa comparire relativa all' aver egli dimenticata la memoria dell' Albornoz *quella disgrazia*, che da me viene scritta, come relativa all' avere il Bettinelli dimenticata la memoria del celebre Albornoz.

Sì, fedelissimo Sig. Ab., questa è la buona fede con cui ella cita le mie *precise parole senza punto alterarle*; questa è la leggiadra maniera con cui ella mi fa dire ciò ch' io non ho detto, e poi leva alto la voce contro di me in faccia a tutto il mondo. Ma credeva ella forse che in tutto il mondo non dovesse trovarsi chi avesse in mano il mio Saggio, e in esso esaminasse le accuse, ch' ella m' intenta? Vede in esso *chiunque ha occhi in fronte*, che dove io conchiudo il ragionamento contro l' Ab. Bettinelli con questo periodo: *Questa disgrazia però è comune al nostro Cardinale con tanti altri celebri Spagnuoli benemeriti dell' Italiana letteratura, i quali, come abbiam visto, vengono dimenticati dall' Autore della Storia letteraria*; vede, io dico, che quella espressione *questa disgrazia* non può giammai riferirsi ad un' assoluta dimenticanza dell' Albornoz nella Storia letteraria, quale non si vede da me additata in tutto quel passo; ma bensì all' assoluta dimenticanza dell' Albornoz nell' opera del Bettinelli, di cui io in quel luogo ragiono; e all' avere il Tirab. dimenticati tanti meriti di quel Cardinale, che meritavano distinto posto nella sua Storia. Vede che nel mio Saggio è tutt' altra l' accusa, ch' io intento all' Ab. Tirab. di quella ch' egli si studia di far comparire nella sua lettera. A vista di tutto ciò non può se non che stupirsi, che un uomo ben consapevole di questa sua condotta pretenda *levar alto la voce, e chiedere soddisfazione contro la calunnia, che se gli appone*; quasi che col rumore delle sue grida impedir potesse

che

Digitized by Google

che si udisse la voce della verità, che mi dà tutto il diritto a domandarla.

Almeno, può replicare l' Ab. Tirab., l' Ab. Lampillas ha dissimulato quant' io ho detto in lode del celebre Albornoz, e perciò è reo d' una di quelle infedeltà, di cui io l' accuso in quarto luogo; cioè, d' aver dissimulate più cose, che fanno in mio favore, e che distruggon le accuse, ch' ei mi ha intentate. All' opposto l' Ab. Lampillas pretende aver in questo passo dissimulata una ben ovvia riflessione, la quale vieppiù confermerebbe la sfavorevole prevenzione del Tirab. contro il merito della Nazione Spagnuola. Il Sig. Ab. Tirab. ha stimato bene il trattar questo punto in faccia a tutto il mondo, e levar ancora alto la voce; io però, per quanto mi preme di non farlo comparire un nemico, com' egli dice, della gloria letteraria di Spagna, vorrei poterla con lui discorrere bocca a bocca, o almeno dove non ci sentisse Spagnuolo alcuno.

Ecco dunque la riflessione, ch' io dissimulai nel mio Saggio. Il Card. Albornoz avea diritto ad esser nominato con onore ne' tre primi capi del tom. 5. della Storia letteraria d' Italia. Nel I. dove si dipinge lo stato civile d' Italia nel secolo XIV., poichè egli rendette quieto, e tranquillo quello Stato, che trovato avea messo sossopra dalle guerre civili, ed oppresso da' Tiranni. Nel II. dove si fa memoria dei Prencipi che favoriron le lettere nell' Italia, giacchè i letterati trovarono sempre mai nell' Albornoz un benefico protettore, e gli abbandonati studj si videro rifiorire massimamente in Bologna mercè le savie provvidenze di questo Cardinale. Nel III. dove si parla dell' Universtità, per l' erezione che in Bologna fece dell' Illustre Collegio di S. Clemente, dove potessero fare i loro studj 24. giovani Spagnuoli.

L' Ab. Tirab. dimenticata la memoria del Card. nel primo, e secondo capo (che come abbiam detto è quel solo, ch' io gli rimprovero nel mio Saggio) si è degnato di parlarne soltanto nel terzo: e perchè mai? Oh! adagio. Non la vogliam far da qualche Dio, entrando nell' intenzione. Lasciamo dunque a lui il saper lo perchè. Venghiamo al risultato di questa sua condotta. Da questo dunque segue, che ciò, da cui ne vien gloria all' Italia, ed è men favorevole alla letteratura Spagnuola, si racconta dallo Storico; ma si dissimula affatto nella sua Storia ciò ch' essendo di sommo onore alla Spagna, è all' Italia poco onorevole.

In fatti, sebbene il Collegio di S. Clemente di Bologna abbia recato sommo onore alla letteratura Spagnuola per gl' illustri letterati, di cui sempre mai è stato fecondo; nondimeno il fondare l' Albornoz un Collegio in Bologna *per agevolar sempre meglio agli Spagnuoli la via per frequentare quelle celebri Scuole*, quanto maggior onore reca alla letteratura Italiana, tanto è men onorevole alla Spagnuola; imperciocchè in detta fondazione l' Italia fa la luminosa figura di maestra degli Spagnuoli, mentre questi compariscono qual gente che abbisogna di ve-

ni-

Digitized by Google

nire in Italia ad essere illuminata nelle scienze; e così si dà luogo agl' Italiani di dire: *noi possiam vantarci, che tra noi si forniscono gli Spagnuoli di quel sapere, che alle loro opere è richiesto*, come scrive il Tirab. parlando del Pennafort. Ecco ciò che dell' Albornoz non dissimula il Tirab.

All' opposto il venire l' Albornoz in Italia co' suoi valorosi Nepoti, ed altri celebri Spagnuoli a pacificarla a costo d' immense fatiche, a riacquistare alla Chiesa il suo Patrimonio, fino a presentare al Papa un carro pieno di chiavi delle Città, e fortezze conquistate; il dire che fece Urbano V. *di non si voler valere dell' opera d' altri, che dei fratelli dell' Albornoz per difendere, e governare l' Italia* (Sepul. de Reb. gest. Albornoz); il poter vantarsi la nazione Spagnuola di aver date savie leggi all' Italia nelle *Costituzioni Egidiane;* e d' aver promosse in Italia le scienze, e le arti; tuttociò io dico, quanto è glorioſissimo al nome di Spagna, tanto è men onorevole all' Italia. Ed ecco quanto dell' Albornoz vien dissimulato dal Tirab. Dica adesso il Sig. Ab., se l' aver io dissimulata questa riflessione nel mio Saggio fia aver dissimulata qualche cosa, che distrugga l' accusa, che gli vien intentata di esser troppo prevenuto contro la gloria della nostra Nazione. (19)

QUARTA ACCUSA.

L' Abate Lampillas dissimula più cose, che fanno in favore dell' Abate Tiraboschi, e distruggon le accuse ch' ei gli ha intentate.

NOn è più giusta, nè men graziosa quest' altra accusa, con cui l'Ab. Tirab. si presenta al Tribunale de' Saggi. *L' Ab. Lampillas* (egli dice lett. pag. 28.) *dissimula più cose, che fanno in mio favore, e distruggon le accuse, ch' ei mi ha intentate.* Io all' opposto pretendo che il Sig. Ab. Tirab. con questa sua lettera distrugga tuttociò ch' io avea detto a favore di lui, e che bastava a dissipare tutte le pretese accuse. Io avea lodata la sua onestissima indole lontana assai da ogni avversione alla Nazione Spagnuola. Io aveva assicurato il Pubblico, che non vorrebbe mai l' Ab. Tirab. contrastar alla Spagna quella gloria, che trovasse appoggiata a sodi fondamenti, e ragioni; mentre il Sig. Ab. colla sua lettera mostra non solo di voler contrastare, ma ci dipinge come dis-

(19) A questa lunghissima Dissertazione sul Card. Albornoz rispondo assai brevemente. Se il Sig. Ab Lampillas è così sincero, com' egli si vanta, perchè non ha indicato il passo, in cui io ragiono di quel gran Cardinale? Poteva al più rimproverarmi, benchè ingiustamente, di averne parlato fuor di luogo. Ma perchè tacerlo affatto? Io sfido chiunque legge quel passo del Saggio dell' Abate Lampillas a dire, se esso non sembra indicare, ch' io l' abbia affatto dimenticato, e se non è perciò giustissima la mia doglianza.

Digitized by Google

disperata quella gloria letteraria della nostra Nazione, che il Pubblico per altro trova appoggiata a sode ragioni e fondamenti.

La prima ragione, su cui fonda l' Ab. Tirab. la quarta accusa, è, perchè io dissimulo, ch' egli con la medesima libertà, con cui ha scritto contro alcuni Autori Spagnuoli, ha scritto ancora contro alcuni Italiani. In primo luogo, nè io, nè gli Spagnuoli ci lamentiamo che il Sig. Ab. abbia scritto contro alcuni Autori Spagnuoli; anzi io stesso scrivo (tom. 1. pag. 16.): *qualor si fossero contentati questi moderni Scrittori di trovar dei difetti in alcuni Scrittori Spagnuoli del secolo posteriore ad Augusto, e avessero di più preteso preferire Catullo a Marziale, Virgilio a Lucano, Cicerone a Seneca, avrebbero ancor trovato fra gli Spagnuoli appoggio alla loro censura.* Aggiungo, che quando non avesse stimato l' Ab. Tirab. il farsi panegirista del carattere morale di Seneca, nessun Spagnuolo ne avrebbe fatto lamento. Ciò di cui ci dogliamo del Sig. Ab. Tirab. è la maniera, con cui egli oscura la fama di Lucano, Marziale, e Seneca impiegando molte pagine in biasimarli; cercando tutte le strade di screditarli; dissimulando, o pretendendo di nessun valore quanto in favor di questi illustri Spagnuoli hanno scritto uomini di somma critica, ed erudizione. Mostri, se può, il Sig. Ab. Tirab., ch' egli negli otto tomi della sua Storia usata abbia simil condotta con alcun Autore Italiano, o almeno con alcuno straniero. Come mai potrà egli scusare il lungo processo fatto contro il carattere morale di Seneca (torno a dire fuora di luogo, e tempo), mentre non ha stimato il farlo a nessun altro, benchè non gli mancassero più sodi fondamenti per accusarli di quelli, che siano i testimonj, su i quali fonda le accuse di Seneca? Come mai potrà scusare l' adoprar che ha fatto tutte le arti per far comparir Seneca reo della morte d' Agrippina; mentre con tanto calore prende a difendere Cassiodoro accusato forse con maggior fondamento reo d' un simile delitto? (20) E' questa la maniera di mostrarsi imparziale nel trattare la causa degli Spagnuoli, e degl' Italiani? Di più: può egli negare a qual segno fosse corrotto il gusto dell' Eloquenza prima dei Seneca; come quello della Poesia prima di Lucano, e Marziale? E perchè dunque, giacchè tanto si vanta d' imparziale, dissimula nondimeno tanti Italiani corruttori dell' Eloquenza prima dei Seneca; e tanti altri corruttori della Poesia prima di Lucano, e Marziale, e fa comparir questi Spagnuoli come i primi a distoglierssi dal buon sentiero?

E crede il Sig. Ab. Tirab. che potessi io distruggere queste gravissime accuse col recare la critica, ch' egli fa dello stile di Valerio Flacco, di Stazio, di Silio, e di Persio? Ci vuol altro, Sig. Ab. stimatissimo, per farlo comparire men prevenuto contro i letterati Spagnuoli, e men parziale verso gl' Italiani; nè mi persuado, che il Pubblico voglia creder-

(20) Io amo meglio lasciar che i Lettori giudichino da loro stessi di questo poco prudente confronto, che fa quì il Sig Ab. Lampillas tra Seneca, e Cassiodoro.

Digitized by Google

derlo tale, dopo ch' ella in questa sua lettera ha pubblicato tutto ciò, che pretende diffimulato da me in suo favore.

So io bene, che dal Sig. Ab. Tirab. vengono dimenticati ancora alcuni Francesi; ma non proverà giammai egli, ch' avessero quei Francesi tutto quel diritto ad occupar un distinto posto nella Storia letteraria, quale si trova negli Spagnuoli da lei dimenticati. Io trovo bensì il Francese Claudio Rutilio Numaziano nominato con onore nella sua Storia; mentre nello stesso tempo vedo dimenticato Prudenzio di merito molto superiore a quel Poeta Francese. E' venuto egli, è vero, a contesa con alcuni Francesi assai più spesso, che con gli Spagnuoli; non dobbiam però di ciò ringraziar la bontà del Sig. Ab., nè qualche sua parzialità verso la Spagna, ma bensì la moderazione degli Spagnuoli, e la stima, che sempre mai hanno questi manifestata degli Autori Italiani; mentre all' opposto dai Francesi vengono e criticati con rigore, e trattati con dispregio non pochi Italiani. Questa modestissima condotta degli Spagnuoli in vece di procacciarli, com' era giusto, la stima degl' Italiani, è stata forse la cagione del dispregio, con cui vengono trattati, e dal Tirab., e da altri suoi simili. Vedono questi (osservazione, che intesi fare da un dotto, e critico Italiano) che i Francesi non si lasciano strapazzare impunemente, e che sanno rendere la pariglia a chi dispregia la lor Nazione; e ciò lo fanno in una lingua, ch' essendosi resa di moda vien intesa da tutta l' Europa. Vedono allo stesso tempo, che se mai gli Spagnuoli credono necessario il difendere la loro gloria, e manifestare le imposture, e calunnie, con cui gli Stranieri oscurano la loro fama, sono costretti a ciò fare, o scrivendo in latino, e non sono letti; o in Spagnuolo, e non sono intesi.

Non nego, che il Sig. Ab. Tiraboschi abbia preteso di rivendicare all' Italia molti Uomini dotti, che (com' egli scrive) *sono stati senza buona ragione annoverati da' Francesi tra' loro Scrittori* (lett. pag. 31.) Ma potrà egli dire, che i celebri Uomini, che ha preteso rapir alla Spagna fossero da noi annoverati tra i nostri *senza buona ragione?* Non sarà dunque *buona ragione* per dire Spagnuolo Quintiliano l' autorità di quattro gravissimi antichi Scrittori, e saranno *buona ragione* per farlo comparir Romano le deboli congetture arrecate dal Sig. Ab.? Non sarà *buona ragione* per dire Spagnuolo S. Damaso il chiaro testimonio degli Autori, e monumenti antichi, e il quasi universale consenso de' moderni; e sarà non solamente *buona ragione* per dirlo Romano, ma evidente dimostrazione quel poco e del tutto insussistente, che ne dice il Tillemont? Lo stesso dico intorno a Teodolfo, e a Gherardo. Quando il Sig. Ab. Tiraboschi ci mostri, che le ragioni, con cui dai Francesi vengono annoverati tra i loro Scrittori quelli, che il Sig. Ab. pretende Italiani, sono ugualmente forti e convincenti, quali sono quelle degli Spagnuoli; e ch' egli argomenta contro i Francesi con ragioni non men deboli di quelle con cui argomenta contro noi; allora confesseremo, che su

que-

Digitized by Google

questo punto hanno i Francesi non men, che gli Spagnuoli tutta la ragion di lamentarsi del Sig. Ab. Tiraboschi.

Ma che dirò io, scrive l' Ab. Tiraboschi (lett. pag. 31.) *del dissimulare che fa il Sig. Ab. Lampillas le molte cose che io ho scritte in lode di alcuni Autori Spagnuoli?* Io rispondo che può dire, che mostrandosi egli sempre mai liberale in iscreditare, e biasimare i nostri Autori, ed assai scarso in lodarli, *può esser certo, che un saggio ed imparzial giudice si stupirà*, come abbia egli potuto pretendere di non comparire nemico della gloria dei nostri Autori per quelle scarse lodi, di cui in questo luogo si vanta; quasi che, a cagion d' esempio, il gran Filosofo Seneca sommamente lodato da gravissimi, e dottissimi Uomini dovesse confessarsi molto obbligato al Sig. Ab. Tiraboschi per qualche piccola lode, ch' egli si è degnato di dargli, mentre allo stesso tempo si vede da lui screditato, e biasimato al sommo.

Ma molto più stupirà qualunque giudice imparziale di vedere che il Sig. Ab. Tiraboschi, nell' accusarmi che fa di aver io dissimulate molte cose ch' egli ha scritte in lode di alcuni Spagnuoli, cominci colla lode data da lui a Seneca, dove dice, *che le Opere Morali che di lui abbiamo, sono piene di savissimi ed utilissimi ammaestramenti*; quasi che io dissimulata avessi questa lode data da lui a Seneca; eppure nel tomo I. pag. 144. parlando dell' Ab. Tiraboschi, dico: *Non confessa egli stesso che le Opere Morali di Seneca sono piene di savissimi ed utilissimi ammaestramenti?* Così pure nel tomo 2. pag. 55. dove parlo della Filosofia naturale di Seneca, nella quale pretendo che forse si avvantaggiò sopra tutti gli antichi filosofi, e singolarmente nello scoprire la natura delle comete, aggiungo esser questa osservazione fatta dal Sig. Ab. Tiraboschi. Nondimeno egli francamente asserisce, che da me vengono dissimulate queste lodi date da lui a Seneca.

Così pure non ho dissimulato quel poco di buono che ha detto il Sig. Abate di Lucano, e di Marziale; anzi egli si lamenta, che io gli abbia messa in bocca qualche lode di questi due Spagnuoli più espressiva di quello che abbia stimato dar loro il nostro Sig. Abate. Nemmen sono da me dissimulate le lodi, con cui egli parla degli Arabi di Spagna, ai quali attribuisce lo scoprimento della proprietà dell' ago calamitato. Vedasi la pag. 169. del mio 2. tomo, e troverassi distesa questa lode col testimonio dell' Ab. Tiraboschi. Ugualmente vengono da me accennate le lodi date a S. Domenico, ed a S. Raimondo di Pennafort; mentre asficuro nella pag. 197. che i meriti di questi due grandi uomini non sono stati dimenticati nella Storia letteraria d' Italia. Che se poi non rammento gli elogj che il Sig. Abate fa di Alfonso di Aragona, non è già perchè pretenda dissimularli, ma perchè non appartengono a questa prima Parte del mio Saggio: troveransi bensì nella seconda Parte.

Eccovi il mio accusatore, che mi fa dissimulare ciò che io chiara-

mente ho detto, e che quando diſſimulato l' aveſſi, non proverebbe egli giammai che ciò foſſe diſſimular qualche coſa che baſti ad iſcuſarlo della troppo sfavorevole prevenzione contro la noſtra letteratura. E valga il vero: come mai ha creduto il Sig. Abate con queſte ſcarſiſſime lodi date ad alcuni Spagnuoli gettar la polvere agli occhi della noſtra intiera Nazione, acciocchè non vegga quella continuata condotta da lui tenuta nella ſua Storia, con cui la fa comparire corruttrice della letteratura Italiana, mentre eſigeva la giuſtizia, che da lui veniſſe dipinta come quella, a cui ſono debitrici le Italiane lettere de' maggiori vantaggi.

E potrà ella pretendere, che *chiunque legge attentamente la ſua Storia debba confeſſare, che tra le nazioni ſtraniere all' Italia, non ve n' è alcuna, a cui lode tante coſe egli abbia in eſſa inſerite, quante alla Spagnuola? E che quando mai ci foſſe motivo a doglianza l' avrebbero piuttoſto i Franceſi che gli Spagnuoli?* In primo luogo quando ſi foſſe adoperato così a favore della noſtra Spagna, non avrebb' egli fatto altro che quello che da lui eſigevano e la gratitudine, e la giuſtizia. E ciò poſſiam affermare francamente in faccia al mondo tutto, mentre che il Sig. Ab. Tiraboſchi non moſtri, che l' antica Italiana letteratura non dovette più alla nazione Spagnuola, che a verun' altra delle ſtraniere nazioni. In ſecondo luogo: e dove mai troverà il Sig. Abate in tutta la ſua Storia date alla noſtra nazione quelle lodi, ch' egli con minor ragion non nega alla Francia? Confeſſa egli giammai, che gl' Italiani ſiano obbligati agli Spagnuoli per eſſerſi adoperati in ammaeſtrarli, come confeſſa de' Franceſi? Eppure quando mai, ſia negli antichi, ſia ne' moderni tempi, mandò la Francia tanti e sì bravi Maeſtri all' Italia, quanti ne vennero dalla Spagna? Confeſſa egli giammai che l' Italia ſia debitrice al dominio Spagnuolo de' ſommi vantaggi recati agli ſtudj, come confeſſa che ne fu debitrice alla Francia? Eppure, non men le antiche, che le moderne Italiane lettere, furono con maggior ardore promoſſe dal dominio Spagnuolo in Italia, di quello che ſiano giammai ſtate dal dominio Franceſe. All' oppoſto ſi vede giammai in tutta la Storia letteraria d' Italia intaccata la nazione Franceſe colla nera macchia di corruttrice dell' Italiana letteratura, come per ben due volte ſi vede la Spagnuola? Eppure della corruzione del ſeicento poteva con qualche maggior ragione venirne incolpata la Franceſe, come moſtraremo nella ſeconda Parte del Saggio. Ha detto mai il Sig. Ab. che il clima di Francia congiunto a qualunque ſiano le cauſe morali poſſa contribuire aſſai al cattivo guſto, come ſenza fondamento alcuno ha detto di quello di Spagna? E dopo tutto ciò potrà dir con tutta franchezza, *che non avrebbe mai creduto che poteſſe eſſere preſo di mira come nemico del nome, e della gloria Spagnuola* (lett. pag. 36.)?

A far ciò veder più chiaramente mi permetta il Sig. Ab. Tiraboſchi, che per quel piacer che trovo in ſentirgli lodar la noſtra letteratura,

Digitized by Google

ra, io ripeta in bocca sua, parlando col suo Sig. Corrispondente, que' grandi elogj fatti da lui a' nostri Autori, facendovi anche in bocca sua alcune aggiunte, che servano a fargli spiccare sempre più. „ Scorrete „ di grazia, (dice il Sig. Ab. Tiraboschi al suo Sig. Corrispondente) „ i tomi della mia Istoria, e vedrete con quante lodi io parli degli „ Spagnuoli. Vedrete, ch' io dico, che le opere morali di Seneca *sono* „ *piene di savissimi ed utilissimi ammaestramenti:* ma vedrete all' istes- „ so tempo, ch' io scrivo, che ne' sentimenti di Seneca altro non si „ trova sovente, che un' ombra, ed un' ingannevole apparenza (tom. „ II. pag. 108.); vedrete, ch' io lo rappresento nella persona d' un im- „ postore giojelliere, che fra poche merci vere ne presenta molte false, „ delle quali solo può invaghirsene un semplice fanciullo, o un uomo „ rozzo (tom. 2. pag. 153.) Aggiungete tutto quanto io scrivo contro „ il suo stile, tutto il lungo processo contro il suo carattere morale, „ tutte le amare ironie con cui sempre mai vien da me deriso; e con- „ fessate, che questo illustre Spagnuolo dee restar obbligatissimo al Sig. „ Ab. Tiraboschi. Vedrete, ch' io dico, che lo stile di Pomponio Me- „ la *è terso, ed elegante forse sopra tutti gli altri Scrittori di questo* „ *secolo*, ma vedrete altresì, che non trovando io in questo Spagnuolo „ se non molto che lodare, me ne sbrigo in due righe, laddove impie- „ go molte pagine in parlar d' altri Spagnuoli, dove trovo qualch' ap- „ parenza per iscreditarli, e biasimarli. Vedrete, che di Claudio Ves- „ covo di Torino, e Spagnuolo di nascita *ho parlato non brevemente;* „ ma vedrete, che ne ho parlato lungamente per poter recare distesi i „ testimonj di Dungalo, e di Giona, coi quali viene screditata al som- „ mo tutta la letteratura di Claudio. E' vero, ch' io (di genio, come „ sapete, moderatissimo) aggiungo: *Dungalo, e Giona sarèbbero meri-* „ *tevoli di maggior lode, se contro il loro avversario avessero scritto* „ *con maggior moderazione* (tom. 3. pag. 162.); ma è vero altresì, che „ poi soggiungo con somma moderazione: *Ma egli è certo, che Clau-* „ *dio era quale essi appunto il descrivono, non già autore, ma sempli-* „ *ce, e non sempre esatto compilatore* (ivi). Vedrete, ch' io lodo gli „ Arabi, e gli studj dei filosofi Arabo-Spani; ma vedrete ch' io fo que- „ sto elogio dove non mi può incommodare ad asficurare agli Italiani „ la gloria di ristoratori della filosofia dopo il mille, e dove non può „ già servire ad asficurarla agli Arabi, ai quali pure si deve. Vedre- „ te, ch' io fo grandi elogj del sapere, e degli studj di S. Raimondo di „ Pennafort; ma vedrete, che sebben sia assai probabile, che questo „ dotto Spagnuolo (come mostra l' Ab. Lampillas nel suo Saggio) si „ provvedesse da' maestri Spagnuoli di quel sapere, che a condurre a fi- „ ne un' opera sì importante era richiesto; io nondimeno mi studiai „ di dar ad intendere, che dovette agl' Italiani il suo sapere; non già „ affermandolo espressamente, come nemmen me lo rinfaccia l' Abate „ Lampillas, ma scrivendo: *noi ben possiam vantarci che tra noi, cioè,*

„ *nell' Università di Bologna ei si fornì di quel sapere ec.* E *piacciavi* „ *quì di riflettere* sulla mia buona fede, con cui reco nella mia lettera „ questo mio detto, levandone quel *noi ben possiam vantarci*, per po- „ ter così insultare al *nostro censore* (lett. p. 35.) Vedrete, che tra i „ Professori dell' Università di Bologna nomino parecchi Spagnuoli; ma „ non vedrete, che perciò io confessi che gl' Italiani siano obbligati agli „ Spagnuoli per avergli ammaestrati. Aggiungete, che io dico, che „ gli Spagnuoli *hanno avuti famosi Scolastici* (trattenete, vi prego le „ risa, non sia che se ne accorga qualche Spagnuolo); ma osservate „ ch' io dico, che hanno avuti questi famosi Scolastici in forza di quel- „ le sottigliezze, a cui sono portati *quasi per effetto di clima*. Aggiunge- „ te, aggiungete . . . . . Ma queste aggiunte potrete farle dopo pub- „ blicata la seconda parte del Saggio dell' Abate Lampillas, dove tro- „ verete nuove ragioni, che vieppiù vi assicureranno della mia parzia- „ lità verso la letteratura Spagnuola. „

Giudichi adesso il Pubblico imparziale, se questa ultima accusa ch' ei m' intenta sia più soda e ben fondata di quello che trovate abbia le precedenti. In essa può osservare, che il Sig. Ab. Tiraboschi vuol farsi un gran merito verso la nazione Spagnuola per le picciole lodi date ad alcuni de' nostri Autori, mentre dissimula l' ingiusta, ed esorbitante critica, con cui da lui vengono screditati. Può osservare la franchezza con cui il Sig. Ab. vuol fargli credere, ch' egli si sia mostrato profuso, anzi che scarso in lodare la nostra letteratura; e con ciò dargli ad intendere, che poteva egli bene, senza mancare alla giustizia, e meno lodarla, e biasimarla di più. Può finalmente osservare, che da me non sono state dissimulate nel mio Saggio queste magnifiche lodi di cui egli si vanta. (21)

Giudizio dell' Ab. Tiraboschi intorno al Saggio Apologetico dell' Ab. Lampillas.

DOpo aver il Sig. Ab. Tiraboschi sostenuta degnamente la persona di mio accusatore con tutta quella sodezza, buona fede, moderazione e dolcezza, che ha visto il Pubblico, passa a farla da mio Consigliere e Censore. *Meglio avrebbe fatto il Sig. Ab. Lampillas*, egli scrive, *se avesse seguito l' esempio d' altro valoroso Spagnuolo, cioè del Sig. Ab. D. Giovanni Andres* (lett. p. 36.) Mi permetta il Sig. Ab. Tirab., che io ancora per un atto di gratitudine mi prenda la libertà di consigliarlo. Meglio avrebbe fatto, io dico, il Sig. Ab. Tirab., se aves-

(21) Io non so altra risposta a quella lunga diceria dell' Ab. Lampillas, riguardo alla quarta accusa da me datagli, se non col pregare chi legge, a osservare e confrontare ciò, ch' io ho detto, con ciò ch' ei mi ha risposto; e a decidere se meglio sia fondata la mia accusa, o la sua Apologia.

Digitized by Google

aveſſe ſeguito l' eſempio di un altro valoroſo Italiano, cioè del Sig. Ab. Saverio Bettinelli, il quale ha manifeſtato di godere nel veder illuſtrata, e difeſa la letteratura Spagnuola; meglio avrebbe fatto il Sig. Ab. Tirab. ſe in vece di perder il tempo e farlo perdere al Pubblico con una lettera del tutto importuna alla conteſa letteraria che ſi tratta, lo aveſſe impiegato in una ſoda ed efficace riſpoſta alle ragioni con che vien impugnato; meglio avrebbe fatto il Sig. Ab. Tirab., ſe in vece di accuſare come mancante di buona fede un avverſario, con cui non ha ſe non che tutti i motivi di uſar convenienza, ſi foſſe ſtudiato con più ſcrupoloſa eſattezza di non manifeſtarſi reo di que' delitti, co' quali pretende intaccare l' altrui riputazione; meglio avrebbe fatto il Sig. Ab. Tirab. ſe aveſſe anch' egli ſeguito l' eſempio del Sig. Ab. D. Giovanni Andres, ribattendo con modeſtia le ragioni contro di lui arrecate, e parlando con riſpetto de' ſuoi avverſarj; e non aveſſe imitati quegli Italiani, che (per quanto egli ci aſſicura) hanno dato motivo a non pochi di accuſare forſe non ingiuſtamente queſta nazione di trattare con poco degne maniere i ſuoi avverſarj.

Entra poi il Sig. Ab. Tirab. a far i giuſti e dovuti elogj della lettera del Sig. Ab. Andres; ed eccovi uno di que' pochi paſſi che ſi trovano in queſta lettera, dove *la verità filoſofica ſia ſtata la condottiera della penna di queſto Scrittore*. Quando però il Sig. Ab. Andres non aveſſe ben aſſicurato il ſuo credito col giuſto applauſo che hanno fatto al ſuo talento ed erudizione i più dotti, non avrebbe gran motivo di eſſer contento delle lodi dategli in queſta lettera del Sig. Ab. Tirab. non men per le circoſtanze in cui vengono profuſe, che per quel tanto ch' elleno ſono. E a dir il vero, che coſa mai dice del Sig. Ab. Andres il Tiraboſchi? Egli in buon Toſcano vien a dirgli: „ Ella, Sig. Ab. An„ dres, è un uomo che ſcrive con gran modeſtia, con ſobria erudizio„ ne, tratta con gran riſpetto i ſuoi avverſarj, non fa ridicole apologie „ di certi antichi Scrittori Spagnuoli; ma o ella ha intrapreſo a difen„ dere una cauſa diſperata, ed è un Avvocato imprudente; o non ha „ ſaputo difendere una buona cauſa, ed è un cattivo Apologiſta. “ Tanto appunto vien a dirgli coll' aſſicurarci che l' Ab. Andres non lo ha convinto, e col dichiarare diſperata la cauſa della noſtra letteratura.

Ma torniamo al noſtro Saggio. In eſſo deſidera l' Ab. Tirab. quella modeſtia e quel riſpetto cogli avverſarj, che tanto riſplendono nella lettera del Sig. Ab. Andres. Io riſpondo, che uomini forſe *più ſaggi, e prudenti* del Sig. Ab. Tirab. ſebben ammirate abbiano nella lettera del Sig. Ab. Andres e la erudizione, e la forza, e l' eleganza dello ſtile, non ci trovano però maggior riſpetto co' ſuoi avverſarj di quello che trovino nel mio Saggio; trovano bensì nella lettera dell' Abate Tiraboſchi avverato ciò ch' io ſcriſſi (tom. 1. p. 85.): *vediamo ogni giorno, che baſta ad un letterato il ſentirſi rinfacciar alcuni errori, per impugnar la penna, e vendicare talvolta con ingiurie la preteſa mancan-*

za di riguardo al suo nome. Veggono altresì che ad onta di tutta quella modestia propria della nobilissima indole di quell' illustre Spagnuolo, non potè esso a meno, in vista di quanto scrive il Tirab. contro la nostra letteratura, di non esclamare: *Misera fatalità della Spagna destinata sempre a depravare la letteratura Italiana! Se gli Spagnuoli vengono in Italia col comando la depravano; e la depravano pure se vengono sotto il comando degli Italiani; sudditi o Sovrani, servi, o padroni che siano ec.* (Andres let. pag. 6., 7.) Non è certo la maggior prova che recar si possa a favore della *dolcezza, e moderazione*, con cui questi moderni Italiani trattano la nostra causa il veder costretto a tai lamenti un uomo pien di modestia e rispetto verso i nostri avversarj.

Pretende di più il Sig. Ab. Tirab. argomentare il buon gusto del Sig. Ab. Andres, e insieme il mio cattivo gusto, dal non aver difeso l' Ab. Andres quegli antichi Scrittori che vengono da me difesi; quasi che credesse l' Ab. Tirab. essere stato Poeta di miglior gusto il Lope di Vega difeso dall' Ab. Andres, che Lucano e Marziale da me difesi. Manco male però, che lo squisito gusto che manifesta il Sig. Ab. Tirab. nella sua lettera non lo costituisce degno Giudice del buono o cattivo gusto degli Autori. Dovea però non dimenticare, ch' egli stesso avea dichiarato uomo di finissimo gusto in Poesia uno de' più bravi stimatori e difenditori di Lucano, qual è Mr. Marmontel.

Presenta poi il Sig. Abate Tirab. agli occhi del Pubblico in gigantesco aspetto quattro mie proposizioni, le quali per altro sono state trovate da' Saggi sodamente appoggiate a non volgari ragioni. Ma potrà egli lusingarsi che basti il solo suo coraggioso detto ad atterrare questi giganti? Si provi il Sig. Abate di attaccarli in campo aperto, e darà un grato spettacolo al Pubblico. Ma si ricordi di combattere quelle proposizioni, che sono veramente da me scritte, non già quelle, ch' egli con *buonissima fede* m' attribuisce. Ecco la quarta delle mie proposizioni chiamate gigantesche che si legge nel tom. 2. p. 47. *La lingua latina deve agli Spagnuoli l' essersi conservata men rozza nel secolo dopo Augusto*. Parve al Tirab. troppo moderata questa proposizione per essere chiamata gigantesca; e perciò la trasformò facendola diventar uno stravagante paradosso. Eccola quale me l' attribuisce nella pag. 38. *La lingua latina deve agli Spagnuoli l' essersi conservata men rozza nel secolo d' Augusto*. Vantisi adesso quest' onestissimo Scrittore d' aver citate *le mie precise parole senza punto alterarle*. (22) Levi alto la voce contro l' Ab. Lampillas, e lo accusi mancante di buona fede. In tutti i passi della mia opera, in cui egli pretende trovar qualche mia infedeltà, non

(22) Confesso, che per errore non so se di penna o di stampa quì è sfuggito un errore, e che doveasi scrivere nel *secolo dopo Augusto* non nel *secol d' Augusto*. Correggasi dunque, come ho corretto in questa seconda edizione; e non perciò la proposizione lascerà d' essere gigantesca.

Digitized by Google

non troverà giammai una sì enorme trasformazione quale egli ha fatto in questa mia proposizione. Non trovò egli altra strada per accusarmi di *men saggio e prudente* a segno di *lasciarmi trasportare a tai paradossi*.

Io stesso all' avanzare che feci quelle proposizioni, premisi, che ben m' avvedevo, ch' elle parrebbero tanti paradossi a chiunque avesse letto la Storia letteraria d' Italia. Pregai perciò i miei Leggitori a voler sospendere il loro giudizio fin tanto che lette, e pesate avessero le ragioni, su cui esse erano fondate, giacchè io non era uomo, che pretendessi esser creduto sulla mia semplice parola (tom. 2. pag. 3. 4.). La fretta e la sfavorevole prevenzione, con cui pur troppo manifesta il Sig. Ab. Tirab. di aver letta la mia opera, non gli hanno dato luogo a pesare le mie ben fondate ragioni; e perciò pretende, che sulla sua semplice parola tutto il mondo creda stravaganti paradossi quelle per altro probabili assai, e prudenti proposizioni.

Ognun sa che tutte le colte Nazioni pretendono aver diritto a quella gloria, che loro viene dall' antichità della loro coltura nelle arti, e nelle scienze; e queste pretensioni incoraggiscono gli Eruditi a far utili ricerche intorno all' antica patria letteratura: fatiche, che anzichè biasimate, e derise, meritano d' esser lodate da chiunque voglia essere annoverato fra gli amatori de' sodi, ed utili studj. In fatti chi non dee lodare le erudite, ed utili scoperte, con cui tanti celebri Toscani hanno illustrata l' antica Etrusca letteratura? e sebben questi dotti uomini pretendano e con sode ragioni, e con autentici monumenti d' assicurare alla letteratura Etrusca la precedenza in confronto ad altre Nazioni d' Europa; non perciò stimeranno ridicole le mie proposizioni, con cui io mi studio di manifestare al Pubblico alcune delle sode ragioni, ed autentici documenti, con cui noi Spagnuoli possiamo fondare le nostre giuste pretensioni a quell' antica letteraria gloria.

Pare che non così la pensi il Sig. Abate Tirab.; anzi facendola da Dittatore vuol prevenire il giudizio dell' Europa letterata intorno al merito del mio Saggio. Ma pazienza: si fosse almeno di ciò contentato, e non avesse con tuono decisivo, ed imperioso fulminata contro la letteratura Spagnuola una sentenza molto più fatale, e decisiva di quante pronunciate ne avea nella sua Storia letteraria. Egli dunque ci fa sapere, che la causa della gloria letteraria di Spagna è non men disperata di quello che fosse la salute di Troja nella notte del fatale incendio. Tanto ci viene a dire con quell' espressione (lett. pag. 38.)

Si pergama dextra
Defendi possent . . . . hac defensa fuissent.

Ma potrà egli lusingarsi di averla ridotta a cotal misero stato, ed intimoriti i di lei difenditori a segno, che abbandonato il campo, gli lascino in man la preda, ed il vanto della vittoria? Sappia dunque, braviſſimo Sig. Ab., che restano ancora alla nazione Spagnuola molti

pro-

Digitized by Google

prodi campioni, che difenderanno in campo aperto quest' attaccata Troja, nè saranno mai per impallidire in faccia a codesto valoroso Achille. Speriamo altresì, che i nostri avversarj non saranno mai per adoprare quelle arti, con cui i Greci trionfarono di Troja; mentre noi non crederemo lecita, ed onesta nelle guerre letterarie quella massima:

Dolus, an virtus, quis in hoste requirat?

E potrà lusingarsi il Sig. Ab. Tirab. di comparire in questa lettera men prevenuto contro la nostra letteratura di quello che sia stato da me dipinto nel Saggio Apologetico? mentre non solo si vanta di non essere convinto dalle sode ragioni, con cui ella è stata difesa, ed alle quali per altro egli non risponde; ma pretende di più, che il Pubblico creda, che non è in grado di potersi difendere la nostra nazione dalla nera taccia di corruttrice del buon gusto letterario d' Italia.

Aggiunge poi il Sig. Ab., che se io avessi tenuto il metodo del Sig. Ab. Andres, egli *farebbe plauso volentieri al mio talento, ed al mio amore per la patria*. Non posso a meno di non ringraziarla, Sig. Ab. gentilissimo, di questa sua amorevole disposizione verso di me; ma stia pur sicuro che io vivo contento, e tranquillo senza questo suo applauso. Si persuada che quando io intrapresi la difesa della letteratura Spagnuola, tutt' altro pretesi, che il procacciarmi gli applausi del Sig. Ab. Tirab. Io godo ben ricompensate le mie deboli fatiche col benignissimo accoglimento che ha trovata la mia opera, e presso l' intera nazione Spagnuola, e presso i dotti ed imparziali Italiani. Nè saprei accertare se fosse stata per aver la stessa sorte, se io mai avessi scritto in maniera da essere lodato dal Sig. Ab. Tirab.

Nè men obbligato debbo confessarmi al Sig. Ab. per quella sincerità, con cui ci assicura, che impiegherebbe *di buon animo alcuni giorni in rispondermi*, ma che non può risolversi *ad entrare in battaglia con uno Scrittore, che legge nella sua Storia ciò ch' egli non ha mai scritto, che non vi trova ciò che pure da ognuno, che abbia occhi in fronte, vi si può trovare* (p. 39.). Quanto più s' avanza nella sua lettera il Sig. Ab. Tirab., tanto più manifesta d' aver letto il mio Saggio senza quella pace, e tranquillità d' animo che si richiede per non vedere nei libri tutt' altro di quello, che in essi è scritto. Prenda in mano il Sig. Ab. i due tomi del mio Saggio senza dimenticarsi di quella sua indole *naturalmente pacifica*, e vi troverà impugnato tutto ciò ch' egli ha detto nella sua Storia di poco onore alla letteratura Spagnuola; e che in essa può leggere *ogn' uno ch' abbia occhi in fronte*. Per risparmiargli però quel grave disgusto, che pur troppo manifesta di provare nella lettura del mio Saggio, legga qui in compendio ciò che non può negare di aver detto nella sua Storia, e ciò che non può negare di aver dissimulato.

Egli dunque ha detto, che la nazione Spagnuola concorse alla corruzione della letteratura Italiana non meno nel secolo dopo Augusto, che

Digitized by Google

che nel 600. -- che i Seneca, Lucano, e Marziale furono certamente quelli, che all' Eloquenza, e Poesia recarono maggior danno -- che Lucio Seneca ebbe parte nella morte d' Agrippina, che fu un sordido adulatore, un avaro, un ipocrita, un millantatore -- che Lucano è il primo, che vediamo distoglierſi dal buon sentiero -- che in Lucano ogni cosa è mostruosa, e sformata, che un Poeta de' giorni nostri si vergognerebbe se fosse sorpreso col Marziale fra le mani -- che gli Spagnuoli sono portati quasi per effetto di clima alle sottigliezze, e che perciò hanno avuti famosi Scolastici, ma pochi celebri Oratori, e Poeti -- che il clima di Spagna congiunto ad alcune cause morali può contribuire assai al cattivo gusto -- che ad onta de' più gravi antichi testimonj, che dicono Spagnuolo Quintiliano, potrebbe dirsi, ch' esso nacque in Roma -- che gli stranieri, che frequentarono Roma dopo Augusto, e fra essi gli Spagnuoli, furono altra delle cagioni della corruzione della lingua latina -- che il Tillemont fa veder chiaramente, che in nessun modo può dubitarsi, che S. Damaso nacque in Roma -- che Teodosio è Italiano, non già Spagnuolo, e che Italiano lo dice la Cronaca citata dal Ducheſne -- che dopo la Cronaca di Fr. Pipino è evidente, che Gherardo fosse Cremonese -- che gli Italiani furono i primi che dopo il mille richiamassero a vita la Filosofia, Matematica, e Medicina. Tutto ciò dice chiaramente il Sig. Ab. nella sua Storia, ciò leggo io, e ciò vi legge ognuno, che ha occhi in fronte.

All' opposto io non vi trovo, nè può trovare l'uomo più perspicace, che il Sig. Ab. confessi sinceramente, che l' Italia debba alla Spagna i vantaggi recati alle arti, e scienze, già sia dagli Imperatori, e Principi Spagnuoli, già sia da' celebri Maestri Spagnuoli, che ammaestrarono gl' Italiani -- nè io, nè altro trova nel secolo d' oro della sua Storia, che vi occupino il meritato posto Corn. Balbo, Igino, Porzio Latrone; come nemmen ne' secoli Cristiani Osio, Flavio Destro, Prudenzio -- Non può trovarsi nel risorgimento delle scienze dopo il mille data la dovuta gloria di ristoratori agli Spagnuoli -- Non si vedono nominati gli Spagnuoli dove il Sig. Ab. discorre della lingua, e Poesia Provenzale -- Non si ttova nominata la Spagna nella gloriosa epoca della fondazione dell' Ordine de' Predicatori -- Nessuno finalmente può trovare nella sua Storia, dove si tratta dello Stato Civile dell' Italia nel secolo XIV. nominato il celebre Card. Albornoz; nè in altra parte di detta Storia si leggono le utilissime fatiche, e glorioſe gesta di questo Principe, con cui assicurò la pace all' Italia, e vi fece rifiorire gli studj.

Ecco in breve Sig. Ab. quanto ella certamente ha scritto contro l'onore letterario della Spagna, e quanto ha dissimulato di ciò che poteva recarle non piccola gloria. Tuttociò vien da me impugnato nel mio Saggio, e dà a lei ampio campo di entrar in battaglia sempre ch' ella *di buon animo* voglia impiegar *alcuni giorni* in rispondere. Nè si creda,

Digitized by Google

che ſu queſti punti poſſa il Pubblico reſtar perſuaſo, che ella abbia da canto ſuo la ragione, per quanto ſi sforzi a levar alto la voce, e gridare *infedeltà*, *puerilità*, *fanciullaggine*, *paradoſſi*, *giganteſche propoſiziori*, *ſtiracchiature*, *cavillazioni*, ed altre ſimili leggiadrie, che ſolo poſſono far illuſione preſſo il volgo de' Saputi, che non ſono in grado, o che non ſi prendon pena di eſaminare a fondo le materie, di cui ſi tratta; non già preſſo i ſaggi, e perſpicaci Letterati, che non aman d' eſſere prevenuti nel giudizio, che ſono in grado di formare da ſe intorno alle opere pubblicate, e che ſoffrono mal volentieri chiunque pretenda farla da Dittatore nella Rep. Letteraria.

Fin quì la lettera dell' Ab. Tirab. Non è però men leggiadra la ſua P. S. In eſſa fa ſapere al Sig. Ab. ſuo Corriſpondente, *ch' egli non crede, che il Sig. Ab. Lampillas farà alcuna riſpoſta alla ſua Lettera. E che può egli riſpondere?* (lett. pag. 40.) L'Ab. Lampillas riſponde, che il Sig. Ab. Tirab. ha pur troppo manifeſtato nella ſua lettera, che non conoſce l' Ab. Lampillas; ma che moltopiù chiaramente lo fa vedere col credere, che eſſo non doveſſe dare alcuna riſpoſta. Dice di più l' Ab. Lampillas, ch' egli crede, che l'Ab. Tirab. non aveſſe gran voglia, che gli foſſe da lui riſpoſto. Fonda egli queſta ſua credenza nella cautela, con cui ha procurato l'Ab. Tirab. che non arrivaſſe ſe non che tardi la ſua lettera in mano dell' Ab. Lampillas. Erano paſſati ben quindici giorni da che eſſa girava per varie Città d' Italia fra le mani degli amici del Tirab., mentre in Genova non ſi ſapeva ancora che foſſe ſtata pubblicata. E ſe l' Ab. Lampillas con ſomma premura non ſe l' aveſſe procacciata, reſterebbe a queſt' ora privo ancora di quel piacere, che ha provato nel leggerla. Non dovea certamente aſpettarſi ſimil condotta da un uomo, che pretende far credere d' eſſerſi ad evidenza pienamente giuſtificato in detta lettera. Non dovea egli privar di queſta conſolazione que' ſuoi appaſſionati, che ſoſpiravano il momento di veder vittorioſamente atterrato dal valore del Sig. Ab. Tirab. il Saggio Apologetico della letteratura di Spagna. Ma l' Ab. Tirab. meglio che neſſun altro conoſceva, che non era la ſua lettera opportuna per conſolarli; giacchè tutt' altro eglino s' aſpettavano, che il vederlo impegnato in farſi credere parziale verſo la letteratura Spagnuola. (23)

Checchè ſia di ciò, queſta cautela ha ritardata per ben quindici giorni la mia riſpoſta. In eſſa non troverà il Tirab. quella confeſſione, ch' egli dice eſſere l' unica, che da me poſſa farſi: *cioè che il ſoverchio*

amor

(23) Queſto è il più grazioſo ſogno, che mai ſiaſi fatto. Appena fu pubblicata la mia lettera, io cercai occaſioni per inviarne copia a Genova; e potrei nominar più perſone in Modena, alle quali mi raccomandai a tal fine. Le occaſioni tardarono ad offrirſi, e perciò più tardi ne giunſer colà le copie. Procurerò, che ora l' Ab. Lampillas non abbia a dolerſi di tal tardanza, nè ad interpretare, ſecondo il ſuo coſtume, le mie intenzioni.

Digitized by Google

amor della Patria m' abbia acciecato, e m' abbia fatto leggere nella sua Storia ciò che niun altro vi ha letto, e non mi ha permesso di leggervi ciò che gli altri tutti vi leggono (lett. pag. 40.) Mi persuado, che chiunque letta abbia con attenzione questa risposta non può a meno di non vedere quanto sarebbe non men falsa, che importuna una cotal confessione. Io so bene, che l' amor della Patria può acciecarci in maniera, che ci crediamo di trovar le lodi fin dove non ci sono, e non vediamo i biasimi dove ci sono chiaramente; non già all' opposto.

Non posso in questo luogo dissimulare il gravissimo torto fattomi dal detto Ab. col dire che *forse colle solite arti farò inserire in qualche prezzolato foglio periodico riflessioni, e critiche sulla sua lettera* (pag. 40.) Queste arti, Sig. Ab. stimatissimo, non sono solite usarsi nè da me, nè da nessun altro degli Spagnuoli; e n' è buon testimonio l' Italia. Sono già undici anni da che in essa soggiorna una numerosa colonia di Spagnuoli, i quali con non poca loro mortificazione leggono nella Storia letteraria d' Italia le più ingiuste censure contro i celebri Autori Spagnuoli, e i pregiudizj più ingiuriosi contro la nostra letterata nazione; sentono nelle conversazioni spacciarsi come vere le più false, e stravaganti opinioni contro la coltura di nazione cotanto rispettabile; e chi non vede quanta parte tocchi loro di queste svantaggiose idee? Mostri, se gli basta l' animo, il Sig. Ab. Tirab. un sol foglio dei prezzolati d' Italia, ove alcuno degli Spagnuoli abbia preteso con anonime critiche, o riflessioni difendere la Spagna, o ribattere i suoi avversarj. Possono bensì gli Spagnuoli mostrare non pochi di questi fogli, ne' quali alcuni Italiani con arrabbiato furore si avventano contro i difenditori della nostra letteratura. In uno di questi il Sig. Ab. Andres, ad onta di avere scritto colla più scrupolosa moderazione, e prudenza contro la taccia, che appongono alla Spagna due Italiani Scrittori (Tiraboschi, e Bettinelli) di essere stata la corruttrice del gusto Italiano, si vede onorato col gentil titolo di *cervello riscaldato, e d' ignorante nella materia che tratta*, e per fino insultato a segno di voler obbligarlo a confessare, che lui stesso meglio degli Italiani conosce *la meschinità de' saputi di Spagna*.

Dopo l' Ab. Andres impugnò la penna in difesa de' nostri Autori il Sig. Ab. Serrano, e tosto trovossi inserita nel giornale di Modena sotto pretesto di difesa del Sig. Ab. Tirab. la più arrabbiata Satira non men ingiuriosa al buon nome di questo Spagnuolo, che indegna di uomo ben educato. (24) Queste sono state fino adesso *le solite arti* degli Apologisti de' due moderni Scrittori, e probabilmente non saranno di-

(24) Ognun può leggere questa *arrabbiata Satira* nel T. XII. di questo Giornale di Modena, e se v' ha uom di buon senso, che la giudichi tale, io mi do vinto. Basti il sapere, ch' ella è opera dell' Ab. Alessandro Zorzi, uomo del più dolce e del più amabil carattere, che mai si vedesse, e incapace di usare di quello stile, che quì gli viene attribuito.

Digitized by Google

verse in appresso; non già degli Apologisti di Spagna. Questi, sicuri di avere da canto loro la ragione, hanno sfidato in campo aperto a faccia scoperta i loro avversarj; e così faranno, sempre che crederanno necessario l' impugnare qualche Scrittore in difesa della Patria. Nè basteranno le più nere calunnie, ed ingiurie, con cui si vedono assaliti ad intimorirgli, e fargli ammutolire, come si pretenderebbe con tali indegni scritti.

Il fin quì detto mi lusingo che dovrà pienamente giustificarmi presso il Tribunale dei Dotti, e Saggi, al giudizio de' quali per mia buona sorte s' appella l' Ab. Tirab. sul fine della sua lettera. Essi hanno fralle mani la Storia letteraria d' Italia, il mio Saggio Apologetico, la lettera del Tirab., e questa mia risposta. Con questi documenti sono pienamente illuminati per pronunziare una giusta sentenza. Essi nel mio Saggio troveranno impugnati i veri, e legittimi sentimenti del Sig. Ab. Tirab. intorno la nostra letteratura, senza che nemmen una sola volta venga da me impugnato quell' Autore in forza di qualcheduna di quelle, ch' egli ha stimato chiamare infedeltà. Non troveranno giammai troncati i Testimonj del Tirab. in maniera di dar loro un senso diverso di quello, ch' egli ha preteso. Non troveranno trasformati i passi della Storia letteraria, nè sconvolto l' ordine, con cui sono scritti. Vedranno i miei argomenti fondati non in giuochi di parole, ma in sode ragioni. Troveranno finalmente in tutto il mio Saggio trattati con somma urbanità e moderazione gli Autori che prendo ad impugnare, e citate sempre mai con lode le loro opere.

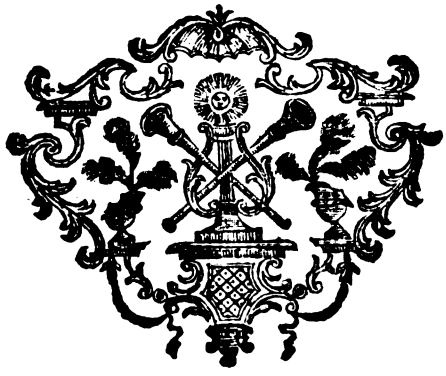
Prendano poi in mano la lettera dell' Ab. Tirab. e in essa vedranno che nemmen una sol volta vengono fedelmente recati i miei veri sentimenti. Troveranno strane accuse come da me intentate al Tirab., che pure non si trovano nel mio Saggio, e dissimulate quelle, ch' io veramente gl' intento. Vedranno che francamente mi accusa di aver dette cose che non sono state mai da me scritte, e di aver dissimulate altre, ch' io ho dette chiaramente. A vista di questa condotta non potranno non stupirsi del coraggio di questo Autore in presentarsi con siffatte prove al Tribunale de' Saggi, e Dotti ad accusarmi mancante di buona fede, e di onestà; e vantarsi ancora di avermi convinto tale. Se poi sia da desiderarsi nella suddetta lettera quella convenienza, e modestia che non debbonsi mai dimenticare da persone ben educate, ne lascio a loro il giudizio; essi potranno decidere se tornerebbe a conto al Sig. Ab. Tirab. che si misurasse il sapere di lui secondo quella saggia regola, ch'egli stesso ci addita (p. 38.): *La modestia suol essere tanto maggiore nelle letterarie contese, quanto più dotto è il combattente.*

Sul fine della sua lettera ci previene il Sig. Ab. Tirab. che non s' aspetti da canto suo altra risposta. Io non posso se non che lodare la sua saggia determinazione, mentre non si trovi in grado di pubblicarne altra che possa fargli maggior onore, recar maggior gloria all' Italia,

e mag-

Digitized by Google

e maggior utilità al Pubblico. Anch' io mi proteſto dal canto mio di non fare nuove repliche intorno alle accuſe ch' egli m' intenta nella ſua lettera. Mi proteſto altresì di eſſer diſpoſto a riſpondere e al Tirab., ed a chiunque altro, che a faccia ſcoperta pretenda con nuove impoſture intaccare la mia riputazione, e buon nome; come altresì aſſicuro, che non mi prenderò la pena di leggere, non che di riſpondere a neſſuno ſcritto anonimo, nè *foglio prezzolato*, in cui *colle ſolite arti* ſi faceſſe mai inſerire qualche ſanguinoſa critica contro di me, o contro le mie Opere.



FRAG.

Digitized by Google

FRAGMENTUM

TRIUM DIALOGORUM

PAULI JOVII EPISCOPI NUCERINI

Quos in Insula Ænaria a clade urbis receptus conscripsit.

DIALOGUS DE VIRIS LITTERIS ILLUSTRIBUS,

Cui in calce sunt additæ Vincii, Michaelis Angeli, Raphaelis Urbinatis Vitæ.

. . . . . .

omnibus capitalis odii telis armatus aperte persequitur, quæ est liberi, & efficacis animi clarissima laus, & hac maxime tempestate, in qua nihil incertius, nihil insidiosius hominum voluntatibus experimur. Colui ego eum semper dum Pontifici plane hostis non fuit (1), quod liberali, ac excelso animo ingeniis faveret, quod clientium defensor esset acerrimus, quod ad res bello paceque gerendas natus videretur, quod denique commutata voluntate, illis turbulentissimis comitiis erga Julium Medicem supremæ ejus dignitatis præclarus author extitisset; & nunc maxime ad officium sit reversus, adeo ut Pontifex in tanta calamitate luctuosissimisque temporibus eum aliquanto amiciorem, quam in felici fortuna atrocem hostem invenerit. Et Dii faxint, ut qui priora ac summa beneficia maximis injuriis nuper evertit, & extinxit, ea demum qua pollet apud Barbaros authoritate cuncta restituat. Audivimus enim eum postquam tam lugubri nostro eventu, & partium libidini & odiorum insaniæ satis indulserit, in Arcem venisse, ad genuaque sordidati Pontificis provolutum multas & dignas Romano cive, & Christiano Cardinale lacrimas effudisse; eoque animo eum discessisse a complexu, ut & vehemens studium, & singularem operam in maturanda ipsius Pontificis & Senatus libertate præstaturus videatur. De quibusdam aliis autem Cardinalibus, qui procul ab urbe nihil harum calamitatum privatim senserunt, nihil attinet dicere, quoniam serum diei nos admonet, ut ad bonos & studiosos redeamus, sed aliquos vel ob id diis maxime probatos esse existimetis velim, quod multum antea tantis erepti malis perbeato in otio, & Cæsaris voluntatis respectum & Gallici belli exitum expectant.

Tum

(1) *De Cardinali Pompejo Columna ea ætate celeberrima sermonem habet.*

Digitized by Google

Tum vero Davalus, quam ſtrenuum, inquit, & quam ſtudiorum etiam defenſorem ac laudatorem Cardinales habent, ipſorum exiſtimationis, ac dignitatis? & quo etiam, & quam ſingulari temperamento uſus es, Jovi? Qui ſic a veris laudibus ſingulos extuliſti, ut neminem omnino læſeris, adeo ut ipſe Armellinus, quem ab omnibus peſſime audire credebamus, non jam omnium deterrimus, ſed nobis plane probabilis Sacerdos eſſe videatur. Sed tu Muſeti proſequere intermiſſum antea ſermonem, & de reliquis inſignibus viris ediſſere, qui cum exiguo vel nullo quæſtu, ſed multo maxima cum laude humanioribus ſtudiis delectantur; ii namque, ut opinor, certius & honeſtius ad immortalitatem contendunt, & ipſi præſertim poetæ ante alios, quos famam nobilitate carminum illuſtrem, & maxime diuturnam ab infinitis prope ſæculis produxiſſe videmus, ſecus ac nonnullos Reges, armis, imperio, atque fortuna potentiſſimos, qui perbrevi temporis curriculo vix nomen poſteris reliquerint.

Ad id Muſetius, obtemperabo, & quidem perlibenter; nam mihi antea hanc materiam ſermonis uti peramænam cogitatione præſumpſeram: utar autem ea diſtinguendi ratione, ut quum nobiliores in hoc genere ſtudiorum ab aliis ſegregentur, Poetæ primum obtineant locum, quod ipſo naturæ habitu prope Divino, abſque ullis fere ſtudiorum auxiliis ea canant, quæ doctiſſimi ſæpe viri vehementer admirentur. Et certe aliquanto facilius eſſe putamus, magnum, & ſibi omni ex parte conſtantem oratorem, quam abſolutum, & dignum inſigni gloria poetam evaſiſſe; nam pleroſque aſſidua imitatione, pertinacique induſtria, ſtilo pedeſtri valere arbitror, quum excellentiſſimi poetæ rari admodum appareant, & vix ſingulos illuſtres ſingulæ ætates protuliſſe videantur. Siquidem ſoluta oratione ſcribentem, etiamſi id non ſumma fiat eloquentia, ſua tamen, & ea quaſi certiſſima ſequitur laus; mediocribus autem poetis, neque honorem vivis, neque vitam eorum carminibus vel dii, vel homines umquam conceſſerunt: quando nulla niſi ſummis vatibus ſit gratia nullaque præclara authoritas, niſi iis, qui ſublimius evecti ſanos a ſcribendo carmine deterruerunt. Quamquam eos non omnino vituperem, qui malint in ſecundis, & tertii theatri gradibus conſidere, quam genium fraudare ſuis flammis, ſuoque naturali impetu, & ea demum ſpe tota, quæ concepta fervidius valida ingenia numquam deſtituit. Sed tantum abeſt, ut quempiam a ſtudio carminum propter ſummas difficultates laudis aſſequendæ deterrere velimus, ut inſulſis etiam poematibus plurimum oblectemur, ab inſulſo enim poeta ſingularis cum ſuaviſſimo riſu voluptas exprimitur. Quis enim eſt vel a natura, vel a curis tam triſtis, qui effuſe non rideat, quum latina Cantalicii, & vernacula Caſſii Gemmati poemata evolvit? Sed nec eos etiam collegio poetarum exturbaverim, qui erudite & facetiſſime ſciunt ineptire: video enim Leonicum tantæ gravitatis philoſophum aliquanto latius ſui nominis famam extendiſſe, quum juvenis fortunam miſeram ceciniſſet.

Digitized by Google

set. Verum, ut ab insulsis ad sapidissimos poetas veniamus, duplex eorum est ordo, & uterque admodum numerosus, Hetruscorum scilicet, & Latinorum. Sed latini utrumque munus plerumque feliciter absolvunt, quum ipsi sæpe vernaculi sine litteris cultioribus ab ingenii acuitate commendationem accipiant. Horum sicuti plures simul pari gratia de loco summo certare conspicimus, ita illorum Bembus facile Princeps evadit. Is nobili fretus ingenio, & multis reconditis instructus disciplinis, uti veteranus, & ambidexter utroque stilo feliciter pugnat adeo ut in eadem arena cum Sincero Actio certamen non detrectet, quem tamen sibi sicuti ætate, ita etiam heroico carmine superiorem esse liberali quodam pudore profitetur. In hoc enim latino poemate, quod de Partu Virginis Deiparæ nuper est editum, nihil cautius, nihil splendidius, nihil denique divinius esse potest. Piscatoriæ vero & peramæna tituli novitate, & varietate maritimarum rerum & suavitate carminum, adeo sunt admirabiles, ut multorum judicio nullis vel antiquorum operibus cedant. Quamobrem si gravia religiosius spectes, & lusus teneros cum latina, cum vernacula lingua conscriptos, benigne legas, totiusque vitæ munditias contempleris, necesse est ut Actium vere Sincerum & excelsum, & prorsus equestris ordinis poetam esse fateare. Porro Bembus, qui accurata exercitatione ad bene sanum, ac vividum pedestris eloquentiæ habitum pervenerat, ad Hetrusca ingenium deflexit, quum certam, ac summam ab his studiis dignitatem petere, quam a Latinis dubio eventu speratam gloriam consectari mallet. Nam certe hac perpetua laude florebit, quod nimiam scribentium licentiam, peregrinamque luxuriem publicato ad Hetruscæ veteris eloquentiæ normam exactissimo opere castigarit. Spero tamen, eum prudenti judicio ad Dialogos Latinos, quos jampridem scribere cæpit in honorem Guidonis Baldi Principis Urbinatis, omnino rediturum, & Pontificias breves epistolas ab omni suspicione barbariei repurgatas editurum, ut posteri castum ipsius simul & succulentum dicendi genus ad imitandum admirentur.

Sed cur est, Davalus inquit, Museti, quod plerique Latinis, & Græcis eruditi litteris, hac ætate se totos ad vernaculæ linguæ studia contulerunt, secus ac superiores fecerint, qui aut non attigere Hetrusca, aut ab his, tamquam a parum honestis musarum illecebris, celeriter sese receperunt, uti in Pontano videmus, qui nullam Hetruscis rythmis operam insumpsit, & in ipso Politiano, qui quum Medicæum illud nobile certamen equestre ludicrum singulari patriæ linguæ felicitate celebrasset, totum id studium repente deseruit, sed tamen, ut mihi videtur, aliquanto majore pudore, quam judicio, quum in Latina Manto, & Ambra, & Rustico subiratas postea, aut certe duriores Musas invenerit? Ita ut astute & sapienter agere credatur Balthasar Castellio vir honestissimorum studiorum cumulata laude conspicuus, qui nobilem suum equitem ab incunabulis omni bellica, civilique virtute exornatum, ut regali aula sit dignus, vernaculo potius, quam latino sermone perfecit.

Pru-

Digitized by Google

Prudentes enim & vere literati, quo naturæ genius ducat, cito prævident, & nihil umquam, tametsi quid sæpius grandius, specieque nobilius videant, invita Minerva moliuntur; quoniam Musæ quamquam omnibus & faciles, & amabiles appareant, vim sibi tamen a protervis, Procis inferri nolunt, quæ sæpius ingenuitate, blanditiisque quam ullo exquisiti lenocinii artificio ad osculum evocantur. Sic est profecto, Davale, inquit Musetius; nihil a renitente, vel prorsus invita Minerva, improbitate judicii videtur extorquendum. Verum alias quoque causas subesse perspicimus, quare in summa ingeniorum libertate latinarum litterarum studia, ut vernaculis serviamus, sæpissime deterantur. Nam ante omnia communi vel Hetrusca lingua scribenti pulcherrimis antiquorum, & recentium etiam latinorum inventionibus, & sententiis inniti commodissimum videtur, ad locupletanda, vel exornanda scripta, quæ blandius, atque facilius vernaculis sermonibus excuduntur. Potest enim is pudore incolumi peramænos locos a politioribus philosophis mutuari, Poetarum consectari lumina, sales, argutias, & totius denique latinæ linguæ conspicuos flores ludenti, & vaga manu impune decerpere, quæ omnia mox dulcissime translata, & opportunis in sedibus egregie collocata, instar lucidissimorum emblematum inter teneras vernaculæ linguæ lascivias sic refulgent, tantamque excitant admirationem, ut Hetrusca Latinis jucundiora simul, & grandiora nonnullis videantur; & iis præsertim, qui ad recondita optimarum litterarum studia vel occupationibus, vel ingeniorum imbecillitate minime penetrarunt. Cujus rei conditionem in iis, qui latine scribunt, multo maxime diversam esse conspicimus. Neminem latine scribentem tanta insania prorsus invaserit, ut sibi pro libidine cuncta rapiendi, mutuandique, transferendique potestatem sine risu concessam putet. Fieri enim nequit nisi ineptissime, vel impudentissime, ut quis in eadem lingua optimorum authorum verba, sententias, ac integros etiam versus stulta libertate suffuretur, aut illorum sensus & divinas cogitationes, elocutione commutata, se melius, atque felicius expressurum esse confidat. Verum hæc tum explicare poterimus, & magis opportune, quum singulos poetas latinos Jovius absolverit. Tum, ego inquam, id per se celeriter fiet, sunt enim poetæ admodum pauci, quos vigiliis suis viri doctissimi superfuturos opinentur, & ego etiam idcirco, ne vos morer, aliquando festinantius recensendos putabo; animus namque meus in hac re hactenus ambiguus veriores causas hujus inusitatæ geniorum defectionis audire concupiscit. Igitur ex iis, qui se toti latinorum carminum gravitati dediderunt, omnium facile principem, & vatibus antiquis maxime propinquum Cremonensem Hieronymum Vidam statuimus; est enim adeo præclarus, & verecundus Maronis imitator, ut si quid forte superna manu surripuit, id totum a solerti, ac erudita commutatione proprium esse vel oculatissimis videatur. Verum, meo judicio, ejus carmina cum a lectis, & illustribus verbis, tum ab exquisitis maxime comparationibus mirabilem felicita-

Digitized by Google

tem accipiunt, quæ etiam incomparabili quadam modorum, & numerorum rotunditate moderantur. Ejus erant apud Calcographos imprimendæ formis, quum Roma caperetur, Eglogæ plures, & de arte poetica libri tres, item Bombices, & in alveo luſorio latrunculorum pugna lepidiſſime deſcripta, ut hæc in publicum interim evolarent,, dum hiſtoria de nece Chriſti grandibus, & religioſiſſimis heroicis decantata, acriore lima poliretur. Hujus divinum ingenium admirans Gibertus in lucem produxit, excudendiſque tam multis operibus honeſtiſſimum, & pingue otium domi, & in Tuſculanis montibus paravit. In M. Antonio Flaminio pio juvene & poeta caſtiſſimo, quem urbs antiqua Utinum protulit, præclara ingenii ſigna elucent ad conſummatam carminum laudem. Eſt enim eruditus, tener, ſplendidus, canorus.

Tulere & proximæ Alpes e Belluno Pierium Valerianum, qui hyacintum, & violam adamata nomina, dum ferveret amor, ſuavibus elegis celebravit. At nunc totis illis ignibus extinctis ſolutam orationem repudiato carmine ſuſcepit, & Hierogliphicas notas, quibus Ægyptii Reges obeliſcos pro literis inſcribebant, erudite, & diligenter interpretatus eſt. In Nicolao Archio Nobili Regulo, qui nunc domi procul a ſtrepitu corruentis Italiæ in ſubalpinis ſilvis ſupra Benacum tranquille cum muſis exercetur, jampridem enituit indoles exactiſſimi vatis, quum me Ticini æſtuantem juveniliter, ac irate obiter Anterotica conſcribentem, uti ſævas amici flammas pie miſeratus, ſalutaribus elegis delinivit. Latinis valet elegis atque iis admodum venuſtis, Hetruſciſque rythmis, Marius Molſa Mutinenſis Poeta eruditus, perurbanus, comis, quem ſæpe ſævis amoribus perditum ac exulantem ſinu ſuo molliores muſæ beniguiſſime receperunt. Is amicæ Furniæ crines adeo teneris verſibus latine celebrat, & in amatorio carmine Hetruſco tantam præfert dignitatem, tantumque excitat riſum in facetiſſimis fabulis, quas ad imitationem Boccacii jucunde conſcripſit, ut in ſumma naturæ ipſius comitate ſummi vatis gravitatem minime deſideres. In maxima nunc hominum eruditorum admiratione floret Andreæ Maronis Brixiani ingenium incredibile, portentoſum, qui ex tempore ad quam juſſeris quæſtionem latinos verſus variis modis, ac numeris fundere conſuevit. Audax profecto negotium, ac munus imprudentiæ, ac temeritatis plenum, niſi id a natura impetu prope divino mira felicitas ſequeretur. Fidibus & cantu muſas evocat, & quum ſimul conjectam in numeros mentem alacriore ſpiritu inflaverit, tanta vi in torrentis morem concitatus fertur, ut fortuna, & ſubitariis tractibus ducta, multum ante proviſa, & meditata carmina videantur. Canenti defixi exardent oculi, ſudores manant, venæ contumeſcunt, & quod mirum eſt eruditæ aures tamquam alienæ, ac intentæ omnem impetum profluentium numerorum exactiſſima ratione moderantur. Eum Leo Pontifex mirifica facundia magnopere delectatus, Sacerdotio, quod concupiverat, liberali honeſtavit, ac demum Gibertus inter cariſſimos habuit familiares, apud quem ampliora profecto eſſet conſe-

Digitized by Google

ſecutus, niſi in hac clade ipſius, & omnium ſpes, & fortunæ concidiſſent. Vivit in agro Brixiano Quintianus Poeta naturali furore pernobilis, verum in multa, & ſubagreſti notitia literarum confragoſus. Hunc plura, quam quiſque alius non inſanus, ſcripſiſſe ferunt, variis poematibus quæ cœlo continentur immenſo captu vaſtaque memoria complectentem. Is ſummam in contumaci ſillabarum cenſura gloriam ponit, & juſta quadam jactantia in his ſplendidioribus poetis errata puerilis inſcitiæ ſe deprehendiſſe profitetur. Cæterum qui tam ſeverus eſt, ridiculis, feſtivioribuſque titulis plerumque delectat, ut in iis libris, quos de concubitu Martis, & Veneris intemperanti, ſed erudita ſtili laſcivia ad Elephantidis imitationem elucubravit. Marius Cattaneus Novarienſis vir græce, latineque doctiſſimus, qui jampridem C. Plinii Cæcilii epiſtolas luculentis commentationibus illuſtravit, ingraveſcente ætate ad ſtudia carminum provehitur, & alacriter Gottifredum canit, deletis Syriorum, & Parthorum copiis, Hyeroſolimarum regnum Chriſtiano nomini vendicantem. Odas ſcribunt graves, & elegantes Lampridius Cremonenſis, & Fabius Vigil Spoletanus, ille vehementer græcis deditus literis, hic linguarum prope omnium, & antiquitatis admodum ſtudioſus. Carolum Capellium Nobilem Venetum, qui græce etiam profecit, generoſum poetam evadere perſpicimus; & Bernardus Mamertinus Sacerdos Cucullatus, idem Philoſophus & poeta inſignis, in Ceſaris aula celebratur. Antonius quoque Tileſius Coſentinus valde pacatus, & diligens Grammaticus, cujus peramænus eſt liber de coronis, lepide, & ſuaviter verſus facit, adeo ut aliquando zonarium illius reticulum & fabrefactam fictilem lucernam, & noctu volantem cicindelam malim, quam Modeſti noſtri totam legere Venetiadem, quamquam in multo tractu luculentam, & admirabilem: inepte enim fit, ſi poemata verſuum numero, quam pondere potius æſtimentur. Quis enim umquam artificem a labore multo, vel ipſo gravis operæ ſudore, potius quam a docta, atque abili digitorum argutia laudavit? Probo tamen ipſius Modeſti ſanctiſſimi hominis ingenium, & laborem, quum in navalibus præſertim exprimendis feliciſſime laborarit. Sed ita eſt profecto, ut aliquot, quos legi verſus, de Morbo Gallico Fracaſtorii Veronenſis Medici feciſſe malim quam Aurelii Augurelli operoſam illam Chryſopejam, qua etiam egentes quomodo repente & ſine aliena quidem iniuria ditari poſſint luculentiſſime doceantur. Ludit enim ſæpe verſibus, & iis quidem in omne ævum duraturus Fracaſtorius, in Philoſophia tam graviter, & eleganter doctus, quam in Medicina probe fortunatus, & ſapiens. Ex iis vero, qui epigrammata cum lepore conſcribant, cæteros omnes antecellit M. Antonius Caſanova Comenſe Patre Romæ genitus. Is eſt diſtrictis admodum ſententiis expeditus, infinite mordax, & flexuoſe in ſenſu, & verbis circumductus, numeris autem & argutiis aſperior urbanis hominibus videtur, qui peregrinam acutioris ſtili ſalſedinem in Romano carmine vituperant, quaſi ille Martialis ſimilis eſſe malit quam Catulli, & quorumdam veterum imitari candorem,

Digitized by Google

illamque ſimplicem, & ſine aculeis puram lenitatem, quam externi, aut urbis inquilini poetæ numquam attigerint. Ad ea Muſetius, agnoſco, inquit, quid illi velint emunctiſſimæ naris eruditi, qui Martialem uti plane barbarum cum facetis, tum virulentis etiam cachinnis inſectantur. Horum enim hominum ſectam jampridem ortam audivimus, qui quotannis permulta undique collecta Martialis volumina ſtato ſolemni die ad declarandam vindictæ libidinem Vulcano conſecrare conſueverunt, quaſi ejus veluti parum Latini poetæ monumenta deleturi, niſi conſenſu, & plauſu ætatum omnium recepta jam nunc infinita, ac immortali formarum tutela ſervarentur. Ego, Medius Fidius, Martialem uti jucundiſſimum vatem ſemper ſum admiratus; nec valde ineptum puto fuiſſe Adrianum Cæſarem, qui Martialem ſuum Maronem appellabat. Verum ſi benigno ac pio alicui poetæ liceret, ejus libros verecunda manu deſecare, arbitrarer profecto eum ab arguta hylaritate longe optimum & ſuaviſſimum, poſtquam in illo genere, & in tanto præſertim ævo, neminem adhuc eo meliorem invenimus. Hic ego benigne, inquam, judicas, Muſeti, ſed quis hominum, vel Deorum etiam, niſi ſit ipſe Vulcanus, tam lutulentum vatem ab olidis ſordibus ſatis laute repurgabit? Tum ille, nimium profecto naſuti eſtis qui in Romana Academia dediſtis nomen, nam quum aliquorum poetarum ter maximi ſitis admiratores, cæterorum demum omnium cum bile quadam non ferenda acerrimi hoſtes, & vituperatores eſſe conſueviſtis. Vixere equidem vel ingenio mediocres, Statius, Flaccus, Silius, atque Lucanus, qui animos lecto Marone deſponderant, ſicuti etiam clariſſime vivent, qui veſtrum Vidam noſtrumque Actium longo etiam intervallo ſubſequuntur. Sed ut ad noſtrum Martialem redeamus, tantum abeſt ut Caſanovæ ingenio Bilbilitanam notam indigne inuſtam eſſe conqueramur, ut ille ſummo etiam voto a muſis exoptet, ut omnibus numeris Martiali ſimillimus evadat, quamquam non plane intelligam, quidnam purius, & candidius illo epigrammate deſiderare poſſimus, quod de Virgilii tumulo lepidiſſime conſcriptum, dum Romæ ſuperiore anno Legatus eſſem, mihi ipſe benigne recitavit, cujus & verba, & numeros quum teneam, ipſum auditote.

Dicite, qui Minci ripas coluiſtis olores,
Vobiſcum exorta eſt gloria Virgilii?
Dic mihi Parthenope, ſic ſis pulcherrima ſemper,
Virgiliuſne tuo decidit in gremio?
Et meruit, cui contigerat naſci inter olores,
Inter Syrenum decubuiſſe choros.

Ad hæc, inquam, Muſeti, gratias tibi ago peringentes, quod civis, & ſodalis mei puriſſimique hominis ingenium probes, dum Martiali favere videris; nec dubitaverim quin de hoc tuo propenſiore ſtudio atque judicio, quas ipſe tibi habeo, ille ſuaviſſimis verſiculis aliquando referat, ſi id reſcierit, & in hac modo clade ſit ſervatus, ſicuti eum nuper carcere incluſum, & convictum Clemens admirabili lenitate conſervavit,

quum

Digitized by Google

quum imprudenter potius quam maligne ſacroſancti ejus Numinis Majeſtatem probroſo carmine laceraſſet. Levi enim perſuaſione inductus ſe gratum facturum crediderat Pompejo Columnæ Domino, qui tum flagrantiſſimas ſimultates cum Pontifice promotis armis exercebat. Sed poſtquam Maronis ſepulchrum tam læto carmine depictum omnibus placet, audite & hos verſus, quos eodem ſpiritu de Homero molliſſime decantavit:

An Smyrna eſt, quæ te naſcentem excepit Homere?
Anne fuit vatem, quæ tumulavit Ios?
Altera habet nomen violæ, tenet altera Mirrhæ:
Fata tuum his decorant ortum, obitumque ſimul.
Quid magis eſt, quod te Divine deceret Homere,
Quam naſci in Mirrha, decidere in Viola?

Hæc quum Davalus, & Muſetius mirum in modum extuliſſent: ne putatote, ego inquam, eum in cæteris minus æquabilem poetam extitiſſe. Servant enim illam notam ingenii cum auſteritate dulciſſimi, reliqua poemata, quæ circumferuntur, adeo præclare, ut uno leporis tenore integrum librum ſcribere nequaquam difficile ei fuiſſe appareat. Neque Caſanovam propterea ſolum nominatum velim, quoniam ſolus in eo carminum genere cum gloria verſetur, nam & alii protinus occurrent, qui epigrammatis ſcitiſſime ludant, nec ipſos omittam, qui modo Romæ florebant, & ante alios Bloſium Palladium ab epiſtolis ſummi Pontificis, cujus ingenio ad cuncta vel ſolutæ orationis munera præclare habili nihil paratius, nihil amænius umquam fuit: uti illo maxime Panegirico enituit in honorem Leonis Decimi habito, quum S. P. Q. R. optimo Pontifici marmoream famam in capitolio poſuiſſet. Collotium item Eſinum ab eruditi judicii abſoluto candore perſpicuum; Curtiumque Hernicum, cujus muſa modeſtior a ſubruſtico pudore commendatur, in eo præſertim poemate, quo Romanæ civitatis excidium graviſſime nec plane quidem ſiccatis adhuc lacrymis deflevit, & Thomam Petraſanctam falſæ comitatis, & doctæ liberrimæque cenſuræ poetam, & ipſum Petrum Mellinum natalibus, ac ingenii ſuavitate Romanæ Principem juventutis, qui eſt perjucundus Catullianæ puritatis imitator. Cecinere etiam vix dum pubeſcentes hilari quodam furore Marcellus Pallonius Romanus, & Janus Vitalis Siculus, hic monſtrum, quod has clades portendit, ille autem Ravennatem pugnam tot mutuis ducum funeribus inſignem, qui profecto uti adoleſcentes aliquanto majores quam juvenes, clariorem ingenii famam poſtea eſſent conſecuti, niſi ut quibuſdam videtur, intra ipſas glorioſi tirocinii laudes conquieſcere voluiſſent. Tunc vero ad hæc renidenti fronte Muſetius, cur eſt, inquit Jovi, quod Poetarum ingenium precox rariſſime pervenit ad frugem? An forte eſt, quoniam vena illa uberior, & exultans, quæ intempeſtive proſilit, quum a perennibus, & puriſſimis naturæ fontibus minime deducatur, veluti mox conſumpto profluentis impetu celeriter exareſcat? Ad id ego inquam, hoc

equi-

equidem in causa esse potest, nam a natura, quæ interiores labes, futurosque defectus præsagire consuevit, cum vehementi, & supremo sensuum omnium conatu, sæpissime mirabiles impetus effunduntur, ut in ægris jam jam vita migraturis contingere videmus, qui repente collectis viribus ad inanem spem dubiæ victoriæ enixe cum ipsa morte colluctantur. Sed nihil meo judicio magis adolescentium poetarum ingenia perdit, vel exterit, quam adulantium circumfusa multitudo, eorum enim primitias pædagogi inprimis ita vehementer extollunt, ita stupide parentes admirantur, ut teneri, & inflari faciles eorum animi, nequaquam vera laude subnixi, omne studium graviorum literarum penitus intermittant, & caducis tantum nascentis gloriolæ floribus inanissime nutriantur. Ita processu ætatis absque ullo doctrinæ succo, jejuna admodum, & inani pedum volubilitate profusa carmina, neminem amplius vel adulantium delectant. Nonnulli etiam certam vim ingenii occultiore mensura præfinitam a primordiis pueritiæ statim ostendunt, quam vel accuratis exercitationibus provehere, ac extendere, aut frustra, aut difficile semper fuit. Quando id vitium naturæ quadam infelicitate sortiantur, uti in Menicocio Nuptiali, Floroque Tibicine vidimus, qui quum Romæ per triginta annos aliquid ab elegantioribus musicæ artis præceptis ad tibias addere sæpissime cupivisset, desperato semper successu, in illis semel conceptis veteris choreæ modulis consenuit. Hic arridens Musetius, hoc, inquit, Ædepol verissimum esse videtur, nam certos quosdam humani captus terminos in singulis prope artificibus esse deprehendimus, qui numquam vel laborioſe, & solerter enitendo facile superantur. Quis enim Perusino, qui nunc etiam octogenarius satis constanti manu, sed inglorius pingit, quum ætate floreret majore concursu, vel claritate picturam exercuit? Favere siquidem illi aliquandiu, & ambitioſe quidem omnes Italiæ Principes, quum ille passim digniſſima, ut tum videbantur, artis monumenta deponeret. Nemo enim illo divorum vultus & ora præsertim Angelorum blandius, & suavius exprimebat, vel testimonio Xisti Pontificis, qui ei palmam detulit, quum in pingendo domestico templo nobiliſſimi artifices quæstuosa contentione decertassent. At postquam illa perfectæ artis præclara lumina Vincius, Michael Angelus, atque Raphael, ab illis sæculi tenebris repente orta, illius famam & nomen admirandis operibus obruerunt, frustra Perusinus meliora æmulando, atque observando, partam dignitatem retinere conatus est, quod semper ad suos bellulos vultus, quibus juvenis hæserat, sterilitate ingenii (*rediret*), sic ut præ pudore vix ignominiam animo sustineret, quando illi augustarum imaginum nudatos artus, & connitentis naturæ potestates in multiplici rerum omnium genere stupenda varietate figurarent. Tum vero, ego inquam, Museti, lepido valde exemplo sententiam meam confirmasti, sed hoc certiora Philosophis conjectanda relinquamus, ut ad cæteros Poetas aliquando reverramur, & ad vestros præsertim Neapolitanos, apud quos magnus semper numerus efloruit. Nam,

ut

Digitized by Google

ut opinor, & Syrenum tumuli, & Virgilii Maronis ſepulchrum, quod præter Pauſilipi dorſum via Puteolana religioſiſſime colebatur, antequam diræ Gothorum injuriæ nobiliſſimi operis veſtigia deleviſſent, vel anguſtiores animos ad præclare canendum ſemper excitarunt; ut in quota parte divinæ benignitatis Bajanas etiam aquas, & Averni lacus antra, Sybillinis carminibus inclita minime computemus. Quæ omnia non ſecus ac ipſe quondam in Græcia Parnaſus, cum Aganippes, & Heliconis fontibus, ac denſiſſimis illis ad decerpendas coronas lauretis, Muſam, ac Apollinem conciliare exiſtimantur, in tam læto præſertim virentium collium receſſu, & tam opportuna ſemper vernantis, & piſcoſi litoris amænitate. E Neapolitanis enim, ut omnes ex hac extrema Italiæ parte uno nomine complectamur, perpulcra aliqua publicarunt, Petrus Gravina nitidiſſimus idem & doctiſſimus ſenex, quum etiam uberiorem gloriam ab Heroicis, quos verecundius domi continet, expectare facile poſſit, & Hieronymus Carbo Pontani amicitia clarus. Hieronymum etiam Angerianum genere Lucanum amatoria judiciis hominum famæ commendata celebrem fecerunt. Eſt etiam foris clarus Aniſius Sacerdos honeſtiſſimus, cujus ſunt præter Lyrica Satyræ plures Horatiana ſimplicitate compoſitæ. Valet Heroico Antonius Minturnus Græce, & Hetruſce pariter eruditus, & in duabus præſertim ſilvis Statió pene par, quarum altera Italiæ clades deplorantur, altera Columniorum Procerum genus ab Alcide deducitur. Jactabatur paulo ante fortunæ fluctibus Pomponius Picentinus, ipſius Lucæ celebris Aſtrologi frater, qui adeo ſtudioſe græcis ſe dedidit, ut ſi quorumdam judicium ſequamur, a Romanis plane defeciſſe videatur. Hoc loco perblande ridens Muſetius: Ita eſt, inquit, Jovi? Plerique adeo ambitioſe græcas literas, & quum paulo fervidius ebullit ingenium, etiam Hebraicas amplectuntur, ut Latinas plane deſerant, atque deſpiciant. Quoniam glorioſius putant ignota lingua in coronis publice loqui, quam ſi communi concinne, & eleganter utantur, & ſcribant. Ego enim Græca, ut Pontanus dicere ſolebat, quatenus & lucem, & ornamenta Latinis afferunt ſtudiis, ſedulo perdiſcenda arbitror, non ut ab his peculiarem laudem ubique græciſſantes, tamquam Athenis nati, petere videamur. Uti hic ipſe Pomponius, qui Neapoli, quum Recajennam Puellam ſemigræca oratione in funere laudaret, nobis qui pullati eramus, pro lachrymis riſum extorſit. Satis namque ſtudioſis in quotidianam operam ærumnoſi laboris propoſitum eſſe animadvertimus, ſi Latinos authores medullitus inſpicere, & vim priſcæ elocutionis ſervare velimus. Ad id ego: rectiſſime ſentis, Muſeti, nam nos Romæ, Antonium Maroſticum novimus hominem doctum, & plane candidum, qui quum Græcis literis mirabundus ætatem ferme omnem inſumpſiſſet, ad extremum latinarum penitus oblitus, in ea quæ eſt pro Cteſiphonte Demoſtenis oratione conſenuit. Verum iis omnino neceſſe eſt græce ſcire, qui quum Philoſophiæ, & ſubtilioribus diſciplinis vacent, aliquid purius & caſtius non ex rivis lutulentis ſed ex ve-

ro,

ro, & nitido fonte haurire peroptant. Hebraica vero consectantes non improbo, modo ea ad instrumenti veteris enarrationem pia curiositate potius quæsita, quam ad ostentationem ridicule blaterantis gutturis accersita videantur. Sunt etiam in aliis Italiæ urbibus Poetæ celebres, uti apud Parmenses Georgius Anselmus, varia ingenii fecunditate pernobilis, & Dardanus urbana facilitate insignis, & Carpesianus, qui ad unam aram Apollinem & Æsculapium colit. Crotum in honore habent Rhægienses in versu cum gravitate peracutum; laudatur a Perusinis Bartolinus, qui Austrianorum Principum, & Maximiliani præsertim Augusti victorias robusto carmine prosecutus est. Nihil etiam Mariangeli Accursii ab Aquila furconensium musa jucundius, qui Ausonium subtiliter interpretatur, & jampridem facetissimo Dialogo edito quorum tam obscure, & rancide scribentium expressis personis, atque iis in scenam ad excitandum risum introductis, fæda vitia bellissime castigavit. Cæterum Andreas Naugerius in duobus, quæ per lusum fecit epigrammatis, tantam in iis priscæ venustatis gratiam est consecutus, ut plerosque sanos, & nequaquam temporariam spectantes laudem a proposito, & tota spe meliora, aut paria consequendi omnino dejecerit. Quid enim hoc epigrammate, quod est ad auras dictum, simplicius, lenius, atque suavius esse potest? ipsos quæso numeros, verba, pedes, æquis auribus perpenditote.

Auræ quæ levibus percurritis aera pennis,
Et strepitis blando per nemora alta sono;
Serta dat hæc vobis, vobis hæc rusticus Idmon
Spargit odorato plena canistra croco.
Vos lenite æstum, & paleas seiungite inanes,
Dum medio fruges ventilat ille die.

Mira est hercle, inquit Musetius, hæc Romana simplicitas non retentis enim, & turbidis argutiis, sed florentibus, & liquidis sensibus, aures implet, ac animos vel languentes exhilarat, ut est & illud ejusdem de frigido, ac umbroso fonte propter divinam suavitatem latius evulgatum.

Et gelidus fons est, & nulla salubrior unda,
Et molli circum gramine terra viret.
Et ramis arcent soles frondentibus Alni,
Et levis in nullo crebrior aura loco.
Et medio Titan nunc ardentissimus orbe est,
Exustusque gravi sidere fervet ager.
Siste viator iter; medio jam torridus æstu es
Jam nequeunt lassi longius ire pedes.
Accubitu languorem, æstum umbra, auraque recenti,
Exiguo poteris fonte levare sitim.

Tum vero, ego inquam, hoc ipsum Ædepol Catullum deceret authorem, nec crediderim omnino veteres ipsos, qui interierunt, ut Sulla,

ut

ut Calvus, vel Pedo, & Marius in hujuſmodi carmine, tenerius atque limpidius umquam luſiſſe. Verum ſicuti librum ſcripſiſſe integrum, perdifficile ſemper fuit, ita certis incitati ingenii flatibus quiſquam mediocri exercitatione unum atque alterum aliquando Epigramma felici eventu poterit decantare. Hinc fiebat, ut paulo ante urbem funditus everſam, frequenti, & permoleſta Poetarum multitudine premeremur; quum Romæ certiſſime literatis omnibus eſſet receptus, & inepti ſæpe atque ridiculi, ubi quaternos verſus Coritianis ſtatuis affixiſſent, per jocum corona laurea donarentur. Itaque eorum nomina nequaquam citabo, nam ea ſatis ſunt illuſtrata jucundo Poemate, quod mihi de poetis urbanis nuncupavit Arſilius Senogallienſis idem Medicus & Poeta inſignis. Sed tu, Muſeti, recte, inquam feceris, ſi uti paulo ante promiſiſti, reliquas cauſas nobis ſingillatim explicaveris, quibus hujuſce ætatis ingenia ad amorem Hetruſcarum potius, quam Latinarum Muſarum proclinata, & traducta penitus eſſe videantur. Explicabo, ille inquit, facillime, & certe ante omnes alias in promptu cauſa eſt; quoniam ſtudendum ſit ei linguæ, quæ tametſi hodie ſit popularis atque vernacula, tamquam ex grammaticæ præceptis ab æquabili norma receperit dignitatem, aliquando apud Poſteros ſit futura fortaſſe nobilior ipſa latina, namque eam non negabimus vere maternam, atque domeſticam antiquitus extitiſſe. Siquidem idiotæ ruſticanique homines, quum latine vulgo loquerentur, Græcum idioma veluti literatum auribuſque alienum, quod non a nutrice, ſed a doctoribus cum labore peteretur, ſuſpicere, admirarique ſolebant, uti nunc hujuſmodi literarum ignari cæteros latina eleganti lingua loquentes, dum nihil fere intelligant, penitus admirantur. Evaſtata enim toties Italia poſt raptum a Barbaris Italiæ nomen, a victoribus ſermonem accepit, permixtum, & confuſum ex variis linguis, ſicuti etiam magis, ac magis accipiet, quando vecordia noſtra accipiendis in jugum externis gentibus nullus finis eſſe videatur futurus. Ferent itaque tantam ingentis, & felicis induſtriæ gloriam Petrarca, Dantes, atque Boccacius, in hac vernacula, quam Hetruſcam honoris cauſa libet appellare, quantam in rudiore latinæ linguæ ſæculo meruerint vel ipſe Ennius, vel Cato Portius, & M. Varro, qui verborum delectu habito, & ad normam elocutione conſtituta, Romanæ eloquentiæ fundamenta jeciſſe exiſtimantur. Nec dubitandum eſt, quin Hetruſcæ literæ paucis temporum curriculis omnino latinis in communem mortalium uſum ſint ſucceſſuræ, quando jam latina in ore Nobilium ſenſim deſoleſcant, & neglecta etiam intereant; ſic ut latine eruditi in ea aliquando ſint futuri exiſtimatione, qua nunc ſunt qui græce ſciunt, & pretio Homerum, & Lucanum curioſis & ſtudioſioribus adoleſcentulis interpretantur. Ergo complures juvat Hetruſcis aſſidue vehementerque vacare, ſcilicet invitatos benigne facultatis, quæ in omni ſcribendi materiæ decorem invenit, & loca etiam ubique prætenera in quibus ſtilus ipſe paſſim perque hylariter efflorescat. (locus corruptus videtur).

Digitized by Google

Qua maxime ratione alacria ingenia omnino ad ſpem vel æternitatis, vel non obſcuræ laudis eriguntur, quum ad mediocres vigiliarum labores ampliſſimos fructus propoſitos eſſe conſpiciant. Erit certe Bembus ab illo ſubtili, luculentoque volumine, quo voces vernaculæ ad exactam regulam religioſe revocantur, aliquando novus Ariſtarcus, & ut Grammaticæ conditor inter Italos alter Priſcianus, & cæteri pariter, qui eleganter & accurate conſcripſerunt, nobilium authorum gloriam ſortientur. Jam enim videmus translatas in maternum ſermonem græcas latinaſque hiſtorias ab idiotis, ac mulieribus legi, memoriterque teneri, & paſſim Venetiiſque præſertim vulgari lingua lites, & judicia exerceri, publicas tabulas confici, orari cauſas, & rationes omnes, quibus utitur populus, vulgarium literarum memoriæ demandari. Nec mirum; eadem lingua municipales graviſſimæ leges, fœdera, & ſocietatum jura conſcribuntur, ita ut uni prope Ligures latinæ linguæ conſuetudinem in publicis, & privatis rationibus ſervent, quum aliter corruptiſſimi ſermonis patrii ſonum tam paucis elementis exprimere nequeant. Alia quoque cauſa eſt, nec omnino contemnenda, quoniam ſi hilariter, atque præclare ſcribere velimus, eas quas ab uberibus matrum exuximus voces, ad quaſque ſenſuum, ingeniique motiones excipiendas, atque enunciandas facilius quis admoverit, & inflexerit, quam verba aſſiduis comparata lectionibus, veluti ea potius ſtudio, ac induſtria paſſim deligente, quam ad celerem uſum offerente natura, ita ut nobis hodie multo difficilius & gravius, & ſi dicere fas ſit, etiam ad laudem glorioſius eſſe cenſeatur, perornate, & luculenter latina conſcripſiſſe, quam ipſis antiquioribus fuerit Romanis, quum editiſſimam illam arcem nativæ, patriæque eloquentiæ tenentibus, ullæ aliæ civitates, ullique populi in dicendo, vel ſcribendo pares eſſe nequiviſſent; & nos profecto ſcimus quantis vigiliis, quantiſque laboribus vel mediocres ad ſcribendum facultates, in tanta etiam librorum copia, & tot præclaris adhibitis doctoribus hac ætate noſtra comparentur, quod certe vel uno eo argumento liquidiſſime conſtabit, ſi eos, quos veluti diſciplinis omnibus, & rerum maximarum doctrina refertiſſimos in umbra loquentes admiramur, ſtilo demum, & ſcripto enixe vacantes, ſeverius æſtimare, expendereque velimus. Quemnam Hermolao, Merula, Politiano omnis generis eruditionis locupletiorem, aut operum gloria ſuperiorem hodie videmus? Qui tamen vel divinis ipſorum ingeniis, vel acutiſſimis aliorum judiciis, puritate orationis, ſtilique ſplendore ſatisfacere pleniſſime nequiverunt, quoniam perfecta eloquentia ſummam, ac diuturnam ſtudii conſuetudinem, vim multam præſtantis, excelſæque naturæ, & ferreum quoddam ſtabilis ingenii robur omnino depoſcere videatur, ut quæ repente fieri non poteſt, molli & quotidiano uſu ſenſim coaleſcat, & ad altitudinem animi præclara meditantis offerre ſe ſe celeriter poſſit, & demum ut ipſe ſtudioſus, & ingens uſus continui laboris, ac deſperationis, quæ molliorum ſpiritus ſæpius frangit, tota illa graviora faſtidia fortiſſi-

me

Digitized by Google

me ferat. Neque hercle dubium eſt, an eruditionem, & cumulatam rerum omnium notitiam accurata, & pertinaci multorum voluminum lectione, atque uno firmæ memoriæ beneficio ſæpiſſime conſequantur, qui nec ad perpetuam, ac indefeſſam oculorum, atque aurium operam, acumen & ſubtilitatem ingenii nobilioris attulerunt. Multos equidem videmus ex illo ornatiſſimo globo hominum multiplicis doctrinæ authoritate florentium, qui cum integras vires ad ſcribendum applicarent, nequaquam parem expectationi laudem ſunt conſecuti, aut totum hoc ſcribendi deſiderium tamquam intempeſtivam periclitandi ingenii, atque appetendæ gloriæ libidinem penitus abjecerunt, neque tamen uti peroſi ingenuum laborem, ac inerti otio defluentes, quando ea de vigilantiſſimis niſi maligne dici poſſint; ſed profecto eos incredibilis ejus rei difficultas omnino deterruit, quum ingenii laudem præſenti tantum famæ dedicare, quam eam permittere uberiori judicio poſterorum, atque immortalitati conſecrare malle videantur. Neque ex literatis aliqui deſunt, qui adeo moroſo, & faſtidienti ſunt ſtomacho, ut quum ſua non probent, neque obiter aliena poſſint deguſtare, cuncta quæ offerantur repente rejiciant, quod eſt vitium infelicitatis inexpiabilis, ac omnino deridendæ. Tum ego, vere, inquam, dicis Muſeti, nimia prudentia pleroſque timidos, atque degeneres facit; multi enim viri eruditiſſimi collectam in umbra ſtudioſe authoritatem, in ſole demum, ut deceret, periclitari neque volunt, nec facile dixerim, an id aliquanto cautius fiat, quam honeſtius. Quis enim umquam optimarum literarum, diſciplinarum, rerum atque linguarum majores opes ingenio memoriaque congeſſit Alexandro noſtro, a quo neque nos quidquam extorquere umquam potuimus, neque ipſe Gibertus umquam vel ſubciſivas annotationes quotidianis etiam convitiis impetravit, qui tamen ei inſatiabili liberalitate, & Bibliothecam Vaticanam, & opes, & legationum honores, & Brunduſinum demum Archiepiſcopatum de manu ſua tradiderat. Sed perge, inquam, Muſeti, & alias propiores cauſas enumerato, ut hæc quæſtio ſuperius agitata, liberrimis omnium ſententiis explicetur. Tum ille: ea quoque de cauſa plerique ornatiſſimi viri ad Hetruſcas literas ſtudium ſuum contulerunt, quoniam eæ latinis ipſis ad ampliſſimum humanarum rerum uſum aliquanto paratiores, atque utiliores eſſe intelligantur. Sunt enim & gratæ ſenibus, & commodæ juventuti, & fœminarum ingeniis optabiles, & perjucundæ; ita ut quiſque vel egregie græcis, & latinis excultus literis, ab omnibus contemnatur veluti inſulſus, agreſtis, ab humanitate penitus alienus, & quod turpiſſimum eſt in hac civili luce excludatur etiam ab his veſtris elegantiſſimorum hominum, & fœminarum coronis, niſi Hetruſcæ linguæ leporem, & ſuavitatem omnino deguſtarit. Siquidem eæ molliores facetiſſimæque fabulæ, & delicati verſiculi cupidinis flammas ſingulis modulis ſpirantes, magna, & luculenta ſunt inſtrumenta amorum, atque libidinum, quibus ſerviviſſe ſicuti & dulce, & pergratum juventuti, ita & earum meminiſſe provectis, & ſenibus

Digitized by Google

lætum, ac jucundum ſemper fuit. Et inſignes etiam ante alios Principes clarioris fortunæ amatoriis dediti vanitatibus, præſenti gratia, atque muneribus ingenia provocant, ut affectionum æſtus, atque illæ totas exurentes medullas curæ dulciſſimis numeris exprimantur. Quarum rerum mollitudinem, atque hilaritatem ſubtiliſſimis conceptam ſenſibus, atque infinitis, & laſcivis coloribus exornatam, aliquanto tenerius, & acutius Hetruſci, quam Latini noſtri verſibus comprehenderunt. Qua in parte perurbani muneris te, Muſeti, uti ſemper amoribus deditum neque propterea tamen dedecorantem aut vitam, aut Senatorii ordinis dignitatem egregium valde, & perpolitum artificem agnovimus; & in te quoque, Davale, inæſtimabilem horum numerorum facultatem proxime adeo ſum admiratus, ut quum non modo peracer, & ſtrenuus dux, ſed poeta etiam mollis, atque leviſſimis e caſtris rediiſſes, te hac Apollinea ſimul, & triumphali laurea dignum eſſe diceremus. Quare ſi non omnino periniqui ſodales eſtis, enumerate, obſecro, Hetruſcos vates, rependiteque operam diſerte, & luculenter, quam a me ſatis jejunam & frigidam in recenſendis latinis dudum recepiſtis. Nam inepte, Ædepol, & quidem intemperanter de alieno munere diſſeruiſſe ſum viſus, dum liberalius veſtræ obſequerer voluntati, quando verſibus pangendis ne poeta malus evaderem, numquam toto ætatis tempore ſim delectatus, & profecto eam bene a vobis audiendo mercedem referam, quam ineptiſſime dicendo promereri nequiverim, nam is & bene, & eleganter ſemper dicit, qui docte, & egregie facere conſuevit. Tum Davalus, totam, inquit, hanc laudem ipſi Muſetio conceſſam velim; neque enim ita eſt Jovi, uti de me benigne admodum dixiſti, & nonnulli alii etiam prædicant adulantes, nam vim Hetruſcæ linguæ tantis involutam difficultatibus quam longa obſervatione, infinitiſque præceptis, ut Bembus docet, vix otioſi homines conſequuntur, in caſtris agnoſcere nequivi, neque carmina, quæ perfectis judiciis placere poſſint, umquam conſcripſi, quum mihi tantum uni, & meis amoribus ludendum putarem. Et mehercle ſi proficeremus, & blandius invocatæ Muſæ meis luſibus arriderent, hoc tamen poetæ nomen ut importunum ſubirate quidem, & cum ſtomacho repudiandum arbitrarer, præclare enim mecum cum barbaris legionibus ageretur, ſi quum in concione de virtute, fide, tollerantia, ſtipendiis, ac diſciplina foret diſſerendum, ut ſunt nequiſſimi, atque falſiſſimi veterani, me pro triumphali Imperatore Laureatum poetam ſubitis acclamationibus appellarent. Quare, obſecro, Muſeti, totam hanc tibi uni habero gloriam, & pro me etiam de vernaculis poetis te cumulate, atque veriſſime dicturum recipito. Ita Muſetius, obtemperabo, inquit, vobis juſta petentibus, & eum quidem in his enumerandis ordinem tenebo, ut non ii ſemper ante alios de induſtria nominentur, qui cæteris ſint præſtantiores, ſed ii prorſus, quos mihi veteres amicos memoria repetenti confuſe rerum imagines obtulerint, ut qui deſiderari a vobis prudentiam meam in hac cenſura, ſi id celeriter, expediteque perfecero, quam facilitatem

ma-

Digitized by Google

malim, quin etiam magno, & gravi profecto invidiæ onere levabor ſuſpicioneque, ſi hos omnes, tamquam ex tumultuario indice, ſubitarioque delectu, inordinatos, nec plane militiæ more deligenter, de cenſu, de moribus, atque ſtipendiis interrogatos ad ſigna tranſmittemus. Nullus enim ex hac Poetarum multitudine ſic ante alios gloriam occupat, ut ea inter omnes tamquam æquales minime diſpenſetur. Hinc eſt, ut neque pauci, neque multi niſi inepte, vel cum invidia poſſint numerari; nam in turba rari eminent qui non in extremos pedum digitos erecti potius, quam proceri videantur. Igitur ab Accolto Aretino exordiar, qui non minus ab inclytis illuſtrium fœminarum amoribus, quam a nobilitate carminis Unici cognomen adpetus eſt. Multa ejus variis modis deſcripta carmina circumferuntur, ſed in eo maxime unicus, & inſignis ſemper fuit, quum Polixenam ad aram pereuntem, & quartum Virgilii librum de Didonis amoribus ab ſe incomparabili felicitate translatum ad lyram magnis Principibus recitaret. Tum, ego inquam, in quota ergo parte Poetici cenſus numerantur, Reginarum amores, lyra laſciviens, principales aures, & ipſum etiam Unici cognomentum, quod ſi non a familiari, & feſtiva aſſentatione ſumptum videtur, ſed ab acclamantibus poetis, & plauſu quodam Theatrali delatum ſit, nihil te moror, Muſeti, quin ille ut vere unicus in medio, & propriore quidem orcheſtræ loco, æquiſſimo jure collocetur. Nec omnino refert, ſi cæteri poetæ livore pariter & fame enecti primam illi ſedem invideant, quum illi torques aureos, & gemmas, purpuram, fundos, caſtella ſacerdotia, ceu fortunæ temere faventis munera, jampridem inviderint.

Sed perge, Muſeti; in præcipuo enim honore erunt, qui in ſecundis & tertiis gradibus conſidebunt. Primus namque locus videtur invidiæ multum expoſitus, & moderatos, ac verecundos plenior ſæpe laus & gloria conſequitur. Pares enim nobis multos æquiſſime ferimus, qui unum præ cæteris ſuperiorem pati non poſſumus. Ad id vero Davalus perfacete, ſinito, Jovi, inquit, hunc Unicum ſua illa inveterata cognominis perfrui dignitate, quando eum bene ſani, & ambitioſi etiam poetæ quam quemquam alium ſibi principem malint: ita, quum ſubriſiſſemus Muſetius ad inſtitutum ſermonem reverſus, operoſum eſt, inquit, atque omni eruditione, lepore, ac urbanitate perornatum Arioſti poema, quo furentis Orlandi fabuloſi Herois admirabiles res geſtas in gratiam non otioſarum modo matronarum, ſed occupatorum etiam hominum jucundiſſime decantavit; ſunt & nonnullæ ejus Satyræ, & Suppoſiti perfaceta comedia, ſed in expectatione ſumma eſt ad prioris fabulæ coronidem alterum volumen juſtum, quo ſeipſum ſuperare perhibetur. Vivit adhuc Florentiæ, atque etiam æternum vivet, Hieronymus Benivenius ſanctiſſimus ſenex, qui poema nobile, quod juveni & incauto impotentes amores extorſerant, paucis ſcitiſſime commutatis ad divinas laudes Mariæ Virginis maturiore demum ingenio convertit, & hoc uno etiam maxime glorioſus, quod alterum ejus Poema grave, & jucundum,

il-

Digitized by Google

ille Picus Mirandula in ſacris, & ſubtilioribus literis hactenus Phœnix, eruditiſſime fuerit interpretatus. In Amanio Cremenſi preſſum & floridum dicendi genus commendamus, & in eo maxime carmine, quod turbidus Padus inſcribitur, in quo majorem certe famam eſſet conſecutus, ſi quum optimi viri, ac in ſtudioſos omnes beneficentiſſimi majeſtatem ſugillaret, aliquam modeſtiam cum ingenii libertate conjunxiſſet. Laudatur in Veriteji Veronenſi carmine nitidiſſimus candor, atque is in omnem ſemper partem diffuſus, & æquabilis. Hieronymus autem Citadinus Inſuber poemata ſua odoratis, atque venereis floribus molliſſime conſpergit. Florent Venetiis pulcherrimorum carminum laude illuſtris, ac elaboratus Teupulus, jucundus, atque alacer Delfinus, & Valerius, cum in verſu, tum in amatoriis diſſertationibus elegans, acutus, ſalſus. Scripſere Tragœdias viri nobiles optimiſque exculti libris Vicentinus Georgius Triſſinus, & Alexander Paccius Florentinus, hic Medeam, ille vero Sophonisbam, & ambo, inventore tamen Triſſino, repetitas in fine ſyllabas, uti rem exprimendis ſenſibus importunam, ac inutili, nec multum decora laxivia, ab antiquioribus conquiſitam, e toto carmine ſuſtulerunt. Sed Triſſinus etiam reconditas artes, ut nihil ab illiterato vulgo deſideret, in Hetruſcum vertit, novaſque item literarum notas, uti alter Palamedes adinvenit, quarum poteſtate ſcripta omnia naturali vocum, & accentuum ſono aptius exprimantur. Quod inventum uti nimis ſuperſtitioſe eruditum quibuſdam moroſis, & in diſcendis novis elementis repueraſcere nolentibus fortaſſe diſplicuit. Machiavellus & rei militaris, & Florentinorum Annalium vernaculus ſcriptor, cui ab unde amœnum ingenium ſupereſt, quum fortunæ deſint, lepidiſſime luſit ad effigiem comœdiæ veteris Ariſtophanem imitatus, cujus etiam circumfertur Nicia ridiculus ſenex, qui ſuſcipiendæ prolis tam ſtolide, quam ſiniſtre cupidus, a pruriente juvencula uxore in curruculam facetiſſime tranſmutatur. Item Mantuano Jacobo Calandræ, qui eſt arcis cuſtos, fide, literis, & vitæ modeſtia inſignis, Ferrarienſique Piſtophilo a libellis Alphonſi Principis molliores muſæ delicata ubera præbuerunt. Laudatur & a curtis, & imparibus modulis, quos a mandra paſtorali vocabulo mandriales vocant, Barennianus e Brixia uti circumſcriptus, ſuavis, & floridus. Retinet adhuc Saxus Pamphilus Mutinenſis priſtinum illum volucris, & exultantis ingenii furorem, & in hac exacta ætate Latinis etiam & Hetruſcis epigrammatis cum florentiſſimis juvenibus colludit. Apud Neapolitanos noſtros in præclara ſunt opinione poſt Actium Syncerum, cujus ingenium extra aleam omnis invidiæ poſitum eſſe volo, Antonius Epicurus, ſicuti optimis inſtructus literis, & jucundiſſimis moribus conditus, ita in ſcribendo ſine inani tumore excelſus, & abſque nervorum nimia mollitie delicatus, & Balthaſſar Marcheſius in nitore Heroici carminis, & numero peramœnus, & grandis; & Severinus Antonius, quem tu, Jovi, cognitum Romæ a civili modeſtia, & a ſtili ſuavitate mihi magnopere commendaſti. Sunt etiam clari apud Ligures, quibus Hetruſce loqui difficil-

li-

Digitized by Google

limum ſemper fuit, evulgatis fæcundi ingenii mouumentis, Gavius Lucas, & Paulus Panſa; ſed hic veluti ab joco ad ſtudia latinorum carminum in quibus ſerius atque felicius ſe exercet, ingenium traduxit. Et quonam Theatri loco, quave laude dignum eſſe putabimus hunc, quem in muſcoſo cautis gradu præ modeſtia conticentem conſpicitis, Hippolitum Quintium hujus Inſulæ Prætorem, graviſſimum jureconſultum, quo latini populi, Alatrumque patria maxime gaudent, ejus enim carmina cum latina, tum Hetruſca, & decoris ſenſibus, & gravibus argutiis, & florentibus numeris concluduntur. Huic ſimilem quoque videmus Claudium Ptolomæum, qui pereleganter Hetruſcas, & Latinas muſas excolere conſuevit. In Julio Camillo Forolivienſe varia eruditione liberaliter ęxornato judicium acre, profundum, incomparabile ſuſpiciunt, qui Hetruſcæ locutionis proprietates, modos, exactiſſimaſque regulas, ſi pure, & ſcribendum ſit generoſe omnino perdiſcenda ſanis hominibus arbitrantur. Leander quoque nobilis Peruſinus equeſtri quodam, & luxurianti ſtilo luculenter exultat. Berna vero noſter, qui Hetruſcis ſalibus jucundiſſimum adverſum malos poetas opus publicavit, tantam in ſcribendo ſcitæ urbanitatis elegantiam conſequitur, ut poetarum omnium cum eruditione facetiſſimus habeatur. Mire etiam placent Sempronii Amaranthi Spoletani lyricæ illæ ſextanæ cantiones ad oſtendendam vim ſubtilioris artificii, paribus repetitorum finium modis, in ſeipſas difficillima ratione triplicatæ. Cæſiani quoque Piſani admirabile videtur ingenium in agnoſcenda, atque obſervanda linguæ proprietate, & antiquorum Poetarum ſenſibus enodandis, qua laude Tryphonem Venetum jampridem ſibi eximiam in Hetruſcis authoritatem comparaſſe conſtat: hos ferme omnes ſcitote eſſe ex veteranorum ordine, in quem & conferri Brittonium noſtrum æquo animo patiemini, vel ea ſaltem ratione, qua Davaliadem ſcripſerit, & veteres vigilias Victoriæ noſtræ Columnæ dedicarit, cæteros in ſecunda claſſe relinquemus, quamquam in iis pleroſque valentes ac ingenuos tirones agnoſcam, qui ad frugem, & ad certam gloriam, uti hic qui ad laudem adoleſcit Rotilius noſter, jam felix Epicuri præceptoris imitator, plenis paſſibus contendunt, cum illis etiam reliquos omnes aggregabimus, quorum carmina ad Puteolanas aquas numquam pervenerint. Sed certe mihi, ac omnibus Neapolitanis nuper triſte ſui deſiderium reliquit Draconettus Poeta divinæ inventionis omnino, & juvenum ingenii jucunditate florentiſſimus, proh dolor! ex equi lapſu acerbiſſima morte ſurreptus. Sicuti etiam per hos dies apud Cæſarem Feramoſca in Campania Martellium Florentinum in ipſo ætatis flore occidiſſe audivimus, quo nemo in amatoriis luſibus blandius atque ſubtilius laſcivivit, nemo heroica attigit gratius atque limpidius. Hæc quum dixiſſet, tum Davalus, quam diſertus es, inquit, & callidus Muſeti, qui ab initio ſermonis veluti ex improviſo laceſſitus, viſus es maluiſſe veniam deprecari, quam culpa vacare, quaſi hæc omnia haud plane excogitata, atque in ordinem ſcitiſſime digeſta, amplo illo, & docto pe-

Digitized by Google

ctore minime contineres. Magnum eſt enim hoc, & præclarum cum exactæ eruditionis tuæ, tum in hoc munere poetico perfectæ facultatis argumentum, quod nobis tot poetarum ingenia, tamquam vultus ipſos, & veras effigies ex lineamentis, & ductibus eorum operum, uti eximius artifex elegantiſſime depinxiſti. Adeo ut te jam amplius minime miremur, ex ſummo Jureconſulto ſummum etiam poetam evaſiſſe, veluti quem domi toga depoſita, quoſque novos non modo excutientem libellos, ſed curioſe etiam ipſa opera, atque ingenia poetarum penitiſſime terebrantem deprehenderimus. Utinam, inquit Muſetius, hæc tanta laus tumultuariis, & ſurreptitiis lucubrationibus meis obveniret; eſſet mihi profecto magnopere lætandum, ſi & hanc quoque ſecundam lauream Hetruſcæ muſæ capiti meo ſe impoſituras eſſe promittere viderentur, quibus certe ſemper ſum oblectatus, & nunc maxime etiam delector, quum e clamoſo foro, atque e Senatu moleſtis fatigatum muneribus, meme recipere vel in Nidiam Porticum, vel tenerioris officii cauſa ad illuſtres Dominas evolare contingit. Sed cur potius, Dávale, hos ſermones non tandem omittimus, & Jovium cohortamur, ut aliquid de ſoluta oratione pronunciet, & in ea clariſſimos quoſque vel digito ſaltem nobis oſtendat? Neminem enim eo vel liberius vel fortaſſe doctius judicare poſſe exiſtimaverim, ex his etiam, qui in parando ſtilo non ignobiliter deſudant. Quippe quem ab ineunte ætate pedeſtri exercitationi deditum impigre ſemper eluctantem, atque anhelantem, ad arduum pene illud eloquentiæ jugum perveniſſe videmus; quum a nobis ornatiſſimæ ejus hiſtoriæ lectitantur. Enimvero æſtimetur hic ipſe Jovius ab aliis ut lubet & ſubtilis Aſtronomus, & abſolutus Philoſophus, & Medicus quoque illuſtris, atque etiam fortunatus; ego certe iſtis omnibus eximiis artibus eloquentiæ dotes antepono. Quid enim in ingenuo, atque erudito homine, aut rarius, aut excellentius, aut denique etiam utilius eſſe poteſt ad utriuſque vitæ ornamentum, ac illuſtrem famam, ſplendida atque magnifica dicendi facultare, cujus uno præſidio nos ipſi qui minima ſæpe victus intemperie, aut certe naturæ nutu quam ociſſime perimus, & a mortis injuria vendicamur, & ſi quæ ſunt vel ad uſum, vel ad elegantiam totius humanæ vitæ liberalibus ſtudiis, aut caſibus adinventa, ea demum nobiliſſime ad poſterorum notitiam transferuntur. Tum ego ad Muſetium converſus, parce, obſecro, ab his, & falſis, & intempeſtivis laudibus, non enim aures fero adeo impudentes, ut tantum abs te benevolentiæ erga me tuæ tribui velim, ut qui alioquin exactiſſimus judex ad tribunal eſſe diceris, improbo, vel craſſiore judicio videare, quum me ad ſummum pene eloquentiæ jugum perveniſſe arbitreris. Memento te in Ænaria eſſe, & juxta Pontani ſtatuam loqui, quæ hiſpido, ut vides, ſupercilio ſermones vel ludicros revocat ad ſtateram, ſecus ac vos Neapoli ſoletis in Campana vel ipſa maxime Nidia Porticu, in qua & averſos, & adverſos, ut lubet, peregrinos pariter, & cives modo adulanter unguentatis illis veſtris eloquentiæ fluminibus proluitis, modo

Digitized by Google

do etiam hoſtiliter hauſtis ex ſentina liquoribus fædiſſime conſpurcatis. Sic enim me natura genuit, & uſus rerum, ac amicorum varietas eruderunt, ut ſicuti malevolorum periniqua, & peracerba judicia ingenti animo nunc maxime contemno, ita minus veris, vel ineptis laudibus nequaquam permovear, atque eas libero faſtidio repudiandas putem. Et hæc una quidem eſt via admodum ſalubris ad diſcendum, ſi te ipſum nihil inani perſuaſione ſuſtuleris, etiam ſi tua tibi, atque rariſſimis amicorum placere videantur; tunc enim cum in gravioribus ſtudiis, tum in hac difficillima ſcribendi arte aliquid profecimus, quum nihil exacte, atque memoria ſcire, nihil expedite ornateque ſcribere poſſe crederemus, quandoquidem pudore ſimul ac dolore pertinacique æmulatione libera ingenia admotis veluti facibus accendantur, & tum profecto juvat neque oculis, neque toti valetudini peperciſſe, cum novas continuo fruges recondendo, atque avide cumulando e refertiſſimis demum horreis, & penuariis cellis recondito atque alacriter prolato tantarum rerum apparatu, laboris, ac diligentiæ tuæ fructum ſenis, & ex frugi timidoque agricola te nobilem repente factum, & maxime opulentum contemplaris. Quod tamen mihi adhuc minime contingit experiri, veluti parum fertilem, & male ſubactum agrum multo laborioſius, quam felicius excolere contendenti; ita ut uni præſertim Sadoleto tantam meſſem, tantamque ubertatem invideam; in ejus enim Dialogo, qui Hortenſius inſcribitur, quamvis eum nondum abſolverit, & in duabus orationibus, quas pro Carpenthoractenſi colonia adverſus Judæos fæneratores ſuggillata Armellini Cardinalis avaritia perſcripſit, elocutionem admiramur emendatam, ac plane illuſtrem, & generoſam, quam non modo ab exquiſita ratione, atque ſcientia, ſed a natura ſingulari, atque divina, & quadam optima conſuetudine ductam eſſe conſpicimus.

Andreas quoque Naugerius ſplendidum, & perpolitum ſcribendi genus omnino eſt conſecutus, ut ex duabus præſertim orationibus deprehendi poteſt, quas in Liviani Veneti Imperatoris, & Lauredani Senatus Principis funeribus habuit. In his enim eſt verborum copia delectorum, & ſententiarum candor eximius, & in toto orationis fluxu mira lenitas, in qua nervi quidem validiores abſque ulla auſteritatis ſuſpicione potius apparent quam emineant. Eum puto Venetæ Hiſtoriæ a fine M. Sabellici conſcribendæ munus, quod ſibi publico decreto, atque ſtipendio demandatum fuit, egregie abſoluturum, ſi a graviſſimis ſuſceptæ apud Cæſarem legationis occupationibus ad requiſitam otii tranquillitatem ſe contulerit. Quem pacatum vitæ ſtatum liberalitate regia conſecutum videmus Paulum Emilium ſtili uberrate fecundiſſimum ſenem, qui Lutetiæ Gallicam hiſtoriam ab initiis reparatæ libertatis ad hæc uſque tempora caſtigata ſerie perducit. Sicuti & Polydorus Virgilius Urbinas, qui res Britannicas liberaliter invitatus latine perſcribit. Floret adhuc Lucæ religioſiſſimus ſenex Nicolaus Tegrimius, qui Caſtrucii Lucenſium Tyranni, diſciplinæque bellicæ in Italia reparatoris vitam latinarum literarum

memoriæ commendavit. Cæterum Titus Sanga Romanus ab epistolis Giberti, & consiliorum Pontificis Maximi ab illustri fide particeps, ut plane existimo, supra ætatem profecit. Est enim in optima imitatione prudens, sedulus, æquabilis, venustus, ita ut credam cum eloquentiæ laude Romanorum Principem futurum. In Laurentio Granio Signino Antistite designato hujus æquali spiritus quidam inest cum varia excellentique doctrina conjunctus, qui stilum altius attollit, & actio arte singulari cum voce tremula auribus lugentium accommodata; nam is defunctos principes in funere luculentissime laudare consuevit, ipsi Vincentio Pimpinello cum poetæ laureato, tum oratori canoro, & suavi quibusdam in rebus priscæ actionis minime contemnendis haud dubie superior, qui in eo munere aliquandiu celeberrime versatus ad Archiepiscopatum Rossanensem pervenit. Marius etiam Montanus Antistes Sipontinus, quem una cum Giberto, atque aliis pro obside Germanis traditum audivistis, ab innato quodam calore virili eleganter orationes dictat, & diserte etiam pronuntiat. Sed nunc frustra oculis, cogitationeque requirimus oratorem, cujus oratio nitidissima pronunciatione resplendeat ex perfecta antiquorum elocutione, actioneque deducta, qua una virtute constare authoritatem cunctis oratoribus tum Græci, tum Latini rhetores judicabant. Interiit enim illa tota vetus disciplina recte, ac temperate latinas voces exprimendi, & rotunda facundia orationes, & carmina recitandi, postquam T. Phædrus, & Portius Camillus præclara Academiæ Romanæ lumina fato extincta optimas litteras felicioris eloquentiæ luce orbatas reliquerunt; sonus namque eorum pro suggestu latine dicentium adeo clarus erat, & cum jucunda articulorum suavitate moderatus, ut nihil paulo tumidius, aut asperius, segniusve pronunciatum tamquam insolens vel putidum e peregrinitate, quæ sese infudit, & e vetere Gothorum barbarie conceptum, penitus exciderent, quod teretes & vere Romanas aures offendere posse videretur: literæ vero singulæ ac item verborum accentus adeo exquisito judicio proferebantur, ut illæ neque confragosius expressæ, neque oppressæ languidius, ii autem cum dulci ac hilari gravitate passim excitati cum voluptate aurium pariter ac invidia sentirentur. Quorum laudem ut in arte difficili ab aliis desperatam, unus ante alios Romanus juvenis Jacobus Gottifredus elaborata, frequentique actione adipisci ardentissime contendit. Unde profecto id verum, & constantissimum esse videtur, quod Pomponius Lætus, qui primus Romæ ab ignobili sæculo latinas literas scitissime docuit, dicere solebat, humanorum scilicet studiorum decus, & dignitatem tribus omnino præsidiis sustentari, succo videlicet uberiore, validis, ac explicatis nervis, & vivido suavique colore, ut in humani corporis temperato, & bene sano habitu concurrere videmus. Eleganter enim ille copiosam eruditionem succum appellabat robustum, atque volubilem stilum nervos ipsos, lætum vero colorem, illam de qua dicimus politam, ac admirabilem actionem, quæ duas res inter se conjugatas necessario comprehen-

Digitized by Google

hendit, vocem & geſtum cum verbis, atque ſententiis ad commovendos animos congruentes, in queis tantam vim vel unius Demoſthenis gravi teſtimonio ineſſe conſtat, ut ipſe tantus orator illam contra naturæ vitium calculis ore ſuſceptis duxerit temperandam, hunc autem Cicero noſter Comœdo Roſcio docente, diligenter percipere non erubuerit. Sed trium illarum rerum Pomponius, vir arguto, ſapientique judicio, primam ſibi vendicaſſe Tranſpadanos, in ſecunda Neapolitanos eminere, tertiam vero, quæ eſſet omnium jucundiſſima, omnino nullibi magis, quam in Romanis labris ſeſſitare, atque florere teſtabatur. Ita ut ea ſingulari facetaque ſententia ſummæ laudis homines, Hermolaum, & Pontanum, tum maxime florentes, perſalſe, nec obſcure perſtringeret, quando Hermolaus in tralato a ſe Themiſtio durior, & ut ita dicam ſtrigoſior eſſe videtur, & Pontanus ad omne genus eloquentiæ natus, ab agreſti, ac inepto ore vix ſua amicis recitare, & latine loqui cum externis legatis auderet, neque tamen propterea Pomponius ſe ipſum, qui optime pronunciaret, Romæ principem ſtatuebat, pudore adductus propter hæſitantiam linguæ, qua ridicule admodum in vernaculis ſermonibus per totum vitæ ſpatium, irrita ſpe remedii, laboravit quamquam, quod valde mirandum eſt, quum pro ſuggeſtu intenta voce, & pleno oris hiatu latine eſſet orandum, diſcuſſo repente omni linguæ vitio, & tota ea deformi titubatione depulſa, veluti alieno ore, & quidem facundiſſimo loqueretur. Tum vero Muſetius, Jovi, inquit, proſequere, nam me hoc amæniore ſermonum diverticulo plurimum refeciſti, quid enim ſuavius eſſe potuit, quam aliquid de pronunciatione, nec ſine eloquentiſſimorum hominum e feracioris ætatis memoria perurbane diſſeruiſſe. Sed cur hodie doctorum ora aut conticeſcant, aut ſatis inepte veterum vocem, geſtum, ac totam hujus ſubtilioris artificii rationem æmulentur, ut diligenter explices poſtulamus. Ad hæc, ego inquam, ut conjectura facile aſſequimur, id duabus de cauſis arbitror eveniſſe. Primo quoniam jucundiſſima illa ſtudia Theatralium recitationum, veterumque præſertim comœdiarum, quæ per ingenuos, & patritios adoleſcentes nuper agebantur apud Romanam juventutem penitus fuerint intermiſſa, irrumpentibus in Scenam vernaculis hiſtrionibus in gratiam, ut putamus, fœminarum, ac indoctæ multitudinis, quæ quum latina obeſis auribus non attingant, Hetruſca demum ſcurrarum & Samniorum ſcommata, Terentianis, & Plautinis ſalibus anteponunt, a quibus priſcæ puritatis authoribus adoleſcentes, tamquam ab incunabulis tenerioris eloquentiæ expedita, & ſalutari quadam diſciplina ad pleniorem, & grandiorem latini oratoris habitum celeriter evadebant. Quantam enim, paucis ante annis, ii quos modo nominavi Bloſſius, & Granius hominum admirationem excitarunt, quum ludis capitolinis novo Leonis X. Pontificatu Plautinus Pœnolus in honorem Juliani fratris, qui tum civitate donabatur, eſt actitatus? Tanta enim id munus cum dignitate ad priſcæ ætatis elegantiam peregere, ut tum Romanus Populus Roſcios, & Æſopos Latinos a ma-

Digitized by Google

joribus olim ſuis cum admiratione audiri ſolitos minime deſideraret: Porro quæ tum latina poemata vel ſuavitate lyrica, vel paſtorali ſimplicitate, vel heroica granditate a nobiliſſimis fuere decantata? Protulit enim tum Roma ſupremo, & fatali quodam conatu, quidquid veteris artis, magnificentiæ, decoriſque receperat, veluti e tanta feſtæ pacis hylaritate ominata clades, quibus modo dementia noſtra invectis incredibili atque inopinato caſu cuncta miſere corruerunt. Altera autem cauſa hæc omnino videtur, quod non ea, uti paulo ante, eleganter orantibus præmia proponuntur; unde fit, ut advocati nobiliores, qui dum publice Senatus habetur, graviſſimarum cauſarum actores eſſe conſueverunt, elaboratis, & meditatis tantum proæmiis ſint contenti, quando cætera, quæ ornate narrari, ſcite dividi, confutari acriter, copioſe confirmari, perorarique vehementer, & graviſſime, ac ſubinde ea ſtatutas ſuas ſedes reſpicere tenereque deberent, ſupina quadam temeritate penitus omittantur, aut in unam turbidam revoluta colluviem interruptis ſingultibus evomantur. Nec id valde mirum eſt, quando eadem præmia in hoc obtuſiore ſæculo bonæ pariter, ac malæ dictionis operam ſine diſcrimine ſubſequantur. Ubi vero aliquis Senator, Cardinalis, vel Princeps civis in funere venit laudandus, qui curandis exequiis ex teſtamento præſunt, non optimum, ac inſignem tota urbe oratorem, quod ii niſi centenis aureis concionentur, ſed adventitium quempiam, & audacem pædagogum, qui vel adverſa nominis fama clareſcere velit, paucis obolis conducunt, quando nihil ad funeris dignitatem pertinere arbitrentur, honeſte, & eleganter, an turpiter atque ridicule ſupremi officii, ac humanitatis munus uti jam nihil ſentienti bono mortuo perſolvatur, modo aliquis pullatus Cynocephalus inter næniarum ſacra in ſuggeſtu poſt flebiſis & rauci murmuris initia altius incipiat allatrare. Neque illis etiam ſua manent præmia, qui in Pontificiis ſacris ſolemnibus faſtorum memoriam pia latinaque oratione ſolent celebrare, nam eas partes ſibi plurimum uſurparunt omnium ordinum cucullati, qui dum eloquentiam inſolenti quodam arbitrio ad inſulſarum aurium judicium accomodandam putant, eam a ſplendido eruditoque genere ad tumultuarias morum increpationes, & eas quidem grave olentes & Cynicas detorſerunt. Solebant enim paucis ante annis, qui ex loco erudite, luculenterque dixiſſent, ad Præſulatum, alioſque ſacros honores commendatione Senatus, ac humanitate Pontificum facile perduci. Itaque ſublatis præmiis nemo rem difficillimam induſtria, atque aſſiduitate conſectatur, nemo hujus artis peritus pueros exercet, ut longe omnium jucundiſſima facultas, quam ſub Romano cœlo facile ſuſcipimus, per manus non interitura tranſmittatur ad poſteros. Sed ut revertamur ad ſacratos viros bonarum literarum intelligentes, ſunt & alii Antiſtites in honore, & ante alios Nicolaus Scombergus e Miſna Germaniæ, Campanus Archiepiſcopus qui nunc quum captus Pontifex Maximus vel jubente pio Cæſare nequaquam adhuc carcere ſit exſolutus, ejus execrabilis facti indignitatem apud Ugonem Mon-

ca-

Digitized by Google

catam assidue deprecatur: est enim animo plane generoso ac liberali, atque iis literarum studiis prædito, quibus ad singularem personæ dignitatem exornantur, qui in gravissimis legationum muneribus apud maximos Reges operam præstant. Verum sicuti firma judicii gravitate, & fidei constantia studioque præcellenti apud Pontificem inclaruit, ita gratiam ab omni prope mortalium genere, ingenua quadam benignitate, & suavissimis moribus collegit. Suspiciunt etiam viri doctissimi Federicum Fregosum Salernitanum Archiepiscopum, in quo magna generis claritudo, utriusque linguæ scientia pernobilis, & infracti animi gravitas ac altitudo ad perferendam exilii fortunam exæquantur. Vigent etiam in celebri fama hominum Augustinus Justinianus Antistes Nebiensis, cujus ingenio, multoque labore Sacram Paginam Hebraicis, & Arabicis, Græcisque literis & characteribus tralatam, & excusam legimus. Et Paulus Forosempronienſis summus Astronomus, qui si annum cooptare velimus, subtiliori ratione intercalandum esse demonstravit, ne ab imperceptibili errore solemnium festorum stata Religio prævertatur. Est etiam in Petro Bononio præsule Tergestino nobile ingenium, doctrina excellens, & humanarum rerum peritia insignis. Sed unus omnes eruditissimorum studiorum laude superaret Petrus Carafa, nisi eum assidue de contemnenda gloria cogitantem incomparabilis pietas, atque Religio minime simulata ab humanis laudibus longius abstraxisset. Abdicavit enim sese sponte duobus opulentioribus Sacerdotiis Brundusino, & Theatino, ut in altitudine sacrarum contemplationum expeditius, atque beatius versaretur. Huic doctrina, & pietate proximus accedit Philippus Saulius Montanorum Ligurum & Segestæ Tiguliorum Episcopus, cæterum ingenio valde humanus, & mitis, ac procul a tristi severitate religiosioris vitæ, nec abhorrens ab ea studiorum elegantium suavitate, qua in actione humanarum rerum viri nobiles, ac animo maxime tranquillo cum laude, honestaque voluptate delectantur. E minoribus etiam sacratis viris robustus est, & emendatus, & hilaris in coronide suorum Cæsarum, & in racemationibus amænus, & diligens Baptista Egnatius, qui Venetiis juventutem docet. Est etiam casta facundia Gregorio Cortesio Mutinensi Monaco, ut ex iis apparet dissertationibus, quas e Gregorio Nazianzeno in Latinum nitidissime convertit. Hujus civis est alter Gregorius cognomine Lilius, quem amarulento stilo de nostræ ætatis ingratis hominibus periculosissimum librum scripsisse cognovimus. Laudatur Hieronymi Nigri Veneti ingenium in toto eloquentiæ studio sibi constans, secundum, atque habile præsertim ad præclare imitandum, quæ est laus studiosis omnibus vehementer expetenda valde. Generoso spiritu rerum Bononiensium annales alte repetita urbis origine scribere est exorsus Achilles Bocchius Equestris ordinis. Sunt & alii admodum celebres, qui politissimis epistolis, & minutis operibus non spernendam gloriam, sed eam tamen brevi interituram consequuntur. Verum ii mihi similes videntur delicatis, & pinguibus, & numquam salutem in discri-

men

Digitized by Google

men pro laude vel commodo devocantibus, qui quum aliquo terrarum magna adhibita festinandi diligentia sit properandum, a Porta viæ Flaminiæ ad sextam, & septimam usque mansionem mutatis ad celeritatem jumentis alacri animo, & valentibus quidem membris provehuntur. At si continuatis, ac longe extentis itineribus aut in Gallias, aut in ulteriorem Hispaniam sit evolandum, totum id periculosissimi laboris officium reformidant, quum jactationem, solem, pulverem, sitim nequaquam patienter ferre queant, fatiscentibus omnino scilicet, convulsisque artubus ad insolitum, ac vehementissimum laborem. In hac comparatione Musetius quum effuse rideret, testatus est Pontanum ipsum, qui fuisset in coronis elegantium hominum cum severitate perurbanus, hujusmodi eruditos homines stili laborem molliſſime detrectantes palam carpere, festiveque deludere consueviſſe, quando pari prope exemplo his similes esse diceret feroces illos urbanos gladiatores, qui vel ab inani verborum contumelia nudi nudos ad singulare certamen pares provocant, intrepide plagas suscipiunt, & victi pæneque jugulati nec vocem quidem indignam ferocia ad impetrandam salutem emittere volunt, quos si dantes nomina, quum bellum ingruit, ad legiones rescripseris, eos demum castrensibus, & longis impares laboribus experiare. Nam tametsi in ipso prælii momento strenue, & alacriter pugnent, brevi tamen ut inutiles, ac ignavi milites ignominia notabuntur; quoniam facere opus, obire vigilias, & sub divo sæpius cubare, inediam, æstum, nives, ventos, tempestates nequeant tolerare, uti qui umbratili militiæ assueti in agmine ac itinere ferreo thoracis & galeæ pondere fatigantur. Hæc quum dixisset, recte, inquit Davalus, & perjucunde delicata ingenia lepidis comparationibus expressistis, & hercle neminem ferme video e nostris, qui justum de gravibus, ac honestis rebus volumen ediderit, nisi inter magna viventium opera Polyantheam, & Margaritam Poetarum, & Oceaneas decades omnino computemus. Proinde, quæ tua est facilitas, nobis edisſere, quonam benigno sidere sublevatus, & adjutus tot libros historiarum elucubrare potueris, præsertim peculiaribus occupatus studiis, & nonnumquam ad laborioſos quæstus inopia cogente revocatus. In earum enim voluminibus, ut vim perpetuumque tenorem splendidæ orationis te præsente minime laudemus, id mihi difficile atque arduum semper est visum, cunctis urbibus, fluviis, & regionibus, tam late quam Mars ipse arma concussit, Latina, & vetusta nomina reddidisse, quarum rerum vocabula sigillatim, sicuti & ducum, Centurionumque omnium, qui a triginta annis militarint, aspera cognomina cum tota serie rerum gestarum memoriter recitare sis solitus, ita ut te magno occultiore aliquo ad excolendam memoriam artificio uti credamus; postquam ista commentariorum, & indicum minutorum subsidia, religiose ab aliis usitata, superbe contempseris semper, & admodum, quorum jacturam plerique Romanorum in hac aversæ urbis clade sic lugent, ut si studiorum dignitatem recuperatam velint, repuerascere omnino sibi ipsis ne-

ces-

Digitized by Google

ceſſe eſſe fateantur. Tum, ego inquam Muſeti, ne putato me tam ſtolidum, ut oleis, ac medicamentis memoriæ vires fovendas, atque augendus putem, ut ex ancipiti remedio, & bene memor, & pariter etiam inſanus evadam, uti M. Petrejo Caſſiati evenire ſingulari noſtro cum dolore conſpeximus, cui miſero aſſiduis unctionibus, exoticiſque remediis, ne oblivioſus eſſet, pituitæ redundantiam exſiccare contendenti fons ille commenſurati humoris ad alendam memoriam a natura præparatus, calidarum rerum intemperie paucis diebus exaruit. Neque item exiſtimato me loca, ſimulacra, numeros, & rerum imagines, exquiſita induſtria ſenſibus habere conſtitutas, quas Latro Portius ſtupendæ memoriæ Rhetor quæſiviſſe dicitur, & Ciceronem deſignaſſe potiuſquam ad uſum poſterorum aperuiſſe deprehenditis. Ea enim ars ad contextus orationum perdiſcendos, magis quam ad rerum, aut nominum memoriam, quæ in Cinæa, & Carneade, ac Hortenſio, & Lucullo ſumma fuit, conferre judicatur: quoniam in ea adeo longus, & inextricabilis labor exigitur, ut recta, & trita via ſine compendio, ſubtiliſſimis illis diverticulis, & ambagibus commodior, & facilior eſſe videatur; pauca tamen inde ſumpſi, quibus aliquando in aſperis utor nominibus, nec arcanum artis arbitrariæ nunc proferam, ne ea, quæ tanto mihi uſui ſemper fuerunt, a vobis ut inſulſa & puerilia rideantur. Quæ igitur in me eſt, & ea quidem valde mediocris memoria, naturali quodam vigore a patre, ut arbitror, deducto ſuſtentatur, atque perficitur, cujus aciem aſſiduis lectionibus, & pervicacia quadam reminiſcendi ſic acuimus, ut inter multos oblivioſos non immemoris nomen nobis contigiſſe potuerit. Quum quid enim volebam egregie meminiſſe id ſchedis, & commentariis minime demandare eram ſolitus, quoniam uſum literarum vehementer memoriæ obſtare authoritate Platonis arbitrabar, & certe, quæ ſcriptis reponuntur, veluti in ſumma ſecuritate cuſtodire deſinimus. Quantum autem ad hiſtorias pertinet, earum famam neque inepte elevo, neque etiam intemperanter extollo; id enim poſteri viderint, quibus potius, uti minus invidis quam viventibus, hunc ingenii laborem vetere quodam animi decreto commendavi. Sciebam enim conſcribendæ Hiſtoriæ graviſſimum ſemper munus vel Divinis ingeniis conſtitiſſe, quoniam tanta res invidiæ expoſita & præparatum otium, & non exiguum tempus, & ſingularem prudentiam cum eloquentia conjunctam requirere videretur; quarum rerum facultates mihi numquam affuturas putavi, nec etiam ſperavit ipſe Benedictus Jovius Frater vir, niſi amor judicium fallit, linguarum peritia, & rerum omnium memoria nemini ſecundus. Is enim, qui in me puero erudiendo optimi patris, & præceptoris officium impleverat, quum me tandem in patriam revectum duplicis laureæ honore inſignem ſuſcepiſſet, peramanter hortabatur, ut conquieſcerem in his ſtudiis, in quibus meliores annos inſumſiſſem, & ſumptus quos feceram utiliores artes cum laude conſequendo ante expectatis proventibus reſarcirem. At ego eum Patriam Hiſtoriam, & li-

brum

brum de bellis, & moribus Helvetiorum elegantiſſime conſcribentem honeſta commotus invidia æmulari ex occulto non deſinebam. Itaque non multo poſt Comenſibus peſtilentia afflictis Romam profectus, quum ab eo diſceſſiſſem, ſordidam illam utilitatis rationem liberalis genius pervicit, quo naturali cupiditate ad ſcribendas res geſtas vehementiſſime concitabar. Adeoque tanta virium, ac animi obſtinatione rem difficillimam ſum aggreſſus, ut neque occupata in gymnaſiis opera, neque animo diurnis actionibus impedito, eam me ſuſcepiſſe plerique viri inſignes exiſtimarent. Nam tametſi antiquiſſimi ſcriptores me ſæpius deſperatis præclaræ invitationis ſucceſſibus ab arduo incæpto deterrebant, una tamen ſpe, & ea prope certiſſima ſuſtentabar, quod eos, qui eloquentia valerent, vel occupatos eſſe, vel parum idoneos ad colligendam tantarum rerum materiam videbamus, eos vero qui in caſtris, atque conſiliis verſati eſſent, & rerum geſtarum memoriam tenere dicerentur, nequaquam tantas bonarum artium facultates, quantas in noſtris præſidiis haberemus, ad ſcribendum allaturos arbitraremur. Cæterum in ea luce Romana, & nationum omnium domicilio verſanti, amicitiæ illuſtres magnorum Ducum facile quæſitæ, ut oportuit, in cognoſcenda rerum, & conſiliorum veritate deſiderium inflammatæ mentis expleverunt. Nec defuere ſub eo cœlo ad imbibendam, perficiendamque eloquentiam maxime opportuno, homines eruditi, antiquitatis peritiſſimi, ſanoque judicio magnopere pollentes, qui me peregrinum ſatiſque juvenem in Q. Curtii, & Taciti topiatiis Scenis, lateque luxuriantibus umbraculis, extra Romana mœnia incaute divagantem monerent, & ſubinde ſingulari humanitatis officio in Saluſtianos hortos, in illaſque præclaras curiæ Cæſaris teſtudines, & Livianam Porticum tamquam ad liquidiſſimi aeris, & ſaluberrimæ lucis umbram reducerent. Inde me jam ſatis notum ipſe Leo Pontifex optimus veræ virtutis æſtimator, quum forte octavum hiſtoriarum librum benigniſſime perlegiſſet, liberalitate ſua dignum putavit, & de manu ſua tradidit Julio Patrueli, qui tum erat Cardinalium longe ampliſſimus. Eum itaque ad Pontificatum pleno vadentem paſſu, tantis auſpiciis ſecuti, perpetuos decem annos e conſpicuo ſemper loco, quæ ejus eſt humanitas, tot & tanta domi & foris, bello, paceque, & quidem in utraque ejus fortuna cognovimus, ut jam hiſtorias umquam interituras minime dubitemus, etiam ſi nullus ad producendam vitam eloquentiæ ſpiritus acceſſerit. Scriptorem enim major, & illuſtrior laus ex incorrupta rerum fide, quam ex orationis facundia conſequetur, & hercle non multum intereſt, an eruditiores hanc uti jejunam minime probent, modo illam uti ſinceram, qui ſcribenda fecerunt, minime refellant. Vivunt enim qui hæc geſſere, & quum de ſe conſcripta volumina ſæpius legant, ex conſiliorum ſuorum conſcientia ceterarum etiam rerum fidem metiuntur. Verum jam multo plures libros nobiliſſimarum rerum legeretis, ſi hic Pontificatus ſpes meas quamquam etiam mediocres optima ratione conceptas minime fefelliſſet, & me Gibertus ipſe, qui ſubinde animo

Digitized by Google

mo consternatum privatis copiis resovebat, sua felici dextra sublevare potuisset. Enim vero satis mihi laudis ex justi jam operis labore comparatum ratus, alio ingenium indignabundus traduxi, postquam nonnullis, qui decori, ac immortalitati studere debuissent, uti in prealto negligentiæ veterno consopitis, honestissimæ nostræ aliorumque vigiliæ sordescere viderentur. Ad hæc Musetius inquit: Misere ædepol & flagitiose etiam insaniunt hujus sæculi Principes, & quicumque alii vitam pro laude belli periculis objectantes, quum musarum obsequia superbe repudient, vel stomachose fastidiant, quasi per ea neque ab interitu, neque ab omni posteritatis oblivione vindicentur. Intellexit hercle ille terrarum orbis domitor Alexander, quum Achilli invicto heroi Homerum vatem penitus invideret, quantum ad diuturnam, ac illustrem famam bellicæ gloriæ conferrent præclara ingenia, quorum vi, atque mirifica potestate, quæ caduca forent, perpetuo vitæ munere donarentur. Scipionem etiam Africanum se ipso admirabiliorem, atque feliciorem posteris evasisse quis nescit propensiore studio T. Livii? Quum ille in Scipionum Penates liberaliter, benigneque receptus, auctusque fortunis gloriam illius divini hominis lectissimis eloquentiæ floribus exornandam, & augustiore spiritu ad posteros transmittendam esse judicasset. Quo fit, ut a sapientissimis Græciæ civitatibus summa cum ratione institutum antiquitus fuisse existimem, ut in Theatris, atque porticibus, publicisque omnibus locis, in quibus spectacula edi populis omnino solerent, una & eadem ara Herculi, & Musis dicaretur. Quoniam indicare volebant præstantissimam etiam virtutem, & rerum præclare gestarum gloriam brevi curriculo prorsus interituram, nisi ea Musarum beneficio, veluti posterorum famæ consecrata, adversus omnem temporis invidiam venturis sæculis traderetur. Cæterum quum facile intelligam, te vel a fortuna vehementer impeditum a solito scribendi munere vacare minime potuisse, quid interea vel male feriatus excuderis, nobis edissere. Tum ego, recte, inquam, existimas, Museti, nam me neque ullæ curæ, neque itinera, neque commota etiam valetudo, quin aliquid joco, vel serio dictarem, aut commentarer umquam interpellarunt. Verum ante alia Ludovico a Corduba Regulo Suessano liberaliter invitante Magni Consalvi ejus Soceri vitam diffusissime conscripsi. Confecimus etiam eodem cursu librum de Piscibus eruditum pariter atque festivum. Nec multo post Leonis etiam vita ad finem fere perducta est, quum a Cosmo Proavo Mediceæ familiæ decora latissime repetissem, & ad id me plurimum hortaretur Felix Trosinus Antistes Theatinus, cujus humanitati, & desideratissimi Pontificis memoriæ hoc quoque vigiliarum munus persolvendum arbitrabar. Ad eumdem etiam Felicem libellum cum utilem tum jucundum de optima victus ratione perscripsi, & Franciscus Cheregatus Antistes Aprutinus amicorum suavissimus libellum mihi extorsit, & publicavit, quem de regione, & moribus Moscovitarum ad Rusum Archiepiscopum Cosentinum composueram. Ea profecto in iis omnibus constitissem, nisi

Digitized by Google

me incredibilis urbis clades ad magnitudinem ſcelerati facinoris poſteris tradendam, & Victoria Columna liberali benignitate ad intermiſſum hiſtoriarum munus omnino revocaſſent. Quod totum conſilii mei pro poſitum, poſtquam ita poſtulaſtis, explicare non erubui, ut ſciretis, me hiſtorias illas, quæ ne mihi quidem ipſi plane probantur, ſi non felici, at certe multo liberali cum labore conſcripſiſſe; ut iis tribus, & triginta annis maximarum rerum toto orbe geſtarum memoriam vigiliis noſtris maxime diuturnam redderemus, ſi viri doctiſſimi tam honeſtum munus ut periculoſum aut inane ſuſcipere recuſaſſent. Non facile enim patior hujus ætatis memoriam, quamquam miſeræ Italiæ luctuoſam ſemper futuram, vel interire, vel ab ineptis, & maligne contra rerum fidem falſa narrantibus literis demandari, uti quoſdam impudenter feciſſe, abſque ullo ſenſu impendentis ignominiæ, cum multo noſtro riſu conſpicimus, quorum opera nihil magis obruet, quam conſtans hominum fama, ac ſimul illa ipſa, quam ingenui venerantur, vivaciſſima, atque firmiſſima veritas jugulabit. De iis autem nihil dico, qui quum arcana ſcribant, quæ occultari velint, otio, atque oleo intemperanter abutuntur. Quorum Princeps eſt Maſſainus ſenex erudite, & falſe maledicus, qui luculentos invectivarum libros, quibus aliquorum Pontificum, & Cardinalium ætatis ſuæ famam capitaliſſime proſcidit, in ipſo ſuo funere publicandos reſervat. Sed profecto multos ſummæ eruditionis, ſummique judicii homines a juvanda, vel oblectanda poſteritate, & ab extendenda nominis dignitate, cum variæ res, tum obſcuriores, ac honeſtiſſimæ cauſæ retardant, & impediunt, multos anguſta res domi ad alienam utilioremque operam traduxit, multos ultro quæſita ſervitus occupavit, plures ſæva tempora, domeſtici caſus, incommoda valetudo perturbarunt; nonnullos toga frequens, ambitio, lites a toto conſilio pulcherrimorum operum dejecere; multos obtrivere ignavæ voluptates, qui omnium maxime hoc turpiſſimo nomine deſidiam ſuam excuſant, quod acria nimis, atque perverſa maledictiſſimi ſæculi judicia ſanis hominibus minime ſubeunda arbitrentur. Quos perblande interrogatos velim, an præclare, & recte ſecum agere videantur, ſi quum in perennibus ſtudiis totam ætatem agitarint, præ inani demum, & incerto metu, ſolidam ſpem veræ laudis, & eam quidem ad æternitatem prope certiſſimam abjiciant, quaſi partam tantis vigiliarum laboribus mercedem, ſi aliquot tantum dies in momentanea exiſtimatione, caduciſque hominum linguis, his evanidis, & tepidiſſimis laudibus perfruantur. Quæ enim non grandia, exornata, ſempiterna ſcripturos, atque edituros nonnullos putamus, quos honoris cauſa libet nominare, ſi vires agnoſcere, ſi gloriam inde reſpicere, ſi movere ingenii lacertos velint, itemque liberaliter proferre veteres vigiliarum opes, atque his maxime ad audendum graviſſimorum amicorum cohortationibus accendantur. Nihil enim vel aſpectu arduum, vel reipſa difficile, vel magnitudine immenſum morari poſſe exiſtimo Lactantium Ptolomæum Senenſem cum

fa-

Digitized by Google

familiæ, atque opum dignitate, tum reconditis artibus, atque animi virtute nobiliſſimum. Quod erit in literis munus tam aſperum, aut tantis ſeptum, atque implicatum difficultatibus, quod & aggredi audacter, & proſpere perficere nequeat Romulus Amaſæus, qui Bononiæ optime literas profitetur? Quo non evadet, acumineque vividioris ingenii minime penetrabit Theocrenus Ligur, qui Franciſci Regis liberos apud Cæſarem obſides eximiis imbuit diſciplinis. Quid non ad perfectam ſuſcepti laboris laudem præſtarent Lazarus Baſſianus, qui Alexandrum Campegii Cardinalis filium Bononienſem Antiſtitem, & Hieronymus Borgia, qui Ranuccium Farneſii pariter Cardinalis filium militia gaudentem ſummæ, ſed diverſæ indolis adoleſcentes in præclaram famæ lucem provexerunt? Quid non adſequerentur & Cælius Calcagninus, & Franciſcus Conternius, ac Hieronymus Fondulius, & Petrus Craſſus literarum copia, ac ingenii ſuavitate præditi ſingulari? Quid denique & nonnulli alii, quorum nomina neceſſe eſt, ut memoria dilabantur, latine, & perornate non abſolverent? Non deſunt profecto huic ætati noſtræ magna excelſaque ingenia, quæ etiam abſque ulla dubitatione præclariora forent, atque etiam ſempiterna, niſi, ut diximus, aut metu parum virili debilitata, aut voluptatibus, inteſtinaque ſegnitie corrupta, atque evaſtata penitus perderentur. Pares certe, & ſi dicere licet, fortaſſe meliores, Pontanis, Sabellicis, Politianis, Merulis, atque Hermolais haberemus, niſi ea nos ſponte contracta vitia nimium hebetarent, & avari, vel occupati principes algenti deſertæque virtuti viliora etiam præmia ſuſtuliſſent. Quamobrem optimæ literæ a paucis annis, quod in Italia aliquanto illiberalius quam ſolerent haberi viderentur, ultra alpes ad externas gentes cæperint proficiſci, apud quas & ſuſcipi cum honore, & humaniſſime tractari ſoleant. Tum Muſetius, ita eſt, inquit, Jovi, ut dicis, emigrare jam literæ incipiunt, & latiſſime quidem peregrinantur: verum non eum ſecum ferunt elegantiæ nitorem, ut quam maxime reſplendant, quem nos Latini conſectamur, atque ante alia omni adipiſci concupimus. Iis enim quoddam ſimile accidere videtur, quod Idumæis palmis omnino, quæ ſi translatæ in Italiam fuerint, uti ad Flumentanam Portam in æde Mariæ Virginis Popularis videmus, coaleſcunt quidem, & generoſe diffunduntur, & dactilos etiam craſſiores ferunt, ſed qui non plane matureſcant, & nullam fere ab illo ſpadiceo, atque translucido ſucco, vel ſaporis, vel pulchritudinis commendationem accipiant, utpote quæ nativi ſoli, & benignioris Cœli temperiem ſentire non poſſint. Enimvero neminem adhuc ex ipſis, quamquam literatiſſimis externis vidi, qui eloquentiam antiquorum feliciter ſit imitatus, neque ullum hodie eſſe audio, qui veluti ab alto, latiſſimoque pelago omnifariæ doctrinæ, in propoſitum, atque exoptatum portum perfectæ orationis inflatis velis rectiſſimo curſu deferatur, uti alias de Longolio Gallo immatura morte ſurrepto amiciſſime, atque veriſſime prædicantem te pollicerti audivimus. Tum vero, inquam, recte ſentis, Muſeti, & certe Longo-

lius avido, volucrique ingenio aliqua elegantiſſime conſcripſit, quæ id circo doctiſſimis placebant, quoniam id jam iter feliciter eſſet ingreſſus, quo haud dubie ad conſummatæ eloquentiæ laudem erat profecturus, niſi tam propere ſtomachi vitio excidiſſet. Verum hoc ipſo Longolio noſtro, uti bene ſanis cenſoribus videtur, in ſcribendo multo felicior fuit Rodulfus Agricola in extremis Friſiorum litoribus natus, & in Italia educatus, atque ita quidem felicior, ut a mille annis nemo mortalium Romano ſtilo, & in agreſti quidem materia uti eſt ejus..... melius eo ſcripſiſſe judicetur. Sed recte ſentis, inquam, Muſeti, qui eos ad ſummum expolitæ facundiæ ſplendorem nequaquam perveniſſe arbitraris, tametſi ab eruditione, & a varietate literarum ſingularem excellentiæ ceperint opinionem. Verum & id quoque neceſſe eſt, ut ingenue fateamur, neminem adhuc ex noſtris eſſe, qui optimum ſcribendi genus ſit aſſecutus, nec illud quidem intelligi volo, quem ut adſequeretur Cicero longe omnium maxime laboravit. Quis enim non inſani, atque arrogantis ingenii fuerit, qui ulli induſtriæ ulliſque vigiliis adeo felicem eventum promittat, ut excellentiſſimum perfectæ orationis apicem ſe aliquando tenere poſſe audacter ſperet? Satis etenim pulchrum, atque decorum vel ardentiſſimis ingeniis eſſe putandum eſt, ſi exacte, atque eleganter faciem unius ex probatis antiquis ſcriptoribus æmulentur; vel ſi id nequeant, quod perfecte imitari, atque adamuſſim delineare ſit difficillimum, ſaltem certos ex omnibus erudita manu flores decerpant, & coronas ex iis decenter contexant, quibus ſeveri, & naſuti homines ab jucundis, exquiſitiſque nexibus, & a nova, ac admirabili conflagrantium florum ſuavitate delectentur, cui rei perficiendæ ſi mens ipſa, oculi, atque aures paulo acutius atque fervidius intendantur, tales ſtilo celeriter evadimus, quales vultu, & totius oris lineamentis ſumus, hoc eſt a cæteris omnibus omnino diſſimiles. Nam ſicuti iiſdem parentibus conceptos, eodem partuque editos, alii, atque alii vultus & varii maxime oculorum, & genarum habitus conſequuntur, ita nobis etiam inſunt occultæ quædam, & perennes animæ motiones, ſpirituſque menſuræ, quibus ipſa uniuſcujuſque natura, tamquam peculiaribus, & definitis utitur inſtrumentis ad exprimendas res omnes, quæ cogitatione, ac internis ſenſibus agitantur. Ita ut, quæ in ſingulorum ſermone, atque oratione tam varia eſſe videmus, tractus, ſonos, intervalla, periodos, commiſſuras a propriis, vique cœleſti congenitis animæ numeris deducta eſſe, atque inde perfluere judicentur. Neque tamen negaverim ab accurata arte, atque diligentia magna elocutioni ornamenta comparari inductis paſſim, & prudenter coaptatis numerorum modulis, quibus ſic puto ſerviendum, ſicuti Cicero docuit, ut diſſimulanter obſerventur, & nihil ad lenocinii nomen mulcendis auribus dedita opera quæſitum eſſe videatur. Sed hujuſce rei felicitatem naturæ potius quam arti, & ſtudiis adſcripſerim. Quoniam nonnullis & pedum, & harum ſubtilitatum penitus ignaris, oratio naturali profluat curſu plerumque numeroſa, jucunda,

Digitized by Google

da, delectabilis; porro aliis curiose, atque anxie nimis ea sectantibus, jejuna, inæqualis, laxataque proveniat. Sonorum enim, numerorum, atque elegans dicendi genus omni Rhetorum, & poetarum observatione prius, & antiquius fuit. Nam numerorum modos, qui ab eloquentium ore naturali volubilitate manabant, primo acuti auditores id admirati feliciter exceperunt, inde popularis imitatio eos ad normam, artemque transtulit, & subtiliora demum ad delectationem aurium ab iis sunt excogitata, qui totam orationem suavissimis numeris astringendam esse judicarunt. Tum vero Musetius, perque appositè, inquit, Jovi, de numeris orationis judicium tuum protulisti, quum eos neque omnino jejuna aure negligendos putes, neque ita religiose, atque affectate passim adscindendos, ut fortasse propius sint fastidio liberis auribus, quam voluptati, quæ ferme semper temperamento potius quodam, quam immoderatis rerum excessibus exprimitur. Sed vellem, ut ea nobis etiam aperires, quæ tuo judicio in paranda florentis atque dilucidi stili facultate maximam vim, ac utilitatem afferre existimentur, nisi ea sint occulta quædam mysteria, quæ vos ipsi, qui nobiliori eloquentia famam quærere videmini, veluti conjurati cæteris ad eamdem gloriam anhelantibus omnino suppressa, atque occultata esse velitis. Tum ego, apage, inquam, Museti, nullæ inter ingenuos, & vere studiosos conjurationes esse possunt, nullaque habentur hujus apertæ artis abstrusiora mysteria; nam si quæ sunt ad compendia facultatis ab acutioribus ingeniis excogitata, ea demum si prolata erunt, arcana minime videbuntur. Sunt enim indices cum verborum, tum elocutionum ex intimis medullis probatorum librorum diligenter inspectis, arbitrio studentium excerpti, quos equidem probo, modo non tam avide, tamque insatiabiliter eæ copiæ cogantur, ut illi, qui hæc colligunt, in ipso delectu, atque apparatu misere vel ridicule consenescant; remittitur enim memoria, quum nimium chartarum fidei, atque iis numerosis indicibus credimus, aliturque ignavia stili exercendi in iis, qui ignobili labore tot coactis opibus supra æquum temere confidunt. Cæterum ante omnia ad id quod quæritis vehementissime conferre arbitror, optimorum præceptorum institutiones, quibus vel etiam turbida, obtusaque ingenia, & aciem, & lumen haud magno cum labore paulatim recipere videmus. Recte siquidem, & salutaris disciplinæ semper fuit nobilissimorum authorum delecta volumina e manibus numquam dimisisse, & illustriora ex iis memoriter didicisse. Quorum assidua lectione tria, & ea quidem maxima ad præclare scribendum emolumenta sentiuntur. Primo statim grammatice artis proprietates legitimo, ac illustri antiquorum usu comprehensas nequaquam ambiguis exemplis agnoscimus, & observamus. Secundo solemnis ille delectus habetur verborum insignium, quorum postea erudita, atque hylari positura mirum in modum splendescit oratio. Tertio variarum elocutionum figuræ, spatia, ductus, ornamentaque omnia accuratis quæsita legibus latissime deprehenduntur. Verum hæc tot, & tanta meditantem, digniſſimorumque

scri-

Digitized by Google

ſcriptorum fibras ſedulo rimantem, ante vigeſimum ætatis annum calamum arripere, & ſcribendo ingenii vires periclitari illi ipſi vetabant, qui hac via, & his præceptis mirifice profeciſſent. Adhibenda enim eſt cura cupidis, & alacribus ingeniis, ne ut implumes aviculæ non plane ſiccatis alis feſtinantius provolent, ſicuti in diſpari, ſed non omnino diſſimili facultate carioribus diſcipulis præcipere erat ſolitus Leonardus Vincius, qui picturam ætate noſtra, veterum ejus artis arcana ſolertiſſime detegendo, ad ampliſſimam dignitatem provexit: illis namque intra vigeſimum, ut diximus, ætatis annum penicillis, & coloribus penitus interdicebat, quum juberet ut plumbeo graphio tantum vacarent, priſcorum operum egregia monumenta diligenter excerpendo, & ſimpliciſſimis tractibus imitando naturæ vim, & corporum lineamenta, quæ ſub tanta motuum varietate oculis noſtris efferuntur; quin etiam volebat, ut humana cadavera diſſecarent, ut tororum, atque oſſium flexus, & origines, & cordarum adjumenta conſiderate perſpicerent, quibus de rebus ipſe ſubtiliſſimum volumen adjectis ſingulorum artuum picturis confecerat, ne quid præter naturam in officina ſua pingeretur. Scilicet ut non prius avida juvenum ingenia penicillorum illecebris, & colorum amænitate traherentur, quam ab exercitatione longe fructuoſiſſima commenſuratas rerum omnium effigies recte, & procul ab exemplaribus exprimere didiciſſent. Hoc itaque directo tramite quamquam faſtidioſo, atque difficili, ad verum ſcribendi laborem, qui in fine jucundiſſimus efficitur, ſtudioſis erit procedendum, ne aliquando ſi hæc in ipſis probatæ antiquitatis authoribus indagaſſe, atque obſervare piguerit, te demum nimis cito ſcribere auſum fuiſſe pæniteat. Cæterum poſtea quotidianus ſtili uſus ſine controverſia rectiſſimus atque optimus bene ſcribendi magiſter exiſtimatur, ſicuti in aliis quoque artibus id verum eſſe liquido perſpicimus. Ferunt Donatellum Florentinum, cujus eſt cum inſignis artis gloria in Foro Patavino ſtatua Gatamellatæ ænea equeſtris, quum de ſumma diſcendæ artis ratione ex arcano ſententiam rogaret, reſpondere ſolitum, facere ſæpius atque reficere in arte proficere eſt. Porro niſi plenum & turgidum variis diſciplinis ſit pectus, uti feliciter iis accidit, qui liquores omnes ex Ariſtotile præſertim, & Platone inſatiabiliter hauſerunt, nulla umquam vel pertinaci ſtili exercitatione oratio ſucculenta, decora, admirabiliſve proveniet. Sed ut ad imitationem, de qua dicebamus aliquando revertamur, eos hercle perbeatos, & Diis Immortalibus longe gratiſſimos eſſe puto, qui antiquiores perfecte, & in juſto quidem opere ſciant imitari. Quis enim tantis vel naturalis ingenii, vel humanæ induſtriæ muneribus erit exornatus, qui perſpicuum illum Divi Cæſaris candorem excipere, aut ad florentem copiam indefeſſi Ciceronis accedere, imitari ſobriam, & dulcem Saluſtii brevitatem, & denique ex lacteo Livianæ ubertatis flumine aliquid haurire ſe poſſe confidat? At eos autem arbitror fortunatos, qui tanta ingenii fœcunditate, ſolertia, firmitate perfruuntur, ut honeſtas, ac ſtabiles ad ſcribendum facultates

ha-

Digitized by Google

habeant comparatas, quibus ut lubet, ſine pudore, atque invidia, tamquam bene partis opibus, uti poſſint, ſic ut emineant in toto contextu orationis peculiares artificum notæ, item ingeniorum officinæ, e quibus illa prodierint, apertiſſime deprehendantur. Sicuti inſpecta nobiliore tabula penicillum, & manum artificis ſtatim agnoſcimus: nam ſummas in ſingulis virtutes proprii, & neceſſarii quidem nævi trahente natura comitantur; habent Michaelis Angeli figuræ profundiores umbras, & receſſus admirabiles, ut clarius illuminatæ magis extent, & emineant. In humanis vultibus, quos egregie Sebaſtianus exprimit, ſuaves, & liquidos tractus blandiſſimis coloribus convelatos intuemur: in Titiano lætæ rerum facies auſteris diſtinctæ lineolis, & obliquitates exquiſitæ laudem ferunt; Doxium imagines rigidæ, vivaces, convolutæ, effumidis adumbratæ coloribus mire delectant, quæ tametſi in eadem re certius exprimenda, & ſpecie varia ſint, & diſſimilia, ſummam tamen omnes alias alio modo, uti genii judiciaque tulerunt, excellentis induſtriæ commendationem accipiunt. Quo exemplo facile adducor, ut habenas immittendas, atque laxandas putem egregiis ingeniis eloquentiæ ſtudio flagrantibus, ut ſi divinum antiquorum ſtilum perfecte imitari nequeant, aliquam ſaltem tolerabilem, nec invenuſtam dicendi formam proprio quodam delectu, & ſuapte natura conſequantur. Quod an externi ſcriptores eleganter adepti ſint, non populari trutinæ, ſed abſolutis artificum judiciis examinandum relinquimus. Magis enim eſt ingenuum vel mediocriter a propria naturalis ingenii vena ſtilum deducere, quam imprudente, & operoſo vilique labore conficere centones, & ridendas illas ex Cicerone rapſodias infeliciter oſtentare. Uti modo accidit Alcyonio alioquin luculenter docto, & memori, quum Geneſius hiſpanica ſedulitate excuſſis ejus operibus integra paſſim, atque tranſpoſita clauſularum furta edito libro publicaſſet; illeque propterea miſerabili pudore adductus univerſos Geneſii libros per ſingulas Italiæ tabernas conquirere, emptoſque cremare cogeretur. Sed unum id non tacebo, cavendum eſſe, ne dum tritam ſemitam faſtidimus, & per lubricos margines militarium viarum, aſperaque diverticula pergere concupimus fædo caſu, aut in ſentes, aut in cænoſas foſſas delabamur; uti Pio doctiſſimo homini accidit, omnem ſemper ab optima imitatione laudem, veluti ſervili opere quæſitam obſtinate repudianti, qui quum obſcure, & loqui, & ſcribere glorioſum putaret, ſicuti ſolus in tam novo, & luculento genere, ita pleriſque delicatis ſtomachoſus, & ridiculus evaſit. Sed ille ut eſt voluntate, atque judicio & apertus, & pervicax, monenti mihi aliquando perblande, & familiariter, ut imitari aliorum cultum vellet, ut civilius expoliretur, perfacete reſpondit; nolo, inquit, mi Jovi, ex iſto tuo nobili conſilio in manifeſtum famæ pariter, ac vitæ periculum devocari; quos tu enim uti præclaros laudas Ciceronis imitatores, ego eos agnoſco ut ſimias togatas, & Centonarios fures, quibus cum ſi ego memoria mea fretus furti agere ad Prætorem velim, magna & ea quidem

con-

Digitized by Google

convicta, & condemnatá poetarum, & ſcriptorum turba publici carceres ſingulis in urbibus complerentur. Hæc quum dicerem in liberum ſeſe exſolvens cachinnum Muſetius, facetiſſime, inquit, & veriſſime hunc Pium tuum video dixiſſe, namque omnia immanibus furibus plena eſſe conſpicio, & nonnulli etiam etruſci poetæ, quod minus tolerandum videtur, aliena, & viventium quidem, atque florentium authorum integra poemata non modo illuſtribus matronis, ſed in porticibus etiam apud ſubtiles, & peracutas aures pro ſuis ſolent recitare. Fit enim in hac ingeniorum perverſitate, ut plerique fures eſſe, poſtquam tam certa proponitur impunitas, quam pannoſi, olidi, agreſtes in hac cultioris vitæ luce videri malint. Sed propterea nolim ingenuum poetam furti a ſevericribus criticis condemnari, ſi quid ab optimo vate non inepte, atque impudenter, ſed ſcite, modeſteque ſurripiat. Non ferenda ſiquidem videtur invidioſa ſeveritas, quum libet adeo curioſe alienas excutere vigilias, ut occultiſſima demum, & exigua quæque malivole reprehendas, & objectes; nam ſi non puduit ſummum vatem Virgilium integrum carmen a Catullo æquali ſuo mutuari quum dixit; „ Invitus regina tuo „ de littore ceſſi „ profecto non erubeſcet quiſpiam noſtrorum temporum poeta liberaliter inſtitutus, ſi aliqua ad præſentem uſum verecunde ſumpta, atque ingenioſe collocata ſuſtulerit. Sed perge, obſecro, Jovi, & de externis nominatim aliqua differito, nam tametſi nihil ab Italia ultra alpes ſit evagandum, ut propoſitum noſtrum teneamus, tamen & mihi, &, uti video, ipſi etiam Davalo ſingularem afferes voluptatem, ſi quæ in provinciis ingenia floreant vel nuda tantum nomenclatura nobis indicaveris. Video enim externos valde eſſe facundos & fertilitate varietateque operum noſtros omnes anteire, quibus ſi ſtilus acceſſerit grandior, temperatior, & in acuitate paulo ſuavior, non erit cur diutius reluctemur, & ſcientiarum ſimul, ac eloquentiæ gloriam illis minime concedamus; ſicuti illi impigre audendo, atque agendo, invicta antea Romana arma nobis oſcitantibus extorſerunt. Non gravabor ego, inquam, Muſeti, hoc perlevi onere, quoniam id valde moderatum imponitis; nam ſi qui ſunt præſtantiſſimis ſcientiis illuſtres, ut a Gallis exordiar, perſequi velim, dies profecto ante deficiet, quam vel Principes ipſos attingam; innumerabiles enim diſciplinarum omnium doctores in frequentiſſimis provinciarum Gymnaſiis eſſe referuntur, quos nec fama quidem noverim; eos igitur tantum referam, qui in Italiam ad petendas vel certe ad expoliendas literas concefſerunt, aut ſcribendo ingenii nomen latius extenderunt; e quibus, ut & hoc arti veſtræ, Muſeti, honoris cauſa tribuatur, longe omnium doctiſſimus exiſtimatur Budæus Jureconſultus, qui in jure civili commentationes edidit admodum ſubtiles, & generoſas, & librum de Aſſe ab infinita reconditarum rerum obſervatione luculentum. E noſtris vero medicis Ruellius, qui Dioſcoridem vertit in latinum, mihi admodum eruditus, & in doctrina, ac ſtylo compoſitus videtur. Coppum quoque ipſius Franciſci Regis medicum egregie meden-

Digitized by Google

dendo, & vertendo græca latinis, uti induſtria, atque ingenio, ita fortuna, & gratia nobilem ſuſpicimus. Faber Stapulenſis, quem propter ejus ſingularem temperantiam adhuc vivere putamus, multa in Philoſophia, Aſtronomia, & Theologia eleganter, appoſiteque conſcripſit. Lazarus Bæphius, qui lepidum de re veſtiaria librum confecit, cum græcis, tum latinis literis exornatus eſt. Briſſonem Romæ vidimus Mathematicum ingenio maxime ſobrio, & veloci profundiſſimæ artis omnes ſubtilitates explicantem. Delectantur autem optimarum literarum ſtudiis plerique viri inſignes, & in iis Cardinales duo, Ludovicus Borbonius, cui librum de Piſcibus dicavimus, & Joannes Lotharingus, ad quem noſtra extat longior epiſtola de Hamochryſi lapidis viribus admirandis. Exculti quoque ſunt humanioribus literis Antiſtites vitæ modeſtia ſingulari, Poncherius Pariſienſis, & Briſſonettus Maclodienſis, & Joannes Bellajus Bajonenſis, qui verſibus ſcitiſſime ludit. Antonius etiam Pratus epiſtolarum magiſter, in quem maximarum rerum cura incumbit, oblectari literis politioribus, atque iis favere liberaliter fertur. Sed unum ante alios omnes Galli in honore habent Joannem Glorierium virum quæſtorium, qui liberali animi virtute, flagrantique ſtudio ſe ipſum, ac domum ſuam amænioribus literis, & priſcæ elegantiæ artium monumentis exornavit; quarum rerum admirabili eruditione pollet ipſe Franciſcus ad cohoneſtandam Regii faſtigii dignitatem, quem ingenii mira benignitas extruſa foribus avaritia humano generi conciliavit, & ſævior fortuna dum illum vinceret invictum fecit, & longe clariſſimum; quum jam id totum, quod in ſumma felicitate, & tantarum virtutum concurſu timendum fuerit, timere deſierit. In Britannia autem eruditione, & ſtili gravitate cæteris omnibus antecellit Thomas Linacrus, qui Galeni aliquot libros, & Proculi ſphæram in latinum cultiſſime tranſtulit; & in Thoma quoque Moro peramæno floret ingenium, cujus eſt Utopia politici generis preſſa, & feſtiva oratione conſcripta; ſed in utraque lingua impenſe doctiſſimus videtur Ricardus Paceus, ut ex Plutarchi, & Luciani quibuſdam dialogis conjectari licet, & ex iis maxime commentariis, quos de bello Scotico ad locupletandas hiſtorias ad me tranſmiſit. Eum nunc tantis legationum honoribus perfunctum, & tantis literarum, & divitiarum auctum facultatibus, atra bile vexari incredibili cum dolore audivimus. Eſt etiam in Polo Regiæ ſtirpis juvene mirifica indoles eloquentiæ candidioris, qui Patavii optimis ſtudiis operam dedit, ita ut eum . . . . . *Cætera deſunt.*

Digitized by Google

Leonardi Vincii Vita.

LEonardus e Vincio ignobili Etruriæ vico magnam picturæ, addidit claritatem, negans eam ab iis recte posse tractari, qui disciplinas, nobilesque artes veluti necessario picturæ famulantes non attigissent. Plasticem ante alia penicillo præponebat, veluti Archetypum ad planas imagines exprimendas. Optices vero præceptis nihil antiquius duxit, quorum subsidiis fretus luminum, ac umbrarum rationes (1) vel in minimis custodivit. Secare quoque noxiorum hominum cadavera in ipsis medicorum scholis inhumano, fædoque labore didicerat, ut varii membrorum flexus & conatus ex vi nervorum, vertebrarumque naturali ordine pingerentur. Propterea particularum omnium formas in tabellis, usque ad exiles venulas, interioraque ossium, mira solertia figuravit, ut ex eo tot annorum opere (2) ad artis utilitatem typis æneis excuderentur. Sed dum in quærendis pluribus angustæ arti adminiculis morosius vacaret, pauciſſima opera, levitate ingenii, naturalique fastidio repudiatis semper initiis absolvit. In admiratione tamen est Mediolani in pariete Christus cum discipulis discumbens, cujus operis libidine adeo accensum Ludovicum Regem ferunt, ut anxie spectando proximos interrogarit, an circumciso pariete tolli posset, ut in Galliam vel diruto eo insigni cænaculo asportaretur. Extat & infans Christus in tabula cum Matre Virgine, Annaque una colludens, quam Franciscus Rex Galliæ coemptam in sacrario collocavit. Manet etiam in Comitio Curiæ Florentinæ pugna, atque victoria de Pisanis præclare admodum, sed infeliciter inchoata vitio tectorii colores juglandino oleo intritos singulari contumacia respuentis. Cujus inexpectatæ (3) justissimus dolor interrupto operi gratiæ plurimum addidisse videtur. Finxit etiam ex argilla colossæum equum Ludovico Sfortiæ, ut ab eo pariter æneus superstante Francisco patre illustri Imperatore funderetur, in cujus vehementer incitati, ac anhelantis habitu, & statuariæ artis, & rerum naturalium eruditio summa deprehenditur. Fuit ingenio valde comi, nitido, liberali, vultu autem longe venustissimo, & cum elegantiæ omnis, delitiarumque maxime theatralium mirificus inventor, ac arbiter esset, ad lyramque scite caneret, cunctis per omnem ætatem Principibus mire placuit. Sexagesimum, & septimum agens annum in Gallia vita functus est, eo majore amicorum luctu, quod in tanta adolescentium turba, qua maxime officina ejus florebat, nullum celebrem discipulum reliquerit.

Mi-

(1) diligentissime (2) infinita exempla (3) injuriæ

Digitized by Google

Michaelis Angeli Vita.

IN Pictura pariter, ſcalpendoque marmore, Michael Angelus Bonarota Etruſcus priſcorum artificum dignitati proximus acceſſit, adeo æquabili fama, judicioque omnium, ut utriuſque artis viri inſignes meritam ei palmam ingenua confeſſione detulerint. In Vaticano Xiſtini ſacelli cameram a Julio ſecundo ingenti pecunia accitus, immenſo opere brevi perfecto, abſolutæ artis teſtimonium depoſuit. Quum reſupinus, uti neceſſe erat, pingeret, aliqua in abſceſſus, & ſinus refugiente ſenſim lumine condidit, ut Olophernis truncum in conopeo, in aliquibus autem ſicuti in Hamano cruci affixo, lucem ipſam exprimentibus umbris adeo feliciter protulit, ut repræſentata corporum veritate, ingenioſi etiam artifices, quæ plana eſſent, veluti ſolida mirarentur. Videre eſt inter præcipuas virorum imagines, media in teſtudine ſimulachrum volantis in cœlum ſenis, tanta ſymmetria delineatum, ut ſi e diverſis ſacelli partibus ſpectetur, convolvi ſemper, geſtumque mutare deceptis oculis videatur. Contigit ei porro laus eximia altera in arte, quum forte marmoreum feciſſet Cupidinem, eumque defoſſum aliquamdiu ac poſtea erutum, ut ex concepto ſitu, minutiſque iniuriis ultro inflictis, antiquitatem mentiretur, inſigni pretio per alium Riario Cardinali vendidiſſet. Feliciore quoque induſtria Gigantem ſunda minantem e janenſi marmore abſolvit, qui Florentiæ in veſtibulo curiæ conſpicitur. Locatum eſt ei demum Julii Pontificis ſepulchrum, acceptiſque multis millibus aureis, aliquot ejus operis ſtatuas prægrandes fecit, quæ adeo probantur, ut nemo ſecundum veteres eo doctius atque celerius marmora ſcalpſiſſe, nemo commenſuratius, atque venuſtius pinxiſſe cenſeatur. Cæterum tanti ingenii vir natura adeo agreſtis, ac ferus extitit, ut ſupra incredibiles domeſticæ vitæ ſordes ſucceſſores in arte poſteris inviderit. Nam vel obſecratus a Principibus numquam adduci potuit, ut quemquam doceret, vel gratia ſpectandi ſaltem in officinam admitteret. Probantur ſecundum eum, ſed longo equidem intervallo ſuamque laudem meriti, Sanſovinus ex Aretino agro, cujus eſt Anna cum Maria filia, & Nepote Chriſto Infanti, multis carminibus ambitioſe celebrata, quum eam Coritius Trevir Poetarum Patronus epulo præbito dedicaret, & Baucius Florentinus, ab certa potius indole, quam ab exacta manu laudandus. Hic Orpheum Cerberi ferociam Lyra demulcentem fecit, quem Clemens ante Pontificatum adeptum in cavedio Mediceæ domus conſtituit. Idem Laocoontem, qui in Vaticanis eſt hortis, olim concordi trium ſummorum artificum ingenio abſolutum, eleganter æmulatus eſt; quem idem Clemens non procul ab Orpheo juſſit collocari, ut & ſuum quoque Laocoontem Florentiæ patria miraretur. Fuit & in honore Gobeus Inſuber, qui Mediolani templum maximum pluribus variorum numinum ſtatuis replevit.

Digitized by Google

TErtium in pictura locum Raphael Urbinas mira docilis ingenii suæ vitate, atque solertia adeptus est. Is multa familiaritate Potentium, quam omnibus humanitatis officiis comparavit, non minus quam nobilitate operum inclaruit adeo, ut numquam illi occasio illustris defuerit ostentandæ artis. Pinxit in Vaticano nec adhuc stabili authoritate cubicula duo ad præscriptum Julii Pontificis, in altero novem Musæ Apollini cythara canenti applaudunt, in altero ad Christi sepulchrum armati custodes in ipsa mortis umbra dubia quadam luce refulgent. In penitiore quoque Leonis X. triclinio Totilæ immanitatem, ac incensæ urbis casus, atque pericula repræsentavit, parique elegantia sed lascivienti admodum penicillo Porticum Leoninam florum omnium, ac animantium spectabili varietate replevit; ejus extremum opus fuit devicti Mexentii pugna, in ampliore cænaculo inchoata, quam discipuli aliquanto post absolverunt. Sed ars ei plurimum favit in ea fabula, quam Clemens Pontifex in Janiculo ad aram Petri Montorii dedicavit, in ea enim cum admiratione visitur puer a Cacodemone vexatus, qui revolutis, & rigentibus oculis, commotæ mentis habitum refert. Cæterum in toto picturæ genere numquam ejus operi venustas defuit, quam gratiam interpretantur; quamquam in educendis membrorum toris aliquando nimius faverit, quum vim artis supra naturam ambitiosus ostendere conaretur. Optices quoque placitis in dimensionibus distantiisque, non semper adamussim observans visus est; verum in ducendis lineis, quæ commissuras colorum quasi margines terminarent, & in mitiganda, commiscendaque vividiorum pigmentorum austeritate jucundissimus artifex ante alia id præstanter contendit, quod unum in Bonarota defuerat, scilicet ut picturis erudite delineatis etiam colorum oleo commistorum lucidus ac inviolabilis ornatus accederet. Periit in ipso ætatis flore, quum antiquæ urbis ædificiorum vestigia architecturæ studio metiretur, novo quidem, ac admirabili invento, ut integram urbem architectorum oculis consideratam proponeret. Id autem facile consequebatur descriptis in plano pedali situ, ventorumque lineis, ad quarum normam sicuti nautæ ex pictæ membranæ magnetisque usu maris ac litorum spatia deprehendunt, ita ipse laterum, angulorumque naturam ex fundamentis certissima ratione colligebat. Eo defuncto plures pari prope gloria certantes artem exceperunt, & in his Franciscus, & Julius discipuli vel hac una exquisita artis indole insignes, quod magistri manum perargute, & diligenter æmulari videantur. Ante alios autem Sebastianus Venetus oris similitudines incomparabili felicitate repræsentat, qui & singulari cum laude picturas mira tenuitate linearum excitare, ac amæno subinde colorum transitu adumbrare didicit. In Titiani quoque Veneti exactis operibus multiplices delicatæ artis virtutes elucent, quas soli prope, nec plebeii quidem

Digitized by Google

dem artifices intelligant. Mantuanus Coſta ſuaves hominum effigies, decentes, compoſitoſque geſtus blandis coloribus pingit; ita ut veſtitæ, armaturæque imagines a nemine jucundius exprimi poſſe judicentur: verum periti Cenſores non velata magis quam nuda, graviore artis periculo, ab eo deſiderant, quod facile præſtare non poteſt, quum certiores diſciplinas ad picturæ uſum remiſſioribus ſtudiis contentus, conferre nequiverit: Sodomas Vercellenſis præpoſtero, inſtabilique judicio uſque ad inſaniæ affectationem, Senarum urbe notiſſimus, quum impetuoſum animum, (1) admiranda perfuit, & adeo concitata manu, ut nihilo ſecius, quod mirum eſt, neminem eo prudentius, atque tranquillius pinxiſſe appareat. Doxi autem Ferrarienſis urbanum probatur ingenium cum in juſtis operibus, tum maxime in illis, quæ parerga vocantur. Amæna namque picturæ diverticula voluptario labore conſectatus, præruptas cautes, virentia nemora, opacas perfluentium ripas, florentes rei ruſticæ apparatus, agricolarum lætos, fervidoſque labores, præterea longiſſimos terrarum, mariique proſpectus, claſſes, aucupia, venationes, & cuncta id genus ſpectatu oculis jucunda, luxurianti, ac feſtiva manu exprimere conſuevit.

FINIS.

ALTRE

(1) *Locus vitiatus.*

Digitized by Google

ALTRE AGGIUNTE E CORREZIONI.

T. III. p. 263. AGli Italiani, che nel secolo XII. coltivarono la lingua Greca, deesi aggiugnere Pasquale Vescovo di Equilio, Città ora distrutta presso Venezia, il quale circa il 1170. fu perciò scelto dal Doge di Venezia ad andare in suo nome Ambasciadore all' Imperador di Costantinopoli. (1)

T. IV. pag. 388. Fralle più grandi e magnifiche fabbriche innalzate in Italia verso il principio del secolo XIII. doveasi annoverare singolarmente il famoso Palazzo della Ragione in Padova, di cui si può vedere la Storia e la descrizione nelle *Pitture &c. di Padova* del Sig. Giambatista Rossetti. (2)

T. V. p. 28. Ho quì accennata sulla fede dello Storico Possevino, che l' ha data alla luce, una lettera dal Petrarca scritta a Luigi Gonzaga. Ma avendola poi più attentamente esaminata, io la credo certamente supposta. Ella è scritta da Avignone nel 1369. Or è certissimo che nel 1353. il Petrarca lasciò per sempre Avignone, nè più vi fece ritorno. Il Petrarca accenna ivi la sua piaga amorosa, ed è certo, che dopo la morte di Laura accaduta nel 1348. ei trovossi libero da quella passione. Nomina in essa il Colonnese suo Protettore; e o egli intenda Jacopo Vescovo di Lombes, o il Card. Giovanni, erano amendue già morti il primo nel 1342., il secondo nel 1348. Si dirà forse, che è corso error nella data, e che la lettera fu scritta prima del 1348. Ma in quest' anno il Petrarca non avea che 44. anni di età. Come dunque potea dirsi *senescens, aetate fatigatus?* Lo stile ancor della lettera a me non pare quel del Petrarca.

Pag. 242. Ortwino Grazio in un suo opuscolo da noi altrove rammentato (3) afferma, che Cino morì in Germania. Ma ei ci permetterà di non crederglielo, finchè non ne rechi le pruove.

Pag. 256. Il primo a pubblicare i Viaggi del B. Odorico fu Pontico Virunio, che nel 1513. gli diè a luce in Pesaro in Lingua Italiana assai rozza, nella qual egli credette ch' essi fossero stati dapprima scritti. (4)

Pag. 284. Anche il P. Giovanni da S. Antonio ha posto Dante tra' Francescani citando l' autorità di alcuni Scrittori del suo Ordine, i quali hanno creduto, ch' egli sul fin della Vita si facesse prima Terziario, e poi anche vero Religioso dell' Ordine stesso. (5)

Pag.

(1) Flam. Cornel Eccl. Ven. Vol. X. P. III. p. 393.
(2) p. 177. &c. Ediz. Pad. 1776.
(3) T. VI. P. I. p 412.
(4) V. Zeno Dissert. Voss. T. II. p. 297.
(5) Biblioth. Francisc. Vol. I. p. 290.

Digitized by Google

Pag. 525. Le parole *Henrici Carpionenſis* mi han fatto ſoſpettare, che con eſſa voleſſe indicarſi un Arrigo da Carpi Scultore. Ma la più diligente rifleſſione fatta dal diligentiſſimo Dott. Domenico Vandelli ſu' verſi quì recitati (1) ha fatto conoſcere, che ivi leggeſi *Campionenſis*, ed ei ſoſpetta, che poſſa quì indicarſi Camplo caſtello preſſo Teramo nell' Abbruzzo. Ma a me ſembra più probabile, che voglia ivi indicarſi Campione terra del Lago di Lugano, il qual paeſe di tali Artefici è ſempre ſtato fecondo.

Pag. 528. Delle pitture, che Giotto fece in Padova, belle e curioſe notizie ſi poſſon vedere nella *Deſcrizione delle Pitture* &c. di quella Città del Sig. Giambatiſta Roſſetti. (2)

T. VI. P. I. Pag. 85. l. 29. premeſſa alle Rime *corr.* premeſſa alle Collettanee nella morte.

Pag. 154. Alle opere inedite di Ciriaco Anconitano debbonſi aggiugnere gli Scolj da lui ſcritti in Greco ſulla Geografia di Strabone, che ſi rammentan dal Reineſio. (3)

Pag. 163. Tra' Collettori delle Antichità nel ſecolo XV. deeſi anche annoverare Pandolfo Collenucci altrove da noi rammentato. L' eruditiſſimo Sig. Annibale degli Abati Olivieri ha oſſervato, (4) che per teſtimonianza di Giglio Gregorio Giraldi fu egli il primo, che ſi accingeſſe a raccogliere Iſcrizioni Etruſche. *Etruſcorum inquam*, dice queſto Scrittore, (5) *quarum litterarum adhuc extant characteres a Latinis diverſiſſimi, ut memini me vobis alias oſtendere, ſimul inſcriptiones ex iis vetuſtas collectas a Collenuccio & Annio, & poſt etiam ab aliis vulgatas.*

Pag. 165. Aſſai prima di Fra Mauro Camaldoleſe altri in Italia eranſi accinti a ſomiglianti lavori. Monſignor Giuſeppe Garampi Nunzio Apoſtolico alla Corte di Vienna, che in mezzo alle occupazioni del ſuo Miniſtero ſa trovar tempo a coltivar quegli ſtudj, che ſempre hanno formate le ſue delizie, e de' quali ci ha dati sì pregevoli ſaggi in diverſe ſue opere, mi ha avvertito, che nella Imperial Biblioteca di Vienna trovanſi nove Mappe Nautiche col titolo: *Petrus Veſconte de Janua fecit iſtas tabulas anno Domini MCCCXVIII.* Sette altre ne ha ivi poſteriori di poco al Mappamondo di Fra Mauro, col titolo *Gratioſus Benincaſa Anconitanus compoſuit Ancone an. D. MCCCCLXXX.* Quattordici altre più recenti intitolate: *Diegi homeni Coſmographi opus* 1561. E finalmente altre di *Joan Martines en Meſſina an.* 1574. Ma pregevole ſingolarmente è la Mappa Coſmografica, che or conſervaſi nella R. Biblioteca di Parma per dono ad eſſa fatto dal Ch. P. Paciaudi,

(1) Meditaz. ſulla Vita di S. Gemin. p. 213.
(2) p. 17. 18. 129. 286. Ediz Pad. 1776.
(3) Syntagm. Inſcript. p. 223. & ſequ.
(4) Diſſertaz. ſopra il Dittico Quirin.
(5) De Poetar. Hiſtor. Dial. 1. Oper. Vol. II. p. 16. Edit. Amſtelod. 1696.

Digitized by Google

di, il quale pure aveala avuta in dono dall' erudito Sig. Girolamo Zanetti. Questi è stato il primo a darcene la descrizione (1). Ella è lavorata assai diligentemente a penna, e ornata di miniature, ed è quadrata in pergamena di circa due braccia per ogni lato. In una annotazione in caratteri rossi, che vedesi alla metà di uno de' quattro lati, si legge: *MCCCLXVII. Hoc opus compoxuid Franciscus pizigano Venetiarum & dominicus pizigano. In Venexia mefecit Marcus a die XII. decembris*. Siegue egli poscia descrivendo esattamente, come in esse siano segnati i venti, e quelle che da' Marinai chiamansi *Rose*, certi numeri, che sembrano indicare i gradi, le Città, gli ancoraggi, i porti, gli scoglj, e dando diversi saggi delle pitture, che adornan le mappe, e delle note, che conforme all' erudizion di que' tempi vi aggiunsero i delineatori di essa. A me basta l' averne quì dato un cenno per confermar sempre più ciò che ho asserito, che gli Italiani ebbero non piccola parte nel promuover la navigazione, e nell' aprire la strada allo scoprimento di nuove provincie.

Pag. 209. A Siena non dovette il Capranica far passaggio, se non dopo ricevuta la laurea in Bologna. Perciocchè avendola avuta in età di 22. anni, convien fissarne l' epoca al 1422., e in Siena egli non potè essere che tra 'l 1425. e 'l 1430.

Pag. 244. Più ampiamente ancora di Apostolo Zeno ha esposta la Vita di Jacopo Zeno il diligentissimo P. degli Agostini (2).

Pag. 271. Quel Jacopo Cremonese quì nominato è quel Jacopo Cassiani, di cui si è poscia parlato nel ragionare di Vittorino da Feltre.

Pag. 307. L' opera de' Fasti di Lorenzo Buonincontri da S. Miniato dicesi comunemente composta di un sol libro. Io non l' ho veduta, nè posso perciò accertare, se così sia veramente. Ma nella Libreria di S. Maria del Popolo in Roma se ne conserva un bel Codice, in cui essa è divisa in IV. libri come mi ha avvertito il più volte lodato P. Tommaso Verani. Precede ad essa la dedica dell' Autore al Card. Giuliano della Rovere nipote di Sisto IV., in cui egli accenna di essere nell' ottantesimo anno di età; e dice, che l' aver veduta la statua di bronzo, che il Cardinale facea lavorare per ornarne il sepolcro del defunto Zio, l' avea determinato a dar l' ultima mano a quell' opera da lui composta affine di dedicarla al Pontefice stesso. L' Opera è in versi Elegiaci, ma frammischiata di Ode, e di componimenti d' altri diversi metri. E al fine si legge: *Finit IIII. dierum solemnium Christiane Religionis Liber Lau. Bonincontrii Miniatensis Astrologi & Poete.*

P. II. pag. 38. La Polissena di Leonardo Aretino è scritta in prosa, e non in versi.

Pag. 84. Il Ch. Sig. Annibale degli Abati Olivieri mi ha gentilmen-

(1) Origine di alcune arti presso i Venez. p. 46. &c.
(2) Scritt. Venez. T. I. p. 294.

Digitized by Google

mente trasmessa la relazione della morte del Collenuccio da lui raccolta dagli autentici monumenti, che ha avuti sotto gli occhj. Avea il Collenucci una lite civile con due altri Gentiluomini di Pesaro, ottenne con una supplica al Duca Valentino un Decreto favorevole, e in quella supplica parlò aspramente, e con soverchia libertà di Giovanni Sforza già Signore di Pesaro. Cacciato poscia il Valentino, e tornato lo Sforza a Pesaro, il Collenucci, la cui lite pendeva ancora, scrisse da Ferrara allo Sforza, e si fece anche raccomandare dal Marchese di Mantova, e dal Fratello. Rispose lo Sforza a' 3. di Giugno del 1504. al Collenucci, e a chi avealo raccomandato, con termini equivoci, e che sembravano dare speranza, ch' ei dovesse essere ben ricevuto. Ad essi affidato Pandolfo tornò a Pesaro, e spose le sue ragioni allo Sforza, e insiem con esse la supplica da lui già data al Valentino, e il decreto favorevole ottenutone. Lo Sforza letta la supplica fece tosto chiuder prigione in Rocca Pandolfo, e a' 3. di Luglio del 1504. ne diè avviso a M. Bernardo Monaldi suo Oratore in Venezia, acciocchè ne avvertisse il Senato; e quindi agli 11. del mese e dell' anno stesso (non nel Decembre del 1505., come nella Vita del Diplovatacio ha scritto il medesimo Sig. Annibale) gli fece tagliar la testa. Il Sig. Annibale ha copia di una disposizione, che potrebbe dirsi testamento, scritta dal Collenucci per governo de' suoi figlj, poco prima di morire; e nella sottoscrizione dice: *Scripta in loco & tempo de tribulatione & de angustia adi XI. di Luglio* 1504.

Pag. 181. Quando ho quì affermato, che la Tragedia di Laudivio *de captivitate Ducis Jacobi* era la prima, che si trovasse scritta su argomento recente, non mi è sovvenuto, che io medesimo parlando nel T. V. di Albertino Mussato avea rammentata la Tragedia da lui composta sul celebre Ezzelin da Romano.

Pag. 302. Alcune finora sconosciute notizie intorno a Lorenzo Valla mi ha gentilmente comunicate il Ch. P. Lettor Verani da me più volte nominato con lode; ed io perciò riferirò quì interamente la lettera, che su ciò mi ha scritto: *Chi avrebbe mai creduto, che a me toccar dovesse la sorte di scoprire in questo nostro Archivio di S. Maria del Popolo alcune notizie, ed i Genitori finora ignoti del celebre Letterato del XV. secolo Lorenzo Valla? Eppur ella è così: chi cerca, trova. Da que' Documenti, che in iscorcio, per quanto mi sarà possibile, sono per additarvi in appresso, Voi ricaverete, che da Luca della Valle Piacentino Dottor d' ambe le Leggi, e Avvocato Concistoriale da aggiugnersi al Sillabo del Cartari, al Caraffa &c., e da Catterina figlia del Maestro Giovanni Scribani pur di Piacenza nacquero il detto Lorenzo Valla, e Margarita sua sorella, che il Genitore già era morto prima dei* 14. *Novembre* 1420. *poichè in un Instromento stipolato in tal giorno Catterina si dice moglie del quondam Luca: che Lorenzo era ancor Professore in Pavia nel* 1433., *poichè colà in tal anno ai* 4. *di Marzo as-*

segnò in Dote, e fia dunò la parte sua di Casa in Roma alla Sorella Margarita Sposa novella di Ambrogio Dardanoni Milanese Scrittore ed Abbreviatore Apostolico. Vedrem finalmente, che queste due buone Donne Catterina e Margherita della Valle Madre e Sorella di Lorenzo Valla benefattrici di questo Convento, soddisfacendo alle belle promesse non mantenute da Ambrogio Dardanoni, assegnarono ciascuna di esse nel 1457. *una loro Casa in Dote d' una Capella, che fino dal* 1453. *era stata al Dardanoni assegnata in questa nostra Chiesa del Popolo coll' approvazione, e conferma di Niccolò V. Ho ricavate tutte queste notizie da autentici Documenti in pergamena, ed eccomi a darne le prove.*

„ MCCCCXX. Indictione XIV., Novembris die XIV. Domina Cate-
„ rina uxor quondam D. Luce de Placentia acquista in Roma una Casa in
„ Regione Parionis da Mattea Moglie del quon. Pietro Cardelli &c.

„ MCCCCXXX. Indictione undecima, mense Ianuarii die XXI. &c.
„ Hee sunt fidantie & pacta sponsalia habita, & in Dei nomine fir-
„ mata inter nobilem D. D. *Caterinam* uxorem quondam Nobilis &
„ egregii urriusque Doctoris D. *Luce de Valle* de Placentia morantem
„ nunc in Urbe in Regione Parionis, Matrem, ac legitimam Admini-
„ stratricem *Margarite* ejus filie, & filie dicti quondam D. *Luce* ex una
„ parte, & nobilem Virum Dominum Ambrosium de Dardanonibus de
„ Mediolano Litterarum Apostolicarum Scriptorem morantem Rome in
„ Regione Pontis parte ex alia. Hinc est quod dicta D. *Caterina* . . . . .
„ promisit dicto D. Ambrosio sibi dare in ejus legitimam uxorem cum
„ Dote, & in Regione Parionis, cui ab uno latere tenet Domus *Jo-*
„ *hannis de Milis &c.* . . . . . .

Fra i Testimonj si leggono Johannes de Milis *celebre Avv. Concistoriale Bresciano*, & Carolus de Milis *suo figlio di professione Soldato, de' quali in appresso &c.*

Siccome però sulla detta Casa per eredità paterna, o materna doveva avervi la sua parte Lorenzo Valla; *quindi è che nell' anno suddetto* 1433. indictione undecima die quarto mensis Martii hora terciarum

„ In Civitate *Papie* videlicet in Palatio Comunis *Papie*, ubi, &
„ in quo jura redduntur. In mei Brunzii de Ubertariis Notarii publici,
„ & testium &c. & coram prudenti Viro D. Jacobo de Sedaciis Consu-
„ le justicie Comunis Papie sedente ibidem pro tribunali &c. constitutus
„ circumspicuus (*cosi*) ac Litteratissimus Vir Magister Laurentius Fi-
„ lius quondam D. Luce de Valle de Placentia juris utriusque Docto-
„ ris, ac Advocati Concistorialis, intendens, & volens digna sangui-
„ nis, & affectionis, ac amoris signa impendere nobili Domine Mar-
„ garite Sorori sue nate ex Nobili D. Caterina filia quondam Magistri
„ Johannis Scribani, presentialiter in Urbe Romana commoranti, omni
„ modo, jure &c. titulo donationis inter vivos donavit supradicte D.
„ Margarite Sorori sue licet absenti . . . . medietatem & omnem par-

„ tem

Digitized by Google

„ tem contingentem, & tangentem eidem Magiſtro Laurentio cujuſdam
„ Domus ſite & jacentis in Urbe Romana in Regione Parionis prope
„ S. Thomam, cui Domin. coheret &c. ab alia parte D. Johannes de
„ Milis Conſiſtorialis Advocatus &c.

Ambrogio Dardanoni acquiſtata la moglie, e la Caſa in dote, e divenuto Cognato di Lorenzo Valla ſi diede attorno ad ingrandire la Caſa ſuddetta, facendo varii acquiſti in que' contorni, e dagli Agoſtiniani di queſto Convento del Popolo, che colà poſſedevano anch' eſſi una Caſa, e da varii altri: ma io mi contenterò di accennare l' acquiſto della Caſa ſopra coerenziata di Gio. de Milis o Emiglio Breſciano Avvocato Conciſtoriale, poichè egli ha conneſſione colla Storia Letteraria di quel Secolo, eſſendo ſtato Giureconſulto di vaglia, e autore d' alcune opere Legali, e ſpecialmente di un Repertorio ſtampato in Roma nel 1475. *eſiſtente in queſta Libreria e manoſcritto in bel carattere, e ben conſervato e ſtampato nell' anno ſuddetto, e ſpererei di non farvi coſa ingrata a premettervi il Teſtamento, che può ſervire in altre occaſioni.*

MCCCCXXXV. indictione XIII. die Lune XVI. Maji hora nona-
„ rum, vel paulo poſt, Eugenii quarti anno quinto. Venerabilis & cir-
„ cumſpectus Vir *D. Johannes de Milis* egregius Legum Doctor, Sa-
„ cri Conſiſtorii Apoſtolici Advocatus, in lecto egritudinis corpore lan-
„ guens &c. per ſuum teſtamentum mandavit, ſi decedere contigerit &c.
„ corpus ſuum prius Florentie in Eccleſia S. Mariæ Novelle Ord. Pre-
„ dicatorum recondi, & deinde ſuis loco, & tempore congruis ad Ec-
„ cleſiam S. Marie de Populo de Urbe Ord. Erem. S. Auguſtini .....
„ per nobilem & ſtrenuum Militem D. Carolum de Milis ſuum filium
„ legitimum & hæredem univerſalem transferri &c. (1) item legavit
„ ſpectabili *Grandiliæ* uxori ſuæ &c. item Eccleſiæ S. Marie de Popu-
„ lo medietatem unius Domus, & Orti in Regione Parionis .....
„ item aliam medietatem D. Carolo ejus filio &c. ..... legavit no-
„ bili, & honeſte D. Ludovicie uxori dicti D. Caroli &c. Executricem
„ conſtituit D. Grandiliam ejus uxorem &c. (*anche il Cartari accenna*
„ *un ſalvo condotto conceſſo da Martin V. D. Grandelle uxoris egregii*
„ *legum Doct. Joh. de Milis &c.*)

„ Acta fuerunt hæc *Florentiæ* in Camera habitationis dicti Teſta-
„ toris ſita apud Eccleſiam S. Mariæ Novelle, teſtibus Magiſtris Fra-
„ tre Gregorio Franciſci Ord. Præd. in Sacra Pagina Magiſtro, Am-
„ broſio Dardanoni Litterarum Apoſtolicarum Scriptore &c.

Non oſtante qualche mia attenzione, e ricerca, io non vi ſo dire,

(1) Queſto Carlo de Millis quì nominato è probabilmente quel medeſimo, che vedeſi nominato Senatore di Roma all' anno 1432. nella ſerie Cronologica de' Senatori medeſimi del Vendettini, come mi ha poi avvertito lo ſteſſo P. Lettor Verani.

Digitized by Google

ſe aveſſe effetto il traſporto indicato nel Teſtamento del Corpo di Gio. de Milis da Firenze in queſta Chieſa del Popolo, nè ſe egli moriſſe in detto anno 1435., *dico bensì, che il figlio Carlo divenuto Padrone vendette egli nel* 1438. *ſtando in Ferrara la ſua metà di Caſa in Parione ad Ambrogio Dardanoni, come dal ſeguente Inſtromento notabile anch' eſſo per alcune notizie.*

„ MCCCCXXXVIII. indictione prima, die Martis decimo ſeptimo „ Martii, Eugenii IV. anno octavo. Conſtitutis &c. Magnifico, & „ ſtrenuo Milite D. Karolo quondam D. Johannis de Milis Advocati „ Conſiſtorialis ex una & honorabili D. Ambroſio Dardanoni Litterarum Apoſtolicarum Scriptore & Abbreviatore præſentibus &c. ipſe D. „ Karolus vendidit prefato D. Ambroſio medietatem cujuſdam Domus „ ſituate Rome in Regione Parionis &c. pro 25. Florenis Auri &c.

„ Acta fuerunt hec Ferrarie in domo habitationis providi Viri „ Bartholomei de Pendayo Cive Ferrarien., & pro nunc hoſpitio illuſtris D. Marchionis Mantuani, ipſo Domino Marchione, & cum eo „ D. Karolo prefato ibidem exiſtentibus in Camera preſati D. Karoli; „ preſentibus providis, & diſcretis Viris Petro de Polis Cive Cremonen., Cecco Oddonis de Atchionibus de Urbe de Regione Montium „ & Nicolao quon. Michaelis de Paſſarinis Cive Florentin. D. Noſtri „ Pape Magiſtris Hoſtiariis Teſtibus &c.

In Firenze finalmente nell' anno 1440. *ai* 16. *di Settembre il Dardanoni fece un altro acquiſto, che nulla fa al noſtro propoſito, e l' Inſtromento fu ſtipolato* in Cancellaria Apoſtolica ſita de preſenti in Clauſtro Monaſterii Fratrum S. Marie Novelle Civitatis Florentie Ord. Pred., *eſſendovi teſtimonii varii Scrittori Apoſtolici ed un Leonardo Canonico della Baſilica Vaticana.*

Quattro Teſtamenti almeno fece il Dardanoni Cognato di Lorenzo Valla, argomento, a mio credere, della volubilità, e iſtabilità de' ſuoi penſieri; io addurrò il quarto da me veduto in conferma maggiore del noſtro ſcopo.

„ MCCCCXLVII. indictione decima, die vero Lune quarta ſeptembris, Nicolai quinti anno primo Nobilis Vir D. Ambroſius de „ Dardanonibus filius quondam D. Marchii Litterarum Apoſtolicarum „ Scriptor, & Abbreviator, & Civis Mediolanenſis, nunc moram tra„ hens Rome in Parochia S. Thome de Parione . . . . . licet ſanus „ mente & corpore . . . . . nolens ab inteſtato decedere &c. hoc ſuum „ decrevit teſtamentum . . . . . *& revocavit tria alia per eum condita teſtamenta* &c. item legavit *D. Margarite de la Valle* uxori ſue „ filie quondam *D. Luce* &c. item eam inſtituit heredem univerſalem „ &c.

Dai molti Terreni, e Caſe ſul Milaneſe, e in Roma, e denari ſui Banchi di Firenze, e legati a' due ſuoi Nipoti licet non legitimis, *ſi ricava, che egli foſſe molto devizioſo, ed anche dabbene, avendo laſcia-*

sciati molti Legati pii e in Milano, e in Roma: questa Chiesa però del Popolo non ebbe che tre fiorini d' oro a 47. soldi l' uno per una sola volta coll' obbligo di celebrargli le Messe di S. Gregorio, ed il povero Cognato Lorenzo Valla *non lo trovo nominato nel Testamento.*

Nè vi credeste perciò, che Ambrogio Dardanoni, quantunque nel 1447. *facesse il quarto suo Testamento, si desse gran fatto premura di morire, poichè nel* 1453. *certamente, e fors' anche nel* 1456. *era certamente ancor vivo, essendogli da questi Religiosi del Popolo assegnata una Capella in loro Chiesa con approvazione e conferma di Niccolò V. per Bolla con piombo* = Apostolicæ Sedis circumspecta benignitas = data apud S. Petrum 1453. septimo Idus Maji anno septimo = *in cui promette di eleggere in detta Capella la sua Sepoltura, e di assegnarle per Dote alcune sue Case. Quella parola però ch' egli non mantenne, per quanto io sappia, la osservarono dopo la sua morte la suocera, e la moglie, madre, e sorella di Lorenzo Valla, come da' seguenti Instromenti.*

„ MCCCLVII. Sub Calisto III. Indictione quinta, Martii XX. „ Ven. *D. Margarita* uxor quondam Ven. Viri D. Ambrosii Dardano„ nis, olim Litterarum Apostolicarum Scriptoris de Regione Parionis, „ donavit Ven. Capelle, quæ dicitur *la Capella della Purificazione* site „ in Ecclesia S. Marie de Populo, ac Ven. Viro Fratri Benedicto Do„ minici de Camereno Priori dicte Ecclesie quandam Domum magnam, „ in qua dicta Domina Margarita habitabat cum dicto quondam D. „ Ambrosio ejus viro tempore vite sue cum orto & orticello &c. cum „ quadam alia Domo &c. item certas alias Domos, & accasamenta, in „ quibus ad presens habitat dicta D. Margarita in Regione Parionis &c. „ reservatis tamen dicte *D. Margarite* & *D. Caterine* ejus matri, & „ uxori quondam *D. Luce de Valle* toto tempore earum vite &c. Eo„ dem anno die XXI. Martii Ven. *D. Caterina* uxor quondam *D. Lu„ ce de Valle* olim Advocati Consistorialis de Regione Parionis do„ navit Ven. Capelle, quæ vulgariter dicitur, *la Cappella della Purifi„ cazione* site in Ecclesia S. Marie de Populo &c. quandam domum cum „ Furno & Orto in Regione Parionis . . . . . reservato sibi Furno, & „ orto toto tempore vite sue &c.

„ Actum Rome in Regione dicta in Domo habitationis ipsius *D.* „ *Margarite* ejus filie, testibus fratre Federico de Alemania, fratre „ Onufrio de Piemonte fratribus Ecclesie S. Marie de Populo &c.

Ed eccovi, se non erro, sufficientemente provato quant' ho premesso, e promesso lasciando ora a Voi, A. C., la scelta di ciò che vi cadrà in acconcio da aggiugnere alla vostra Storia Letteraria, *ove parlate* di Lorenzo Valla, *e quì bramoso tuttora di nuovi acquisti e scoperte per vieppiù meritarmi la grazia vostra, padronanza, ed amore mi dico colla solita inalterabile stima ed ossequio.*

Di V. C. Roma S. Maria del Popolo li 4. Marzo 1780.

Tutto Vostro

Fr. Tommaso Verani.

Digitized by Google

Pag. 335. Battista Egnazio dee toglierſi dal numero degli Scolari del Poliziano.

Pag. 341. Un diligente eſtratto dell' opere di Urceo Codro colle notizie della vita di queſto Autore da eſſe raccolto leggeſi nel T. I. P. II. p. 259.-336. delle *Memoires Litteraires de Themiſeul de S. Hyacinthe* ſtampate all' Aja nel 1716., ma io non ho potuto vederle. Ben vuolſi quì ricordare un piacevole aneddoto, e un grave errore, in cui è caduto M. de Voltaire, di cui io debbo la notizia all' eruditiſſimo M. Mercier da me altre volte lodato. Nel 1760. alla tavola del Duca de la Valiere diſputavaſi tra alcuni eruditi, ſe foſſe poſſibile il dire modeſtamente in Franceſe, e in modo che anche le più oneſte Dame non ſe ne poteſſero offendere, qualunque coſa per ſe ſteſſa indecente, e ſoſtenendoſi queſta opinione dal Duca, un di eſſi recogli il giorno ſeguente un racconto Latino, a cui avea poſto per titolo: *Exceptum ex Sermone ſexto Urcei Codri*, affinchè tentaſſe, ſe poteva riuſcirgli di tradurlo decentemente in Franceſe. Il Duca promiſe di farne la traduzione non ſolo in proſa, ma anche in verſo Franceſe; e poſcia non ne fece più motto. M. de Voltaire ebbe nelle mani quel racconto; e veggendolo intitolato *ex Sermone*, credette che il Sermone non poteſſe eſſere che una predica, e che la predica non poteſſe eſſere che di un Frate; ed ecco Urceo Codro da lui trasformato nel *R. P. Codret*. Nel 1761. ei pubblicò un libretto ſenza data di Città nè di Stampatore col titolo: *Appel à toutes les Nations de l'Europe des jugemens d' un Ecrivain Anglois; ou Manifeſte au ſujet des honneurs du pavillon entre les Theâtres de Londres & de Paris*. E in eſſo a pag. 75. ſi legge: *Il s'en falloit beaucoup, que les Sermons fuſſent alors auſſi decens, que ces pieces de Theâtre; ſi on veut s'en convaincre, on n'a qu'à lire les Sermons du Rev. P. Codret, & ſur tout aux feuillets 60. & 61. edit. in 4. de Paris* 1515. Quindi ſiegue il ſopraccennato racconto, che è di fatti oſceniſſimo; ma M. de Voltaire lo riporta parte in Latino, parte in Franceſe, e tutto in corſivo; come ſe tutte foſſer parole del ſuo Rev. P. Codret. Il Duca de la Valiere avvertito del ridicolo errore di M. de Voltaire nel fece avviſato con una ſua lettera, che queſti inſieme con una ſua riſpoſta fece inſerire nel Giornale Enciclopedico. Quindi nel T. II. della nuova edizione delle ſue opere fatta in Ginevra in 4. nel 1771. avendo egli fatto riſtampare quel ſuo opuſcolo, ma con diverſo titolo, cioè: *du Theâtre Anglois par Jerome Carré*, ei ne tolſe quel groſſo sbaglio ſoſtituendo invece queſte parole: *ſi on veut s'en convaincre, on n'a qu'à lire les Sermons de Menot & de tous les contemporains*.

Pag. 356. Il Perotti fu anche Scolaro di Vittorino da Feltre, come parlando di queſto celebre Profeſſore ſi è oſſervato.

T. VII. P. I. p. 55. Non due ſoli, ma tre Luigi Gonzaga furono al tempo medeſimo, uno fu Luigi figlio di Rodolfo quartogenito di

Lo-

Digitized by Google

Lodovico Marcheſe di Mantova, Signore di Caſtiglione delle Stiviere, e di Caſtelgiffredo, marito in prime nozze di Ginevra del Conte Niccolò Rangone vedova di Giangaleazzo di Correggio, e poi di Caterina Anguiſſola, da cui nacque D. Ferrante padre di S. Luigi. Ma da lui non ſappiamo, che foſſer coltivate molto le lettere. Un altro fu Luigi figlio di Giampietro Gonzaga diſcendente da Corrado nipote di Luigi primo Capitano di Mantova, marito prima di Agneſe Torelli, poi di Iſabella Lampugnani, da cui ebbe tre figli, Silvio, Claudio, e Curzio autore del *Fido Amante*. Di lui parla il Campana nel luogo da me citato, e il Conte d' Arco nell' Epiſtola, in cui accenna la morte del Duca Federigo, e a lui pure è diretta la lettera quì da me citata dell' Aretino. Ma i verſi del Conte d' Arco indirizzati *ad Illuſtriſſimum Aloyſium Gonzagam Marchionem*, ch' io ho creduti appartenenti a queſto Luigi, appartengon veramente al terzo, cioè al Rodomonte, come ha provato l' eruditiſſimo P. Ireneo Affò nella bella ſua vita di queſt' ultimo Luigi Gonzaga, ſtampata in Parma nel 1780., ove ha egli il primo diligentemente diſtinti queſti tre perſonaggi dello ſteſſo nome, e cognome; ed ha parimenti moſtrato, che le due Egloghe del Muzio, nelle quali io ho dubitato che ſi parlaſſe di Luigi di Giampietro, debbono riferirſi al Rodomonte. Lo ſteſſo valoroſo Scrittore ci ha poi ancor data la Vita di Veſpaſiano Gonzaga, in cui ſi veggono più ampiamente illuſtrate le coſe, che io ho quì accennate, del grande impegno, con cui ei promoſſe ogni ſorte di ſtudj.

Pag. 130. Oltre l' Accademia de' *Balordi* rammentata da me ſulla ſcorta di Ortenſio Landi, ebbe Lucca fino dagli ultimi anni di queſto ſecolo quella aſſai più celebre degli *Oſcuri*, benchè eſſa credaſi comunemente nata ſólo nel ſecolo XVII. Il Sig. Marcheſe Criſtofano Boccella coltiſſimo Patrizio Lucchese, e negli ſtudj d' erudizione, e ne' monumenti della ſua patria egregiamente iſtruito, me ne ha corteſemente traſmeſſe belle, ed eſatte notizie, delle quali farò quì uſo, quanto la natura di queſt' opera mi permette. Ei le ha raccolte dagli Atti dell' Accademia medeſima, ne' quali Giulio Marchini il padre celebre Medico ne inſerì le notizie tratte da un' Orazione MS. da lui veduta, che avea per titolo: *Proluſio Academica habita ſecundo Idus Quintilis 1609. a Daniele de Nobilibus de Dallo Frigido Academico Obſcuro*. Gianlorenzo Malpigli, amico del Taſſo, e da lui giuſtamente lodato nel Dialogo, al quale da lui diè il nome, ne gittò i primi fondamenti nel 1584, accogliendo in ſua caſa in letterarie adunanze i più ſcelti ingegni Lucchesi, per rinnovare con più felice ſucceſſo i tentativi già fatti a tal fine pochi anni prima da Silveſtro Gigli, da Girolamo Guidiccioni, e da Giuſeppe Bernardini, che ſomiglianti adunanze, ma di poca durata, aveano già formato; tralle quali quella del Bernardini avea richiamato con onorifico ſtipendio dalla Francia il dottiſſimo Aſcanio Santini, perchè in eſſa ſponeſſe la Sfera, e la Morale di Ariſtotile.

Quel-

Digitized by Google

Quella del Malpigli accolta da quel Senato sotto la sua protezione fece tosto conoscere, che avea rivolte le mire non solo a coltivare la Poesia, e l' amena Letteratura, ma anche a formare ottimi Cittadini, e utili alla comune lor patria, perciocchè oltre le pubbliche Adunanze, almeno una volta al mese radunavansi privatamente gli Accademici, e dopo un' Orazione, che recitavasi in Lingua Toscana, esercitavansi all' improvviso o in disputare su qualche problema, o in fare discorsi convenienti a solenni ambasciate, o a gravi affari politici, e a niuna carica della Repubblica potean esser promossi quegli Accademici, che non avessero dati tai saggi del lor talento. Poco dopo la morte del Fondatore cominciò quest' Accademia ad adunarsi in casa Mansi, la qual antica e nobil famiglia ha sempre dato, e dà tuttora le stanze alle adunanze di essa, che continuano lodevolmente a tenersi ad eccitamento degli ingegni in alcuni tempi determinati; nè solo la stanza, ma anche un annuo legato perpetuo assegnò all' Accademia uno di questa famiglia, cioè il celebre Giureconsulto Luigi Mansi. Di questa Accademia ebbe molta stima Girolamo Gigli, che nel 1717. le mandò in dono la sua edizione delle opere di S. Catarina da Siena con sua lettera piena di encomj, la qual conservasi negli Atti dell' Accademia medesima, insieme colla risposta a lui fatta a nome di essa dal Segretario Giulio Marchini.

Pag. 148. Di queste e di alcune altre Accademie Bresciane di questo e del seguente secolo più distinte, e più esatte notizie si possono vedere in una erudita Dissertazione del Ch. Sig. Giambatista Chiaramonti nel 1. Tomo delle Dissertazioni recitate nell' adunanza del C. Mazzuchelli, e stampate in Brescia nel 1765.

Pag. 220. Alcune altre notizie intorno ad Ambrogio Fiandino mi ha cortesemente comunicate il P. Tommaso Palter Priore del Convento di S. Croce della Congregazione Agostiniana di Lombardia in Casale di Monferrato tratte dalla Storia MS. della Congregazione medesima del P. Fulgenzio Alghisi, che ivi conservasi. Da essa raccogliesi, che Ambrogio essendo già Vescovo Lamocense, e Suffraganeo di Mantova l'anno 1528., volle ed ottenne di essere aggregato alla suddetta Congregazione nel Capitolo tenuto in Calvatone terra del Cremonese, e ch' egli quasi per gratitudine formò una bella Libreria nel Convento di S. Agnese di Mantova, a cui pure fece dono di tutte le sue opere. In essa ancora si afferma, che il Duca di Mantova Federigo Gonzaga inviollo suo Ambasciatore a Roma a complimentare il nuovo Pontefice Clemente VII. Nel medesimo Convento di S. Croce conservasi un Codice MS. del Fiandino col titolo: *Tomi textus Parmenidis, & in hunc librum Commentaria digesta, & annotationibus digressionibusque illustrata, ac Illustrissimo Federigo Gonzagæ Marchioni Bozzoli dicata per Reverendiss. S. T. Doctorem ac Episcopum Lamocensem, & Suffraganeum Mantuanum Ambrosium Parthenopeum*; il qual Codice per l' eleganza con cui

è scrit-

è ſcritto, per gli ornamenti della legatura, e per l' arme Gonzaga aggiuntavi, ſembra quel deſſo che fu dall' Autore offerto al ſuo Mecenate.

Pag. 308. Di Fra Pietro Colonna, e di alcuni altri uomini illuſtri di Galatina mi ha gentilmente traſmeſſe da Lecce alcune eſatte notizie l' eruditiſſimo Sig. D. Baldaſſar Papadia. Il Colonna nacque di povera e oſcura famiglia dopo la metà del ſecolo XV., ed entrato nell' Ordine de' Minori, fu preſente nel 1480. alla ſtrage de' Criſtiani fatta da' Turchi in Otranto, e ne ragiona egli ſteſſo non brevemente (1). Paſſato a Roma, oltre lo ſtudio della Teologia ſi avanzò molto in quel delle Lingue Greca, Ebraica, e Caldaica, e vuolſi che della prima foſſe anche ivi pubblico Profeſſore. Tornò poſcia nel Regno di Napoli, ed egli era Provinciale della Provincia di S. Niccolò di Bari, quando pubblicò la celebre ſua opera de *Arcanis* &c., come raccoglieſi dal Breve ad eſſo diretto da Leon X. nel 1518. che leggeſi al fin dell' opera ſteſſa. Egli viveva ancora in età decrepita nel 1539. come narra il Wadingo ne' ſuoi Annali al detto anno; ed era allora in Roma, ove è probabile, che non molto appreſſo moriſſe. Quindici Tomi di altre ſue opere MSS. laſciò egli al ſuo Convento d' *Araceli*, che furon poi traſportati alla Vaticana, ove tuttor ſi conſervano.

Pag. 327. Nel parlare degli Annali del Baronio doveaſi ancor far menzione di Federigo Mezio nato in Galatina a' 20. di Novembre del 1551. di nobil famiglia, che ivi tuttora ſuſſiſte, Teologo del Card. Giulio Santorio in Roma, Maeſtro negli ſtudj di Pietro Aldobrandino nipote di Clemente VIII., ed indi nel 1602. eletto Veſcovo di Termoli, e morto ivi nel 1612. dopo aver retta con molto zelo quella Chieſa per lo ſpazio di dieci anni. Quanto avvi di paſſi di Autori Greci tradotti in Latino negli Annali Eccleſiaſtici, tutto deeſi al profondo ſapere del Mezio in quella Lingua, come lo ſteſſo Baronio ſinceramente confeſſa, ricolmandolo perciò continuamente di ſomme lodi. Più altre opere ancora ei traduſſe dal Greco, e alle ricerche di eſſo debbonſi ancor gli Atti del Concilio VIII. di Coſtantinopoli, che ſi credevan perduti, e che da lui ritrovati furon poſcia dati alla luce dal Geſuita Gretzero.

Pag. 339. Nella Edizione del Dizionario Storico di M. l' Advocat fatta in Napoli nel 1760. ſi ſon prodotti autentici documenti, che moſtrano, che Agoſtino Niſo era certamente natio di Seſſa, e che era figlio di Jacopo Niſo, e di Franceſca Galeone. Ivi ancora ſi dice, che Galeazzo Florimonte ne recitò l' Orazion funebre, e che il corpo di eſſo conſervaſi imbalſamato nella Sagreſtia de' Domenicani di Seſſa in una caſſa di legno con vetri innanzi, e ſopra eſſa un quadro col ritratto del Niſo, e con un' onorevole Iſcrizione, che ſi riporta. Finalmente parlaſi della Villa detta Niſano, ch' egli avea fuor delle mura della Cit-

(1) In Apocal. L. IV. C. XIII.

Digitized by Google

tà, e si riportano alcuni versi scolpiti in marmo ch' ei vi fece porre, e che tuttor vi si veggono.

Pag. 458. Il Zimarra non deesi dir Calabrese, ma della Provincia di Lecce. Le notizie, che di esso mi ha trasmesse l' altre volte lodato Sig. D. Baldassar Papadia, mi danno occasione di aggiugnere e di correggere alcune cose a questo passo. Egli era nato di poveri genitori in Galatina verso il 1470. Da Pietro Bonuso suo Zio paterno fu inviato agli studj della Filosofia, e della Medicina nell' Università di Padova, ove ne ebbe la Laurea. Tornato poscia in patria, e ammogliatosi, alcuni anni appresso a ciò indotto dalle civili discordie trasferissi di nuovo a Padova, ove verso il 1507. fu eletto Professore di Filosofia, cosa ignorata dal Facciolati, e da me perciò non creduta; ma che rendesi certa da alcune lettere ad esso scritte, e indicate nelle dette notizie. E' probabile, che la guerra della Lega di Cambray lo obbligasse a lasciar Padova nel 1509. Certo egli era in Patria nel 1514., e da essa fu poscia nel 1522. inviato a Napoli per difenderla contro le prepotenze del Duca Ferdinando Castriotto, che ne era utile Signore. Fu trattenuto in Napoli, e ivi nel 1523. con pubblico stipendio lesse Teologia in S. Lorenzo Maggiore. Dovette poscia tornare all' Università di Padova verso il 1525. come provasi da ciò che nella Storia abbiam detto. Ma non si sa nè quando, nè ove morisse. Egli ebbe due figlj, Niccolò che fu celebre Dottor di Legge, e Teofilo Medico assai rinnomato, e che seppe colla sua scienza formarsi un patrimonio assai pingue, e che finì di vivere in Lecce nel 1589. in età di 72. anni, dopo aver pubblicato nel 1584. in Venezia un voluminoso Comento sul Trattato de *Anima* di Aristotile, e aver lasciata MS. un' opera di Metafisica.

T. VII. P. II. pag. 15. I Dialoghi del Maranta, intitolati *Lucullanæ Quæstiones* furono stampati in Basilea nel 1564. in fol.

Pag. 41. L' Eustachio fu natio di S. Severino terra presso Salerno, di che veggasi il Nicodemo nelle sue giunte al Toppi.

Pag. 54. I Dialoghi del Maranta intitolati *Lucullanæ Quæstiones* furono stampati in Basilea nel 1564. in fol.

Pag. 84. Io ho fatto Andrea Trevisio natio di Fontaneto, perchè così egli s' intitola in una delle sue opere citate dal Corte. Nondimeno il P. Fulgenzo Alghisi Agostiniano così nella sua Storia del Convento di S. Croce degli Agostiniani di Casal Monferrato e della sua Congregazione, come nella Storia del Monferrato, le quali opere conservansi MSS. nel suddetto Convento, lo dice natio di Occimiano nel Monferrato, e in una carta, che nello stesso Convento conservasi, egli è detto de' Signori di Slonghello, e non sol Medico, ma ancor Gentiluomo di Camera degli Arciduchi. Egli l' anno 1614. fondò nel suddetto Convento un Collegio, in cui sette poveri giovani del Monferrato dovessero essere dagli Agostiniani mantenuti e istruiti negli studj; assegnando perciò l' entrata di 770. scudi. Ma nel 1619. questo Collegio fu dagli

Ago-

Digitized by Google

Agoſtiniani rinunciato a' Padri Somaſchi. Queſte notizie mi ſono ſtate gentilmente comunicate dal P. Niccola Sordi Agoſtiniano del nominato Convento.

Pag. 127. Tra' più illuſtri Giureconſulti di queſto ſecolo può annoverarſi ancora Giampietro Sordi di antica e nobil famiglia di Caſal Monferrato, ma orionda da Creſcentino. Il ſuo ſapere lo conduſſe all' onorevol carica di Preſidente del Senato di Mantova, e abbiamo le deciſioni da lui in tal occaſion pubblicate, e ſtampate primieramente in Venezia nel 1597., e poſcia più altre volte, oltre tre Tomi di Conſiglj ſtampati a Torino e in Venezia nel 1589.; e qualch' altro Trattato. Di queſto e di più altri illuſtri perſonaggi della ſteſſa famiglia ſi può vedere la Genealogia della medeſima aggiunta alla Vita del B. Giovanni Sordi compoſta dal Conte D. Franceſco Sordi, e ſtampata in Ceſena nel 1765.

Pag. 249. Il Muſeo del Giovio quì accennato fu una delle più memorabili impreſe, che l' amore delle Belle Arti e delle Lettere produceſſe nel ſecolo XVI. La deſcrizione, ch' egli ſteſſo, e poſcia altri ne han fatta, fa concepir maraviglia, come un uom privato poteſſe giugnere a tanto; ed ei dovette in gran parte il felice ſucceſſo di queſta ſua grande idea alle ſue Storie medeſime. Perciocchè ſapendoſi, ch' egli ſcriveva le coſe de' tempi ſuoi, molti ſolleciti del loro buon nome gli inviavano pregevoli doni, ſperando che ciò doveſſe render loro favorevole lo Storico. Fralle altre coſe nel ſuo Teſtamento, che conſervaſi preſſo i diſcendenti ed eredi, ei fa menzione di uno ſmeraldo in forma di cuore mandatogli in dono dal celebre Fernando Cortez conquiſtatore del Meſſico. Ma il Muſeo del Giovio ſoggiacque eſſo pure alle vicende, a cui tanti altri bei monumenti han dovuto cedere. Benchè Paolo nel ſuo teſtamento ſottometteſſe il Muſeo alla legge di ſtrettiſſimo fedecommeſſo, preſcrivendo che non ſi poteſſe toglierne pure un chiodo, nondimeno fin dal principio del ſecolo XVII. Sigiſmondo Boldoni nella ſua opera intitolata *Larius* ſtampata nel 1617. ne piangea le rovine. Di fatto le pitture ſul muro, le medaglie, le ſtatue, gli addobbi, le coſe Indiane e Americane in gran copia ivi raunate ſono ite diſperſe. Ciò che ſolo vi è in gran parte rimaſto ſono i ritratti degli uomini illuſtri in tela, che ſono ora diviſi fralle due famiglie de' Conti Giovj, che tuttor ſuſſiſtono in Como. Queſti ancora erano ſtati dal Giovio raccolti con ſomma cura, e molti aveane avuti in dono da' celebri perſonaggi. Il Card. Ercole Gonzaga mandogli i ritratti di Batiſta Mantovano, e del Pomponazzi, e D. Ferrante Gonzaga Governator di Milano mandogli il ſuo. L' Aretino, che credevaſi degno di andare unito a' più famoſi uomini della ſua età, mandogli pure il ſuo fatto per man di Tiziano. Egli ebbe ancora quello di Maometto fatto da Gentile Bellini Veneziano e dal Vaſari la tavola degli antichi Poeti; e inoltre tenne per qualche tempo in ſua caſa a tal fine un Pittore del Duca di Firen-

Digitized by Google

ze Cosimo I. Quindi la fama del Museo del Giovio si sparse per ogni dove, e molti vollero aver copia de' quadri in esso serbati; e fra gli altri l'Arciduca Ferdinando figlio dell'Imp. Ferdinando I. e il Card. Federigo Borromeo, come raccoglieſi dalle lettere da essi scritte a' discendenti di Paolo, che tuttor si conservano presso il Ch. Sig. Conte Giambatista Giovio, a cui debbo le notizie quì riportate. Presso di lui ancora si hanno molte altre opere non mai pubblicate di Paolo, come un frammento sui Re d'Africa, alcune sue lettere, e molte altre ad esso scritte da' gran personaggi, due tomi, ne' quali egli scrivea gli Elogj degli uomini illustri, e ne' quali veggonsi molte cose inedite, e molte poesie e opuscoli di altri dotti uomini di quell'età, e singolarmente tre Dialoghi da lui scritti, allor quando fuggì da Roma dopo il famoso sacco del 1527., uno de' quali, che è imperfetto, su' Letterati del suo tempo trasmessomi per gentilezza del suddetto ornatissimo Cavaliere ho pubblicato in questo Tomo medesimo, un altro è sulle Donne più celebri per bellezza, per merito, e per avventure, il terzo più voluminoso degli altri è su' celebri Condottieri d'armata. Ei conserva ancora cento erudite Lettere Latine di Benedetto fratel di Paolo ai Re e a' Letterati della sua età, le spiegazioni di alcuni marmi antichi, tre libri sull'umana società e più cose tradotte dal Greco, e finalmente alcune poesie; e molte lettere di Paolo il giovane nipote dello Storico. Ed è a bramare che il suddetto coltissimo Cavaliere si determini a pubblicar quella parte di tali opere, che possono interessar maggiormente la curiosità degli eruditi.

Pag. 243. La Storia della Guerra Africana di Carlo V. scritta da Orazio Nucula è assai pregevole per l'eleganza dello stile, e per la bellezza delle descrizioni; e quello Storico può a ragione essere annoverato tra' migliori del secolo XVI.

T. VII. P. III. p. 20. La Villa della Marca Trivigiana, in cui Mons. della Casa si ritirò, su la Badia della Narvesa. Del soggiorno da lui ivi fatto ragiona Bartolommeo Zuccato Scrittor di que' tempi nella sua Storia Trivigiana inedita all'anno 1358., colle seguenti parole additatemi dall'eruditissimo Mons. Rambaldo degli Azzoni Avogaro Canonico di Trevigi: *Illustrò un tempo essa Abbazia Giovanni della Casa, uomo non mai bastevolmente lodato, il quale per qual cagione si fosse, partitosi da Roma essendo Paolo III. nel Papato, allettato dall'ameno e dilettevole sito di quella, la elesse per sua stanza, acconsentendo l'Abate, & in quello accomodatosi di bellissime camere e sale vi stava onoratamente con una compagnia di Gentiluomini, giovani studiosissimi, e con bellissima Corte, donando molto del suo a' poveri, e usando le maggiori cortesie del mondo a chiunque a caso o per fargli riverenza vi andava. Egli spesse fiate sequestrato dagli altri, che lo seguivano, camminando per quei ombrosi boschi, & ameni colli all'intorno formava nel suo puro e divino intelletto mille bei pensieri, parte de' quali dopo la mer-*

morte ſua venuti in luce ne rendono teſtimonianza, qual egli ſtato ſia; & ivi dimoratoſi alla creazione di Papa Marcello, e ito poi a Roma nel favore di Papa Paolo IV. morì.

Pag. 38. Le Rime del Fiamma furono di nuovo ſtampate in Trevigi nel 1771. per opera di Monſ. Giannagoſtino Gradenigo Veſcovo di Ceneda, che vi premiſe la Vita dell' Autore.

Pag. 145. Il Ch. Sig. Ab. Bettinelli mi ha avvertito, che dalle Lettere inedite del C. Baldaſſar Caſtiglione conſervate in Mantova ſi raccoglie, che la Marcheſa Iſabella fu a Roma nel 1514. cioè ſu' principj di Leon X.; e in queſt' anno perciò dee ſtabilirſi la recita della *Calandra* ivi con tanta pompa rappreſentata.

Pag. 230. Serravalle è bensì Podeſteria del Territorio di Trevigi, ma è nella Dioceſi di Ceneda.

Pag. 243. Ai Poeti quì nominati deeſi aggiugnere ancora Giovanni Breſſani di patria Bergamaſco. Brevi e ſcarſe notizie ci ha di eſſo date il C. Mazzuchelli (1). Aſſai più copioſe ed eſatte le ho io avute per mezzo del Sig. Marco Breſſani coltiſſimo Cavaliere da lui diſcendente; e mi ſpiace che la natura di queſta mia opera non mi permetta di darne che un breve cenno. Nacque egli in Bergamo nel 1490. da Vincenzo Breſſani di antica e nobil famiglia di quella Città, e da Maria Tizzoni ornatiſſima Gentildonna di lui moglie. E' probabile, ch' ei foſſe nelle Lettere iſtruito o da Guidotto Preſtinari Profeſſor rinnomato a que' tempi in Bergamo, nella cui morte ei compoſe un Epigramma, o dal celebre Batiſta Pio, che ivi pure allora teneva ſcuola. Fra i pregj d' ingegno, che in lui ſi videro, fu ſingolare quello della fecondità, per cui non v' ebbe forſe Poeta, che a lui ſi uguagliaſſe. Egli ſteſſo in un ſuo opuſcolo inedito *de ſe ipſo, & de ſuis ſcriptis*, che ne conſervano i diſcendenti ed eredi, racconta che avea compoſti oltre a ſettantamila verſi, altri in Lingua Latina, altri nell' Italiana, altri nel volgar dialetto della ſua patria, in cui ſembra ch' ei foſſe il primo a ſcriver verſi. E veramente nelle Poeſie del Breſſani vedeſi l' uſato difetto de' troppo fecondi Poeti, cioè l' inuguaglianza dello ſtile, e la mancanza della lima. Quali eſſe ſono però, ci moſtrano, ch' egli avrebbe potuto uguagliarſi a' migliori Poeti, ſe aveſſe voluto moderare alquanto la ſoverchia ſua facilità. Fu caro a molti de' più celebri, e de' più dotti perſonaggi di quel tempo non ſolo pe' ſuoi talenti, ma anche per le virtù morali, di cui era adorno; e in onor di eſſo fu coniata una medaglia, che vedeſi nel Muſeo Mazzuchelliano. Finì di vivere a' 22. di Marzo del 1560., e ne fu pianta la morte da molti illuſtri Poeti, i cui verſi ſi leggono innanzi alle Poeſie Latine, Italiane, e Bergamaſche del Breſſani col titolo di *Tumuli* ſtampate in Breſcia nel 1574., ove pure l' anno medeſimo ſi pubblicarono i Diſtici, ne' quali egli avea ridotte

le

(1) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2072.

Digitized by Google

le narrazioni di Valerio Maſſimo. Alcune altre Poeſie ſe ne leggono in diverſe Raccolte di quell' età. Un Volume MS. di altre opere del Breſſani conſervaſi preſſo i diſcendenti di eſſo, che contiene oltre il ſopraccennato Opuſcolo alcune Novelle, un Poemetto Berneſco in ottava Rima ſulla fuga de' Loverini cagionata da un vano timore, e molte altre poeſie, e proſe di diverſi argomenti.

Pag. 261. Oltre le opere del Paleario quì riferite, in un Codice MS. della Univerſità di Siena ſegnato n. 505. ſi hanno di lui *Rime varie alle ſacre e ſante ombre di Bogino*, e ſono un verſo ſciolto, una Canzone, e tre Sonetti da eſſo con ſua lettera indirizzati *alla Magn. e Virtuoſa Mad. Aurelia Bellanti Comare ſua Oſſervandiſſima*, di cui o figlio o marito eſſer dovea quel Bogino. Ne ha copia anche l' eruditiſſimo Sig. Baldaſſarre de' Martini in Roveredo, a cui io debbo queſta notizia.

Pag. 273. Il Monaſtero di S. Croce di Campeſe è nella Dioceſi di Padova, ma nel Territorio di Vicenza.

Pag. 278. Il Tafuri non ha avuta cognizione di un' altra operetta del Minturno, di cui ha copia il poc' anzi lodato Sig. Baldaſſarre de' Martini. Eſſa ha per titolo: *Antonii Sebaſtiani Minturni Epiſcopi Uxentini de Officiis Eccleſiæ præſtantis Orationes Tridentinæ. Venetiis ap. Jo. Andream Valvaſorem* 1564. Sono eſſe ſei Orazioni da lui dette nel Concilio di Trento a provare che la Reſidenza de' Veſcovi è di Diritto Divino, e ſon dedicate al Conte di Luna Ambaſciadore del Re Cattolico allo ſteſſo Concilio. Vi ſi aggiungono otto Poemetti Latini del medeſimo intitolati *Poemata Tridentina*.

Pag. 298. Benchè io non ſia ſolito di far gran conto dell' autorità del Papadopoli, a queſto luogo però non ſo come mi ſono allontanato dall' uſato mio metodo; e non avendo la *Quæſtura* del Corrado da lui citata, ho creduto ſull' autorità di eſſo, che lo ſteſſo Corrado nella Prefazion di quell' opera faceſſe menzione dell' Achillini, e del Donato, come di ſuoi Profeſſori in Padova. Ma avendo poi acquiſtate amendue le edizioni del detto libro, ho oſſervato, come mi ha avvertito anche il Sig. D. Jacopo Morelli, che di eſſi ei non fa alcuna menzione. Io non ſo, ſe vi ſia altro Scrittore, alle cui citazioni sì poco convenga fidarſi, come a quelle del Papadopoli.

Pag. 329. &c. Contro queſto paſſo della mia Storia, in cui ragiono della Vita e delle Opere dello Stoa, è ſtato pubblicato un opuſcolo colla data di Sideropoli nel 1779., in cui ſi cerca di difender il Sig. Nember, e le coſe da lui aſſerite e da me impugnate, o almen poſte in dubbio. Su due punti eſſo aggiraſi ſingolarmente; cioè in primo luogo ſulla Cattedra dallo Stoa ſoſtenuta in Parigi, e ſull' onore, che vuolſi che ivi aveſſe di eſſer Maeſtro di Franceſco I., e in ſecondo luogo ſul giudizio, che delle opere di eſſo io ho recato. Quanto al primo non veggo che ſi produca alcuna nuova autorità, che poſſa farmi cambiar parere; e par-

Digitized by Google

e parmi che altro non si faccia che ridire il già detto. Solo veggo citarsi l' autorità del Buleo nella sua Storia dell' Università di Parigi, nella quale si vuole ch' egli affermi essere stato lo Stoa Professore e Rettore. Io ho cercato nella Storia del Buleo il passo ivi riferito; ma ogni mia diligenza per ritrovarlo è stata inutile. Nè io dico perciò ch' esso non vi sia, e forse mi sarà fuggito dagli occhi, ma sarebbe stato bene, che si citasse il tomo, e la pagina, in cui quel passo si legge. E inoltre le parole, che se ne recano, non ci indicano nè il tempo, in cui ivi insegnasse lo Stoa, che è il punto principale della controversia, nè fanno motto della scuola da lui tenuta a Francesco I. Per ciò poi che appartiene al giudizio delle opere dello Stoa, io non sono punto disposto a cambiarlo. Se il mio gusto sia buono, o reo, toccherà agli altri a deciderne. Ma io non dirò mai che mi piaccia ciò che non mi piace.

Pag. 417. Il Ch. Monsignor Rambaldo degli Azzoni Avogaro Canonico di Trevigi mi ha avvertito, che in questa Città conservasi un quadro, che fu già tavola di Altare, e che ha segnato il nome di Girolamo da Trevigi, e l' anno MCCCCLXXVIII. ed è opera in suo genere perfetta, e che non può esser lavoro di un giovinetto. Crede egli adunque, che due Pittori dello stesso nome si debbano ammettere, uno più antico di maniera secca e digiuna, come allora si usava ancor da' migliori, l' altro più giovane, e di miglior maniera, pittore insieme, e ingegnero, e morto in età ancor fresca nel 1544.

Tomo VIII. pag. 24. Non dopo la morte dell' Osio, ma unitamente con lui si accinse il Pignoria a pubblicare le Storie del Mussato, l' edizion delle quali cominciata nel *1627.* non fu compiuta che nel *1636.* cinque anni dopo la morte di amendue, perciocchè e il Pignoria e l' Osio finiron di vivere nella crudel pestilenza del 1631. Con ciò dee correggersi ancora ciò che della morte dell' Osio, e della continuazion del Pignoria ho scritto a pag. 256. &c.

Pag. 39. Dell' Accademia degl' *Intrepidi* più esatte notizie si avranno presto in un' opera sulle Accademie Ferraresi, che si apparecchia a darci il Ch. Sig. Ab. Girolamo Baruffaldi.

Pag. 53. del P. D. Francesco Mini Teatino *corr.* del P. D. Francesco Mini Cherico Regolare Minore.

Pag. *63.* l. 30. Losina *corr.* Lesina.

Pag. *64.* l. *7.* Lapricio Laprici *corr.* Sapricio Saprici.

Pag. 85. Il Ferrari non fu il primo Rettore del Collegio, ossia dell' Accademia de' Nobili fondata in Padova, ma Baldassarre Bonifacio Trivigiano, uomo dottissimo, Arcidiacono e Vicario Generale di Trevigi, di cui si possono vedere copiose notizie presso il C. Mazzuchelli (1). Ei fu nominato a quell' impiego nel *1636.*, e rinunciollo poscia nel *1638.* al Ferrari, il qual pure due anni dopo avendol dimesso, fu

ad

(a) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. *1643.*

Digitized by Google

ad esso trascelto Toldo Costantini, che ne fu l' ultimo Rettore, essendo esso stato chiuso nel 1642.

Pag. 94. l. 36. fino all' anno 1564. *corr.* fino all'anno 1565.

Pag. 110. Agli Storici dell' Ordine Agostiniano deesi aggiugnere il P. Fulgenzo Alghisi nato in Casal Monferrato nel 1610., vent' anni appresso entrato nella Congregazione di Lombardia, e dopo diversi onorevoli impieghi sollevato nel 1659. alla dignità di Vicario Generale della sua Congregazione, e morto poscia in Casale nel 1684. Alla Libreria di quel Convento da lui fabbricata e fondata, e arricchita di moltissimi libri lasciò gran numero di sue opere MSS. di diversi argomenti, che tuttora vi si conservano, e singolarmente gli Annali della sua Congregazione di Lombardia, ne' quali parla principalmente del suo Convento di S. Croce in Casale, e una Storia del Monferrato divisa in due Tomi, come mi ha avvertito il P. Tommaso Palter Priore dello stesso Convento da me altre volte lodato.

Pag. 126. Sulle vicende del Galileo in Roma aggirasi una lettera da esso scritta al celebre P. Renieri suo discepolo, il cui Originale conservasi presso il Ch. Sig. Senator Nelli in Firenze, e ch' io godo di poter quì pubblicare. *Voi ben sapete, stimatissimo Padre Vincenzo, che la mia Vita non è stata finora, che un soggetto di accidenti, e di casi, che la sola pazienza di un Filosofo può riguardare con indifferenza, come effetti necessarj delle tante strane rivoluzioni, a cui è sottomesso il globo, che abitiamo. I nostri simili, per quanto ci affatichiamo di giovarli, a diritto e a rovescio procurano di renderci la pariglia coll' ingratitudine, co' furti, colle accuse, e tutto ciò si ritrova nel corso della mia vita. Ciò vi basti, senza più interpellarmi circa le notizie di una causa, e di un reato, che io neppur so di avere. Voi mi dimandate conto nell' ultima vostra dei 17. di Giugno di questo anno di ciò, che in Roma mi è accaduto, e di qual tenore fosse verso di me il Padre Commissario Ippolito Maria Lancio, e Monsig. Alessandro Vitrici Assessore. Questi sono i nomi de' miei giudici, che ho presenti ancora alla memoria, sebbene ora mi vien detto, che tanto l' uno come l' altro sieno mutati, e sia fatto Assessore Monsig. Pietro Paolo Febei, e Commissario il Padre Vincenzo Macolani. Mi interessa un Tribunale, in cui per esser ragionevole sono stato riputato poco men che Eretico. Chi sa, che non mi reduchino gli uomini dalla professione di Filosofo a quella di Storico dell' Inquisizione! me ne fan tante a fine ch' io diventi l' ignorante, e lo sciocco d' Italia, che farà d' uopo alla per fine finger di esserlo. Caro Padre Vincenzo io non sono alieno di porre in carta i miei sentimenti su di ciò, che mi dimandate, purchè si prendino le precauzioni per farvi giungere questa lettera, che già si preser da me allor quando mi convenne rispondere al Sig. Lottario Sarsi Sigensano, sotto il qual nome era nascoso il Padre Orazio Grassi Gesuita Autore della Libra Astronomica, e Filosofica, il quale ebbe l' abilità di punger*

me

Digitized by Google

me unitamente con il Sig. Mario Guiducci noſtro comune amico. Ma non baſtarono le lettere, biſognò dar fuori il Saggiatore, e porlo ſotto l' ombra delle Api di Urbano VIII. acciò penſaſſer eſſe col loro aculeo a pungerlo e a difendermi. A voi però baſterà queſta lettera, che non mi ſento portato a fare un libro ſul mio proceſſo, e ſu l' Inquiſizione, non eſſendo nato per fare il Teologo, e molto meno l' Autor Criminaliſta. Io aveva fin da giovane ſtudiato, e meditato per pubblicare un Dialogo dei due Siſtemi Tolemaico e Copernicano, pel ſoggetto del quale fin da principio che andai Lettore a Padova aveva di continuo oſſervato, e filoſofato indottovi principalmente da una idea, che mi ſouvenne di ſalvare co' ſuppoſti moti della Terra il fluſſo e rifluſſo del Mare. Alcuna coſa ſu queſto propoſito mi uſcì di bocca allorchè ſi degnò di ſentirmi a Padova il Principe Guſtavo di Svezia, che da giovane facendo l' Incognito per l' Italia, ſi fermò quivi colla ſua comitiva per molti meſi, ed ebbi la ſorte di contrarvi ſervitù mediante le nuove mie ſpeculazioni, e curioſi Problemi, che venivan giornalmente promoſſi, e da me riſoluti, e volle ancora ch' io gl' inſegnaſſi la Lingua Toſcana. Ma ciò che reſe pubblici in Roma i miei ſentimenti circa il moto della Terra fu un' aſſai lungo diſcorſo, diretto all' Eccellentiſſimo Sig. Cardinale Orſini, e fui allora accuſato di ſcandaloſo, e temerario Scrittore. Dopo la pubblicazione de' miei Dialoghi fui chiamato a Roma dalla Congregazione del S. Offizio, dove giunto a' 10. di Febbrajo 1632. fui ſottomeſſo alla ſomma Clemenza di quel Tribunale, e del Sovrano Pontefice Urbano VIII., il quale non per tanto mi credeva degno della ſua ſtima, benchè non ſapeſſi far l' Epigramma, ed il Sonettino amoroſo. Fui arreſtato nel delizioſo Palazzo della Trinità de' Monti preſſo l' Ambaſciator di Toſcana. Il giorno dopo venne a trovarmi il P. Commiſſario Lancio, e condottomi ſeco in Carrozza mi fece per la ſtrada varie interrogazioni, e moſtrò dello zelo, acciò riparaſſi lo ſcandalo, che io aveva dato a tutta l' Italia, col ſoſtenere l' opinione del moto della Terra, e per quante ſolide ragioni, e matematiche gli adduceſſi, egli null' altro mi riſpondeva, che „ Terra autem in æternum ſtabit, quia Terra au- „ tem in æternum ſtat" *come dice la Scrittura. Con queſto Dialogo giungemmo al Palazzo del S. Offizio. Queſto è ſituato a ponente della magnifica Chieſa di S. Pietro. Fui ſubito preſentato dal Commiſſario a Monſignor Vitrici aſſeſſore, e ſeco lui trovai due Religioſi Domenicani. Eſſi m' intimarono civilmente di produrre le mie ragioni in piena Congregazione, e che ſi ſarebbe dato luogo alle mie diſcolpe in caſo che foſſi ſtato ſtimato Reo. Il Giovedì dopo fui preſentato alla Congregazione, ed ivi accintomi alle prove, per mia diſgrazia non furono queſte inteſe, e per quanto mi affaticaſſi non ebbi mai l' abilità di capacitare. Si veniva con digreſſioni di zelo a convincermi dello ſcandalo, e il paſſo della Scrittura era ſempre allegato per l' Achille del mio delitto. Souvenutomi a tempo di una ragione Scritturale, io l' allegai, ma con po-*

co ſucceſſo. Io diceva, che nella Bibbia mi pareva trovarſi delle eſpreſſioni, che ſi conformavan con ciò, che anticamente ſi credeva circa le Scienze Aſtronomiche, e che di queſta natura poteva eſſere il paſſo, che contro me ſi allegava, poichè, io ſoggiugneva, in Giobbe al cap. 37. v. 18. è detto che i Cieli ſono ſolidi, e puliti, come uno ſpecchio di rame, o di bronzo. Elia è quegli, che ciò dice. Quì ſi vede dunque, che parla ſecondo il ſiſtema di Tolomeo, dimoſtrato aſſurdo dalla moderna Filoſofia, e da ciò che ha di più ſolido la retta ragione. Se ſi fa dunque tanto caſo della fermata del Sole fatta da Gioſuè per dimoſtrare, che il Sole ſi muova, dovrà pur conſiderarſi queſto paſſo, ove è detto, che il Cielo è compoſto di tanti Cieli a guiſa di ſpecchj. La conſeguenza mi pareva giuſta, non oſtante fu ſempre traſcurata, e non ebbi per riſpoſta, che un' alzata di ſpalle, ſolito rifugio di chi è perſuaſo per pregiudizio, e per anticipata opinione. Finalmente fui obbligato di ritrattare come vero Cattolico queſta mia opinione, e in pena mi fu proibito il Dialogo, e dopo cinque meſi licenziato di Roma, (in tempo che la Città di Firenze era infetta di peſte) mi fu deſtinata per carcere con generoſa pietà l' abitazione del mio più caro Amico, che aveſſi in Siena, Monſignor Arciveſcovo Piccolomini, della cui gentiliſſima converſazione io godetti con tanta quiete e ſoddisfazione dell' animo mio, che quivi ripigliati i miei ſtudj trovai, e dimoſtrai gran parte delle concluſioni meccaniche ſopra la reſiſtenza de' ſolidi con altre ſpeculazioni, e dopo cinque meſi in circa ceſſata la peſtilenza della mia patria verſo il principio di Dicembre di queſt' anno 1633. da Sua Santità mi è ſtata permutata la ſtrettezza di quella Caſa nella libertà della Campagna da me tanto gradita, onde me ne tornai alla Villa di Belloſguardo, e dopo in Arcetri, dove tuttora mi ritrovo a reſpirare queſt' aria ſalubre vicino alla mia cara Patria Firenze. State Sano.

Ivi. Pag. 142. Anche all' Architettura Militare volſe il Galileo il ſuo ſtudio, e ſe ne conſervan le pruove in due pregevoli Codici della Biblioteca Ambroſiana in Milano accennati dal celebre Sig. Ab. Friſi nel ſuo Elogio del Galileo, e de' quali io pubblicherò quì l' eſatta deſcrizione, che gentilmente me ne ha comunicata l' eruditiſſimo Prefetto di eſſa Sig. Dott. Baldaſſare Oltrocchi.

Ex Cod. MS. Bibl. Ambroſ. ſignat. D. 296. in fol.

G. Galilei de Fortificatione.

Dovendo noi diſcorrere intorno al modo di fortificare, doviamo prima recarſi inanti alla mente il fine, per il quale ſono ſtate ordinate le fortificationi: il quale altro non è che il fare che pochi poſſino diffenderſi da molti, atteſo che ſi deve ſempre ſopporre, che il nemico venendo per impatronirſi d' una Fortezza ſia per condurre ſempre aſſai più numeroſo eſercito che non è la moltitudine de' diffenſori. Adunque biſogna che quelli della Fortezza s' ingegnino di potere contraſtare al nemico con vantaggio del ſito. Biſogna oltre a ciò ſapere a quali ſorte d' offeſe ſi de-

Digitized by Google

deve resistere, se vogliamo potere talmente ordinare la Fortezza che possa a detto effetto contrastare. Et venendo al particulare nostro, poichè si è trovata l'artegliaria strumento da guerra di tutti violentissimo, non possono quelle diffese, che anticamente bastavano, essere ne i nostri tempi atte a resistere. Però bisogna che troviamo altri corpi da diffesa, che agli antichi non furono de mestiere. I mezzi con i quali s' offendono, & espugnano le Fortezze, pare che siano principalmente cinque, cioè la batteria quando che con l'artegliaria s'apre di lontano una muraglia, & per l'apertura se fa adito ad entrare nella Fortezza; la zappa che si fa accostandosi alla muraglia, & con pali di ferro, con picconi, & altri stromenti si rovina. La terza è la scalata, quando con le scale si monta sopra la muraglia. La quarta è la mina, la qual per la forza del fuoco rinchiuso in una cava sotterranea, come a suo luogo dichiararemo, rovina in un'istante una muraglia. La quinta finalmente è l'assedio, quando togliendo a i Difensori ogni sorte di sussidio, si constringono per la fame a rendersi. Lasciamo stare il tradimento, come maniera di espugnare ignominiosa, & alla quale male si può trovare rimedio sendo impossibile guardarsi da i Traditori. Lasciamo per simile rispetto le improvvise rubberie, dalle quali non ne può assicurare la forma della Fortezza, ma solamente la vigilanza e cura de guardie.

Delle quattro prime offese è officio dell' Architetto &c.

Capitoli con figure.

Delli diversi Corpi di difesa
Delle diversità de' tiri
Quello s' intenda per pigliare le diffese
Delle tre cause della prima imperfezione de' Balluardi
Della fossa, scarpa, contrascarpa, & strada coperta
Dell' Orecchione
Considerazioni nel determinar le diffese
Della pianta, & del profilo
Della Scala
Prime considerazioni intorno all' accomodare diversi corpi di diffesa alle Fortificazioni
De' remedj contro alle scallate
Della Zappa
Della Trincera
Come si traversi la fossa
De' rimedj per probibire l' accostarci alla Fortezza, & zapparla
Delle mine, & contramine
Della Batteria, & suoi rimedj
Delle misure particolari di tutti i membri della Fortezza
Della diversità de' siti, & loro proprietà
Della fossa

Digitized by Google

Diverſi eſempj d' accomodare i corpi di diffeſa ſecondo le diverſità de' ſiti

Del fare di terra

Dell' ordine da tenerſi nell' edificare.

Altro Trattato delle Fortificazioni.

Uſavano anticamente per diffeſa della loro Città cingerle di muraglia atta a reſiſtere a quelle offeſe, che da diverſi ſtromenti del nemico le venivano, &c.

Capitoli con figure.

Fianco, Cortina, Baluardo, Piattaforma, Piattaforma roveſcia, Cavaliero, Cavaliero a cavallo, ſul Baluardo, a canto del Baluardo, tra' Baluardi, Forbiccia, Balza, Denti &c. Come ſi poſſa fortificar un ſito dove ſian poſti gli alloggiamenti. Caſe matte. Quale ſia il fine, per il quale ſi formano i corpi di diſeſa. Striſciare che coſa ſia. Tiro di ficco. Delle Scarpe. Il principal fine per il quale ſi fa la cortina. Le muraglie ſottili ſono meno danneggiate dalla batteria. Quale per ordinario habbia ad eſſer la groſſezza della muraglia. Dell' altezza della muraglia. Qual altezza habbia ad eſſer quella della muraglia per il giudizio de' più intendenti. Parapetto che coſa ſia. Panchetta, che ſi fa intorno al Parapetto, a che ſerve. Della groſſezza del Parapetto. Si determina di qual groſſezza habbia a eſſer il Parapetto. Camiſcia che rende il Parapetto gagliardo, e come ſi faccia. Contraforti che coſa ſiano. Falſa opinione d' alcuni intorno alla fabbrica d' eſſi contraforti. Si determina di che groſſezza habbino a eſſere i contraforti, e da che parte debbano eſſere più groſſi. Contraforti, quanto lontani habbino a eſſer tra di loro. Della piazza da baſſo, e delle ſue Cannoniere. Quanto alte da terra debbano eſſere le Cannoniere. Spalletta per difender le Cannoniere. In che modo debbano eſſer fatte. Del merlone. La Piazza da baſſo quanto habbia a eſſer lunga. Strada fra l' una e l' altra Piazza da baſſo a che fine. Dell' Orecchione della Foſſa. Della Foſſetta & a che fine. Della largbezza della foſſa. La contraſcarpa & ſue qualità. Della Strada coperta. Dell' argine alias ſpalto. Modo di dar le diffeſe baſſe, ſenza abbaſſar troppo le Cannoniere. Pomerio che coſa ſia & ſua Etymologia. Strada a canto al Terrapieno. Delle Piatte forme. Similitudine & differenza tra' l Baluardo & la Piattaforma. Il Cavaliero. Trincea dritta. Trincea obliqua. Delle mine. Luogo, che ſi vuol minare. Della batteria. Si conchiude eſſer meglio porre la batteria vicino. Quali ſorte d' artegliaria ſiano più a propoſito per far la batteria. Dell' Aſſedio. Del fortificare di Terra.

Triangoli equilateri. Triangoli equicruri & ſcaleni. Rombi. Romboidi. Quadri. Trapezio, ed altre figure. Dalle figure poſte di ſopra ſi potrà comprendere quali Fortificazioni ſiano da ſfuggirſi, e quali ſi poſſino metter in uſo, &c.

Digitized by Google

Altro Trattato. Incomincia

Modo da tirare una linea a ſquadra ſopra un' altra da un punto che ſia dentro eſſa linea. Finiſce. E queſta ſarà equidiſtante a eſſa A B con figure.

Alter Cod. MS. ejuſdem Bibl. ſign. D. 328. in fol.

Trattato delle fortificazioni del Gal.

Incomincia. Modo da tirare una linea ec. *e termina come ſopra*

Breve Trattato del Sig. Galileo Galilei lettor di Mathem. nello ſtudio di Padova, dove per via di compendio inſegna il modo di fortificar le Città, & d' eſpugnarle. Diviſo in due parti. 25. Maggio 1593.

Uſavano anticamente per diſeſa &c. Termina *Però non doverà alzarſi ſopra la Cortina meno di ſette, o otto braccia.*

Seconda Parte ove l' Autore ragiona de' modi d' offendere & aſſalire le fortezze.

Si è nella Parte di ſopra ragionato quali ſieno i più opportuni modi per aſſicurare le Città e Fortezze dalle forze de' nemici. Hora in queſta ſeconda parte per l' oppoſito dobbiamo ragionare di modi d' offendere, & aſſalire le medeſime fortezze. Tra' quali modi ſi connumerano le batterie, le ſcalate, gli aſſalti, le mine, la zappa, & altri come nel progreſſo ſi vedrà &c.

Sieguono poi li Triangoli equilateri &c. come nell' altro Codice.

Pag. 181. Inſiem col Sagredo poteaſi far menzione di un Gentiluom Trivigiano, che fu pure amico del Galileo, e de' cui lumi queſto gran Filoſofo ſi valea non poco. Egli è Paolo Aproino, di cui ſcrivendo il Galileo al P. Fulgenzio a' 12. d' Aprile del 1626.; *Duolmi*, dice (1), *in eſtremo del ſiniſtro incontro del Sig. Aproino, non meritando un ingegno peregrino d' eſſer diſtratto dalle ſue ſpeculazioni.* Nel VI. de' ſuoi Dialoghi lo introduce il Galileo a ragionar col Salviati e col Sagredo; e queſti è da lui introdotto a ragionare così (2): *Queſto Gentiluomo, che quì vede, e il Sig. Paolo Aproino Nobile Triviſano ſtato non ſolamente Uditore del noſtro Accademico, mentre leſſe in Padova, ma ſuo intrinſechiſſimo familiare, e di lunga e continuata converſazione, nella quale inſieme con altri ..... intervenne in particolare a gran numero di ſperienze, ch' intorno a diverſi problemi in caſa di eſſo Accademico ſi facevano.* E il Salviati nel Dialogo ſteſſo lo loda, come uomo d' ingegno accurato. Anche il Viviani nella Vita del Galileo lo annovera (3) tra gli amici, co' quali egli *conferiva le ſue ſpeculazioni intorno due nuove Scienze della Meccanica, e del moto locale.* Per ultimo l' Autore della Prefazion generale alle opere del Galileo dice (4), ch' ei fu autore fin dall' anno 1613. di un eccellente ſtrumen-

(1) Lettere d' Uomin. Ill. Ven. p. 396.
(2) Opere. Padov. T. III. p. 196.
(3) p. LXVIII.
(4) p. XXXVI.

Digitized by Google

mento per multiplicar l'udito. Ei fu poscia Canonico e Vicario Capitolare in patria, e finì di vivere in Venezia a' 12. di Marzo del 1638. (1).

Pag. 184. Non doveasi quì tacere un altro poco conosciuto Filosofo Italiano, il cui nome nondimeno è degno di gloria assai maggiore di quella, che comunemente lo accompagna. Egli è Giammaria Ciassi di patria Trivigiano, nato a' 20. di Marzo del 1654. addottorato in Filosofia e in Medicina l'anno 1671., e morto in età giovanile poco dopo l'anno 1677., in cui avea pubblicato il libro, di cui dobbiamo fare menzione. Esso è intitolato: *Meditationes de natura plantarum, & tractatus physico-mathematicus de æquilibrio præsertim fluidorum, & de levitate ignis, Auctore Joanne Maria Ciasso. Venetiis 1677. apud Benedictum Milochum in* 12. Il Ch. Sig. Ab. Nicolai, ora Professore nell'Università di Padova, avendo trovato nella Libreria del Seminario Vescovil di Trevigi questo picciol libro non mai finallora rammentato da alcuno, prese ad esaminarlo; e in una sua lettera de' 9. Novembre 1754. inserita nelle Memorie del Valvasense (2) ne diede un diligenre Estratto. Egli dopo avere osservato, che l'Autore nella prima Dissertazione parla del seme necessario a fecondare le piante, della circolazione del nutrimento, del senso delle piante medesime, nelle quali cose i moderni sono andati assai più oltre, passa a riflettere e a dimostrare colle parole dell'Autore medesimo, che egli nel *principio della seconda Dissertazione provando dall' ugualità de' momenti l' equilibrio de' solidi nella statera osserva non doversi desumere la misura dai momenti, e per parlare più propriamente, la misura delle azioni delle masse gravi dalle masse stesse nelle velocità, come supposse il Galileo seguitato dai Cartesiani, ma dalle masse bensì nelle altezze verticali da essi mobili percorse, e ciò che più merita osservazione, fondato perciò sull' istesso principio del Leibnizio (supposto però ma non provato da amendue questi Autori) per cui nel mese di Marzo l' anno 1686. negli Atti di Lipsia pag.* 161. *principiò a dubitare della Misura delle forze vive dai Cartesiani, e comunemente da tutti i Filosofi abbracciata. Onde apparisce manifestamente, che non fu il Leibnizio il primo, come finora da tutti fu giudicato, a vacillare sopra un principio creduto inalterabile, per cui poi si rese tanto famosa nel Mondo Letterato la quistione delle forze vive; ma fu nove anni almeno prima dal nostro giovine Italiano Filosofo prevenuto.* Egli osserva però, che il non essersi allor trovato per anche il metodo degli infinitesimi, non permise al Ciassi l'innoltrarsi nelle sue scoperte quanto avrebbe potuto, e il fece ancora cadere in qualche errore. Ma ciò non ostante non è picciola lode di esso, che in età di 23. anni al più ei potesse giugner tant' oltre, e prevenire il Leib-

(1) Burchelati Ritratto del Colle di S. Zenone p. 297.
(2) T. IV. P. V. p. 38. &c.

Digitized by Google

Leibnizio in queſta sì importante ſcoperta. Nè perciò vuol egli, che al gran Leibnizio ſi apponga la taccia di plagiario; eſſendo troppo veriſimile ch' ei non aveſſe cognizione di queſto opuſcolo; e non potendo in alcun modo ſoſpettarſi, che un sì grand' uomo voleſſe arricchirſi delle altrui ſpoglie; ma ſolo che diaſi la dovuta lode all' Italiano Filoſofo, che finora ne era ſtato ingiuſtamente privato.

T. VIII. p. 245. Egli è veriſſimo, che il Card. Noris giovò co' ſuoi lumi al C. Mezzabarba per formar la ſua opera ſulle antiche Medaglie, come ſpeſſo accade tra gli ſteſſi uomini più eruditi, che a vicenda ſi comunicano le lor cognizioni. Ma lungi dal poterſi per ciò apporre alcuna taccia al dotto Conte, deeſegli anzi non picciola lode per la ſincerità, colla quale e nella Prefazione al ſuo Occone, e aſſai più diffuſamente nell' Indice de' Fonti, da' quali avea tratte le ſue illuſtrazioni, rende al Noris la dovuta giuſtizia; ſincerità che ſuol eſſere più frequente e maggiore negli uomini veramente dotti, che negli ſcioli e negl' impoſtori, i quali volentieri, ma occultamente, ſi adornano delle altrui penne.

Pag. 246. Il C. Sertorio Orſato pubblicò egli ſteſſo nel 1669. il primo Tomo de' *Marmi Eruditi*, la qual opera fu poi continuata con un altro tomo dal P. D. Giannantonio di lui nipote.

Pag. 251. Il Pignoria quando finì di vivere non era più Parroco di S. Lorenzo in Padova, ma Canonico e Penitenzier di Trevigi, onore ottenutogli dal Card. Franceſco Barberini il Vecchio ſplendido protettor de' dotti.

Pag. 268. Uno de' migliori Storici, che in queſto Secolo aveſſero i dominj della Real Corte di Savoja, fu Pietro Gioffredo nato in Nizza a' 16. d' Agoſto del 1629. Nel 1663. ebbe il titolo d' Iſtorico di Savoja, e a' titoli s' aggiunſer preſto le Sovrane beneficenze, perciocchè oltre l' eſſere ſtato nominato nel 1665. Rettore della Parrocchia di S. Euſebio in Torino, e oltre alcuni altri Beneficj Eccleſiaſtici poſcia ottenuti, nel 1673. fu nominato Limoſiniere, Precettore, e Conſigliere del Principe di Piemonte, che fu il Re Vittorio Amedeo, coll' annuo trattenimento di Lir. 2250. oltre Lir. 500. di ſtipendio e la tavola per lui e per un Servidore; l' anno ſeguente fu ancor nominato Bibliotecario collo ſtipendio di Lir. 300. Nel 1677. fu aſcritto alla Cittadinanza di Torino e nel 1679. fu fatto Cavaliere dell' Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro. Egli finì di vivere in Nizza agli 11. di Dicembre del 1692. Il Roſſotti (1) ne accenna le opere sì ſtampate che inedite. Fralle prime la più pregevole è quella, che ha per titolo *Nicæa Civitas ſacris monumentis illuſtrata*, ſtampata in Torino nel 1658., e inſerita poi dal Burmanno nella ſua Raccolta (2). Fralle inedite ſon degne di particolar menzione la *Corografia e Storia delle Alpi marittime*, il cui originale con-

(1) Syllab. Script. Pedemont. p 469.
(2) Theſ. Hiſtor. Ital. T. IX. P. VI.

Digitized by Google

conservasi in Torino negli Archivj di Corte, e la Storia *dell' Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro*, il cui originale è parimenti in Torino. Tutte queste opere per la esatta Critica, per la chiarezza dell'ordine, per la sobrietà dello stile, e per l'ampiezza dell'erudizione, son tanto più degne di stima, quanto più rari erano allora tai pregi negli Scrittori di Storia. Di queste notizie io son debitore al Ch. Sig. Giuseppe Vernazza.

Pag. 280. Agli Scrittori di Storia Letteraria deesi aggiugnere Jacopo Gaddi Fiorentino; di cui abbiamo l'opera *de Scriptoribus non Ecclesiasticis, Græcis, Latinis, Italicis* in due Tomi in fol., stampata la prima volta in Firenze nel 1648. che è una delle migliori, che in questo secolo si pubblicassero.

Pag. 288. Il C. Mazzuchelli accenna la voce da alcuni, ma senza fondamento, adottata, che il Card. Bonifacio Caetani più che il Boccalini fosse l'Autore de' Ragguagli di Parnaso, e aggiugne, che questa voce nacque per avventura dal risaperssi, che quel Cardinale approvava i Ragguagli medesimi. E' certo però ancora, che egli non solo approvava i Ragguagli, ma ne favoriva l'Autore con buone somme di denaro. Il Ch. Monsf. Onorato Caetani mi ha trasmessa copia di tre lettere da Pier Capponi scritte al Cardinal medesimo da Ravenna, la prima a' 10. d'Aprile, la seconda a' 30. di Ottobre, la terza a' 21. di Dicembre del 1613., nelle quali si parla di alcune somme di denaro, che in tutto sono 638. scudi e 11. bajocchi, ch' egli in nome del Cardinale avea fatti pagare al Boccalini, e nell' ultima si dice, che era piacciuto alla *Maestà Divina di chiamarlo a se questi giorni passati in Venezia*.

Pag. 307. A' valorosi Poeti usciti dal Regno di Napoli nel secolo XVII. dee aggiugnersi Bartolommeo Nappini Calabrese, autor poco noto in addietro, perchè avendo egli in Roma, ove vivea, voluto sostenere l'Accademia degli *Infecondi* contro la nascente Arcadia, il Crescimbeni perciò sdegnato non volle farne menzione alcuna nella sua Storia; e quindi anche il Quadrio non ne ha parlato. Il celebre Sig. Baretti ne ha pubblicate di fresco le Poesie in tre parti divise in Londra nel 1780., ed esse sono in istil pedantesco, nel quale egli ha molta grazia e felicità. L'Autore morì in Roma in età di oltre ad 80. anni nel 1717.

Pag. 362. Angelo Michele Colonna non fu Bolognese, ma di Rovenna tre miglia lungi da Como. Egli inoltre e il Mitelli dipinser la Galleria di Sassuolo in ciò solo che appartiene all'Architettura. Le Figure furono opera di M. Boulanger Francese scolaro di Guido Reni, e stipendiato da questa Corte.

Pag. 272. E' corso un errore nell' Indice, essendosi confuso insieme il C. Magalotti, co' tre Magatti. Leggasi dunque così

Magalotti C. Lorenzo &c. p. 175. &c.
Magatti Cesare, sua vita &c. p. 234. &c.

Digitized by Google

SUPPLEMENTO

ALLE GIUNTE, E ALLE CORREZIONI.

T. III. p. 111. UNa nuova e assai più esatta edizione illustrata con ampie note della Storia di Vellejo Patercolo si è fatta di fresco nel 1779. in Leyden per opera del Sig. David Ruhnkenio in due grossi tomi in 8. Io ne ho avuta copia per cortese dono fattomene da S. E. il Sig. Conte Otton Federico de Lynden Signor di Voorst &c. uno de' più colti e de' più dotti uomini, che abbia al presente l' Ollanda, e che è rimirato in quelle Provincie come splendido protettore de' buoni studj da lui non men felicemente promossi che coltivati; e come tale conosciuto anche in Italia, ove l' Arcadia Romana si è fatto un pregio di ascriverlo al ruolo de' più illustri suoi Socj.

T. III. p. 237. Il Sig. Ab. Lampillas (Saggio P. I. T. I. p. 49.) vuole che Tajone Vescovo di Saragozza più secoli prima di Pier Lombardo desse la prima idea della Scolastica Teologia ridotta a metodo e a principj co' suoi quattro libri intitolati essi pure Libri *Sententiarum* de' quali molti Autori parlavano, ma che solo nel 1776. sono stati pubblicati nel T. XXXI. della *España Sacrada*. Io ho avuto di fresco questo Volume; e confesso, che non so intendere, come si possa paragonare l' opera di Tajone con quella di Pier Lombardo. Egli non fa altro, che disporre, come si dice, in luoghi comuni diversi passi dell' opere di S. Gregorio Magno, aggiuntovi talvolta qualche passo di S. Agostino. Se questo sia un corpo di Teologia Scolastica, ognuno il vede, e il vedrà sempre meglio, chiunque confronterà insieme l' opera di Tajone con quella di Pier Lombardo.

T. V. p. 377. Insieme cogli Italiani, che coltivarono la Lingua Francese, possiamo annoverare un altro, che si esercitò con molta sua lode nella Castigliana sulla fine del secolo XIV., e su' cominciamenti del XV. Ei fu Francesco Imperiale Nobile Genovese, che viveva in Siviglia alla Corte del Re di Castiglia Arrigo III., il qual Monarca finì i suoi giorni in età di soli 25. anni nel 1406. Dell' Imperiale si fa onorevol menzione nella *Coleccion de Poesias Castellanas anteriores al Siglo* 15. pubblicata recentemente da D. Tommaso Sanchez, nella qual opera con molta erudizione egli ha raccolte notizie pregevolissime intorno a' Poeti Castigliani di quella età. In essa ei produce una lettera del Marchese di Santillana, che fioriva a' tempi di Giovanni II. figlio e successore di Arrigo III. scritta al Contestabile di Portogallo, nella quale nomina *Messer Francesco Imperiale*, *il quale*, dice, *io non chia-*

Digitized by Google

merei dicitore, o trovatore, ma poeta, certa cosa essendo, che se alcuno in queste parti dell' Occidente meritò il premio di questa trionfale e laurea corona, dando lode a tutti gli altri, egli fu certamente. E D. Tommaso Sanchez comentando tal lettera, cita singolarmente un Poema dall' Imperiale composto nella nascita del detto Re Giovanni II. Delle notizie di quest' opera io son tenuto al Sig. Ab. D. Giovanni Andres da me nominato altre volte con lode singolarmente all' occasione del bel *Saggio sul Galileo* da lui pubblicato, e da me rammentato nel T. VIII. della mia Storia.

T. VI. P. I. p. 116. Della Libreria da Malatesta Novello fondata in Cesena fa menzione Pier Candido Decembrio in una sua lettera al detto Giovanni II. Re di Castiglia pubblicata dal Sig. Canonico Bandini, ove parlando di un libro da se composto, *Qui*, dice (1), *si tibi dignus videbitur, qui eruditis auribus Malatestæ Novelli legendus committatur, ostendito, ut inter ceteras virorum illustrium vitas, quas habet, adjungat, collocetque in nobili Bibliotheca illa, quam magnis sumptibus ædificavit.*

T. VI. P. I. p. 177. Quando io scrivea questa Dissertazione sulla patria del Colombo, non avea, nè poteva aver veduti gli Annali di Genova del Casoni stampati nel 1706., de' quali non abbiamo quì copia. Il Ch. Sig. Ab. Gaspare Luigi Oderico celebre per le belle sue opere sulle antiche Medaglie si è degnato di trasmettermi il passo, in cui a pag. 27. e seguenti ei ne ragiona, e compruova sempre più l'opinione de' Genovesi. Egli avverte dapprima, che era antichissima in Genova la famiglia de' Colombi detti anche Colom; quindi osserva, che da pubbliche Scritture raccoglies, che gli Ascendenti di Cristoforo abitavano in Terra rossa poco distante da Nervi, che Giovanni da Quinto fu l' Avolo di Cristoforo, Domenico il padre, la madre Susanna Fontanarossa da Saulo presso Nervi, che Cristoforo fu il primo lor figlio, dietro cui vennero Bartolommeo e Giacomo, e Susanna, maritata poi in Giacomo Bavarello, che Domenico oltre le possessioni, che avea in Quinto, avea acquistate due case in Genova, ove abitava nella Parrocchia di S. Stefano, ed esercitava l' Arte della Lana, facendo tesser del suo, la qual professione in Genova non recava alcun pregiudizio alla nobiltà della nascita. Convien dunque correggere ciò che io ho scritto della viltà de' natali di Cristoforo, il cui padre non era nè tessitore, nè barcajuolo, ma Cittadino e negoziante Genovese, ridotto però a povero stato; perciocchè lo stesso Casoni afferma, che i due fratelli Colombi aveano da Lisbona mandate parecchie somme di denaro al vecchio lor padre; e che Cristoforo, quando venne in Italia a proporre i suoi disegni alla Repubblica nel 1485. passò a Savona, ove allora abitava il padre già settuagenario, ed ajutollo a tornare a Genova, ove

(1) Catal. Codd. MSS. Latin. Bibl. Laurent. Vol. II. p. 702.

Digitized by Google

ove ancor vivea nel 1489. Ma ciò che è ancor più autentico, il Casoni riferisce la lettera, che il Colombo scrisse da Siviglia prima di partir di nuovo per l' Indie a 2. di Aprile del 1502. a' Signori dell' Ufficio di S. Giorgio di Genova, la qual tuttora conservasi nell' Archivio del detto Ufficio. In essa egli scrive, *che se bene per tanto spazio di tempo era stato lontano DALLA PATRIA, ad ogni modo non si era da quella disgiunto il suo cuore . . . . . che dovendo in breve partir per l' Indie a nuove conquiste, e potendo in quel viaggio perire, lasciava ordine a suo figlio, che de' profitti delle Terre ritrovate somministrasse la decima parte ogni anno all' Ufficio di S. Giorgio per diminuire le imposizioni sopra del comestibile: aver mandate a Niccolò Oderigo le relazioni de' suoi viaggi, e gli esemplari de' Regj privilegj, acciocchè i suoi Cittadini avessero la consolazione di vederli &c.* Che sia avvenuto delle Relazioni, è ignoto. I privilegj si conservarono presso la famiglia Oderico fino al 1670., nel qual anno Lorenzo bisavolo del soprallodato Sig. Ab. Gaspare Luigi li presentò alla Repubblica, acciocchè fossero custoditi ne' pubblici Archivj; e presso la stessa famiglia esiste tuttora un decreto di gradimento della Repubblica a favore del detto Lorenzo e di Giampaolo di lui figliuolo. In esso si dice, che *Lorenzo presentò due libri in ognuno de' quali si contiene in carta pergamena copia autentica delli privilegj concessi dal Re Fernando, e dalla Regina Isabella di Spagna sua moglie a Cristoforo Colombo Genovese in premio delle di lui famose scoperte nella conquista del nuovo Mondo.* Dopo i quali documenti mi sembra, che non rimanga più alcun dubbio intorno alla patria del Colombo.

T. VI. P. II. p. 67. Fralle opere MSS. di Pier Candido Decembrio, che si conservano nella Laurenziana in Firenze, avvi una lettera da lui scritta a Giovanni II. Re di Castiglia, e premessa alla Vita di Omero da lui composta. In essa ei gli dice di avere per ordin di esso composta la Vita medesima, e loda quel Re, come *doctissimum virum, integerrimum hominem, ac doctorum omnium amatorem defensoremque . . . . . alterum Philosophorum & Medicorum Homerum* (1). Da essa ancor si raccoglie, che quel Principe godeva di avere alla Corte uomini dotti, fra' quali erano il Marchese di Villena, il Marchese di Santillana, Giovanni de Mena, Malatesta Novello Signor di Cesena, e più altri.

T. VI. P. II. p. 90. Il Ch. Sig. Giuseppe Vernazza, a cui il Regnante Vittorio Amedeo III. Re di Sardegna ha data di fresco una luminosa pruova del gradimento, con cui rimira le utili applicazioni, sollevandolo all' onorevol grado di Segretario di Stato, e concedendogli poscia la Baronia di Freney nella Morienna, nella bella ed esattissima Vita di Benvenuto da S. Giorgio da lui premessa alla nuova edizione della Cronaca del Monferrato pubblicata in Torino nel 1780. ha con

(1) Catal. Codd. MSS. Latin. Bibl. Laurent. Vol. II. p. 702.

Digitized by Google

ottime ragioni moſtrato, che la detta Cronaca fu da lui ſcritta al principio del ſecolo XVI., e inoltre ch' egli ſcriſſe la Cronaca Italiana prima che la Latina, contra ciò ch' io ſeguendo il Muratori ed altri aveva opinato.

T. VI. P. II. p. 124. Moltiſſimi ſono i Codici ſcritti per mano di Coſtantino Laſcari, alcuni de' quali contengono opere di lui ſteſſo, che ſi conſervano nella Real Biblioteca di Madrid, come ſi può vedere nell' eſattiſſimo Catalogo, pieno di belle, e diligenti ricerche, che ne ha pubblicato il dottiſſimo Sig. D. Giovanni Iriarte. A me ſpiace di non aver avuto prima d' ora alle mani queſto Catalogo, che più altre notizie avrei potuto raccoglierne intorno agli ſtudj Greci in Italia, alle Diſpute ſulla Filoſofia Platonica, e a molti eruditi Italiani di quell' età.

T. VI. P. II. p. 230. Tra' Poeti per la loro fecondità rinnomati deeſi aggiugnere ancora Franceſco Baratella da Campoſanpiero ſul Padovano, che viſſe al principio del ſecolo XV. Oltre le notizie, che delle molte Poeſie da lui ſcritte ci dà dopo altri Scrittori il C. Mazzuchelli, parecchie Epiſtole in verſi a più uomini illuſtri di quell' età me ne ha indicate il Sig. Ab. Giambatiſta Roſſi Cancelliere Veſcovile di Trevigi.

T. VII. P. I. p. 149. Su queſta Accademia fondata dall' Alviano ſecondo alcuni in Pordenone nel Friuli, ſecondo altri in Noale Caſtello del Trivigiano alcune ſue erudite ed eſatte rifleſſioni mi ha comunicate il Sig. Ab. Giambatiſta Roſſi Cancellier Veſcovile di Trevigi poc'anzi da me lodato. Egli oſſerva dapprima, che dicendoſi dal Giovio nell' Elogio del Cotta, ch' ella fu fondata *ad Portum Naonis*, ciò non può intenderſi che di Pordenone, e che ciò confermaſi dall' Impreſa dell' Accademia ſteſſa, che è il Fiume Noncello, che vi paſſa vicino. Ma egli oſſerva ancora, che il Cotta, il quale per autorità del Giovio fu un degli Accademici dell' Alviano, morì nel 1509., che Pordenone non fu eſpugnato da' Veneziani per opera dell' Alviano che nel 1513., e che eſſi in premio a lui ne diedero la Signoria; che perciò l' Accademia non potè ivi eſſere fondata che dopo la morte del Cotta, e che in conſeguenza ſe queſti fu Accademico dell' Alviano, prima che in Pordenone dovea l'Accademia aver avuta altra ſede; e che queſta probabilmente fu il Caſtello di Noale.

T. VII. P. I. p. 160. Alcune più eſatte notizie dell' Accademia degli Immobili fondata in Aleſſandria mi ha di colà traſmeſſe il Sig. Marcheſe Carlo Guaſco. Ella ebbe principio fin dal 1562. per opera di tre di que' Cittadini Guarnero Trotti, Emilio Mantelli, e Gianfranceſco Aulari; e ne fu allor Direttore il Conte Teodoro S. Giorgio di

(1) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 231. &c.

Digitized by Google

di Biandrate Podestà della detta Città. Fu poscia a miglior forma ridotta nel 1596. all' occasione, che ivi trovavasi il Cardinal Michele Bonelli detto il Cardinale Alessandrino, pronipote del S. Pontefice Pio V. Ebbe a sua impresa il globo della Terra verdeggiante col motto *nec iners* senza l' aggiunto d' *immota* intrusovi dal Quadrio; e ne fu celebrata solennemente la pubblicazione il 1. di Decembre del 1598. Circa il 1601. fu essa accolta nel suo palazzo, e con premura avvivata da Mons. Pietro Giorgio Odescalchi Vescovo d' Alessandria: e continuò fin verso la fine del secolo scorso a fiorire felicemente, e ad annoverar tra' suoi Socj uomini assai dotti. Essendo poi essa venuta meno fu rinnovata l' anno 1751. all' occasion della nascita del Real Principe di Piemonte Carlo Emanuele Ferdinando; ed ha poscia seguito a tener le sue adunanze, e a veder in esse raccolto il più bel fiore degli ingegni di quella Città.

T. VII. P. I. p. 276. lin. 35. Fontida *corr.* Pontida.

T. VII. P. I. p. 345. Il Mazzoni non morì, per quanto sembra, nè in Ferrara, nè in Roma, ma in Cesena sua patria, a' 10. d' Aprile del 1598. in età di 48. anni: almeno è certo, che ivi egli è sepolto nella Chiesa di S. Domenico, come ci mostra l' Iscrizion sepolcrale riferita nella Geografia del Busching nell' Edizion Veneta (1).

T. VII. P. I. p. 461. Molti bei monumenti intorno al C. Baldassar Castiglione, che potrebbon giovar non poco a formarne una più copiosa e più esatta Vita, sono stati pubblicati in una Scrittura, che ha per titolo: *Delle Esenzioni della Famiglia di Castiglione, e della loro origine e fondamento*, stampata in Mantova nel 1780.

T. VII. P. II. p. 160. lin. 32. Ettore *corr.* Ercole.

T. VII. P. II. p. 296. lin. 35. riferisce *corr.* rifece.

T. VII. P. III. p. 222. lin. 21. Fazio Benvoglienti *corr.* Fabio Benvoglienti.

T. VII. P. III. p. 299. lin. 20. per succedere al Robortello successore dell' Egnazio *corr.* per succedere a Lazzaro Buonamici allora defunto.

T. VII. P. III. p. 241. Il Cipellario quì nominato fu veramente della famiglia Cipelli, ebbe a Maestro Niccolò Lucaro, e scrisse in versi Eroici il Panegirico di S. Antonino Martire stampato in Milano nel 1521. Di lui parla con lode Federigo Scotti in un' Orazione fatta per la laurea di Teopompo figlio di Francesco Bernardino, e Costanzo Landi nelle sue Poesie, che MSS. si conservano nella R. Biblioteca di Parma, e inoltre il Cavitelli (2), e l' Arisi (3). Ma più copiose e più co-

(1) T. XXIV. p. 88.
(2) Ann. Cremon. p. 223.
(3) Cremon. Liter. P. I. p. 386.

Digitized by Google

copiose e più esatte notizie ce ne darà tra non molto il P. Ireneo Affò nella sua Biblioteca degli Scrittori Parmigiani.

T. VIII. p. *96.* Arcivescovo d' Urbino *corr.* Vescovo d' Urbino.

T. VIII. p. 205. lin. 25. Antonio Hernandez *corr.* Francesco Hernandez.

INDI-

Digitized by Google

INDICE

DEGLI AUTORI E DELLE MATERIE

Contenute nelle Giunte e nelle Correzioni.

A

d' ABano Pietro. p. 60.
Accademie diverſe d'Italia p. 139. &c. 304. 311.
Accolti Bernardo, detto l' Unico Aretino p. 111.
Accolti Franceſco p. 99. &c.
Adriani Marcello Virgilio p. 157.
Adriano VI. p. 134. &c.
d' Afflitto Matteo p. 100.
d' Afflitto P. Euſtachio ſua ſpiegazione di un paſſo di Plinio p. 21. &c.
Alberti Leon Batiſta p. 92. &c.
Alciati Andrea p. 162.
Aldegati Marcantonio p. 121.
Aleſſandria, ſua Accademia p. 324.
Alfonſo I. Re di Napoli, elogj di eſſo p. 75. &c. 77.
Alghiſi Fulgenzo p. 312.
Aloa Leonardo p. 121.
Alviano Bartolommeo ſua Accademia p. 324.
Amalteo Marcantonio, e Paolo p. 183.
Amato Monaco ſuo Poema p. 37.
Ambrogio Teſeo p. 172.
d' Ancarano Pietro p. 65.
d' Ancona Ciriaco p. 295.
d' Aproino Paolo p. 317.
d' Aquino S. Tommaſo p. 42.
Aratore, antica edizione di eſſo ſuppoſta p. 29
d' Arco C. Giambatiſta ſua Diſſertazione intorno a Sordello p. 49. &c.
degli Arienti Gio. Sabbadino p. 115.
Arioſto Lodovico, ſua lettera, e nuove notizie di eſſo p. 174. &c.
Armonio Giovanni p. 184.
Arti, e Scienze, differenza tra eſſe p. 9. &c.
d' Aſcoli Cecco p. 60.
d' Aſſiſi S. Franceſco, ſe ſia Autore de' Cantici Poetici p. 51.
Attavanti Paolo p. 132.
Auriſpa Giovanni p. 125.

B

de' BAmbagiuoli Graziolo p. 68 &c.
di Bandino Domenico p. 109.
Baratella Franceſco p. 324.
Baſſano ſue Scuole p. 42.
Baurin Andrea p. 146.
Beccadelli Antonio nuove notizie di eſſo p. 107. &c.
del Beccajo Antonio e Niccolò p. 70.
di Beldomando Proſdocimo p. 93.
Bellarmino Card. Roberto p. 147.
Bellincini Bartolommeo p. 102.
Bellino Gramatico ſue opere p. 52. &c.
Belli Silvio p. 155.
da Belviſo Jacopo p. 42. e 64.
Benedetti Giambatiſta p. 156.
Bene Gramatico, ſua opera p. 53.
Benzi Franceſco p. 96.
Berengario Jacopo p. 158.
da Bergamo Gherardo, ove ſepolto p. 59.
Berni Franceſco p. 174.
Bertazzoli Giannangelo p. 156.
Bianchini Giovanni Aſtronomo p. 92.
Bianconi Carlo ſua lettera ſu un paſſo di Plinio p. 26.
Bianconi Conſ. Gio: Lodovico ſue lettere Celſiane p. 20. &c.
Birago Lapo p. 110.
Boari C. Ottavio ſua Diſſertazione eſaminata p. 31. &c.

Digitized by Google

Bojardo Matteo Maria, nuove notizie di esso p. 114.
Bologni Girolamo p. 83. altri della stessa famiglia p. 122.
Bompiano Guglielmo notizie di esso p. 44.
Bonfini Matteo p. 109.
Bonifacio Baldassarre p. 311. &c.
Borghesi Diomede p. 173.
Botturnio Anselmo p. 146.
Bramante p. 122. &c.
Branca Chirurgo p. 98.
Brandolini Aurelio e Rafaello p. 123.
da Breganze Bartolommeo p. 44.
Bressani Giovanni, notizie di esso p. 309. &c.
Brivio Giuseppe p. 118.
Bronzino Gio: Girolamo p. 171.
Bruccioli Antonio p. 149.
Bruni Leonardo p. 105. &c. 296.
S. Brunone Vesc. di Segni p. 36. &c.
Brusoni Francesco p. 167.
Bucci Agostino p. 153. &c.
Buonajuti Niccolò, suo Poema p. 52.
Buonamici Lazzaro p. 185.
Buoncompagno Gramatico notizie di esso p. 53.
Buoninsegni Domenico p. 106.
Buonincontri Lorenzo p. 92. 296.
di Buvarello Lambertino Poeta Provenz. p. 50.

C

Cabotto Sebastiano p. 86. 145. &c.
Calcondila Demetrio p. 110.
Calfurnio Giovanni p. 128.
Calvi Bonifacio Poeta Provenz. p. 48. &c.
Camillo Giulio p. 186.
Camozzi Giambatista p. 173.
Campagnola Giulio p. 109.
Campano Giannantonio p. 122.
da Campione Arrigo p. 295.
da Canale Paolo p. 163.
Canarie Isole da chi scoperte p. 42. &c.
Canossa Elia p. 51.
Cantalicio Bartolommeo p. 121.
Cantova Ab. Giuseppantonio, sua lettera riferita p. 13. &c.
Cappelluti Rolando ed altri di questa famiglia p. 46. &c.
Capilupi Ippolito, sua lettera p. 137. &c.
Capranica Card. Domenico p. 86. 296. Niccolò p. 132.
Caraccioli Tristano p. 123.
Caraffa Diomede notizie di esso p. 93. &c.
Carbone Girolamo p. 123.
Carbone Lodovico, nuove notizie di esso p. 119.
Carli Ab. Gio: Girol. sua sua spiegazione di un passo di Plinio p. 22. &c.
Carlo Gabriele p. 131.
Carraresi, notizie di essi p. 54. &c.
Carta di lino, ricerche sull' invenzione di essa p. 57. &c.
Cartari Vincenzo p. 164.
Carte Geografiche e Marittime da chi formate p. 109. 295. &c.
dalla Casa Giovanni p. 308. &c.
da Cascia Simone p. 59.
Cassiani Jacopo p. 296.
Cassio Cajo p. 8.
Castelli Girolamo Diploma ad esso onorevole p. 97. &c.
da Castiglionchio Lapo p. 110.
Castiglione Baldassarre p. 156. &c. 325.
da Castiglione Francesco p. 126.
Catania, Università ivi aperta p. 77.
Cattaneo Giammaria p. 161.
Cavalca Domenico p. 59.
Cavalcanti Bartolommeo p. 186. &c.
Caviceo Jacopo p. 115.
Ceba Niccolò p. 83.
Cencio Romano p. 78.
Celso, a qual età vivesse p. 20. &c.
da Chalanco Antonio Cardin. p. 99.
Cherico Ubertino p. 128.
della Chiesa Gioffredo, sua Cronaca p. 108.
Chinazzo Daniello, notizie di esso p. 64.
Ciassi Giammaria sue scoperte Filosofiche p. 318.
Cibo Alberico p. 138.
Cicerone, sue Poesie p. 7. &c. suoi sentimenti Filosofici p. 12. sue lettere a Bruto, *ivi.* &c.
Ciceri Francesco p. 145.
Cieco Francesco Fiorentino p. 115.
Cipellario Bernardino p. 325.
Claro Giulio p. 162.
Claudio Vesc. di Torino p. 35.

Cleo-

Digitized by Google

Cleofilo Francesco p. 120.
Coldonese Pandolfo, forse lo stesso, che il Collenuccio p. 108.
Collenuccio Pandolfo p. 295. 297.
Colombo Cristoforo, nuove notizie di esso p. 85. &c. p. 322.
Colonna B. Egidio p. 43. &c.
Colonna Francesco p. 115.
Colonna Michelangelo p. 320.
Colonna Pietro p. 305.
Colorno Abramo, notizie di esso p. 178. 188.
Commendone Card. Gianfrancesco p. 147.
da Como Giannantonio p. 62.
Contarini Card. Gasparo p. 147.
da Cora Ambrogio p. 81.
Cordara Ab. Giulio lodato p. 39. 139.
Cornelio Gallo, sua patria p. 8.
Corneo Filippo p. 99.
Corrado Mario p. 185.
Corrado Sebastiano p. 310.
Cortese Alessandro p. 122. &c.
da Cortona Elia p. 51.
Costa Giovanni p. 183.
Costanzo Antonio p. 121.
da Costozza Pulice e Conforto Storici p. 67.
da Cremona Daniello p. 46. Simone p. 58. &c. Leonardo p. 62.
Cremonino Cesare p. 152.
Crestone Giovanni p. 111.
Grotto Giulio p. 183.

D

S. Damaso sua patria p. 32.
Dante suo passo spiegato p. 51. altre notizie di esso p. 68. &c. 294.
Danti Egnazio, sua lettera p. 154.
Dati Goro, e Fra Leonardo p. 92.
Davanzati Bernardo p. 156.
Decembrio Pier Candido p. 106. p. 323.
Domizio Pietro p. 118.
Dondi Jacopo e Giovanni, nuove notizie di essi p. 62. &c.
Doni Antonfrancesco p. 172.
Dovizj Bernardo da Bibbiena p. 309.
Drusi Agatone p. 50.
Dutens, Critica fatta della sua opera sulle scoperte moderne p. 4. &c.

E

Ebrei dotti Italiani p. 178. &c.
Equicola Mario p. 171.
Ercolani Bartolommeo, ed altri della stessa Famiglia p. 101.
d' Este Leonello Elogj di esso p. 72. 77. & 79. Borso, sua magnificenza nel fomentar gli studj p. 73. &c.
Ercole I. suo impegno nel favorire le lettere p. 74. 120. sue feste teatrali p. 117.
Alfonso II. sue premure per la Ducal Biblioteca p. 142.
Alfonso III. suo impegno per gli Studj p. 160.
Etruschi nuove ricerche intorno agli Studj, e alle Arti loro p. 1. &c.
Eustachio Bartolommeo p. 306.

F

Faerno Gabriello p. 182.
Faletti Girolamo sue lettere p. 143 &c. notizie di esso p. 169. &c.
Falloppio Gabriello p. 158.
da Fano Martino p. 41.
Farnese Ranuccio Cardin. p. 136. Pier Luigi Duca p. 167.
Favre Giambarista, sua Apologia di Annio da Viterbo p. 103. &c.
Fazio Bartolommeo p. 107.
Fedele Cassandra p. 113.
Fedro p. 8. &c.
da Feltre Vittorino p. 125. &c.
Ferrara, sua Iscrizione esaminata p. 38. sua Università p. 77.
Ferrari Francesco Bernardino p. 311.
Ferreto V. da Costozza.
Ferretti Giampietro p. 167.
Fiamma Gabriello p. 309.
Fiandino Ambrogio p. 151. 304. &c.
Fibonacci Leonardo notizie di esso, e delle opere da lui composte p. 45.
Fiesole, Canonica, sua Biblioteca p. 78.
Filelfo Francesco, e Giammario p. 126. &c.
Fini Alemanno p. 168.
Fini Fino p. 87. &c.
Fioravanti Aristotile p. 93.
Fiorenzuola Angelo p. 174.

Flaminio Marcantonio p. 184.
Flavio Deſtro p. 33.
Fontana Giovanni p. 133.
Fonte Bartolommeo p. 129. &c.
Foreſti Fra Iacopo Filippo nuove notizie di eſſo p. 104. &c.
Fracaſtoro Girolamo p. 156. 184.
Franco Niccolò p. 173.
Fregoſo Antonio p. 111.

G

GAddi Jacopo p. 320.
Gaetano Card. Arrigo p. 187. Card. Bonifacio p. 310.
Galeani C. Gianfranceſco ſue Rifleſſioni ſulla natura delle Arti, e delle Scienze p. 9. &c.
Galilei Galileo, nuove notizie di eſſo p. 312. &c.
Gandino Marcantonio p. 172. &c.
Gaurico Luca p. 153.
Gherardo Cremoneſe, nuovi argomenti per dirlo tale p. 38. &c.
de' Gianderoni Giovanni p. 79.
Giocondo Veroneſe p. 135.
Gioffredo Pietro p. 319.
Giorgi Bartolommeo Poeta Provenz. p. 48. &c.
Giorgi Franceſco p. 152.
Giotto p. 295.
Giovanni Agoſtiniano Architetto p. 72.
Giovenzoni Raffaello p. 120.
Giovio Paolo p. 166. altre notizie di eſſo e di Benedetto &c. p. 307. &c.
Giraldi Giambatiſta nuove notizie di eſſo p. 168. &c.
Girgenti, ſuo famoſo Sarcofago p. 5.
Gonzaga March. Franceſco p. 136. Luigi detto Rodomonte p. 136. Scipione ſuoi progreſſi negli ſtudj p. 137. &c. diſtinzione di tre Luig. p. 302.
Grapaldi Franceſco Maria p. 165. &c.
Gravina Pietro p. 123.
S. Gregorio Veſcovo di Girgenti p. 33.
Griffi Leonardo p. 118.
Gualtero Gramatico p. 53. &c.
Guarini Batiſta il giovane, nuove notizie di eſſo p. 179. &c.
Guarino Batiſta il vecchio p. 117.
Guarino Veroneſe p. 125.
Guaſco Bartolommeo p. 131.
da Gubbio Sebaſtiano p. 62.
Guicciardini Franceſco p. 166.
Guicciardini Lodovico p. 172.
S. Guido Veſcovo d' Acqui p. 39.

I

IMperiale Franceſo p. 321.
Ingolſtadt Profeſſori Italiani in quella Univerſità p. 162.
Ingraſſia Gio: Filippo p. 158. &c.
Innocenzo III. ſua opera p. 41.
Iſolani Card. Jacopo p. 99.

L

LAmpillas Ab. D. Saverio, ſue opinioni eſaminate p. 1. &c. 10. 11. 12. 15. 16. 17. &c. 19. 20. 31. 32. 35. 36. 37. 38. 42. &c. 84. 85. 86. 108. 134. &c. 138. 140. 145. 146. 147. 155. 158. 159. 160. 162. 163. &c. 165. 171. 189. &c. 321.
Landi C. Coſtanzo p. 165.
Landino Criſtoforo p. 129.
Laſcari Coſtantino p. 110. 324.
Latini Brunetto p. 54.
Laudivio Poeta, ſua patria e famiglia &c. p. 116. 297.
Leoni Pietro p. 96.
Leon X. p. 134. &c.
Lerins Monaſtero, ſua Biblioteca p. 67.
Ligorio Pirro p. 166.
Lilio Luigi p. 154.
Lippi Lorenzo p. 111.
Livio Andronico, ſe foſſe Greco p. 5.
Livio T. preteſo Codice intero della ſua Storia p. 12.
da Lonigo Ognibene p. 128. &c.
Lorini Buonajuto p. 156.
Lucano, ſuo ſtile p. 17.
Lucaro Niccolò p. 92.
Lucca ſua Accademia p. 303.

M

MAcchiavelli Niccolò p. 156.
Macilo Architetto del ſecolo XII. p. 39.
Macrobio, ſua patria p. 32. 89. &c.
Maggi Lucillo p. 160.

Mag-

Digitized by Google

Maggi Giuniano p. 132.
Maggi Vincenzo p. 184.
Malaſpina March. Alberto p. 49 &c.
Malateſta Novello, ſua Libreria in Ceſena p. 322.
da Malgrato Ventura p. 112.
Malombra Riccardo p. 63.
Malvezzi Paraclito p. 124.
Mannetti Giannozzo p. 110.
Mantica Card. Franceſco p. 163.
da Mantova Agoſtino p. 88.
Mantova Marco p. 145.
Manuzio Aldo il vecchio p. 83. Paolo p. 141.
Maranta Bartolommeo p. 306.
Marcanuova Giovanni p. 83.
Marcello, ſua morte p. 15.
Marcello II. p 136.
Marſigli Luigi p 60.
Marſo Paolo e Pietro, nuove notizie di eſſi p. 121.
Martirano Bernardino p. 184.
Marziale ſuo ſtile p. 18.
Marzio Galeotto, ſua condanna p. 91. &c.
Maſetti Niccolò p. 60.
Maſſari Franceſco p. 158.
Maſſimo Pacifico p. 120.
Mattioli Pier Andrea p. 157.
Maturanzio Franceſco p. 131.
Mauro Camaldoleſe p. 84.
Mauro Niccolò p. 167.
Mazzocchi Stampator Romano p. 145.
Mazzoni Jacopo p. 151. p. 325.
de' Medici Coſimo il vecchio p. 74.
Medici, ſe foſſer cacciati da Roma p. 13. &c.
Mellini Celſo p. 183.
Mercuriale Girolamo p. 160.
Merula Giorgio p. 127.
da Meſſina Bartolommeo p. 45.
Mezio Federigo p. 305.
Mezzabarba C. Franceſco p. 319.
Micheli Pietro p. 88.
Minturno Antonio Sebaſtiano p. 310.
da Montalboldo Fracanzano p. 146.
Montano Cola p. 127.
Montecatino Antonio p. 152.
da Monteſeltro Batiſta p. 112.
da Montemagno Buonaccorſi p. 70.
Morone Card. Giovanni p. 147.
da Moſto Luigi, ſue ſcoperte difeſe p. 84. &c.
Muſa Antonio p 15.
Muſelli Dino p 48.
Muſſato Alberto, nuove notizie di eſſo p. 66. 120.
Muzio Girolamo, nuove notizie di eſſo p. 148. &c.

N

NApoli, ſtudj che ivi erano anticamente p. 31.
Notizie della Univerſità ivi aperta p. 41. &c. 77. Accademie ivi fondate p. 78.
Nappini Bartolommeo p. 320.
Nardò, ſcuole che ivi fiorivano p. 35. ec.
Negri Franceſco p. 120. Palladio p. 128.
Nerli Filippo p. 167.
del Nero Aleſſandro p. 102.
Nevio p. 7.
Niccolò V. p. 79.
Niſo Agoſtino p. 151. 305.
Nogarola Iſotta, & Angiola p. 112.
Nonantola, ſua Biblioteca p. 34. &c.
Nucula Orazio p. 308.

O

ODaſſi Lodovico p. 76.
B Odorico p. 58.
Olmi Paolo p. 87.
Omodei Signorolo e Signorino p. 65.
Orazio, ſua Arte Poetica p. 8.
Orologj antichi p. 13. a polvere e ad acqua p. 133.
Orſato C. Sertorio p. 319.
d'Oſa Bartolommeo p. 65.
Oſio Felice p. 311.
d' Otranto Niccolò p 44.
Ottone I. ſe mandaſſe Maeſtri in Toſcana p. 34.

P

PAdova, ſua Univerſità p 76., ſuo Palazzo della Ragione p. 294.
Palazzuolo Bartolommeo p. 88.
Paleario Aonio p. 310.
Palingenio Marcello p. 184.
Palladio Domizio p. 121.
Palmieri Matteo p. 105.

Digitized by Google

Paludi Pontine disseccate al principio del secolo XVI. p. 187. &c.
Panciroli Guido p. 162.
Panormita V. Beccadelli Antonio
Panvinio Onofrio p. 163. &c.
Paracleto Fosco p. 123. &c.
da Parma B. Giovanni, sua Vita scritta dal P. Affò p. 43.
Parma pubblica Biblioteca ivi aperta p. 79.
da Parma Rolando p. 46. &c.
da Patma Ugolino p. 115.
Parrenio Lorenzo p. 142.
Pasquale Vescovo d'Equilio p. 294.
Patrizj Francesco il Filosofo p. 153.
Patrizj Francesco Sanese notizie di esso p. 94.
Pavia Biblioteca di quella Università p. 144., sua Università p. 76.
Pelacane Biagio suo sepolcro p. 88. &c.
Pelagallo Leandro p. 187.
da Peraga Card. Buonaventura, sua morte p. 50.
Perleone Giovanni p. 65.
Perotti Niccolò p. 132. 303.
Perugia, sua Università quando fondata p. 56. &c. pubblica Biblioteca ivi aperta p. 57.
da Pescia Taddeo p. 130.
Petrarca Francesco nuove notizie di esso p. 54. 55. 58. 60. 62. 63. 67. 69. 70. 294.
da Piazzola Rolando p 63.
da Pietra Rossa Alberto p. 98. &c.
Pietro Lombardo sua patria p. 36. Se nell' opera delle Sentenze fosse preceduto da Tajone Vescovo di Saragozza p. 36. p. 221.
Pignatelli Bartolommeo p. 48.
Pignoria Lorenzo p. 311. 319.
Pingone Giammichele p. 124.
Pio Alberto p. 146. &c.
da Pistoja Cino, nuove notizie di esso p. 64. 294.
Pittori de' bassi secoli p. 39. 54. 72.
Platina Bartolommeo p. 78. 88. 125.
Platone, sua morte p. 78.
Plinio il giovane Biblioteca da lui dotata se fosse in Milano o in Como p 31. &c.
Plinio il vecchio suo passo sull' Arte di fondere spiegato p. 21. &c.
Poeti Provenzali notizie di essi p. 37. &c. 48. &c. 68.
Poggio Fiorentino p. 106.
Polentone Secco p. 109.
Pomponazzi Pietro nuove notizie di esso p. 150. &c.
Pontano Gioviano p. 123.
Porcio Latrone, sua morte p. 21.
Porta Giambatista p. 155.
Porto Francesco p. 172.
Porzio Simone p. 151.
Postumo Guido p. 183.
dal Pozzo Jacopo p. 100.
da Pozzuolo Francesco p. 127. &c.
Prierio Silvestro p. 146.
de' Priori Venturino p. 330. &c.
Priuli Luigi p. 147.
Prudenzio Poeta p. 32. &c.
Puccini Tommaso sua spiegazione di un passo di Plinio p. 22. &c.
Pulci Luigi p. 114.
Pusculo Ubertino p. 118. &c.

Q

Quadramio Evangelista notizie di esso p. 157. &c.
Quintiliano, sua patria p. 20.

R

Rampini Andrea p. 65.
Rangone C. Niccolò C. Guido &c. p. 138.
Rappresentazioni Sacre p. 52.
da Ravenna Giovanni, debbonsi ammettere due letterati dello stesso nome p. 71. &c.
da Reggio Niccolò p. 63.
Riario Card. Rafaello, magnificenza delle sue feste teatrali p. 116.
Ricci Bartolommeo nuove notizie di esso p. 185. &c.
Riminaldi Giammaria p. 100.
da Riva Buonvicino sue Poesie p. 51. &c.
Rodigino Celio p. 166.
Rolandello Francesco p. 83. 124.
Ruffo Giordano p. 46.
Ruino Carlo p. 162.

Digitized by Google

S

SAbino Angelo p. 120.
Sagornino Giovanni p. 48.
Sagundino Niccolò p. 108.
da Saliceto Guglielmo p. 47. Bartolommeo p. 65.
Salutato Coluccio p. 71.
Sandeo Felino p. 102.
da Sangiorgio Benvenuto p. 108. 323.
Santacroce Andrea p. 103.
Sanudo Maurino p. 106.
Sardi Aleſſandro p. 164.
Saſſi Panfilo p. 119. &c.
Savonarola Michele, nuove notizie di eſſo p. 94. &c. Girolamo p. 132.
Scala Bartolommeo p. 106.
Scola Ognibene p. 128.
Scuole Eccleſiaſtiche antiche p. 35.
Seneca il Retore a qual tempo viveſſe p. 19.
Serrano Tommaſo, ſue diſeſe di Marziale p. 18. &c.
Sforza Ippolita p. 112.
Siciliani loro lavoro nelle Arti p. 5.
Silvio Enea p. 101.
Sordello nuove ricerche intorno ad eſſo p. 49. &c.
Sordi Giampietro p. 307.
Sovrenigo Liberale Medico alla Corte di Spagna p. 161.
Spiera Ambrogio, notizie di eſſo p. 87.
Stampa, nuove ricerche intorno alla origine, e alla introduzione di eſſa in varie Città d' Italia p. 80. &c.
Stoa Gianfranceſco p. 310. &c.
Strada Jacopo p. 164.
Strozzi Palla p. 110.
Strozzi Tito Veſpaſiano ed Ercole p. 118. &c.

T

TAccola Jacopo Ingegnere p. 93.
Tartagni Aleſſandro p. 100.
Taſſo Torquato p. 178.
Tibaldeo Antonio, nuove notizie di eſſo p. 111.
Tibullo p. 8.
Tileſio Antonio p. 185.
Tintore Giovanni p. 93.
Tommaſi Giugurta p. 167.
Tommaſi Pietro p. 94.
da Torino Niccoletto p. 48.
Torrentino, ſua Stamperia p. 142.
Torres Card. Ludovico, Elogio di eſſo p. 150.
Tortelli Giovanni p. 110.
Torti Girolamo p. 100.
Toſcanelli Paolo p. 84.
da Toſſignano Pietro p. 63.
da Trabiſonda Giorgio p. 91.
Traverſari Ambrogio p. 110.
da Trento Bartolommeo ſue vite de' Santi p. 44. &c.
da Trevigi Girolamo p. 311.
Trevigi, ſue pubbliche Scuole p. 42. 55. &c.
Treviſio Andrea p. 306. &c.
de *Tribus Impoſtoribus*, libro così detto ricerche ſull' eſiſtenza di eſſo p. 40.
Trionfo Agoſtino p. 44.
Triſſino Gio: Giorgio p. 177.
Trivulzia Damigella, nuove notizie di eſſa p. 112. &c.
Turchi Franceſco, notizie di eſſo p. 141.

V

VAgnone Filippo p. 124. &c.
Valla Lorenzo e Giorgio p. 128. 297. &c.
Valle Girolamo p. 184.
Valturio Roberto p. 93.
Valvaſone Jacopo p. 168.
da Varignana Guglielmo p. 62. &c.
Varrone, ſua Biblioteca p. 16.
Vegio Maffeo p. 118.
Vellejo Patercolo p. 321.
Venanzio Fortunato notizie di eſſo p. 32.
Verani P. Tommaſo ſua lettera pubblicata p. 297.
Verardi Carlo, Marcellino &c. p. 116 &c.
da Vercelli Pantaleone p. 98.
Vercelli, ſua Univerſità p. 21. &c.
Vergerio Pier Paolo il giovane p. 149.
Verini Michele p. 218.
Vettori Franceſco nuove notizie di eſſo p. 160. &c.
Veſpaſiano Fiorentino p. 78.
Ugoletti Taddeo p. 79. 129.

da

Digitized by Google

da Vicenza Giovanni, altre notizie di esso p. 47.
Vico Enea p. 165.
Vida Girolamo p. 184.
da Vigevano Gio: Andrea p. 125. &c.
delle Vigne Pietro p. 40.
Villani Filippo p. 66.
Vinciguerra Antonio p. 115.
da Vinci Leonardo p. 134.
Viperano Gio: Antonio p. 172.
di Virgilio Giovanni p. 67.
Virunio Pontico p. 294.
Vitellione sua Ottica p. 46.
da Viterbo Annio, Scrittori da lui pubblicati p. 103. &c.
de Voltaire, suo equivoco p. 302.
Urceo Antonio p. 302.

Z

ZAbarella Card. Francesco p. 65.
Zamberti Bartolommeo p. 184.
Zanchi Francesco p. 149.
de' Zantini Jacopo p. 94.
Zeno Jacopo p. 296.
Zerbi Gabriello p. 97.
Zimarra Marcantonio p. 306.
Zuccati Valerio e Francesco p. 187.
Zuccato Bartolommeo p. 167.

FINE DEL TOMO NONO.

Digitized by Google

	ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 16. l. 23.	ne è	nè è
35. l. 20.	dalll	dall'
50. l. 24.	di Marcheſe	di Marcheſe (7)
l. 26.	(7)	(8)
l. 33.	(8)	(9)
62. l. 11.	Jacopo Dondi	Giovanni Dondi
77. l. 8.	*ſcla*	*ſola*
81. l. 27.	*Tipografica*	*Tipografia*
84. l. 10.	a quelli	a quella
88. l. 39.	*Indita*	*Inclita*
95. l. 19.	*earum*	*carum*
129. l. 33.	differirſi al 1424.	differirſi al 1434.
138. l. 23.	nel 1509.	nel 1500.
172. l. 20.	Teſco	Teſeo
174. l. 15.	e che ripetuta	e che fu ripetuta.
301. l. 7.	era certamente ancor	era ancor
l. 16.	MCCCLVII.	MCCCCLVII.

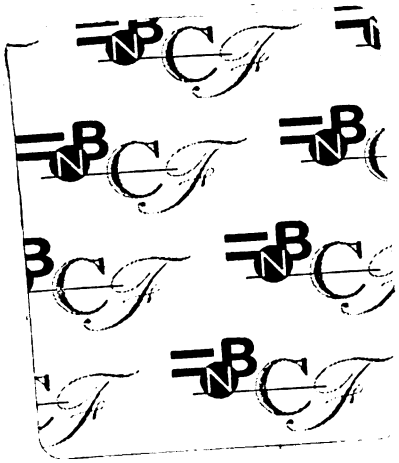
93 855228

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google